

Diego Stefanelli

# Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate



Biblioteca di  
Carte Romanze

6

Ledizioni   
The Innovative LEDpublishing Company

Diego Stefanelli

Cesare De Lollis  
tra filologia romanza e  
letterature comparate

Biblioteca di Carte Romanze | 6

© 2018 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 - 20141 Milano - Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

*Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*  
di Diego Stefanelli

Prima edizione: Aprile 2018  
ISBN cartacco 978-88-6705-765-8

In copertina: incisione di Théodore de Bry, da *Americae pars quarta, sive insignis et admiranda historia de reperta primum occidentali India à Christophoro Colombo anno MCCCCXCII scripta ab Hieronymo Bezono...*, Francoforte, 1594.

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

*Alla mia famiglia*



*Cesare De Lollis è, contro le apparenze,  
forse uno degli scrittori più unitari che abbia la critica italiana.*  
(Umberto Bosco)

*De Lollis ist im besten Sinne des Wortes ein vergleichender Literaturhistoriker.*  
(Karl Vossler)



## PRESENTAZIONE

**D**iego Stefanelli, fin dalla sua tesi triennale dedicata al fondo Arrigo Cajumi della Biblioteca Civica di Milano, ha mostrato uno spiccato interesse per la storia della critica letteraria. Dai corrispondenti di Cajumi, saggista intelligente anche se dimenticato e membro molto influente del comitato di direzione della rivista «La Cultura», nella sua ultima fase (dal 1930 fino alla soppressione decretata dal regime fascista nel maggio 1935), Stefanelli è risalito all'indietro, studiando una figura centrale per la storia di quel periodico, Cesare De Lollis, che può dirsi, se non proprio dimenticato, certamente negletto, nonostante l'ampia silloge degli *Scrittori d'Italia* e degli *Scrittori di Francia* procurata da Contini e Santoli (il primo volume uscì nel 1968 ed era una bella sfida ai tempi). Non per nulla «La Cultura», dopo la sua morte prematura (1928), recava in copertina l'indicazione «fondata da Cesare De Lollis», anche se pare legittimo sostenere, come fece Gennaro Sasso, che si trattasse piuttosto di un omaggio alla memoria che di un segno effettivo della sua lezione. In realtà sarebbe più esatto dire da lui rifondata nel 1921, riprendendo l'illustre testata della rivista nata nel 1882 per iniziativa di Ruggiero Bonghi e durata ininterrottamente fino al 1912 (vi fu poi un'effimera serie, sotto la direzione di Giuseppe Antonio Borgese, col titolo «Nuova Cultura», chiusasi nel 1913 per i contrasti con gli altri due condirettori, De Lollis appunto, e Nicola Festa). Ora, una delle sue caratteristiche più significative che la contraddistingueva nel quadro dei periodici scientifici italiani dell'epoca era l'intento divulgativo se non il piglio giornalistico, ma di alto livello, e l'attenzione per le letterature europee contemporanee.

Stefanelli nel lavoro che qui si presenta, frutto di approfondite ricerche avviate già ai tempi della sua tesi magistrale, ripercorre gli anni di formazione di De Lollis, conterraneo e coetaneo di D'Annunzio (era nato nel 1863 a Casalıncontrada, in provincia di Chieti), filologo romano ma diventato dalla fine dell'Ottocento un comparatista sempre più aperto alla modernità. Il titolo che ha scelto per il libro circoscrive bene l'ambito della sua ricerca, che si divide in modo equilibrato fra gli esordi dello studioso (i lavori d'argomento linguistico e medievale dedicati alla sua regione, poi quelli provenzalistici) e la sua attività più matura di comparatista *malgré lui* (soprattutto francesista e ispanista, ma anche attento alla letteratura tedesca contemporanea), non senza soffermarsi sull'influenza

esercitata da Croce. Le vicende della rivista «La Cultura», nella cui direzione De Lollis entrò per la prima volta nel 1907 insieme con il glottologo Luigi Ceci (che si dimise nel 1909) e il grecista Nicola Festa, sono infatti strettamente intrecciate alla svolta crocianeggiante del filologo romano, e non solo perché dal 1909 al 1912 la rivista era pubblicata da Laterza, l'editore del filosofo. Al di là del dato esterno sono ovviamente ben più importanti le posizioni assunte da De Lollis in quel primo decennio del Novecento, decisivo per le sorti della cultura italiana. Nel 1905 egli, laureatosi a Napoli con Francesco D'Ovidio ma formatosi alla scuola di uno dei pionieri della filologia romanza in Italia, il romano Ernesto Monaci, invitava in un articolo apparso nella «Nuova Antologia», *Per la filologia moderna nelle università italiane*, i colleghi a dedicarsi anche allo studio delle letterature neolatine moderne, seguendo l'esempio francese e tedesco. Era un'esplicita sconfessione dell'assetto istituzionale della disciplina, nel 1875 voluto dall'Ascoli peraltro mai nominato nell'articolo, che avrebbe avuto uno strascico polemico molti anni dopo, nel 1920, quando Pio Rajna replicò difendendo col consueto acume le ragioni dei conservatori.

Come illustra bene Stefanelli, sulla scorta di un folto materiale d'archivio, all'origine dell'intervento di De Lollis vi era da un lato l'insegnamento di Croce (nel libro si cita ampiamente la lettera notevole al filosofo del 20 gennaio 1903, lettera di consenso sostanziale a quanto sostenuto nell'articolo *La "letteratura comparata"* pubblicato nel primo numero di «La Critica»), dall'altro il desiderio di passare alla cattedra di letterature francese e spagnola moderne, come puntualmente avverrà nel 1905 all'università di Roma. Di qui l'esito in apparenza paradossale: De Lollis fu scettico, per non dire critico, nei riguardi del "comparativismo" di matrice positivista, cui imputava una certa aridità e sterilità, ma coltivò le letterature straniere, soprattutto francese e spagnola, con larghezza di studi che si collocano in massima parte tra gli anni Dieci e la prima guerra mondiale, come osserva Stefanelli. Nel suo libro ha anche il merito di riprendere un giudizio di Vossler sulla storia letteraria delollisiana: il romanista tedesco giustamente, mi sembra, la contrapponeva alla teoria della visione artistica di Wölfflin, fondata sulla comparazione stilistica, insistendo invece sulla sua costante attenzione alla «literarische Situation». Qui si potrebbe aggiungere che Vossler forse non casualmente usava un termine proprio della critica di De Sanctis, di ascendenza hegeliana, com'è noto. E il nome del grande critico non ci può che riportare a Croce, benemerito suo editore all'inizio del Novecento, a tacere d'altro,

e alla riscoperta da lui promossa. In questo senso soltanto vale il paragone col diversissimo Parodi, senz'altro superiore dal punto di vista tecnico come storico della lingua e filologo, ma influenzato almeno tanto quanto De Lollis dalla lezione desanctisiana anche se piú limitato come critico letterario. Che il magistero dello studioso abruzzese si proiettasse postumamente nelle ultime annate di «La Cultura» è dubbio, come ha argomentato Sasso da par suo. Nel libro di Stefanelli troviamo puntualmente ricostruite le vicissitudini, anche editoriali, della rivista. Sono nel complesso dati già noti da tempo, qui riesposti in modo esaustivo, aggiungendo alcune interessanti lettere inedite a Vossler, conservate presso il *Nachlaß* di Monaco.

Ma la parte piú originale è senz'altro la prima, costituita da un'attentissima indagine sulla prima fase di De Lollis, una vera e propria biografia intellettuale. Prendendo le mosse dal bellissimo “contributo” autobiografico *La confessione di un figlio del secolo passato* (1927), Stefanelli ci offre una compiuta ricostruzione storica sia delle motivazioni che stanno alla base di quello scritto, sia dell'ambiente politico, culturale e accademico in cui si formò De Lollis. Particolarmente utile in questo senso è stata la consultazione di due cospicui carteggi inediti, con Monaci e con Croce. Seguendo i primi passi della carriera scientifica dello studioso abruzzese, risulta confermato il carattere bifronte della sua attività: da un lato gli studi dialettologici sul proprio dialetto, precoce tributo alla linguistica storica, dall'altro la ricca e varia produzione di critica letteraria, nella quale eccellono i *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, risalenti per lo piú al primo decennio del Novecento con importanti incursioni negli anni Venti, anche se raccolti e pubblicati postumi da Croce nel 1929. Ritenuti da Contini non a torto il primo esempio italiano di critica stilistica (sulla storia della quale Stefanelli ha recentemente pubblicato un interessante volume), analizzano la crisi del linguaggio poetico tradizionale alla difficile ricerca della modernità, nella poesia romantica e postromantica, da Berchet a Zanella, passando attraverso l'esperienza fondamentale di Carducci, interpretata come una sorta di compromesso fra classicismo e realismo, secondo una linea che sarà ripresa e approfondita dall'allievo forse piú dotato di De Lollis, Domenico Petri. Ma la via che porta al metodo esperito nei *Saggi*, peraltro considerato da Croce in contraddizione con quello individualizzante, come scrive in una lettera a Petri proprio del 1929, sarà lunga e Stefanelli documenta bene l'apprendistato filologico di De Lollis intorno alla *Cronica* di Buccio di Ranallo e piú in

generale la sua collaborazione alle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano, fondato nel 1883 dal suo maestro Monaci insieme con Oreste Tommasini, collaborazione che giustamente definisce indiretta. Da questo dato innegabile, cui si può aggiungere il fatto altrettanto incontrovertibile che le ricerche abruzzesi d'ambito medievale, suggerite da Monaci, appartengono alla giovinezza di De Lollis, si potrebbero forse trarre delle conclusioni sulla vera vocazione dello studioso ancora più decise di quanto non faccia Stefanelli.

Ma la linea interpretativa è comunque chiara e non può che condividersi. Il capitolo sugli studi colombiani arricchisce e approfondisce il quadro già sommariamente delineato. Si tratta di materia che non può essere giudicata appieno se non si è specialisti e Stefanelli prudentemente si astiene dall'entrare nel merito dell'edizione degli scritti di Colombo cui collaborò De Lollis in modo determinante. In compenso, sulla scorta di materiali archivistici poco frequentati, illumina di nuova luce l'imponente lavoro di ricerca dello studioso abruzzese a Madrid, a Siviglia, a Barcellona. Eletto nel 1890 segretario dell'Istituto Storico, De Lollis, dopo complicate vicende ricostruite esaurientemente da Stefanelli, subentrò all'avvocato americano Henry Harrisse, incaricato in un primo tempo dell'edizione. Nel 1892 apparvero i primi due volumi degli *Scritti di Cristoforo Colombo pubblicati e illustrati da Cesare De Lollis*, cui seguì nel 1894 il terzo, con gli *Autografi di Cristoforo Colombo*, con prefazione e trascrizione diplomatica. Nel 1892 fu pubblicato a Milano, presso Treves, con un leggero anticipo rispetto al primo volume degli *Scritti*, il *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (il libro ebbe una seconda edizione aggiornata, presso lo stesso editore, nel 1895, con un titolo diverso, *Vita di Cristoforo Colombo narrata secondo gli ultimi documenti*). Molto interessante è una lettera di De Lollis a Monaci, scritta il 19 aprile 1894 da Genova, insieme con gli appunti «a svolazzo», ovvero due fogli minutamente scritti e molto densi in cui illustrava la propria edizione degli *Scritti di Colombo*. Nella lettera, dopo avere ricordato i lavori precedenti, di Martín Fernández de Navarrete, di Washington Irving, di Alexander von Humboldt, e infine, senza grande entusiasmo, la monografia *Christophe Colomb*, del 1884, di Harrisse, presentava al suo maestro i documenti più importanti («de Illustrazioni tutte» gli scriveva «mi costarono enormi fatiche»), in particolare il *Giornale di bordo* del primo viaggio e la lettera con cui Colombo annunciava la scoperta del Nuovo Mondo. De Lollis ne studiava la tradizione del testo, spagnola e italiana, pervenendo a risultati in larga parte ancora

accettati. Si soffermava poi su Paolo Dal Pozzo Toscanelli, da lui reputato il vero ispiratore dell'impresa di Colombo. Anche dopo la pubblicazione della *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb* (1911) e di *The Columbian tradition of the discovery of America and of the part played therein by the astronomer Toscanelli* (1920) di Henry Vignaud, diplomatico americano di origine francese prestato agli studi, che contestavano sia la parte avuta dall'astronomo fiorentino nella realizzazione del progetto di Colombo di attraversare l'oceano sia l'autenticità del loro carteggio, De Lollis non mutò parere. Il rapporto fra i due testimoniato dalla corrispondenza, a suo giudizio autentica e risalente al 1479-80, assumeva un'importanza fondamentale, come nota acutamente Stefanelli, perché gli consentiva di annettere il navigatore genovese alla civiltà rinascimentale. Assai più datate risultano invece le considerazioni sul genio e sulla fede di Colombo, in parziale sintonia con le vedute di Lombroso, espresse nel capitolo *La pazzia ed il genio di Cristoforo Colombo* nei *Nuovi studii sul genio* (1902) che per il supporto documentario si valeva di De Lollis.

Stefanelli dedica il capitolo successivo al De Lollis provenzalista, con un salto cronologico inevitabile dal momento che i suoi primi lavori precedono le ricerche su Colombo. Nel 1886 infatti pubblicò negli Atti dell'Accademia dei Lincei, grazie allo stesso Monaci, l'edizione diplomatica del canzoniere provenzale O (Vat. lat. 3208), recensita favorevolmente da Paul Meyer nella «Romania». Durante il soggiorno parigino (1887-1888) De Lollis proseguì i suoi studi intorno ai canzonieri occitanici dei cinquecentisti italiani, conclusi al rientro in Italia con le *Ricerche intorno ai canzonieri provenzali di eruditi italiani del secolo XVI* sulla «Romania» (1889). Anche in questo caso era stato decisivo l'esempio dell'insegnamento di Monaci. Ma dai primi anni Novanta De Lollis, assorbito completamente dalle ricerche su Colombo, interruppe gli studi provenzali. Soltanto dopo l'uscita dei volumi colombiani, tornò a occuparsene. Come osserva Stefanelli, all'edizione di Sordello, che sarebbe diventata il centro dei suoi interessi di provenzalista, non erano estranee anche ragioni pratiche: a questo punto della carriera mancava, insomma, a De Lollis un'opera di filologia romanza fuori dall'ambito italiano. Nel 1895 era già uscito, sulla «Nuova Antologia», un suo lungo articolo su *Sordello di Goito* che anticipava la *Vita e poesie di Sordello di Goito* apparsa l'anno dopo presso Niemeyer a Halle. A questa edizione fece seguito una violentissima polemica con Francesco Torraca che sfiorò addirittura il duello. Stefanelli ha scelto di concentrarsi sulla discussione sollevata dalla

biografia del trovatore, lasciando da parte le questioni filologiche di non minore importanza, ma naturalmente più specialistiche. Entro tali limiti ci ha dato una ricostruzione perfetta per la ricchezza d'informazione e il giudizio equilibrato sopra un episodio accademico tutt'altro che commendevole. Ma al di là delle motivazioni personali anche sgradevoli e delle due diversissime interpretazioni della figura di Sordello, interpretazioni bene inquadrare in rapporto alla formazione dei due contendenti, rimane un nocciolo critico d'indubbio interesse. Stefanelli tende a risolverlo nella contrapposizione fra metodo storico e critica estetica, accettando, mi sembra, il terreno della contesa più congeniale a De Lollis. Non è detto però che sia questa la chiave di lettura più convincente. In altre parole, credo che Torraca, il maggiore italianista della sua generazione secondo il parere autorevole di Dionisotti, nel complesso non avesse minori titoli in fatto di erudizione, anche se forse non nella fattispecie. Certo, sulla polemica si proietta l'ombra di De Sanctis e ovviamente non si può dimenticare il ruolo avuto da Torraca come allievo, ma resta il dubbio che dietro la disputa sull'eredità desanctisiana si celassero posizioni teoriche deboli e non sempre coerenti da entrambe le parti. Come nota Stefanelli più avanti, nel caso di De Lollis la questione teorica si riproporrà a proposito della recensione del 1907 al saggio crociano *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, e le postille al volume che, come dimostra un interessante raffronto, costituiscono il precedente immediato della recensione, non aggiungono granché alla "conversione" idealistica del filologo, problematica ma non molto originale. Forse Stefanelli avrebbe potuto citare un passo significativo al riguardo nell'articolo del 1920 «*Piccolo mondo antico*» o il parallelo fra Gaston Paris e Joseph Bédier in *Due libri, due metodi* del 1926.

L'ampia esplorazione si estende agli studi su Chiaro Davanzati, sul dolce stil novo, fino ad *Arnaldo e Guittone*, con cui siamo al 1922: uscì infatti nella miscellanea in onore di Vossler curata da Viktor Klemperer e Eugen Lerch, programmaticamente intitolata *Idealistische Neuphilologie*. Gli elementi di rottura negli scritti del dopoguerra prevalgono su quelli di continuità: la forte cesura rappresentata dalla prima guerra mondiale, cui il neutralista De Lollis ultracinquantenne partecipò da volontario, lasciò il segno anche in questo caso. Completano il ricco volume le pagine dedicate all'attività di germanista deuteragonista (ma è giusto ricordare che si occupò di Hauptmann, oggi tanto dimenticato quanto il volumetto di De Lollis del 1899), a quella di ispanista non occasionale, in cui spicca

senz'altro il *Cervantes reazionario* del 1924 (ma il saggio eponimo è del 1913), che Stefanelli confronta intelligentemente con il grande libro coevo di Américo Castro. In conclusione il volume del giovane studioso è un contributo critico notevole che invita a riconsiderare l'opera di un esponente di alto rilievo della cultura italiana fra Otto e Novecento.

*Guido Lucchini*



## INTRODUZIONE

Le ragioni di un rinnovato interesse per l'opera di Cesare De Lollis appaiono molteplici. Innanzitutto, egli occupa un posto di primo piano nella critica italiana tra Otto e Novecento e la sua variegata produzione critica ne offre un altrettanto variegato spaccato. Così, fare la storia delle ricerche abruzzesi di De Lollis, o di quelle su Colombo, sui trovatori, su Cervantes, sui romantici italiani, sul classicismo francese, significa anche fare la storia di ampi settori degli studi coevi. Inoltre, egli va inserito entro quella folta schiera di studiosi (si pensi, tra gli altri, a Karl Vossler, Giulio Bertoni, Leo Spitzer) che vissero in prima persona la crisi metodologica di primo Novecento. Le modalità con cui essa si articolò erano comuni a molti: un esordio nell'ambito degli studi filologici, linguistici, eruditi all'interno del paradigma positivista (sotto la guida di esponenti più o meno affermati); una progressiva e inquieta insoddisfazione verso quel tipo di ricerche; la conseguente negazione, più o meno polemica, di quei metodi e l'interesse per nuovi approcci emergenti a inizio secolo. L'estetica crociana ebbe, come noto, un ruolo centrale in tale processo, pur non costituendo l'unica risposta (per molti, soprattutto per i linguisti, furono ugualmente – se non più – importanti gli esempi di Jules Gilliéron e di Hugo Schuchardt). Peraltro, anche l'opera del primo Croce potrebbe iscriversi in tale processo di progressiva emancipazione da certo positivismo e la stessa *Estetica* potrebbe essere letta anche come la più coerente e ragionata risposta italiana a tale crisi.

Proprio in questo momento storico va inquadrata la figura di De Lollis: formatosi negli ultimi decenni dell'Ottocento nell'alveo del metodo storico, ne divenne poi acceso contestatore a inizio Novecento, avvicinandosi all'estetica idealistica (come attestano gli articoli pubblicati sulla «Cultura» tra il 1907 e il 1913). Se uno dei motivi del fascino di quei primi decenni di Novecento (gli stessi, sia detto *en passant*, nei quali nacque la stilistica novecentesca)<sup>1</sup> sta nella crisi metodologica che portò a drastiche rotture e a inattese aperture, il percorso di De Lollis, collocato in quel contesto, acquista un maggior interesse. Vige nella sua opera, più o meno esplicito, un complesso rapporto con la tradizione e con le nuove

<sup>1</sup> Sia lecito rimandare, su questo punto, a Stefanelli 2017.

sollecitazioni culturali dei primi decenni del secolo: come ha scritto Roberto Antonelli (2014) in uno dei contributi più importanti sullo studioso di Casalinocontrada apparsi negli ultimi anni, De Lollis fu a suo modo «rivoluzionario e conservatore». Tanto più che la sua opera non si concluse con la Grande Guerra (anche se agli anni Dieci risale la parte forse più interessante dei suoi studi). Partito per il fronte dopo essersi impegnato in un'accesa campagna neutralista, nel primo Dopoguerra De Lollis mantenne e anzi incrementò la propria azione culturale. Le battaglie condotte dalle pagine della «Cultura» tra il 1921 e il 1928 registrarono, come vedremo, un nuovo atteggiamento rispetto al contestato metodo storico. Si trattava allora di richiamarsi alla serietà di quel metodo in opposizione a certa insidiosa e diffusa faciloneria: recuperare la serietà degli studi per ripristinare un ideale umanistico della cultura. Gli appelli di De Lollis non caddero nel vuoto e, alla sua morte (1928), egli divenne a sua volta il punto di riferimento di una giovane generazione di studiosi, il gruppo degli einaudiani (quali, tra gli altri, Leone Ginzburg e Cesare Pavese). Proprio nel nome della sua «Cultura» fu avviata un'impresa editoriale che, pur costretta a cessare nel 1935, fu il precedente di una delle case editrici più importanti del secondo Novecento.

Un altro motivo di interesse risiede nella concezione delollisiana della filologia romanza. Anche solo le vicende accademiche ne mostrano la posizione peculiare. Formatosi alla scuola di Francesco D'Ovidio ed Ernesto Monaci, la prima attività critica di De Lollis si iscrive all'interno della filologia neolatina di fine secolo, materia che insegnò per una decina di anni a Genova. Eppure, già allora, il *curriculum* del giovane studioso registrava una presenza che raramente si sarebbe potuta ritrovare in quello dei suoi colleghi. L'opera maggiore di De Lollis nel campo propriamente filologico è infatti, ancor prima dell'edizione di Sordello, l'imponente edizione degli scritti di Cristoforo Colombo, che rientrava a fatica negli usuali studi di filologia romanza dell'epoca. La vera svolta nella carriera (e, quel che più importa, nel percorso critico) di De Lollis avvenne nel 1905, con il contrastato passaggio alla cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne. Essa comportò non solo la rottura con il maestro Monaci, ma anche l'apparente allontanamento dalla disciplina di cui questi era uno dei più insigni rappresentanti. In quegli anni, dalle pagine della «Cultura» (condiretta con il linguista Luigi Ceci e il classicista Nicola Festa), De Lollis affrontò a più riprese, spesso in toni polemici, il problema dell'identità della filologia moderna. Si trattava da una

parte di rivendicare anche per quella la serietà della filologia classica e di quella neolatina; dall'altra, di confrontarsi con una disciplina allora molto di moda e intrecciata (talvolta sovrapposta) alla filologia romanza: la letteratura comparata. Pur senza impegnarsi mai in complesse teorizzazioni (se non nella forma di accenni in recensioni o articoli), De Lollis diede forma a una propria interessante concezione della comparazione letteraria: basata sulla serietà storico-filologica del metodo storico, essa guardava però a un'idea di storia «organica» che De Lollis ritrovava non solo in Croce, ma anche negli ampi disegni di *Kulturgeschichte* dell'amico Vossler. Proprio gli articoli degli anni Dieci sul classicismo francese, sui romantici italiani, su Cervantes, mostrarono il concretizzarsi di una tale idea di comparazione. Quando poi, nell'immediato Dopoguerra, De Lollis, riappacificatosi nel frattempo con Monaci, ne assunse la cattedra romana, non poté non mettere in discussione i fondamenti della disciplina, a cui egli tornava dopo tanti anni di assenza. Di qui, la polemica contro la concezione italiana di una filologia romanza ferma al Medioevo, che suscitò la reazione polemica di Pio Rajna; di qui, la continuazione delle ricerche inaugurate negli anni Dieci, nelle quali il Medioevo aveva un ruolo di secondo piano, o, meglio, era collocato in un quadro più ampio, come precedente delle letterature moderne (che rimanevano però il vero fulcro delle ricerche di De Lollis).

Si potrebbe così accostare la concezione delollisiana della filologia romanza alla *Romanistik* tedesca (che si estende, come noto, all'epoca moderna e contemporanea, e generalmente non è mai incentrata su una sola letteratura nazionale). Del resto, la discussione sul carattere comparativo della filologia romanza, ovvero sulla sua estensione a più tradizioni letterarie o la sua limitazione a una sola letteratura nazionale, tornò, sia pure in termini diversi, anche nelle riflessioni epistemologiche sulla disciplina nel secondo Novecento (si pensi alle diverse opinioni di due tra i più importanti romanisti del Novecento, Gianfranco Contini e Cesare Segre). Riportare all'attenzione l'esempio di De Lollis può, insomma, far tornare a discutere su alcune questioni inerenti allo statuto e ai confini della filologia romanza che appaiono ancora di notevole interesse. Tanto più che, come notato ancora da Antonelli, il comparativismo di De Lollis corrispondeva al «fondamento principale» dei suoi interessi, ovvero a una profonda «aspirazione all'unità della cultura» (Antonelli 2014: 20), in contrapposizione al suo frazionamento in disparati «specialismi».

Vi è infine un'ulteriore motivazione che rende interessante una rilettura di De Lollis, e riguarda lo strumento col quale egli condusse la maggior parte delle proprie battaglie: la rivista «La Cultura». Uno dei suoi scopi (tanto della serie del 1907-1913 quanto, soprattutto, di quella del 1921-1928 diretta dal solo De Lollis) era di collocarsi tra la critica accademica e quella militante *lato sensu*, tra la serietà scientifica della prima e l'attenzione (spesso battagliera) al presente della seconda. Era in fondo la stessa posizione occupata dalla «Critica», anche se De Lollis apparteneva a quel mondo di professori che Croce, a inizio Novecento, reputava incapaci di attuare il «risveglio» filosofico e culturale che solo i «laici» esterni all'Accademia avrebbero potuto realizzare. Il compito della «Cultura» – diretta da un professore come De Lollis ma rivolta a un pubblico di non addetti ai lavori – risultava quindi, per certi versi, piú difficile. «Non esiste, qui almeno, il pubblico al quale essa mira» scrisse De Lollis a Vossler «perché qui o si vuol cose leggerissime o ci si attacca al *Giornale Storico*».<sup>2</sup> Eppure, nonostante tutto, la sfida della «Cultura» fu vinta: la serie del 1907-1913 e soprattutto quella del 1921-1928, così come anche quella successiva alla morte di De Lollis (1928-1935), vanno considerate tra gli esempi piú convincenti, nel panorama italiano, di riviste di alta cultura, con i pregi (e quasi mai i difetti) tanto delle riviste accademiche quanto di quelle militanti. Un esempio a cui val la pena guardare ancora oggi, dato il rischio sempre presente di una eccessiva divaricazione tra due ambiti che storicamente hanno invece saputo interagire in modo assai fruttuoso.

Gli svariati campi di studio esplorati da De Lollis hanno richiesto la strutturazione, per così dire, “tematica” del presente libro. Ci si è quindi concentrati sugli studi abruzzesi (cap. 2), su quelli colombiani (cap. 3), sui provenzali (cap. 4), sugli scrittori tedeschi (cap. 5), sulla letteratura spagnola (cap. 6). È stata una scelta non priva di rischi: in particolare, quello di affrontare argomenti troppo disparati per essere indagati con sufficiente approfondimento e competenza da un solo studioso (soprattutto oggi, in tempi di inevitabili specializzazioni). Si è tuttavia cercato di rintracciare continuità e discontinuità, novità e costanti, assenze e presenze all'interno del «sistema» critico di De Lollis (per usare il termine impiegato da Santoli e Contini nelle loro benemerite ed eccellenti antologie del

<sup>2</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 8 marzo s.a.

1968 e 1971). In tal modo, per fare solo qualche esempio, gli studi lombiani si sono indagati soprattutto per quello che essi rappresentarono per i futuri esiti della critica dellollisiana; la provenzalistica si è affrontata avendo presente il legame tra tradizione e innovazione del singolo poeta, alla base degli scritti sui romantici italiani; *Cervantes reazionario* si è collocato nella dialettica tra classicismo e romanticismo, su cui De Lollis scrisse a lungo; i non sempre significativi articoli sugli scrittori spagnoli e tedeschi moderni e contemporanei si sono letti alla luce del rapporto (mai risolto in modo convincente da De Lollis) tra valutazione estetica e psicologismo.

Peraltro, non tutti i capitoli rispondono a tale struttura “per materie”. Alcuni, infatti, riguardano i punti più problematici, e forse per questo più interessanti, del percorso critico dellollisiano: il rapporto con il metodo storico, il confronto con Croce e la concezione della letteratura comparata. Il cap. 1 affronta così il nodo dei rapporti con la critica positivista attraverso uno degli ultimi scritti di De Lollis, *La confessione di un figlio del secolo passato* (1927), nel quale, prendendo spunto dalla propria esperienza di giovanissimo studente all’Istituto di Studi Superiori di Firenze, fece il punto sui propri legami con la critica di fine Ottocento. Il rapporto con Croce – essenziale per De Lollis, come per la maggior parte degli studiosi italiani di primo Novecento – è stato considerato attraverso vari episodi di un certo interesse: la polemica su De Sanctis a fine Ottocento, la lettura del libro hegeliano di Croce, gli scritti polemici contro la scuola storica negli anni Dieci. Il cap. 8 indaga le vicende che portarono alla cattedra del 1905 e i coevi articoli della «Cultura», rintracciandovi sparse ma significative riflessioni sulla letteratura comparata. Proprio in questi anni si registrano alcuni degli interventi più interessanti di De Lollis, nei quali egli inaugurò quello che è forse il vero nucleo generatore della sua critica maggiore: il nesso tra classicismo e romanticismo. L’ultimo capitolo, infine, è incentrato sull’eredità di De Lollis all’inizio degli anni Trenta, in particolare sulle vicende della rivista «La Cultura» successive alla sua morte: dalla direzione di Ferdinando Neri all’acquisto di Mattioli, fino al passaggio a Einaudi.

Se questa è la traccia del nostro lavoro, si è consapevoli che non poche sono le lacune che andranno colmate. Innanzitutto, si dovranno avviare indagini archivistiche che permettano di documentare meglio alcuni snodi dell’attività critica dello studioso. Se le lettere a Monaci sono state

in buona parte pubblicate,<sup>3</sup> mancano ancora quelle a Benedetto Croce, dalle quali emergeranno nuovi e importanti spunti di riflessione e che apriranno sicuramente un nuovo capitolo, ancora tutto da scrivere, sui rapporti tra De Lollis e il filosofo napoletano. In generale si dovranno poi condurre ricerche archivistiche di ampia scala, volte a ricostruire il *Netzwerk*, i legami di De Lollis con gli studiosi italiani ed europei tra Otto e Novecento: tra i propositi di questo libro vi è proprio quello di incentivare tali ricerche, mostrandone non solo l'opportunità ma anche l'urgenza, data la loro sicura utilità per una storia della critica italiana primonovecentesca. Rimangono certamente da approfondire le indagini su alcuni aspetti puntuali della produzione critica delollisiana, quali la sua polemica con l'Accademia della Crusca o la genesi del volume su *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione* (1926), forse l'unica nuova linea di ricerca inaugurata negli anni Venti.

Il libro è il frutto di ricerche condotte in fasi diverse, nel corso degli ultimi cinque anni. Solo quattro capitoli sono stati pubblicati in precedenza: sui «Contributi di filologia dell'Italia mediana» è uscito il capitolo sugli studi abruzzesi;<sup>4</sup> quelli su Colombo, sui provenzali e sulla letteratura spagnola sulla rivista «Carte romanze».<sup>5</sup> Va peraltro segnalato che gli articoli sono stati, come naturale, adeguati alla loro pubblicazione in volume, il che ha significato, oltre ai doverosi aggiornamenti e a una maggiore compattezza, la significativa riduzione di alcune parti e l'altrettanto significativo incremento di altre. Gli altri capitoli derivano da lavori inediti, ormai molto lontani nel tempo, ma tale è stata la revisione, l'approfondimento e il mutamento strutturale a cui sono stati sottoposti che nel complesso si dovrà parlare di una vera e propria riscrittura. Concepito appositamente per il libro è invece il capitolo sul comparativismo di De Lollis.

<sup>3</sup> Cf. Benedetti 2016. Già nelle versioni in rivista di tre dei presenti capitoli (Stefanelli 2013, 2015a, 2015b) si era provveduto a pubblicare parti delle lettere a Monaci, la cui consistenza, per ragioni di organicità espositiva e a seguito della recente pubblicazione di Benedetti, si è qui ridotta.

<sup>4</sup> Cf. Stefanelli 2015b; ringrazio Enzo Mattesini e Ugo Vignuzzi per avermi permesso di includere anche questo articolo nel presente volume.

<sup>5</sup> Cf. Stefanelli 2013, 2015a, 2016.

I miei ringraziamenti vanno ai direttori della collana *Biblioteca di Carte Romane*, per aver accolto il presente volume. Ringrazio poi il personale delle varie istituzioni presso le quali ho condotto in questi anni le mie ricerche delollisiane (la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» di Napoli, la Biblioteca unificata di Italianistica e Studi romanzi «Angelo Monteverdi» di Roma,<sup>6</sup> la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco) e Gianni Antonini, per le preziose informazioni sulle due antologie ricciardiane degli scritti di De Lollis. Ringrazio, infine, Guido Lucchini per aver discusso con me molti punti di questo studio, offrendomi importanti osservazioni, e Roberto Tagliani, per aver letto con attenzione questo lavoro, fornendomi utili consigli.

<sup>6</sup> In questa sede era custodito, ai tempi delle mie ricerche, il Carteggio Monaci, da me studiato in relazione ai rapporti tra il professore romano e Cesare De Lollis. Si avverte però che i materiali sono ora custoditi nella sede della Società Filologica Romana presso «La Sapienza» Università di Roma.



# I. LA «CONFESSIONE DI UN FIGLIO DEL SECOLO PASSATO»

## 1. ALCESTE DE LOLLIS O DELL'IDEALE DELLA CULTURA

Nella *Confessione di un figlio del secolo passato* (scritta da Cesare De Lollis nel 1927, un anno prima della morte, e pubblicata su «La Cultura»),<sup>1</sup> si legge un breve e inaspettato ritratto del padre Alceste:

Piú che dai miei professori di liceo, io avevo imparato da mio Padre, un uomo di squisita sensibilità, a cui si inumidivano gli occhi per l'effetto di una bella musica o davanti a un passo di grande poesia o, perché no? davanti a un ramoscello di biancospino che dall'alto della siepe si protendesse verso di lui [...]. Da lui che, morendo, aveva al capezzale le *Tuscolane* di Cicerone e le poesie del Leopardi, imparai, durante le lunghe passeggiate, e senza rendermene conto, a sentir l'opera dei poeti come immediata espressione di una vita superiormente vissuta, che dall'opera loro noi siamo tratti a rivivere. Da lui mi venne una certa sicurezza di gusto, della quale detti a me la massima prova, non pubblicando mai nulla dei parecchi versi che scrissi nella mia prima gioventú tra il plauso incondizionato dei miei compagni.<sup>2</sup>

Amico di esponenti importanti del liberalismo meridionale, quali Luigi Settembrini e Silvio Spaventa (di cui fu collaboratore a Napoli, nel 1860, al Dicastero di Polizia), oltreché di molti letterati dell'epoca, Alceste De Lollis (nato a Fallo, in provincia di Chieti, nel 1820) fu nominato nel 1861 da Francesco De Sanctis capo sezione dell'istruzione interna a Napoli, e divenne preside del liceo "G. B. Vico" di Chieti un anno prima della nascita di Cesare, nel 1862.<sup>3</sup> Era, come ha scritto Santoli, «uno di quegli uomini del Risorgimento nei quali l'integrità del carattere e la nobiltà del sentire si congiungevano armonicamente ad una umana cultura».<sup>4</sup> Uomo politico amante delle lettere, con «un che di plutarchiano» (Trompeo 1928b: 479), egli univa all'autorevolezza morale una «squisita sensibilità», come la definí il figlio nella *Confessione* (De Lollis 1968: 592).

<sup>1</sup> Cf. De Lollis 1927c, quindi da ultimo in De Lollis 1968: 591-602, da cui si cita.

<sup>2</sup> *Ibid.*: 592-3.

<sup>3</sup> Cf. De Lollis A. 1864. Su Alceste De Lollis si veda il recente De Sanctis Fa. 2017.

<sup>4</sup> Santoli 1938, quindi in Santoli 1962: 287-304.

Prova delle ambizioni letterarie del padre di De Lollis sono i *Ricordi poetici*,<sup>5</sup> una copia dei quali si conserva nella Miscellanea De Lollis,<sup>6</sup> consegnata alla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, che raccoglie gli opuscoli, gli estratti, i volumi di piccola estensione appartenuti allo studioso. Il volumetto inizia con un dialogo fittizio *Fra il tipografo e l'autore*, nel quale Alceste De Lollis esponeva le ragioni che lo spingevano, ormai malato e consapevolmente vicino alla morte, a pubblicare i propri *Ricordi poetici*. Può essere utile leggerne alcuni passi, perché permettono di meglio intendere una figura che ebbe un'importanza culturale fondamentale per il figlio. Nel dialogo, Alceste parlava, tra l'altro, della propria vita, spesa quasi interamente nell'insegnamento (dapprima come insegnante privato, poi come professore liceale, preside di liceo e infine provveditore agli studi),<sup>7</sup> e contraddistinta da non celate ambizioni letterarie e una sincera passione per la poesia:

<sup>5</sup> Cf. De Lollis A. 1887.

<sup>6</sup> La scheda corrispondente al libro indica la segnatura: Misc. De Lollis 1475. Alla Biblioteca Alessandrina il fondo con i volumi, gli opuscoli e gli estratti appartenuti a Cesare De Lollis è costituito da due parti, una contenente le pubblicazioni di minore estensione (quali, per esempio, opuscoli, estratti, piccole monografie), l'altra con le monografie e intere annate di periodici. Sarebbe questo, nella sua interezza, il *Fondo De Lollis*: in realtà, esiste solo la *Miscellanea De Lollis*, corrispondente alla prima parte, mentre ai volumi appartenuti a De Lollis è toccata una sorte diversa. Essi «sono stati trattati come il resto dei libri dei fondi della Facoltà di Lettere subendo una sorte distinta da quelli della Miscellanea. Per questo motivo, ad essi è stata data una collocazione diversa dalla Miscellanea ma comune a tutti gli altri libri provenienti dalla Facoltà di Lettere» (Tommasi 2006-2007: 20).

<sup>7</sup> In una nota a pagina VIII, riguardante un libro da tempo progettato ma mai realizzato, il *Saggio di studi intorno al lavoro in generale*, «destinato a servire d'introduzione allo studio della filosofia del diritto», De Lollis padre forniva ulteriori informazioni sulla propria carriera d'insegnante e sulle proprie ambizioni filosofiche: «nel 1861 mi presentai al concorso aperto in Napoli per cattedre di filosofia vacanti ne' Licei. Facevano parte della Commissione esaminatrice il Professore Felice Toscano, come semplice esaminatore, e l'Abate Vito Fornari, come Presidente; ai quali diedi a leggere varii miei scritti e tra gli altri il primo capitolo di quel trattato. La Commissione deliberando pronunziò il seguente giudizio: "Alceste de Lollis, già professore di filosofia nel Liceo di Aquila, e poi professore privato in Chieti, ha idee molto chiare in filosofia, ed ha fatto ricerche speciali e pregevoli in filosofia civile. Sicché la Commissione lo giudica ottimo professore di Liceo"».

Quando io mi ritrovava a far scuola a quei cari ragazzi, io mi ricreava davvero; ma indi in là, al resto di quella mia vita io avrei preferito una solitudine perfetta cioè libera ed intera, la quale in quello stupendo spettacolo di monti e di valli non sarebbe stata infeconda per me.<sup>8</sup>

I *Ricordi poetici* erano dunque la testimonianza delle ambizioni letterarie di un uomo di scuola, insegnante e funzionario pubblico colto, ben preparato in filosofia e amante della poesia. Non si trattava certo di capolavori, e di ciò l'autore era probabilmente consapevole: il pubblico a cui si rivolgeva era abbastanza ristretto (la famiglia, gli amici). Dal volumetto emergeva, nel complesso, un gusto poetico fermo al primo Ottocento, come egli stesso riconosceva alla fine del dialogo *Fra il tipografo e l'autore*.<sup>9</sup>

Il ritratto che si legge nella *Confessione di un figlio del secolo passato* potrebbe sembrare solo un pegno di affetto reso alla memoria del padre, morto quarant'anni prima, nel 1887. In realtà, il suo intento principale non era commemorativo: quello di Alceste era un ritratto polemico, scritto contro una certa idea di formazione culturale e un certo modo di concepire la cultura, a cui De Lollis contrapponeva la figura del padre, presentato come il vero intenditore di poesia. Il merito principale che gli riconosceva era, infatti, di avergli trasmesso una «sensibilità letteraria» ovvero un'attitudine a «sentire» la vera poesia ovunque essa si dimostri (in una musica, in una poesia, in «un ramo di biancospino»). Non da una cattedra De Lollis aveva appreso a sentire la vera poesia, ma «durante le lunghe passeggiate» col padre, all'aperto, in conversazioni in cui la trasmissione del sapere era inavvertita, da parte del discepolo, e perciò tanto più efficace («imparai [...] senza rendermene conto»). La «sensibilità» che il padre gli aveva insegnato era, come scriveva, «squisita», ovvero, nel

<sup>8</sup> De Lollis A. 1887: V-VII.

<sup>9</sup> L'Autore così rispondeva al Tipografo che gli chiedeva se i versi dovessero cominciare ognuno con la lettera maiuscola o con la minuscola, «come oggidì si usa»: «Aut. A quest'ora dovrete avere inteso che io non sono punto uomo di moda. Vi pare? Da Parini a Manzoni, per non andare più indietro, da Alfieri a Foscolo e Monti si è mantenuta sempre la prima maniera: ora vorreste che io rinunziassi a sí nobile compagnia, e postergassi tanta generazione di valorosi, per associarmi ai novatori di oggidì? E poi se io dovessi accettare la seconda forma, preferirei di andare difilato fino alle ultime conseguenze: cioè scriverei i versi come si scrive la prosa: poiché chi intende di poesia ed ha informato l'orecchio all'armonia de' versi li distingue senza bisogno di vederli scritti in forma di elenco o come in una nota di lavanderia. Dunque stiamo all'esempio de' nostri maggiori e facciamo secondo che essi fecero tutti» (*ibi*: X).

senso etimologico, *exquisita*, ricercata, vagliata con cura, frutto di una scelta precisa, di un «gusto» aderente al proprio canone.

È interessante notare alcune somiglianze tra il ritratto di Alceste De Lollis e quello che di Cesare fecero alcuni discepoli, subito dopo la sua morte. Si consideri, in particolare, quanto scrisse Giorgio Levi Della Vida (1928), rievocando il modo di «parlare» di De Lollis, «il piú delizioso e il piú affascinante conversatore che si possa immaginare».

Risuona nella memoria di tutti noi, e ancor ci accora, la sua parola ora burbera ora scherzosa, spontanea e buona sempre e avvivata da una non so qual fiamma interiore, colla quale egli interrompeva le laboriose riunioni dei redattori della sua *Cultura* per raccontare un aneddoto gustoso, per rievocare un ricordo personale. Tutti, o molti, ricordiamo quando, nelle interminabili passeggiate notturne per le vie di Roma, egli, preso affettuosamente il braccio del compagno, lo intratteneva di ogni sorta di argomenti – arte, filologia, storia, politica, scuola – dovunque portando un impeto generoso di convinzione appassionata, e accalorandosi ed entusiasmandosi e affliggendosi, e fermandosi di tratto in tratto bruscamente per ficcarvi negli occhi il suo sguardo lucente disopra gli occhiali. E come si faceva dolce la sua voce quando vi faceva rivivere innanzi gli spettacoli della natura dei quali era cosí fervido amante, cosí vivido e preciso descrittore.<sup>10</sup>

Anche qui il passeggiare acquisiva un'importanza fondamentale, come momento ideale di comunicazione di un'esperienza di cultura, che, almeno nella conversazione, non voleva avere nulla di accademico; anche qui, inoltre, la sensibilità poetica era accostata a quella della natura.

Il ritratto del padre ha, quindi, molto del figlio: nel momento in cui De Lollis presentava il genitore come lettore esemplare, egli proiettava su di lui l'immagine che di se stesso aveva costruito nel corso degli anni e che gli allievi e amici avrebbero confermato negli anni successivi alla sua morte. Inoltre, il passo di Levi Della Vida servirebbe per descrivere efficacemente il tono e l'andamento di molta prosa delollisiana (non tutta e non certo quella dei primi lavori), «irta di aculei, ostentatamente brusca nei passaggi, nervosa, moschettara», come ha scritto Trompeo.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Levi Della Vida 1928: 497.

<sup>11</sup> «La sua [prosa] [...] è tutta gremita di citazioni occhieggianti come fiori tra il verde, scintillante di allusioni mondane, scoppiettante di motti e *boutades*, screziata, quando l'opportunità gli si presentasse, di parole straniere, irta di aculei, ostentatamente brusca nei passaggi, nervosa, moschettara e qua e là heinianamente birichina» (Trompeo

## 2. UN RICORDO DISSACRANTE DEI PRIMI MAESTRI

Il ritratto di Alceste De Lollis è collocato in posizione strategica all'interno della *Confessione*: segue, infatti, la descrizione dei professori che De Lollis ebbe all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, un'esperienza che egli ci presenta per lo più come deludente. «Tutto sommato», scriveva, «fui profondamente deluso». Proprio a questa frase segue il ritratto del padre, introdotto da un «Pensate», che dà l'idea di una pausa nel discorso, di una parentesi inattesa, ma estremamente significativa. Il contrasto tra l'esperienza universitaria e l'insegnamento del padre non poteva essere più netto. La vera formazione di De Lollis, la capacità di «sentire l'opera dei poeti», era avvenuta all'esterno dei circuiti scolastici, fuori dal liceo e fuori dall'Istituto fiorentino, nelle passeggiate e nelle conversazioni col padre. L'importanza di Alceste nella formazione del figlio Cesare risulta maggiormente se si confronta il ritratto paterno con le parole che De Lollis, nella *Confessione*, dedicò a D'Ovidio, di cui fu allievo all'Università di Napoli.<sup>12</sup> A differenza dei professori dell'Istituto fiorentino, D'Ovidio fu un maestro fondamentale per De Lollis:

1928b: 482). In effetti, una componente non secondaria di questa prosa (che meriterebbe senza dubbio adeguati studi stilistici) sembra essere proprio quella verbale, cioè della colta conversazione, in cui la serietà del professore è spesso interrotta da pause brusche, da incandescenze e da momenti di calma, da una generale *vis* polemica.

<sup>12</sup> Frutto di ricerche compiute tra Napoli e Roma è uno studio del 1886 su *L'Esopo di Francesco del Tупpo* (De Lollis 1886a), uscito, in volume, nel 1886, a Firenze, presso la Libreria Dante e anticipato nel 1885 (con l'edizione di due favole, *De mercatore et eius uxore* e *De rustico et Plutone*) sul «Giornale napoletano di filologia e letteratura, scienze morali e politiche» (De Lollis 1885a). La scelta del «Giornale napoletano» (su cui cf. Tessitore 1979: 261-284) mostra il legame di De Lollis con la città partenopea: sia per la sede in cui anticipò lo studio sia per l'argomento e per le ricerche che esso comportò. Il giovane studioso, infatti, come informava nella *Prefazione* al volume, consultò i codici dell'edizione napoletana dell'*Esopo* (1485) – costituita da una vita del favolista, seguita da 65 favole, largamente commentate, accompagnate dalla versione latina, il tutto opera di Francesco del Tупpo, poco noto tipografo napoletano vissuto sotto il regno di Ferdinando I – principalmente a Napoli (nella Biblioteca Nazionale e in quella Universitaria) e a Roma (alla Corsiniana e alla Casanatense). Il testo cominciava con una descrizione dei codici, cui seguiva qualche informazione sulla vita dell'autore, quindi sui rapporti tra le favole di Tупpo con la fonte latina – la raccolta in metro elegiaco, variamente attribuita, che funse da modello a «quasi tutte le versioni italiane» –, infine sulla «singolarità» della raccolta, dal punto di vista culturale («un prodotto essenzialmente medievale venuto fuori all'epoca del rinascimento») e, soprattutto, linguistico («un tipo ibrido di

Passato all'università di Napoli, mi attirò a sé quel mago della scuola che fu Francesco d'Ovidio. Qualunque cosa s'insegna, quando la si insegna colla chiarezza che era propria del D'Ovidio professore, si porta gli scolari a innamorarsene. E divenni prima studioso, poi professore di quella filologia neolatina che, limitata come la si vuole in Italia, al medio evo, studia delle letterature in formazione e riveste, quindi, come il solo che le convenga, quel carattere di intransigente storicismo, che, se in tale disciplina può essere più o meno a suo posto, è prevalso a sproposito nello studio delle letterature in genere, le classiche comprese.<sup>13</sup>

Dell'insegnamento di D'Ovidio era sottolineata, soprattutto, la «chiarezza» metodologica, che era efficace al di là dei contenuti. Con D'Ovidio, De Lollis entrava nel mondo accademico degli studi: «E divenni prima studioso, poi professore». La materia era la «filologia neolatina». Colpisce la mancanza di entusiasmo con cui essa era presentata, che non era tanto un disinteresse verso la disciplina, quanto una critica ai suoi metodi. La ragione principale della *Confessione* era, in effetti, quella di criticare l'«intransigente storicismo» che, applicato dapprima legittimamente agli studi medievali, si era poi esteso «a sproposito nello studio delle letterature in genere», portando, come scriveva De Lollis, alla «atrofizzazione della sensibilità letteraria». Un altro bersaglio polemico era la limitazione della filologia romanza al solo Medioevo, che De Lollis – tornato a insegnare Filologia romanza nel Dopoguerra, dopo aver insegnato per una decina d'anni Letterature francese e spagnola moderne – sostenne in più occasioni negli anni Venti (come vedremo). Il tutto si legava strettamente alle polemiche scolastiche di De Lollis degli anni Venti (di cui la *Confessione* era a suo modo un sunto), riguardanti la perdita della funzione

lingua»). In coda al testo, seguiva un *Glossario di alcune voci e forme notevoli nell'Esopo*. Il movente principale dello studio sembra essere quello linguistico. Scriveva De Lollis: «Io credo appunto che l'*Esopo* interessi massimamente per la lingua in cui è scritto. Esso rappresenta benissimo il tipo della lingua che fu adoperata, in quel torno di tempo, in Napoli, da un gruppo di scrittori, e che consiste in una strana mescolanza, in cui entrano tre elementi: i latinismi, le forme del volgare aulico e infine le forme crudamente dialettali. Questo tipo ibrido di lingua si osserva, ripeto, in buona parte dei testi napoletani di quell'epoca: e il fatto meriterebbe di essere studiato e spiegato con un processo rigoroso di minuta analisi dei singoli testi» (De Lollis 1886a: 23-4). Se l'interesse verso la letteratura napoletana poteva derivare, in parte, dall'altro maestro degli anni napoletani (Vittorio Imbriani), l'impostazione del lavoro risentiva dell'insegnamento di Francesco D'Ovidio.

<sup>13</sup> De Lollis 1968: 593

«umanistica» della Facoltà di Lettere a vantaggio di una sua progressiva professionalizzazione e specializzazione.<sup>14</sup>

Nella formazione di De Lollis, D'Ovidio segnava insomma l'ingresso nell'accademia: la «filologia neolatina» era, quasi per antonomasia, l'Università, quindi la «cultura» nel suo aspetto, per così dire, istituzionale. Che la ragione profonda della *Confessione* fosse di natura polemica è evidente già dalle prime pagine. De Lollis, infatti, presentava come fulcro vero e, per così dire, originario della propria formazione l'insegnamento paterno, avvenuto all'esterno degli istituti scolastici e, soprattutto, dell'Università. Grazie a D'Ovidio egli divenne «studioso», ma fu grazie al padre che egli apprese, oltre alla «sicurezza di gusto», la capacità di «sentire» la poesia. L'insegnamento paterno esemplava insomma quell'«ideale della cultura», su cui egli scrisse in più occasioni negli anni Venti.

Nel complesso, si delineava una certa, insanabile dicotomia (che non troverà mai, in De Lollis, una sintesi effettiva) nella sua concezione della cultura: da una parte, la cultura del lettore, che chiede e pretende tutto dalla letteratura e fa dei propri autori – letti, riletti e postillati – dei maestri e dei compagni di vita; dall'altra, la cultura dello studioso e del professore. Come scrisse Vittorio Santoli nel 1928, il filologo De Lollis «non nascose mai il suo rispetto per lo specialista, per il *Fachmann*, e per la coscienziosità dell'indagine, per la *Genauigkeits*» (Santoli 1928: 476). Eppure, il modo con cui Santoli prospettava la sintesi delollisiana tra erudizione e cultura era forse troppo ottimista. Dopo una citazione da un articolo di De Lollis del 1920, apparso nel secondo numero della «Rivista di cultura» e intitolato *Medioevo ed erudizione*<sup>15</sup> («Il lavoro ordinato e continuato di tutti i giorni come solo la ricerca esige e consiglia [...] è un magnifico coefficiente di dignità interiore»), Santoli scriveva:

Ma in accordo con la più alta tradizione nostra [De Lollis] voleva, e ne fu egli stesso con la sua opera esempio vivente, che lo scienziato si nobilitasse nell'Umanista, che dall'indagine come mezzo lo studioso si sollevasse a una forma autonoma del sapere. Studî cosiffatti non sono allora più un bagaglio

<sup>14</sup> Cf. De Lollis 1922b, 1922c, 1922d, 1923a, 1923b, 1923c, 1923e, 1923f, 1924b, 1924c, 1926a, 1927a. Vari gli argomenti scolastici discussi da De Lollis sulla «Cultura» di quegli anni, per lo più in riferimento alla riforma gentiliana: dalla critica alla tesi di laurea alla misogina – oggi inaccettabile – polemica contro l'incremento della presenza femminile nelle Facoltà di Lettere (a cui è dedicata una buona parte della *Confessione*).

<sup>15</sup> Cf. De Lollis 1920d.

che ci limita e opprime, oppure resta in noi come qualcosa di eterogeneo, ma sostanziano la nostra personalità, sono noi stessi.<sup>16</sup>

Il passo esprime quanto più volte dichiarato dallo stesso De Lollis negli anni Venti (evidente è, infatti, la somiglianza con quanto si dice nella *Confessione*). Ma la sintesi che in esso si intravede tra erudizione specialistica e cultura fu per De Lollis più un problema che un risultato. Lo stesso richiamo alla «tradizione» umanistica, ovvero a una cultura intesa come formazione dell'uomo, era un «ideale di cultura» con cui De Lollis affrontava, ma non risolveva, il nodo inestricabile tra erudizione e specialismo da una parte, cultura e formazione dell'uomo dall'altra. Si legga, a questo proposito, la *Prefazione al Cervantes reazionario*:

Quanto al *Don Chisciotte*, io non avrei potuto che raccomandarne la lettura, in silenzio, come raccomanderei la passeggiata, da solo, al Tuscolo o alla Fontana delle Tempeste in questi giorni di primavera, quando le foglie recenti dei faggi tremolano ebbre di sole e gli usignoli cantano come sanno cantar loro, senza saper perché. E non mi rimaneva che – *Novelle* a parte, di cui qualcuna magnifica – parlare della parte caduca dell'opera letteraria del Grande, così ineguale, perché, foggiate lassù nel regno delle eterne idee per essere un contemporaneo di Omero – quello dell'*Odissea* – si trovò poi sbalestrato in un'epoca di criticismo e alla critica volle pur fare le sue concessioni, venendosene, si capisce, a trovar male: come un disgraziato disperatamente alle prese con un congegno del quale non conosce il segreto.<sup>17</sup>

Anche qui si ha la dialettica tra la «lettura in silenzio» di un'opera grande e lo studio «della parte caduca», ovvero delle opere minori di uno degli «spiriti eletti». Al di là dell'impostazione crociana del discorso si noti la stessa bipartizione che si è vista nel ritratto del padre: per quanto importante fosse lo studio paziente, «il lavoro ordinato e continuato di tutti i giorni» (come si legge nell'articolo citato da Santoli), De Lollis gli contrapponeva la «lettura in silenzio» di un'opera grande. Tra le due modalità di approccio alla letteratura e, in generale, alla cultura, si intravede un solco, una differenza, che De Lollis solo in parte colmò richiamandosi, negli anni Venti, all'«ideale della cultura» (in probabile reazione al trauma della Grande Guerra).

Come si vedrà in seguito, gli opposti di tale dicotomia si presentano talvolta, in De Lollis, con i nomi di critica storica e critica estetica. In

<sup>16</sup> Santoli 1928: 476.

<sup>17</sup> De Lollis 1947: 14. Su *Cervantes reazionario* cf. *infra*: 199-235.

entrambi i casi, la sintesi rimarrà, fino alla fine, un problema non risolto. Esso è così posto nella *Confessione*:

In altri termini, perché gli studi letterari servano a qualche cosa, bisogna che chi li ha fatti come van fatti se ne risenta, con una differenziazione abissale dalla massa incolta, per tutta la scala che va dall'alto problema morale alla sensazione provocata dalla natura esteriore. Il che tutto vuol dire che, come gli umanisti li intesero, gli studi letterari servono a formar l'uomo, non il professionista di questa o quella letteratura.<sup>18</sup>

Il problema del superamento della dicotomia tra critica storica ed estetica, e in generale del senso e dell'utilità degli «studi letterari», era una costante negli scritti di De Lollis negli anni Venti. Già negli anni Dieci la sede principale dalla quale l'agguerrito filologo aveva condotto le proprie polemiche (che all'epoca, come si vedrà, riguardarono soprattutto il ruolo della filologia moderna e il suo posto nel sistema didattico-universitario) fu la «Cultura», condiretta dal 1907 al 1913 insieme a Ceci e Festa. Tanto più nel settennio del 1921-1928, quando De Lollis ne fu l'unico direttore, la rivista divenne il suo principale strumento di battaglia.<sup>19</sup> Nel programma del primo fascicolo del 1921, lo studioso si richiamava a un

<sup>18</sup> De Lollis 1968: 594.

<sup>19</sup> Non casualmente la ripresa della «Cultura» nel 1921 fu contemporanea alla stampa di un volume comprendente sette articoli polemicissimi contro la Crusca, scritti una decina di anni prima (cf. De Lollis 1922a). Non si dimentichi che l'anno prima De Lollis aveva fatto parte, insieme a Giovanni Gentile e Mario Rossi, della Commissione ministeriale per la riforma dell'Accademia della Crusca, che aveva presentato al ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce una *Relazione* («in gran parte ispirata dal filologo abruzzese», come ha scritto Vaccaro 2012: 620), pubblicata poi da De Lollis in appendice al libretto del 1922. Il legame tra gli articoli degli anni precedenti la guerra e la *Relazione* del 1921 era così spiegato da De Lollis nelle *Due righe di prefazione*: «Che l'Accademia, così com'è, non risponda ad alcun bisogno della Nazione, nulla meglio lo dimostra dei compiti assurdi coi quali essa, per riuscire a legittimar la propria esistenza, tentò di rinnovarsi, prima della guerra. Quelle assurdità, che i maggiori uomini dell'Accademia si caricarono sulle spalle e portarono in giro come cartelloni di *réclame* debitamente trasparenti, furon da me ribattute in alcuni scritti usciti nella *Cultura* di nove e dieci anni fa ed ora in questo volumetto raccolti. Perché li ripubblico? Non unicamente né principalmente per rincalzare la relazione alla quale cooperai insieme coi miei due egregi colleghi e che il successore del ministro Croce dichiarò lettera morta [...]; m'induco a pubblicarli principalmente perché i senili conati dell'Accademia verso l'assurdo compito di dare all'Italia intera una lingua che valesse a rimuovere la nostra letteratura dalla carreggiata sulla quale si è tenuta dal Petrarca al Leopardi e al Carducci, mi han

ideale «umanistico» della cultura, «a cui fondamento sta la perfettibilità umana, perseguita utilizzando, in un armonioso insieme, tutto ciò che di meglio affiora dalla tradizione» (De Lollis 1921a: 2). Proprio in virtù di tale ideale De Lollis intendeva superare l'opposizione tra lo specialismo imperante in ambito universitario e la dilagante faciloneria della critica di vaga ispirazione crociana (per cui «la fede nelle “idee” ha condotto addirittura al disprezzo del fatto e del documento positivo»)<sup>20</sup>. Come antidoto alla «imperfezione» imperante negli anni Venti, De Lollis avrebbe recuperato la serietà del metodo storico (riconciliandosi in parte anche con la propria formazione e la prima parte della propria attività critica); un antidoto che però non bastava a se stesso, dal momento che quella scrupolosità doveva essere impiegata in una concezione più ampia della cultura.

La *Confessione* deve essere collocata in tale contesto (e letta avendo ben presente il programma della «Cultura» del 1921). È poi scontato notare che, per ricostruire la formazione di De Lollis, non basterebbe basarsi solo su quanto egli ne scrisse in quel testo. De Lollis non era interessato a gettare uno sguardo retrospettivo sul proprio passato di studioso: piuttosto, egli intendeva utilizzare alcuni episodi della propria formazione come supporto per un discorso che aveva la sua prima ragione d'essere in una polemica tutta al presente. La funzione dell'iniziale ricordo personale era infatti di presentare un'immutata situazione di negatività nell'Università italiana, e in particolare nella Facoltà di Lettere, il cui «specialismo», ben lontano dall'ideale umanistico, era già stato bersaglio polemico nel *Programma* del 1921,<sup>21</sup> e costituì il presupposto di molti degli articoli di materia scolastica di questi anni. Così scriveva nelle righe finali:

dato l'occasione di dimostrare che in Italia [...] non si tratta di avvicinare la letteratura, che è quel che è, al popolo, ma il popolo alla letteratura: rendendolo adeguatamente colto» (De Lollis 1922a: 5-6). Su questa parte della critica di De Lollis si dovrebbe sicuramente indagare di più. Si vedano, intanto, Elli 1984 e Vaccaro 2012.

<sup>20</sup> De Lollis 1921a: 2. La dicotomia tra fatti e idee torna spesso, in formulazioni simili a quelle del *Programma* del 1921, negli articoli di questo periodo. Si pensi tra tutti all'articolo-recensione (di un anno dopo) riguardante *La fine dell'Umanesimo* di Toffanin (1920) e intitolato *Idee sí, ma anche fatti (a proposito di un libro pieno di ingegno)*. Se ne riparerà a proposito del *Cervantes reazionario*.

<sup>21</sup> «L'università ha in tutto e per tutto perso di vista l'ideale della “cultura generale” che accomuna il fior della nazione in una nobiltà di tratti che è al di sopra dell'operosità pratica di ciascuno. La Facoltà di Lettere voleva essere, in origine, il legittimo agente della cultura. Essa doveva esser la depositaria e custode delle “umanità”, le quali servono

Ho cominciato con remoti ricordi personali, per arrivare alla generalità e all'attualità. Ma gli è che le piaghe numerose, profonde e visibili della Facoltà di Lettere sono sempre le stesse, da quarant'anni almeno; ed io provo qualche cosa che è tra lo sdegno e l'accoramento davanti alla somma di delusioni che mi toccarono come scolaro e quelle che mi son venute da decenni d'insegnamento durante i quali – anche questo va detto – non mi posso vantare di aver fatto troppo diversamente dagli altri.<sup>22</sup>

In tutta la *Confessione*, la funzione memoriale era senz'altro secondaria rispetto a quella polemica. Salta agli occhi però un'assenza significativa. Mancava, infatti, qualsiasi accenno al maestro che contò di più per il giovane De Lollis: Ernesto Monaci. Il motivo più ovvio di tale esclusione potrebbero essere gli screzi (e la conseguente rottura) tra il maestro e l'allievo.<sup>23</sup> In realtà, però, negli ultimi mesi della guerra (Monaci morì nel

a produrre il nostro individuo fino all'ideal perfezione di cui poi naturalmente s'impronterà qualsiasi special forma della sua operosità. È, in quella vece, divenuta una scuola di povera pratica e di meschina specializzazione, coll'aggravante dell'assurdo che il giovane impari, in proporzione dei molti suoi professori specialisti, quante più nozioni sia possibile di una quantità di cose, ognuna di per sé stanti» (De Lollis 1921a: 3).

<sup>22</sup> De Lollis 1968: 601.

<sup>23</sup> La rottura avvenne durante gli anni di condirezione degli «Studj di filologia romanza» (1901-1903), che durò per l'uscita di due volumi di tre fascicoli ciascuno. Nei due soli anni di vita, la rivista incontrò un gran numero di intoppi, dei quali si occupò, sostanzialmente, il solo De Lollis (come risulta dalle lettere inviate a Monaci): erano intoppi riguardanti problemi tipografici e di composizione, ritardi di bozze o di articoli, non certo irrisolvibili. Essi diventavano però più grandi di quanto davvero fossero, per colpa di entrambi i direttori: come ci sarebbe voluto un più deciso impegno da parte di Monaci, così, da parte di De Lollis, sarebbe occorsa quell'energia che nasce dall'entusiasmo di fare qualcosa in cui si crede. Già in una lettera del 21 settembre 1899, De Lollis esprimeva il proposito di ritirarsi, quanto prima, dalla condirezione, assunta, più che per intima convinzione, per ragioni morali: «Scaduto il termine del contratto che lega Lei a me Ella potrà continuare o solo o aiutato da altri, di me più zelanti. Io accettai per pura deferenza verso di Lei, mio antico maestro al quale son debitore (e non l'ho dimenticato e non lo dimenticherò mai) dei primi efficaci incoraggiamenti ma dubitai dell'efficacia della cooperazione, sentendomi animato da poca, pochissima fede e fede ci vuole, e molta per far sí che una rivista scientifica diventi un organismo vivo ed attivo: ci vuole la fede che permette al Renier di dedicare una gran parte del suo tempo e delle sue forze alla redazione del *Giornale*, che può veramente dirsi un'impresa assicurata» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 186, Aschau b. Prien, 21 settembre 1899). Il ritiro di De Lollis comportò, oltre alla cessazione della nuova serie della rivista di «Studj di filologi romanza», la rottura con l'antico maestro, col quale i rapporti, già durante la

maggio 1918), i due si erano riconciliati,<sup>24</sup> e il professore romano aveva designato proprio De Lollis come successore alla sua cattedra. Il silenzio su Monaci nella *Confessione* fu forse motivato dall'opportunità di non rievocare dissidi ormai passati, nei quali le differenze metodologiche (riguardanti, come ha mostrato Antonelli, tanto la concezione della filologia romanza quanto la concreta prassi ecdotica)<sup>25</sup> si erano legate indissolubilmente a questioni personali e accademiche. Inoltre, non essendo la *Confessione* una vera e propria rievocazione autobiografica, essa poteva anche esimersi dall'obbligo della completezza. A De Lollis, infatti, premeva parlare della deludente esperienza fiorentina (contrapposta all'insegnamento paterno) per poi, dopo un accenno a D'Ovidio, entrare nel merito delle questioni che più gli premevano. Il riferimento a D'Ovidio era, del resto, sufficiente a rappresentare l'Università e l'ingresso in essa del giovane De Lollis: «e divenni prima studioso, poi professore di [...] filologia neolatina». In quel «poi professore» erano sottintese molte vicende accademiche: il perfezionamento, a Roma, con Monaci (1883); la borsa di studio, per conto dell'Istituto di Studi Storici, a Parigi, dove lavorò sui codici degli *Annali* di Caffaro e frequentò Gaston Paris, Joseph Bédier, Paul

breve esperienza della condirezione, erano andati guastandosi. Come si avrà modo di vedere, proprio Monaci divenne uno dei più fieri oppositori del passaggio di De Lollis dall'Università di Genova a quella di Roma.

<sup>24</sup> De Lollis scrisse a Monaci, dalla zona di guerra, nel 1918: «Caro professore, solo da poco ho saputo che Lei si è ufficialmente ritirato dall'insegnamento. Ne ho provato dispiacere e proprio per questo mi sono trattenuto dallo scriverLe. Dopo tanto tempo avrei voluto cogliere un'altra occasione per rifarmi vivo con Lei. Ma le occasioni non si creano! Basta. Verrò a salutarLa tra qualche giorno, di persona, spero almeno. Intanto, poiché mi son deciso di scriverLe, lasci che Le dica quello di cui Ella non può non avere la precisa coscienza, e cioè che Lei è stato un maestro esemplare, nel vero senso della parola, in quanto Ella ha portato col Suo insegnamento tanta dignità, che bastava a formar non solo buoni studiosi, ma uomini di elevata coscienza. Ben posso dirlo io che son venuto da Lei la prima volta trentaquattro anni fa. È stato Lei che ha fatto di me uno studioso ordinato. Ed ora che sono io stesso sul declivio della vita, ed ho quindi su me medesimo una perfetta maturità di giudizio, vedo con tutta certezza e chiarezza che la probità di studioso da Lei instillatami giorno per giorno ha esteso i suoi effetti alla sanità, diciam così!, della mia complessione morale. Così stando le cose, succederLe nella cattedra che ha or ora lasciato vacante, significa raccogliere un nobilissimo retaggio. E ciò non può non lusingarmi. Speriamo possa avvenire senza lotte; ma, se sarà necessario, lotteremo contro i pretendenti poco rispettosi del Suo desiderio» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 231, Zona di guerra, 29. 918, s.m.)

<sup>25</sup> Antonelli 2014: 15.

Meyer (1889); la nomina a professore straordinario di Letterature neolatine a Genova (1891-1892) e quindi ordinario (1895); il passaggio a Roma, alla cattedra di Letterature francese e spagnola moderne (1905); infine, dopo la guerra, la cattedra, già di Monaci, di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine (1920).

Il primo ingresso del giovane abruzzese nel campo degli studi avvenne in quel primo (e unico) anno all'Istituto fiorentino. Vi si iscrisse nel 1880, dopo aver conseguito la licenza liceale a Teramo. Sulla scelta del prestigioso Istituto – «qualche cosa come un collegio di Oxford» (De Lollis 1968: 591) – influì, probabilmente, l'amicizia di Alceste De Lollis con Pasquale Villari.<sup>26</sup> Sulla nascita dell'Istituto fiorentino e sulla sua importanza storica ha scritto, a distanza di un secolo dalla sua nascita, Eugenio Garin (1976). Fondato, con decreto del gabinetto Ricasoli, il 22 dicembre 1859, con l'ambizione e l'urgenza di proclamare Firenze «capitale della cultura italiana» (30), l'Istituto rappresentò, nel secondo Ottocento, un punto di riferimento fondamentale per l'intera cultura italiana. «Erano anni», scriveva Garin, «di fervore e di fede; gli uomini che avevano combattuto per l'indipendenza, si battevano ora per la dignità degli studi» (52) e l'Istituto, nato «in un momento di fede e di entusiasmo», espresse, fin dalla sua nascita, «la cultura più viva di un'Italia che prendeva il suo posto fra le grandi nazioni» (66).<sup>27</sup> All'Istituto insegnarono, tra gli

<sup>26</sup> Lo lascia intendere lo stesso De Lollis, con un accenno, nell'articolo scritto per la morte dell'amico Luigi Ceci, anch'egli studente all'Istituto fiorentino: «Chi scrive queste righe lo [Ceci] ricorda studente di terzo anno all'Istituto Superiore di Firenze: di altissima statura, ma, allora, ancora magro. Passava intere tutte le giornate nella biblioteca di Facoltà, incomodamente seduto, perché tutte le sedie gli erano troppo basse, e china la bella testa ricciuta di imperatore romano sopra un monte di libri, tutti tedeschi. Era allora alle prese col pronome, e i monelli matricolini ne ridevano: tante fatiche per così tenue cosa! Ma Pasquale Villari, il quale disperava di altri – per esempio di me, al quale nella sua bontà si interessava perché amico di mio padre – covava con occhio paterno la febbrile attività del giovane ciociaro: lui, Villari, che chiamava la linguistica la scienza delle sillabe ammaccate e contuse» (De Lollis 1927d).

<sup>27</sup> Scriveva ancora Garin, sottolineando il contrasto tra le origini «eroiche» dell'Istituto e la sua riformulazione come Università, nel 1925: «Nel 1860 coloro che dirigevano questa scuola sentivano la fierezza di chi aveva collaborato alla costituzione del nuovo Stato; erano essi la classe dirigente, che formava a sua volta i quadri dirigenti del paese: erano i ministri che davanti ai sovrani sapevano anche difendere i diritti della nazione. La cultura, che era politica, era consapevole e orgogliosa, e non amava l'ossequio e l'adulazione» (Garin 1976: 66).

altri, Pasquale Villari, Domenico Comparetti, Michele Amari, Girolamo Vitelli, e, nella sezione di scienze, Maurizio Schiff, Alessandro Herzen il giovane (figlio dell'omonimo esule russo, l'agitatore e pensatore ben più noto), l'antropologo Paolo Mantegazza. Si attuava così una fruttuosa «collaborazione fra scienze storiche e scienze della natura» (62), nella positivistica fiducia che «per le scienze morali e storiche la scienza naturale non debba servire soltanto come un utile complemento [...] ma come una condizione unica del progresso»,<sup>28</sup> come scrisse Schiff nella prolusione all'a.a. 1875/1876 dell'Istituto.

L'importanza dell'Istituto per il positivismo italiano è ben nota: *La filosofia positiva e il metodo storico* di Villari – pubblicata nel 1866 nella seconda serie del «Politecnico» di Cattaneo e considerata da Ardigò «il manifesto del positivismo italiano» (Garin 1976: 56) – nasceva come prolusione al corso che egli tenne all'Istituto nell'anno accademico 1865-1866. Con essa, Villari inseriva l'attività dell'Istituto nella dialettica «fra scienze della natura e scienze storiche», la cui sintesi si doveva ottenere «storicizzando la natura e scientificizzando la storia», sforzandosi di «abbattere le presunte barriere, fare incontrare storici e scienziati, mettere a confronto i metodi, discutere i risultati, analizzare i presupposti, commisurare le conclusioni» (57).

Scriveva ancora Garin:

Era, questo, il gran moto della cultura europea dell'Ottocento: la storia che non solo abbandonava gli artifici retorici per riorganizzare i suoi procedimenti, ma che scioglieva la rigidità teologizzante degli schemi categoriali per ritrovare la inesauribile ricchezza delle libere scelte; la filologia che, staccandosi dalla tradizione dell'umanesimo gesuitico, diveniva momento essenziale di una concreta storicizzazione del reale; lo studio del linguaggio, che in una dimensione comune all'uomo veniva riproponendo in modo originale il problema dell'articolarsi originario di ogni esperienza cosciente<sup>29</sup>.

Garin, profondamente legato a Firenze, prima come studente (allievo di Ludovico Limentani), poi come professore, scriveva nel 1960, con lo scopo di rintracciare una continuità nei cento anni di vita della «scuola

<sup>28</sup> Si cita da Garin 1976: 61. La prolusione venne pubblicata nel 1875 sulla «Rivista europea» (7/1) di Angelo De Gubernatis col titolo *La fisica nella filosofia*.

<sup>29</sup> Garin 1976: 67

universitaria fiorentina», cogliendo nell'attività dell'Istituto uno dei momenti piú importanti della vita culturale italiana: entusiasta ed «eroico» agli inizi, piú raccolto ma non meno operoso nei primi decenni del Novecento, utile antidoto contro «la distruzione della ragione».<sup>30</sup>

Il tono con cui De Lollis descriveva nella *Confessione* la propria breve esperienza all'Istituto non potrebbe essere piú diverso. Del resto, il confronto tra le pagine di Garin e quelle di De Lollis sarebbe improponibile: diversissimi gli intenti, le modalità, i giudizi, i tempi. Quella di Garin è una ricostruzione storica in cui l'inevitabile giudizio dell'autore non si oppone alla puntuale documentazione e alla visione d'insieme; quella di De Lollis, invece, è la rievocazione polemica della propria esperienza (durata, del resto, un solo anno) all'Istituto. A quest'ultimo, nella *Confessione*, spettava il compito di rappresentare, quasi per antonomasia, la cultura positivista, dominata dalla «equazione: letteratura = scienza, come la chimica, magari quella farmaceutica» (De Lollis 1968: 593), polemicamente osteggiata da De Lollis.

Il primo ritratto è quello di Pasquale Villari, presidente dell'Istituto e insegnante di Storia moderna (sostituito, nel 1906, da Carlo Cipolla):<sup>31</sup>

Presidente dell'Istituto era Pasquale Villari, un simpatizzante per tutte le forme della vita inglese.

Anche, egli insegnava storia moderna.

Quell'anno faceva un corso di propedeutica; e chi sa quante cose interessanti il venerando uomo avrà detto. Ma aveva male agli occhi, e faceva lezione quasi al buio. Io – ma non credo io solo – ne approfittavo per dormire i sonni profondi di un diciassettenne in buona salute.<sup>32</sup>

L'immagine del «venerando uomo» che, pur dicendo molte «cose interessanti» (la genericità dell'espressione è un fin troppo evidente segno di disinteresse), faceva lezione al buio, a una classe che sonnecchiava, è un quadretto divertente, il cui unico intento è di mostrare polemicamente l'inadeguatezza del metodo positivista, non solo in se stesso ma anche

<sup>30</sup> «Contro la distruzione della ragione che avanzava in Europa e che dall'inizio del Novecento trovò spesso il suo pubblico anche qui in Firenze, in circoli e gruppi cosiddetti d'avanguardia, l'Istituto rappresentò il centro forse piú importante del momento “positivo” della cultura nazionale, di uno storicismo aperto, di un rigore scientifico che era difesa intransigente dei diritti della ricerca» (*ibi*: 63).

<sup>31</sup> Cf. Moretti 1994.

<sup>32</sup> De Lollis 1968: 591.

nel suo insegnamento. Si fatica, infatti, a riconoscere in quel poco affascinante maestro l'autore delle *Lettere meridionali*, l'uomo in cui, come ha scritto Garin, «cultura, vita morale e impegno politico si connettevano indissolubilmente» (Garin 1976: 157) e dalla cui scuola uscirono Gaetano Salvemini e altri «rosolacci».

De Lollis aveva già abbozzato un ritratto di Villari, piú rispettoso ma pur sempre polemico, in un articolo del 1910, intitolato *La Crusca si fa giacobina*.<sup>33</sup> Lo scritto si inseriva nel dibattito intorno alla Accademia e ai suoi compiti, iniziato proprio da Pasquale Villari che nel giugno 1909 aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» un articolo in cui aveva esortato l'Accademia a continuare la pubblicazione del vocabolario ma anche a promuovere la compilazione di vocabolari dialettali (cf. Villari 1909). La proposta innescò una serie di discussioni da parte di giornali, riviste e studiosi.<sup>34</sup> Senza entrare nel merito della questione, ci limiteremo a riportare le parole che De Lollis dedicava a Villari:

E Pasquale Villari non è, e non può essere per nessuno, il primo venuto; è anzi a tutti oggetto di meraviglia per la chiarezza di mente che serba anche in tarda età e per la semplicità tutta inglese con la quale espone le cose che chiaramente vede.<sup>35</sup>

Il «senatore» Villari era presentato con un alone di autorevolezza («da veneranda parola del Villari», scriveva subito dopo) e ancora, qualche pagina piú avanti, si ribadiva che alla sua «autorità tutti con riverente simpatia si [sic] inchiniamo» (16). La «chiarezza» era la dote principale che De Lollis riconosceva a Villari, quella stessa che, nella *Confessione*, avrebbe riconosciuto a D'Ovidio. Del resto, nell'articolo citato, le idee di Villari – in particolare, quella di agevolare l'ingresso dei termini dialettali nella lingua nazionale – erano, senza esitazione, contestate. Il tono era, almeno nei confronti dell'anziano studioso, molto rispettoso. Tuttavia, nel definire «veneranda» la parola di Villari, De Lollis usava, nell'articolo del 1910, lo stesso aggettivo che avrebbe usato nella *Confessione* del 1927, in cui Villari era detto, con una certa ironia, «venerando uomo». In entrambi i casi, la rispettosità era così smaccata da sembrare anche un poco derisoria. Tanto nel 1910 quanto nel 1927, Villari era considerato da De Lollis come il rappresentante (vivente nel primo caso, non piú nel secondo) di

<sup>33</sup> Cf. De Lollis 1910a, quindi in De Lollis 1922a: 9-18.

<sup>34</sup> Si rimanda al già citato Vaccaro 2012.

<sup>35</sup> De Lollis 1922a: 9-10.

un metodo e di una cultura di cui egli apprezzava la serietà ma che sentiva irrimediabilmente lontana da sé.

Gli intendimenti profondi dello sforzo di alleare scienze storiche e scienze naturali non interessavano, del resto, a De Lollis, che vi vedeva piuttosto l'esempio più lampante di un positivismo ormai improponibile. Si legga, ancora, quanto scriveva di Gaetano Trezza, che all'Istituto era stato chiamato da Villari, nel 1868, a insegnare Letteratura latina:

In contrasto col Villari, oratore composto e sostanzioso, c'era Gaetano Trezza, che insegnava letteratura latina. Il suo corso, quell'anno, era sulla *Germania* di Tacito. Ma non parlava che di Darwin e dell'evoluzione.

*Io non saprei ridir come c'entrasse*

Ma ricordo che, ex-monaco predicatore, si agitava come un pletorico energumeno, trinciava l'aria colle braccia come un mulino a vento e scoteva quasi paurosamente la ricca chioma. Venivano a sentirlo, anzi a guardarlo, molte signore inglesi – vecchie e brutte, naturalmente, e le stesse, di certo, che a Londra andavano ad assistere al pasto quotidiano dei leoni, al Giardino zoologico, alle quattro in punto.<sup>36</sup>

Il divertito riferimento al pubblico femminile del professore veronese allude a un problema sentito già dallo stesso Villari, ovvero quello dell'adozione, da parte dell'Istituto, del metodo seminariale e della trasformazione delle lezioni in conferenze.<sup>37</sup> La «lotta interiore» tra religione e scienza, quel «fremito» di cui «vibrano tutti i suoi libri», come lo stesso Croce riconobbe all'opera e alla figura di Trezza,<sup>38</sup> non traspaiono nelle righe di De Lollis. Come nel caso degli altri professori dell'Istituto, egli non era interessato a fare ritratti profondi né a riconoscere loro i meriti che storicamente ebbero: piuttosto, volle disegnarne delle istantanee, limitandosi a registrare polemicamente l'impressione che ne ebbe nel suo unico anno fiorentino. Così il riferimento al darwinismo di Trezza, frammischiato alle lezioni su Tacito, si offriva come esempio dell'indebita equazione tra scienza e letteratura. Si legga anche il ritratto di Napoleone Caix:

<sup>36</sup> De Lollis 1968: 591.

<sup>37</sup> Cf. Garin 1976: 51.

<sup>38</sup> Cf. Croce 1907c (ma le pagine su De Meis e Trezza vennero pubblicate già nel «Giornale d'Italia», nel settembre di quell'anno).

La filologia neolatina era affidata a Napoleone Caix. Egli, indulgendo ai suoi prediletti studi sulle origini della lingua poetica italiana, riempiva coll'esile mano la lavagna di formule, e le interpungeva con secchi colpi di tosse che preannunziavano la sua fine precoce.<sup>39</sup>

Da chi spese così tanti anni e fatiche nel campo della filologia romanza ci si sarebbe aspettati un ritratto più sostanzioso. Abbiamo, invece, solo uno schizzo. In esso, a parte il riferimento alla salute cagionevole di Caix, è da notare l'accento alla lavagna piena di «formule»: lo scopo del dettaglio era, di nuovo, quello di mostrare la mentalità positivista che dominava l'insegnamento della filologia neolatina (e delle altre materie umanistiche) all'Istituto. Più interessante è l'accento alla predilezione di Caix per «le origini della lingua poetica italiana», in quanto coglieva giustamente l'effettivo approccio di Caix alla filologia romanza, con la netta prevalenza dell'aspetto linguistico a scapito di quello più propriamente ecdotico.<sup>40</sup>

Non è privo di interesse il fatto che, tra i ritratti dei professori di Firenze, quelli più positivi fossero di due classicisti, Domenico Compa-

<sup>39</sup> De Lollis 1968: 591.

<sup>40</sup> Caix fu il primo a insegnare, a Firenze, Filologia romanza, la cui storia all'Istituto (poi Regia Università di Firenze) è stata abbozzata da D'Arco Silvio Avalle (cf. Avalle 1990: 41-62). Caix, già allievo, alla Normale (in cui era entrato, diciassettenne, nel 1862) di Villari, D'Ancona e Comparetti, aveva pubblicato nel 1872 (a sue spese, presso l'editore Grazioli di Parma) il *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, dedicato a Villari («Al commendatore Pasquale Villari in segno di riverenza e di affetto»). Grazie a questo lavoro, notevole sebbene ancora oscillante «tra la indiscriminata erudizione della vecchia scuola e il rigore severo della nuova metodologia» (Renzi 1969: 596), il giovane Caix venne incaricato, il 3 gennaio 1874, dell'insegnamento di Dialettologia italiana all'Istituto di Firenze. Nel 1875 il nome dell'insegnamento venne trasformato in Filologia romanza, e Caix, in quello stesso anno, fu nominato professore straordinario. Morto Caix nel 1882, la cattedra, tenuta per un breve anno da Giuseppe Morosi (1882-3), allievo di Ascoli, venne assegnata a Pio Rajna, e divisa nelle due cattedre di Lingue e letterature neolatine e Storia comparata delle lingue neolatine («da prima da riferirsi alla filologia *stricto sensu* e la seconda alla linguistica e, più precisamente, alla grammatica e storia comparata, in questo caso, delle lingue neolatine»). Nel 1892, il secondo insegnamento, svincolato dal primo, venne assegnato a Ernesto Giacomo Parodi. A seguito della riforma Gentile, l'Istituto era stato trasformato in Regia Università. La cattedra già di Rajna era stata assegnata, nel 1925, a Mario Casella; quella di Parodi, col titolo di Storia comparata delle lingue romanze, a Carlo Battisti.

retti e Girolamo Vitelli. Sebbene l'interesse per i classici (soprattutto latini)<sup>41</sup> fosse presente anche nel De Lollis maturo, egli vi si dedicò solo saltuariamente.<sup>42</sup> Si consideri, quindi, il ritratto di Comparetti,<sup>43</sup> morto il 20 gennaio 1927, lo stesso anno in cui uscì la *Confessione*. De Lollis scriveva:

Il Comparetti, professore di letteratura greca, faceva un corso su Omero, da pari suo, si capisce. Ma c'era un po' di diffidenza verso di lui che, pure, a parte il resto, aveva già scritto quel suo *Virgilio nel medio evo*, nel quale sull'avvento del pensiero laico e sul miracoloso apparire di Dante son pagine che nessun medievista di professione, in Italia e fuori, si era mai sognato o si sognò poi di scrivere. Si sussurrava: in Germania è discusso; c'è Mommsen che...<sup>44</sup> (era l'epoca, tra parentesi, in cui, anche per la letteratura italiana, ci si andava a perfezionare in Germania!).<sup>45</sup>

<sup>41</sup> Cf. De Lollis 1923d, da ultimo in De Lollis 1968: 573-589.

<sup>42</sup> Si veda però De Lollis 1909n.

<sup>43</sup> Domenico Comparetti aveva insegnato, all'Istituto fiorentino, Letteratura greca. Nel 1880, ci informa De Lollis, il corso era su Omero. Un anno dopo, Comparetti avrebbe scritto un breve articolo sulla tradizione del testo omerico. Nondimeno, in quegli anni, come scrisse Pasquali nella commemorazione dello studioso all'indomani della sua morte, pubblicata nella rivista «Aegyptus» nel luglio 1927 (Pasquali 1994: 3-25), Comparetti «mise da parte la letteratura» (18) per diventare «epigrafista, prevalentemente epigrafista greco», spinto, scrive ancora Pasquali, dall'«orgoglio nazionale» di dare anche all'Italia «un cultore insigne in questo campo, sino allora per la parte greca del tutto trascurato». Proprio nel 1880 Comparetti pubblicò e studiò la laminetta orfica scoperta a Sibari (nel 1910 ne avrebbe curato il *corpus* complessivo) e, pochi anni dopo, cominciò a interessarsi sempre di più alle epigrafi cretesi e alle leggi di Gortina (scoperte a Creta nel 1884 dal suo allievo Federico Halbherr).

<sup>44</sup> L'allusione, nel ritratto di De Lollis, alle critiche del Mommsen va riferita alla questione dei papiri di Ercolano. Comparetti, infatti, dopo il *Virgilio nel Medioevo* (1872), aveva concentrato la propria attività, oltretutto sullo studio della leggenda di Saffo, in cui aveva dimostrato l'infondatezza della leggenda degli amori della poetessa greca per Faone (la cui fonte generalmente più seguita erano le *Heroides* di Ovidio), sui papiri di Ercolano. Il riferimento a Mommsen riguarda un articolo dello studioso tedesco del 1880 (in «Archäologische Zeitung») in cui si contestava la congettura di Comparetti, secondo la quale la villa in cui erano stati ritrovati i papiri apparteneva a L. Pisone, suocero di Cesare. Giorgio Pasquali, oltre a ritenere l'ipotesi di Comparetti «se non sicura, probabile» (Pasquali 1994: 18), mostrava come intorno alla questione dei papiri agisse, insieme allo spirito della ricerca, anche quello della rivalità degli studiosi italiani nei confronti di quelli tedeschi, della «vergogna» per il fatto che «gli illustratori della filosofia epicurea, della quale i papiri ritrovati [...] in una villa di Ercolano conservano la tradizione più copiosa, fossero tutti stranieri, tedeschi i più».

<sup>45</sup> De Lollis 1968: 591-592.

È interessante soffermarsi brevemente sul fugace accenno di De Lollis al *Virgilio nel Medioevo*,<sup>46</sup> dal momento che egli vi inseriva una stoccata contro il «professionismo». Il giudizio si spiega ancora una volta per la polemica delollisiana contro una filologia romanza limitata al Medioevo e per l'esigenza di ampliarne i confini includendo anche le letterature moderne, che, come vedremo, lo portò a scontrarsi nel 1920 con Pio Rajna, «grande patriarca e “conservatore” degli studi romanzi» (Lucchini 2008: 440). Lo stesso Pasquali, nell'articolo citato su Comparetti uscito nel 1927 (lo stesso anno della *Confessione*), a proposito del *Virgilio nel Medioevo*, si concentrava sulle pagine dedicate a Dante. Se De Lollis sembrava implicitamente sottolineare lo scarto tra Dante e la sua età («il miracoloso apparire di Dante»), Pasquali notava, soprattutto, la capacità di Comparetti di avere «una volta per tutte riscoperto il segreto del concetto che Dante ebbe dell'antichità classica, quale a lui, savio medievale ma poeta che trascende i tempi, l'aveva rivelata la poesia augustea, Virgilio appunto, sentito direttamente» (Pasquali 1994: 15); di avere quindi mostrato i contatti tra Dante e la cultura classica, la persistenza di «elementi classici e della tradizione romana nelle letterature medioevali». Del resto, Pasquali, nello stesso articolo, parlando dei primi lavori di Comparetti, aveva elogiato la tendenza dello studioso a scavalcare i confini tra grecisti e latinisti e il suo concentrarsi «con ardore pari, con pari competenza a studi classici e a studi medievali» (7).

Anche l'accenno di De Lollis al *Virgilio nel Medioevo* alludeva alla vastità di orizzonti dell'opera, in funzione della polemica contro lo «specialismo» dei «medievisti di professione»: Comparetti, che tale non era, era però riuscito a scrivere un'opera che illuminava aspetti del Medioevo in un modo in cui «nessun medievista di professione, in Italia e fuori, si era mai sognato o si sognò poi di scrivere» (De Lollis 1968: 592). L'idolo

<sup>46</sup> Il capolavoro di Comparetti era uscito per la prima volta nel 1872, anche se «esso era già ideato e, secondo verosimiglianza, già tutto scritto nel 1867», come ha scritto Pasquali, nella prefazione alla nuova edizione del volume, da lui curata, di cui uscì nel 1937 il primo volume (Firenze, La Nuova Italia) e nel 1941 il secondo. Già nel 1866, infatti, veniva pubblicato, sulla «Nuova Antologia», nel primo fascicolo della prima annata, un articolo di Comparetti intitolato *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante*, «frammento [...] di un lavoro già completo nella mente dell'autore e probabilmente sulla carta», come scrive ancora Pasquali. L'anno dopo, nel 1867, sempre sulla «Nuova Antologia», uscì, in due puntate, un articolo su *Virgilio innamorato e mago*, «uno dei nuclei del secondo volume».

polemico di De Lollis era, quindi, come sempre, lo specialismo (in particolare, quello della filologia romanza), contro il quale, nei ritratti dei professori di Firenze che precedono la parte piú polemica della *Confessione*, scagliava quanti piú strali poteva. Così, l'accento al *Virgilio nel Medioevo* serviva a ribadire, pur di sfuggita, l'inutilità dello specialismo dominante – ma per De Lollis inefficace – negli studi sul Medioevo.

Al ritratto di Comparetti, seguiva, nella *Confessione*, quello di Girolamo Vitelli, che all'Istituto di Firenze insegnava Grammatica greca e latina:

Viceversa, si sapeva che Girolamo Vitelli, giovane, per quanto già *grissonant* intorno alla fronte illuminata da due splendidi occhi «ricci», proprio dalla Germania tornava. E per questo, senz'altro, lo si ammirava. Mentre lui, ad onor del vero, per quanto già appassionato alla squisita ma minuta fatica di collazionare codici, come insegnante di grammatica greca e latina, ci faceva leggere, leggere e leggere. Ed io riportai dalla sua scuola un amore furibondo per la letteratura greca, il quale mi arse per qualche anno, e del quale mi sono memori testimoni i tanti volumi greci amorosamente postillati e relegati da anni ed anni qui in campagna, di dove scrivo, quasi ricordi di una vita vissuta da un altro.<sup>47</sup>

L'acquisto di Vitelli<sup>48</sup> da parte dell'Istituto di Firenze era un elemento in piú nella direzione dell'ammirato metodo tedesco. Il ritratto del giovane studioso era il piú positivo tra quelli della *Confessione*. De Lollis non entrava nel merito delle qualità dello studioso, ma esaltava quelle dell'insegnante che faceva «leggere, leggere e leggere». Merito del giovane Vitelli era proprio di essere riuscito a coniugare, per così dire, la didattica e la ricerca: la «squisita ma minuta fatica di collazionare codici» – ben conosciuta da De Lollis stesso, impegnato, a fine Ottocento, in faticose collazioni di manoscritti – non impediva al giovane professore di entusiasmare gli alunni, attraverso la lettura diretta dei classici. Al giovane De Lollis venne, come scrive lui stesso, «un amore furibondo per la letteratura greca», che in parte stupisce data l'assenza, nel corso della carriera dello studioso, di sortite nel campo della grecistica. È degno di nota, piuttosto, il riferimento all'abitudine del postillare, una pratica (comune, non a caso,

<sup>47</sup> De Lollis 1968: 592.

<sup>48</sup> Per i rapporti del filologo con il mondo tedesco si veda Pintaudi 1982.

agli esponenti di quell'umanesimo a cui De Lollis si richiamò spesso, negli anni Venti) che sarà anche dello stesso De Lollis.<sup>49</sup>

Interessante sembra, infine, il ritratto di Adolfo Bartoli, il quale, dopo anni di insegnamento nelle scuole medie, era stato chiamato, dall'amico Villari, a insegnare Letteratura italiana all'Istituto fiorentino:

Professore di letteratura italiana era Adolfo Bartoli, autore di libri bene informati – per quel tempo – e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini. Religiosamente ossequente al metodo «positivo», faceva leggere in iscuola antichi testi. Ma, in verità, egli non aveva una disciplinata preparazione filologica; andava a tastonare e lasciava freddi, salvo a riscuotere un discreto consenso di risa quando – ed era spesso – alludeva ironicamente al De Sanctis, «un critico irpino» che dell'uomo di lettere-scienziato nulla aveva agli occhi suoi.<sup>50</sup>

Le riserve circa l'impreparazione filologica di Bartoli appaiono abbastanza condivisibili.<sup>51</sup> Interessante è poi il giudizio, anche se appena accennato, sui «libri bene informati – per quel tempo – e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini», ovvero i *Primi due secoli della letteratura italiana*, usciti a dispense per la *Storia letteraria d'Italia*, curata da Villari e uscita, tra il 1871 e il 1880, presso Vallardi.<sup>52</sup> All'opera di Bartoli, «il libro senz'altro più significativo e più valido della prima serie della *Storia letteraria d'Italia*» (Lucchini 2008: 164), De Lollis riconosceva pregi di scrittura e una buona informazione. Non troppo diverso era il giudizio espresso, ne *La critica erudita della letteratura e i suoi avversari* (1913), da Croce, il quale, pur contestando la struttura e l'impostazione del lavoro di Bartoli, gli riconosceva però «qualità non comuni d'ingegno, di gusto, di temperamento», di modo che «la sua opera si legge anche oggi assai volentieri,

<sup>49</sup> Vedremo (cf. *infra*: 250-58) che l'articolo *La resurrezione di Hegel* del 1907 (De Lollis 1907b) nasceva, in buona parte, dal riordinamento delle postille scritte nei margini bianchi delle pagine del volume *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* (nella prima edizione della «Biblioteca di cultura» di Laterza), inviatogli da Croce. Si rimanda poi a Pulsoni 2008 per le postille ai libri di Cervantes posseduti da De Lollis.

<sup>50</sup> De Lollis 1968: 592.

<sup>51</sup> Bartoli, «pur vantando a quell'altezza diversi titoli in fatto di storia della letteratura dei primi secoli, non possedeva una preparazione linguistica specifica, come del resto quasi tutti i primi maestri della scuola storica, né rigorosamente filologica» (Lucchini 2008: 14).

<sup>52</sup> Cf. Lucchini 2008: 137-184

non solo per lo stile chiaro e vivace [...], ma per la scelta e ricca copia di notizie». <sup>53</sup> Non sembra privo di interesse che, nel giudicare di sfuggita i *Primi due secoli* di Bartoli, De Lollis fosse molto vicino al giudizio di Croce. <sup>54</sup> Bartoli era presentato, nella *Confessione*, come il tipico esponente di un metodo positivo seguito «religiosamente». Diversamente da Croce, però, il filologo De Lollis aggiungeva il giudizio sulla preparazione tecnica di Bartoli, ritenuta insufficiente: l'aggiunta appare significativa, in quanto spia dell'atteggiamento di De Lollis nei confronti della «critica erudita», in parte influenzato da quello di Croce, ma da questo diverso innanzitutto per la diversa formazione dei due.

L'aneddoto finale su De Sanctis, al quale Bartoli, nelle sue lezioni, faceva riferimento con ironia, si inserisce coerentemente nella «mancata o manchevole ricezione della *Storia* di De Sanctis da parte dei contemporanei» (Lucchini 2008: 12), in particolare da parte degli esponenti del metodo storico. Benché le ragioni di tale disinteresse siano, probabilmente, da ricercare più nell'aspetto tecnico che in quello ideologico (come la manchevole trattazione delle origini), <sup>55</sup> Croce ne aveva incolpato, come è noto, il positivismo. Quando De Lollis, nel fugace accenno del ritratto, scriveva che De Sanctis nulla aveva, agli occhi di Bartoli, «del letteratoscienziato», seguiva in parte la spiegazione crociana dell'insuccesso del «critico irpino», benché l'opinione di De Lollis su De Sanctis fosse, come si vedrà, in parte diversa da quella di Croce. <sup>56</sup>

Nel complesso, l'anno trascorso da De Lollis a Firenze era presentato, nella *Confessione*, come molto deludente, nonostante le personalità importanti che il giovane ebbe modo di conoscere. L'unico risultato che ottenne fu, se ci si attiene a quanto scrisse, quell'«amore furibondo per la letteratura greca» trasmessogli da Vitelli: tutto sommato, un magro bottino. De Lollis, scrivendo la *Confessione* nel 1927, voleva presentare la propria esperienza fiorentina come fortemente negativa: anche nelle sue prime pagine memoriali, il testo ci dice insomma molto di più sul De

<sup>53</sup> Croce 1913, quindi in Croce 1915: 373-91.

<sup>54</sup> Un giudizio diverso avevano espresso Alessandro D'Ancona ed Ernesto Monaci nelle loro recensioni ai *Primi due secoli della letteratura italiana*, apparse rispettivamente nel 1871 sulla «Nuova Antologia» (18: 442-7) e nel 1873 sulla «Rivista di Filologia Romanza» (1: 196-200). I due studiosi avevano concordato nel riconoscere all'opera il merito di alcune importanti novità, tra cui, soprattutto, l'inserimento della letteratura franco-veneta e della letteratura didattica settentrionale (cf. Lucchini 2008: 17).

<sup>55</sup> Cf. *ibi*: 7-42.

<sup>56</sup> Cf. *infra*: 237-46.

Lollis del 1927 che su quello del 1880. Tuttavia, con questo scritto, lo studioso ribadiva la propria formazione tutta ottocentesca: se, come si è già accennato nell'*Introduzione*, la parte probabilmente piú interessante della produzione delollisiana va collocata nel primo decennio del nuovo secolo (ai tempi della serie della «Cultura» del 1907-1913), è indubbio però che non solo le origini di De Lollis, ma anche una parte importante della sua attività critica (e, dal punto di vista filologico, la migliore) siano da collocare negli ultimi decenni dell'Ottocento.

## II. GLI STUDI ABRUZZESI TRA DIALETTOLOGIA E RICERCA STORICO-LETTERARIA

**D**e Lollis può essere legittimamente inserito nella «nuova generazione» di studiosi, artisti e scrittori abruzzesi che, quasi come «risarcimento, con alto tasso d'interesse, al lungo silenzio di oltre un trentennio» (De Matteis 2000: 634), contribuirono, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, a quel «risveglio degli Abruzzi», di cui si parlava nel primo numero della «Rivista Abruzzese di Scienze e Lettere» (1886). Tale «risveglio» riguardò in special modo l'arte e la letteratura, le quali, strettamente connesse – basti citare il noto Circolo di Francavilla di Francesco Paolo Michetti, la cui consacrazione letteraria fu opera dell'abruzzese Gabriele D'Annunzio –,<sup>1</sup> contribuirono a creare una certa «immagine» dell'Abruzzo, tramutatasi ben presto in *topos* letterario.

Sul piano degli studi storici e linguistici si ebbe in quegli anni un fiorire di iniziative scientifiche ed editoriali, quali la citata «Rivista Abruzzese di Scienze e Lettere» e il «Bollettino della Società di Storia Patria “Anton Ludovico Antinori” negli Abruzzi» (fondato nel 1889), importanti esempi di applicazioni del positivismo erudito, pur con un orizzonte «quasi esclusivamente provinciale». Preponderante era la rivalità per «l'affermazione del primato culturale regionale» che contrapponeva le due città attorno alle quali gravitavano, Teramo e L'Aquila;<sup>2</sup> rivalità che pesò anche sulla formazione della Società di Storia Patria (1888).<sup>3</sup> L'interesse

<sup>1</sup> Cf. G. D'Annunzio, *Ricordi francavillesi. Frammento autobiografico*, in «Il Fanfulla della Domenica», 7 gennaio 1883 (ora in D'Annunzio 1996: 86-7).

<sup>2</sup> Cf. De Matteis 2000: 636.

<sup>3</sup> Su cui cf. il numero speciale del «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», del 1989, in particolare, tra gli altri, Marinangeli 1989. Dalle lettere scritte da De Lollis a Monaci ai tempi delle sue ricerche aquilane si evince che il giovane studioso era stato incaricato dall'Istituto di Studi Storici di discutere con il nobile aquilano Luigi Dragonetti, già fondatore della rivista «Il Gran Sasso d'Italia», la possibilità di formare in Abruzzo una Società di Storia Patria (istituita nel 1888, col nome di «Società di storia patria “A. L. Antinori” negli Abruzzi»), che ancora vi mancava, dipendente dall'Istituto. De Lollis scriveva a Monaci, il 18 aprile 1885: «ho anche parlato al Dragonetti [...]

per i dialetti e la letteratura abruzzesi ebbe comunque un respiro nazionale e si concentrò soprattutto sulla produzione laudistico-teatrale, nella storia della quale l'Abruzzo ebbe, come si sa, un ruolo importante. Aquilane erano le laudi,<sup>4</sup> scoperte da Monaci nel 1874 (e discusse nel secondo volume della «Rivista di Filologia Romanza»), che le riteneva, come scrisse nel secondo numero del «Giornale di Filologia Romanza», «l'anello di congiunzione fra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere nelle provincie napoletane». I dialetti e la letteratura abruzzesi («delle più ricche fra quelle dialettali delle origini», come la definì Erasmo Pèrcopo, nel 1886) furono dunque un campo molto frequentato dagli studiosi della scuola storica: non solo dagli esponenti locali, le cui opere ebbero spesso però un respiro nazionale – basti pensare al *Dizionario dell'uso abruzzese* di Gennaro Finamore o agli studi di Erasmo Pèrcopo, che pubblicò i *Poemetti sacri* e il *Laudario* contenuti nel cod. XIII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli, testimone di notevole importanza per la letteratura religiosa aquilana in volgare –,<sup>5</sup> ma anche dai più importanti studiosi dell'epoca.

## 1. I DIALETTI ABRUZZESI

Gli studi abruzzesi si collocano agli inizi dell'attività di De Lollis, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Divisi tra ricerca storico-letteraria (con due scritti su Buccio di Ranallo del 1886) e dialettologica, essi riflettono nella loro duplicità non solo la formazione dello studioso (allievo prima di D'Ovidio a Napoli, quindi di Monaci a Roma), ma anche una condizione tipica degli studi di quegli anni, nei quali la filologia era istituzionalmente praticata per lo più senza distinguere tra un approccio linguistico ai documenti letterari medievali e uno storico-letterario.

privatamente. Gli ho domandato se gli piacerebbe di modificare la sua proposta di fondar qui una Società di Storia patria, facendone semplicemente una sezione dell'Istituto Storico Italiano, residente a Roma. La sola possibilità che si realizzi tal cosa lo ha entusiasmato: egli si metterebbe subito all'opera, con tutte le sue forze [...]. Le dirò anche che il Marchese, la sola persona che in Aquila abbia diritto al rispetto altrui, mi ha invitato per domani a visitare la sua pinacoteca e i suoi manoscritti» (CM, 1, 19 aprile 1885).

<sup>4</sup> Sulla letteratura laudistico-teatrale abruzzese si veda, tra gli altri, Paratore 1971: 235-54.

<sup>5</sup> Cf. Pèrcopo 1885 e 1886-1892. Cf. anche Sabatini 1975.

Il suo primo intervento comparve sugli «Studj di filologia romanza» di Monaci nel 1884<sup>6</sup> e riguardava un argomento linguistico, i raddoppiamenti della consonante postonica (De Lollis 1884) segno evidente del magistero napoletano di D'Ovidio.<sup>7</sup> De Lollis intendeva approfondire il fenomeno, attingendo dal dizionario della lingua italiana: «È mio proposito», scriveva, «il dar semplicemente l'elenco di quelle voci che nel dizionario italiano presentano un raddoppiamento genuino» (410), nella consapevolezza che la scelta di attuare la ricerca sui «colonnini dei dizionarij» e di non estenderla ai dialetti, ne limitasse la portata.<sup>8</sup> La spiegazione «fisiologica» del fenomeno era, all'inizio, illustrata nel dettaglio da De Lollis,

<sup>6</sup> Come è noto, la rivista era stata fondata da Monaci, sul modello della «Romania» (della quale, però, non eguagliò mai il prestigio), nel 1872, un anno prima della fondazione dell'«Archivio glottologico italiano» di Ascoli, col nome «Rivista di filologia romanza». A dirigerla furono lo stesso Monaci (vero direttore di fatto), il conte Luigi Manzoni di Mordano (Lugo) ed Edmund Stengel, conosciuto da Monaci a Roma, nei primissimi anni Settanta, ultimo allievo, a Bonn, di Friedrich Diez. La rivista, stampata, all'inizio, a Imola, presso Galeati, quindi, dal 1875, presso Ermanno Loescher, ebbe «vita difficile e travagliata» (Lucchini 2008: 254). Nel 1876 cessò le pubblicazioni per rinascere due anni dopo, nel 1878, sotto la direzione del solo Monaci, col titolo di «Giornale di Filologia Romanza»; quindi, dal 1884, assunse quello di «Studj di filologia romanza». L'intervento linguistico del giovane De Lollis era tutt'altro che fuori posto nella rivista: essa, infatti, aveva accolto un gran numero di contributi di materia linguistica già dai primi fascicoli, nei quali era «predominante, indipendentemente dai risultati, la linea “linguistica” rispetto a quella “filologica”» (Cf. Lucchini 2008: 296).

<sup>7</sup> Di «impronta dovidianiana» ha parlato esplicitamente Bruno Migliorini (Migliorini 1964: 3). Proprio nel nome di D'Ovidio cominciava l'articolo di De Lollis, che, nel ricordare i precedenti lavori riguardanti «il fenomeno della geminazione in generale nella fonetica della lingua italiana», citava, oltre alla *Grammatica* di Diez, anche altri «illustri romanisti»: Schuchardt, D'Ovidio e Rajna, autori di due studi apparsi sul «Propugnatore», sulla geminazione paratattica. Ma, soprattutto, De Lollis citava un secondo articolo di D'Ovidio (1877) sulle *Voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata*, trattate dallo studioso molisano «con la perspicacia e lucidezza a lui abituali», come ebbe a scrivere lo stesso De Lollis.

<sup>8</sup> In alcuni casi rimandava, perciò, alla pronuncia dei parlanti. Per esempio, riguardo al comportamento non coerente dei derivati dei nomi latini col suffisso -ĀGINE, -ĪGINE, -ŪGINE, per cui alcuni hanno il raddoppiamento postonico, altri no, De Lollis precisava che se i dizionari presentavano oscillazioni talvolta difficili da spiegare, i parlanti – la cui autorità era ritenuta, ai fini della sua ricerca, superiore a quella del dizionario – si comportavano invece secondo le proprie abitudini fonetiche, coerentemente: «in questioni di fonetica l'autorità dei dizionarij non è incrollabile, e certo è meno salda di quella dei parlanti: ora, mentre i vocaboli per un filone di queste voci coi suffissi -AGĪNE, -IGĪNE ecc. danno il *g* scempio, e per un altro il *g* doppio, la pronuncia viva dei parlanti

che dimostrava di aver bene appreso, negli anni napoletani, la scienza glottologica tedesca:

Del resto, da quel poco di che io posso disporre, può derivarsi agevolmente la ragione organica che determina il fatto, nella massima parte delle sue manifestazioni; l'influenza, cioè, che, nella parola, esercita l'accento principale sulla consonante che immediatamente la segue. Questa influenza è veramente assai rilevante nella fonetica della lingua italiana, la quale, insieme colla spagnola, ha, a preferenza delle altre lingue neolatine, accordata una grandissima importanza all'accento principale. Da questo proviene che presso di noi la vocale *hochtonige* possieda una preponderanza di suono, che mentre è a scapito delle vocali e quindi delle sillabe anteriori e posteriori, riesce poi tutta a vantaggio della consonante immediatamente postonica, la quale raccoglie l'eccesso di quell'energia di *Expirationstrom* impiegata per la pronuncia.<sup>9</sup>

La causa principale – se non l'unica – del raddoppiamento postonico era quindi riportata da De Lollis, forte del consenso al riguardo degli «illustri romanisti» chiamati in causa al principio dell'articolo, all'«eccesso [...] d'energia a cui si lascia andare la voce nella pronunzia della vocale accentata» (411), favorita in ciò dal proparossitonismo. Si intravede qui, come ha scritto Ernesto Giammarco, nel suo importante lavoro su *Cesare De Lollis dialettologo*, «la tendenza del De Lollis a ricercare la causa e l'origine dei fenomeni fonetici, non considerati a sé ed ineccepibili nella loro regolarità, ma quali valori morfologici»;<sup>10</sup> tendenza che avrebbe caratterizzato anche i successivi articoli sul dialetto abruzzese. Accennate brevemente le cause del fenomeno, De Lollis elencava le forme da lui individuate, fornendo, di ognuna, una breve spiegazione etimologica, talvolta con ricostruzioni ingegnose, tra cui, apprezzata da Migliorini, quella «che spiega *bonaccia* come antifrasi eufemistica di *μαλακία*».<sup>11</sup>

non fa distinzioni, e si attiene costantemente o all'una o all'altra forma; secondoché si è dato al *g* il valore di *chuintante douce* (come a Firenze) o gli si è conservato il suono palatale (come nell'Umbria, a Roma ecc.). Sicché in *propaggine* e *immagine*, in *fuliggine* ed *origine*, un Fiorentino fa sentire indifferentemente il semplice *j* dei Francesi, un Romano, ancorché colto, il *gg* palatale» (De Lollis 1884: 415-6).

<sup>9</sup> *Ibi*: 408.

<sup>10</sup> Giammarco 1964: 37.

<sup>11</sup> Migliorini 1928: 528. Scriveva De Lollis: «*Bonaccia*, bel caso di etimologia antifonica, com'io vorrei dire. Il latino era *malacia* (dal greco *μαλακίος*): questo sostantivo colla sua radice *mal-* (molle) che suonava male in italiano sembrò una stonatura per significare

Nel 1891, sette anni dopo lo studio sui raddoppiamenti postonici, De Lollis pubblicò, sull'«Archivio glottologico italiano», l'articolo *Dell'influsso dell'-i o del j postonico sulla vocale accentata in qualche dialetto abruzzese* (De Lollis 1891b). Il progetto di studiare il vocalismo nei dialetti abruzzesi risaliva già alla fine del 1885.<sup>12</sup> L'argomento sarebbe stato affrontato, oltre che nell'articolo apparso sull'«Archivio» (riguardante la metafonesi dovuta all'influsso di -i e j), nel saggio comparso nella *Miscellanea linguistica*

la calma del mare e dette luogo a *bonaccia* (i marinai dicono: *il mare è buono, quand'è calmo*)» (De Lollis 1884: 418).

<sup>12</sup> In una lettera del 22 luglio 1885, scritta da Casalinocontrada, ne accennava già a Monaci: «Più in là, non potendo far altro, mi occuperò del fenomeno dell'*Umlaut* nei dialetti abruzzesi, fenomeno che si presenta costante e solo con modificazioni ambientali nei dialetti chietino e teramano» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 4, Casalinocontrada, 22 luglio 1885). In un'altra, scritta sempre da Casalinocontrada, il 15 ottobre 1885: «In questo frattempo sono andato studiando qualcuno fra i più strani fenomeni che presenta il vocalismo abruzzese: ma non mi sono azzardato a gittar le fondamenta d'un lavoro, considerando la scarsezza dei libri. È male buttar giù lo scheletro d'un lavoro, nella speranza di colmar poi le lacune in appresso, quando si abbiano i libri necessari: vi si ravvisa sempre qualcosa d'irregolare» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 8, Casalinocontrada, 15 ottobre 1885). Ancorché, per il momento, il lavoro fosse solo un progetto, De Lollis procedette però già alla raccolta del materiale nella nativa Casalinocontrada, il cui dialetto, insieme al teramano, avrebbe fornito i dati per lo studio. Nei mesi trascorsi a Parigi, mentre era impegnato nelle faticose collazioni di codici degli *Annali* di Caffaro per conto dell'Istituto di studi storici, continuò a lavorare al futuro articolo. L'11 novembre 1887, da Parigi, scriveva a Monaci: «Desidererei attendere anche a qualche lavoro attorno all'*Umlaut* in qualche dialetto abruzzese» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 37, Parigi, 11 novembre, s. a., ma il timbro postale di arrivo è Roma, 18 novembre 1887). Ancora, il 27 novembre: «Nei ritagli di tempo, a casa, o la sera alla Biblioteca della Sorbona, vado facendo qualche cosa per me in materia glottologica. Il lavoro che Ella mi consiglia su Buccio mi piacerebbe molto: ma come porvi mano qui, senza nessuno dei tre codici? Mi occupo dunque della sola questione dell'*Umlaut* nei dialetti chietino e teramano: il punto di partenza non è nuovo: ma io più che ad analizzare la natura del fenomeno, mi dedico a studiarne gli effetti principalmente nella morfologia. Ne parlai all'Ascoli, che vidi prima di partire, ed egli non trovò a ridire sul tema da me prescelto. D'altra parte mi pare che riuscirò ad appurare qualche fatto o non notato o non inteso nel suo essere vero» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 39, Parigi, 27 novembre, s. a., ma il timbro postale è del 1887). Soprattutto da quest'ultima lettera, si evince che, anche se era impegnato a collazionare i codici di Caffaro, De Lollis non abbandonava la passione per la glottologia. Il tema, del resto, come si legge nella lettera, aveva ottenuto l'approvazione di Ascoli stesso, la cui rivista era, presumibilmente, la sede già originariamente destinata ad accogliere lo studio, il cui tasso di tecnicità lo rendeva idoneo più all'«Archivio» che agli «Studj di filologia romanza».

*in onore di G. I. Ascoli* (1901), riguardante la -a finale (De Lollis 1901a). La campionatura offerta da De Lollis era attinta dal dialetto teramano e dal casalese, ovvero il dialetto di Casalıncontrada, suo paese nativo. La scelta del proprio dialetto si giustificava per motivazioni scientifiche, giacché nel casalese la metafonesi da -i e j si presentava in uno stadio anteriore rispetto a quello del teramano.<sup>13</sup> Così scriveva De Lollis, all'inizio dell'articolo:

Pel teramano mi sono strettamente ed esclusivamente attenuto alla parlata della città di Teramo: mentre pel chietino ho preferita la parlata del mio villaggio nativo, Casalıncontrada, il quale è solo a 7 od 8 chilometri da Chieti. Ho creduto dar luogo a tal preferenza, non già perché dell'uno più che dell'altro parlare io m'abbia pratica, ma sí solo per la ragione che nell'evoluzione della vocal tonica provocata dall'-i o dal j postonico, la parlata casalese, che ci rappresenta del resto lo stessissimo fondo dialettale che quella chietina, non arriva, nella maggior parte dei casi, come questa, sino al punto stesso a cui arriva il teramano, ma si ferma allo stadio immediatamente anteriore: ci permette quindi di sorprendere una stessa forma in due diversi momenti del suo processo evolutivo e ci rende perciò più agevole il rifare la storia di questo.<sup>14</sup>

Per il casalese De Lollis si basava sulle proprie conoscenze e sulle ricerche condotte nel paese, mentre per il teramano seguiva, soprattutto, gli studi di Giuseppe Savini.<sup>15</sup> Il lungo articolo era diviso in tre «capi»: i primi due riguardavano rispettivamente la *Vocale accentata sotto l'influenza dell'-i* e la *Vocale accentata sotto l'influsso d'un j postonico*. A loro volta, essi erano divisi, secondo il metodo ascoliano, in due paragrafi concernenti i termini parossitoni e quelli proparossitoni: quindi, per ogni vocale, il materiale era organizzato in «indeclinabili», «declinabili» e «coniugazione». Il terzo capo trattava della flessione verbale e nominale, ovvero degli effetti della metafonesi sulla morfologia, che era la parte che più interessava lo studioso, come aveva scritto a Monaci nella lettera parigina (citata in nota) del 27 novembre 1887: «Il punto di partenza non è nuovo: ma io più che ad analizzare la natura del fenomeno, mi dedico a studiarne gli effetti principalmente nella morfologia». Scriveva De Lollis:

<sup>13</sup> Per il dialetto abruzzese, oltre al doveroso rinvio ai lavori di Giammarco (tra gli altri, 1960, 1966, 1979) si rimanda a Vignuzzi 1992: 594-628.

<sup>14</sup> De Lollis 1891b: 2.

<sup>15</sup> Cf. Savini 1879 e 1881.

Se finalmente dalla flessione verbale passiamo a quella nominale, troveremo che la metafonesi ha finito per assumere nei nostri dialetti i caratteri d'un espediente morfologico. L'effetto della vocal finale sull'accentata, costituisce, senza dubbio, un fenomeno d'indole fonetica. Ma la condizione speciale della vocale desinenziale, che qui diventa una vocale indistinta, indusse i parlanti a sfruttare la metafonesi nell'interesse della flessione nominale, e il fatto, d'origine puramente fonetica, divenne così un espediente di flessione.<sup>16</sup>

E concludeva:

La metafonesi dunque è un fenomeno d'indole puramente fonetica di questi dialetti: i suoi risultati però si combinano in tal maniera colle esigenze della morfologia (e, più specialmente, della flessione) che il suo avvenimento può anche essere subordinato alle necessità morfologiche. La morfologia ne fece un espediente suo proprio, estendendone l'applicazione: ma quando essa possa fare a meno di tale espediente, riesce anche a paralizzare l'azione a cui la metafonesi avrebbe diritto.<sup>17</sup>

La lunghezza dello studio di De Lollis era in linea con gli altri contributi ospitati nell'«Archivio», «piuttosto una collezione di Memorie che non un periodico», come aveva scritto Ascoli a Gaston Paris, in una lettera del 18 luglio 1879.<sup>18</sup> In esso il giovane De Lollis dimostrava non solo un'ottima preparazione in campo glottologico, ma anche il perdurare in lui dell'interesse linguistico trasmessogli da D'Ovidio (il cui studio sul dialetto di Campobasso – D'Ovidio 1878 – era citato spesso nell'articolo dell'«Archivio»).

<sup>16</sup> De Lollis 1891b: 196.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Lettera citata in Lucchini 2008: 277.

## 2. BUCCIO DI RANALLO

Sebbene il lavoro sulla metafonese abruzzese fosse di natura esclusivamente linguistica, De Lollis vi citava, talvolta, la *Cronica aquilana rimata* di Buccio di Ranallo,<sup>19</sup> nell'ottica con cui, nell'«Archivio», trovavano posto le testimonianze letterarie, ovvero come «documenti funzionali a descrizioni linguistiche» (Lucchini 2008: 277). La *Cronica* era, per esempio, menzionata in quanto prova dell'attestazione già antica di un fenomeno morfologico dell'aquilano moderno, il plurale in *-uni, -uri, -usi*:

Le desinenze di plurale *-uni -uri -usi* sono normali nell'odierno aquilano. E ad ogni piè sospinto se ne trovano esempi nel più antico testo aquilano che si conosca, la *Cronica* di Buccio da Ranallo (sec. XIV), in Muratori, Ant. It. t. VI (v. anche le varianti che per un certo numero di quartine io estrassi dai tre mss. superstiti, in *Bullett. Dell'Ist. Stor.*, n° 3). Gli antichi testi meridionali, in genere, ne riboccano, e assai spesso, in verità, ci danno anche *-uso = -oso*.<sup>20</sup>

Con l'utilizzo di esempi tratti dalla lingua di Buccio, nell'articolo si metteva in pratica, come ha scritto Giammarco (1964: 40), «l'applicazione del metodo storico-comparativo nello studio ad un tempo sincronico e diacronico della metafonese abruzzese». Proprio la *Cronica* era stata l'oggetto delle prime ricerche in cui si era impegnato il giovane De Lollis, negli anni romani. Su Buccio di Ranallo pubblicò due lavori, entrambi del 1886: i *Sonetti inediti di Buccio di Ranallo*, comparsi nel «Giornale storico della letteratura italiana» (De Lollis 1886c) e le più impegnative *Ricerche abruzzesi*, cui alludeva nel passo citato sopra, pubblicate nel *BISI* (De Lollis 1886d). Le ricerche sui codici della *Cronica* erano state svolte, nel 1885, all'Aquila (all'Archivio e alla Biblioteca Comunale), per conto dell'Istituto di Studi Storici.<sup>21</sup> Il risultato confluì nelle *Ricerche abruzzesi*, in cui De Lollis

<sup>19</sup> L'edizione più recente della *Cronica*, dopo quella di De Bartholomaeis del 1907 (di cui si farà cenno) è quella curata da Carlo De Matteis nel 2008 (Buccio di Ranallo [De Matteis]). Si tenga conto però dei rilievi di Vittorio Formentin (2010) nella sua recensione, affatto negativa, all'ed. De Matteis. Quanto a Buccio, ci si limita a rinviare alla monografia a lui dedicata dallo stesso De Matteis (1990).

<sup>20</sup> De Lollis 1891b: 10.

<sup>21</sup> De Lollis aveva dato la propria disponibilità a una nuova edizione del testo, come si legge nel terzo volume del «Buletino» (12): «Essendosi avuta notizia che nell'archivio e nella biblioteca Comunale di Aquila si trovino documenti non ancora esplorati, e segnatamente un codice antico della *Cronica di Buccio di Ranallo*, della quale

presentava la situazione codicologica della *Cronica*, funzionale a una nuova edizione che migliorasse quella procurata da Anton Ludovico Antinori, nel VI tomo delle *Antiquitates Italicae*.<sup>22</sup> Della *Cronica* si conosceva, all'epoca, un solo codice, custodito alla Nazionale di Napoli (XV, F, 56), sebbene lo stesso Antinori avesse consultato, per la propria edizione, una quindicina di codici.

Il Monaci – scriveva De Lollis – convinto che in Aquila dovesse trovarsi ancora qualche altro esemplare, due anni or sono vi fece fare all'uopo delle ricerche; ma non si riuscì di trovar nulla. Se non che mi vi recai io, pochi mesi appresso, per consiglio dello stesso Monaci, ed ebbi la fortuna di rinvenire due esemplari, uno nell'Archivio Municipale (fondo S. Bernardino), ed un altro posseduto dal signor Giuseppe Leosini, ragioniere in quel Municipio.<sup>23</sup>

Forte della scoperta, De Lollis procedeva alla descrizione e datazione dei due nuovi codici, la copia di Alessandro De Ritiis (che siglava SB, dal convento di San Bernardino, dove De Ritiis fu frate) e l'allora codice Leosini (siglato L da De Lollis).<sup>24</sup> Quindi, egli entrava nel merito di una futura edizione del testo. Criticava, innanzitutto, la stampa di Antinori, accusato di avere collazionato i quindici codici a sua disposizione con «incauto eclettismo» e di aver procurato un testo contraddistinto, dal punto di vista linguistico, da «un ibridismo di arcaico e moderno»:

I due più antichi [tra i tre codici a disposizione per una ristampa della *Cronica*] furono, probabilissimamente, tra i quindici esemplari, di cui si servì l'Antinori: e il confronto tra quelli e la sua edizione ci convince come egli si servisse dei

recentemente erasi affermato non trovarsi più alcuno dei manoscritti che eran serviti per la edizione Muratoriana, fu creduto opportuno di far fare colà una esplorazione; tanto più che nella regione abruzzese non esiste ancora, come nelle altre, una Società locale che s'interessi delle sue cose storiche. Fu pertanto dato incarico di questa ricerca ad un esperto giovane di quella provincia, il dott. Cesare De Lollis, il quale erasi già messo a disposizione dell'Istituto per una nuova edizione della *Cronica di Buccio di Ranallo*, e dei buoni risultati ottenuti fa fede la relazione da lui mandata, che si pubblicherà in questo stesso numero del nostro *Bullettino*.

<sup>22</sup> Fu Vincenzo De Bartholomaeis, un altro allievo di Monaci, abruzzese come De Lollis, a curare nel 1907 l'edizione critica della *Cronica*, per le «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto di studi storici (Cf. Buccio di Ranallo [De Bartholomaeis]).

<sup>23</sup> De Lollis 1886d: 55.

<sup>24</sup> Per la descrizione dei due codici – siglati già a partire dall'edizione di De Bartholomaeis rispettivamente A e R – si rimanda alla *Nota al testo* dell'ed. De Matteis (Buccio di Ranallo [De Matteis]: LXI-LXVIII).

quindici esemplari con incauto eclettismo: poiché, secondo appare dai risultati del suo lavoro, egli non solo non scelse tra i quindici un codice unico che servisse di base alla edizione, ma servendosi di tutti insieme, spesso rifiutò la lezione buona offertargli dall'uno, per accogliere quella peggiore offertagli dall'altro. Difatti, primieramente, mentre i codici N e SB danno generalmente un testo per la lingua conveniente all'età di Buccio, l'edizione Antinori presenta quasi dappertutto un ibridismo di arcaico e di moderno.<sup>25</sup>

Ci si chiedeva, quindi, con quali criteri si sarebbe potuta effettuare una nuova edizione della *Cronica*. Il problema filologico non era da poco: non solo per il valore di quell'«*opus magnum bucciano*» (Vignuzzi 1992: 603) che risulta di fondamentale importanza per la letteratura dell'Italia mediana, ma anche per la situazione codicologica stessa (all'esiguità di testimoni si aggiungeva il loro essere tutti posteriori di almeno un secolo alla stesura dell'opera). La proposta di De Lollis era di ricorrere al *codex optimus*, da tenere come base per l'edizione e da integrare, eventualmente, nei punti erronei, confrontandolo con gli altri testimoni. Tra i tre codici, egli sceglieva quello di De Ritiis. Il motivo principale di tale scelta era la anteriorità cronologica di questo rispetto agli altri, che permetteva di conservare «meno alterato il rozzo tipo primitivo della *Cronica*» (quella «certa rusticità provinciale» di cui avrebbe parlato Gianfranco Contini nel profilo di Buccio incluso nella *Letteratura italiana delle origini*). A ciò si univa la lezione generalmente più corretta e la presenza, in esso, di parti mancanti negli altri testimoni:

Con quali criteri ci serviremo noi dei tre codici in discorso? Uno dei tre, quello che appaia conservarci il testo più approssimativamente genuino, dovrebbe, secondo noi, esser preso a fondamento del lavoro di ricostituzione. E, per fortuna, ci sono argomenti di fatto che ci provano come il codice SB sia fra i tre il più degno di fiducia. Il testo del cod. L, benché mostri di derivare da buona fonte, fu esemplato in un'epoca in cui l'amanuense non poteva trattenersi dal levigare certe rozzezze arcaiche e dal ridurre a forma più moderna quella primitiva che forse il testo esemplato gli presentava. Il codice N, del sec. XVI, pecca anch'esso, benché meno gravemente, dello stesso difetto. Il codice SB invece risale al sec. XV e ci conserva assai meno alterato il rozzo tipo primitivo della Cronica. Non solo; ma è più completo; perché, a mo' d'esempio, tra le quartine V e VI di A, N, L esso reca una quartina negli altri mancante; e, inoltre, contiene tre sonetti che non si trovano né nell'edizione Antinori né nei codici N, L, e un altro ce ne dà intero che manca in A ed è

<sup>25</sup> De Lollis 1886d: 58.

mutilo nel codd. N, L. Che sia piú corretto, mi pare di averlo già dimostrato poco sopra, confrontando per alcuni versi [...] la lezione del cod. SB con quelle dell'Antinori e degli altri due codici.<sup>26</sup>

Posto il codice De Ritiis a base dell'edizione, De Lollis si riservava la possibilità di ricorrere agli altri due, qualora quello presentasse errori evidenti: «S'intende poi che gli altri due non andrebbero assolutamente messi da parte; ché anzi noi, guidati dal senso o da criteri linguistici e paleografici, potremmo di essi giovarci, quando ci trovassimo di fronte a una lezione dubbia od errata del cod. SB» (61). Infine, egli riportava, «affinché ognuno possa senza fatica vedere in che e quanto dalla edizione Antinori si differiscano i tre codici», le prime e le ultime venti quartine del testo Antinori, con in calce le varianti degli altri testimoni, «anche quelle grafiche di minima importanza».

Le *Ricerche* di De Lollis si proponevano, dunque, come un utile punto di partenza per una futura edizione della *Cronica*: egli non si limitava a fornire nuovi testimoni importanti, ma esprimeva anche la propria opinione circa il *modus operandi* ecdotico che si sarebbe dovuto adottare. La proposta di tenere come testo base il codice di San Bernardino (scoperto da De Lollis stesso) era ben argomentata, ancorché discutibile.<sup>27</sup> Nondimeno, egli evitava di affrontare le questioni piú spinose legate all'edizione di un testo antico, quali, per esempio, la resa ortografica, il rapporto dei testimoni, il tipo di errori, l'eventuale contaminazione e, in generale, il problema, dibattuto in Italia negli anni Ottanta dell'Ottocento, circa la natura di un'edizione critica, ovvero se essa debba essere un lavoro di

<sup>26</sup> De Lollis 1886d: 60.

<sup>27</sup> De Bartholomaeis, nella sua edizione del 1907, mise a testo proprio il codice De Ritiis, mentre De Matteis ha optato per il cod. Palatino Parmense 77 (P), appartenuto a Francesco d'Angeluccio di Bazzano, mercante aquilano vissuto tra le prime decadi del XV secolo e il 1488, che commissionò il codice (la cui composizione, per De Matteis si colloca tra il 1463 e il 1488). Il codice P – rivalutato ai fini editoriali da De Matteis – era già stato segnalato in De Bartholomaeis 1924a, 1924b. Già l'erudito sulmontino Giovanni Pansa, nel 1902, pubblicando testi medievali di storia aquilana tramandati da codici del XV, XVI e XVII secolo (Pansa 1902), aveva messo in dubbio, forte anche della scoperta di un nuovo esemplare della *Cronica*, l'opportunità di porre a testo di riferimento il codice De Ritiis, giudicandolo «non solo il meno autentico, ma il piú incompleto» (cit. in De Matteis 1990: 202). Il testimone scoperto da Pansa era proprio P: misteriosamente scomparso (e quindi non consultato da De Bartholomaeis nel 1907) venne poi riscoperto da Piacentino 1967-1969, quindi recuperato da De Matteis.

“riproduzione” o di “ricostruzione”. In quegli anni la «questione ecdotica» cominciava, infatti, ad appassionare alcuni studiosi anche in Italia.<sup>28</sup> A quelle discussioni, i maestri della scuola storica non presero sostanzialmente parte, essendovi invece coinvolti «alcuni fra i loro piú valenti allievi o, quanto meno, i piú battaglieri se non sempre i piú agguerriti metodologicamente» (Lucchini 2008: 415). Lo stesso Monaci si interessò poco alla questione, anche se la sua rivista aveva ospitato alcuni contributi significativi: oltre alla recensione di Morpurgo all'edizione Arnone di Cavalcanti (Morpurgo 1880), era comparso, nello stesso numero, il sirventese di Peire de la Cavarana, a cura di Canello (Canello 1880).<sup>29</sup>

La pubblicazione curata da De Lollis, e apparsa nel «Giornale storico della letteratura italiana», di cinque sonetti inediti di Buccio di Ranallo presenti nel codice di San Bernardino (e assenti nella stampa curata da Antinori) si inseriva nella pratica, senz'altro piú storico-erudita che filologica, di Monaci (e non solo) di offrire trascrizioni diplomatiche di testi letterari inediti.<sup>30</sup> De Lollis trascriveva i cinque componimenti dal codice di De Ritiis in modo per lo piú conservativo, senza avvertire l'esigenza di

<sup>28</sup> Si tengano presenti la recensione di Salomone Morpurgo, apparsa sul «Giornale di Filologia Romanza», all'edizione di Nicola Arnone delle rime di Cavalcanti (Morpurgo 1880); la discussione tra Giulio Salvadori e Rodolfo Renier (nella rivista «Preludio», nel 1882) circa i criteri di resa ortografica da seguire nell'edizione di testi antichi e, in generale, sul concetto stesso di «edizione critica» (cf. Salvadori 1882; Renier 1882); le recensioni di Casini e di Morpurgo (cf. Casini 1883; Morpurgo 1882) all'edizione delle liriche di Fazio degli Uberti, procurata dallo stesso Renier nel 1883. Erano tutte occasioni in cui si cominciavano ad affrontare i problemi piú tipici della moderna critica testuale, anche se con un certo ritardo e con alcuni limiti (cf. Lucchini 2008: 388-415).

<sup>29</sup> L'edizione di Canello era un contributo filologico molto importante, dal momento che esso costituiva «un primo tentativo di edizione critica ispirato ai criteri del Lachmann, basato infatti sulla collazione di tre codici, di cui si rilevano gli errori congiuntivi e separativi» (Lucchini 2008: 409). Monaci, che pure collaborò, con ricerche presso la Biblioteca Vaticana, all'importante edizione di Canello di Arnaut Daniel, dimostrava una minore consapevolezza delle questioni proprie della critica testuale. Egli, «erudito piú che filologo, si mostrava alquanto diffidente sulla necessità e sull'utilità della collazione di piú codici, convinto com'era che l'edizione di testi medievali si dovesse fondare su un solo codice (di norma il piú antico)» (*ibi*: 410).

<sup>30</sup> Come vedremo, una competenza superiore e una piú aggiornata consapevolezza metodologica De Lollis dimostrò nell'edizione critica degli *Scritti di Cristoforo Colombo* (cf. *infra*: 65-110).

chiarire i criteri di trascrizione. La pubblicazione dei sonetti si giustificava, non solo per il loro carattere di «inediti», ma anche per l'importanza del codice di San Bernardino:

Questo manoscritto della cronica di Buccio è senza dubbio di molto valore, e del massimo interesse per chi voglia imprendere la ristampa di quel prezioso monumento della storia e della letteratura abruzzese; perché esso è del sec. XV (mentre il cod. XV, F, 56 della Nazionale di Napoli è del XVI) e, oltre i sonetti che qui si pubblicano, contiene anche molti *couplets* che non si leggono nel Muratori, e, m'immagino, neanche sul cod. napoletano, che è quello dal sig. Percopo studiato.<sup>31</sup>

Sia nel riferimento alla «antichità» del codice come motivo della sua importanza, sia nel giudizio sulla *Cronica* come «prezioso monumento della storia e della letteratura abruzzese», traspariva l'insegnamento di Monaci, del fondatore di quell'Istituto di Studi Storici a cui il giovane De Lollis si legò dapprima con le ricerche su Buccio, quindi collazionando a Parigi, per conto dell'Istituto stesso, i codici degli *Annali* di Caffaro, in vista dell'edizione degli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cui stava lavorando Luigi Tommaso Belgrano, delegato della Società Ligure di Storia Patria presso l'Istituto.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> De Lollis 1886c: 243.

<sup>32</sup> Cf. Belgrano 1890. Comprende gli anni dal 1099 al 1293 (gli annalisti Caffaro e Oberto Cancelliere). Il secondo volume fu curato da Belgrano e Cesare Imperiale di Sant'Angelo (1901) e comprendeva gli annalisti Ottobono Scriba, Ogerio Pane, Marchisio Scriba e riguardava gli anni dal 1174 al 1224. Il terzo, curato dal solo Cesare Imperiale uscì nel 1923 e riguardava gli anni 1225-1250. Il quarto uscì nel 1926 (anni dal 1251 al 1279). Il quinto (1929) comprendeva gli anni dal 1280 al 1293. Anche i volumi IV e V, come il III, furono curati dal solo Imperiale. Nel 1923 uscì il primo volume della traduzione degli *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* a cura di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e Giovanni Monleone. De Lollis ne diede conto, nel 1924, in una breve nota nella «Cultura»: «Chi scrive queste righe ha registrato tra le memorie della sua prima giovinezza una collazione, a Parigi, degli *Annali Genovesi* di Caffaro e continuatori. Con vera commozione riguarda ora i disegni primitivi sui margini di quelle gloriose cronache [...] e non si può non lesinar la lode a chi non ha saputo resistere alla tentazione di volgerli in italiano. Quantunque non sia ultima delizia dell'originale sentir pulsare attraverso un latinaccio affaresco il volgare, cioè la lingua di tutti i giorni parlata nei banchi e sulle navi» (De Lollis 1924d). Il perfezionamento di De Lollis a Parigi, se ebbe come principale movente quello della collazione del codice originale degli *Annales* alla Bibliothèque nationale de France con l'edizione procuratane da Georg Heinrich Pertz (nel

Nondimeno, De Lollis non curò direttamente nessuna delle pubblicazioni della prestigiosa collana dell'Istituto, le «Fonti per la storia d'Italia». I suoi contributi alla collana assunsero la forma di una collaborazione indiretta, per così dire, nel caso dell'edizione della *Cronica aquilana* procurata nel 1907 da Vincenzo De Bartholomaeis, e preparatoria, invece, per quella degli *Annali* di Caffaro. Egli aveva inoltre collaborato alla prima pubblicazione delle «Fonti per la storia d'Italia», l'edizione del poema sulle *Gesta di Federico I in Italia*, curata, nel 1887, da Monaci.<sup>33</sup> A parte questi contributi, De Lollis non si occupò più, in quanto studioso, delle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto. Effettivamente, a parte le giovanili ricerche su Buccio (di cui era stato incaricato da Monaci), De Lollis, nel prosieguo della sua attività di studioso, si interessò sempre meno a testi antichi italiani. I suoi interessi, almeno fino all'incontro con Colombo, riguardarono soprattutto la letteratura provenzale e si volsero poi decisamente (e, per certi versi, inaspettatamente) alle letterature moderne.

XVIII volume degli *Scriptores*, nei *Monumenta Germaniae Historica*) e con un nuovo testimone, scoperto allora, custodito nell'Archivio del Ministero degli Esteri francese, permise anche al giovane abruzzese di seguire le lezioni di Gaston Paris e di Paul Meyer. Interessante, a tal proposito, è una lettera di De Lollis a Monaci, scritta da Parigi, il 25 dicembre 1887: «Quanto a quello che mi aspettavo di poter fare a Parigi, ho provato un po' di disillusione. Il corso del Meyer è molto ordinato, ma è troppo superficiale, perché dedicato ai principianti, ai quali poi egli deve dare idea sommaria di tutto, a cominciare dalle origini delle lingue romanze, per finire alla decadenza delle singole letterature medievali. Il corso degli *Alti Studj* che il Paris fa in casa sua ogni domenica ed al quale invita ed ammette solo i *maturi* è anch'esso...poco *alto* [...]. Mi creda, è spaventevole la miseria intellettuale di questi giovani francesi. Le cause mi appaiono evidenti: ma son troppe e troppo lunghe perché io stia qui ora ad esporglicie» (CM, 40, Parigi, 25 dicembre, s. a., ma il timbro postale è del 25 dicembre 1887).

<sup>33</sup> Cf. Monaci 1887. Il poema, che narra le vicende di Federico Barbarossa e di Arnaldo da Brescia a Roma, era tramandato dal cod. Ottoboniano nr. 146, ritrovato da Monaci, che dieci anni prima, nel 1877, aveva annunciato la scoperta all'Accademia dei Lincei (Cf. Monaci 1877). Nella sua edizione, «l'opera di maggiore importanza che il Monaci abbia composto in servizio degli *studj storici*» (cf. Fedele 1920: 184) egli aveva posto, sotto l'apparato critico, una serie di raffronti con i testi classici, per i quali si era avvalso, come scriveva lui stesso in una nota di ringraziamento («ringrazio qui i sigg. C. De Lollis, G. Biondi, G. Presutti, i quali mi ajutarono nei raffronti classici»), Monaci 1887: XXXI, della collaborazione di alcuni studiosi tra cui De Lollis stesso.

Nell'Archivio dell'Aquila,<sup>34</sup> oltre ai due nuovi esemplari della *Cronica*, De Lollis aveva potuto prendere visione di una quarantina di volumi, provenienti da due fondi: quello del convento di San Bernardino, con diciannove codici (tra cui quello della *Cronica*) descritti minutamente da De Lollis nella prima delle due appendici delle *Ricerche*, e il fondo del convento di S. Angelo d'Ocra, di cui consultò un solo codice (n. 11), contenente componimenti sacri in latino. L'interesse del codice risiedeva, per De Lollis, in un componimento in volgare inserito nel sermone *De Passione Domini*, sul quale egli si soffermava, nella seconda appendice delle *Ricerche*, insieme ad altri componimenti simili intercalati in un codice di San Bernardino. Anche in questo caso, l'interesse per la letteratura sacra derivava al giovane De Lollis da Monaci, il quale, studiando la produzione di laude drammatiche umbre e abruzzesi (scoperte nei codici Vallicelliano e Corsiniano), aveva elaborato, in un importante studio apparso nella «Rivista di Filologia Romanza» del 1872 e 1875 (Monaci 1872-1875), una teoria evolutiva del teatro sacro italiano – nelle tre tappe della lauda lirica,

<sup>34</sup> Mentre era impegnato nelle sue ricerche sui codici della *Cronica*, all'Archivio e alla Biblioteca comunale dell'Aquila, De Lollis ne informava via lettera, nell'aprile 1885, lo stesso Monaci. Si leggano per esempio alcuni passi di una lettera dell'aprile 1885: «Egregio Signor Professore, Ho ricevuto da un paio di giorni il piego raccomandato contenente il volume del Percopo [...]. Da quel che dice il Percopo nella *Prefazione*, il cod. napoletano della *Cronica* di Buccio reca altri sonetti oltre i dieci da lui pubblicati. Perché dunque non li ha pubblicati tutti? Uno dei due codici che io ho qui ora ne ha, niente di meno, diciotto; ed è precisamente quel codice di possesso privato, che è davvero del sec. XVII, ma pare sia una copia molto accurata. Io trascriverò gli otto non pubblicati dal Percopo: non sarà certo una gran fatica per me. Ho fatta una breve descrizione dei manoscritti (19 in tutto) che son pervenuti al Municipio dal convento di S. Bernardino. Essi hanno, in genere, pochissima importanza, sí per la storia, come per la letteratura, e non hanno davvero tutto quel pregio che loro accordano, di testa loro, s'intende, i piú illustri personaggi d'Aquila. Certo ci sarebbe da racimolare per la storia di questa città; ma, capirà, per questo la collazione non ha che un interesse molto limitato. Vi sono poi 23 volumi, venuti dal Convento di S. Angelo di Ocra. Ho fatto un po' d'esame anche di questi: ma essi sono tutti di materia chiesastica. Ho trascritto da due di essi dei componimenti sacri, che hanno indubbiamente importanza letteraria. Lo stesso Archivio Comunale conserva entro certi cassettoni molti documenti a fogli volanti. Tra essi son molte bolle papali originali e molti atti del Governo Aragonese. Di lí si potrebbe certamente raccogliere buona messe per la storia di questa provincia nel medio-evo» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 2, Aquila, 26, s. m., s. a., dal timbro, poco leggibile, si può ipotizzare che sia dell'aprile 1885).

della lauda drammatica e della sacra rappresentazione –, sostanzialmente accolta da D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano*.

Descrivendo i componimenti sacri da lui scoperti, De Lollis era chiaramente debitore degli studi di Monaci, D'Ancona e Pèrcopo sul teatro abruzzese, ma, soprattutto, della teoria del maestro. Riferendosi ai testi ritrovati nel codice di S. Angelo, scriveva:

Se si conviene nella mia ipotesi, è innegabile che questi componimenti fanno testimonianza di una forma se non ignota, certo poco osservata e meno ancora documentata nello sviluppo del Dramma sacro. Né ci deve meravigliare che se ne rinvenivano le tracce nell'Abruzzo, dove, dall'Umbria ad esso così vicina e per condizioni naturali somigliante, dovè, prima che in ogni altra provincia d'Italia, trapiantarsi il germe del Dramma Sacro, per poi svilupparsi in tutte le fogge possibili, senza mai pervenire a quella di Sacra Rappresentazione. Quest'ultima trasformazione del Dramma sacro, prodotta nel secolo XV esclusivamente dal senso artistico del popolo di Firenze, non era possibile in Abruzzo, dove l'intensità del sentimento mistico impediva il trionfo di quello estetico.<sup>35</sup>

In una lettera a Monaci, scritta da Chieti il 2 maggio del 1886, De Lollis lo informava, tra l'altro, su quei componimenti sacri, convinto di aver trovato del materiale che avrebbe potuto destare l'interesse dello studioso:

Oltre all'inventario dei codici di S. Bernardino, che non presenta in verità grande importanza, ho trascritto da due o tre mss. parecchi componimenti in volgare, che possono riuscire interessanti per la storia letteraria in genere e specialmente per quella degli Abruzzi, di cui così poco ci resta. Sono sacre rappresentazioni che si leggono in mss. del sec. XV, incastrate nelle prediche di due monaci dell'ordine di S. Francesco. Hanno ad argomento la passione di Cristo: e mostrano dei riscontri evidenti fra di loro, non solo: ma sí l'uno come l'altro dei due componimenti sono in un'indubbia relazione con quella Sacra Rappresentazione pubblicata dal D'Ancona in uno dei primi fascicoli della *Riv. di fil. rom.* Io non ho potuto fare i debiti confronti ad Aquila e non so se potrò farli qui: ma di questi riscontri son certo, e c'è da spiegarli, credo, nella comunanza del testo del vangelo. Le due rappresentazioni, di cui io Le parlo, sono in ottave. Parecchie ottave sono identiche nell'una e nell'altra, e poiché in ambedue i mss., secondo le prove grafiche possibili, si tratta di copie, son portato a credere che un componimento d'epoca anteriore sia stato tenuto presente dai due frati. Una terza rappresent. poi non è né in endecasillabi né in ottave, ma in settenari di cui tre nell'interno della quartina fanno

<sup>35</sup> De Lollis 1886d: 86.

una rima e il quarto conserva la stessa rima per tutte le strofe. Oltre a queste, ho trovato qualche altra poesia di argomento sacro. Ella giudicherà poi dell'importanza del tutto.<sup>36</sup>

Era ben vivo, quindi, nel giovane allievo di Monaci l'interesse verso il campo di studi piú frequentato dal maestro. Tuttavia, anche se la letteratura abruzzese, e in particolare il teatro sacro, avevano impegnato De Lollis al principio della sua attività di studioso, essi non sarebbero piú stati affrontati dal filologo. I suoi interventi di materia abruzzese confermano comunque la sua formazione pienamente inserita all'interno del metodo storico. I lavori su Buccio e sui dialetti abruzzesi contribuiscono poi validamente – se riportati, come qui si è provato a fare, al loro contesto storico-culturale – a meglio intendere uno dei capitoli piú interessanti degli studi eruditi dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quello appunto riguardante i dialetti e le letterature dell'Italia mediana.

<sup>36</sup> Cf. CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 10, Chieti, 2 maggio, s. a. (il timbro postale è del 1886).



### III. CRISTOFORO COLOMBO: FILOLOGIA, STORIA, LEGGENDA

#### 1. IL QUARTO CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

Nel «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» del 1888 e nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» dello stesso anno si legge il *Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo*, presentato dal ministro dell'Istruzione Paolo Boselli e datato 17 maggio 1888.<sup>1</sup> In esso si stabiliva che «ad innalzare durevole monumento nazionale alla gloriosa memoria di Cristoforo Colombo nel compiersi del quarto centenario della scoperta dell'America», si sarebbe pubblicata

Per cura ed a spese dello Stato, una raccolta degli scritti di Cristoforo Colombo, di tutti i documenti e di tutti i monumenti cartografici i quali valgano ad illustrare la vita ed i viaggi del sommo Navigatore, la memoria ed i tentativi dei suoi precursori e le successive trasformazioni dell'opera sua pel fatto di altri navigatori italiani.<sup>2</sup>

Si sarebbe poi pubblicata «una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia su Colombo e sulla scoperta dell'America da' suoi primordi fino al presente». Per «ordinare la raccolta e curarne la pubblicazione», veniva istituita una apposita Reale Commissione, il cui Presidente era Cesare Correnti – «presidente dell'Istituto Storico Italiano e del Consiglio Superiore degli Archivi» – e Vicepresidenti il marchese e senatore Francesco Nobili Vitelleschi, presidente della Società Geografica Italiana (fino al 1891, quando gli succedette Giacomo Doria), e Luigi Tommaso Belgrano, «membro dell'Istituto Storico Italiano e del Consiglio Superiore degli Archivi».

Già dalla provenienza dei suoi vertici, si capisce che la Commissione era divisa tra l'Istituto Storico e la Società Geografica Italiana, le due istituzioni a cui venne affidata l'impresa colombiana. L'alleanza dei due istituti era, per così dire, esemplata nella figura del presidente della Commissione, Cesare Correnti, nominato senatore il 7 giugno 1886, presidente

<sup>1</sup> Cf. *BISI* 6 (1888): 7-11 e *BSGI* 25 (1888): 514-516.

<sup>2</sup> *BISI* 6 (1888): 9.

dell'Istituto Storico ma anche socio della Società Geografica (dal 1870) e suo Presidente Fondatore dal 1873 al 1879.<sup>3</sup> Gli altri membri della commissione erano legati, in buona parte, all'Istituto Storico di Roma, o meglio alle singole Società di storia patria che vi gravitavano attorno. Provenienti dalla Società Geografica erano, oltre a Vitelleschi, Giuseppe Dalla Vedova, segretario della Società Geografica e Giuseppe De Luca, professore di geografia all'Università di Napoli. Della commissione faceva parte anche Henry Harrisse, in quanto «autore del *Christophe Colomb* e della *Bibliotheca americana vetustissima*».<sup>4</sup>

L'idea di una pubblicazione di tutti gli scritti colombiani era stata proposta, inizialmente, proprio da Harrisse, nel 1887, al Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, che ne aveva informato l'Istituto Storico, come risulta dalla *Proposta di Pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America*, presente nel «Buletto» dell'Istituto del 1888, e firmata da Cesare Correnti.<sup>5</sup> Vi si esprimeva, inoltre, nei particolari, il progetto presentato da Harrisse:

<sup>3</sup> Correnti aveva anche pubblicato, nel 1863, le *Lettere autografe edite ed inedite* di Colombo (nella collezione «Biblioteca rara», diretta da Eugenio Salomone Camerini, stampata a Milano, presso Daelli). Alla morte di Correnti, avvenuta il 4 ottobre 1888, la presidenza della Commissione venne affidata a Vitelleschi.

<sup>4</sup> Cf. Harrisse 1866, 1884-85. Nato a Parigi nel 1829, si era trasferito, negli anni Sessanta, a New York, dove aveva esercitato l'attività di avvocato, conciliandola con la passione erudita, concernente la geografia, in particolare i Caboto, la cartografia americana e, soprattutto, Colombo. Dal 1869 risiedeva stabilmente a Parigi.

<sup>5</sup> Può essere interessante riportare l'intero passo, dal quale traspare tra l'altro il nazionalismo che, come vedremo, accompagnò le celebrazioni colombiane: «S. E. il ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, sul finire dello scorso anno, comunicò all'Istituto Storico Italiano, per averne il parere, la lettera direttagli per le stampe dal signor Enrico Harrisse (*Le quatrième centenaire de la découverte du Nouveau Monde*, Gênes, 1887), nella quale l'illustre storico americano traccia il disegno di una pubblicazione quasi a dire ufficiale di tutti gli scritti di Cristoforo Colombo, corredati da quanti documenti valgano ad illustrare la storia della grande scoperta, di cui fra pochi anni ricorrerà il quarto centenario. L'Harrisse ricorda all'Italia, la quale, anche prima del Colombo, diede i più sagaci ed esperti esploratori dell'Oceano, che essa non può mancare al primo posto nella celebrazione del centenario Colombiano; e non meno giustamente osserva che a voler ripubblicare un libro definitivo su Colombo non può bastare l'opera e l'intelligenza di privati e isolati scrittori, ma si richiede il concerto di molti e anche il concorso della pubblica Amministrazione, la quale apra i pubblici archivî, riscontri l'esattezza delle notizie e stimoli a nobile gara di lavoro gli studiosi» (*BISI* 4 [1888]: 10).

L'Harrisse propone dunque di pubblicare una raccolta completa degli scritti già noti di Cristoforo Colombo e di quelli che si venissero per nuove esplorazioni a scoprire.

Siffatta raccolta coordinata cronologicamente sarebbe corredata cogli autografi riprodotti in facsimile e colle varianti che occorressero nei diversi codici. Ogni scritto autentico sarebbe preceduto da notizie critiche storico-bibliografiche, col riscontro di quei racconti contemporanei che già si conoscono o che si scoprissero. I quattro viaggi di Cristoforo verrebbero illustrati con carte indicanti la rotta seguita, gli approdi e le date.

In un'appendice si dovrebbero epilogare e ponderare con rigorosa imparzialità scientifica le ragioni e i documenti prodotti nella controversia per determinare la vera patria di Colombo.

Compirebbe la raccolta una completa bibliografia di opere, opuscoli, articoli di riviste e giornali riguardanti Colombo, oltre una cartografia descrittiva delle mappe nautiche, portolani, planisferi, indicanti la scoperta del Nuovo Mondo, disegnate od incise dal 1500, data della carta di Giovanni de la Cosa, fino al 1616, anno in cui i viaggi di Guglielmo Shouten e di Guglielmo Baffin ci hanno data compiuta la circumnavigazione del continente transatlantico.

Il libro non dovrebbe ammettere ornamenti fantastici o ritratti poetici; solo si farebbe eccezione per la veduta della casa abitata da Colombo fanciullo a Genova, che è quella segnata col n. 37, vico dritto di Ponticello, e per l'iconografia della porta di S. Andrea, monumento sul quale deve essersi fissato frequentemente lo sguardo di Colombo.<sup>6</sup>

L'Istituto accoglieva con favore la proposta di Harrisse di pubblicare gli scritti colombiani e di coinvolgere lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione. Alle varie Deputazioni e Società Storiche (tra cui, soprattutto, quelle della Liguria e di Venezia) fu assegnato preliminarmente il compito

Di esaminare se e come fosse loro possibile trovar nuovi documenti negli archivî di Stato e dei comuni o negli archivî delle case principesche, le quali, tra il finire del XV e i primi decenni del XVI secolo, dovettero naturalmente cercare e raccogliere informazioni sul grande avvenimento, che stava per mutare la faccia al mondo.<sup>7</sup>

Anche il «Bollettino della Società Geografica Italiana», intanto, nel marzo 1888, annunciava la proposta di Harrisse di «pubblicare una raccolta completa degli scritti dell'Ammiraglio, dei quali gli autografi dovrebbero offrirsi in fac-simile, e ciascun documento accompagnare d'una notizia storica, critica e bibliografica».<sup>8</sup> Da parte sua, la Società, il 24 marzo 1888,

<sup>6</sup> *Ibi.* 11.

<sup>7</sup> *BISI* 4 [1888]: 10.

<sup>8</sup> *BSGI* 25 (1888): 282.

inviò al Ministro dell'Istruzione e al Presidente dell'Istituto Storico un rapporto in cui si appoggiava il disegno di Harrisse, proponendo però che esso comprendesse non solo gli scritti di Colombo ma anche «documenti (scritti e disegni) di altri Italiani che si occuparono della scoperta d'America a tutto il secolo XVI».<sup>9</sup> La seduta dell'11 aprile 1888 del Consiglio Direttivo della Società Geografica, a seguito della lettura del rapporto, riconosceva «la necessità» che essa partecipasse all'impresa e invitava la Presidenza «a prendere informazioni ed avviare accordi su questo proposito con S. E. Cesare Correnti, Presidente dell'Istituto Storico Italiano».<sup>10</sup> Come si è visto, il mese dopo, a maggio, veniva istituita, con decreto regio, la Commissione colombiana che sanciva la collaborazione tra l'Istituto Storico e la Società Geografica. Il 15, 16 e 18 novembre 1888 la Commissione si riunì, a Roma, nei locali della Società Geografica e «fu discusso e approvato il programma particolareggiato dei lavori e furono presi accordi coi singoli membri per la esecuzione delle sue varie parti».<sup>11</sup>

Fu inoltre istituita a Roma una Giunta centrale, di cui fu nominato presidente Giacomo Malvano. In nome della Giunta che rappresentava, questi inviò ai vari studiosi coinvolti il programma generale della Raccolta Colombiana approvato dalla R. Commissione nella seduta plenaria del 18 novembre 1888 e non ancora definitivo. Il primo punto del *Programma* riguardava gli *Autografi Colombiani*, «da riprodursi nel miglior sistema eliografico conosciuto, da accompagnarsi con illustrazioni critiche».<sup>12</sup>

<sup>9</sup> *Ibi*: 399. Nel rapporto si proponeva un piano di lavoro diviso in quattro parti: «I. *Codice diplomatico italo-americano*. Entrerebbe come una delle parti di questo codice il *Codice diplomatico Colombiano* dell'Harrisse. Si aggiungerebbe altre parti, dedicate alla *edizione o riedizione critica* di documenti (scritti e disegni) di altri Italiani che si occuparono della scoperta d'America a tutto il secolo XVI. II. *Ricerche critiche originali* su questioni riguardanti C. Colombo ed altri esploratori italiani dell'America a tutto il secolo XVI. *Idem* su disegni e carte geografiche. III. *Bibliografia e regesto* degli scritti pubblicati in Italia sulla scoperta d'America, o che vi accennano più o meno largamente, a tutto il secolo XVI. *Idem* delle carte. IV. *Bibliografia* degli scritti pubblicati in Italia sullo stesso argomento dal 1600 ai nostri giorni. Oltre all'opera principale, costituita di queste quattro parti, potrebbe essere promossa la preparazione di un buon lavoro popolare, col bandire un concorso a premio, p. e. sopra il tema: *L'Italia e la scoperta dell'America*» (*ibi*: 399).

<sup>10</sup> *Ibi*: 399.

<sup>11</sup> *Ibi*: 1116.

<sup>12</sup> *Ibi*: 284.

Tra i documenti da pubblicare vi erano anche alcuni documenti che si trovavano in Spagna, come «le 17 lettere esistenti presso il sig. Duca di Veragua» e «da pag. 72 del *Libro delle Profezie*, le postille autografe e la lettera del Toscanelli trascritta da Cristoforo Colombo; il tutto esistente nella Colombiana di Siviglia». <sup>13</sup> La Giunta aveva quindi stabilito rapporti col governo spagnolo e il duca di Veragua (discendente di Colombo e quindi possessore di un archivio di fondamentale importanza), in modo da preparare il campo alle ricerche di cui, di lì a poco, si sarebbe occupato De Lollis. <sup>14</sup>

Piú avanti, sempre nel *BSGI*, nell'agosto 1889, Malvano precisava meglio lo schema della pubblicazione, come stabilito dalla Commissione nelle sedute plenarie del 16 e 17 maggio di quell'anno. Essa si sarebbe organizzata in «sei volumi o parti», ovvero gli *Scritti di Colombo, Colombo e la sua famiglia, La scoperta dell'America, Nautica e cartografia della scoperta, Monografie, Bibliografia*. <sup>15</sup> Ad Harrisse ea stata affidata «la parte piú importante» (Migliorini E. 1928: 531) – ovvero l'edizione degli *Scritti di Colombo*, costituiti da «autografi colombiani, ed altri scritti di Colombo, di cui l'autografo piú non si possiede, con illustrazioni critiche» – e gli veniva affiancato De Lollis, in qualità di Segretario dell'Istituto Storico (come tale nominato nel 1889). <sup>16</sup>

<sup>13</sup> *BSGI* 26 (1889): 284.

<sup>14</sup> «Uno dei primi atti della Giunta Centrale fu quello di dar forma piú concreta e precisa agli uffici che già eransi iniziati presso il Governo Spagnuolo e presso il Duca di Veragua, erede attuale del Maggiorasco e dell'Archivio Colombiano, con l'intento d'avere facoltà di fare studi nelle collezioni spagnuole, e segnatamente di levare copie fotografiche e di procedere ad opportuno collazionamento dei documenti Colombiani esistenti in Ispagna. – Codesti uffici sono avviati cosí, da darci fondata speranza di una favorevole e sollecita conclusione» (*ibid.*: 285).

<sup>15</sup> *Ibid.*: 640-641.

<sup>16</sup> Nella stessa comunicazione si leggeva: «La parte prima dell'opera è stata, fin da principio, affidata al Commissario Harrisse. Provvede la Giunta Centrale alla riproduzione fotografica degli autografi colombiani, ed al collazionamento dei testi autentici, di cui piú non si possiede l'originale autografo. Fu inviato in Ispagna, per la riproduzione od il collazionamento dei documenti che colà si conservano, il dottor Cesare de Lollis, Segretario presso l'Istituto Storico Italiano» (*BSGI* 26 [1889]: 640).

## 2. L'EDIZIONE DEGLI *SCRITTI DI COLOMBO*

Il coinvolgimento del giovane De Lollis nell'impresa si spiega col fatto che egli, fin dai primordi della sua attività di studioso, si era legato all'Istituto Storico. Tale collaborazione fu possibile in virtù della grande considerazione in cui De Lollis era tenuto da Monaci, che aveva avuto un ruolo fondamentale nella nascita dell'Istituto stesso.<sup>17</sup> Il progetto colombiano esulava dalle competenze e dagli interessi di Monaci e nel coinvolgimento dell'allievo il ruolo del professore romano dovette essere di appoggio esterno piú che di interessata compartecipazione. D'altra parte, come risulta dalle numerose lettere inviate da De Lollis al maestro nei mesi trascorsi in Spagna, egli svolse, parallelamente a quelle su Colombo, alcune ricerche di letteratura provenzale e castigliana per le due antologie allestite da Monaci (1889, 1891).

A parte i documenti ufficiali, risultano particolarmente utili, per ricostruire le ricerche colombiane di De Lollis in Spagna, le numerose lettere che egli inviò, in quei mesi, a Monaci e alla Commissione Colombiana, custodite rispettivamente nel Carteggio Monaci della Società Filologica Romana (presso "La Sapienza" Università di Roma) e nell'Archivio Storico della Società Geografica Italiana a Roma. Proprio attraverso tale materiale epistolare è possibile documentare, quasi giorno per giorno, i diversi momenti dello strenuo lavoro di ricerca che sta dietro all'imponente edizione dei documenti colombiani.<sup>18</sup> Impegnato nell'agosto 1889 a Parigi nella collazione di manoscritti provenzali A e B<sup>19</sup> e in alcune ricerche per la ricordata cretomazia di poesia provenzale di Monaci, dalla capitale francese De Lollis partí alla volta della Spagna, dove «frugò infaticabilmente a Madrid, a Siviglia, a Barcellona, trascrivendo con cura gran copia di documenti» (Migliorini E. 1928: 531). Oltre ad aggiornare Monaci sulle ricerche di materiali spagnoli e provenzali,<sup>20</sup> egli teneva costantemente

<sup>17</sup> Cf. Fedele 1920.

<sup>18</sup> Per una piú dettagliata ricostruzione delle ricerche di De Lollis in Spagna, attuata mediante lo studio dei citati materiali epistolari, mi permetto di rinviare a Stefanelli 2013: 285-301.

<sup>19</sup> Cf. De Lollis-Pakscher 1891.

<sup>20</sup> Nella cretomazia *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, il materiale era diviso in due parti, i *Testi diplomatici* e i *Testi letterarij*. I codici su cui De Lollis lavorò furono, principalmente, quello del *Poema de Fernán González* (nelle note al brano antologizzato, Mo-

informata la Commissione Colombiana sullo stato delle proprie ricerche. Esse si svolsero nei principali archivi spagnoli (la collezione Muñoz della Real Academia de Historia di Madrid, l'Archivio de las Indias di Siviglia), in continuo dialogo con il duca di Veragua, dei cui ritardi il giovane filologo ebbe a lagnarsi non poco. Il lavoro di ricerca e trascrizione dei documenti colombiani si concluse nel dicembre 1889, quando De Lollis poté finalmente tornare in Italia, riprendendo le sue funzioni di segretario dell'Istituto Storico.

Nel dicembre 1889, il *BSGI* dava conto delle ricerche degli *Studi* per la *Raccolta Colombiana*. Si faceva menzione del viaggio di De Lollis in Spagna e si segnalava il suo «ritrovamento piú importante» (Migliorini E. 1928: 531), le istruzioni lasciate da Colombo al figlio Diego prima di partire per il terzo viaggio:

Il dott. De Lollis ha compiuti con buon successo in Ispagna i lavori concordati col sig. H. HARRISSE ed è tornato verso la metà di dicembre in Italia. Tra i documenti raccolti dal De Lollis, uno ve ne ha che merita in special modo di esser segnalato fin d'ora, e perché tuttavia inedito e perché da esso emana nuova luce sulla vita intima di Colombo. Intendiamo parlare delle istruzioni che il grande Navigatore lasciò a suo figlio Diego, prima di partire per la terza spedizione al Nuovo Mondo [...]. Il documento in questione, che disgraziatamente ci è conservato in una copia pochissimo accurata, vedrà la luce integralmente nel *Corpus* che questa R. Commissione si propone di pubblicare.<sup>21</sup>

La Commissione cercò di coinvolgere ulteriormente il giovane collaboratore, «che intanto era venuto man mano prendendo passione a quelle ricerche» (Migliorini E. 1928: 531). Nel 1890 fu nominato assistente del

naci scriveva: «per il brano qui stampato mi valse di una collazione fatta sul ms. escurialense dal prof. C. De Lollis», p. 10) e dei *Milagros de Nuestra Señora* di Gonzalo de Berceo, ma è probabile che egli, trovandosi in Spagna, avesse avuto modo di occuparsi, per conto di Monaci, anche degli altri testi della antologia. Inoltre, lavorò sui codici del *Libro de buen amor*, assente nell'antologia ma del quale probabilmente Monaci aveva progettato, all'inizio, di includere qualche passo (così come di un'altra opera di Berceo, il *Sacrificio de la Misa*). Nella sua cretomazia Monaci incluse anche testi di trovatori galiziani (tra gli altri, João Soares de Paiva, Afonso Eans do Coton, Gonçal'Eanes Dovichal, Pêro da Ponte), del genovese Bonifacio Calvo, e di Alfonso X, di cui riportava una *cantiga* diretta a Pêro da Ponte e una delle *Cantigas de Santa Maria*, la XXIV dell'edizione a cura del Marchese di Valmar (pubblicata dalla Real Academia Española nel 1889), incaricando De Lollis di procurargli, per il tramite di Valmar, il testo della *cantiga*.

<sup>21</sup> *BSGI* 26 (1889): 1036-7.

vicepresidente Belgrano (col quale aveva già collaborato per l'edizione degli *Annali* di Caffaro). Lo studioso genovese era stato a sua volta nominato «Commissario speciale per la edizione della Raccolta».<sup>22</sup> In quello stesso 1890, inoltre, De Lollis era stato confermato Segretario dell'Istituto Storico, come tale nominato l'anno precedente, dal nuovo presidente dell'Istituto, Tabarrini (che aveva sostituito il defunto Correnti).<sup>23</sup> Intanto, i rapporti tra la Commissione e HARRISSE si andavano guastando, «per controversie sull'ordinamento di essa e la ripartizione del lavoro» (Migliorini E. 1928: 531), finché si giunse alle dimissioni dell'avvocato, accettate dalla Commissione, non troppo a malincuore, nel gennaio 1891. De Lollis, già segretario di «una giunta centrale composta di commissari aventi stabile sede in Roma», si assunse il compito che era stato dell'HARRISSE, sobbarcandosi da solo all'impresa della pubblicazione.

A distanza di molti anni, lo stesso De Lollis rievocò le vicende che lo avevano portato a sostituire HARRISSE, in un breve articolo apparso sulla «Cultura» del 1927, intitolato *America e Americanisti* (De Lollis 1927b). Commentando la pubblicazione, da parte di Olschki (in «Bibliofilia», 28), di «un mazzetto di lettere e cartoline di H. HARRISSE al libraio romano Ildebrando Rossi che vanno, saltuariamente, dal luglio 1884 al settembre 1888 e son relative a questioni cartografiche e a volumi della saccheggiata biblioteca Colombina che ebbe in HARRISSE il suo storico», De Lollis coglieva l'occasione per rievocare gli anni in cui aveva avuto a che fare con l'avvocato americano. Il tono era, per lo più, ironico e malevolo, con punte di un patriottismo (non si dirà nazionalismo) oggi francamente fastidioso:<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Come si legge nel *BSGI* del 1890: «Nella seduta del 2 febbrajo, la Commissione Generale ha, con voto unanime, eletto il Vice-Presidente Belgrano a Commissario speciale per la edizione della Raccolta, acciocché, in nome della Commissione, e investito dei massimi poteri, curi quanto si attiene alla pubblicazione, sia di fronte ai compilatori, sia di fronte alle officine a cui sia affidato il lavoro di stampa e di riproduzione eliotipica. Il Vice-Presidente Belgrano ha designato come suo assistente, in questo ufficio, il dott. Cesare De Lollis, segretario dell'Istituto Storico, quello stesso che già sostenne, per la Commissione, in Spagna l'incarico di cui fu parlato in precedenti recensioni nostre» (Cf. *BSGI* 27 [1890]: 494-5).

<sup>23</sup> Cf. *BISI* 10 (1891): XXXIV.

<sup>24</sup> Si legga, soprattutto, il finale dell'articolo: «Eran passati degli anni. Tutti i quattordici volumi della Raccolta Colombiana – il primo, tra parentesi, marcito oggi in un angolo esposto alla pioggia della Minerva – erano usciti, quando tornai a incontrare, per caso, il HARRISSE in rue Richelieu. Me gli accostai. Egli mi squadro' biecamente, mi largi,

Il HARRISSE fu per origine, mezzo americano, mezzo parigino e «avocat au barreau de New York», com'egli si dice in testa a qualcuno dei suoi libri. Ma nel fare in tutto e per tutto yankee: fattivo fino alla precipitosità, rude fino alla prepotenza. Chi scrive queste righe lo avvicinò molto quando fu istituita dal Governo italiano la reale Commissione che doveva preparare una pubblicazione monumentale per la prossima scadenza del IV centenario della scoperta dell'America: «la Commissione Royale et Somnifère» della quale il HARRISSE fa cenno nel biglietto al Rossi del 4 settembre 1888. Come mai questa malevola allusione? *The matter is this*. In quella beata età in cui si credeva alla fraternità umana e, almeno in nome della scienza, veramente l'umanità fraternizzava, le supreme autorità della Commissione Colombiana, esageratamente interpretando ed applicando un santo principio, dettero in occasione dei prossimi festeggiamenti ad uno straniero – il HARRISSE – l'incarico di fare il più e il meglio in onore di Cristoforo Colombo, il massimo benefattore dell'umanità dopo Cristo, l'edizione di tutti i suoi scritti. Da quel momento il HARRISSE assunse le *allures* non saprei dire se di un *enfant gâté* o di Giove alle cui ginocchia si tenessero aggrappati tutti i membri della Commissione Colombiana, dal presidente in giù. E cominciarono a piovere a Roma le sue lettere crepitanti d'insolenze [...]. Ma ecco che al marchese G. Doria, natura mite quant'altra mai, successe nella presidenza della Società geografica e della Commissione Colombiana il marchese F. Vitelleschi,<sup>25</sup> un patrizio che teneva alquanto a fare il «romanaccio» anche perché così gli pareva avvicinarsi di più al tipo inglese che – familiare colla vita inglese – venerava come suprema espressione dell'umanità. Il Vitelleschi, seccatosi, lanciò il grido esso stesso sinceramente romanesco: «o fòra HARRISSE, o fòra io» e se ne fece un ritornello come Giulio II del suo «fuori i barbari», non senza però preoccuparsi della sostituzione. Giovinetto, io gli avevo ispirato fiducia, e mi domandò se mai... «Sì, risposi io, senza esitare, tanto più che io non credo il HARRISSE in grado di far l'edizione degli scritti di Colombo».

con l'aria di un alto dignitario della scienza che con nobile sforzo si leva al di sopra delle questioni personali, parole di lode pel mio lavoro, e infine mi dichiarò quel ch'egli diceva di aver già dichiarato al nostro ambasciatore – non ricordo più se il RESSMAN o il TORNIELLI – che non avrebbe mai più voluto aver a che fare con Italiani. “Impossibile, gli risposi io: perché voi dovete la vostra patria a un italiano”. E ci lasciammo senza stringerci la mano. Fu l'ultima volta che lo vidi».

<sup>25</sup> Come già notava Giuseppe Caraci (Caraci 1965: 12) fu Doria a sostituire (nel 1891) Vitelleschi alla presidenza della Reale Società Geografica Italiana. La spiegazione di Caraci a questa confusione di De Lollis può essere condivisa: «Il de Lollis», scriveva Caraci, «a distanza di quasi quarant'anni dagli avvenimenti, fu tradito dalla memoria». Lo stesso Caraci, però, commette una lieve imprecisione scrivendo che «nella Commissione Reale incaricata il 17 maggio 1888 di organizzare le previste onoranze centenarie a Colombo, il Doria non figura neppur come membro» (Caraci 1965: 13), dal momento che il nome del marchese Giacomo Doria compare effettivamente nell'elenco dei membri della Commissione (cf. il citato *Decreto reale* in *BISI* 6 (1888): 10).

La collaborazione con l'avvocato di New York doveva essere stata davvero difficile per il giovane allievo di Monaci, se i rancori gli duravano ancora a distanza di molti anni.<sup>26</sup> Al di là di certe evitabili esagerazioni caricaturali, nel suo piccolo e vivace ritratto di HARRISSE egli dipingeva la figura di un tipico erudito dilettante, scarso di metodo e lacunoso di preparazione, ma sicuro di sé fino all'insolenza. Sia per il De Lollis «giovinetto» sia per il De Lollis maturo era inconcepibile affidare un'impresa importante come l'edizione degli *Scritti di Colombo* a chi, come HARRISSE, non possedeva una sicura e affidabile preparazione filologica. Che egli non fosse italiano era un'aggravante, ma non la causa principale delle critiche di De Lollis.

Del resto, l'enfasi patriottica che circondava la pubblicazione delle opere colombiane non era solo sua: l'intero progetto era nato anche (ma non solo) sulla spinta dell'orgoglio di pubblicare, in Italia, gli scritti dell'italiano che aveva scoperto il Nuovo Mondo. Così si leggeva nel decreto reale del 1888, istitutivo della Regia Commissione, citato, per comprensibili ragioni, all'inizio del *Proemio alla Raccolta*

L'Italia ha il dovere di non rimanere seconda ad alcuna nazione nel ricordare in modo degno il fausto avvenimento, che celebra la virtù di uno tra' suoi figli più insigni, e richiama al commosso pensiero quegli esperti e sagaci esploratori dell'Oceano, nella storia dei quali è da cercare per gran parte il processo intellettuale donde Cristoforo Colombo fu condotto alla sua meravigliosa impresa.

Più esplicito era il «nazionalismo» espresso, già prima che venisse nominata la Commissione, dalla Società Geografica Italiana nel citato rapporto presentato al Ministro dell'Istruzione e al Presidente dell'Istituto Storico,

<sup>26</sup> A rincarare la dose, De Lollis ironizzava sulla preparazione culturale di HARRISSE, che, stando alle sue parole, sapeva di latino molto meno di quanto il titolo di un suo importante volume promettesse: «Difatti, per quanto il HARRISSE avesse già pubblicata la sua *Bibliotheca Americana Vetustissima*, bollata di solenne latinità nel titolo, tra le sue molte lacune di regolare cultura, avea quella del latino. Quante volte nello studio della sua abitazione in quella rue Cambacérès, da cui son datate alcune delle sue missive al Rossi l'ho trovato alle prese con passi latini che non offrivano alcuna difficoltà! Al mio sopravvenire, "regardez-moi ça?", mi diceva e s'allontanava dal suo leggìo che pareva quello di un canonico in coro, per fare il giro della camera curvando pensosamente il viso, fiammante come se messo insieme con due pezze di *roast beef*, e guardandosi le pantofole nere sulle quali spiccavano le calze bianchissime. Io gli dicevo subito – poco merito in verità – di che si trattava, e lui assentiva, sempre, ma con un'aria di concessione».

riguardante «ciò che potrebbe farsi dall'Italia per la ricorrenza del quarto Centenario della scoperta dell'America».<sup>27</sup> «Il prossimo compiersi del IV Centenario della scoperta dell'America», iniziava il rapporto, «ed i preparativi che vanno facendosi da altre Nazioni per solennizzare quella storica ricorrenza impongono il dovere all'Italia di non lasciare soltanto ad altri la cura di celebrare le glorie di un italiano». E continuava, poco più avanti:

L'Italia di fronte al grande avvenimento si trova fra le nazioni di Europa, eccettuate forse la Spagna ed il Portogallo, in una situazione affatto singolare. Appartiene all'Italia il grande scopritore, non solo; ma sulle orme da lui segnate lavorarono alla stessa impresa e con importanti successi altri Italiani suoi contemporanei (Vespucci, Caboto, ecc.). Aggiungasi ancora, che l'opera del gran Genovese non può disgiungersi dalle dottrine di almeno uno fra gli scienziati italiani, che contribuirono a prepararla scientificamente (Paolo dal Pozzo Toscanelli) [...]; se in un'occasione come questa deve prepararsi un *monumento nazionale*, in tal caso è urgente d'illustrare non solo la parte avuta *da un Italiano*, ma la parte avuta *dagli Italiani* nella scoperta dell'America. Infatti, se si trattasse del solo Cristoforo Colombo, la consuetudine vorrebbe che se ne commemorasse l'anno della nascita o quella della morte. L'anno 1492 meglio che il Centenario di Colombo, è il Centenario della scoperta, della quale a lui spetta la gloria immortale, ma al cui compimento l'Italia ha in varie guise contribuito.<sup>28</sup>

Nel 1891, proprio sul *BSGI*, usciva il primo intervento di De Lollis su Colombo, una breve comunicazione su «alcuni documenti e studi spettanti alla Raccolta Colombiana», che sarebbero stati pubblicati nella quinta parte.<sup>29</sup> L'anno dopo apparvero i primi due volumi<sup>30</sup> degli *Scritti di*

<sup>27</sup> *BSGI* 25 (1888): 307-99.

<sup>28</sup> *BSGI* 25 (1888): 398-9.

<sup>29</sup> Cf. De Lollis 1891c. Si trattava del manoscritto (della biblioteca di Brown, a Providence) recante, tra l'altro, le capitazioni tra Colombo e i Re Cattolici del 17 aprile 1492; due lettere (del 20 e 25 ottobre 1525), diretta l'una a un *my reverendissimo Señor* che Prospero Peragallo (1894), impegnato a Lisbona a studiare i documenti riguardanti il navigatore savonese Leone Pancaldo, riteneva il vescovo di Burgos, Fonseca; l'altra all'Imperatore, firmata da Pancaldo e da Battista di Polcevera; una terza lettera, scritta il 1° maggio 1531 da Gaspare Palha, addetto all'ambasciata portoghese alla Corte di Francia, al proprio sovrano Giovanni III, «per informarlo minutamente delle pratiche da lui condotte in segreto a fine di dissuadere il Pancaldo dall'entrare al servizio del re di Francia per intraprendere un viaggio alle Indie».

<sup>30</sup> Il primo volume fu finito di stampare, in «edizione di cinquecentosessanta esemplari» il 10 ottobre 1892 nella tipografia del R. Istituto Sordomuti di Luigi Ferrari in Genova; il secondo, benché nel frontespizio rechi la data M DCCC XCIII (almeno

*Cristoforo Colombo pubblicati e illustrati da Cesare De Lollis*. Essi facevano parte della *Prima Parte* dell'imponente *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, giustamente definita un «insuperabile monumento storiografico» da Paolo Emilio Taviani, nella *Prefazione* alla «*Nuova Raccolta Colombiana*» (Colombo 1988: VII).<sup>31</sup> Nel 1894 uscì il terzo volume, con gli *Autografi di Cristoforo Colombo*, con prefazione e trascrizione diplomatica di De Lollis.<sup>32</sup> Nel 1892 fu pubblicato a Milano, presso Treves, con un leggero anticipo rispetto al primo volume degli *Scritti*, il *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*.<sup>33</sup>

l'esemplare da me consultato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia), fu finito di stampare, anch'esso in cinquecentosessanta esemplari, l'8 ottobre 1892, presso la tipografia Forzani, a Roma.

<sup>31</sup> Nella stessa *Prefazione* (a cui si rimanda per ulteriori dettagli), Taviani, in qualità di Presidente della Commissione Scientifica del Comitato Nazionale, faceva il punto sulle differenze tra la *Raccolta* del 1892 e la *Nuova Raccolta*: «La Commissione Scientifica del Comitato Nazionale per le celebrazioni colombiane, nella sua prima riunione, prese in considerazione la ipotesi di una ristampa anastatica di quell'insuperabile monumento storiografico che è stato e rimane la *Raccolta Colombiana* del 1892. Ha dovuto tuttavia rivelare che, dal 1892 a oggi, la storiografia colombiana ha compiuto progressi che comportano modifiche di orientamento su alcuni punti nodali di particolare significato e di rilevante interesse. Sussistono alcuni documenti nuovi, dei quali due rilevanti: l'«Asse-reto» rinvenuto nell'Archivio di Stato di Genova nel 1904 e la carta di Piri Reis scoperta a Istanbul nel 1928. Ma, soprattutto, si impone l'esigenza della documentazione cartografica, che nel 1892 mancava integralmente. Non è questa una critica al grande De Lollis e agli autori della *Raccolta Colombiana*. È una considerazione di fatto. Nel 1892 una precisa, puntuale, completa documentazione geografica risultava praticamente impossibile [...]; è nel frattempo emersa anche l'esigenza di approfondire – rispetto alla stagione storiografica del 1892 – alcuni temi marginali e altri essenziali: le condizioni storiche di Genova, della Liguria e di Chio nella seconda metà del Quattrocento; la puntualizzazione delle vicende di Colombo in Spagna nei sette anni che vanno dal 1485 al 1492; la corrispondenza diretta o indiretta fra Colombo e Toscanelli; le postille sui libri della Biblioteca Colombina di Siviglia e la loro datazione; l'identificazione in due personaggi distinti: sia padre Marchena e padre Pérez; sia Beatrice de Bobadilla marchesa di Moya e Beatrice de Bobadilla sposa e poi vedova di Hernán de Peraza. Infine, importantissima, la rivalutazione del “punto di vista dell'altro”» (Colombo 1988: VII-VIII).

<sup>32</sup> Anche in questo caso l'esemplare da me consultato, nella Biblioteca Universitaria di Pavia, reca sul frontespizio una data (M DCCC XCII) non corrispondente all'effettiva stampa del volume, che fu finito di stampare il 3 aprile 1894 presso la tipografia Forzani di Roma, in cinquecentosessanta esemplari.

<sup>33</sup> Il volume ebbe una seconda edizione (aggiornata in più punti), sempre presso Treves, nel 1896, e un titolo diverso: *Vita di Cristoforo Colombo narrata secondo gli ultimi*

I due volumi di *Scritti* comprendevano, in totale, sessantaquattro *Documenti* con le relative *Descrizioni* (il primo volume ne ospitava quattordici, il secondo i restanti cinquanta), organizzati cronologicamente. Come scrisse Elio Migliorini, la scelta dell'ordine cronologico, «se ebbe il difetto di raccostare documenti di secondaria importanza con altri fondamentali, diede le piú solide basi per una ricostruzione della biografia di Colombo». <sup>34</sup> Inoltre, seguiva un'*Appendice* la quale, come avvisava De Lollis in nota, «comprende i documenti che *gli* sfuggirono, benché muniti di data, o, non prestandosi alla determinazione di una data sicura non avean diritto a figurare nel corpo della raccolta ordinata cronologicamente», <sup>35</sup> e la trascrizione delle *Postille* di Colombo, «già quasi tutte facsimilate e paleograficamente stampate nel vol. III», ovvero in quello degli *Autografi* e nel suo *Supplemento* (in cui erano stampate le postille della serie G e H). Il volume degli *Autografi* – ovvero quello che, nonostante fosse uscito l'anno prima rispetto al secondo volume, figurava come terzo della prima parte – comprendeva la trascrizione di 159 autografi del navigatore genovese («tutti quelli noti, certi o anche solo probabili») con le relative tavole, divisi in sei serie. <sup>36</sup>

*documenti*. Nel 1923 usciva, a Roma, presso l'Istituto Cristoforo Colombo, una terza edizione che recuperava il titolo della prima e recava, all'inizio, la *Disquisizione critica sulla genesi e sul carattere dell'impresa di Cristoforo Colombo*, occasionata dagli scritti di Henry Vignaud. La quarta edizione uscì postuma, nel 1931, a Milano-Roma, presso la casa editrice de «La Cultura». Quest'ultima edizione recava una *Prefazione* di Roberto Almagià e, in appendice, gli scritti minori di De Lollis di argomento colombiano. Nel 1969 usciva a Firenze, presso Sansoni, l'edizione definitiva (De Lollis 1969, da cui si citerà sempre), che recava lo stesso testo dell'edizione del 1931 (comprese la *Prefazione* di Almagià e i testi in appendice), con in piú una *Nota d'aggiornamento* di Elio Migliorini.

<sup>34</sup> Migliorini E. 1928: 532. Lo stesso De Lollis era consapevole della scarsa importanza di alcuni dei documenti pubblicati. Così scriveva a Monaci, negli appunti su Colombo inviati il 19 aprile 1894: «Nella edizione dei doc. XXX e XXXII [«Lettera ad alcuni personaggi della corte», «Lettera all'aia del principe Don Giovanni»] credo e spero che il lettore anche piú esigente troverà una buona prova della mia pazienza e fors'anche diligenza: son documenti che forse nessuno sentirà il bisogno di ristampare» (CM, 112, *Appunti*).

<sup>35</sup> SCC III: CLXIII.

<sup>36</sup> Come informa De Lollis nella *Prefazione* (VII-VIII) al volume degli *Autografi*, la serie A (tavole I-XXXIX) comprendeva «ordinati cronologicamente, gli scritti estesi dell'ammiraglio»; la serie B (tavole XL-LXVII), le «annotazioni autografe di Colombo alla *Historia rerum ubique gestarum* di papa Pio II»; la serie C (tavole LXVIII-XCIII) «disposte e numerate come quelle della serie precedente, le postille all'*Imago mundi*

Basterebbe la sola mole imponente dei tre volumi degli *Scritti* colombiani per fare intendere le obiettive fatiche che essi costarono al loro curatore, così come basterebbe scorrerne gli indici e sfogliarne le oltre 1200 pagine per intuire l'apporto documentario che essi recarono agli studi colombiani. Giuseppe Caraci, in un libro assai utile per inquadrare gli studi colombiani di De Lollis e per intenderne, in virtù delle competenze geografiche dell'autore, sia i pregi che i limiti, ha ben valutato l'importanza di quel lavoro:

Codesta ampia collezione di documenti [...] occupa oltre 1200 pagine in 4° grande, non poche delle quali di minutissima stampa. Per suo conto, la pura e semplice trascrizione entra nel complesso dei tre volumi per meno di un terzo; il rimanente, e cioè all'incirca un 800 pagine – un computo preciso è quasi impossibile – rappresentano il più impegnativo contributo del de Lollis, del quale si può dire che non v'è aspetto sotto cui i singoli documenti abbisognano di luce che non risulti attentamente considerato e con ogni scrupolo approfondito.<sup>37</sup>

### 3. UN RIASSUNTO DEGLI *SCRITTI* IN ALCUNI APPUNTI «A SVOLAZZO»

In vista di un annuncio degli *Scritti* sulla «Nuova Antologia» che Monaci si era proposto di fare, De Lollis inviò al maestro, insieme a una lettera<sup>38</sup> scritta il 19 aprile 1894 da Genova, degli appunti «a svolazzo», ovvero

dell'Ailly»; la serie D (tavole XCIV-C) «le annotazioni marginali al sunto latino di Marco Polo fatto da un frate Francesco “de Pepuniis” (Pepoli?), bolognese»; la serie E (tavola CI) le «annotazioni rilevate ai margini della *Historia* di Plinio tradotta in latino dal Landino»; la serie F (tavole CII-CLIX) includeva «quanto di autografo abbiam creduto rinvenire nel volume manoscritto del *Libro de Las Profecias*, si tratti di pagine intere o si tratti di frammenti che abbiamo riaggruppati in apposite tavole (CXXIX, CXXXVI).

<sup>37</sup> Caraci 1965: 14.

<sup>38</sup> «Poiché Ella», scriveva De Lollis, introducendo al maestro gli appunti che gli allegava (che per comodità si indicheranno come *Appunti*), «si mostra disposto ad annunciare sulla *Nuova Antologia* il compimento della edizione degli *Scritti di Colombo*, Le accludo qui degli appunti a svolazzo, che spero varranno ad alleviarle il disturbo di passare da cima a fondo i miei tomi. Io non ne ho qui neppure un esemplare; altrimenti, sarei stato più laconico e preciso» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 112, Genova, 19 aprile 1894). Nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1894 (575), nella sezione di *Notizie di scienza, letteratura ed arte*, si legge però solo un conciso (e non troppo interessato) annuncio redazionale degli *Scritti* di Colombo.

due fogli minutamente scritti e molto densi in cui illustrava la propria edizione degli *Scritti di Colombo*, presentandone al professore romano i risultati («de Illustrazioni tutte» gli scriveva «mi costarono enormi fatiche, e spero di non illudermi reputando che vi sia dentro del nuovo»). Il documento è interessante, in quanto De Lollis, oltre a presentare a Monaci gli scritti piú importanti da lui editi, esponeva anche quelli che credeva essere i risultati piú importanti da lui conseguiti. Oltre al comprensibile orgoglio che il giovane allievo manifestava al maestro per quella che credeva essere (non a torto) l'opera fino a quel momento piú importante della propria attività scientifica, traspare dagli appunti anche il bisogno di giustificare, agli occhi del professore romano, gli anni spesi nelle ricerche colombiane, a discapito di altri campi, piú idonei a un filologo romano. Inoltre, gli appunti di De Lollis fungono da utile orientamento nella selva di problemi testuali, questioni cronologiche, snodi concettuali che i tre ponderosi volumi presentano e nei quali chi non fosse storico della geografia rischierebbe facilmente di perdersi.

### 3.1. *I precedenti e i metodi*

All'inizio, egli esponeva a Monaci i precedenti della propria edizione degli *Scritti di Colombo*,<sup>39</sup> ovvero la *Colección de los Viajes y Descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV* pubblicata, fra il 1825 e il 1837, da Martín Fernández de Navarrete. La *Colección*, pur non incentrata unicamente sugli scritti di Colombo, aveva però segnato una nuova fase

<sup>39</sup> «Alcuni degli *Scritti* di Cristoforo Colombo (il *Giornale di bordo* sul primo viaggio, la relazione ai re del terzo e del quarto viaggio, non che le lettere familiari, autografe, al figlio Diego e al padre Gaspare Gorricio) furono pubblicati dal Navarrete nel vol. I della *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron los Españoles desde fines del siglo XV* ecc... (1825). Ma l'erudito spagnolo, come già dice il titolo della sua *Raccolta*, non fece esclusivo oggetto dei suoi studj e delle sue indagini gli scritti di C. Colombo: e quei tanti che pubblicò né ordinò cronologicamente né pretese di dare in edizione definitiva. Tuttavia, la pubblicazione del Navarrete segnò il principio d'un'era nuova per gli studi Colombiani ché un anno dopo la pubblicazione del 1° volume della sua *Colección* uscì la *Vita di Colombo* di Washington Irving, il quale si fondò principalmente sui documenti fornitigli dal Navarrete, e pochi anni dopo uscì l'*Examen Critique* di Alessandro di Humboldt, opera magistrale nella quale, per la parte che riprende Colombo, l'autore trasse mirabilmente profitto da quel tanto che degli *Scritti* di Colombo avea fatto conoscere il Navarrete» (CM, 112, *Appunti*).

negli studi colombiani, avendo fornito la base documentaria alla monografia di Washington Irving su Colombo, *A History of the Life and Voyages of Christopher Columbus* (1828) e, per la parte su Colombo, all'*Examen critique de l'histoire de la Géographie du Nouveau Continent*, comparso a Parigi, in cinque volumi, tra il 1836 e il 1839, di Alexander von Humboldt, una «mirabile ricostruzione d'assieme delle vicende attraverso le quali si giunse alla scoperta di un nuovo mondo» (Caraci 1965: 9). De Lollis accennava quindi, senza entusiasmo, all'opera di HARRISSE, in particolare alla monografia *Christophe Colomb*, del 1884, cui riconosceva una buona conoscenza bibliografica delle fonti. Per il resto, lo accusava di una incapacità di giudizio sui documenti, che lo costringeva a perdersi in minuzie prive di importanza. Inoltre, gli stessi documenti colombiani pubblicati da HARRISSE risultavano, quantitativamente e qualitativamente, insufficienti. Si giustificava, quindi, una nuova, complessiva edizione critica degli scritti di Colombo, rigorosamente studiati, discussi e ordinati cronologicamente:

Non cito degli autori che di Colombo scrissero dopo l'IRVING e l'HUMBOLDT se non ENRICO HARRISSE che da trent'anni non s'occupa che dello scopritore dell'America, e che, con iscrupolosità di leguleio civilista, ama discutere anche ciò che abbia minima importanza, e tutto vuol documentare. L'HARRISSE ha fatta la sua fama come bibliografo, e non si può quindi a lui rimproverare ignoranza delle fonti: ma nel suo *Christophe Colomb* (1884) e nelle opere minori le parti principali si riducono alle seguenti: 1° documenti tratti dagli Archivi genovesi, relativi alla famiglia Colombo o a Cristoforo Colombo nel periodo anteriore alla sua partenza dall'Italia (solo alcuni eran noti all'epoca in cui scrissero l'IRVING e l'HUMBOLDT); 2° gli *Scritti* di Colombo pubblicati dal NAVARRETE; 3° le *Historie* di d. Fernando Colombo, pubblicate nella versione italiana dell'ULLOA a Venezia l'anno 1571; e la *Historia de las Indias* del padre BARTOLOMEO LAS CASAS pubblicata una ventina d'anni fa a Madrid. Se dunque la raccolta degli *Scritti* di Colombo fatta dal NAVARRETE, parziale ed imperfetta com'era, ha potuto alimentare l'attività di poderosi Colombisti per più di un secolo, non doveva apparire un fuor d'opera l'edizione critica e cronologicamente ordinata di tutti gli *Scritti* di Colombo, alla scadenza del 4° centenario della scoperta d'America. È quello ch'io ho inteso fare.<sup>40</sup>

Nelle sue ricerche, De Lollis era quindi partito dai documenti colombiani pubblicati da NAVARRETE, ma rivedendoli tutti sugli originali. Era questa, del resto, un'esigenza degli studi colombiani dell'epoca: il pur meritorio

<sup>40</sup> CM, 112, *Appunti*.

volume dell'erudito spagnolo andava senza dubbio aggiornato e si imponeva l'esigenza «di controllarlo direttamente sugli originali, e soprattutto di arricchirlo e completarlo, come si sperava, mediante una piú larga esplorazione archivistica» (Caraci 1965: 10).

De Lollis non si era limitato ai documenti editi dal Navarrete.<sup>41</sup> Dalla *Historia de las Indias* di Bartolomé de las Casas, di cui aveva consultato il manoscritto originale conservato all'Academia de la Historia di Madrid, aveva tratto numerosi «frammenti di scritture Colombiane». Infine, aveva ritrovato scritti colombiani inediti all'Archivio de las Indias a Siviglia e, all'ultimo momento, alcuni nell'archivio della duchessa d'Alba.

### 3.2. *Il Giornale di bordo*

Discussi i precedenti, le ragioni e il metodo del lavoro, De Lollis passava quindi a illustrare al maestro i documenti piú interessanti da lui pubblicati. Il primo era il *Giornale di bordo*<sup>42</sup> redatto da Colombo «durante la traversata che lo condusse alla meravigliosa scoperta»<sup>43</sup> (come si legge all'inizio dell'*Illustrazione* al documento, che era il primo degli *Scritti*):

<sup>41</sup> «Gli *Scritti* di Colombo, pubblicati dal Navarrete, furon tutti riveduti da me sugli originali: ma molti frammenti di scritture Colombiane si ritrovavano riportate dal padre Las Casas nella sua *Historia de las Indias*, ed uno per uno io li rilevai dal ms. che della *Historia* si conserva all'Accademia de la Historia in Madrid. Son frammenti, a volte estesi, a volte minuscoli: spesso senza data e di quasi tutti credo esser riuscito a determinare la data. Qualche scritto, per lo innanzi sconosciuto, fu da me ritrovato all'Archivio de las Indias in Siviglia: altri, trovati recentissimamente nell'archivio della duchessa d'Alba e da questa pubblicati, feci in tempo ad inserire in appendice alla mia raccolta» (CM, 112, *Appunti*).

<sup>42</sup> L' «importante, fondamentale, prioritario documento» (Colombo 1988: 5), insieme con la lettera della scoperta e due ampie serie di schede riguardanti questioni paleografico-filologiche e la ricostruzione del primo viaggio di Colombo, costituiscono il primo volume, curato da Paolo Emilio Taviani e Consuelo Varela, uscito nel 1988, di *NRC* (cf. Colombo 1988). Il *Giornale di bordo* «viene riportato», scrive Taviani, «nella trascrizione del manoscritto originale di Las Casas che si conserva nella Biblioteca Nacional di Madrid. Essendosi perso l'autografo di Colombo, è questa l'unica versione che sia giunta fino a noi». Per una discussione approfondita sulle questioni legate al *Giornale di bordo*, si rimanda alle *Schede su questioni paleografiche, linguistiche e letterarie* di Consuelo Varela, nel secondo tomo del volume citato.

<sup>43</sup> *SCCI*: V.

Cominciamo dal *Giornale di bordo* del primo viaggio – scriveva a Monaci – esso ci è noto per il riassunto che di suo pugno ce ne lasciò il Las Casas, e che il Navarrete fece conoscere e pubblicò. Io ho dimostrato che il Las Casas (Illustrazione al doc. I) ebbe presente il riassunto che del *Giornale di bordo* fece don Fernando Colombo sull'originale paterno, per inserirlo nelle *Historie* che disgraziatamente pervenne a noi soltanto nella versione italiana sopra citata. Qua e là quindi le *Historie* mi servirono a rettificare o completare il riassunto del Las Casas.<sup>44</sup>

Per la sua edizione del *Giornale di bordo*, egli si era dunque servito del riassunto del Las Casas, integrandolo con le *Historie* di Fernando Colombo, da cui, a suo avviso, dipendeva il riassunto stesso del Las Casas. De Lollis, sia per l'edizione degli *Scritti* sia per il volume su *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, aveva fatto largo uso del libro di Fernando.<sup>45</sup> Oggi si tende a ridimensionare il valore documentario delle *Historie*.<sup>46</sup> Già nel 1871, del resto, HARRISSE<sup>47</sup> aveva posto in dubbio che il loro autore fosse il figlio di Colombo e da allora si era cominciato a discutere variamente sul problema della loro autenticità.<sup>48</sup>

La pubblicazione, a Madrid, della *Historia de las Indias* di Bartolomé de Las Casas, tra il 1875 e il 1876, «fornì ai sostenitori dell'autenticità del testo fernandino un'arma che parve decisiva» (Colombo F. 1990: 31), dal momento che in essa Las Casas «non solo dichiara di aver attinto al libro di D. Fernando, ma riproduce spesso letteralmente o con qualche amplificazione il testo di Don Fernando, così come noi lo abbiamo, riporta gli stessi documenti ecc.» (Almagià 1969: XVIII). Si innescò, quindi, tra

<sup>44</sup> CM, 112, *Appunti*.

<sup>45</sup> Del libro non ci è giunto l'originale, ma una traduzione italiana, stampata a Venezia nel 1571, realizzata da Alfonso de Ulloa su un esemplare portato in Italia dal nipote di Colombo, Luis.

<sup>46</sup> Le *Historie* di Fernando occupano l'VIII volume di NRC (Colombo F. 1990). «Le ricerche più recenti», scrive Taviani nella *Introduzione*, «e in particolare quelle di Alessandro Cioranescu, di Antonio Rumeu de Armas e di Ilaria Luzzana Caraci, dimostrano che l'attribuzione di questo libro al figlio prediletto di Colombo, don Fernando, è assai discutibile e ridimensionano il suo valore documentario. Tuttavia le *Historie* restano una pietra miliare nella storiografia colombiana, non solo perché sono l'unica fonte di parecchie notizie ma anche perché rappresentano la più evidente testimonianza del modo in cui, a meno di un secolo di distanza dai fatti, il mito di Colombo si era già consolidato in rigidi schemi, che si sarebbero mantenuti a lungo immutati» (5).

<sup>47</sup> Cf. HARRISSE 1871 (pubblicato l'anno dopo, in francese, con aggiunte, col titolo *Fernand Colomb, sa vie, ses oeuvres*).

<sup>48</sup> Sulla questione si rimanda alle *Schede di commento* nel secondo tomo del citato Colombo F. 1990 (in particolare le schede II, III, IV).

Harrisse e gli assertori dell'autenticità delle *Historie*, una polemica talvolta accesa (come quella con Prospero Peragallo, cf. Peragallo 1884). In generale, però, gli studiosi coinvolti nella *Raccolta colombiana* «non si curarono di approfondire la questione della autenticità delle *Historie* [...]; nessuno metteva in dubbio che l'*Historia de las Indias* [...] fosse stata composta dopo le *Historie* e in base a queste» (Colombo F. 1990: 35). Il valore documentario delle *Historie* «era considerato secondo solo a quello delle fonti di diretta provenienza colombiana, mentre l'*Historia de las Indias* di Las Casas era utilizzata solamente nei casi in cui si rendeva necessario rafforzarlo con un'ulteriore testimonianza».

De Lollis, quindi, non era il solo, all'epoca, a essere convinto dell'autenticità del libro. Tuttavia, come fece notare Almagià, egli «si mostrò effettivamente, nell'utilizzare questa preziosa fonte per taluni fatti particolari, piú cauto di quello che le sue recise affermazioni in favore dell'autenticità non lasciassero supporre» (Almagià 1969: XIX), ammettendo l'inverosimiglianza di alcuni avvenimenti riportati da Fernando (come la navigazione a Tule del 1477).

### 3.3. *La lettera della scoperta*

Il secondo documento che De Lollis illustrava a Monaci era l'importante lettera con cui Colombo aveva annunciato a Luis de Santángel e a Gabriel Sánchez «la sua grande scoperta»<sup>49</sup> (il secondo documento del primo volume degli *Scritti*):

Colombo, oltre al *Giornale di bordo* scrisse, relativamente al 1° viaggio, una lettera ai re Cattolici, di cui rimise copia ad altri personaggi, e che diffuse per l'Europa la notizia della meravigliosa scoperta. Fino ad ora s'aveva di tale lettera un testo spagnolo ed una lettera, indirizzato il primo a Luis de Santángel, *escribano de ración* dei re Cattolici, e il secondo a Gabriel Sánchez, troviero dei medesimi. Con incredibile leggerezza che potrebbe anche includere incapacità a constatare l'identità dei due testi, s'era finora affermato che si trattasse di due redazioni originariamente differenti: una indirizzata al Santángel, l'altra al Sanchez, e che però l'ultima fosse stata tradotta in latino dal catalano Leandro di Cosco: la relazione che del suo 1° viaggio Colombo avrebbe scritta ai re la si considerava come qualcosa di differente da quelle due lettere. Io ho dimostrato che Colombo, oltre al *Giornale di bordo* del 1° viaggio, scrisse una *relazione* ai re, di cui una copia portava il doppio indirizzo al Santángel e

<sup>49</sup> SCCI: XXV.

al Sanchez: questi, avuta comunicazione del primo documento lo fece tradurre in latino dal Cosco. Nella edizione quindi di questa famosa lettera utilizzai il testo spagnolo indirizzato al Santangel (copia ms. di Simancas ed edizione a stampa del 1493), testo latino indirizzato al Sanchez (edizione a stampa del 1493 e 1494), versioni italiane dei testi spagnoli indirizzati al Santangel ed al Sanchez, le quali rimontano al 1493. La ricostruzione di questa lettera (Doc. II e relativa *Illustrazione*) io considero come una non cattiva prova dei risultati sostanziali ai quali può condurre la critica dei testi.<sup>50</sup>

L'importanza della lettera («il primo documento scritto che portò attraverso l'Europa la nuova della meravigliosa scoperta»)<sup>51</sup> e la perizia del lavoro di ricostruzione di De Lollis<sup>52</sup> ci convincono a soffermarci sull'edizione di questo secondo documento e, soprattutto, a ripercorrerne brevemente la procedura ecdotica, così come egli la descriveva nella *Illustrazione* al documento. All'inizio, elencava i 10 testi di cui aveva tenuto conto per la sua edizione, ovvero quelli riportanti la versione spagnola (A B C D E),<sup>53</sup> i tre con la traduzione italiana (F G H), i quali De Lollis dimostrò derivare direttamente dal testo spagnolo (e non dalla traduzione latina compiuta dal catalano Leandro di Cosco, per conto del Sánchez) ed essere, tra di loro, indipendenti.<sup>54</sup> Oltre a questi, considerava la versione

<sup>50</sup> CM, 112, *Appunti*.

<sup>51</sup> SCC I: XLIX.

<sup>52</sup> Nel citato primo volume della *Nuova Raccolta Colombiana* la lettera della scoperta viene pubblicata dopo il *Giornale di bordo*, adottando il testo stabilito da De Lollis: «Abbiamo [...] ritenuto» scrive Taviani nella *Introduzione* «anziché scegliere una sola versione, utilizzare il paziente ed erudito lavoro compiuto un secolo fa da Cesare De Lollis, e riprodurre il testo spagnolo della lettera da lui ricostituito tenendo conto di tutte le versioni» (Colombo 1988: 5).

<sup>53</sup> A era «l'edizione in-folio del testo spagnolo, di cui l'unico esemplare fu acquistato e fatto conoscere dal Maisonneuve», che lo riprodusse in facsimile nel 1889, mentre un altro facsimile se ne ebbe, nel 1891, per opera di B. Quaritsch che ne era diventato il nuovo proprietario. B era «l'edizione in-quarto del testo spagnolo conservata nell'Ambrosiana di Milano», riprodotta in facsimile dal marchese d'Adda nel 1867. C era «la copia manoscritta del testo spagnolo conservata nell'archivio di Simancas e utilizzata dal Navarrete»; D «il manoscritto, in spagnolo anch'esso, del Colegio mayor di Cuenca, quale lo leggiamo riprodotto nell'opuscolo del Volafan (Varnhagen)» del 1858; E il testo dato da Andrés Bernaldez nella *Historia de los reyes católicos* (Sevilla, 1869).

<sup>54</sup> SCC I: XXVIII. Dei tre testi italiani, uno (F) si trovava a Milano, alla Biblioteca Ambrosiana; gli altri due erano fiorentini (G H), entrambi contenuti nel codice Galileiano 292 (già Stroziano 890) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e fatti

latina della lettera realizzata da Cosco<sup>55</sup> e la versione poetica, in ottava rima – «una parafrasi piuttosto che una traduzione» (*SCC* I: LIII) – di Giuliano Dati (*La storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane*, del 1493).<sup>56</sup>

De Lollis esaminava poi i rapporti tra i cinque testi spagnoli (A B C D E), «per decidere poi quale di essi sia piú vicino all'originale» (*SCC* I: XXXVI). Stabiliva che i tre testimoni A B C erano strettamente imparentati, anche se, avvisava, «il grado di affinità tra C ed A B è men sensibile che non quello dei due ultimi tra loro» (XXIX). Dimostrava, poi, con varia discussione, essere B ristampa di A, anche se «il trovarsi in B rettificato qualche errore sostanziale contenuto in A ci obbliga a concludere che nella ristampa si ebbe modo e cura di controllare la lezione di A con qualche altro testo (probabilmente manoscritto)» (LI). Inoltre, notate le molte somiglianze tra C e D, stante la parentela tra A B C, concludeva che «dei rapporti in grado piú o men sensibile devono esistere tra A B C D» (XXXIV). Per decidere sulla qualità dei cinque testi spagnoli, De Lollis si serviva anche dei tre testi italiani da essi derivanti, F G H. Pur non avendo potuto consultarli coi propri occhi – G e H gli erano stati resi noti da Guglielmo Berchet, curatore della parte della *Raccolta* colombiana concernente le *Narrazioni sincrone* –,<sup>57</sup> stabiliva che «le tre traduzioni risalgono [...] a copie manoscritte della lettera Colombiana che dovettero circolare numerose per l'Italia, non appena vi giunse la notizia della scoperta» (XXXIX).

Notate quindi alcune differenze tra le tre copie italiane e quelle spagnole, De Lollis concludeva che:

Mentre l'uniformità generale di lezione ci induce ad aggruppare insieme A B C F G H, come risalenti a un capostipite x, le poche differenze che testè abbiamo rilevate tra A B C e F G H ci autorizzano a ritenere che i secondi

conoscere a De Lollis da Berchet. De Lollis riproduceva le tre versioni italiane in allegato (rispettivamente allegati A, B, C).

<sup>55</sup> De Lollis, circa le nove stampe che si fecero della lettera, stabiliva che non era «decito supporre abbian potuto originariamente ritrovarsi in piú di un manoscritto» e ne indagava, con la solita acribia, i complessi rapporti.

<sup>56</sup> De Lollis stabiliva che la versione latina seguita da Dati «non era quella del Cosco» e che «la versione latina servita al Dati per la sua parafrasi era stata eseguita sopra un testo spagnolo della lettera al Santángel e al Sánchez, differente in qualche punto da quella a noi pervenuta» (*ibi*: LVI).

<sup>57</sup> Berchet 1893.

siano piú vicini dei primi a questo originale x. Non è supponibile che il Sanchez o il Santangel, e meno ancora i re di Spagna si privassero dell'autografo di Colombo: l'originale x quindi sarà stato una copia di copia, poiché la curiosità che destò la scoperta dovè essere immensa, e abbiamo molte testimonianze che ci provano come in Italia la diffusione della lettera avvenisse rapidamente. Or da questo x, che prendiamo come punto di partenza per la derivazione di A B C F G H, i primi tre presuppongono per lo meno un intermediario, i secondi potrebbero derivare anche immediatamente. Ma ad ogni modo, ammessa la comunanza di origine tra A B C, che recano l'indirizzo all'«escribano de ración», ed F G H che, per ragioni già dette, devono ritenersi come testi indirizzati al tesoriere del re, viene spontanea la conclusione che in origine la lettera al Santangel e quella al Sanchez fossero una medesima cosa.<sup>58</sup>

Sebbene, infatti, una parte dei testi fosse indirizzata a Santángel e un'altra al Sánchez, De Lollis optava decisamente per l'unicità della lettera:

Un tale incrociamiento di relazioni tra i testi – scriveva – che recano l'indirizzo al Santangel e quelli che sono indirizzati al Sanchez conferma validamente la nostra asserzione che unico fosse in origine il testo della lettera da Colombo indirizzata ai due personaggi della Corte di Castiglia [...]; ammesso poi che il testo della lettera trasmessa da Colombo al Santangel ed al Sanchez fosse identico, non è piú per noi il caso di parlare di date differenti per le due lettere, ma sí solo di due indirizzi, i quali avrebbero potuto benissimo esser riuniti sopra un unico esemplare della lettera [...]; nella ricostituzione quindi del testo di questa prima famosa lettera di Colombo, noi utilizzeremo unitamente così i testi indirizzati al Sanchez, come quelli indirizzati al Santangel, solo tenendo presenti nella scelta della lezione la natura e il grado dei rapporti che dall'indagine fatta ci risulta esistere tra i differenti testi a noi pervenuti.<sup>59</sup>

Piú avanti, specificava meglio i rapporti tra i testi spagnoli A B e le traduzioni italiane F G H e quelli tra A B e C:

Essi [A B] oltre a contenere tutti gli errori di F G H, ne offrono dei nuovi, di cui, per dir così, solo gli indizi si ritrovano in F G H: dato quindi un capostipite (non autografo, s'intende) x, è da ritenere che da esso derivassero, pel tramite di due diversi intermediari ( $x^1$   $x^2$ ), da una parte F G H e dall'altra A B. C contiene tutti gli errori comuni ad A e B (compreso quel notevolissimo «grandes = grados»!); così che è impossibile non riconoscere una strettissima affinità tra esso e le due stampe, e non ritenere che le varianti che esso offre per conto suo, senza che trovino riscontro in D, siano state introdotte

<sup>58</sup> SCCI: XL.

<sup>59</sup> *Ibi*: XLI.

dall'amanuense stesso di C, ovvero attestino invece la sua fedeltà all'originale, da cui invece si allontanano A B.<sup>60</sup>

È degno di nota il fatto che, in un'edizione italiana del 1892, compaia l'espressione «errori comuni». Pur senza entrare nella complessa questione del cosiddetto “metodo lachmanniano”,<sup>61</sup> la presenza, nell'illustrazione di De Lollis alla lettera della scoperta, del tecnicismo ecdotico, per nulla familiare alla filologia italiana dell'epoca, andrà comunque rilevata come un dato interessante.<sup>62</sup>

Tornando all'illustrazione della lettera, De Lollis notava certe affinità tra C e D, la cui autorità, però, scadeva del tutto a causa della «assurdità» (SCC I: LII) della data che esso recava («18. de febrero de. 93.»), il che, unitamente ad altri fatti, lo portava a concludere che D fosse stato compilato «tenendo presente piú di un testo della famosa lettera» (LII), e quindi a non prenderlo come base dell'edizione. Quanto a E, la cui lezione era «in generale ragionevole», doveva però aver perso «necessariamente una gran parte dell'integrità originale», per essere stato «intercalato in forma narrativa nel corpo della *Cronica*» (LIII). In conclusione, De Lollis utilizzava, per la propria edizione della lettera, tutti i testi spagnoli a sua disposizione, attenendosi, per quel che riguardava l'ortografia, ad A.<sup>63</sup>

<sup>60</sup> *Ibi*: LI.

<sup>61</sup> Si rimanda, senz'altro, all'ormai classico Timpanaro 1985 e a Fiesoli 2000.

<sup>62</sup> Si può ipotizzare che l'espressione gli derivasse, piú che dal maestro Monaci, dal soggiorno parigino e dall'essere stato allievo, anche se per pochi mesi e senza grande entusiasmo, di Gaston Paris. L'ipotesi andrebbe meglio dimostrata, ma essa potrebbe fornire motivi validi per intraprendere un ulteriore approfondimento dei mesi parigini di De Lollis, dei rapporti intrattenuti con i romanisti francesi e dell'effettiva influenza che essi esercitarono su di lui.

<sup>63</sup> Sulla provenienza di A e di B, De Lollis si era pronunciato con cautela. Da un'analisi linguistica dei due testi ricavava che «A e B hanno dei catalanismi parte in comune, parte peculiari a ciascun dei due, ed hanno poi, ciascuno per proprio conto, degli italianismi», concludendo che «piú ipotesi son possibili: o che A e B siano stati stampati in Italia, e il primo abbia ereditati i catalanismi di un manoscritto o da una edizione barcellonese (princeps?), e li abbia poi in parte tramandati a B, che qualcun altro ne aggiunse, non essendo esso, come ci risulta da altre prove, una semplice ristampa di A; o che A sia reedizione catalana d'una edizione italiana, e B sia una ristampa italiana di A, nella quale, pure essendosi corretti in parte i catalanismi e gli italianismi dell'originale, qualche nuovo italianismo si fece strada» (SCC I: LIX).

Noi dunque utilizzeremo tutti i testi, le versioni comprese, che ci attestano a volte all'evidenza la lezione originaria. Ma poiché di quelli spagnoli che ci rimangono nessuno offre traccia delle peculiarità indiscutibili della grafia Colombiana (le più salienti sono: oe = ue, s = j o x aspirato), ci atterremo all'ortografia di A, modificandola il meno possibile e solo là dove siamo sicuri di essere in presenza di una deviazione dovuta al copista od al tipografo.<sup>64</sup>

Un'altra importante questione affrontata nell'*Illustrazione* era la datazione della lettera. Diversamente da HARRISSE, che la considerava scritta in fretta il 14 febbraio 1493 in occasione della terribile tempesta abbattutasi sulle due caravelle di ritorno in Spagna, De Lollis la riteneva scritta prima della tempesta:

Dal 14 febbraio al 4 marzo, quando egli era alle porte di casa, il suo viaggio fu pieno di pericoli e travagli, che non gli avrebbero permesso di attendere tranquillamente a una tale bisogna, e, dato pure il contrario, avrebbero indubbiamente lasciata un'eco di sé nella relazione stessa, che è invece una serena narrazione della grande opera compiuta, e mentre rivela ad ogni passo la soddisfazione dell'autore, non lascia nemmeno un istante intravedere il pericoloso corso o imminente che l'Oceano inesorabile volesse cancellare la memoria del gran fatto. La lettera dunque dovè essere scritta nel primo periodo, assai più tranquillo, della navigazione, prima cioè del 14 febbraio.<sup>65</sup>

Scritta la lettera in un momento tranquillo del viaggio, Colombo l'avrebbe datata in seguito, tra il 15 e il 18 febbraio, probabilmente il 15, ovvero la data che si legge alla fine della lettera stessa («fecha en la caravela, sobre las yslas de Canaria, a XV de febrero, año mil CCCCLXXXIII»). Scriveva De Lollis:

Finita la lettera, Colombo non avrà avuto alcuna premura di datarla; primariamente, prevedendo di dover aggiungere più in là qualche cosa eccezionalmente importante che si riferisse al viaggio di ritorno (e così si spiega infatti il poscritto), secondariamente, perché all'incertezza della navigazione per l'alto Oceano, lungi da ogni luogo d'approdo conosciuto dall'ammiraglio, non gli sarebbe stato possibile fissare alcuna data di luogo. E già per questa seconda considerazione la data vien subito circoscritta tra il 15 e il 18 febbraio, perché il 15 vide la terra per la prima volta, e una data posteriore al 18 è assurda, perché, come abbiamo altrove provato, tutto quel che accadde dopo il 18 febbraio e fino al 4 marzo è sommariamente riassunto nel poscritto.<sup>66</sup>

<sup>64</sup> *Ib.*: LX.

<sup>65</sup> *SCCI*: XLII.

<sup>66</sup> *Ibid.*

La data del 15 febbraio era, per lo studioso, sicuramente «autentica», in quanto in quel giorno, come si legge nel *Giornale di bordo*, i marinai «después del sol salido vieron tierra». Colombo, «il quale in quei giorni non era ben sicuro della direzione del cammino», «credette di essere in vista delle Canarie anziché delle Azzorre». Avendo iniziato il computo dei giorni del viaggio di andata proprio a partire dalle Canarie, era probabile, per De Lollis, che Colombo, credendo di aver avvistato le Canarie il 15 febbraio, apponesse quella data alla fine della lettera:

Ora, se, come è chiaramente detto nello stesso *Giornale*, quest'isola veduta il 15 febbraio è la prima terra che l'ammiraglio scoprì nel mar di Castiglia, com'egli chiama quel tratto dell'Atlantico, e se, come è lecito, per non dir necessario, supporre, egli la prese erroneamente per una delle Canarie, logica conseguenza è che allo stesso modo come il computo dei giorni nel viaggio d'andata egli lo incominciò dalle Canarie, allo stesso modo, dico, dovè considerare come compiuto il viaggio di ritorno nel momento in cui gli appariva una delle isole di quello stesso gruppo; e quasi sicuro quindi di non aver nulla da aggiungere alla lettera già scritta, egli vi appose la data «sobre las yslandas Canarias á . XV. de febrero».<sup>67</sup>

La convinzione di De Lollis, per cui la lettera non poté essere stata scritta o rivista dopo la terribile tempesta del 13-14 febbraio, è stata discussa da Luciano Formisano (1992), che ha ripubblicato la lettera di Colombo nell'edizione stabilita da De Lollis,<sup>68</sup> accostandovi la prima delle due traduzioni italiane nel manoscritto fiorentino (quella siglata G da De Lollis e trascritta come allegato B) e facendovi seguire la traduzione latina di Cosco e le ottave della *Storia della invention delle nuove insule* di Dati. Inoltre, Formisano ha potuto meglio giudicare la lettera a Santángel e Sánchez

<sup>67</sup> *SCCI*: XLIII.

<sup>68</sup> Nei *Criteri di edizione e traduzione*, Formisano scrive che «l'edizione del testo spagnolo ripropone nella sostanza quella procurata da De Lollis per i volumi colombini della *Raccolta*, allontanandosene in un numero limitato di casi, puntualmente segnalati nelle note di commento» (57), tenendo presente «la lettura critica approntata nel 1984 da Consuelo Varela, nonostante che la studiosa, incaricata della curatela del I volume della *Nuova Raccolta*, le abbia poi stranamente preferito una ristampa dell'edizione ottocentesca» (58). Nell'ed. Formisano, inoltre, «a De Lollis risalgono anche l'articolazione della lettera in paragrafi e l'impiego delle parentesi quadre per le porzioni di testo cadute», mentre i segni diacritici sono stati aggiornati, «dall'accentazione (secondo le norme attuali) alla distinzione fra é/â (he/ha), rispettivamente congiunzione e preposizione (*ay* per *hay* opponendosi ad *ay*)».

anche in virtù del confronto con una seconda lettera di Colombo, quella inviata, contemporaneamente all'altra, «il giorno stesso dell'approdo in Portogallo» (Formisano 1992: 9), ai Re Cattolici, Isabella e Ferdinando. De Lollis non poté prendere visione di questa seconda lettera, dal momento che fu ritrovata nel 1985 nel cosiddetto *Libro Contador* di Colombo, contenente nove lettere del navigatore, di cui solo due erano note.<sup>69</sup>

Per quel che riguarda la data di composizione della lettera, anche Formisano – ipotizzando che, nel corso del viaggio di ritorno, «Colombo avesse deciso di estrarre dal gran corpo del *Giornale di bordo* un resoconto sintetico e funzionale della spedizione, da indirizzare ad amici e protettori, ma senza precludersi la possibilità di raggiungere un pubblico più vasto» (31) – ritiene probabile che la redazione della lettera coincida «col periodo più tranquillo della traversata, che può considerarsi concluso con la tempesta del 13-14 febbraio». Tuttavia, non esclude che «la chiusura effettiva [...] risalga al periodo compreso fra lo sbarco a Santa Maria delle Azzorre e l'approdo a Lisbona: due settimane impegnative in cui Colombo si trovò ad affrontare nuovi “pericoli e travagli” [...] ma che potevano essere utilizzate per l'immane lavoro di revisione». Formisano, infatti, a proposito dell'affermazione di De Lollis per cui la lettera non potrebbe essere stata scritta durante (o dopo) la tempesta dal momento che non reca le tracce dello spavento terribile che essa dovette suscitare in Colombo, osserva che

Cade, in ogni caso, l'obiezione di De Lollis [...]. La configurazione attuale delle due lettere ci assicura, infatti, che la relazione doveva incentrarsi sin dall'inizio sulla scoperta, riservandosi al Diario i dettagli relativi alla navigazione oceanica. Si aggiunga che la “serenità” del resoconto è oggi smentita da LR [la lettera ai Re Cattolici], che anzi nella durezza de primo impatto col Vecchio Mondo può aver trovato di che alimentare la sua vis polemica contro

<sup>69</sup> Il ms. venne fatto conoscere, alla fine dell'estate del 1985, da un libraio catalano, al Centro Nacional del Tesoro Documental y Bibliográfico. L'esemplare fu fatto esaminare da Juan Gil e Consuelo Varela (dell'Archivio Histórico Nacional e della Biblioteca Nacional de Madrid), i quali ne confermarono l'autenticità. Fu dunque acquistato dallo Stato spagnolo e venne depositato nell'Archivio General de Indias di Siviglia. Il testo fu pubblicato, a cura dei due studiosi, in Colombo 1992: 163-440. L'anno prima era già stato pubblicato, con disappunto dei due curatori, da A. Rumeu de Armas (1989). Per le vicende (o meglio vicissitudini) editoriali, che a noi non interessa approfondire, si rimanda a Colombo 1992: 163-5.

il Pinzón, divenuto l'ipostasi delle avversità e degli ostacoli incontrati nella realizzazione dell'impresa.<sup>70</sup>

Il problema della datazione non riguarda solo la lettera vera e propria, ma anche il poscritto che la segue («Después d'ésta escripto...»). In una parte dei testimoni (i testi spagnoli A B C, le traduzioni italiane F G e il testo latino di Cosco, I) esso reca la data del 14 marzo, «ciò che contraddice ai dati interni del poscritto, e che per di più è smentito dallo stesso *Diario*, secondo il quale, lasciata Lisbona per Palos il 13 marzo, il giorno successivo si trovava già all'altezza del Capo di San Vincenzo» (Formisano 1992: 33). De Lollis, esaminando «attentamente il contesto del poscritto», era giunto alla «convinzione assoluta che esso [doveva essere stato] redatto in Lisbona il 4 marzo, fu datato del 4 marzo, e nel giorno stesso spedito ai re cattolici» (SCC I: XLV). Il testo, infatti, riassume i fatti accaduti a Colombo dal 18 febbraio al 4 marzo, come dimostrava la coincidenza di molti punti del poscritto con la porzione del *Giornale di bordo* compreso in quelle date.

Colombo – scriveva De Lollis – riassume brevemente in questo poscritto quanto gli è accaduto dacchè toccò l'isola di Santa Maria fino a che arrivò nel porto di Lisbona, fino cioè al 4 marzo; e mentre non v'ha una parola che possa riferirsi ad un fatto posteriore a quest'ultima data, ci è possibile ritrovare quasi parola per parola il poscritto steso per entro a quel tratto del *Giornale di bordo*, il quale va dal 18 febbraio al 4 marzo [...]. Questo poscritto dunque non è in fondo che un estratto del *Giornale di bordo* dal 21 febbraio al 4 marzo, e non v'ha una parola che alluda ai fatti posteriori a quella data; tra i quali pure ve n'ha di così importanti che Colombo non avrebbe certo trascurato di farne un cenno [...]. Si può quindi con tutta sicurezza che il poscritto non potè essere aggiunto alla lettera né un giorno prima né un giorno dopo il 4 marzo.<sup>71</sup>

La «minuta indagine» (XLIX) condotta da De Lollis circa la data della lettera e del poscritto e del loro invio, si giustificava, agli occhi del filologo, non solo per l'importanza della lettera, ma anche per motivi più

<sup>70</sup> Formisano 1992: 31-2.

<sup>71</sup> SCC I: XLV.

propriamente filologici, dal momento che la data del 14 marzo che si leggeva in A B C F G I era un errore importante che accomunava i sei testimoni.<sup>72</sup>

Dalla veloce disamina, si capisce quindi la notevole acribia con cui De Lollis aveva affrontato i molteplici problemi che presentava l'edizione della lettera, tanto da essere giustificato quanto, orgogliosamente, scriveva a Monaci a proposito della sua illustrazione al secondo documento: «La ricostruzione di questa lettera [...] io considero come una non cattiva prova dei risultati sostanziali ai quali può condurre la critica dei testi».

### 3.4. *Gli altri giornali di bordo*

Gli appunti di De Lollis inviati a Monaci continuavano con le illustrazioni di altri documenti importanti, come i giornali di bordo degli altri tre viaggi di Colombo:

Si è sempre detto e riportato, sull'autorità di don Fernando Colombo e dal padre Las Casas, che Cristoforo Colombo scrisse quattro *giornali di bordo*, quanti furono i suoi viaggi al Nuovo Mondo: e si è deplorato amaramente che solo del primo si avesse un riassunto, quello di mano del Las Casas. Pare impossibile, ma non c'era nulla da deplorare. Don Fernando Colombo e il Las Casas riassunsero i *Giornali di bordo* dell'ammiraglio, per intercalare poi i riassunti nella storia che l'uno e l'altro scrissero di Colombo: e invero è bensì un fatto che il riassunto del *Giornale di bordo* del primo viaggio, di mano del Las Casas, è una cosa che sta a sé, ma solo materialmente: perché lo si ritrova tal'e quale nella *Historia de las Indias*. Lo stesso dunque è lecito argomentare che il Las Casas facesse per gli altri *Giornali di bordo*: ed io son riuscito a rintracciare tra il fronzume delle chiacchiere del buon vescovo, nella sua *Historia*, tutti quelli che derivano dai Giornali di bordo del 2° e 3° viaggio di Colombo:

<sup>72</sup> «L'aver poi posto in sodo che la data del poscritto è assolutamente quella del 4 marzo ha anche una speciale importanza per quello che è qui nostro compito principale, di determinare, cioè, al possibile, la filiazione dei testi che ci rimangono della prima lettera di Colombo. E, in verità, se noi ritroviamo questa data del 4 marzo svisata in quella del 14 marzo in A B C F G I, testi spagnoli e traduzioni, indirizzate parte al Santángel e parte al Sánchez, dobbiamo vieppiù riconfermarci nell'opinione che, per quanta complicità di diramazioni si voglia presupporre, tutti, per vie più o meno indirette, devono mettere capo a un capostipite (non certo autografo), nel quale quell'errore di data esisteva; che quindi Colombo non inviasse già due esemplari della medesima lettera con due diversi indirizzi, uno al Santángel e uno al Sánchez, ma un unico esemplare col doppio indirizzo dei due personaggi oppure coll'indirizzo di un solo e l'avvertimento di farne comunicazione all'altro» (*ibid.*).

a controllare una tale cernita ho utilizzate le *Historie* di d. Fernando che riassumono anch'esse i *Giornali* del 2° e 3° viaggio. Anzi son riuscito a provare che il Las Casas, per ciò che concerne il *Giornale* del 2° viaggio, non fece che copiare il riassunto già fattone da D. Fernando: e stampai quindi (doc. IIII) a fronte il riassunto di don Fernando e quello del Las Casas: avrei stampato solo quelli di don Fernando, se le *Historie* di quest'ultimo non ci fossero pervenute soltanto nella cattiva traduzione dell'Ulloa, mentre il Las Casas le saccheggì nell'originale spagnolo (non si sa precisamente quando D. Fernando scrisse le Sue *Historie*; ma certo prima del 1539, anno in cui morì, mentre il Las Casas scrisse nel 1557 e anni seguenti). Così che, per un buon tratto, la *Historia* del Las Casas ci ha conservato l'originale spagnolo delle *Historie* di d. Fernando. E pensare che l'Harrisse scrisse un libro, in due edizioni, una spagnola, una francese, per dimostrare che le *Historie* non erano mai state scritte da D. Fernando, ed erano una spudorata falsificazione, eseguita a Venezia nel 1571!!! Ho dimostrato anche che Colombo scrisse pure una relazione *en abrégé* del 2° viaggio, la quale è perduta, ma fu utilizzata da narratori sincroni: quali l'Anghiera e il Bernaldez, che ho pure ristampati a fronte. Se non mi inganno, la ricostruzione del doc. IIII (*Giornale di bordo* del 2° viaggio) e la relativa Illustrazione chiariscono punti importanti nella storiografia Colombo-Americana. Esclusivamente dal Las Casas rilevai il riassunto del *Giornale di bordo* del 3° viaggio (doc. XV e relativa Illustrazione). E veniamo al *Giornale* del IIII viaggio: contrariamente a quanto dice don Fernando, e tutti han ripetuto, ed io stesso ho creduto da principio, Colombo non scrisse un *Giornale di bordo* del IIII viaggio (cf. Illustrazione al doc. XXXXI) sibbene solo la *Relazione en abrégé* pervenuta a noi in una cattiva copia ms. spagnola e in una versione italiana stampata quand'era ancor vivo Colombo: il controllo della versione italiana mi è riuscito utilissimo per la ricostruzione dell'originale spagnolo [...]. L'Illustrazione a questo doc. XXXXI riconferma in modo inoppugnabile la stretta dipendenza della *Historia* del Las Casas dalle *Historie* di don Fernando e a questo libricino, contro la cui autenticità si è scagliata la critica *yankee* dell'Harrisse, dà il posto di caposaldo della storiografia americana, che è assolutamente usurpato dal Las Casas.<sup>73</sup>

I documenti a cui si faceva riferimento erano, nella raccolta, il IV, ovvero il *Giornale di bordo del secondo viaggio*, che egli riportava accostando le due versioni presenti nelle *Historie* di Don Fernando e nella *Historia* del Las Casas, a suo avviso senz'altro dipendente dalle *Historie*; il XV (*Terzo viaggio di Cristoforo Colombo*), preso «esclusivamente dal Las Casas»; il XLI, *Relazione del quarto viaggio di Cristoforo Colombo*,<sup>74</sup> ovvero la lettera («il solo scritto di Colombo riferentesi al quarto viaggio»)<sup>75</sup> che, come riportavano Don

<sup>73</sup> CM, 112, *Appunti*.

<sup>74</sup> Cf. il secondo volume di NRC, Colombo 1992.

<sup>75</sup> SCC II: LXXXIII.

Fernando e Las Casas, Colombo avrebbe consegnato a Diego Méndez, diretto verso la Spagna, dopo aver raggiunto in canoa l'Española dalla Giamaica – impresa che De Lollis, nel volume su Colombo, dipinse con toni eroici. Nella ricostruzione delle relazioni del secondo e quarto viaggio egli aveva copiosamente attinto dalle *Historie* di Don Fernando, la cui autorità, come si è detto e come si vede negli appunti sopra riportati (si noti, tra l'altro, il riferimento quasi sprezzante al citato libro di Harrisse su Fernando), riteneva pressoché indiscutibile, in virtù della «immediata dipendenza»<sup>76</sup> della *Historia* del Las Casas dalle *Historie*. Proprio l'eccessiva fiducia in alcune fonti di per sé non troppo affidabili (le *Historie* di Fernando, le postille), è uno dei punti deboli degli studi colombiani di De Lollis.

### 3.5. *Le postille*

Negli appunti a Monaci, egli presentava quindi le *Postille* di Colombo (che pubblicava alla fine del secondo volume),<sup>77</sup> lo studio delle quali era necessario per intendere la cultura di Colombo:

A proposito di postille, il testo di queste, quale io l'ho dato in fine al vol. II, non serve o almeno non vuol servire soltanto ad appagare la curiosità del lettore avido di conoscere nella loro materialità tutte le minuterie riguardanti un grand'uomo come Colombo. Ché, anzi, queste postille son là a documentare ininterrottamente l'origine e i progressi della cultura Colombiana, non solo in sé, ma in relazione al progetto della navigazione transatlantica, al quale convergevano tutti gli studj di Colombo. Dico *convergevano*, perché il grande tradizionale errore è che Colombo collo studio dei libri sia pervenuto a comporre e maturare il progetto di raggiungere l'estremità orientale dell'Asia navigando per la via di ponente: per pensare altrimenti s'ha da tener sott'occhio le postille Colombiane e tenere in pari tempo conto dei risultati certi ai quali mi pare di esser giunto nelle Illustrazioni alle postille circa i rapporti corsi tra Cristoforo Colombo e il Toscanelli. La conclusione delle conclusioni viene ad essere: che Colombo lasciò Genova nel 1426 o giù di lí, e la lasciò quando

<sup>76</sup> *Ibì.* XII.

<sup>77</sup> Le postille trascritte da De Lollis erano quelle alla *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II, ai *Trattati* di P. d'Ailly, al libro di Marco Polo, alla *Naturalis historia* di Plinio, alle *Vite parallele* di Plutarco, alla *Geografia* di Tolomeo del 1478, e tre annotazioni riportate nelle *Historie* di Don Fernando, tra cui quella in cui Colombo avrebbe scritto di aver navigato «l'anno .MCCCCLXXVII., nel mese di febraio, oltra Tile isola, cento leghe».

non era che artigiano, per incidente anche marinaio: capitò per caso in Portogallo, ove ebbe notizia di una corrispondenza corsa tra la corte portoghese e l'astronomo fiorentino Toscanelli circa la possibilità di raggiungere l'oriente per la via di ponente (*buscar el levante por el poniente*): colla sua gran fede, alla quale egli si vantò dopo il successo di dover tutto (cf. la lettera ai re inserita nel *Libro de las Profecias*),<sup>78</sup> abbracciò il progetto come cosa certa; e più per convincere gli altri che sé stesso, si mise a studiar quei libri la cui autorità fosse universalmente riconosciuta [...]: tali erano i *trattati* di Pietro d'Ailly, l'*Historia rerum ubique gestarum* di Pio II.<sup>79</sup>

Nella lunga *Illustrazione*, De Lollis si era soffermato su due postille particolarmente significative: la prima era la lettera di Paolo dal Pozzo Toscanelli (scritta a Firenze il 25 giugno 1474) inviata al canonico di Lisbona Fernam Martins, «trascritta di proprio pugno da Colombo sur uno dei fogli di guardia della *Historia* di papa Pio II» (SCC II: CLXXXVI) e scoperta da Harisse nel 1871; la seconda era quella relativa al presunto viaggio di Colombo verso le regioni polari, tramandata «come una semplice annotazione» (CCVXII) da Fernando nelle sue *Historie*. Della seconda annotazione, De Lollis, pur ammettendo che «il contenuto ne è strano,

<sup>78</sup> Il *Libro de las profecias* (il documento XXXII della raccolta degli *Scritti*, cf. SCC II: 75-160) è stato edito, nel 1993, da Roberto Rusconi nel terzo volume di *NRC* (Colombo 1993), con varie schede di commento a cui si rimanda per le complesse questioni legate all'opera. Rusconi addebita, all'edizione di De Lollis, «pochissime mancanze, di scarso rilievo e per lo più relative all'apparato storico». De Lollis, continua Rusconi, «ebbe modo di ripartire, con notevole precisione, le principali mani di scrittura attestate nel manoscritto» (412). L'errore principale di De Lollis era stato quello di ritenere (come già aveva fatto Simón de la Rosa y López, che alla fine degli anni Ottanta aveva impostato su criteri paleografici il problema degli autografi di Colombo) Fernando lo scrittore del nucleo originario della raccolta. Per Rusconi, l'identificazione non ha fondamento in quanto le caratteristiche scritte di quella parte del ms. «non trovano corrispondenza alcuna nei suoi autografi del periodo successivo» (387). Il nucleo originario dell'opera «si deve di fatto ad un "amanuense italiano"» rimasto anonimo e che andrebbe ricercato «fra i numerosi italiani richiamati a Granada dalla presenza in città della corte reale spagnola» (263). «Questo non significa», aggiunge Rusconi, «naturalmente sottovalutare il ruolo di Cristoforo Colombo non solo nella genesi, ma anche nella effettiva compilazione del manoscritto del *Libro de las profecias*. È evidente, in verità, come l'"amanuense italiano" abbia in sostanza ricoperto un ruolo di semplice collaboratore nella redazione del nucleo originario del manoscritto. La scelta dei testi da ricopiare, in ogni caso, rispondeva ai lineamenti basilari della cultura colombiana, fondamentalmente autodidatta e nutrita da una serie di edizioni a stampa di carattere enciclopedico, che la nuova tecnica tipografica aveva reso disponibili a cerchie più ampie di lettori nell'ultimo quarto del secolo XV» (264-5).

<sup>79</sup> CM, 112, *Appunti*.

rasenta anzi, quasi, l'assurdo» (CCXVII), non metteva in dubbio la autenticità, sia per «l'incondizionata veridicità delle *Historie* dal principio alla fine», sia considerando la probabile ipotesi che Colombo fosse giunto effettivamente nei pressi dell'Islanda e che avesse esagerato (per un probabile errore di calcolo e per il suo tendere «per carattere, per la sua professione d'uomo di mare, e per le speciali circostanze della sua vita» all'esagerazione) la portata di quel viaggio, sostenendo di essere giunto «cento leghe al di là dell'Islanda», fino a Tule (CCXVII).

Più complesso era il discorso legato alla prima postilla, ovvero la lettera di Toscanelli a Martins. Il problema era posto, nell'*Illustrazione*, in senso filologico, cercando di stabilire i rapporti tra i testimoni della lettera. Di essa, infatti, esistevano tre testi: «Quello latino che Colombo stesso, di sua mano, trascrisse sopra uno dei fogli di guardia della *Historia* di papa Pio II, quello italiano che figura nella versione delle *Historie* di don Fernando fatta dall'Ulloa, e quello spagnolo intercalato dal Las Casas nella sua *Historia*» (CLXXXVI). Da un rapido confronto, De Lollis arrivava alla conclusione che «il testo delle *Historie* e quello della *Historia* sono intimamente affini ed equidistanti dal latino»; che «la versione dell'Ulloa è stata fatta sopra un testo spagnolo che è né più né meno che lo stesso conservatoci dal Las Casas» (CXC); infine, «che il testo della lettera del Toscanelli inserito nell'originale spagnolo delle *Historie* fu lo stesso che quello conservatoci nella *Historia*» (CXCI). Las Casas, quindi, «non fece se non copiare la versione spagnola che della lettera del Toscanelli trovò nelle *Historie*». Ancora una volta, si noterà la grande – forse eccessiva – autorità attribuita da De Lollis alle *Historie* di Fernando Colombo, da cui faceva dipendere, in molte parti, quanto su Colombo aveva scritto Las Casas (per l'azione del quale parlava di «plagio»).<sup>80</sup> Inoltre, circa i rapporti

<sup>80</sup> In particolare, De Lollis ne parlava a proposito delle fonti di Colombo citate da Las Casas: «Don Fernando chiude il suo capitolo V promettendo al lettore una esposizione degli “argomenti” coi quali Colombo “venne a fabricare e dar luce ad una sí gran machina” come fu il progetto della navigazione transatlantica [...]. Il Las Casas nel principio del suo capitolo V promette al lettore l'esposizione delle “razones naturales” e delle “autoridades de sabios...varones” sulle quali si fondò Colombo. Questa mossa, ognuno lo vede, non pecca d'originalità: e il plagio continua appresso a man salva, né vale a dissimularlo la frondosa prolissità colla quale il buon vescovo, forte di erudizione scolastica, sviluppa le testimonianze degli antichi scrittori intorno alla rotondità della terra, l'accessibilità e l'abitabilità degli Antipodi: chè gli scrittori da lui citati sono gli stessi e nello stesso ordine che quelli menzionati da don Fernando: il Las Casas, al pari di don

tra la versione latina della lettera e la versione spagnola (tramandata da Las Casas), egli affermava che «il testo latino utilizzato dal traduttore spagnolo non differiva in nulla da quello conservatoci da Colombo stesso sur uno dei fogli di guardia della *Historia* di papa Pio II, che anzi poté essere l'originale stesso del Toscanelli» (CXCIV).

Dopo aver condotto «un'indagine tendente alla ricostituzione del testo originario» (CXCIV), De Lollis passava a tracciare una breve «storia» della lettera, «la cui importanza», scriveva, «può essere massima o minima, a seconda del momento e del modo in cui Colombo n'ebbe conoscenza». La storia della lettera di Toscanelli a Martins si intrecciava strettamente, infatti, con la corrispondenza (e quindi con i rapporti) tra Toscanelli e lo stesso Colombo, per la quale De Lollis considerava fondamentali i riferimenti che al riguardo aveva fatto Fernando nelle *Historie*. Circa i rapporti tra i due, l'opinione dello studioso era chiara: Colombo aveva avuto il merito altissimo di aver attuato la teoria – basata su un errato calcolo della circonferenza terrestre, che la faceva molto meno estesa di quanto sia – di Paolo dal Pozzo Toscanelli, che sosteneva la possibilità di raggiungere l'India passando da Occidente. Era lui, quindi, per De Lollis, «il vero precursore di Colombo», come intitolò uno dei capitoli (l'ottavo) del volume *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*.

Fondamentale, a questo proposito, era stata la corrispondenza tra i due, collocabile «secondo ogni probabilità, tra il 1479 e il 1480» (De Lollis 1969: 52), piú precisamente, «tra il 24 settembre 1479 e il 15 maggio 1482 (quando il Toscanelli morì)» (SCC II: CCX). Di essa rimangono le due lettere di risposta dell'astronomo fiorentino a Colombo (alla prima delle quali, Toscanelli avrebbe accluso la lettera da lui spedita al Martins e una carta comprovante la possibilità del viaggio), mentre mancano le due di Colombo. Sebbene già altri studiosi avessero sostenuto l'importanza che ebbe, per Colombo, la conoscenza delle teorie dell'astronomo fiorentino (primo tra tutti, Humboldt), De Lollis era convinto che, fino a quel momento, si fosse attribuita a quella corrispondenza molta meno importanza del dovuto. Il motivo era, a suo dire, il pregiudizio per cui Colombo sarebbe approdato, nel 1476, in Portogallo per proporre ai re il suo progetto; di conseguenza, quando ebbe modo di conoscere la lettera di Toscanelli al Martins, egli avrebbe avuto già in mente il piano del viaggio.

Fernando, viene giù giù, per cinque capitoli, da Aristotele all'Ailly, e dall'Ailly passa al Toscanelli» (SCC II: CXCI-CXCII).

De Lollis, invece, sostenne, già nella prima edizione del volume su *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* e poi nella *Illustrazione alle postille*, che «Colombo approdò, certo per caso, e, probabilissimamente, solo nel 1476 in Portogallo: ivi ebbe notizia della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli e ne derivò la concezione del progetto ch'ebbe poi la gloria di mandare ad effetto» (CCII).

L'importanza attribuita da De Lollis alle lettere scambiate tra Toscanelli e Colombo era tale che egli scriveva:

La seconda lettera di Colombo al Toscanelli era improntata a un entusiasmo vergine d'ogni principio di disillusione: e da tale constatazione deriva necessaria la conseguenza che la corrispondenza di Colombo col Toscanelli, la quale ebbe luogo indubbiamente tra il 24 settembre 1479 e il 15 maggio 1482 (quando il Toscanelli morì), precedé le prime trattative di Colombo col re di Portogallo, foss'egli Alfonso V o Giovanni II. E a questo punto non si farebbe, mi pare, dell'acrobatismo critico, se si concludesse che tale corrispondenza è dunque l'origine e il principio della scoperta dell'America.<sup>81</sup>

Inoltre, come ulteriore prova dell'importanza della corrispondenza con Toscanelli, De Lollis segnalava alcuni richiami alla lettera di Toscanelli a Martins rintracciabili nell'*Introduzione al Giornale di bordo*:

È un fatto d'incontestabile evidenza e valore che alcuni passi sostanziali della lettera del Toscanelli al Martins si ritrovano parafrasati od anche intercalati di peso nella *Introduzione* di Colombo al suo *Giornale di bordo* pel primo viaggio. Questa *Introduzione* reca la data implicita del 1492: fu dunque scritta (e l'intonazione trionfale lo conferma) nei primi giorni della navigazione di ritorno: era quello un momento solenne, in cui Colombo dovè giganteggiare davanti alla propria coscienza: e se in quel momento, all'estremità del frapposto Oceano, riassumendo egli lo scopo della impresa sovrumana, non riesce a sottrarsi a delle reminiscenze squillanti della lettera che il Toscanelli, morto già da dieci anni, aveva nel 1474 scritta al Martins, ciò significa che quella lettera si ripresentava allo spirito di lui come origine prima della immensa impresa ch'egli aveva allora compiuta.<sup>82</sup>

Si noti, *en passant*, come questo passo dell'*Illustrazione alle postille* registri un certo innalzamento stilistico, che va di pari passo con notazioni psicologiche (se non romanzesche), esplicite nel richiamo alla «coscienza» di Colombo. Non siamo troppo lontani da certe pagine del *Cristoforo Colombo*

<sup>81</sup> SCCII: CCX.

<sup>82</sup> *Ibi*: CCX-CCXI.

*nella leggenda e nella storia*, tanto che, subito dopo, De Lollis sentiva il bisogno di giustificarsi: «Ci si permetta una volta tanto», scriveva, «d'invocare un argomento puramente psicologico colla stessa fede con cui si alleghebbe un documento storico d'incontestabile autorità».

#### 4. IL RAPPORTO DI COLOMBO CON TOSCANELLI

Il rapporto tra Colombo e Toscanelli («uno dei temi fondamentali della storiografia colombiana»),<sup>83</sup> era uno snodo centrale della narrazione costruita da De Lollis nel volume edito da Treves. Non a caso, nel citato capitolo VIII, erano riportate interamente le due lettere inviate da Toscanelli a Colombo («due documenti di capitale importanza»),<sup>84</sup> discutendo l'effettiva influenza del primo sul secondo e concludendo che «i dati forniti dal Toscanelli a Colombo furono quelli che piú e quasi esclusivamente lo sovvennero nel maturare e nel condurre a termine a sua mirabolosa impresa».<sup>85</sup> In quello stesso 1892, De Lollis aveva ribadito la propria convinzione in un articolo apparso sulla «Nuova Antologia», intitolato *La mente e l'opera di Cristoforo Colombo*,<sup>86</sup> in cui scriveva che «è diritto e dovere della critica concludere che il vero precursore di Colombo, un precursore teorico sí, ma che certo influí sull'animo del navigatore piú che i piloti portoghesi, inoltratisi oltre le Azorre per appena qualche centinaio di leghe, fu Paolo dal Pozzo Toscanelli».<sup>87</sup> Sei anni dopo, nel 1898, sulla «Revue des Revues» del 15 gennaio, pubblicò un articolo significativamente intitolato *Qui a decouverte l'Amérique? Christophe Colomb et Paolo Toscanelli*,<sup>88</sup> in cui tornava sul problema del rapporto tra Colombo e l'astronomo fiorentino e sulla «part réelle de Toscanelli dans la découverte de l'Amérique».<sup>89</sup> Scriveva tra l'altro che «Toscanelli fut l'inspirateur de

<sup>83</sup> Caraci 1965: 17. Sulla questione si veda Taviani 1974 II: 190-211.

<sup>84</sup> De Lollis 1969: 46.

<sup>85</sup> *Ibì*: 52.

<sup>86</sup> Raccolto in De Lollis 1969: 245-264.

<sup>87</sup> *Ibì*: 254.

<sup>88</sup> Raccolto poi in De Lollis 1969: 265-281.

<sup>89</sup> De Lollis 1969: 265.

Colomb dans ce sens que fut lui qui, indirectement d'abord, et puis directement, suggéra et persuada à Colomb la possibilité de la navigation transatlantique». <sup>90</sup>

In realtà, il ruolo di Toscanelli fu, in seguito, ridimensionato dagli studiosi di Colombo, <sup>91</sup> o meglio fu maggiormente valorizzato il ruolo teorico, e non solo pratico, avuto dallo stesso Colombo. Lo fece notare Roberto Almagià nella *Prefazione* alla ristampa (1931) della terza edizione del *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, sostenendo che

Circa i rapporti tra Colombo e Toscanelli [...] in un punto si può oggi forse accostarsi ad un'opinione alquanto diversa da quella formulata dal Nostro. Il De Lollis pensava che il progetto di raggiungere le spiagge dell'Asia navigando verso occidente fosse stato formulato dal Toscanelli, il quale per primo ne avrebbe data l'idea a Colombo [...]; in altri termini egli vedeva nel Toscanelli l'ideatore e il costruttore scientifico della grande impresa, in Colombo soltanto l'animoso esecutore. Oggi è lecito piuttosto ritenere, da un complesso di indizi, che l'idea fosse germinata nella mente stessa del grande Ligure e che questi avesse già, sia pur parzialmente, elaborato il suo progetto allorché ricevette conforto di concrete determinazioni scientifiche dalla conoscenza del piano toscanelliano. <sup>92</sup>

Inoltre, l'affidabilità di una delle basi su cui De Lollis aveva poggiato la propria tesi – ovvero la lettera di Toscanelli a Martins trascritta sul foglio di guardia della copia della *Historia* di Pio II posseduta da Colombo – non venne condivisa da tutti gli studiosi, dal momento che alcuni negavano che la trascrizione della lettera fosse autografa di Colombo. Del resto, Taviani ha ribadito, nel 1974, la giustezza della tesi di De Lollis, dicendosi assolutamente convinto del fatto che «la copia della lettera di Toscanelli fu trascritta nel foglio conservato alla Biblioteca colombiana direttamente e personalmente da Cristoforo Colombo» (Taviani 1974 II: 192).

Dubbi venivano mossi anche sulle altre postille, come notava Almagià, riferendo una ricerca di Fritz Streicher (1928), la quale «condotta con

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> Di «supporto scientifico» parla Taviani 1974 I: 177-185 e II: 190-211. «La lettera e la carta di Toscanelli esercitarono su Colombo una benefica influenza, ma solo perché costui era già preparato a riceverne i concetti fondamentali e a farne tesoro. La corrispondenza toscanelliana non fu affatto la causa della genesi della grande scoperta. Ne fu solo un supporto: il fondamentale supporto scientifico di un disegno, che nel 1481 aveva già una forma concreta e sostanzialmente definita» (180).

<sup>92</sup> Almagià 1969: XI.

criteri esclusivamente paleografici [...] arrivava alla conclusione che la maggior parte di tali postille non sarebbero di Cristoforo, ma del fratello Bartolomeo» (Almagià 1969: XIX). Perplessità sulla autografia di alcune delle postille erano già state mosse da Simón de la Rosa y López (1888).<sup>93</sup> I dubbi del De la Rosa vennero tramutati in certezze da Henry Vignaud, il quale, non solo aveva affrontato il problema del rapporto con Toscanelli (contestando l'intera corrispondenza toscaneliana e quindi anche l'autenticità della lettera di Toscanelli al canonico Martins),<sup>94</sup> ma, in generale, aveva formulato, sull'impresa colombiana, una teoria da cui il navigatore genovese usciva decisamente «sconsacrato». Così si esprimeva De Lollis, nel primo capitolo del volumetto intitolato *Chi cerca trova overosia colui che cercò l'Asia e trovò l'America* (1925),<sup>95</sup> in cui stampava la *Disquisizione critica* scritta in difesa della propria teoria, inconciliabile con quella di Vignaud.

Riguardo alla posizione di quest'ultimo e alla sua carica «veramente rivoluzionaria» (Almagià 1969: IX), si possono utilmente riportare le parole di Caraci, che così definiva la teoria dello studioso americano (ma di lingua francese):

Il più clamoroso tentativo di sconvolgere dalle fondamenta quanto s'era andato ormai sistemando in una tradizione di studi che il de Lollis [...] aveva, in sostanza accettato e cercato di sviluppare; un tentativo, quello, che fu in pari tempo il maggiore sforzo critico diretto, nel primo trentennio del nostro secolo, ad eliminare dalle fonti colombiane il loro palese sedimentamento leggendario per sostituirvi una più veritiera ricostruzione storica.<sup>96</sup>

<sup>93</sup> Cit. in De Lollis 1969: 326.

<sup>94</sup> Cf. Vignaud 1901.

<sup>95</sup> Cf. De Lollis 1925a, quindi in De Lollis 1969: 301-66.

<sup>96</sup> Caraci 1965: 41-42. Su Vignaud si legga anche il giudizio di Taviani, nella seconda delle tre schede che egli dedica al problema dell'autenticità delle *Historie* di Fernando. Taviani definisce Vignaud «studioso di un certo livello, peraltro faziosa espressione delle nuove tendenze positivistiche della cultura». E aggiunge: «Egli si era proposto di dare una interpretazione più realistica delle figura di Colombo, in risposta soprattutto alle esagerazioni mistiche di Roselly de Lorgues. Per questo avrebbe voluto dimostrare che le capacità, la cultura e soprattutto le intenzioni dello Scopritore del Nuovo Mondo non erano state eccezionali, poiché il suo progetto non prevedeva di raggiungere da occidente le Indie, ma solo di esplorare l'Atlantico alla ricerca di quegli arcipelaghi di cui l'aveva popolato la tradizione classica e medievale. Questa interpretazione dell'impresa colombiana fu validamente respinta da molti colombisti. Tuttavia l'opera di Vignaud

La tesi di Vignaud, esposta in diversi contributi,<sup>97</sup> si può riassumere, scriveva Almagià,

Nella duplice negazione, sia della autenticità di tutti i documenti relativi al progetto del Toscanelli e ai rapporti tra questo e Colombo, documenti che egli reputa provenienti da un falso perpetrato dopo il ritorno dalla prima traversata atlantica, sia della tradizionale opinione sulla mèta del primo viaggio, il raggiungimento delle coste orientali dell'Asia; opinando al contrario il Vignaud che il navigatore genovese cercasse nell'oceano soltanto delle grandi isole sconosciute e ritenute fertili e ricche, in base a segrete notizie ricevute da taluno dei molti che lo avrebbero preceduto in simile tentativo.<sup>98</sup>

Era, effettivamente, una vera e propria “sconsacrazione” del navigatore genovese, per cui, come scriveva De Lollis, Vignaud «riduceva l'epopea a poema eroicomico» (De Lollis 1969: 305). La dissacrante teoria dello studioso di New Orleans portò De Lollis a impegnarsi nella difesa della propria, sebbene a distanza di anni dall'uscita del volume di Vignaud (e tale ritardo sarà da imputarsi ai sempre più gravosi impegni di professore e di direttore della «Cultura», oltreché, ovviamente, alla partecipazione alla Grande Guerra). Ciò avvenne nel 1923, in occasione della terza ristampa del volume su *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, a cui De Lollis antepose una *Disquisizione critica sulla genesi e sul carattere dell'impresa di Colombo*, che avrebbe ristampato (con aggiunte), due anni dopo, come primo capitolo del citato *Chi cerca trova*.

La critica a Vignaud era serrata: De Lollis non retrocedeva di un passo nelle proprie convinzioni, pur concedendo all'avversario che una parte delle postille (ma non tutte) potessero essere di mano di Bartolomeo Colombo. Per il resto, De Lollis, anche a distanza di tanti anni, rimaneva fermo nella propria convinzione: non solo era autentica la corrispondenza tra Colombo e Toscanelli, ma rimaneva indiscutibile anche il ruolo avuto da quest'ultimo nell'ispirare l'impresa colombiana. Egli si dimostrava, quindi, impermeabile alla teoria di Vignaud, senza coglierne le potenzialità, ovvero, come ha scritto Caraci, «l'esigenza di rinnovare a poco a poco, con acribia più attenta e guardinga, quanto di ciò che era

ebbe pure qualche merito: quelli, per esempio, di mettere in luce non poche incongruenze della storiografia tradizionale e di costituire uno stimolo alla ricerca di soluzioni nuove e più convincenti di vecchi problemi» (Colombo F. 1990: 39).

<sup>97</sup> Il più importante dei quali è Vignaud 1911.

<sup>98</sup> Almagià 1969: IX.

stato malgrado tutto conservato della tradizione si rivelasse ispirato o deformato dalla leggenda» (Caraci 1965: 42).

Ancora Caraci notava come «il risultato positivamente piú concreto riscontrabile nella storiografia colombiana, dopo e come conseguenza degli scritti di H. Vignaud», concerneva «i problemi sollevati dalle condizioni in cui ci sono pervenute e si sono conservate le due fonti sinora basilari di quella storiografia; le *Historie* di don Fernando e la *Historia de las Indias* del Las Casas» (42). «Da questa corrente», scriveva ancora Caraci, «De Lollis è rimasto assolutamente fuori» (42). Piú in generale, Caraci coglieva acutamente il limite forse maggiore degli studi colombiani di De Lollis, ovvero «la critica delle fonti» che erano alla base della cultura (da De Lollis troppo sottostimata) e, quindi, dell'impresa stessa di Colombo; «un tema che oltrepassava di troppo la sua specifica preparazione filologica, impegnando la ricerca in un campo assai piú largo e insidioso, dove entrano in gioco componenti delle quali la storiografia colombiana ha tardato e tarda a tener giusto conto e che sono ben lungi dall'essere chiarite» (78). Anche Almagià, nella *Prefazione* al volume citato, auspicava, rispetto al tanto che De Lollis aveva fatto in materia colombiana, un «lavoro di revisione critica del valore delle fonti fondamentali per la biografia colombiana» (Almagià 1969: XVIII).

Ci si può interrogare, a questo punto, su quale fosse il motivo vero per cui lo studioso abruzzese concesse una tale importanza a Toscanelli. Riesce difficile credere, infatti, che lo facesse per sola impuntatura. È piú credibile, invece, che il coinvolgimento dell'astronomo fiorentino nella grande impresa della scoperta del Nuovo Mondo rispondesse a bisogni piú profondi di De Lollis, che in parte esulavano dal solo campo colombiano. Si può citare, a questo proposito, il finale del già citato articolo su *Qui a découverte l'Amérique?*:

Cela démontré, nous souhaitons que l'on rende, enfin, à Paolo Toscanelli, dont le nom n'est pas jusqu'ici sorti du domaine trop circonscrit de l'érudition, la place qui lui est due dans ce grand fait de la découverte de l'Amérique. Il ne s'agit pas tout simplement de rendre justice à un homme, mais de rétablir sous son véritable jour un des plus grands faits de l'histoire humaine, dont on se rendrait compte beaucoup mieux en le considérant comme le produit de cet admirable mouvement intellectuel qui fut la Renaissance italienne et no-

tamment florentine, qu'en se le représentant comme la conséquence d'une combinaison où entrent en parties égales le hasard et la foi aveugle d'un seul homme.<sup>99</sup>

## 5. LA MITIZZAZIONE DI COLOMBO

Il rischio che comportava, per uno studioso come De Lollis, l'occuparsi di una figura grande e, all'epoca, in buona parte ancora leggendaria, come Colombo, era di lasciarsi affascinare da quella stessa leggenda, facendo saltare i legami di essa con la storia e i documenti: di qui, l'antinomia del titolo del volume di Treves, Colombo «nella leggenda e nella storia». Ricostruiti con la solita acribia e scrupolosità, apprese alla scuola di Monaci, i moltissimi documenti riguardanti Colombo, una certa insoddisfazione si era fatta strada nel giovane filologo: di non avere spiegato, cioè, pur con l'enorme quantità di documenti abilmente studiati e ricostruiti, come fosse stato possibile per Colombo fare quello che aveva fatto.

De Lollis non poteva accettare di giudicare l'impresa colombiana solo «comme la conséquence d'une combinaison où entrent en parties égales le hasard et la foi aveugle d'un seul homme», come aveva scritto sulla «Revue des Revues». Del resto, dato il presupposto (in seguito criticato da altri studiosi) della scarsa cultura di Colombo, riusciva quasi incredibile, per De Lollis, che egli, da solo, avesse potuto concepire e attuare la grande impresa, per la quale non sarebbe stato né scientificamente né culturalmente preparato. La figura del personaggio, quindi, si staccava pericolosamente dal contesto, rimanendo isolata, inspiegata e inspiegabile. Non è un caso che De Lollis, per colmare quel salto tra l'impresa di Colombo e il suo tempo, tra la storia e la leggenda, ricorresse talvolta a due categorie che, nella loro genericità, non avevano nulla di storico, ovvero il "genio" di Colombo e la sua "fede". In *La mente e l'opera di Cristoforo Colombo*, aveva provato a definire queste vaghe (e, a dire il vero, indefinibili) categorie. Per spiegare «l'immensità del successo» di Colombo, De Lollis aveva sentito l'esigenza di «presupporre nel suo autore qualche cosa di sconfinato, e perciò indefinibile, qualche cosa di straordinario, che sfugge per ciò all'analisi applicabile nell'ordine delle cose comuni».

<sup>99</sup> De Lollis 1969: 280-1.

Si parli pure, se si vuole, di genio, ma nel senso piú largo della parola, per significare cioè quella singolare potenza di visione intellettuale che coglie il baleno della verità remota là dove è buio e dev'essere buio per i piú. Ma non si chieda al genio la rivelazione ordinata e determinata degli argomenti e dei mezzi che lo guidarono dalla concezione al compimento della grandissima impresa.<sup>100</sup>

Piú avanti, introduceva un'ancor piú vaga categoria, quella della "fede" di Colombo, ovvero la cieca fiducia in se stesso e nel proprio progetto, che gli avrebbe permesso di compiere la grande impresa:

Fu la fede, una gran fede quella che mise Colombo al disopra dell'ignoranza e dei pregiudizi. Dico *fede* nel senso piú comprensivo della parola, volendo intendere quella forza misteriosa di cui quegli stesso che ne è dotato non si rende pienamente ragione e che, sorvolando le difficoltà, spinge l'immaginazione e la volontà umana fino all'inverosimile. Colombo possedeva in grado eminente questa dote cosí complessa; e non ci voleva meno per portare d'un tratto nel campo della pratica le teorie del Toscanelli.<sup>101</sup>

Genio e fede appartenevano alla «leggenda», non alla «storia» del grande navigatore: non erano categorie storiche, ma psicologiche (tanto che il Colombo delollisiano poteva rientrare facilmente tra i "geni" studiati da Lombroso).<sup>102</sup> Di qui si intende la grande importanza che De Lollis attribuì a Toscanelli e al suo rapporto con Colombo. Il supporto documentario (il carteggio tra i due che, per lui, era senza dubbio autentico) gli permetteva di uscire dalle secche di quell'"eroismo", di cui, talvolta, il *suo* Colombo recava tracce. Chiamare in causa Toscanelli significava far rientrare la grande impresa colombiana all'interno del Rinascimento italiano,

<sup>100</sup> De Lollis 1969: 247.

<sup>101</sup> *Ibi*: 255.

<sup>102</sup> Nei *Nuovi studii sul genio* era incluso un capitolo dedicato a *La pazzia ed il genio di Cristoforo Colombo* (Lombroso 1902: 1-43), il cui scopo era risolvere «con l'aiuto della psichiatria» l'enigma del «modo con cui [Colombo] era giunto alla grande scoperta». La base dello studio erano i documenti editi da De Lollis (definito il «miglior storiografo» di Colombo), in particolare gli autografi colombiani, la cui scrittura rivelava «spiccati caratteri psicopatici» (6). La «fede» di cui parlava De Lollis poteva poi essere interpretata da Lombroso, senza troppe difficoltà, come «delirio» paranoico: «La nettezza, dice giustamente il De Lollis, con la quale egli aveva formulato il suo progetto, la costanza piú che decennale, nel sostenerlo, la cura minuziosa nel redigere i capitoli dell'impresa col Principe, la ostinazione con la quale egli ricusò sempre di modificare, pur leggermente, le condizioni da lui poste, tutto ciò dimostra piú che la convinzione dell'uomo medio, la visione materiale della meta, come solo [...] il *paranoico* può averla» (24).

riequilibrare il rapporto tra la figura del marinaio – che rischiava pericolosamente di giganteggiare – e il suo tempo. De Lollis tornò sul problema, nel 1925, in *Chi cerca trova*, scrivendo, a proposito di *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*:

Erano quelli, in verità, anche gli anni in cui, forse in parte proprio per un amore alla verità che poteva diventare dedizione di schiavo, le operazioni dello spirito, perfino quelle di proporzioni eroiche, parevano non poter essere intese a pieno, se non ricostruite in una ininterrotta successione di dati pianeggianti sul livello dell'umanità normale. Ma chi scrisse questo libro sentiva fin da allora che i fatti i quali si allegavano a spiegazione del miracolo della Rinascenza italiana, a cominciare da una diversa intelligenza degli antichi, erano segni, non causa del miracolo, le cui ragioni prime si nascondevano e nascoste volevan rimanere negli abissi della storia, dove non giunge l'occhio umano, incapace di scoprire, sulla guida delle varie manifestazioni, il germe dell'unità che le produsse. E gli parve naturale che l'azione dello Scopritore, del tutto sproporzionata alla sua preparazione e mentalità scientifica, non meno che l'incitamento del Toscanelli, esso stesso, nonostante la cultura cosmografica di lui, lontano dall'aver la completezza scientifica, come noi oggi l'intenderemmo, mutassero la quasi paurosa ansietà delle età anteriori verso l'abissale lacuna degli antipodi in un'irrefrenabile ambizione di conquista e di possesso. Veniva così l'impresa colombiana a trovare il suo naturale assetto nell'ambito della caratteristica fondamentale della Rinascenza che è la brama di possedere a pieno questo mondo; sul quale il medio evo, in contemplazione di quell'altro, aveva appena appoggiato la punta dei piedi.<sup>103</sup>

Il «povero secolo decimonono»<sup>104</sup> aveva provato a spiegare l'impresa «eroica» di Colombo affidandosi ai soli documenti, a quella «ininterrotta successione di dati pianeggianti sul livello dell'umanità normale» che potesse inquadrare il grande evento ponendolo al livello degli altri fatti. Fin da allora De Lollis, che pure aveva alacramente realizzato la raccolta degli *Scritti di Colombo*, rispettando totalmente i criteri di obiettività e di scientificità che i suoi maestri gli avevano insegnato, rimaneva stupito e insoddisfatto davanti al «miracolo» dell'impresa colombiana, «le cui ragioni prime si nascondevano e nascoste volevan rimanere negli abissi della storia». L'«eroicità» dell'impresa, che per De Lollis era indiscutibile, rischiava di perdersi nelle minuzie della documentazione e di rimanere, quindi, senza spiegazione.

<sup>103</sup> De Lollis 1969: 313-4.

<sup>104</sup> Cf. De Lollis 1923g, quindi in De Lollis 1971: 501-508.

Come si è visto, talvolta De Lollis era ricorso, per superare l'*impasse*, alla vaga categoria della «genialità» di Colombo, alla sua gran «fede» in se stesso e nelle proprie idee. Nel capitolo XVIII del *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, provando a spiegare la «storiella», diffusa da Oviedo nella sua *Historia General y Natural de las Indias* (1535), «secondo la quale Colombo, andando in America, avrebbe semplicemente rifatto la strada recentemente percorsa e a lui indicata da un povero sconosciuto pilota spagnolo» (De Lollis 1969: 121), la riferiva allo stupore con cui i contemporanei avevano guardato all'impresa di Colombo, «tanto più che né prima né dopo della scoperta essi riuscirono a rendersi pienamente ragione del processo pel quale Colombo era giunto a divinare il vero» (123). In parte, era lo stesso stupore di De Lollis:

Ancora oggi non si riesce a determinare ordinatamente tutte le tappe di tale processo: v'ha in esso anche per noi un certo punto oltre il quale non si va, perché si trova il vuoto: e quel vuoto non si può colmarlo che col genio di Colombo, interprete inconsapevole dello spirito del tempo.<sup>105</sup>

La genialità di Colombo era consistita, per De Lollis, nella caparbia ostinazione con cui aveva portato a termine il progetto toscanelliano; nella «medievale ingenuità che doveva permettergli di abbracciare un'impresa da visionario con entusiasmo da crociato» (128). Accanto al genio e alla fede di Colombo, egli si rifaceva anche a una non meglio definita «fervidissima immaginazione» del navigatore:

È pur sempre grandissima gloria la sua di aver portato nel campo dell'azione un piano teorico, che senza di lui avrebbe subito nello studio del Toscanelli la stessa sorte che aveva già subita negli archivi del re di Portogallo. La sua fervidissima immaginazione (una facoltà questa, della cui efficacia si ha sempre da tener grandissimo conto nelle scoperte della scienza umana) lo lasciava a considerar vero il verosimile, certo il probabile: ed egli non esitò a ritenere come sicure le conclusioni del Toscanelli, che avevan trovati increduli i cosmografi di Alfonso V di Portogallo. D'un tratto, egli s'era sentito profondamente convinto delle argomentazioni e delle conclusioni teoriche dell'astronomo fiorentino, convinto al punto che, per ripetere le barocche quanto significative parole del Las Casas, gli pareva di aver dentro la propria camera le estreme terre orientali disegnate nel planisfero toscanelliano [...]. L'impresa di Colombo, a considerarla nei risultati (tanto più modesti del vero) ch'egli le assegnava, offre un'immensa sproporzione con quel complesso di

<sup>105</sup> De Lollis 1969: 125.

dati, suoi o derivati, che gliela ispirarono: e la proporzione è solo con una sconfinata immaginazione che spinse il pensiero e l'uomo oltre i confini sino allora segnati.<sup>106</sup>

Per colmare l'«immensa sproporzione» che ritrovava tra i presupposti e i risultati dell'impresa colombiana, De Lollis ricorreva a delle spiegazioni che se piacevano al narratore non potevano però soddisfare lo studioso. Nello stesso capitolo del volume notava che

Se il Toscanelli fu, nel fatto, il vero ispiratore di Colombo, è pure necessario tener conto del complesso di circostanze esterne, dell'ambiente, come oggi si direbbe, che influirono sulla mente dell'uno e dell'altro [...]; non si può fare maggiore e peggior torto ad un grand'uomo che isolare il prodotto del suo ingegno, rinnegando i precedenti che necessariamente devono ritrovarsi nella storia del suo tempo.<sup>107</sup>

Considerati «lo spirito febbrile d'esplorazione che spingeva i piloti d'ogni paese a traverso l'Atlantico, in tutte le direzioni» e la relativa «calma colla quale la notizia della compiuta circumnavigazione fu accolta», De Lollis, correggendo quanto lui stesso aveva scritto poche righe prima, aggiungeva che «il viaggio [...] agli antipodi, una volta compiuto, stupì i contemporanei meno che oggi non si sia inclinati a credere» (128). Era la via, questa, per colmare il «vuoto» che si insinuava, nell'impresa di Colombo, tra le cause e l'effetto, e andare al di là della poco convincente categoria di «genialità». Una via per non rinunciare alla eroicità dell'impresa di Colombo, né all'esigenza dell'inquadramento storico, era, infatti, quella di connettere Colombo al Rinascimento, o meglio a una versione eroica del Rinascimento, la cui caratteristica fondamentale fosse «la brama di possedere a pieno questo mondo». L'anello di congiunzione tra Colombo e il Rinascimento italiano era lo stesso Toscanelli, alla cui centralità De Lollis non poteva rinunciare, pena il venir meno del precario equilibrio tra storia e leggenda.

Che la connessione, problematica ma necessaria, tra Colombo e il Rinascimento, fosse materia di riflessione per De Lollis già nel 1892, lo dimostra il fatto che anche negli appunti inviati a Monaci egli aveva affrontato la questione, sebbene in termini in parte diversi da come avrebbe fatto in seguito. Colombo e lo stesso Toscanelli, infatti, non erano ancora

<sup>106</sup> De Lollis 1969: 125.

<sup>107</sup> *Ibid.* 126.

eroi del Rinascimento: chiamando in causa la scarsa influenza del neoplatonismo sui due, De Lollis sfumava la novità dell'impresa colombiana, mostrandone i contatti, non ancora scissi del tutto, con l'epoca precedente. In particolare, si riferiva alla prima edizione del volume su *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (uscito presso Treves nel 1892), in cui aveva presentato l'impresa colombiana come «un portato genuino del rinascimento italiano», scrivendo a Monaci di voler sfumare la nettezza del giudizio:

Nel libercolo che io pubblicai pel Treves, ripartendo la storia della scoperta dell'America tra Colombo e il Toscanelli, mi lasciai andare a dire che quel gran fatto, per quanto riguardava quegli che lo concepì, vale a dire il Toscanelli, si poteva considerarlo come un portato genuino del rinascimento italiano. Oggi modifico la mia conclusione (e la documenterò e illustrerò in un lavoruccio a parte) così: la tradizionale espressione scolastica che la scoperta dell'America chiude il medio-evo è giustissima: una delle prime e più sicure espressioni del rinascimento in Italia e specie in Firenze fu il platonismo: ma né il Toscanelli, né Colombo né gli autori che ambedue studiarono, quale l'Ailly, furon platonici: ché punto capitale delle rappresentazioni cosmografiche di Platone fu l'esistenza di grandi terre nell'Oceano Atlantico, frapposte, precisamente come l'America, alle coste occidentali d'Europa e a quell'orientale dell'Asia: è curioso a constatare, ma verissimo: se Colombo fosse stato infarinato di Platonismo invece che di Aristotelismo, egli avrebbe sospettato nell'America da lui scoperta un continente frapposto all'Europa e all'Asia: fermandosi invece ad Aristotele (o meglio agli scrittori aristotelici quali l'Ailly) egli si fissò nel principio fondamentale della cosmografia aristotelica: la rotondità della terra, e questo gli bastò per argomentare e sostenere la convinzione di raggiungere gli antipodi per una circumnavigazione. Credo d'essere nel vero così ragionando, e poter tutto documentare appunto colle postille di Colombo. Ai tempi dell'Humboldt si dubitava perfino che Colombo conoscesse *Marco Polo*: ebbene: tutta una serie delle postille da me pubblicate son rilevate dai margini di un Marco Polo riassunto in latino: del resto, lo studio di Marco Polo non poté servire a Colombo che a convincersi della immensa ricchezza dei luoghi che egli si proponeva di raggiungere per una via opposta a quella seguita dal viaggiatore veneziano.<sup>108</sup>

Alla fine degli *Appunti*, De Lollis ribadiva, con un certo orgoglio, il valore della sua raccolta e la consapevolezza che i molti documenti da lui pubblicati sarebbero riusciti utilissimi agli studi colombiani, come già lo era stata l'opera del Navarrete:

<sup>108</sup> CM, 112, *Appunti*.

E basti pei dettagli. Nel complesso [...], buona o cattiva che sia la mia raccolta è il solo *Corpus Colombiano* esistente. Chi l'abbia sott'occhio potrà e dovrà evitare quel che capitava finora assai di frequente ai Colombisti: vale a dire di fabbricare dei gran ragionamenti sopra un passo d'uno scritto di Colombo, che, viceversa, un altro dimostrava subito esser contraddetto da un passo di un altro scritto. Egli è che di quanti e quali scritti avesse lasciati Colombo non s'avea notizia precisa: e meno ancor si sapeva quali fossero gli autentici, e dove questi si trovassero editi.<sup>109</sup>

L'importanza che De Lollis attribuiva alla propria edizione degli *Scritti* di Colombo era giustificata in piú sensi. Innanzitutto, essa aveva apportato dei preziosi e reali contributi agli studi colombiani, offrendo agli studiosi una messe di documenti riguardanti il navigatore, editi con «uno scrupolo esemplare», come ha scritto Caraci, «di cui è prova, fra l'altro, la sicura, controllata erudizione messa a profitto nelle Illustrazioni unite ai testi che compaiono nella Raccolta» (Caraci 1965: 78). Inoltre, nel corso delle molte ricerche che De Lollis dovette compiere nelle biblioteche spagnole, egli poté acquisire un'ottima competenza della lingua spagnola moderna, che di lí a poco gli avrebbe permesso di pubblicare alcuni articoli su scrittori spagnoli contemporanei:<sup>110</sup> era un campo dell'iberistica diverso da quello della lirica galego-portoghese, trasmessogli da Monaci. Colombo e, in generale, la storia della geografia erano, poi, argomenti non usuali per un filologo romanzo, quale era De Lollis, dal 1891 professore di Storia comparata delle letterature neolatine a Genova. Proprio gli studi colombiani segnarono la prima vera anomalia nel *curriculum* del filologo romanzo, lasciando in parte intravedere (o, meglio, rendendo possibile) il futuro passaggio alle lingue e letterature moderne, avvenuto nel 1905. La stessa passione con cui De Lollis, quasi abbandonando i lavori di romanistica, si cimentò nelle fatiche colombiane era il sintomo di una certa inquietudine di studi (non solo, certo, di studi) e di un profilo culturale ancora *in fieri*.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> Cfr. *infra*. 205-210.

## IV. TRA PROVENZA E ITALIA

### 1. LE RICERCHE SUI CODICI PROVENZALI

L'ingresso di De Lollis nel campo degli studi trobadorici avvenne con l'edizione di canzonieri provenzali, commissionatagli dal maestro Monaci, da tempo occupato nel progetto di edizione diplomatica dei manoscritti di interesse occitanico custoditi nella Biblioteca Vaticana, con lo scopo di agevolare gli studi di provenzalistica.<sup>1</sup> Nel 1886 il giovane abruzzese curò l'edizione diplomatica<sup>2</sup> del canzoniere provenzale O (Vat. lat.

<sup>1</sup> A ispirarlo era lo stesso desiderio di riuscire utile agli studi eruditi che lo aveva portato a fondare, nel 1881, l'«Archivio paleografico italiano», un'importante collezione paleografica, stampata presso Augusto Martelli, con lo scopo di mettere a disposizione degli studiosi i facsimili dei codici delle grandi biblioteche italiane e della Vaticana (all'«Archivio paleografico» Monaci avrebbe affiancato, nel 1896, la collezione dei *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di Filologia neolatina*, stampati a Roma, presso Forzani, cui sarebbe seguita, nel 1910 e 1912, quella dei *Facsimili di documenti per la storia delle lingue e letterature provenzali*).

<sup>2</sup> L'edizione curata da De Lollis ebbe il privilegio di ricevere una recensione su una sede prestigiosa, la «Romania» di Gaston Paris e Paul Meyer. L'autore della recensione era lo stesso Meyer. «La publication de M. de Lollis est, dans les limites où elle se renferme, très bien exécutée. C'est une reproduction de l'original aussi exacte que la comporte la typographie. Le ms. est suivi page pour page et ligne pour ligne. Les pièces sont numérotées, les petites difficultés paléographiques que présente çà et là l'écriture sont l'objet des notes». Peraltro, Meyer era più interessato a entrare nel merito delle questioni che De Lollis, limitandosi a fornire un'edizione diplomatica del codice, non aveva affrontato: «M. de Lollis n'a pas cru devoir entreprendre l'examen du ms. 3208 au point de vue de sa valeur propre et des rapports qu'il peut offrir avec d'autres chansonniers provençaux». Nell'insieme, comunque, la breve recensione, anche se non entusiasta, era positiva: a giudizio di Meyer, infatti, De Lollis, essendosi volutamente limitato alla sola edizione diplomatica del codice, aveva svolto il compito che si era assunto. Meyer si mostrava invece più critico nei confronti dell'edizione diplomatica del canzoniere provenzale A (Vat. lat. 5232) che, nel 1886, sulle pagine degli «Studj di filologia romanza», aveva cominciato a condurre Arthur Pakscher; edizione a cui sarebbe subentrato, non senza screezi con lo studioso tedesco, lo stesso De Lollis (il contributo di Pakscher si fermava a p. 104 e riguardava i componimenti di Peire d'Alverne, Giraut de Bornelh, Marcabru, Raimbaut d'Aurenga). Meyer scriveva, all'inizio della recensione, parlando della futura pubblicazione di altri canzonieri provenzali italiani: «On ne fait [...] entrevoir la publication des autres chansonniers provençaux que renferment les bibliothèques d'Italie; et du rest la publication du plus important, le Vat. 5232, a déjà été

3208),<sup>3</sup> che venne pubblicata negli Atti dell'Accademia dei Lincei (De Lollis 1885-1886), su proposta dello stesso Monaci<sup>4</sup> e di un altro socio dell'Accademia, l'orientalista Ignazio Guidi. Essa era preceduta dalla *Relazione* di Monaci, in cui il professore romano sottolineava l'utilità di edizioni diplomatiche dei codici della letteratura provenzale,

Poiché – scriveva – in quella lirica fino a tanto che non saranno messe a stampa tutte le principali raccolte mss., non potremo sperare di veder procedere innanzi le edizioni critiche dei singoli trovatori, ciascuna delle quali per un numero di poesie il più delle volte ristrettissimo dovrebbe raccogliere il materiale necessario da biblioteche fra di loro assai distanti, da codici che si trovano quali a Roma, a Firenze, a Modena, a Milano, quali a Parigi, a Londra, a Oxford e altrove.

Monaci segnalava quindi l'importanza dell'edizione di O allestita da De Lollis, dal momento che il codice «non è copia d'alcuno degli altri canzonieri provenzali che si conoscono e perciò, malgrado errori o correzioni parziali che vi si trovano, esso è uno dei mss. dei quali non si può non desiderare la pubblicazione, tanto più che contiene parecchie poesie di speciale interesse per l'Italia».<sup>5</sup>

commencé (médiocrement, il faut le dire) par M. Pakscher dans les *Studi di Filologia romanza* de M. Monaci».

<sup>3</sup> Sul canzoniere O si veda Pulsoni 1994 e Lombardi-Careri 1998: 237-94.

<sup>4</sup> «Se l'Accademia dei Lincei ha accettato la Sua proposta riguardo al canz. O», scriveva De Lollis a Monaci il 18 maggio 1886, «Ella può esser sicuro che da parte mia, a qualunque costo, non verrò meno all'impegno. Creda che se Ella me ne avesse scritto un rigo anche il giorno dopo ch'io era arrivato in Chieti, sarei ripartito immediatamente» (CM, 11, s. I., 18 maggio, s. a., nel timbro postale si legge l'anno 1886)

<sup>5</sup> L'importanza di tali pubblicazioni era ribadita, nella *Prefazione*, da De Lollis stesso, che scriveva: «Oggimai lo studioso di letteratura provenzale non può non sentire e lamentare ad un tempo, per più ragioni, la mancanza di edizioni complete dei principali codici, le quali non solo gli garantiscono la fedeltà ed esattezza della trascrizione, ma gli diano possibilmente anche sulla esteriorità dei mss. tutte quelle notizie che possono essergli di qualche utilità e fargli lume nella via della ricerca. È un lavoro, come ognuno comprende, che richiede l'opera collettiva di molti: e chi voglia attendervi non deve portarvi nulla di soggettivo, sacrificando volonterosamente la propria opera al beneficio comune, senza aspettarsi lodi ed encomî, ma sí appena appena un po' di gratitudine».

Nella sua edizione diplomatica di O (che in linea con l'insegnamento e la prassi di Monaci era estremamente fedele e scrupolosamente conservativa)<sup>6</sup> De Lollis aveva pubblicato anche le ultime tre pagine del codice, di cui le prime due contenevano un glossario e la terza una tavola di riscontri tra O e altri codici provenzali. Nel giustificare tale scelta, egli segnalava l'utilità di quei materiali come contributo a una storia degli studi provenzali in Italia, che doveva ancora essere scritta (e che fu scritta, come noto, nel 1911, da Santorre Debenedetti, nell'importante volume su *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*).<sup>7</sup> Scriveva De Lollis:

I tre fogli cartacei che si trovano in fondo al codice [...] non hanno un'importanza assoluta; ma ne hanno non poca relativamente a noi Italiani che troviamo in essi segnati i primi passi che i nostri cinquecenteschi facevano in una disciplina che doveva giungere alla sua maturità dopo più di due secoli, fuori d'Italia [...]. Auguriamoci che quando si sarà rinvenuto e raccolto il materiale necessario, non mancherà in Italia chi, colmando una lacuna nella storia degli studi filologici, riveli ad un tempo, nel suo complesso, l'opera meritoria di questi appassionati ricercatori dei primi documenti delle moderne letterature.<sup>8</sup>

In effetti, i primi studi di De Lollis nel campo della letteratura provenzale – almeno fino all'importante lavoro su Sordello (anticipato sulla «Nuova Antologia», a puntate, nel 1895 e apparso l'anno dopo in volume, presso l'editore Niemeyer di Halle) – si mossero in una duplice direzione: l'edizione diplomatica di codici e lo studio dell'attività filologica dei primi cultori italiani di poesia provenzale. Nel primo campo rientra, oltre all'edizione del canzoniere O, quella (svolta in collaborazione con Arthur

<sup>6</sup> De Lollis ne spiegava le ragioni, esponendo i criteri adottati per l'edizione: «Circa il metodo da me tenuto nella presente edizione, mi sbrigherò con poche parole. Ho avuto di mira la fedeltà più scrupolosa (che alcuno anzi potrà giudicare esagerata) al manoscritto. Mi sono sforzato di riprodurlo in tutti i suoi minimi particolari [...]; ho voluto fare in modo che la presente edizione potesse dispensare assolutamente dalla consultazione del ms.; e poiché un manoscritto può esser studiato con tanti e diversi fini, io la ho condotta in maniera che con qualunque intenzione e per qualunque fine lo studioso la consultasse, vi trovasse il fatto suo» (De Lollis 1885-1886: 8).

<sup>7</sup> Debenedetti si laureò nel 1901 a Torino, con Rodolfo Renier, con una tesi su *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, che pubblicò dieci anni dopo. Cf. Debenedetti 1911, poi ristampato a cura di Cesare Segre (Debenedetti 1995). Sull'argomento si veda anche Segre 2003.

<sup>8</sup> De Lollis 1885-1886: 6.

Pakscher) del canzoniere provenzale A (Vat. lat. 5232),<sup>9</sup> uscita negli «Studj di filologia romanza» nel 1891 (De Lollis-Pakscher 1891), ma su cui lavorava già da tempo. Nello stesso anno e nella stessa sede, egli pubblicò inoltre un breve *Trattato provenzale di penitenza*, ritrovato in un codice della Biblioteca comunale di Todi (De Lollis 1891a).

Nel secondo campo rientrano le *Ricerche intorno ai canzonieri provenzali di eruditi italiani del secolo XVI*, pubblicate sulla «Romania» (De Lollis 1889), iniziate durante il soggiorno parigino (1887-1888) e concluse al rientro in Italia. L'interesse di De Lollis per questo tipo di ricerche (già frequentate, prima di Debenedetti, da Crescini e da Rajna)<sup>10</sup> proveniva, ancora una volta, da Monaci.<sup>11</sup> Il professore romano, infatti, in occasione dei suoi lavori portoghesi, aveva spesso trattato dell'umanista Angelo Colocci, il quale, in virtù delle sue ricerche e, soprattutto, della sua imponente biblioteca, aveva avuto un ruolo centrale nelle prime ricerche italiane sulla letteratura provenzale.<sup>12</sup> Nella prefazione alla propria edizione del canzoniere portoghese, Monaci aveva accennato alla «lettera che Pietro Summonte scriveva al Colocci intorno ad un ms. tanto da questo cercato, delle rime di Folchetto di Marsiglia» (Monaci 1875: IXn). Nohac aveva

<sup>9</sup> Su cui cf. Lombardi-Careri 1998: 19-114 e Lupo 1992.

<sup>10</sup> Segre, nella *Postfazione* alla edizione da lui curata degli *Studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, richiamava, per la prima parte del libro di Debenedetti (*Preparazione filologica*), gli «anticipi parziali ad opera del Nohac e, in Italia, di Rajna, Crescini, De Lollis», ponendo bene in luce, però, la novità della tesi di Debenedetti: «Un panorama complessivo, e così corroborato di nuovi reperti, non si era mai visto» (Debenedetti 1995: 385).

<sup>11</sup> Il 6 marzo 1888 De Lollis accennava a Monaci alle sue ricerche (limitate allo stadio di appunti) sul canzoniere provenzale M (Paris, BnF, fr. 12474), di cui aveva parlato Pierre de Nohac (1887): «Tutto quel che ho fatto alla Nazionale – scriveva De Lollis – è stato di passare qualche ora sul ms. provenzale 12474 la cui storia Ella aveva già accennato in una nota al Canz. Portoghese, e che ora è stata sviluppata dal Nohac nella sua *Bibliothèque de F. Orsini*. Le postille del Colocci sono importanti fino ad un certo punto: poiché molte di esse contengono richiami a *più d'un ms.* di M. Equicola [...] i pochi appunti che ho preso potrò forse una qualche volta utilizzare; ma non mi danno appiglio ad un lavoro» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 45, 6-7 marzo, s. l., s. a., il timbro postale, poco leggibile, è del 9 marzo 1888).

<sup>12</sup> Su Colocci, Cariteo, Casassaglia, Equicola e gli altri eruditi cinquecenteschi che si interessarono di letteratura e lingua provenzale rinvio a Debenedetti 1995. Ben presenti a Debenedetti erano i primi lavori di De Lollis nel campo della letteratura provenzale e della storia del suo studio in Italia. Oltre che per le edizioni diplomatiche curate da De Lollis di canzonieri provenzali, l'abruzzese è spesso citato da Debenedetti proprio per le *Ricerche intorno ai canzonieri provenzali* (1889).

poi ricostruito le vicende del manoscritto, appartenuto a Cariteo e passato, dopo la morte del catalano (seconda metà del 1514) e per intercessione di Pietro Summonte, a Colocci, che lo chiamò *Libro limosino* o *Limosini*.

Nell'articolo pubblicato sulla «Romania», De Lollis trascrisse le note di Colocci presenti nel codice, segnalandone gli «esatti riscontri»<sup>13</sup> con il canzoniere provenzale del manoscritto (siglato N da Bartsch)<sup>14</sup> conservato a Cheltenham, nella Biblioteca del mecenate inglese sir Thomas Phillips, la cui «descrizione particolareggiata», come avvisò De Lollis in nota, aveva dato Hermann Suchier nella «Rivista di Filologia Romanza» (1875). «Il canzoniere N», scriveva De Lollis, «ci rappresenterebbe l'originale di un apografo abbastanza fedele eseguito forse ai tempi dell'Equicola e che per mezzo dell'Equicola il Colocci avrebbe preso in prestito dalla biblioteca Gonzaga» (De Lollis 1889: 456). Egli passava quindi a parlare dei manoscritti provenzali che l'umanista di Alvito aveva dovuto possedere o conoscere. Faceva riferimento, tra l'altro, alla *Istoria di Mantova*, laddove Equicola, riportando una tenzone di Sordello (quella con Peire Guillem, *En Sordel, qe vos es semblan*), citava una versione diversa ri-

<sup>13</sup> De Lollis 1889: 454. In una lettera a Monaci, del marzo 1888, De Lollis aveva parlato al maestro delle proprie ricerche sulle postille di Colocci: «Le parlai già delle postille del Colocci al Cod. prov. 12474. Il *libro di Equicola* di cui il Colocci parla ripetutamente in esse è il Cheltenham (N del Bartsch) descritto dal Suchier nella sua *Rivista* vol. II, ne ho delle prove palpabili, e mi dispenso [...] dall'accennargliele. Che un altro dei mss. provenzali studiati dall'Equicola sia il Cheltenham [...] è cosa da lungo tempo accertata. Se questo secondo ms. fosse del sec. XVI avanzato, bisognerebbe limitarsi a ritenerlo come una copia posteriormente alla nota dell'Equicola eseguita sul ms. da lui utilizzato. Ma è probabile che la scrittura vada assegnata ai primordj del sec. XVI e in questo caso potrebbe esser benissimo che si trattasse del ms. autografo dell'Equicola [...]. Intendo pubblicare una breve nota su queste ricerche (i cui risultati del resto non ho nascosti al Meyer e al Nolhac): se mai Lei che tante notizie è andato accumulando, durante i suoi lunghi e fruttiferi studj, si trovasse in condizioni di darmi qualche schiarimento in proposito (senza disturbarci, s'intende) Le sarei gratissimo [...] e anche voglio qui farLe speciale menzione di due altre note colocciane: egli cita due volte un *Iulius Camillus*, che, pare, aveva un ms. provenzale. Io non ho la possibilità in questi giorni di consultare alcun libro che possa farmi luce sulle relazioni del Colocci: ma Lei che ha tanta familiarità con quell'antico grande *savant*, trova affatto nuovo un tal nome?» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 46, Parigi, 25, s. d., il timbro postale è del 25 marzo 1888).

<sup>14</sup> Cf. Lachin 1993.

spetto a quella tramandata dai quattro codici rimasti, il che faceva ipotizzare a De Lollis che Equicola avesse a disposizione «un altro ms. [...] probabilissimamente di casa Gonzaga» (458).

Il discorso sui ms. provenzali di Equicola si intrecciava strettamente con quello su Colocci, «il quale tra gli eruditi del 500», scriveva De Lollis, «fu dei piú appassionati dello studio delle lingue e delle letterature moderne».<sup>15</sup> De Lollis esaminava quindi la traduzione di Bartolomeo Casassagia, nipote del Cariteo, delle poesie di Folchetto di Marsiglia e di Arnaut Daniel,<sup>16</sup> richieste da Pietro Summonte, per conto di Colocci. De Lollis indagava poi il rapporto tra i due codici contenenti le traduzioni di Casassagia, il Vat. Lat. 4796<sup>17</sup> e il Vat. Lat. 7182, stabilendo che il secondo era copia del primo,

Primieramente, perché nel testo della traduzione questo codice presenta molte forme vernacole, proprie del napoletano, le quali nel cod. 7182 non si rinvencono; in secondo luogo, perché sui margini del 4796 si trovano delle postille in cui il traduttore dà degli schiarimenti od esprime dei dubbi: postille che nemmen esse si ritrovano nel 7182.<sup>18</sup>

<sup>15</sup> De Lollis 1889: 459. Un giudizio simile (anche se senza nessuna allusione alla «modernità» della letteratura provenzale) era stato espresso da Monaci, sempre nella *Prefazione* all'edizione del codice portoghese, dove, riguardo all'umanista di Jesi, aveva scritto: «Egli studiosissimo dell'antica letteratura d'Italia, fu dei primi a sentire l'importanza che per la esplorazione di questa aveva la conoscenza delle letterature sorelle. Quindi il suo amore per la provenzale, di cui cercò e raccolse appassionatamente manoscritti, e i suoi lavori lessicali su quella lingua, i primi forse che furono fatti in Italia. E che non meno della provenzale curasse le altre lingue romanze ampia fede ne danno i molti codici e preziosissimi che egli pose assieme nella sua biblioteca e che poi passarono per molta parte alla Vaticana» (Monaci 1875: IX).

<sup>16</sup> «Il Colocci aveva pregato il Summonte di inviargli da Napoli una traduzione *in lingua nostra volgare* delle rime di Folchetto di Marsiglia che il Cariteo aveva fatta e gli aveva mostrata *in un poco di quaderno in quarto di foglio*. Ma al Summonte non riuscì di trovare che il testo Limosino di Folchetto e di Arnaldo: e non gli rimase quindi, per favorire l'amico, che incaricare il nipote del Cariteo (Casassagia) di fare pel Colocci una traduzione delle poesie di Folchetto e di Arnaldo Daniello» (De Lollis 1885-1886: 459). Sulle traduzioni di Casassagia, «le piú antiche versioni a noi note d'un testo provenzale in prosa italiana» si veda Debenedetti 1995: 122-125, Careri 1993 e Brea López 1998.

<sup>17</sup> Su cui cf. Blanco Valdés-Domínguez Ferro 1994.

<sup>18</sup> De Lollis 1889: 462.

Inoltre, De Lollis stabiliva che la lezione del testo provenzale riportato nelle traduzioni proveniva dal canzoniere M<sup>19</sup> e formulava alcune ipotesi circa l'origine degli otto frammenti provenzali presenti nel Vat. lat. 7182 (cc. 281-286) che non potevano risalire a M. Essi, per il giovane filologo, non essendo di mano di Colocci, dovevano essere stati copiati da altri, «da mss. che egli non abbia mai avuti per le mani» (465). Infine, interveniva brevemente sulle postille in margine al parigino fr. 12473 (K) –<sup>20</sup> già riconosciute da Nolhac come di mano di Bembo (escludendo la paternità petrarchesca) e studiate, qualche anno dopo da Bertoni (1903) –, e sui codici provenzali a cui Bembo talvolta alludeva nelle sue note. In particolare, De Lollis identificava «in modo da non lasciar dubbio» (Debenedetti 1995: 247) il *secundus* con il codice Estense (D), mentre scriveva che era impossibile pronunciarsi sul codice *parvus* («non abbiamo dati sufficienti per identificare con uno dei canzonieri conservatici il cod. a cui alludeva il Bembo, e nemmeno per circoscrivere entro i limiti d'una certa probabilità le nostre ipotesi»),<sup>21</sup> che Debenedetti, invece, diversamente da De Lollis, identificava con il canzoniere H.<sup>22</sup>

## 2. IL VOLUME SU SORDELLO

Dai primi anni Novanta gli studi provenzali di De Lollis si interruppero quasi del tutto: le ricerche su Colombo lo impegnarono in modo pressoché esclusivo. Subito dopo l'uscita dei volumi colombiani, tornò a occuparsi di provenzale, in particolare dell'opera e della figura del trovatore Sordello. Dietro a questa nuova fatica stavano anche ragioni pratiche. Il percorso di De Lollis era stato, fino a quel momento, abbastanza atipico: i volumi su Colombo attestavano la sua perizia filologica, ma, collocandosi al di là del Medioevo, non erano ricerche usuali per un filologo romanzo italiano. A De Lollis mancava, insomma, un'opera di filologia romanza in senso stretto: l'edizione di Sordello colmava perfettamente tale lacuna. Nel 1895 era già uscito, sulla «Nuova Antologia», un suo lungo

<sup>19</sup> Su cui cf. Asperti 1986-1987, Zufferey 1991, Corral-Fernández 2000 e la bibliografia ivi citata.

<sup>20</sup> Si rimanda a Meliga 2001: 129-214.

<sup>21</sup> De Lollis 1889: 468.

<sup>22</sup> Debenedetti 1995: 249.

articolo riguardante *Sordello di Goito*,<sup>23</sup> che anticipava, pur con qualche variazione,<sup>24</sup> due paragrafi (quelli sulla «Vita di Sordello» e sul «Sordello dantesco») dell'edizione pubblicata l'anno dopo, nel 1896. *Vita e poesie di Sordello di Goito*, uscì presso l'editore Max Niemeyer di Halle, all'interno della collezione della «Romanische Bibliothek», diretta da Wendelin Förster. La collana era una sede importante, come lo stesso editore Max Niemeyer, presso cui era stampata la «Zeitschrift für romanische Philologie» di Gustav Gröber. Ciò spiega, in parte, il considerevole numero di recensioni al volume di De Lollis, non solo in Italia.

Come lo stesso De Lollis scriveva nella *Prefazione*, le sue ricerche sul trovatore mantovano risalivano a poco meno di dieci anni prima, al 1887, ma i lavori colombiani gli avevano impedito di dedicarsi al trovatore, almeno fino all'estate del 1894.<sup>25</sup> La proposta di un'edizione critica sembra essere stata, in origine, proprio di De Lollis. L'interesse per Sordello

<sup>23</sup> Cf. De Lollis 1895, quindi in De Lollis 1968: 56-113, da cui si cita.

<sup>24</sup> L'articolo si rivolgeva, ovviamente, a un pubblico diverso rispetto a quello dell'edizione critica, come lo stesso De Lollis scrisse a Monaci, in una lettera del 18 febbraio 1895: «Non ho ancora avuto estratti dell'*Antologia*: il primo esemplare non potrà non esser per lei. La prego fin d'ora di darvi, a Suo tempo, e proprio a tempi avanzati, un'occhiata. Le sue osservazioni potrò utilizzarle pel volume, nel quale, del resto, son già eliminate le inesattezze di piccolo dettaglio sfuggitemi nello scriver l'articolo che non era per gli eruditi di professione» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 124, Genova, 18 febbraio 1895). In una lettera precedente (del 29 gennaio 1895), De Lollis aveva chiesto a Monaci approfondimenti bibliografici sul *De Vulgari Eloquentia*: «Carissimo Professore, tra cinque o sei giorni dovrò rimandar corretta la seconda parte del mio articolo sordelliano, nella quale tocco del passo del *De Vulgari Eloquentia* relativo a Sordello. Con quel tanto che dico mi par di riuscire troppo magro; e temo di non aver notizia di qualche pubblicazione recente ed autorevole dove pur se ne tocchi. Anzi Le confesso che di *sostanziale* non ho letto che la nota del d'Ovidio nei *Saggi critici* (derivati colà dall'*Arch. Glottologico*) e aspetto dalla Vitt. Em. i lavori, piú vecchi, del Boehmer. Ora, Le spiacerebbe mettermi sull'avviso se fosse a Sua notizia qualche recente pubblicazione che facesse al mio caso?» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 124, Genova, 18 febbraio 1895).

<sup>25</sup> Il primo accenno, nella corrispondenza con Monaci, del progetto di un'edizione di Sordello, si trova in una lettera del 22 aprile 1888, scritta da Parigi: «Qui, intanto, tanto per portarmi via qualche cosa dalla Nazionale, ho copiato e collazionato quanto di *Sordello* danno i codici provenzali. Questo trovatore italiano, avvolto di tanto mistero, e studiato e analizzato da tanti, ha certamente una singolare importanza per noi Italiani: e credo non sia inutile (benché certo non sia indispensabile) una edizione critica di tutte le sue liriche, da nessuno finora, se non mi sbaglio, tentata» (CM, Cesare De Lollis a Ernesto Monaci, 48, Parigi, 22, s. m., s. a., il timbro postale è del 22 aprile 1888).

muoveva dalla constatazione della «singolare importanza» del trovatore immortalato da Dante «per noi Italiani». Già D'Ovidio, in un saggio su *Sordello*<sup>26</sup> aveva espresso la quasi inevitabile immedesimazione di molti della sua generazione nel «grido di dolore dell'accorato esule»:

La minore efficacia estetica dell'esclamazione e dell'apostrofe del canto VI [rispetto a quella dell'incontro tra Stazio e Virgilio] non ha potuto impedire che il grido di dolore dell'accorato esule non avesse un'eco profonda e viva nel cuore di tante generazioni d'Italiani, che vi trovavano espresse angosce uguali o simili alle proprie. Anche noi che nel 1860 eravamo fanciulli ricordiamo che non senza lagrime recitavam questi versi, e quasi commiseriamo quei che son venuti dopo, che non li possano assaporare altrettanto.<sup>27</sup>

De Lollis era, senza dubbio, uno di quelli «che son venuti dopo»: egli non poteva leggere i versi di Dante dedicati a Sordello con la stessa commozione di D'Ovidio. Come si vedrà, il Sordello di De Lollis aveva ben poco di quello immortalato da Dante: l'«anima lombarda [...] altera e disdegnosa» (*Pg* VI, 61-62) era presentata come un trovatore e avventuriero simile a tanti altri, cortigiano più che patriota, immischiato in risse da bettola e ratti di donne, e, in quanto poeta, non particolarmente originale.

Come Colombo, anche Sordello teneva un piede nella storia e l'altro nella leggenda: ma se nel caso della ricostruzione delle vicende del navigatore De Lollis non era riuscito a rinunciare, pur basandosi su un gran numero di documenti, a un certo alone eroico, nel caso del trovatore mantovano egli optò decisamente per la storia, sforzandosi di non dare il minimo peso alla leggenda. Tale deciso abbassamento della figura di Sordello si spiegava, in parte, come reazione alla tenacia con cui perdurava, soprattutto in Italia, la «leggenda sordelliana», che aveva fatto del trovatore «un cavaliere valentissimo nelle armi, difensore e vindice della libertà di Mantova contro Ezzelino, e, più tardi, [...] signore di Mantova» (Boni 1970: 333). Storicamente innescata dall'apoteosi dantesca, essa era stata poi sviluppata dai biografi mantovani (principalmente, Bonamente Aliprandi e Bartolomeo Sacchi detto il Platina), influì sul Sordello «princeps Goiti» del *Baldus*<sup>28</sup> ed ebbe seguito ancora nel Seicento e nel Settecento

<sup>26</sup> Uscito in origine sul «Corriere di Napoli» del 18-19 aprile 1892 ma risalente, in buona parte, a una lezione che egli aveva tenuto «nel 1883 sulla fine d'un corso di provenzale», venne poi raccolto in D'Ovidio 1901: 1-13.

<sup>27</sup> *Ibi*: 2.

<sup>28</sup> Su cui cf. Segre–Meneghetti 1999.

(ma si potrebbe arrivare fino al *Sordello* di Temistocle Solera e di Antonio Buzzi):<sup>29</sup> in generale, essa fu particolarmente vitale in molti settori della nostra letteratura e non riguardò solo «cultori di poesia medievale ma anche quelli che trattano di scherma, di cavalleria, di virtù amorose e di qualità amministrative» (Cherchi 2007: 581). Fu proprio la distanza tra il trovatore reale e quello dantesco a rendere la «questione sordelliana», tra Ottocento e Novecento, alquanto spinosa e caratterizzata da «ripicche più o meno vivaci» (Perugi 1983: 31, n. 4), che vertevano non solo sul rapporto tra il Sordello reale e quello di Dante, ma anche sul valore e sulla coerenza del personaggio dantesco.<sup>30</sup>

L'edizione di De Lollis, comunque, non incontrò il favore di tutti gli studiosi. Non pochi recensori, infatti, sottolinearono la perfettibilità delle due parti più significative del volume, ovvero la ricostruzione biografica e quella filologico-testuale (rispecchiate nel titolo: *Vita e poesie*), mentre meno si discusse sul valore poetico da attribuire ai componimenti di Sordello (che per De Lollis si riduceva a ben poco).<sup>31</sup> È interessante notare che le recensioni riguardanti le questioni propriamente filologiche provennero da studiosi di area germanofona,<sup>32</sup> mentre i recensori italiani si occuparono soprattutto dei problemi riguardanti la ricostruzione biografica: il che si spiega, oltretutto, in generale, per la maggiore consapevolezza filologica degli studiosi di area tedesca rispetto a quelli italiani, col fatto che era senz'altro più urgente per gli italiani ricostruire con precisione le vicende biografiche del trovatore, per sgombrare il campo da quel «travestimento leggendario, che pure aveva servito a irradiarlo, attraverso i

<sup>29</sup> L'opera di Antonio Buzzi (libretto di Temistocle Solera) venne rappresentata alla Scala di Milano il 26 dicembre 1856 (quindi, nel 1892, con il titolo *L'Indovina*, al Teatro Municipale di Piacenza).

<sup>30</sup> Di un «doppio Sordello», di «creazione artistica inferiore ad altre di Dante», per la «non perfetta fusione degli elementi ideali coll'elemento storico» parlava Parodi 1897: 196; di opinione contraria Mazzoni (nel «Bullettino della Società Dantesca Italiana» VI [1898-9]: 85-6) che ne rivendicava la «coerenza», e D'Ovidio 1901: 12-3.

<sup>31</sup> «L'interrogativo circa l'effettiva rilevanza del trovatore di Goito suggerita da Dante» è peraltro ancora «fonte di dubbi e incertezze presso la critica moderna, stante il carattere in fondo tradizionale della scrittura poetica del nostro». Su questo punto si rimanda a Perugi 1983 e Asperti 2000 (da cui si è citato).

<sup>32</sup> Tra le altre, Mussafia 1896, Schultz-Gora 1897, Naetebus 1897, Appel 1898, Levy 1898.

secoli, di una luce gloriosa» (Sordello [Boni]: CXCIX) ma che, in sede critica, non era accettabile.

L'edizione vera e propria era preceduta da un capitolo riguardante la vita del trovatore, quindi da uno su Sordello poeta e uno sul Sordello dantesco. Seguiva, poi, la discussione sui manoscritti e i loro rapporti, uno studio sulla metrica di Sordello e le due biografie provenzali. Venivano, quindi, le poesie e le note. Infine, un glossario (dove «si notano le parole e i modi di dire mancanti o registrati con differente significato nel *Lexique Romant*») e un'appendice in cui De Lollis pubblicava alcuni documenti riguardanti Sordello.<sup>33</sup> Nel capitolo sulla vita del trovatore, ricostruita «secondo i pochi documenti che intorno a lui ci pervennero e i dati incerti che le poesie di lui ci forniscono» (De Lollis 1896: 68), De Lollis provava a ricostruire le vicende biografiche di Sordello, districandosi tra le attestazioni documentarie (esigue e non sempre facilmente interpretabili) e la leggenda.

Non si discuterà, in questa sede, il valore propriamente filologico dell'edizione delollisiana.<sup>34</sup> Più interessanti, ai nostri fini, sono le critiche

<sup>33</sup> Tra gli altri, il privilegio del 5 marzo 1269 (custodito nell'Archivio di Stato di Napoli) con cui Carlo d'Angiò, in seguito alla vittoriosa spedizione in Italia del 1265 (a cui aveva partecipato anche Sordello), aveva donato al trovatore alcuni castelli abruzzesi.

<sup>34</sup> Per quel che riguarda la ricostruzione dell'edizione delle singole poesie, Boni, nella sua edizione del 1954 (ad oggi, nonostante Wilhelm 1987, ancora quella di riferimento) non si discostò in modo significativo da quanto già fatto da De Lollis: entrambi, per le poesie tramandate da un solo codice, riprodussero la lezione di quest'ultimo; per quelle tramandate da due codici, la lezione più corretta delle due; infine, anche per quelle tramandate da più di due codici, Boni, dopo aver studiato i rapporti tra i vari testimoni e aver allestito il «consueto stemma», si trovò in buona parte d'accordo con «i risultati delle ricerche già compiute dal De Lollis» (Sordello [Boni]: CLXIII). Si confermava, quindi, la buona preparazione filologica dell'abruzzese, soprattutto nello stabilire i rapporti tra i testimoni, «parte indispensabile [...] per una razionale costituzione del testo» (De Lollis 1896: 116). Il punto debole era, al di là della perfettibilità di singole lezioni (su cui scrissero alcuni recensori, Mussafia *in primis*), la resa della grafia, per la quale De Lollis adottava, con una certa indecisione, criteri diversi caso per caso. Boni, da parte sua, pur convenendo con De Lollis, come si è detto, sui criteri generali e sui rapporti stabiliti tra i testimoni, preferiva, per la resa grafica, attenersi ai tre codici A (Roma, Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 5232), C (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 856), I (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 854), «nell'intento di ottenere una certa uniformità» (Sordello [Boni]: CLXIII). I due editori si erano comportati in modo assai diverso, invece,

che furono rivolte alla ricostruzione biografica operata da De Lollis. A distanza di qualche anno, Bertoni – in un importante articolo apparso nel 1901 sul «Giornale storico della letteratura italiana» che segnò un deciso avanzamento negli studi sul trovatore –<sup>35</sup> accennava ai meritori sforzi della critica per «distinguere severamente il Sordello della leggenda da quello della storia» (Bertoni 1901b: 269). Egli esprimeva bene la divaricazione tra leggenda e storia intercorsa nella tradizione biografica del poeta mantovano:

Fiorì per avventura la fama del primo [il Sordello della leggenda] in quella stessa Marca trevigiana, ch'egli abitò e percorse e seppe far tutta risonare a' quei giorni del suo nome. In essa aveva compito gran parte delle sue gesta giovanili; vi aveva conosciuto poeti provenzali scesi in quella contrada a cercarvi cortesia e valore; vi aveva forse risvegliato mille desiose attenzioni in virtù dei suoi rapporti con Cunizza e vi aveva goduto la protezion liberale del piú potente e temuto signore, Ezzelino da Romano. Di poi la sua fuga dovè lasciare nella Marca tutto uno strascico di incerti e vaghi romori, e quando egli ritornò in Italia pareva allora divenuta la Marca tutta piena di belle fanta-

per l'ordinamento dei componimenti. Già Appel (1898) aveva espresso alcune perplessità sull'ordinamento scelto da De Lollis, «oder vielmehr seine Ordnungslosigkeit». Lo stesso Boni lo giudicava «assai insoddisfacente» e riteneva «assolutamente necessario» modificarlo (Sordello [Boni]: CLXIV). In effetti, le scelte operate da De Lollis circa l'ordinamento delle poesie di Sordello apparivano poco condivisibili: combinando il criterio cronologico (per quei componimenti che apparissero «con maggiore o minore approssimazione» databili) con quello alfabetico, lo studioso aveva organizzato i componimenti in due gruppi (i sirventesi da una parte, le poesie amorose e le tenzoni dall'altra), a loro volta suddividendo ciascun gruppo in due parti, di cui la prima ordinata cronologicamente, la seconda alfabeticamente. I componimenti editi da De Lollis erano, in totale, quaranta (compreso l'*Ensenbamen d'onor*). A questi, Boni aggiunse, nella propria edizione, tre nuovi testi, la canzone *Er encontra'l temps de mai* e la tenzone con Joanet d'Albusson, segnalati per la prima volta da Giulio Bertoni (1901b), e la lirica *Mant home m fan meravilhar*, pubblicata per la prima volta da Alfred Jeanroy (1905).

<sup>35</sup> Il giovane modenese, all'epoca studente ventenne (si sarebbe laureato nel 1901, con una dissertazione su *La guerra d'Attila* di Nicolò da Casola) all'Università di Torino e allievo di Renier e Graf, aveva scoperto nel 1898, presso la biblioteca estense di Modena (nella raccolta del marchese Giuseppe Càmpori), la seconda parte (da p. 251 alla fine) del Riccardiano 2814, che pubblicò l'anno dopo sul «Giornale storico» (Bertoni 1899). Nel 1900 e 1901 pubblicò vari studi di materia provenzale (Bertoni 1900, 1901a, 1901b). Nel 1911 diede alle stampe l'edizione diplomatica del canzoniere di Bernart Amoros (Bertoni 1911). Sulle esplorazioni del giovane studioso alla Estense si veda Stendardo 1979. Si tenga presente inoltre Stussi 2000: 284-5.

sie, ed era contrada fiorita di poeti e canora di rime. Ond'essa, che dava ospizio liberale ai trovatori d'oltr'Alpe, dovè altamente gloriarsi di Sordello e incominciare tutto un sottile lavoro leggendario, che s'accrebbe man mano di trame e trovò nel poema di B. Aliprandi la sua piena esplicazione. Ben altro fu il Sordello della storia: fu detto falso amatore e ingannatore e rapitore di donne; godette dei favori delle corti e dei principi; prese parte alla spedizione di Carlo d'Anjou in Italia; addimostrò uno spirito vario e multiforme; apparve tuttavia piú meschino, ma non meno interessante.<sup>36</sup>

Anche se gli studi avevano portato alla luce il «Sordello della storia», Bertoni notava però che molto rimaneva da fare, dal momento che numerose lacune della biografia del trovatore non erano state ancora colmate. Lo stesso tentativo di ricostruzione operato da De Lollis non era, per Bertoni, sufficiente: «Di questo Sordello – continuava subito dopo – ha ormai la critica tutto il possesso e pur di recente Cesare de Lollis ne rintracciò da par suo la vita; ma essa, fondata sovr'esiguo numero di prove sicure, lascia pur troppo di sovente libero campo alle congetture e mostra qua e là ampie lacune».

Pochi quindi ritenevano «veramente definitivo» il lavoro di De Lollis, come invece aveva scritto Mario Pelaez, allievo di Monaci, recensendo l'edizione di De Lollis sulle pagine della «Nuova Antologia» (Pelaez 1896: 556). Prima di affrontare la violenta polemica che contrappose Francesco Torraca a De Lollis – la cui asprezza, che rischiò persino di sfociare in duello, non può non essere giudicata, oggi, come assolutamente esagerata – conviene soffermarsi brevemente sulla lunga recensione di Oskar Schultz-Gora uscita sulla «Zeitschrift für romanische Philologie» (1897), mentre già era in corso la polemica tra Torraca e De Lollis. A differenza degli altri recensori di area tedesca, infatti, Schultz-Gora non si limitava all'aspetto filologico (comunque predominante nella recensione),<sup>37</sup> ma interveniva anche a proposito della ricostruzione biografica, di cui egli si

<sup>36</sup> Bertoni 1901b: 270.

<sup>37</sup> Un'altra questione affrontata dal recensore era l'ordinamento dei sirventesi satirici scambiati tra Sordello e Peire Bremon Ricas Novas. De Lollis, infatti, aveva proposto un ordinamento diverso rispetto a quello congetturato dallo studioso (in Schultz-Gora 1894), il quale, nella citata recensione all'edizione di De Lollis, aveva comunque ammesso la maggiore verisimiglianza della tesi dell'abruzzese. L'edizione critica dei sirventesi venne pubblicata nel 1916 da Bertoni e Jeanroy (1916) i quali riconobbero la giustezza dell'ordinamento proposto da De Lollis.

era già occupato in uno studio, uscito nel 1883 sulla «Zeitschrift», intitolato *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*.<sup>38</sup> De Lollis rispose alla recensione in una *Nota aggiunta*, alla fine dell'articolo *Pro Sordello de Godio, milite*, pubblicato nel 1897 sul «Giornale storico della letteratura italiana», come lunga risposta a un articolo di Torraca.<sup>39</sup> De Lollis commentava solo le pagine della recensione di Schultz-Gora riguardanti la vita di Sordello, perché solo quelle potevano inserirsi nella sua polemica con Torraca (che verteva quasi esclusivamente su questioni biografiche): non affrontava invece quelle concernenti i problemi filologico-testuali. Egli ammetteva, infatti, che molte delle critiche mosse alla sua edizione (soprattutto da Mussafia 1896) erano condivisibili. Non intendeva, però, ammettere lo stesso riguardo alla ricostruzione biografica delle vicende del trovatore mantovano. Non è un caso, quindi, che De Lollis si concentrasse maggiormente sulle critiche rivolte alla sua biografia di Sordello, essendo consapevole che, nell'altro campo, quello propriamente filologico, i recensori avevano per lo più ragione. Nella sezione biografica, invece, De Lollis poteva difendersi a spada tratta, ritenendola la parte migliore del proprio lavoro, e quindi quella più difendibile. Lo stesso Schultz-Gora, pur mostrandosi per il resto molto critico, aveva scritto di considerare il paragrafo sulla vita di Sordello come «der bessere Teil der Ausgabe» (Schultz-Gora 1897: 243). In realtà, non aveva torto Bertoni a sottolineare, nel citato articolo, il carattere di «congettura» di molte delle ricostruzioni attuate nel volume: ciò era dovuto, in parte, al numero non elevato di documenti su cui il filologo si era potuto basare per imbastire la biografia del trovatore.

Le fonti di De Lollis biografo di Sordello erano, infatti, le allusioni biografiche presenti nei componimenti del mantovano o di altri trovatori, unitamente ai pochi documenti che lo riguardavano. Nel primo caso, poi,

<sup>38</sup> Cf. Schultz-Gora 1883, in particolare, su Sordello: 202-214. In una lettera del 31 maggio 1897 a Francesco Novati (pubblicata da Alberto Brambilla), De Lollis parlava della recensione di Schultz-Gora: «Lo Schultz in molti punti ha ragione: nei testi c'è degli errori che mi parrebbero commessi da un altro, se non ricordassi che su quelle cento pagine di testo meditai poco, pochissimo, pel breve tempo di cui disponevo e pel viaggio lungo che facevano le bozze tra Roma e Halle. Certo, però, che la grossolanità stessa di certi errori avrebbe rivelato fretta anziché ignoranza a chi non si fosse sentito punto come lo Schultz dal modo secco (e non era mia intenzione fargli dispiacere) con cui avevo combattuto molti dati e ragionamenti del *Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*» (Brambilla 2003: 292).

<sup>39</sup> Cf. Torraca 1897a e De Lollis 1897a.

una difficoltà ulteriore era rappresentata dal carattere di *coblas* apparentemente separate di alcune liriche di Sordello e dal rischio di unire, in un discorso unico, *coblas* appartenenti a testi diversi. Uno dei punti di forza delle critiche di Torraca nasceva, appunto, da un caso del genere. Il primo avvenimento in cui, secondo De Lollis, era dato incontrare Sordello era una rissa, avvenuta «verso il 1220», a Firenze, «da libera e borghese città della Toscana, che [...] accolse nel secolo XIII alcuni dei tanti trovatori che le corti di Provenza e dell'Alta Italia sollevano a vicenda scambiarsi» (De Lollis 1896: 4). In questa zuffa sarebbero stati coinvolti, a detta di De Lollis, molti trovatori, tra cui Guillem Figueira, Aimeric de Peguilhan, Bertran d'Aurel, l'italiano Paves e lo stesso Sordello. In realtà, nessun documento attesta questa presunta baruffa tra trovatori, così come mancano attestazioni di Sordello a Firenze. Come avrebbe mostrato Boni, De Lollis aveva dedotto il tutto accorpando dieci *coblas* che aveva trovato in manoscritti separati ma che aveva giudicato appartenenti, in origine, a uno stesso testo. Innanzitutto, uno scambio di *coblas*, custodite nel ms. P della Laurenziana, tra il tolosano Aimeric de Peguilhan e Sordello, in cui il primo rinfacciava al mantovano di essere stato ferito da un colpo di anguistara sulla testa, accusandolo implicitamente di viltà, e il secondo, a sua volta, lo accusava di avarizia e ne derideva la bruttezza. Accostabile a questa era una terza *cobla*, conservata in H (Vat. Lat. 3207), in cui Sordello ricordava il colpo di spada con cui un certo Auziers aveva ferito, tagliandogli l'intera guancia, un Figeira, che De Lollis identificava con Guillem Figueira («benché la cosa», scriveva Boni, «sia tutt'altro che sicura»)<sup>40</sup> De Lollis univa a questa *cobla* di H (la n. 237) altre sette presenti nello stesso manoscritto, non troppo distanti (nn. 194-200). A queste otto, egli legava, infine, le due del codice P, per l'identità della struttura strofica e delle rime (quasi tutte identiche) e per la comunanza dei contenuti, «per la analogia che gli pareva di notare tra il colpo di *engrestara* ricevuto da Sordello sul capo e il *colp de joncada* e l'*espaçada* delle cobbole 199 e 200» (Sordello [Boni]: XXI). Senza entrare nel merito dell'intricata questione, risulta evidente che la ricostruzione di De Lollis, anche se «poteva a prima vista apparire suggestiva», come ha scritto Boni, poggiava su fondamenta troppo deboli; «sicché», continuava lo studioso, «oggi si può dire ormai con ragione messa da parte» (XXII).

<sup>40</sup> Sordello (Boni): XIX.

Lo stesso Bertoni, nel 1901, aveva apprezzato la raffinatezza del discorso di De Lollis, ma ne aveva sottolineato la fragilità congetturale:

Il ravvicinamento di quelle cobbole, per quanto molto ingegnoso, è pur sempre tratto di congettura; poiché, se non ci inganniamo, non si hanno prove sufficienti per stabilirne esattamente i rapporti. Pare in altre parole a noi che l'ipotesi ne sia pur sempre permessa, purché non le si assegni maggior importanza di quello ch'essa, come tale, possa avere.<sup>41</sup>

Contro la tesi di De Lollis si era pronunciato anche Schultz-Gora (1897), affermando il carattere di congettura della ricostruzione dello studioso. Di opinione diversa era Pier Enea Guarnerio,<sup>42</sup> che nel 1896 aveva recensito l'edizione di De Lollis sul «Giornale storico della letteratura italiana» discutendo le questioni biografiche ma entrando anche nel merito di alcune delle correzioni proposte da Mussafia. Il dialettologo milanese (allievo di Ascoli) si diceva convinto che quella rissa fiorentina fosse realmente accaduta e che Sordello vi avesse preso parte: «La scena», scriveva, «si può ricostruire coi particolari fornitici da una serie di cobbole, opportunamente riavvicinate da D. L.» (Guarnerio 1896: 384).

### 3. LO SCONTRO CON FRANCESCO TORRACA: RISVOLTI METODOLOGICI DI UN DUELLO SFIORATO

Le critiche piú severe riguardo alla tesi della presenza di Sordello a Firenze, come su molti altri punti del volume, vennero da Torraca.<sup>43</sup> Lo studioso lucano, impegnato in quel periodo nel minuzioso commento alla *Commedia* (che sarebbe uscito nel 1905, a Bologna, presso Zanichelli), aveva, in un primo momento, lodato l'edizione di Sordello procurata da De Lollis, come faceva notare all'inizio dell'articolo del 1897, comparso sul «Giornale dantesco» e destinato a innescare la polemica. Nel gennaio

<sup>41</sup> Bertoni 1901b: 272.

<sup>42</sup> Guarnerio fu coinvolto, in parte, nella polemica tra Torraca e De Lollis, dal momento che lo studioso milanese, nella recensione al volume delollisiano, aveva attaccato a sua volta Torraca. Quest'ultimo si era difeso, sempre dalle pagine del «Giornale dantesco» (Torraca 1897b), con l'articolo intitolato *A proposito di Sordello*.

<sup>43</sup> Su Torraca si rimanda a D'Antuono 1989, Miele-Santoro 1990, Melis 1990, Brambilla 2003: 291-301 (che discute le tre pubblicazioni su Torraca aggiungendo interessanti documenti epistolari). Per i rapporti tra Croce e Torraca si rimanda ancora a Brambilla 2003: 165-184, che prende le mosse dal carteggio *Croce-Torraca*.

1896, in effetti, sulle pagine dell'«Opinione liberale», aveva parlato dell'edizione di De Lollis, definendola una «buona prova dell'ingegno e della dottrina del giovine abruzzese». Già allora, però, aveva espresso il dubbio «che egli [*avesse*] abbassato un po' troppo la figura di Sordello, sia come uomo, sia come poeta». Dalla sede, senz'altro più idonea, del «Giornale dantesco», Torraca sviluppò più diffusamente le proprie riflessioni:

I dubbi, le osservazioni, le obbiezioni, che in un giornale politico non potevo nemmen di volo accennare, raccolgo ora qui, sicuro che l'egregio amico mio leggerà ed esaminerà il mio scritto con la stessa serenità di mente e sincera benevolenza con cui io ho studiato il suo libro. Se ho ragione, son certo che egli me la darà, senza restrizioni, senza sotterfugi, senza rancore; se ho torto, mi dimostrerà il mio torto come usa tra studiosi che si stimano e si amano, ed io, da lui, accoglierò con animo grato le correzioni che mi sarò meritate.<sup>44</sup>

La polemica iniziava, almeno da parte di Torraca, con i migliori propositi. In realtà, l'articolo non venne accolto, dall'«egregio amico», con quella olimpica serenità di scienziato che Torraca si aspettava: la reazione di De Lollis – che, dopo più di un anno, rispose con un lungo (troppo lungo) intervento sul «Giornale storico della letteratura italiana» (De Lollis 1897a) – fu, infatti, quella di chi non intendeva retrocedere di un passo, né concedere alcunché all'odiato avversario, definito, in una lettera a Monaci del 4 luglio 1897, «un monomane il quale è animato non solo da vanità letteraria morbosa, ma anche da inconfessabili ed inesplicabili livori contro persone che hanno il torto, agli occhi suoi, di non essersi mai accorte della sua esistenza».<sup>45</sup> La polemica si inasprì ben presto: sempre sulle pagine del «Giornale dantesco», Torraca rispose, a sua volta, con un lungo articolo in più puntate (raccolte poi nel 1899),<sup>46</sup> con toni ben più aspri di quelli usati nel primo.<sup>47</sup> In una nota, Torraca alludeva a una polemica avuta una ventina d'anni prima con Giuseppe Guerzoni. Questi

<sup>44</sup> Torraca 1897a: 1-2.

<sup>45</sup> Cf. CM, 147, Oneglia, 4 luglio, s. a. (ma nel timbro postale si legge Oneglia, 4 luglio 1897).

<sup>46</sup> Cf. Torraca 1898-1899, poi Torraca 1899b, da cui si cita.

<sup>47</sup> Torraca si sfogò, in una lettera inviata a Croce il 28 luglio 1897, in questi termini: «Carissimo amico, la risposta del De Lollis è di una violenza e di una villania, che niente scusa, niente giustifica [...]; ciò che più mi rincresce è il dovere riconoscere che anche il De Lollis, al quale volevo bene sinceramente, è un uomo a due facce, amico ossequioso e rispettoso sinché gli conviene, nemico furibondo quando gli par giunto il momento di smascherarsi» (*Croce-Torraca*: 74-6).

lo aveva piú volte sfidato a duello, diversamente da De Lollis il quale, a detta di Torraca, fingendo benevolenza nei suoi riguardi, se ne era uscito poi, inaspettatamente, dopo molti mesi, con quell'articolo:

Il De Lollis è di ieri. L'«Orlando Furioso della critica italiana» [definizione polemica affibbiata da De Lollis a Torraca] io cominciai ad essere, ossia, cominciai a dire apertamente quella, che mi pareva la verità, venti e piú anni or sono. È vecchio di ventun anno [sic] il mio articolo sul Trezza; di venti quello, che mosse il Guerzoni, uomo d'armi (*d'armas*), a minacciare una e due volte di volersi risolvere a segarmi la gola. Risposi: aspettare che si risolvesse, e tutto finí lí. Il De Lollis, uomo di penna, non si dolse, non minacciò, venne, salutò, strinse la mano e, dopo quattordici mesi, si risolse a usar l'«arma impropria» del *Pro Sordello*. Vero è che, per meglio ferirmi, ne mandò gli estratti sino agli uffiziali d'ordine e ai copisti della Minerva.<sup>48</sup>

Tanto bastava al giovane De Lollis (per il quale la polemica si tradusse, fin dall'inizio, in scontro personale) per sentirsi tacciato di villania. Inviò, quindi, a Torraca due suoi rappresentanti per iniziare le solite procedure di un duello in piena regola. De Lollis, «secondo il codice usuale della cavalleria» scriveva ironicamente Torraca «mandò due egregi signori a chiedermi spiegazione». Egli rifiutò di designare, a sua volta, due rappresentanti, dal momento che, scriveva, «sarebbe stato lo stesso che ammettere che *sul terreno cavalleresco io potessi incontrarmi col professore De Lollis*». Non voleva, infatti, che la faccenda uscisse dal piano degli studi:

Non volli che in un “verbale” munito di quattro firme o, magari, in una sgrafignatura, andasse a finire la battaglia da me vigorosamente sostenuta in nome della libera critica e della dignità dello scrittore. Di quello, che hanno detto o potranno dire “i dilettanti di cavalleria”, m'importa quanto degli abitanti del pianeta Marte.<sup>49</sup>

In virtù del proprio «gran rifiuto», Torraca usciva, da questa esagerata polemica, senz'altro meglio di De Lollis. Ancora nella lettera al «Giornale dantesco», questi scriveva, con malcelata soddisfazione, che l'avversario «non appena in una nota a piè di pagina, studiosamente involuta e frastagliata di giochetti di spirito, gli sfuggí un tratto di penna che pareva render suon d'armi, s'affrettò a fare il viso mansueto e a ricomporsi nella pacifica giornèa del critico letterario» (De Lollis 1899c: 124).

<sup>48</sup> Torraca 1899b: 118, n.1.

<sup>49</sup> Torraca 1899a: 176.

Ci si è soffermati sulla questione del duello solo per rendere l'idea del carattere inopportuno personale che assunse la polemica. Tornando al piano degli studi, «uno dei punti fondamentali» (Sordello [Boni]: XXII) della critica di Torracca a De Lollis fu, come si è detto, il problema della rissa fiorentina tra trovatori del 1220, che, per l'abruzzese, era il primo evento in cui fosse attestata la presenza di Sordello.

Pare a me – scriveva Torracca - [che] i documenti da' quali egli, ed altri prima di lui, hanno ricavato la notizia d'un viaggio del trovatore a Firenze, in verità non la contengono. Sono dieci coblas o strofe, composte da altrettanti autori, sparse qua e là nei fogli di due canzonieri provenzali. I critici le hanno aggruppate in vario modo, senza rispettare abbastanza l'ordine, in cui da' codici sono conservate, e, se non m'inganno, costrette per forza a riferirsi tutte ad un fatto solo.<sup>50</sup>

Punto per punto, Torracca demoliva con una certa facilità la tesi di De Lollis, basata in buona parte su congetture: la rissa fiorentina, ipotizzata sulla base di allusioni sparse in *coblas* presenti in codici diversi, era, in questo senso, l'esempio migliore. Non a caso, De Lollis, da parte sua, iniziava l'articolo di risposta proprio con la traduzione dei dieci componimenti incriminati, dicendo di avervi sentito una certa «continuità di senso» e di ritenere quindi che «tutte si riferissero a una medesima rissa avvenuta in Firenze circa il 1220».

Ma il mio parere – scriveva De Lollis – non incontrò l'approvazione dell'amico commendator Torracca, il quale da più d'un anno s'è assunta la tutela del cavaliere Sordello, e, felice di averlo sottratto allo scempio delle mie barbare mani, se lo tien stretto al seno poderoso con indicibile tenerezza: e guai a chi glielo tocchi! Pure, dopo quasi due anni dacchè il mio libro fu pubblicato, io son sempre della stessa opinione, e Dio sa se non mi duole far dispiacere all'amico adducendo qui a favor di quelle prove, che, per timore di superfluità, furon taciute o non ampiamente svolte nel libro, scritto per chi di cose provenzali avesse già acquistata altrove una certa pratica.<sup>51</sup>

De Lollis si richiamava, innanzitutto, all'autorità di Emil Levy, che nel suo studio su *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour* (1880) aveva riconosciuto una certa «attinenza di contenuto tra le cobbole» (De Lollis 1897a: 129). Continuava, quindi, confutando, uno per uno, gli argomenti di Torracca, con la stessa sicurezza con cui questi aveva confutato i suoi:

<sup>50</sup> Torracca 1897a: 2.

<sup>51</sup> De Lollis 1897a: 128.

De Lollis scriveva, infatti, di aver «dimostrato irrefragabilmente che quelle dieci cobbole si riferiscono tutte ad uno stesso fatto e ad uno stesso momento». La «assoluta certezza, alla quale nessun altro critico oserebbe aspirare» (155) che De Lollis rimproverava a Torraca era, in fondo, anche la sua: nell'agone della polemica ogni doverosa cautela saltava e le rispettive posizioni si irrigidivano. «Ognun vede», scriveva De Lollis, «che, in fondo, io son ridotto a non far altro che riconfermare e diluire in maggior numero di parole quel che ho già detto nel libro» (191). Insomma, alle critiche di Torraca De Lollis si dimostrava assolutamente impermeabile.

Non è il caso di tener dietro a tutti gli argomenti messi in campo (la metafora militare appare appropriata) dai due studiosi per sostenere le rispettive tesi. Nè si scenderà nel dettaglio delle tante questioni su cui si incentrò la polemica, come, tra le altre, il presunto rapimento da parte di Sordello, istigato da Ezzelino III, di Cunizza;<sup>52</sup> i rapporti tra questa e il

<sup>52</sup> Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino III e di Alberico da Romano, aveva sposato, all'inizio del 1222, Rizzardo di S. Bonifacio, in segno di riappacificazione tra le famiglie dei Da Romano e dei San Bonifacio. A un certo punto, Sordello venne coinvolto nel rapimento di Cunizza. Su questo avvenimento, gli studiosi discussero a lungo, in particolare sull'identità dell'istigatore del gesto (per una *vida*, Ezzelino; per l'altra il di lui fratello, Alberico) e sulla datazione (il 1226, per De Lollis, seguito da altri studiosi, tra cui, da ultimo, lo stesso Boni, ma non da Bertoni che preferiva il 1225). Torraca contestò a De Lollis soprattutto la sua tesi circa i rapporti tra Sordello e Cunizza. Per De Lollis, infatti, che si basava su un aneddoto raccolto dal cronista Rolandino, Sordello «fu l'amante di Cunizza durante il suo soggiorno in Treviso» (De Lollis 1896: 21) e la fuga del trovatore da Treviso era dovuta alle ire non solo del San Bonifacio e della famiglia degli Strasso (per il rapimento di Otta), ma anche di Ezzelino, che non gli avrebbe perdonato la tresca con Cunizza. Torraca (1899b), da parte sua, negava che l'amore del trovatore con Cunizza fosse qualcosa di più che una «servitù d'amore» poetica e ideale. Aveva poi ribadito la propria convinzione a qualche anno di distanza dalla polemica con De Lollis, nel volume su *Le donne italiane nella poesia provenzale*, in cui scriveva: «E Cunizza? Mi si potrebbe domandare, a proposito di Treviso. Cunizza non amò Sordello? Prima di tutto – se il fatto fosse provato – Sordello era italiano, figliuolo di cavaliere, e l'aveva aiutata in un pericoloso frangente; in secondo luogo, Cunizza era divisa dal marito. Ma, delle due biografie di Sordello, una sola accenna a quest'amore, e non come ad amore *folle*. La notizia di qualcosa di più grave fu dubbiosamente raccolta da un cronista, che non è lodato di molta scrupolosità ed esattezza. Un aneddoto narrato da Benvenuto da Imola, più di centocinquanta anni dopo, narra di altri personaggi della storia e della leggenda prima che Cunizza e Sordello venissero al mondo; su per giù, si era narrato di Rambaldo, di Beatrice e del marchese di Monferrato. Gli altri indizi, che si son voluti scoprire qua e là, non resistono al martello della critica. A parer mio, resta

trovatore; i particolari sul viaggio in Spagna;<sup>53</sup> la questione delle donne amate e cantate da Sordello in Provenza, in particolare Guida di Rodez.<sup>54</sup>

Un'altra questione particolarmente importante, soprattutto per Torraca, era l'interpretazione del Sordello dantesco:<sup>55</sup> anche qui, le opinioni dei due studiosi non collimavano. De Lollis, nel suo volume, aveva dedicato un intero paragrafo al *Sordello dantesco*. In esso, aveva sostenuto che «la figura [...] e l'azione di Sordello nel *Purgatorio* furono ispirate a Dante dal *compianto* per la morte di Blacatz, nel quale dovè piacergli fin quella vecchia immagine, un po' sanguinolenta per noi, del cuore estirpato e dato in pasto», dal momento che «qualche reminiscenza di essa appar già

ancora da dimostrare che le relazioni di Cunizza con Sordello fossero colpevoli» (Torraca 1901: 27-8).

<sup>53</sup> Il viaggio in Spagna di Sordello si deduce dal sirventese *En la mar major* di Peire Bremon Ricas Novas, in cui, oltre a leggersi che Sordello ben conosceva i baroni di Spagna, è ricordato un signore che rifiutò al trovatore una mula, chiesta troppo insistentemente, e che sarebbe da identificarsi col «signor de Leon» di cui, nello stesso sirventese, si fa cenno nella *tornada*. De Lollis lo identificava con Alfonso IX, mentre per Torraca e per Bertoni e Jeanroy, che pubblicarono l'edizione critica del «duel» tra i due trovatori (Bertoni–Jeanroy 1916) era da identificarsi, più giustamente a detta di Boni, con Ferdinando III, uno dei principi sarcasticamente apostrofati nel famoso *planh* in morte di Blacatz.

<sup>54</sup> Per De Lollis, Sordello aveva cantato in alcuni componimenti Guida di Rodez, figlia di Enrico I e sorella del conte Ugo IV di Rodez, alla cui corte avrebbe dimorato il trovatore: «Sordello», scriveva De Lollis, «non amò e cantò da lungi la bella Guida, ma fu e si fermò qualche tempo in Rodez» (De Lollis 1896: 32). La donna fu cantata, come d'uso, non col nome vero, ma col *senhal* di *N'Agradiva*, basato su «un gioco di parole sottilmente elaborato, che si impernia sulle parole *guitz, guidar, guida*» (Sordello [Boni]: LXI). Il *senhal* compare nella canzone *Aitant ses plus* (n. XX nell'ed. De Lollis, n. 2 in quella Boni), «nella quale il bisticcio è più insistente, e quindi significativo» (De Lollis 1896: 33); nel sirventese morale *Qui be is membra* e nella chiusa dell'*Ensenhamen d'onor*. Anche se il *senhal* non compare in altri componimenti, «parecchie altre liriche d'amore», ha scritto Boni, «saranno state verisimilmente composte per Guida» (Sordello [Boni]: LXI). Boni, infatti, appoggiava decisamente l'opinione di De Lollis, di contro a quella di Torraca, che negava non solo che nella canzone *Aitant ses plus* si alludesse a Guida, ma lo stesso amore di Sordello per la donna: «Questa trattazione del Mantovano per Guida mi sembra tutto un tessuto di supposizioni, su cui altre supposizioni si appoggiano, per poi offrir appiglio a supposizioni nuove» (Torraca 1897a: 21). Sulla faccenda, Torraca era tornato, con toni molto più aspri, nel secondo articolo (Torraca 1899b: 90), in cui scriveva: «Cancelleremo, dunque, una buona volta, di buon inchiostro, Guida di Rodez dal numero delle donne di Sordello».

<sup>55</sup> Cf. Perugi 1983.

a turbare le soavità della *Vita Nuova*.<sup>56</sup> Torraca, da parte sua, non condivideva l'idea che Dante avesse tenuto conto, nella creazione del personaggio di Sordello, del solo *planb*, e si diceva convinto che anche altre opere del trovatore mantovano dovevano aver contribuito alla creazione del personaggio dantesco.<sup>57</sup> Per esempio, in una breve nota, egli rintracciava un'eco dell'*Ensenhamen d'onor*<sup>58</sup> (vv. 901 e ss.) in *If* III, 34-51 (che, peraltro, non segnalerà nel commento del 1905); inoltre, scriveva, «i versi di Sordello su la nobiltà (*Ens.* 617-648) si possono utilmente paragonare con alcune parti della quarta canzone e del quarto trattato del *Convito*» (Torraca 1897a: 41-2).

Anche se nel primo articolo della polemica, *Sul «Sordello» di Cesare De Lollis*, Torraca aveva affrontato assai brevemente il problema del Sordello dantesco, il finale dello scritto appare significativo:

<sup>56</sup> Che il primo sonetto della *Vita Nuova*, il celebre *A ciascun'alma presa e gentil core*, recasse nel motivo del cuore dato in pasto alla donna un qualche ricordo del *planb*, era opinione non nuova, essendo già stata formulata, tra gli altri, da D'Ancona, nella sua seconda edizione della *Vita nuova* (1884). Non concordava, però, Torraca, per il quale «era un luogo comune della poesia provenzale e, per conseguenza della siciliana, il passaggio del cuore dal petto dell'innamorato alle mani della donna amata [...]; il tema era dunque abbastanza frequentemente trattato. Che nel sonetto di Dante la donna si pasca del cuore di lui, è una variante notevole in vero; ma che si spiega senza alcun bisogno di supporla ispirata dal "fero pasto" imbandito ai principi da Sordello» (Torraca 1897a: 41-42). Sul *planb* si veda almeno, tra i tanti, Fuksas 2001.

<sup>57</sup> Concordava, in parte, con l'opinione di Torraca lo stesso Boni, il quale, pur dicendosi convinto che Dante avesse avuto presente soprattutto il *planb* di Sordello, come risulta «dall'evidente parallelismo che vi è tra la rassegna dei principi nella valletta dell'antipurgatorio e la serie dei sovrani e signori a cui Sordello rivolge i suoi rimproveri» (Sordello [Boni]: CLXXXIV), non escludeva che «a formare nella mente di Dante un'alta immagine di Sordello potesse contribuire, in via subordinata, anche qualche passo dei sirventesi contro Peire Bremon Ricas Novas e dei sirventesi morali, che Dante probabilmente conobbe, e forse anche qualche passo dell'*Ensenhamen d'onor*, di cui pare scorgere in un passo dell'*Inferno* un'eco sicura. E nemmeno è da ritenersi cosa improbabile che Dante abbia avuto notizie su Sordello anche dalla tradizione orale, che forse poté raccogliere a Firenze, dove [...] visse Cunizza negli ultimi suoi anni, e nelle corti dell'Italia settentrionale, da lui visitate durante l'esilio, e che erano state teatro delle avventure giovanili del trovatore mantovano: e che egli sentisse parlare di Sordello e della sua eloquenza sembra sicuramente attestato dal noto passo del *De vulgari eloquentia*» (Sordello [Boni]: CLXXXV).

<sup>58</sup> Cf. Perugi 1983: 49-52. Convinto dell'influsso dell'*Ensenhamen* su Dante fu Bowra 1953, contestato però da Boni e Roncaglia 1956: 409-26.

Accenno e non dimostro per brevità; ma mi par di aver detto quanto basta perché apparisca tuttora possibile e utile la ricerca di altre ragioni dell'«apoteosis» dantesca fuori del compianto [...]. Anche delle opinioni, anche de' sentimenti, anche della leggenda deve tener conto il metodo storico, se vuol arrivare a intendere oltre che la Storia, la Poesia, l'Arte.<sup>59</sup>

È significativo, infatti, quel richiamo finale al «metodo storico», perché permette di cogliere, al di sotto della polemica tra Torraca e De Lollis, qualcosa di meno transeunte della mera questione personale: come si vedrà tra poco, infatti, è lecito vedervi contrapposti due tipi di critica, quella storica e quella estetica, e i toni così accesi di De Lollis saranno forse da imputare al fatto che Torraca scelse di affrontare l'avversario proprio nel campo dei fatti e, quindi, della critica storica.

L'opinione di De Lollis, per cui solo il *planb* avrebbe ispirato Dante, era stata espressa già da D'Ovidio, nel ricordato articolo su Sordello incluso negli *Studi sulla Divina Commedia* (1901). Come lo stesso studioso scriveva nella *Poscritta*, esso risaliva a una lezione tenuta «nel 1883 sulla fine d'un corso di provenzale», rielaborata poi, in forma di articolo, per il «Corriere di Napoli» del 18-19 aprile 1892. Proprio nel 1883 De Lollis aveva lasciato Napoli (dove si era laureato) e si era diretto a Roma per il perfezionamento con Monaci: si potrebbe ipotizzare (ma sarebbe un'ipotesi tutta da dimostrare) che egli avesse avuto modo di parlare con il professore molisano del Sordello di Dante e che, in generale, D'Ovidio avesse stimolato nel giovane un certo interesse e una certa simpatia nei confronti del trovatore mantovano, sul quale, quattro anni dopo, egli avrebbe cominciato a fare ricerche sotto la guida di Monaci. Lo stesso professore romano,<sup>60</sup> in una nota alla recensione dei *Primi due secoli della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli della *Storia letteraria d'Italia* Vallardi,<sup>61</sup> comparsa nel primo numero della «Rivista di filologia romanza», aveva

<sup>59</sup> Torraca 1897a: 43.

<sup>60</sup> D'Ovidio faceva notare che all'idea di ricollegare l'elenco di principi del *planb* con quello del VI del *Purgatorio* «quasi nessuno [...] aveva mai pensato» (D'Ovidio 1901: 7) e che gli unici che vi avevano accennato erano stati Monaci, nella nota alla recensione ai *Primi due secoli* di Bartoli, e Tommaseo, che, già nel 1865, aveva sostenuto: «La ragione [...] perché Dante sceglie a guida Sordello, si è che in questo luogo egli intende chiamare dinnanzi a sé, come giudice, parecchi dei più potenti principi d'Italia e d'Europa; e Sordello in un canto provenzale fa opera simile, e giudica con altera severità molte grandi potestà del suo tempo. Gli è il serventese in morte del provenzale Blacasso, cavaliere anch'egli e poeta» (Tommaseo 1865: 153).

<sup>61</sup> Su cui cfr. Lucchini 2008: 137-184.

espresso l'opinione che il *planb* avesse avuto il ruolo principale «nell'apoteosi del bizzarro Mantovano nel poema dantesco»:

Dinanzi a Sordello – scriveva Monaci – l'A. si arresta un istante. È lui, il trovatore, che Dante immortalò nella *Commedia*, e non piuttosto l'omonimo podestà di Mantova come vorrebbe E. David? – Gli è facile confutare l'opinione del David, e mostrare come l'Alighieri che imparadisò la bagascia Cunizza, ben poteva aver esaltato anche Sordello trovatore; il quale poi malgrado certe scapestrerie de' suoi tempi, si era anche rivelato magnanimo cittadino come l'attestano molti dei suoi canti. – Tuttavia se ciò è assai giusto, studiando le attinenze tra il serventese in morte di Blacasso e i versi 88-136 del VII del Purg., ben più direttamente credo si potrebbe spiegare l'apoteosi del bizzarro Mantovano nel poema dantesco.<sup>62</sup>

I due maestri di De Lollis, quindi, concordavano nel riconoscere che il *planb* «fosse la principal ragione della parte che ha Sordello nel Purgatorio» (D'Ovidio 1901: 10). Nondimeno, l'immagine complessiva che De Lollis aveva ricostruito di Sordello era, in parte, diversa da quella espressa da D'Ovidio nell'articolo del 1892. La apparente contraddizione tra il Sordello storico – «dedito ad amori, a dissolutezze e violenze, legato a tirannelli e principi feroci, indegno insomma della bella luce in cui Dante l'ha posto» (D'Ovidio 1901: 4) – e il Sordello dantesco, «anima lombarda [...] altera e disdegno», era risolta da D'Ovidio tramite, appunto, il *planb* in morte di ser Blacatz, in cui Sordello si era mostrato quale «fiero poeta politico e civile». La sua importanza per la creazione del personaggio dantesco era dimostrata dalla rassegna di principi compiuta dal trovatore:

Il caso di Sordello – scriveva D'Ovidio – è pari a quello di tanti altri: sconta la pena delle sue pecche, ma lumeggiato nelle sue qualità nobili e alte. Poiché, qui sta il punto, il cortigiano di Ezzelino e di Carlo d'Angiò, il rapitor di Cunizza, il cavaliere mondano e millantatore delle sue seduzioni amorose, il poeta dei facili amori, era stato altresì, come spesso dei trovatori avveniva, un fiero poeta politico e civile [...]. È celebre soprattutto il suo *Pianto* in morte di ser Blacasso, signore provenzale, liberalissimo verso i trovatori e trovatore egli stesso, spentosi il 1236. Unica consolazione a tanta perdita prova Sordello nel pensiero, conforme a certe idee e immaginazioni del tempo, di dar da mangiare il cuore del morto agli avviliti principi contemporanei, onde ne acquistino quella tagliardia d'animo che a loro manca.<sup>63</sup>

<sup>62</sup> «Rivista di filologia romanza» 1 (1873): 198.

<sup>63</sup> D'Ovidio 1901: 6.

D'Ovidio collegava quindi l'enumerazione dei principi nel *planb* del Sordello storico, a quella, fatta dal personaggio dantesco, dei principi della valletta:

In questa parte che Sordello fa si riconosce l'autore del *Pianto* per ser Blacasso, ed è riposta la convenienza e la ragione della scelta che Dante fece di lui, per metterlo in quel luogo, per attribuirgli quegli atti e sentimenti e parole.<sup>64</sup>

Non era giustificato, perciò, lo stupore espresso da alcuni studiosi di fronte al ruolo così elevato affidato da Dante al trovatore di Mantova: «È proprio Sordello trovatore», scriveva D'Ovidio, «proprio l'ardito flagellator dei principi contemporanei, che Dante volle collocare nella più fulgida luce, ponendogli in mano il flagello anche nell'altro mondo». E continuava:

È bene il maggior poeta volgare di Mantova, il maggior Mantovano dei tempi nuovi, la più superba altezza della poesia italiana provenzalesca, che gli piacque effigiare in atto d'inchinarsi al maggior poeta latino, al maggior ingegno dei tempi antichi, al massimo dei Mantovani d'ogni tempo [...]; e i rapporti che v'erano stati fra Sordello e Cunizza [...] invece di offuscare agli occhi di Dante il nome di Sordello, gli davano nuova cagione di benevolenza e di fantastica simpatia. Se Cunizza, pentitasi assai prima della morte, potea stare nel cielo di Venere, Sordello ben meritava che a lui, come a parecchi altri avea fatto, Dante applicasse la pietosa supposizione di un pentimento nell'ora estrema.<sup>65</sup>

Anche per De Lollis, come si è visto, il tramite tra il Sordello storico e quello dantesco fu «quel formidabile *compianto* nel quale Dante sentí, rinvigoriti dalle risonanze dell'anima propria, i fremiti d'una altera e disdegnosa “anima lombarda”» (De Lollis 1896: 116). Nondimeno, dalla ricostruzione biografica operata da De Lollis, la figura di Sordello usciva, se non sminuita, di certo non esaltata. Anche dal punto di vista del valore poetico, De Lollis, nel paragrafo su Sordello poeta, non faceva molte concessioni al mantovano. Riguardo ai due sirventesi politici del trovatore (quello rivolto contro Raimondo Berengario IV di Provenza e quello contro Giacomo I d'Aragona, Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berengario IV di Provenza), a cui De Lollis accostava pure il *planb* per Blacatz, egli parlava di «morta gora del convenzionalismo»:

<sup>64</sup> *Ibì*: 6.

<sup>65</sup> *Ibì*: 9.

Non ispetta a Sordello un posto singolare tra i molti trovatori che cantaron di politica dopo gli avvenimenti della crociata Albigese; e poiché i motivi politici ch'egli sfrutta ricorrono presso trovatori di lui più antichi e presso altri posteriori di interi decenni, è lecito anche affermare ch'egli obbedì, al par degli altri, a quella tendenza connaturata alla poesia provenzale di irrigidire in formule di convenzione sentimenti ed idee che, pure, in origine, rispondesero alla realtà dell'ambiente.<sup>66</sup>

Perfino al *planh*, a parte il motivo del cuore di un prode dato in pasto ai principi, De Lollis non riconosceva una grande originalità,<sup>67</sup> giacché anche altri trovatori avevano rivolto, in altri sirventesi, critiche simili agli stessi principi; la chiusa poi aveva un carattere convenzionale («nulla v'ha di meno originale di quella tenera sdegnosità colla quale Sordello nella chiusa [...] si fa scudo del pregio e dell'amore della sua donna contro l'ira dei baroni ch'egli mette in berlina»).<sup>68</sup> Ben diversa, invece, era l'ammirazione di D'Ovidio nei confronti del *planh*, che mostrava, come aveva scritto, un Sordello «ardito flagellator dei principi contemporanei» e che quindi innalzava, già in vita, la statura morale e umana del trovatore «storico», consentendo, senza contraddizioni, l'«apoteosi» dantesca.

Era forse questo il motivo vero delle critiche rivolte da Torraca a De Lollis: vedere trasformato il Sordello dantesco in un trovatore come altri, avventuriero dedito a ratti di donne, cortigiano più che patriota, poeta non originale e, anche nelle sue parti migliori, convenzionale. Già nel gennaio 1896, sull'«Opinione liberale», in mezzo agli elogi per il libro di De Lollis, Torraca aveva espresso, come si è visto, il dubbio (o meglio il fastidio) che De Lollis, nella sua ricostruzione biografica, avesse «abbassato un po' troppo la figura di Sordello, sia come uomo, sia come poeta». Nella serrata polemica con De Lollis l'esigenza di porre in miglior luce il trovatore non si fece quasi mai esplicita. Si consideri, però, a mo' di esempio, la discussione riguardante il breve (conservato negli Archivi Vaticani) del 22 settembre 1266 di papa Clemente IV a Carlo d'Angiò. Con esso il pontefice aveva rimproverato a Carlo di non essersi mostrato generoso con quanti lo avevano servito e seguito nella sua spedizione italiana, includendo, tra quelli, accanto al figlio di Jordan IV de l'Isle-Jourdain, lo

<sup>66</sup> De Lollis 1896: 72.

<sup>67</sup> Boni non concordava col giudizio di De Lollis, scrivendo che «di questa lirica nobile e fiera si deve dare un giudizio più positivo di quel che ne diede il De Lollis, e che essa deve collocarsi accanto ai due ultimi sirventesi contro il Ricas Novas, nel gruppo delle liriche migliori di Sordello» (Sordello [Boni]: CXXXVII)

<sup>68</sup> De Lollis 1896: 73.

stesso Sordello, che, a quanto attesta il breve, si trovava all'epoca a Novara, malato o forse prigioniero, anche se «è difficile determinare le ragioni di tale prigionia» (Sordello [Boni]: XCIII). Per De Lollis, papa Clemente IV, al secolo Guy Foucois, aveva nominato Sordello per averlo conosciuto «per fama, se non per nome» quando, prima di salire al soglio pontificio, risiedeva in Provenza:

Potè dunque – scriveva De Lollis – e dovè anzi, prima di diventar pontefice, conoscer per fama, se non di persona, Sordello, tipo non comune di uomo nel suo insieme di cavaliere e trovatore, e invecchiato alla corte di Provenza: e potè poi benissimo, da pontefice, in grazia del ricordo che per tal via ne serbava, far speciale menzione di lui in un breve, forma di corrispondenza tanto più confidenziale e men solenne che non una bolla.<sup>69</sup>

La presenza, nel breve papale, del nome di Sordello accanto a quello del figlio di Jordan IV si spiegava quindi in virtù del ricordo della fama di Sordello in Provenza, come «tipo non comune di uomo nel suo insieme di cavaliere e trovatore», senza prendere in considerazione, invece, la «grande stima» di cui godeva, nei suoi ultimi anni di vita, l'ormai anziano Sordello. Già Torraca aveva prontamente notato che Sordello potè essere nominato da papa Clemente IV solo in virtù della grande considerazione in cui era tenuto e che il ricordo degli anni provenzali non bastava per giustificare la presenza nel breve, accanto al figlio di Jourdain. Era questa, per Torraca, l'occasione ideale per dimostrare che il divario tra il Sordello storico e quello di Dante non era così profondo come risultava dalla ricostruzione di De Lollis, il quale si era studiato di «impicciolare l'importanza dell'allusione di Clemente» (Torraca 1897a: 34). Anche in vita, e non solo dopo l'«apoteosi» dantesca, Sordello dovette essere poeta e uomo altamente stimato:

Il breve del papa – scriveva Torraca – merita d'esser meglio esaminato, perché pare non sia stato valutato convenientemente [...]; se al papa fu recata, a Viterbo, la notizia particolare e precisa dell'infermità o della prigionia del trovatore in Novara, al pari di quella della prigionia del figliuolo del nobile uomo Giordano dell'Isola in Milano, ciò significa che nell'opinione comune il trovatore era collocato molto alto; chi si dava pensiero del volgo? Se il papa, tra la moltitudine de' *provinciales*, i quali avevan ragione di essere scontenti del nuovo re, scelse e additò due soli, il giovine Dell'Isola in grazie del padre e,

<sup>69</sup> De Lollis 1896: 99.

per le ragioni da lui stesso esposte, Sordello; ciò significa che non lo fece unicamente perché si ricordasse d'aver conosciuto il trovatore per fama o di persona: bisogna aggiungere che di lui aveva concepito altissima stima, la quale si manifesta pienamente ed eloquentemente nel suo giudizio.<sup>70</sup>

Può essere interessante, a questo punto, considerare quanto scrisse Torraca di Sordello, nel proprio commento alla *Commedia* (1908) chiosando i versi del sesto canto del *Purgatorio* in cui il Sordello dantesco entrava in scena. Il commentatore presentava brevemente, come d'uso in un commento, i dati biografici riguardanti il trovatore mantovano, senza far menzione alcuna della rissa fiorentina, e presentando il rapimento di Cunizza in una luce assai più onorevole di quanto avesse fatto De Lollis:

Bene accolto a Verona dal conte Rizzardo di San Bonifacio, cantò, secondo l'uso trovadorico, la moglie di lui Cunizza da Romano (*Par.* IX 32); e quando sorse discordia tra Rizzardo e i cognati Ezzelino (*Inf.* XII 110, *Par.* IX 29) e Alberico, per compiacere ad essi, aiutò la donna a fuggire dalla casa del marito.

Quindi, passava a valutarne il valore di uomo (notando l'alta stima in cui fu tenuto negli ultimi anni di vita) e di poeta politico-morale (meno d'amore), citando il *planb* e l'*ensenbamen*, e richiamando, per quest'ultimo, *If* III, 34, come già aveva fatto nel mezzo della polemica con De Lollis:

Più che nella poesia amorosa, Sordello si segnalò per ardimento, alterezza e disdegno nella poesia politica, censurando vizi e difetti di principi e signori. Fece colpo, al suo tempo, ed è oggi rinomatissimo il *pianto* da lui composto per la morte d'un cavaliere provenzale prode e gentile, Blancas [sic], nel quale invitò a cibarsi del cuore del morto «i baroni» privi di cuore, lo stesso imperatore Federico II (*Inf.* X 119) e re e conti [...]; nell'*Insegnamento d'Onore*, poemetto di 1326 versi, raccolse le norme della più alta morale cavalleresca e della più fine cortesia; biasimò quelli che, ricchi di terre e di averi, ma poveri di cuore e vuoti di senno, non amano pregio né lode, non temono alcun disonore, che Dio ha abbandonati tanto li sa vili e codardi [...]. Con queste opinioni di Sordello concordano quelle di Dante: cfr. *Inf.* III 34 segg. Sopravvisuto ai buoni trovatori provenzali, che fiorirono nei primi decenni del sec. XIII, non eguagliato da alcuno de' più giovani, salito agli onori della cavalleria, divenuto personaggio di conto alla corte di Provenza, Sordello fu negli ultimi anni stimato e rispettato: a lui si volgevano quelli che desideravano far giungere la loro voce sino a Carlo. Tutto ciò spiega perché Dante lo avesse in gran concetto.<sup>71</sup>

<sup>70</sup> Torraca 1897a: 34.

<sup>71</sup> Torraca 1908: 359.

Il Sordello di Torraca era assai diverso da quello di De Lollis: se il primo si era concentrato soprattutto su quegli aspetti della vita del trovatore che potessero giustificare, al di là del solo *planb*, il «gran concetto» che Dante ebbe nei suoi riguardi, il secondo, nella propria ricostruzione biografica, non si era preoccupato di offuscare la biografia di Sordello facendolo protagonista di baruffe da bettole, ratti di donne, servilismi da cortigiano. Il salto tra questo Sordello e quello di Dante era colmato, da De Lollis, col solo *planb* in morte di Blacatz: «La elevazione di Sordello», aveva scritto nell'articolo apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1895, «a un così alto grado di onore nel *Purgatorio* trae origine dalla sensibilità di Dante messa a contatto di quel singolare componimento Sordelliano che è il compianto» (De Lollis 1968: 105). Per Torraca, invece, col quale concordava in parte lo stesso Boni, il solo *planb* non bastava per spiegare il Sordello dantesco. Più in generale, la ricostruzione biografica di De Lollis aveva foggiato un'immagine del Sordello storico che pareva, al dantista, difficilmente conciliabile con quell'«anima lombarda» del VI canto del *Purgatorio*.

Nonostante i toni esagerati e l'indebito carattere personale che assunse da subito, la polemica appare interessante per motivi più importanti della semplice curiosità aneddotica. A contrapporre De Lollis a Torraca, infatti, non erano le sole questioni legate alla biografia sordelliana, bensì due distinte formazioni culturali e due approcci metodologici profondamente diversi. Il primo, professore di Storia comparata delle letterature neolatine a Genova, formatosi con D'Ovidio e Monaci e da tempo impegnato in ricerche erudite, si avviava a diventare uno degli esponenti di spicco della critica storica; il secondo, invece, formatosi con De Sanctis a Napoli, aveva insegnato nei licei napoletani “Domenico Cirillo” e “Vittorio Emanuele II”, quindi in vari istituti tecnici, per poi venire nominato, nel 1888, Provveditore agli studi della provincia di Forlì. Entrato nell'amministrazione centrale del Ministero della Pubblica Istruzione, fu dapprima nominato Ispettore centrale, quindi Capo divisione delle Scuole normali, infine Direttore generale per l'istruzione media. La carriera accademica sarebbe iniziata per Torraca solo nel 1902, quando divenne professore di Letterature comparate a Napoli (cattedra già tenuta da De Sanctis) e, l'anno dopo, di Letteratura italiana.

Negli anni della polemica Torraca era accademicamente meno titolato di De Lollis, che poteva vantare, rispetto all'avversario, una maggiore preparazione filologica, in particolare nel campo provenzale. Non a caso

De Lollis biasimava talvolta l'indebita intrusione da parte di Torraca in un campo che non gli apparteneva. In realtà, pur essendo fuori discussione la maggiore familiarità con la provenzalistica dell'allievo di Monaci rispetto a quella dell'allievo di De Sanctis, Torraca aveva avuto modo, in quegli anni, di avvicinarsi alla letteratura dei trovatori,<sup>72</sup> per rintracciarvi le fonti dei poeti siciliani alla corte di Federico II: *Federico II e la poesia provenzale* si sarebbe intitolato, significativamente, uno dei saggi inclusi nel volume di *Studi su la lirica italiana del Duecento* (1902).

Per intendere il tono fastidiosamente didattico assunto talvolta da De Lollis nei confronti di Torraca, considerato poco più che un dilettante di studi provenzali, sarà utile qualche breve esempio tratto dalla feroce risposta nel *Pro Sordello*. Discutendo le critiche rivolte da Torraca alla tesi della rissa fiorentina, e quindi sull'accorpamento delle dieci *coblas*, De Lollis si profuse in una poco simpatica lezione di metrica all'avversario, insolentendo la sua «erudizione provenzale» (espressione in cui il sarcasmo è più che evidente):

Poiché le cobbole di Figueira e compagni oscillano, secondo lui, tra il 1215 e il 1216, e quelle di Raimondo e Gui sono decisamente del 1216 più o meno inoltrato, come mai non pensò ad affermare (il che per lui spesso vuol dire dimostrare) che le seconde furon modellate sulle prime? Che via di uscita mi sarebbe rimasta allora? Egli si morderà le dita, m'immagino, dicendo: allora sí che te l'avrei fatta! Se non che, io ho ancora qualche cosa da dirgli per rendergli superfluo un tal rimpianto, ed è che l'identità di schema e la comunanza di rime tra le due cobbole da una parte e le altre quattro dall'altra, non voglion dire proprio nulla, *da sole*, per la sua tesi. Anzi tutto, anche accertato il fatto che una poesia trovadorica fu ricalcata sullo schema, sulle rime e magari sulle frasi d'un'altra, non ne consegue che l'una e l'altra debbano essere state scritte entro lo stesso anno: per non obbligare il T. a sconfinare, colla sua erudizione di provenzale, fuor del mio piccolo volume, gli ricorderò che ivi a pp. 46 e 264 si rileva come un sirventese da Sordello scritto circa il 1241 riproduce lo schema strofico, le rime, le parole, anzi, di rima, e spesso anche frasi caratteristiche di altro, scritto da Peire Vidal cinquant'anni, dico cinquant'anni, innanzi.<sup>73</sup>

<sup>72</sup> Sulle ricerche di Torraca si rimanda a Fratta 1996.

<sup>73</sup> De Lollis 1897a: 145.

Il passo rende bene il tono adottato da De Lollis nei confronti del “profano” Torraca. Poco piú avanti, circa l’interpretazione del v. 29<sup>74</sup> del sirventese *En la maior sui e d’estiu e d’invern*, scritto da Peire Bremon contro Sordello, in particolare della parola finale *issart*, De Lollis scriveva che Torraca «colla franchezza caratteristica di chi non reca l’abito scientifico della parola», si era fermato «alla lezione del manoscritto A (il quale, si badi, devia spesso arbitrariamente dal prototipo ch’ebbe comune con D)» (168). Poco prima, aveva scritto:

<sup>74</sup> In una nota al verso (*ia mais a Cananillas non feira far issart*), Bertoni–Jeanroy (1916) traducevano il verso, dubitativamente con «il ne pourrait exploiter ses domaines» e commentavano: «Allusion obscure. *Cananillas* serait, d’après De Lollis, p. 25, Chénerilles, près de Digne; *far issart* désignerait, per métonymie, l’exercice des droits seigneuriaux. Tout cela est extrêmement vague et douteux; mais nous n’avons rien de mieux à proposer» (305). Commentando, in una nota alla sua edizione (25), l’oscuro verso, De Lollis aveva scritto: «Non v’ha dubbio che si tratti del diritto di disboscamento (cf. “*exartum facere*”) [...] esercitato da Sordello in un castello che gli fu dato in feudo». Interrogandosi su quale potesse essere il feudo, De Lollis ipotizzava che fosse Chénerilles, «nell’attuale dipartimento delle Basses-Alpes, sulla riva sinistra della Bléonne, a pochi chilometri da Digne». E aggiungeva: «Rilevo, senza trarne conclusione alcuna, la relativa prossimità di Chénerilles a Aups, feudo della famiglia di Blacas. Nello svisamento poi che subì questo nome di luogo in AD entrano “*lignas*” e “*ligna*” che son forse in qualche rapporto ideologico con “*eissart*”, diritto di far legna». Torraca, da parte sua, optava decisamente per il significato traslato di “*eissart*”, contestando che i versi volessero alludere, in senso proprio, a un feudo. Scriveva Torraca, con toni polemici rivolti non solo contro De Lollis, ma contro gli eruditi in generale: «*Issart* o *eissart* – così biografi ed eruditi hanno ragionato – accenna “al diritto di disboscamento”; l’esercizio del diritto suppone un feudo; il feudo suppone un feudatario, un castellano; il castellano fu Sordello; dunque non ci resta che rintracciare il feudo, il castello. E perché le parole *can a ligna* d’uno dei piú autorevoli codici, appaiono in altri codici unite, anzi confuse in una sola (*calanaligna*, *carnarillas*, *cananilhas*), hanno preso l’apparenza grafica per fatto topografico, la riunione o confusione di sillabe e di lettere per un sol vocabolo, per un nome proprio; e si son messi a guardar carte e consultar dizionari per pescarvi un nome di luogo, che, piú o meno, per la grafia e pel suono, si avvicinasse all’accozzo di quelle quattro o cinque sillabe, di quelle dieci o undici lettere. Io non dirò, perché me ne manca l’autorità e il diritto, che anche una volta gli eruditi abbiano fatto la critica a uso *Monkbarns*, a uso *Pickwick*; credo di poter modestamente esprimere, benché tardi, il desiderio che non si fossero fermati alla prima osteria. Giacché l’interpretazione loro è tirata tutta fuori da quell’*issart*, fortemente piantato alla fine d’un de’ versi di P. Bremon, che veramente in senso proprio significa l’effetto di *exartum facere*, dell’estirpare, dello sbarciare alberi, o arbusti; ma non hanno riflettuto che *issart* ha pure significato traslato, quello di danno o guasto, rovina, mischia, strage, distruzione».

La buona critica insegna che anche ciò che è strano bisogna ammettere, finché contro i documenti che sono in suo favore altri documenti sorgano ovvero argomentazioni che lo rendano impossibile.<sup>75</sup>

Si potrebbero fare altri esempi ma appare evidente, dai pochi fatti, che era implicito nella polemica tra i due studiosi uno scontro di metodi, tanto più perché Torraca, pur di formazione desantisianiana, si sforzava di attuare una difficile sintesi tra la critica erudita e quella estetica.

«Io intendo combattere qui», aveva scritto De Lollis, «a traverso le critiche a me mosse, un sistema di critica» (141). Ancor più sintomatico, in questo senso, appare il finale dell'articolo:

A scrivere mi mossi non per la difesa del mio libercolo, alla quale, già un anno fa, quand'ebbi notizia della critica del T., mi parve non mettesse conto provvedere, ma perché da allora parecchie altre prove, e non tutte a proposito di Sordello, è venuto dando il T. di voler essere l'Orlando furioso della critica italiana: sicché m'è parso ch'io dovessi, poiché avevo tanto in mano da potere, dimostrar quel che sappian fare, quando ci si mettono di buzzo buono, certi critici i quali s'illudono e vantano d'essere a cavaliere dello stil novo e del vecchio, della critica, cioè, detta storica, e di quella detta estetica; e una tal vantaggiosa posizione si attribuiscono perché, non essendo stati bene accolti nell'un campo, han ritratto un piede nell'altro, dove si vantano di aver fatte le prime armi, guidati da Francesco De Sanctis.<sup>76</sup>

Lo studioso abruzzese rimproverava a Torraca, con toni aspri, la sua imperfetta sintesi tra critica estetica ed erudita. Stupisce che tale biasimo venisse espresso, con parole così velenose, da colui che, per tutta la vita, avvertì l'esigenza di giustificare la critica estetica di fronte a quella erudita, e viceversa. Certo, la critica estetica di Torraca – in sostanza quella appresa da De Sanctis – era assai diversa da quella con cui avrebbe avuto a che fare De Lollis, ovvero l'estetica crociana: si rimane comunque stupiti di incontrare, nel giovane De Lollis, un così acceso difensore della critica erudita. In realtà, lo stupore si attenua se si considera che egli, nel corso della polemica, più che difendere la critica erudita, aveva attaccato la sintesi torrachiana tra le due critiche, da lui avvertita come insoddisfacente.

<sup>75</sup> De Lollis 1897a: 165.

<sup>76</sup> *Ibi*: 201-2. L'ultimo accenno riguardava le lezioni di De Sanctis sulla letteratura italiana del secolo XIX, trascritte da Torraca e pubblicate, nel 1897, da Croce (De Sanctis 1897). A tale accenno polemico di De Lollis, unitamente alle critiche di Bertana e di Carducci, Croce rispose il 9 aprile 1898, con la Memoria pontaniana *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti* (Croce 1898). Cfr. *infra*: 237-45.

Tornando alla polemica, Torraca, ovviamente, non si difese solo sul piano delle vicende sordelliane ma, chiamato in causa anche a livello metodologico (oltreché umano), sentì l'obbligo di giustificare, di fronte agli attacchi di De Lollis, le proprie scelte critiche. Alla fine del lungo articolo *Sul «Pro Sordello» di Cesare De Lollis*, dopo aver contestato punto per punto i rimproveri ricevuti, egli commentava «l'ultima *espaçada*» di De Lollis, che lo accusava di essersi «ritratto nel campo della critica estetica» per non essere stato «bene accolto nel campo della critica storica». Torraca si difendeva scrivendo che «il campo, in cui fece le prime, non dispregevoli prove, fu quello della critica estetica», dalla quale era uscito «a poco a poco, spontaneamente», per diverse ragioni:

Prima: la critica estetica esige che chi la coltiva sia libero di concedere quanto tempo occorra alla meditazione, alla contemplazione, alla dilettazione della fantasia e del sentimento, all'analisi dell'opera d'arte, a riprodurre dentro di sé le condizioni dell'anima dell'artista nell'atto della produzione; – un'indagine storica si può iniziare quando si voglia, proseguire a pezzi e a bocconi, a intervalli anche lunghi. A me [...] l'uso intero e la distribuzione libera del mio tempo sono sempre mancati. Seconda: mi vinse il desiderio di dimostrare ai malevoli e agli scettici che un napoletano, un discepolo di Francesco De Sanctis era buono, sol che volesse, alle indagini pazienti e minuziose da quanto qualunque altro italiano. Terza: troppo mi piacque ricercar prima e poi svelare qual fosse il metodo e quanta la scienza di alcuni iperstorici avversari di Francesco De Sanctis.<sup>77</sup>

Torraca proseguiva, inasprendo i toni: presentava se stesso come «un onest'uomo» che, pur impegnato in uffici gravosi, riusciva, «nelle pochissime ore rubate agli svaghi ed al sonno» a giungere «dove i maestri non giunsero», a comprendere «quello che i professori non sanno spiegare o spiegano male ai loro discepoli». La strategia difensiva di Torraca era chiara: egli contrapponeva se stesso – uomo di scuola e studioso solo nei ritagli di tempo strappati al lavoro, collocato perciò «fuori delle piccole consorzierie letterarie di mutuo incensamento e di mutuo soccorso» – ai filologi romanzi di professione, detentori esclusivi della loro materia, quei

Professori novissimi, che si son prese e spartite la filologia romanza e la storia dei secoli di mezzo come loro patrimonio personale, e s'irritano e fanno il viso dell'arme e strepitano e minacciano e s'ingegnano di offendere se un onest'uomo, non conosciuto né per viaggi di esplorazione «scientifica» nelle

<sup>77</sup> Torraca 1899b: 116.

biblioteche straniere a spese dello Stato, né per copie più o meno diplomatiche di codici, né per abbozzi di edizioni critiche, né per fotoincisioni di documenti, ma che pure qualche riga ha scritto, che rimarrà nella storia della letteratura; un onest'uomo, il quale vive fuori delle piccole consorterie letterarie di mutuo incensamento e di mutuo soccorso, s'attenti a porre il piede nel preteso patrimonio loro.<sup>78</sup>

De Lollis era rappresentato dall'avversario come il tipico professore altezzoso e chiuso nel proprio mondo, escluso ai profani: di qui, le velenose insinuazioni di Torraca, dall'accenno ai «viaggi di esplorazione “scientifica” nelle biblioteche straniere a spese dello Stato» alla svalutazione dei lavori dell'abruzzese («copie più o meno diplomatiche di codici [...] abbozzi di edizioni critiche [...] fotoincisioni di documenti») fino all'accusa di non meritarsi la cattedra che gli avevano concesso «cinque valent'uomini di cuor buono e di manica larga». Come si vede, nel mezzo dello scontro, quando questo non fosse condotto sul terreno delle questioni particolari della biografia di Sordello, entrambi gli avversari gettavano in campo asti e rancori personali: una fastidiosa superiorità di provenzalista esperto sfidato da un dilettante, da parte di De Lollis; una altrettanto fastidiosa immagine di «onest'uomo» solo contro tutto e tutti, da parte di Torraca. Non c'è da aspettarsi quindi, da nessuno dei due, alcuna considerazione metodologica più approfondita. Lo stesso Torraca, che dopo i passi citati entrava brevemente nel merito della critica desantisiana, non diceva niente di particolarmente nuovo:

«Erede» del De Sanctis nella critica estetica io non mi son mai permesso di vantarmi, perché non ho mai osato di presumermi. Posso bensì, e senza millanteria, ricordare, poi che altri ha ricordato, alcune mie vecchie non infelici pagine di critica estetica. Dopo, mi piacquero più le indagini storiche; ma non tanto che si spegnesse in me il senso e l'amore dell'arte ispiratimi da Francesco De Sanctis. Del quale molto più mi glorio d'essere stato discepolo perché fece di me un uomo sincero, schietto, tutto d'un pezzo, sdegnoso d'ogni ipocrisia, d'ogni ciarlataneria: del quale, come potei, adattai il metodo anche all'esame dei ponderosi volumi dei critici positivi. Quando il gran maestro, infatti, voleva interpretare un'opera d'arte, procurava di mettersi nella «situazione» dell'artista: quando a me capitava dover dare giudizio d'un libro di storia letteraria o di critica erudita, procuravo di mettermi nella «situazione» dell'autore rispetto al suo argomento; leggevo le opere, ch'egli aveva lette, consultavo le fonti, che egli aveva consultate.<sup>79</sup>

<sup>78</sup> Torraca 1899b: 117.

<sup>79</sup> *Ibid.*

Sui rapporti tra critica estetica e critica storica, Torraca si era già pronunciato anni prima, nel 1883, in un articolo intitolato *Per Francesco De Sanctis*,<sup>80</sup> in cui aveva auspicato una «fusione» dei due indirizzi, scrivendo che:

Codesta analisi estetica s'immaginano alcuni sia nemica mortale della critica storica: invece (oramai non dovrebbe esservi più bisogno di avvertirlo) la compie. Il *desideratum* della critica, in Italia, è, oggi, l'accordo delle scuole, la fusione (passi la metafora) dei due indirizzi.<sup>81</sup>

Era proprio tale «fusione», come si è visto, il principale rimprovero metodologico mosso da De Lollis a Torraca. La *querelle* tra critica estetica e critica storica era particolarmente accesa in quegli anni di fine Ottocento e non pochi studiosi, pur di formazioni diverse, avvertivano l'esigenza di fondere le due critiche: come ha scritto Alberto Brambilla (a proposito dello scontro tra Torraca e De Lollis), tra le troppo rigide etichette di critica "storica" ed "estetica" vi furono, tra Otto e Novecento, «oggettive e facilmente documentabili contaminazioni [...] posizioni intermedie, spesso metodologicamente di rilievo, legate alla storia personale e scientifica dei singoli studiosi» (Brambilla 2003: 294). D'Ovidio e Torraca si potrebbero accomunare in uno stesso sforzo di sintesi, benché fossero assai diverse le modalità con cui i due operarono per attuarla, diverse le ragioni profonde, diversi i risultati. Nella *querelle* intervenne anche, com'è noto, Croce, il quale pubblicò nel 1895 il volumetto su *La critica letteraria. Questioni teoriche* (Croce 1896a) in cui, innescando non poche polemiche, attaccò Bonaventura Zumbini e, in generale, le «presenti condizioni degli studii letterarii in Italia», come recitava l'ultimo capitolo del libro. Era una pubblicazione che, pur mostrandosi rispettosa verso «i maestri affermati di una scuola che ormai sembrava non avere rivali», era nei loro confronti «decisamente avversa e doveva rappresentare, all'interno della meditazione crociana, una sorta di premessa per la costruzione di una vera e propria estetica antipositivistica» (Brambilla 2003: 175-6). La stessa edizione delle *Lezioni sulla letteratura del secolo XIX* (De Sanctis 1897), nei suoi intenti di riattivazione del pensiero e del metodo desanctisiano, aveva chiari scopi polemici contro l'imperante critica erudita, così come la difesa del critico irpino di fronte a suoi tre «critici recenti», nella Memoria pontaniana del 1898.

<sup>80</sup> Raccolto poi in Torraca 1885: 382-394.

<sup>81</sup> *Ibi*: 393.

In questi anni, il ruolo di De Lollis nel dibattito fu, si può dire, secondario: il suo nome, che nella memoria crociana del 1898 figurava accanto a quelli di Bertana e di Carducci, era quasi fuori posto. In effetti, le critiche del filologo a De Sanctis non erano supportate da una ponderata riflessione, ma nascevano, come Croce notava, all'interno dell'aspra polemica sordelliana con Torraca e in essa rischiavano di esaurirsi. In realtà, come avrebbe mostrato in seguito, lo stesso De Lollis era agitato da un'inquietudine insoddisfazione nei confronti della critica erudita, a cui aveva dedicato non poche fatiche e di cui era ormai, senz'altro, uno dei nuovi esponenti. Fu in seguito all'incontro con l'*Estetica* crociana che egli poté dare sfogo al disagio covato da anni: l'effetto fu, senz'altro, liberatorio, e solo in seguito egli avrebbe smorzato la nettezza di alcune sue posizioni.

#### 4. TRA PROVENZA E ITALIA: GLI ULTIMI PROVENZALI, GLI STILNOVISTI, IL *DE VULGARI ELOQUENTIA*, GUITTONE E I *RHÉTORIQUEURS*

Nel 1898 De Lollis pubblicò sul «Giornale storico» un articolo *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*,<sup>82</sup> col quale inaugurava alcune indagini riguardanti i rapporti tra la letteratura provenzale e quella italiana dei primi secoli. Su questo tema sarebbe tornato ancora con vari interventi successivi, dal discorso *Dolce stil novo e «noel dig de nova maestia»* (1904),<sup>83</sup> in cui, sulla scia di un opuscolo di Vossler (1904a), trattava dell'apporto dei trovatori dell'età tarda alla codificazione stilnovista della fenomenologia d'amore, fino a un saggio dei primi anni Venti, su *Arnaldo e Guittone*.<sup>84</sup> Se i primi interventi di De Lollis sulla letteratura dei trovatori si collocavano, come si è visto, nell'ambito più propriamente storico-filologico e in quella che oggi si chiamerebbe “filologia materiale”, a partire, grosso modo, dall'edizione di Sordello la letteratura provenzale venne da lui sempre più spesso trattata nei suoi punti di contatto con quella italiana. È interessante notare, infatti, che fu proprio la letteratura provenzale ad autorizzare le sortite sempre più frequenti di De Lollis nel campo della letteratura italiana. Come si vedrà tra poco, in quasi ogni suo intervento riguardante Dante

<sup>82</sup> Cf. De Lollis 1898a, quindi in De Lollis 1968: 21-56 (da cui si cita).

<sup>83</sup> Cf. De Lollis 1904b, quindi in De Lollis 1968: 119-142 (da cui si cita).

<sup>84</sup> Cfr. De Lollis 1922c, quindi in De Lollis 1968: 3-19 (da cui si cita).

è dato ritrovare accenni, piú o meno estesi e sviluppati, ai trovatori e, soprattutto, al giudizio del Fiorentino sulla loro arte.

Già nell'articolo su Chiaro Davanzati erano indagati, con un fitto armamentario di citazioni, i «riscontri, certi o assai probabili, che le poesie di Chiaro offrono con determinati testi provenzali» (De Lollis 1968: 41). De Lollis si era soffermato, in particolare, su quelle «metafore animalesche», alle quali, come ha scritto Aldo Menichetti, è «specialmente legata la notorietà di Chiaro». <sup>85</sup> Per De Lollis, molte delle numerose similitudini zoologiche – quali, per esempio, quella della farfalla che «attratta dalla luce corre a bruciarsi» (De Lollis 1968: 33), <sup>86</sup> presente in Davanzati e per la quale De Lollis richiamava giustamente alcuni versi di Folchetto di Marsiglia – erano giunte a Davanzati e altri italiani non direttamente dai bestiari, ma per mediazione dei trovatori. <sup>87</sup> «E dai particolari», proseguiva, «avvicinandoci a contemplare i tratti generici dell'arte di Chiaro, ognor piú ci si conferma che essi son gli stessi che caratterizzano l'arte occitana alla fine del secolo XII in su» (De Lollis 1968: 41). Lo stesso «uso, o meglio, abuso delle similitudini in genere, e di quelle, in ispecie, tratte da bestiari» accomunava trovatori quali Rigaut de Berbezilh, Aimeric de Peguilhan, Aimeric de Belenoi, Perdigon, e lo stesso Chiaro Davanzati. Di quest'ultimo De Lollis ricordava «un ciclo di sonetti dei quali ognuno prende appunto le mosse da una similitudine d'ordine zoologico», per il quale richiamava una canzone di Rigaut de Berbezilh «in cui ogni stanza (salvo la terza che ha però la sua brava similitudine di tipo mitologico) contiene un concettino amoroso con una delle tante strane notizie che intorno a certi dati animali fornivano i bestiari» (41).

De Lollis sottolineava poi come tali riscontri non riguardassero solo una «materia che si potrebbe dire scolastica o d'erudizione» ma anche la stessa «maniera di esprimere l'amore o i fenomeni d'amore», quali ad esempio «la rappresentazione dell'amante che invoca pietà coi ginocchi piegati a terra e le mani giunte e protese» (De Lollis 1968: 43) di cui forniva svariati esempi tratti dai trovatori (Bernart de Ventadorn, Gaucelm

<sup>85</sup> Cf. Davanzati (Menichetti 1965): XLV. Per quel che riguarda la figura storica del poeta, oltre all'ed. citata, si rimanda a Davanzati (Menichetti) 2004.

<sup>86</sup> Cf. Davanzati (Menichetti 1965): LVI.

<sup>87</sup> Sugli antecedenti poetici del "bestiario" davanzatiano si veda Davanzati (Menichetti 1965): XLV-LXI. In generale, poi, sui rapporti tra Sordello, Davanzati e la poesia italiana del Duecento si veda Beltrami 2000.

Faidit, Raimon de Miraval).<sup>88</sup> «Anche qui», scriveva ancora De Lollis, «si riesce a provare la dipendenza di Chiaro dai provenzali e specialmente da quelli del secolo XIII» (43). Inoltre, egli rintracciava nei trovatori l'origine di alcuni giochi verbali frequenti in Davanzati, come quelli tra *amore/amaro* (del resto «diffusissimo nella letteratura mediolatina, occitanica, oitanica e italiana delle origini»)<sup>89</sup> il quale, scriveva, «non può non risalire al provenzale, dove occorre più spontaneo e sensibile per la identità perfetta delle forme *amar* (sostantivo verbale) e *amar* (agg. = amaro)» (46); e tra *corpo/core*, «bisticcio che fu di moda specialmente tra i trovatori provenzali del secolo XIII». Rintracciava inoltre nell'espressione «frequente in Chiaro, di quel timore inseparabile dal sincero amore» (47) e nelle simili espressioni dei trovatori, una fonte comune nel verso ovidiano, «res est solliciti plena timoris Amor» (*Heroides*, 1, 12). Quindi, notava che nella stessa concezione dell'amore di Davanzati (e poi degli stilnovisti) quale atto «scevro d'ogni desiderio materiale» in cui avevano un ruolo fondamentale gli occhi e il «cor gentile», si trovavano concetti già espressi da alcuni trovatori del Duecento. Tra i provenzali che avevano allegato «il compiacimento degli occhi nella visione della bellezza come unica causa dell'innamoramento» (52), De Lollis citava Aimeric de Peguilhan, Gaucelm Faidit, Uc Brunet, Bertran Carbonel; per quel che riguardava il «cor gentile», riportava versi di Rigaut de Berbezilh e, soprattutto, di Lanfranco Cigala, il quale «appar già in grado di ritrarre gli effetti d'amore con una finezza e franchezza che fan pensare ai poeti del dolce stil novo anziché a quelli di Provenza» (53).

Nel finale dell'articolo sottolineava l'«ostinata fedeltà ai modelli provenzali» da parte di Chiaro Davanzati, le cui «diverse fasi [...] riflettono nel loro complesso, da un capo all'altro tutta l'evoluzione della nostra prima lirica sino al *dolce stil novo*». La poesia di Davanzati era quindi l'esempio perfetto per mostrare i rapporti tra i provenzali e i primi poeti italiani. Inoltre, essa permetteva di rintracciare una «eredità e continuazione» tra la nascente poesia italiana e la tarda poesia provenzale, in una sorta di

<sup>88</sup> Alla fine dell'elenco di citazioni (che omettiamo per brevità), De Lollis scriveva: «Molti altri esempi si potrebbero addurre: e la loro frequenza, se si tenga conto del tipo unico delle espressioni, dimostra, anziché la spontaneità e naturalezza del ricorso, il convenzionalismo della tradizione. Né sarà inutile l'aggiungere che la dichiarazione d'amore in ginocchio e le mani giunte mentre caratterizza plasticamente l'origine e la natura cortigianesca dell'amor cantato dai Provenzali, non si conviene che mediocremente al buon borghese di Firenze» (De Lollis 1968: 45).

<sup>89</sup> Davanzati (Menichetti 1965): 40

ideale passaggio di consegne, in cui la poesia degli ultimi trovatori giocò ancora un ruolo attivo. «La poesia trovadorica», avrebbe scritto nell'articolo sul *Dolce stil novo*, «non contribuì alla formazione di quella nuova come materia tradizionale, che val quanto dir morta, ma in essa, viva ancora sia pur d'una vita stenta, si tramutò per fatalità d'evoluzione» (De Lollis 1968: 120). Il finale del saggio su Davanzati preludeva al futuro articolo, apparso sugli «Studj medievali» (1904b):

Il materiale occitanico rimanipolato da Chiaro, più spesso che al patrimonio poetico di quei trovatori i quali furono indubbiamente i più pregevoli e pregiati tra i Provenzali, Bernart de Ventadorn, Giraut de Borneill ecc., si lascia ricondurre al periodo seriore della poesia occitanica, a quel periodo cioè, nel quale le vecchie formule trovadoriche per logica necessità si vennero sviluppando e addirittura rinnovellando in espressioni che furono poi ereditate e continuate dai nostri lirici. Di eredità e continuazione parliamo, in quanto che, sia che si consideri un solo poeta come Chiaro nelle sue varie maniere, sia che le varie scuole succedutesi in Sicilia, a Bologna, in Toscana, la materia provenzale traspare o a traverso il tenuissimo velo della parafrasi, o a traverso il libero sviluppo di certi motivi caratteristici della tarda poesia occitanica. Il fatto è che anche in via generale di ben altro carattere ed intensità sono i rapporti tra la lirica provenzale e l'italiana, che non tra la provenzale e quella di altri paesi neolatini: in Francia, in Portogallo, in Ispagna si effettuò una vera assimilazione di materia morta, che fu imitazione servile della tecnica esteriore e impose, quanto al contenuto, la scarsa suppellettile di concetti e frasi già frusti alla fin del secolo XII; mentre in Italia la poesia del mezzogiorno di Francia, per un complesso di ragioni di cui le principali sono evidenti e note, continuò a fiorire come in suolo natio, e continuò a svolgersi rigogliosa secondo le sue naturali tendenze.<sup>90</sup>

De Lollis aveva espresso il nucleo principale delle proprie riflessioni sul rapporto tra gli stilnovisti e gli ultimi trovatori già nel volume su Sordello. In particolare, nel capitolo su Sordello poeta, aveva incluso la poesia d'amore del trovatore mantovano nella tendenza (da lui rintracciata nella poesia provenzale tarda) alla progressiva idealizzazione dell'amore, che preludeva alle speculazioni filosofiche degli stilnovisti. In effetti, già nel passo sordelliano De Lollis aveva anticipato molte delle riflessioni che avrebbe sviluppato dapprima nel saggio su Chiaro Davanzati, quindi, più diffusamente, in quello sullo Stilnovo. Aveva scritto, infatti, circa la poesia d'amore di Sordello:

<sup>90</sup> De Lollis 1968: 54-5.

Il suo concetto dell'amore è in tutto e per tutto quello dei trovatori suoi contemporanei, i quali avevan trovato il modo di affinare la sostanza già eterea ed impalpabile dell'amor cavalleresco quale lo avevan cantato i trovatori dell'età classica. S'era detto prima che amore, oltre ad esser quel ch'è in natura, dovesse anch'essere fonte d'ogni bene e virtù: e i decadenti, esagerando, dicevano ora che, per esser fonte d'ogni bene e virtù, nulla deve avere di ciò che natura vorrebbe. E questo concetto, così modificato, informa le canzoni erotiche di Sordello, il quale rinuncia risolutamente ad assaporare il dolce frutto d'amore, presentando Dio sa quali e quante amarezze [...]; e si protesta ben più felice colla sua donna che nulla gli concede che con qualunque altra che tutta gli si desse [...]; noi abbiam già rilevate le espressioni, lievemente differenti tra loro, colle quali Sordello caratterizza i sentimenti di rispetto ch'egli nutre per la propria dama: e dato pure che, come noi abbiam supposto, esse si ripetan con intenzione a proposito sempre d'una stessa dama, valgono ad ogni modo a contraddistinguere l'ideale dell'amore trovadorico come s'era venuto delineando al secolo XIII.<sup>91</sup>

La poesia di Sordello era quindi fatta rientrare nella «nuova maniera, oltremodo raffinata, di concepire l'amore» (82), che De Lollis considerava la caratteristica principale della tarda poesia trobadorica, la sua garanzia di inesauribile vitalità. Il riferimento allo Stilnovo risultava, in un tale discorso, quasi inevitabile: «Già nel formulario poetico di Sordello e d'altri trovatori suoi contemporanei, specie gli italiani, s'ebbe qualche sicuro accenno alla genesi dell'amor platonico, le cui fasi soglion essere così studiosamente rappresentate dai lirici del *dolce stil novo*» (80). A riprova, egli adduceva l'esempio degli occhi e della loro «complicità passiva rispetto al cuore nel fenomeno dell'innamoramento». L'azione concorde di occhi e di Amore – «rappresentata in maniera da ricordare addirittura gli spiritelli dei lirici italiani» –, «le imprecazioni agli occhi per la loro insana condiscendenza verso il cuore e il trafugamento di quest'ultimo per opera d'amore», così come la personificazione dell'amore, erano motivi che accomunavano in un rapporto di discendenza lo Stilnovo alla poesia dei «tardi rappresentanti della poesia occitanica» (81).

Gli snodi concettuali principali dell'articolo sullo Stilnovo erano quindi già stati quasi tutti enunciati da De Lollis nel volume sordelliano, per essere poi ulteriormente approfonditi, con più esempi, nell'intervento su Chiaro. Il saggio sul *Dolce stil novo* e «*noel dig de nova maestria*» inaugurava il primo numero degli «Studj medievali», fondati, nel 1904, da Francesco

<sup>91</sup> De Lollis 1896: 77-78.

Novati e Rodolfo Renier e pubblicati dalla casa editrice Ermanno Loesch, la stessa degli «Studj di filologia romanza», cessati l'anno prima. Gli intenti dello studio erano evidenti già dal titolo, in cui erano accostate la celebre definizione dantesca e un verso della canzone *Non an tan dig li primier trobador* di Guillem de Montanhagol. De Lollis intendeva dimostrare lo stretto rapporto che legava lo Stilnovo alla fase tarda della poesia provenzale. L'articolo prendeva le mosse dall'opuscolo di Vossler del 1904,<sup>92</sup> in cui lo studioso tedesco si era interrogato sulle «philosophischen Grundlagen» dello Stilnovo. De Lollis lo collocava – discutibilmente – nella scia inaugurata da Giulio Salvadori, il quale, in numerosi interventi e soprattutto in quello, uscito sulla «Nuova Antologia» del 1° ottobre 1896, riguardante *Il problema storico dello stil novo* (Salvadori 1896), aveva «mirato a precisare le attinenze cardinali del problema del “dolce stil novo” colle dottrine filosofiche del tempo che lo vide fiorire» (De Lollis 1968: 119).

Vossler, scriveva De Lollis, aveva rintracciato «tra la maniera provenzale [...] e la poesia del dolce stil novo [...] un filo di vera e propria continuità». Egli aveva comunque rilevato un «distacco tra le teorie dei trovatori provenzali dell'età tarda e quelle dei teologi filosofi pervase poi dall'afflato della poesia guinizelliana», dal momento che se «i trovatori provenzali attribuivano ad Amore, instancabile promotore d'ogni pregio e virtù, e quindi alla donna la produzione della gentilezza», gli stilnovisti avevano invertito i termini, «ponendo come necessaria condizione per la produzione d'amore la gentilezza del cuore» (119-20). Concordando, nelle linee generali, con Vossler, De Lollis notava però che nel volume

<sup>92</sup> Cf. Vossler 1904a. Vossler aveva commentato l'articolo di De Lollis sullo Stilnovo in una lettera a Croce, scritta da Heidelberg il 6 agosto 1904: «L'articolo del De Lollis sullo Stil nuovo e i provenzali mi riesce gradito in quanto arricchisce una parte del mio saggio di documenti piú abbondanti; ma mi dispiace in quanto cerca di scancellare e coprire i contorni della prospettiva storica quale io ho tentato ritrarla. I luoghi addotti dal De Lollis m'erano in gran parte noti, ma non mi parevano di tanta importanza. È naturale che gli elementi filosofici della lirica nuova si trovano tutti in germe e non in fiore. Chi è intento solamente alla ricerca delle fonti e degli antecedenti non scorderà mai in nessuna parte del mondo nulla di nuovo. Ho evitato a bella posta di incorrere in questo errore di un positivismo esagerato; ho perfino voluto evitare il titolo: *Die Quellen*, e l'ho all'ultima ora cambiato con *Die Grundlagen*» (Croce-Vossler 1991: 56-57). Croce gli rispose, da Napoli, il 13 agosto 1904, scrivendo: «Anche a me l'articolo del De Lollis non parve di molto rilievo» (*ibi*: 58).

del tedesco la poesia provenzale rischiava di apparire «come materia tradizionale, che val quanto dir morta», mentre egli intendeva dimostrare il ruolo attivo giocato dagli ultimi trovatori nel «fatale» trapasso dalla loro poesia a quella degli italiani:

A me sembra ch'egli [Vossler], avendo sempre in mira il punto d'arrivo, veramente luminoso nella storia della poesia, sia portato a trascurare un poco quel che gli offre la strada che vi conduce; che, in somma, parlando fuori di metafora, egli non metta in tutto il debito rilievo quel ch'è un tratto essenziale della delicata questione: che, cioè, la poesia non contribuì alla formazione di quella nuova materia tradizionale, che val quanto dir morta, ma in essa, viva ancora sia pur d'una vita stenta, si tramutò per fatalità d'evoluzione.<sup>93</sup>

Anche se l'articolo di De Lollis iniziava richiamandosi a Salvadori, un più importante precedente di tale discorso era il volume di Antoine Thomas, conosciuto personalmente da De Lollis nel suo soggiorno parigino, su *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge* (1883). Salvadori, dalle pagine della «Nuova Antologia», aveva in effetti esortato gli studiosi a ricercare l'«intima natura» dello Stilnovo e quindi a studiare «quanto possibile l'origine e lo sviluppo di questa nuova poesia», ma non aveva indagato in maniera significativa i rapporti di questa con la lirica trovadorica. La tesi centrale degli interventi di De Lollis a proposito dell'origine tardo provenzale delle caratteristiche principali dello Stilnovo (dai giochi verbali alle similitudini tratte dai bestiari, e, in generale, la stessa teoria dell'amore e della sua fenomenologia), era già stata esposta, in parte, da Thomas. Lo studioso francese, infatti, a proposito della concezione dell'amore espressa da Francesco da Barberino nei *Documenti d'amore*, si era soffermato sulla «nouvelle théorie de l'amour» (Thomas 1883: 54) degli ultimi rappresentanti della poesia provenzale, in special modo di Guillem de Montanhagol. Il «point de départ» delle idee di Francesco era da ricercarsi, per Thomas, «de ce côté-ci des Alpes, dans la poésie des troubadours» (52), in particolare in quella dei «derniers représentants de la poésie provençale». Egli sottolineava, infatti, come l'Amore degli ultimi trovatori fosse, in parte, differente da quello dei primi, avendo subito un progressivo processo di raffinamento e di elevazione, che nasceva dalla estremizzazione «des idées émises par leurs prédécesseurs» (54). «Céte nouvelle théorie de l'amour», aggiungeva, «n'acquiert son complet développement qu'au moment où la littérature provençale

<sup>93</sup> De Lollis 1968: 120.

est frappée d'une irrémédiable décadence». Poco dopo, Thomas collegava la nuova teoria dell'amore degli ultimi trovatori a quella dei primi poeti italiani:

Cette conception, qui ne voit plus guère dans l'Amour que la passion du bien et la pratique de la vertu relevée par un parfum de courtoisie et d'élégance, se retrouve de l'autre côté des Alpes, plus affinée, plus éthérée, en quelque sorte, au contact des idées platoniciennes de l'école de Bologne.<sup>94</sup>

D'accordo con Thomas, De Lollis scriveva, nel saggio del 1904, che «la maniera la quale ci conduce fin sulla soglia dello “stil novo” è quella dei trovatori più tardi, dei trovatori cioè che plasmano, per dirla su per giù con parole dello stesso Vossler, un amore ideale a traverso i sensi».<sup>95</sup>

Che vuol dire – aggiungeva – che questa poesia occitanica, vecchia all'avvento dello stil novo, di più di centocinquant'anni, non s'era [...] irrigidita nelle formule che furon le sue prime, ma avea pure avuti degli scatti in avanti e gli ultimi proprio in quella direzione che dovea metter fatalmente capo al dolce stil novo.<sup>96</sup>

Egli scriveva, quindi, che trovatori quali Aimeric de Peguilhan, Uc Brunec, Aimeric de Belenoi, Lanfranco Cigala, e soprattutto Guillem de Montanhagol, avevano via via affinato la materia d'amore, codificando una «definizione del fenomeno dell'innamoramento», che, lungi dall'essere solo «un gioco di parole», era una teorizzazione già filosofica, attinta dalla «teoria sulla formazione delle immagini e delle idee» di sant'Agostino. Proprio a questa «si lascia ricondurre senza dubbio quella trovadorica sulla natura d'amore» (De Lollis 1968: 125), che anticipava, a sua volta, quella degli stilnovisti. Il richiamo a sant'Agostino implicava che fosse effettivamente presente nella tarda poesia trobadorica una certa consistenza filosofica, approfondita poi dagli stilnovisti.<sup>97</sup>

<sup>94</sup> Thomas 1883: 55.

<sup>95</sup> De Lollis 1968: 120.

<sup>96</sup> *Ibi*: 121.

<sup>97</sup> In parte, tale idea era un'implicita contestazione di quanto Monaci, nell'ormai lontano 1884, aveva scritto nel saggio sulla «Nuova Antologia», *Da Bologna a Palermo*, in cui il professore romano aveva sottolineato, seppure *en passant*, l'assenza di riflessione filosofica sull'amore nei trovatori, come differenza fondamentale rispetto agli stilnovisti: «Checché si dica – aveva scritto – la poesia dei provenzali è insufficiente a spiegar tutto

Per tornare all'articolo del 1904, un ruolo particolarmente importante De Lollis attribuiva al trovatore tolosano Guillem de Montanhagol: «Fra tutti questi affinatori della materia d'amore» scriveva «in una singolare evidenza si pone da sé Guglielmo Montanhagol colla risoluta e cosciente affermazione d'un'arte nuova». Non a caso, come si è visto, la seconda parte del titolo («noel dig de nova maestria») era attinta da una canzone di Montanhagol in cui il trovatore esprimeva la consapevolezza di essere «un dei campioni [...] di uno stile, cioè maniera, la cui novità era cercata nella materia d'amore (*fag d'amor*) e proprio nella via ch'era dell'evoluzione e doveva metter capo all'altro stil novo, a quello glorioso» (De Lollis 1968: 134). L'edizione critica delle poesie di Montanhagol era uscita qualche anno prima del saggio di De Lollis, per le cure di Jules Coulet, allievo di Antoine Thomas (Coulet 1898). Nel commento alla canzone *Non an tan dig li primier trobador*, da cui De Lollis aveva attinto il verso del titolo (il v. 8), anche Coulet aveva sottolineato l'importanza di quel componimento: «L'intérêt de cette pièce», aveva scritto, «est de nous montrer le poète conscient de son originalité et de la nouveauté de ses idées» (113).

L'edizione critica era stata recensita da De Lollis, in modo complessivamente positivo, nel 1899 sugli «Studj di filologia romanza» (De Lollis 1899d).<sup>98</sup> Egli concordava con Coulet nel riconoscere il carattere di «novità» dell'opera di Guillem de Montanhagol, ma l'attribuiva a motivazioni

nella nostra lirica primitiva. Se non vogliamo adagiarci in una opinione accettata sí universalmente, ma non abbastanza ponderata, dovremo riconoscere che, posta anche da parte ogni questione sulla forma, ove c'è da dir non poco, resta pur sempre nel fondo della nostra poesia d'arte qualcosa che i provenzali non poterono averci data, perché non l'ebbero, e che a Palermo non si saprebbe proprio immaginare dove i poeti di corte potessero mai averla attinta. Intendo parlare dell'elemento filosofico. I provenzali svolsero ciò che potremmo chiamare la fisiologia e la patologia dell'amore, e tanto la svolsero che per quella parte i nostri niente piú trovarono a dir di nuovo; ma i provenzali non assusero anche alla questione filosofica dell'amore, essi non posero o almeno non trattarono sul serio il problema della natura di esso, come fecero gl'italiani, ed è questa una differenza che, dal Guinicelli in poi, fu già rilevata qual nota caratteristica dell'arte nostra che si emancipava» (Monaci 1884: 615-6).

<sup>98</sup> De Lollis non condivideva le datazioni proposte da Coulet di alcune delle poesie: «Ingegnosi sono [...] sempre gli argomenti coi quali egli s'industria di fissare una data per ogni singola poesia: troppo ingegnosi, anche, a volte, perché possan riuscire a pieno convincenti». Aggiungeva, però, forse implicitamente riferendosi anche alla propria opera di editore di Sordello: «Ma tale eccesso difficilmente riesce ad evitare chi voglia e

differenti. Per Coulet, essa era dovuta alla necessità di rendere accettabile l'amore agli occhi degli «inquisitori», per il «pouvoir exercé par l'Inquisition sur les idées du temps»:

En réalité, cette transformation, qu'on nous représente comme une fantaisie d'artistes voulant renchérir sur leurs prédécesseurs, était avant tout une nécessité; pour que la chanson d'amour pût vivre, il fallait qu'elle s'accommodât aux exigences du pouvoir religieux. Les troubadours ne pouvaient désormais chanter qu'un amour conforme à la morale chrétienne, ignorant des désirs mauvais & par essence vertueux & chaste.<sup>99</sup>

De Lollis non condivideva l'opinione del collega francese. Come aveva scritto già nel citato passo del volume sordelliano, egli attribuiva le novità degli ultimi trovatori a una consapevole operazione artistica. Esagerando i tratti dei primi trovatori essi avevano abbozzato una nuova teoria dell'amore e un nuovo modo di descriverlo, che vennero approfonditi e ulteriormente affinati dagli stilnovisti e che trionfarono con Dante:

A me era parso che la materia della lirica amorosa si affinasse tra le mani del Montanhagol e d'altri contemporanei per un'artificiosa ma in pari tempo inevitabile esagerazione dei principi che quella materia costituivano *ab origine*: pare invece al C. che il Montanhagol non ad altro tendesse se non a conciliare la dottrina dell'amor cortese coll'autorità della morale cristiana, unicamente per disarmare il rigore dei chierici.<sup>100</sup>

Poco dopo, nella stessa recensione, De Lollis traduceva la prima strofe della canzone *Non an tan dig li primier trobador*, da cui trasse il verso per l'articolo del 1904, e in cui scriveva di sentire «la libera elezione d'un'arte nuova, baldamente affermata» (166).

Il discorso inaugurato nel capitolo su Sordello poeta fu quindi ripreso e approfondito da De Lollis negli anni successivi all'edizione del trovatore mantovano. Il nesso tra la tarda poesia trobadorica e quella stilnovistica, di per sé non troppo originale, assume però, all'interno dell'opera dello studioso, una importanza non secondaria. Esso era, infatti, il primo di quei nessi comparativi forti che De Lollis avrebbe instaurato tra la letteratura italiana e quella d'Oltralpe (a cui avrebbe aggiunto quella spagnola): egli inaugurava una delle componenti principali

debba la materia vaga della poesia trovadorica condensare in determinazioni cronologiche, sian pure soltanto approssimative».

<sup>99</sup> Coulet 1898: 52.

<sup>100</sup> De Lollis 1899d: 166.

della propria critica matura, ovvero la profonda esigenza della comparazione, la ricerca delle comunanze tra letteratura diverse, volta all'allestimento di un «sistema letterario», o meglio di una tradizione comune (De Lollis «ha mostrato», si legge nella *Prefazione agli Scrittori d'Italia*, curata da Contini e Santoli, «di considerare la letteratura come un “sistema”, con le presenze e assenze correlative, le sue alterità e opposizioni»).<sup>101</sup> Proprio il nesso tra l'arte degli ultimi trovatori e quella degli stilnovisti fu, per la critica dell'abruzzese, estremamente produttivo: da una parte, infatti, esso gli permetteva di giungere, per la via dei provenzali, a Dante e di soffermarsi sulla sua concezione dell'arte; dall'altro, la riflessione sul lavoro formale dei trovatori portava De Lollis a riflettere sulla conseguente dialettica tra il rispetto assoluto della forma e i diritti della originalità individuale, sullo sforzo di ogni poeta di affermare se stesso pur nel rispetto di una tradizione formale codificata (il che, tra l'altro, gli rese estremamente interessanti i cosiddetti *rhétoriciens* francesi).

Per quel che riguarda la crescente attenzione dedicata da De Lollis alla questione dei rapporti tra Dante e i trovatori, si consideri il saggio su *Quel di Lemosí*, incluso nella raccolta di *Scritti vari di filologia* dedicati a Monaci (1901).<sup>102</sup> L'intervento di De Lollis riguardava Giraut de Bornelh e si interrogava sulla apparente contraddizione dell'opinione dantesca sul trovatore, giudicato, come è noto, poeta altissimo nel *De Vulgari Eloquentia* (II, 2), in quanto cantore della «rectitudo», ma nettamente ridimensionato in *Pg* XXVI, 120, in cui sono detti «stolti» coloro che lo credono superiore ad Arnaut. De Lollis chiamava in causa, innanzitutto, la «forte predilezione» (De Lollis 1971: 36) di Dante per Arnaut Daniel, rimandando a quanto ne aveva già scritto Canello ne *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello* (1885). Opportunamente, poi, egli spiegava che nel *Purgatorio* Dante aveva considerato Giraut sotto l'aspetto del «poeta d'amore» (come tale, superato da Arnaut), mentre non aveva chiamato in causa il «poeta morale», quello che invece aveva considerato nel *De Vulgari Eloquentia*. La definizione di Giraut quale poeta della «rectitudo» era da attribuire al gran numero di componimenti «moralì» del trovatore che com-

<sup>101</sup> De Lollis 1968: V.

<sup>102</sup> Cf. De Lollis 1901b, quindi in De Lollis 1971: 29-55 (da cui si cita).

parivano nel canzoniere vaticano e nell'estense D. Per De Lollis, che concordava con le ricerche di Bartsch,<sup>103</sup> essi dovevano essere simili «alla raccolta ch'ebbe l'onore di formar l'erudizione provenzalesca di Dante».

La maggior parte invero dei canti di Borneill – scriveva – è contro i «rics malvatz» non calenti di pregio, sollazzo e gioia, che furon l'incubo dei trovatori d'ogni epoca: e alle ire ed alle invettive di lui avrà forse Dante attribuita la sincerità delle proprie, sí da non isdegnare di appaiarsi con esso, quale poeta della rettitudine: egli che, del resto, in grazia solo di un sirventese non esita, là nell'antipurgatorio, ad abdicare nelle mani dell'avventuriero Sordello la propria missione di flagellatore di viltà e di vizi.<sup>104</sup>

Non solo i contenuti delle poesie di Giraut colpirono Dante ma, per De Lollis, anche lo stile del trovatore dovette impressionare il Fiorentino, in virtù di quella «coscienza delle dignità dell'arte» con cui il trovatore «s'industriò», scriveva De Lollis, «di tener su la forma quando sente manco il peso specifico del contenuto»,

Sicché – continuava – nell'incapestramento sapiente della parola si corrughi la fronte dell'artefice come in un intrigo di gravi meditazioni. Di qui quella nobiltà di tono che colpisce anche noi moderni, quell'accigliatezza severa dell'arte sua che a lui stesso a volte pareva da prediche piú che da poesie, e che a Dante, in quel suo bisogno tutto scolastico di molto e molto sottilmente distinguere, avrebbe potuto già da sola fornire argomento sufficiente per la rassegna di Giraldo stesso nella categoria dei cantori della morale.<sup>105</sup>

Egli procedeva quindi a un confronto tra alcuni passi di Giraut e le canzoni morali di Dante: «Precisi riscontri», avvertiva, «nei quali cioè si produca una vera e propria concordia di parole, io non saprei additare, ma non esito ad affermare una rilevante conformità di tono» (De Lollis 1971: 45). Notava per esempio che «frequentissimo è presso l'uno e l'altro il brusco passaggio dal tono elegiaco all'apostrofe piú o meno violenta in

<sup>103</sup> Cf. Bartsch 1869. Nei suoi confronti tra provenzali e Dante De Lollis appoggiò molte delle sue osservazioni proprio sulle indagini di Bartsch. Già nel 1921, Santangelo, in un importante volume su *Dante e i trovatori provenzali* avrebbe però criticato molte delle risultanze del filologo tedesco, il quale «non disponeva dei mezzi che oggi si possono utilizzare, come l'edizione critica del *De Vulgari Eloquentia*, le riproduzioni diplomatiche di molti canzonieri provenzali, i risultati sulle relazioni di parentela dei mss.» (Santangelo 1921: 61).

<sup>104</sup> De Lollis 1971: 39.

<sup>105</sup> *Ibi*: 40.

forma interrogativa o esclamativa». Comune ai due era poi «il parlar coperto, oscuro e sottile, sola veste condecante a pensieri gravi e reconditi», che si specchiava anche in alcune scelte metriche:

Giraldesco, e pur esso motivato dal desiderio di conseguir solennità, è quel tipo di stanza svolgentesi, come un ampio paludamento, in un numero considerevole di versi, ove abbondano frammisti agli endecasillabi (decasillabi) versi brevi e brevissimi, settenari e quinari, e le rime al mezzo, quasi s'intenda far luogo così ai sussulti dell'anima nella continuità del discorso, e al gesto largo e solenne alternar quello breve e concitato.<sup>106</sup>

Il *De Vulgari Eloquentia* era richiamato da De Lollis anche in un articolo successivo di qualche anno, *Intorno a Pietro d'Alvernia*,<sup>107</sup> pubblicato sul «Giornale storico», nel 1904. Le riflessioni di De Lollis su Peire d'Alverne erano occasionate dalla edizione critica delle poesie del trovatore, uscita tre anni prima, nel 1900, a cura di Rudolf Zenker (1900). Il riferimento al trattato di Dante, in cui Peire d'Alverne era presentato come uno degli «antiquiores doctores» che per primi poetarono in provenzale, serviva a De Lollis per interrogarsi sul destino toccato al trovatore, di essere cioè considerato «uno dei patriarchi della lirica occitanica» (De Lollis 1971: 20). Innanzitutto, rispondeva, per la «ostinata imitazione di Marcabruno», dal quale «si direbbe ch'egli avesse ereditato e la sostanza e la forma» e che poteva aver indotto l'autore delle *vidas* a ritenerlo più antico di quanto non fosse: «Simile a Marcabruno, antico, dunque, quanto e più di Marcabruno» (23). Inoltre, De Lollis riteneva che la poesia citata in una *vida*, la «pensosa e solenne» *De jostals breus jorns*, avesse contribuito a creare, come spesso accadeva nelle *vidas* dei trovatori, alcuni dei particolari biografici di Peire d'Alverne passati alla tradizione, quali, tra gli altri, l'età avanzata e il vasto sapere.

In ogni caso, a noi basta rilevare ancora una volta il forte nesso istituito da De Lollis tra Dante e i trovatori. Egli, infatti, già nel saggio su Giraut de Bornelh, aveva sottolineato la «grande familiarità» di Dante «con persone e cose agitantesi nei canzonieri occitanici» (De Lollis 1971: 36). Anche in questo caso, egli accennava alla consuetudine di Dante con i canzonieri provenzali: d'accordo con Zenker sul fatto che la menzione di Peire d'Alverne nel *De Vulgari* tra gli «antiquiores doctores» fosse dovuta alle «informazioni dell'antichità di lui» che Dante ebbe «dal biografo

<sup>106</sup> *Ibi*: 47.

<sup>107</sup> Cf. De Lollis 1904a, quindi in De Lollis 1971: 17-27 (da cui si cita).

provenzale» (De Lollis 1971: 17), egli aggiungeva, rifacendosi ancora una volta alle ricerche di Bartsch, che la citazione dell'alverniate nel trattato dantesco era dovuta anche alla «posizione che il canzoniere di Pietro d'Alvernia doveva occupare nella raccolta da esso Dante avuta per le mani». Al di là dei particolari, è significativa la frequenza con cui, a partire dagli interventi citati, De Lollis accorpava in un solo discorso i provenzali e Dante, ora occupandosi dei trovatori immortalati nella *Commedia*, ora discutendo i passi del *De Vulgari Eloquentia* in cui si alludeva alla poesia trobadorica. La ragione profonda dell'interesse di De Lollis per il nesso provenzali-stilnovisti-Dante è il fatto che in essi egli scorgeva lo sforzo del poeta di affermare la propria individualità entro una tradizione che rispettava ossequiosamente: quel nesso fu la prima palestra in cui De Lollis affinò la propria sensibilità poetica, la capacità – che non si potrà non riconoscergli – di sentire e descrivere le tensioni, le idiosincrasie, le opposte forze agitantisi in una tradizione poetica.

Non stupisce allora che in un articolo del 1909 (*A grande letteratura critica piccina*), sul quale ci concentreremo più diffusamente in seguito,<sup>108</sup> De Lollis definisse i trovatori provenzali dei «romantici», contrapponendosi all'idea, espressa da Joseph Anglade (1908), di una presunta «classicità» dei provenzali. Se il loro ideale era quello di una poesia formalmente lavorata, agiva però in loro l'inesausto sforzo compiuto dal singolo poeta per esprimersi all'interno di una così codificata tradizione. Citando quanto aveva scritto Vossler, nella sua monografia sulla *Commedia*, a proposito del rapporto tra Dante e i provenzali, De Lollis scriveva che era «tipico della psiche e della poesia trobadorica [...] proprio la willkürliche Emancipation des Individuums» (De Lollis 1909b: 41). I provenzali venivano così ad assumere un ruolo strategico nel sistema critico di De Lollis: da una parte, essi esprimevano l'ideale classico di poesia come arte formalmente elaborata; dall'altra, proprio in tale lavoro formale, attestavano la dialettica tra individuo e tradizione poetica, già anticipando la futura rivoluzione romantica.

Non a caso, De Lollis espone – forse più chiaramente che altrove – questa dialettica tra originalità e tradizione in un articolo successivo di molti anni, intitolato, significativamente, *La fede di Dante nell'arte*,<sup>109</sup> occasionato dal saggio crociano su *La poesia di Dante* (Croce 1921a). Scriveva De Lollis:

<sup>108</sup> Cf. *infra*: 268-70.

<sup>109</sup> Cf. De Lollis 1921c, quindi in De Lollis 1968: 143-57, da cui si cita.

Ci domandiamo, per non aspettare che altri ce lo domandi: dalla personalità di Dante, quale magnificamente il Croce la ricostruisce, colle sue rudi sporgenze tipicamente medievali, come si valica a quella poesia dantesca così «una», come il Croce, anche qui magnificamente, la caratterizza? E ci risponderemo: per mezzo dell'arte, non intesa come un'astrazione in sé, bensì come un mezzo che, fatalmente, doveva aspirare ad avere in propria signoria quel dato Dante con quella sua personalità, per poter essere in grado di esprimere questa integralmente. Che nel tradurlo per gli altri, col mezzo della parola agli altri comune, noi ci allontaniamo dallo stato emotivo originario, che tutto e esclusivamente nostro fu soltanto fin sulla soglie dell'espressione, questo è fatale; ma c'è un massimo, a cui il poeta, conscio della propria originalità, aspira con uno sforzo ad essa proporzionale, che è lo sforzo dell'arte. Sicché per questa via vengano pure a ritrovarsi insieme ispirazione ed arte, contenuto e forma, intuizione ed espressione, come nell'estetica desanctisiana e crociana. Ma la traduzione, cioè poesia in atto, è cosa sociale, cioè culturale, e il poeta, pavido della propria originalità, non può non volgersi indietro, verso quelli la cui voce già trionfò nel tempo e nello spazio. Il poeta, per originale che sia, è portato a mettersi in riga con quelli che già compierono sforzi simili.<sup>110</sup>

Il passo appare abbastanza significativo per intendere la riflessione di De Lollis sull'arte, passata attraverso il confronto con l'estetica crociana. Va poi tenuto presente il diverso contesto storico-critico: negli anni Venti, De Lollis, già passato per il confronto con l'estetica crociana, con la conseguente violenta messa in discussione del metodo storico, avvertiva l'urgenza di recuperare il buono di quello stesso metodo (e in generale del «povero secolo decimonono»),<sup>111</sup> come antidoto al dilagare di certo crocianesimo vulgato e superficialmente concentrato sulle idee, ma dimentico dei fatti. A noi basta registrare ancora una volta la produttività che ebbe, nel corso di tutto il pensiero critico di De Lollis, il rapporto stabilito tra provenzali, stilnovisti e Dante: esso, infatti, portò lo studioso a confrontarsi con le idee sull'arte presenti nel *De Vulgari Eloquentia*. Qui egli trovava legittimato il nesso tra provenzali-stilnovisti-Dante, dal momento che il Fiorentino «vi disponeva come tappe di progresso su una linea evolutiva» le varie tradizioni poetiche a lui precedenti, a partire dalla provenzale, istituendo una linea poetica che portava avanti «il suo ideale di poesia ch'è arte» (De Lollis 1968: 149).

<sup>110</sup> De Lollis 1968: 145.

<sup>111</sup> Cf. De Lollis 1923g quindi in De Lollis 1971: 501-508. Si tenga presente anche la recensione a Toffanin 1920 (De Lollis 1922f, poi in De Lollis 1968: 159-92).

La riflessione sul *De Vulgari Eloquentia* fu essenziale per De Lollis, per approfondire le proprie personali idee sulla poesia e, in generale, sul concetto di tradizione poetica. Non a caso, qualche anno dopo, avrebbe scritto che «non si ammirerà mai Dante abbastanza per aver avuto così chiara la visione d'una lingua poetica destinata a far tradizione perché ugualmente ricca di regole e di rinunce» (De Lollis 1968: 12). Giova, quindi, citare, ancora dall'articolo su *La fede di Dante nell'arte*, un passo in cui De Lollis esprimeva bene la *summa* delle proprie considerazioni sul trattato dantesco:

Il *De Vulgari Eloquentia* ha a suo fondamento una concezione perfettamente umanistica della poesia, non solo e non tanto in quanto addita e prescrive la gara coi modelli classici, ma in quanto una tal gara è additata e prescritta perché la nuova poesia si disciplini sotto la *norma* già preesistente e più ancora in quanto l'origine della virtù della parola poetica è rimessa nelle mani dell'uomo come un'operazione volitiva, e considerata quindi com'uno dei tanti trionfi umanistici dello spirito sulla natura. E se così teorizzando nel *De Vulgari Eloquentia* egli non faceva che illustrar la pratica già seguita come poeta del «dolce stil novo», con perfetta coerenza al suo ideale della poesia ch'è arte e quindi anche cosa che si fa e progredisce colla cultura, egli era portato a disporre come tappe di progresso su una linea evolutiva, le scuole che avean preceduto quella da lui illustrata: e la provenzale e la siciliana e la bolognese e la toscana.<sup>112</sup>

Un anno dopo il saggio sulla «fede nell'arte» di Dante, De Lollis pubblicò, all'interno del volume *Idealistische Neuphilologie* (1922), in onore di Vossler, un articolo su *Arnaldo e Guittone*,<sup>113</sup> che prendeva le mosse dal volume di Salvatore Santangelo su *Dante e i trovatori provenzali* (1921). Anche per questo intervento è necessario considerare lo sfondo «idealistico» entro il quale si colloca: il nome di De Lollis compariva accanto a quelli, tra gli altri, di Benedetto Croce, Leo Spitzer, Helmut Hatzfeld. Inoltre, e in generale, si deve tener conto del fatto che il De Lollis di questi anni, agguerrito professore impegnato in battaglie culturali combattute dalle pagine della sua «Cultura», era assai diverso dal giovane De Lollis la cui attività, tra Ottocento e Novecento, si era inserita tutta pienamente entro il metodo storico (del quale, anzi, come si è visto a proposito della polemica con Torraca, fu acceso difensore). Tanto più significativo sembra

<sup>112</sup> De Lollis 1968: 150.

<sup>113</sup> De Lollis 1922e, quindi in De Lollis 1968: 3-19, da cui si cita.

quindi il persistere, in un percorso critico tutt'altro che statico, di alcune idee forti che, pur con variazioni, ritornano spesso.

Anche nell'articolo su *Arnaldo e Guittone* De Lollis illustrava, facendolo proprio, il giudizio espresso da Dante nel *De Vulgari* sulla «perfezione artistica» quale «criterio unico di giudizio della poesia amorosa»; sull'ideale dell'«opera d'arte perfetta, il solo mezzo dato agli uomini per realizzare i propri ideali superiori», che accomunava provenzali, stilnovisti e Dante.

Tutta l'indagine – scriveva – e tutta l'esemplificazione del *De Vulgari Eloquentia* convergono verso la creazione e la legislazione d'una forma poetica che, quanto al lessico, evitasse il tocco di qualsiasi realismo e, quanto allo stile, che naturalmente s'avvantaggia d'una lingua ideale, raggiungesse la nobiltà eroica [...]. Dante divide la propria ammirazione e la propria tensione emulativa tra i modelli latini e quelli provenzali, nei quali primariamente un volgare aveva conseguito la perfezione artistica. Ma la poesia provenzale era nata, fiorita e sfiorita come poesia d'amore: di amore inteso come culto dell'ideale della perfezione umana ricondotto dal cielo sulla terra, per servirmi d'un'espressione del Wechsler nella sua opera ben nota. I poeti dello stil novo, Dante compreso, rifaranno in senso inverso, e cioè dalla terra al cielo, questa strada additata dai Provenzali; ma l'ideale d'una perfezione tutta di questo mondo continuerà ad essere il loro; e presso di loro, come presso i Provenzali, ed anche più consapevolmente, vorrà concretarsi nell'opera d'arte perfetta, il solo mezzo dato agli uomini per realizzare i propri ideali superiori.<sup>114</sup>

La stessa predilezione dantesca per Arnaut Daniel era interpretata come una preferenza stilistica: entrambi i poeti credevano infatti «nella necessità d'una lingua poetica fissa, che sola avrebbe potuto avvicinare i rimatori volgari poetanti a caso (*casu*) agli antichi che avean poetato secondo regole (*arte regulari*)» (De Lollis 1968: 9). Per Dante, il quale, scriveva De Lollis, «nella poesia provenzale vedeva, a ragione, la prima vittoria dell'arte su una lingua volgare», Arnaut «aveva raggiunto a suo modo, nella poesia d'amore, la perfezione dell'arte, cioè della sua lingua poetica provenzale». Proprio perché il trovatore – «un volitivo dell'arte, come lui, Dante» – aveva raggiunto tale «perfezione» poetica, cadeva, per De Lollis, l'apparente contraddizione per cui Dante, nonostante l'ideale di una «lingua poetica repugnante come una mimosa al tocco di quel realismo che nel *De Vulgari Eloquentia* vien ripartito tra i concetti di “plebeo” e “municipale”», prediligesse «quell'Arnaldo Daniello che, in cerca di novità, si

<sup>114</sup> De Lollis 1968: 4.

fece avanti a lacerar barbaramente, colle sporgenze irte del suo realismo, insomma sempre un po' marcabruniano, il velo candidissimo della tradizionale poesia trovadorica, sul quale poi si ritaglierà la veste condecante della donna angelicata del dolce stil novo» (9). Quello della celebre sestina *Lo ferm voler* era per lui «un realismo per modo di dire». Arnaut aveva quindi portato alla sua massima perfezione artistica il *trobar escur*:

La maniera oscura che, alle origini delle lirica provenzale, era servita a Marcabruno per la poesia moraleggiante, cioè avversa a quella d'amore; la maniera della quale Giraldo di Borneil, il rivale d'Arnaldo, dubitò; lui, Arnaldo, la porta alla sua estrema espressione nella poesia d'amore. Se ne fa un sistema, cioè uno stile, ben suo e tutto suo, e che conguaglia in una mirabile uniformità tutto il suo canzoniere. In ogni suo verso, anche staccato dal contesto, è lui, riconoscibile e con tutta sicurezza.<sup>115</sup>

Nelle poesie petrose Dante poteva volgersi al «modello arnaldesco, fino allora ammirato, per dir così, a distanza», pur senza

Rivoluzionare il già conseguito trionfo del volgare illustre, aulico, curiale, il quale, proprio per suo «irrealismo», che poteva anche includere un classicheggiante disdegno dell'effimero e del contingente, veniva a realizzare l'ambito ideale d'un fondo di lingua poetica imperituro nella vita della nazione.<sup>116</sup>

Il titolo dello scritto, accorpando Arnaut Daniel con Guittone, esemplava una polarità poetica: definito il primo dei due poli (Arnaut), De Lollis passava a esaminare il secondo, il frate aretino. Lo scarso apprezzamento di Dante nei confronti di Guittone si spiegava col fatto che la sua poesia d'amore era, agli occhi di Dante, «priva di quella unità e distinzione che caratterizzava il suo ideale di volgare curiale, purificato dei rozzi vocaboli, delle costruzioni impacciate, delle pronunce difettive, degli accenti rustici» (De Lollis 1968: 12). De Lollis richiamava, per la poesia di Guittone – «borghese accigliato e sedentario» – gli ultimi trovatori, della fine del XIII e inizio del XIV, studiati da Paul Meyer,<sup>117</sup> sebbene riconoscesse che, in realtà, Guittone, come Dante, guardava ai più antichi trovatori («Peire Vidal è il suo autore»),<sup>118</sup> non ai più recenti. Pur escludendo

<sup>115</sup> De Lollis 1968: 9.

<sup>116</sup> De Lollis 1968: 11.

<sup>117</sup> Cf. Meyer 1898: 57-78.

<sup>118</sup> De Lollis 1968: 13.

un'ispirazione diretta (anche in ragione del diverso contesto storico-culturale)<sup>119</sup> De Lollis notava però la somiglianza tra lo stile di Guittone e quello degli ultimi trovatori:

Tra le sue mani borghesi – scriveva – la poesia cortese, che Guinizzelli rinsanguò di speculazione scientifica e irradiò di luce celeste, si sfilciò nelle capestre puramente verbali (rime al mezzo, rime equivoche, derivative, contraffatte) che già si accentuano nei tardi trovatori del manoscritto Giraud e formeranno la preoccupazione precipua del compilatore delle *Leys d'Amors* (rime moltiplicative, serpentine, spezzate, retrogradate e via dicendo). Era la degenerazione che si presentava più spontanea della squisita maestria sempre ugualmente imperante nella vecchia poesia occidentale.<sup>120</sup>

Li accomunava quel «cultismo» che era «la degenerazione [...] della maestria sempre ugualmente imperante nella vecchia poesia occitanica». Anzi, egli ampliava il paragone, accostando Guittone, più ancora che agli ultimi trovatori, ai cosiddetti *grand rhétoriciens*, «i titanici funamboli della rima, che troneggiarono nella letteratura francese sino all'avvento della Rinascenza». De Lollis avvertiva somiglianze tra la «tensione volitiva», lo «sforzo veramente umanistico verso una lingua da arricchire a forza di giustapposizioni» che rintracciava nella poesia e, soprattutto, nella prosa di Guittone – «maldestro, ma indefesso e coraggioso innovatore» – e l'opera dei *rhétoriciens*, i quali «da un medesimo bisogno di affermare la propria individualità venivan tutti tratti e alle pazzesche puerilità formali della poesia e alla solenne storiografia dei grandi eventi e personaggi del tempo» (18).

Pochi anni dopo, nel 1925, De Lollis si sarebbe occupato dei *rhétoriciens* in un articolo pubblicato sulla «Cultura», col titolo *La marcia francese verso la Rinascenza*.<sup>121</sup> Il recupero dei *rhétoriciens* operato da De Lollis contrastava con il giudizio espresso da Gaston Paris (1910). Questi aveva infatti rintracciato «un véritable abîme entre la littérature inauguré au mi-

<sup>119</sup> «I trovatori passavano da una corte all'altra, e anche da un'opinione politica all'altra con grande facilità, eccitando or qua or là, ora in un senso ora nell'altro, l'opinione pubblica del tempo. Guittone era un borghese sedentario, un cittadino che parlava ai suoi concittadini, o per lo meno corregionali, nati e cresciuti nella vita comunale, in seno alla quale il concetto di "cortesia" veniva ad esser necessariamente soppiantato da quello di "cultura"; quello di eroismo cavalleresco dal civismo» (*ibi*: 18).

<sup>120</sup> *Ibi*: 13-4.

<sup>121</sup> Cf. De Lollis 1925b, quindi in De Lollis 1971: 77-88, da cui si cita.

lieu du XVI<sup>e</sup> siècle et celle qui florissait aux siècles antérieurs», escludendo, quindi, la letteratura dei *rhétoriciens* dal Rinascimento francese, concepito come una netta soluzione di continuità nel corso della letteratura francese («la Renaissance», aveva scritto Paris, «n'a pas été chez nous spontanée. Elle nous est venue d'ailleurs, d'Italie, et elle s'est présentée dès l'abord comme une guerre déclarée à ce qui existait dans le pays»). Il dissenso di De Lollis nei confronti di Paris (già accennato in una nota al saggio su *Arnaldo e Guittone*)<sup>122</sup> si inseriva nelle critiche rivolte ai «medievisti di professione» e presupponeva la travagliata riflessione di De Lollis sulla estetica crociana:

Sarà subito da notare – scriveva, sostanzialmente ripetendo il *topos* crociano antipositivista – che il Paris fu medievalista di professione e, come tale, portato dalla intransigenza della fede nei documenti a cercare un concatenamento materiale tra le manifestazioni letterarie, prescindendo affatto dalla funzione dei fatti dello spirito.<sup>123</sup>

Anche in questo articolo De Lollis riproponeva il nesso tra Guittone e i *rhétoriciens*, ricollegati entrambi al «travaglio formale» che aveva caratterizzato la poesia trobadorica, soprattutto nel suo finale.

Discendevano dai poeti francesi – tali anche i maestri cantori, non che Guittone e i Guittoniani – che nei *puis*, accademie provinciali, avevano raccolto l'eredità della vecchia gloriosa poesia cortese di Provenza. I trovatori provenzali, sulla cui arte laboriosa non per nulla s'era corrugata la fronte di Dante, allo splendore delle piccole corti nelle quali si produssero come fiori di serra, avean corrisposto con una poesia, che, proprio per voler essere di corte, rinunciava, come a qualche cosa di materiale e volgare, a qualsiasi realtà di contenuto, e forte e bella si faceva esclusivamente del travaglio formale, che si rinnovava e raffinava di continuo da poeta a poeta, da canzone a canzone, e veniva ad essere la sola via per la quale l'individualità dell'artista poteva affermarsi. Sicché le «composizioni» dei trovatori eran come quei vasi preziosamente lavorati che ornano la casa senza esser destinati a nessun contenuto.<sup>124</sup>

<sup>122</sup> Cf. De Lollis 1968: 14, n. 2. Riferendosi alla stessa *Préface*, De Lollis scriveva: «[Paris] considera come un abisso che separa la letteratura moderna francese dalla medievale, questa "littérature bâtarde, sorte de Renaissance avortée, mêlant les restes de la subtilité puérile du Moyen Âge, à une gauche imitation de l'antiquité latine". Ma è una valutazione di puro medievalista la quale trascura il filo di Rinascenza che corre tra l'apparizione delle letterature volgari e quella che – vero punto d'approdo, non di partenza – si chiama letteratura della Rinascenza»

<sup>123</sup> De Lollis 1971: 77.

<sup>124</sup> *Ibid.*: 79.

Il valore che De Lollis riconosceva alla poesia di poeti quali Jean Lemaire de Belges, Alain Chartier, Jean Molinet (ai quali avvicinava, fuggacemente, anche i *Meistersinger*) era proprio la fatica e il lavoro della forma, in cui egli coglieva «un primo passo verso il ritrovamento dell'attività individuale nell'arte».

Ma la stanchezza di così monotona clausura tecnica è essa stessa un segno dei tempi nuovi. Non che subito sorga – come nei Maestri Cantori – un cavaliere Walter di Stolzing di contro a Beckmesser il «marcatore». Il *rhétoriquer* del secolo XV fa un primo passo verso il ritrovamento dell'attività individuale nell'arte diversificando all'infinito le forme fisse con strane complicazioni formali, moltiplicando le rime difficili ed equivoche, cercando l'equivoco verbale anche nell'interno del verso, e arrivando per tal via al mostruoso [...]. Un secondo passo fa infarcendo di crudi latinismi, dei quali riderà Rabelais, i propri componimenti. E che sotto queste esercitazioni formali, un po' da scimmia un po' da *clown*, siano i primi sussulti di una novità bene augurante risulta dal fatto che il *rhétoriquer* nell'oscurità voluta dall'insieme cerchi l'affermazione orgogliosa della propria personalità [...] la quale addirittura si spampana al sole – sia pure un povero sole d'alba – colla pretesa di essere al tempo stesso un rimatore, oratore e storiografo.<sup>125</sup>

L'esasperato gioco formale dei *rhétoriqueurs* era quindi recuperato in quanto «affermazione orgogliosa della propria personalità», come sforzo del poeta di esprimere se stesso all'interno di una tradizione poetica fissa. Anche in questo caso, De Lollis conduceva il proprio discorso sulla falsariga della dialettica tra innovazione personale e tradizione poetica, che fu uno degli acquisti più significativi della sua riflessione critica. In effetti, la consapevolezza di una tradizione poetica entro la quale l'individualità del poeta preme per affermarsi, l'attento studio di un tale sforzo – le cui vittorie o sconfitte sono, per così dire, fedelmente registrate dagli effettivi risultati formali, i quali perciò il critico è tenuto ad attentamente auscultare –, sono tra le qualità più alte della critica delollisiana. Esse risultarono particolarmente efficaci nel caso di letterature (come la francese e, soprattutto, l'italiana), nelle quali le codificazioni della tradizione erano state particolarmente rigide.

Di tali idee forti della critica di De Lollis si è tentato, qui, di ritrovare le prime occorrenze, rintracciando proprio negli articoli di De Lollis della fine Ottocento e inizio Novecento, riguardanti la poesia trobadorica e i suoi nessi con gli stilnovisti e Dante, la prima occasione in cui il critico

<sup>125</sup> De Lollis 1971: 80.

abruzzese rifletté sul concetto di tradizione poetica. Da una parte, infatti, la continuità contenutistica e formale tra i trovatori, gli stilnovisti e Dante permetteva a De Lollis di individuare una «tradizione» poetica basata sull'ideale di una forma perfetta e di una «lingua poetica repugnante come una mimosa al tocco del [...] realismo», che egli vedeva codificata da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*; dall'altra, questa stessa «tradizione poetica» ossequiosamente rispettata comportava, per ogni poeta, la sfida di affermare se stesso all'interno di una poesia (e di una lingua poetica) codificate. Di qui, il nesso tra stravaganze formali degli ultimi trovatori, di Guittone, dei *rhétoriciens*. Di qui, poi, gli stessi articoli su Berchet, Prati, Tommaseo, Zanella, e via via fino a Carducci (i futuri *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*) e sui loro sforzi di innovare, pur con diversi risultati, una tradizione poetica secolare come quella italiana.



## V. LA LETTERATURA TEDESCA E IL RAPPORTO CON LA GERMANIA

### 1. DE LOLLIS GERMANISTA?

Così scriveva Monaci all'ex allievo Vossler (in una lettera purtroppo non datata) a proposito dell'intricata vicenda accademica che portò alla creazione della cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne tenuta da De Lollis nel 1905:

Da due anni il prof. Ceci si è fitto in capo di far venire nella facoltà di Roma il suo amico De Lollis ora prof. di letter. romanze a Genova. Per creargli un posto, cominciò dal gridare che a Roma si doveva istituire tutta una scuola di filologia moderna, e in ciò si era tutti d'accordo con lui; ma quando si trattò di dire in che doveva consistere questa scuola, quali scopi proporsi, quali insegnamenti comprendere, egli non riuscì a concretare un progetto e si limitò di proporre che intanto, per cominciare, si chiamasse il De Lollis, per le *Letterature germaniche*. Un germanista così improvvisato provocò le risa, e il Cons. Sup.<sup>re</sup> della P. I. mandò il voto agli Archivi, suggerendo di maturare meglio il progetto.<sup>1</sup>

Torneremo sulla questione e sulla lettera. Per ora ci importa richiamare l'attenzione sulla prima materia che Ceci aveva pensato di affidare all'amico De Lollis per farlo finalmente tornare a Roma: la letteratura tedesca.<sup>2</sup> La improbabile cattedra di Letterature germaniche da affidarsi al filologo romano si inseriva nel progetto più ampio della formazione di una «scuola di filologia moderna» a Roma, della quale era espressione la cattedra che venne in seguito affidata a De Lollis. Agli occhi di Ceci, gli articoli dell'amico sugli scrittori spagnoli dell'Ottocento equivalevano sostanzialmente a quelli sui tedeschi. Difficile dire (in assenza per ora di testimonianze epistolari) se De Lollis fosse d'accordo su un suo eventuale abbandono del campo romano per quello germanico: certo, nonostante gli articoli di materia tedesca (e il libro su *Gerardo Hauptmann e l'opera sua*

<sup>1</sup> NV, Ernesto Monaci a Karl Vossler, s.d.

<sup>2</sup> Il dato è confermato da Monteverdi 1964: 21-2, che lo ricavò dai verbali del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma tra il 1903 e il 1906.

*letteraria*) sarebbe stato davvero difficile dar torto alla definizione sprezzante di Monaci («germanista improvvisato»).<sup>3</sup> L'improbabile progetto di un De Lollis «germanista» rivelava non solo la distanza che ormai separava l'abruzzese dalla filologia neolatina, ma anche la considerazione nella quale erano tenuti i suoi scritti di letteratura tedesca. Nonostante il loro carattere di divulgazione giornalistica, essi occupavano allora un posto non del tutto secondario nella sua produzione, tanto da indurre Ceci a giocarli come ultima carta nei non esaltanti maneggi accademici volti a far tornare l'amico a Roma.

De Lollis si era occupato di letteratura tedesca già dai primi anni Ottanta, agli esordi della propria attività di studioso.<sup>4</sup> Aveva scritto, in particolare, su Clemens Maria Brentano,<sup>5</sup> sul bavarese Hans Hopfen,<sup>6</sup> sull'austriaco Nikolaus Lenau<sup>7</sup> e su August von Platen, di cui aveva tradotto alcune liriche.<sup>8</sup> Non erano nomi molto noti al pubblico italiano,

<sup>3</sup> Si noti, solo come aneddoto accademico, che De Lollis avrebbe dovuto prendere parte come giudice al concorso della cattedra di tedesco dell'Università di Roma nel 1909. Ne informava lui stesso, in due interventi sul «Giornale d'Italia» del 6 e 15 dicembre 1909 e sulla «Cultura» del 15 dicembre, accusando l'onorevole Rava di averlo escluso per le dure polemiche che gli aveva rivolto a proposito degli esami di lingue e letterature straniere: «Nel *Giornale d'Italia* del 6 e 15 dicembre ho pubblicato due lettere (ci voleva un ministro a far di me un epistoliere!) per informare il pubblico delle ragioni che avevano indotto l'on. Rava a non tener conto del voto delle Facoltà che mi designava come un dei giudici del concorso per la letteratura tedesca dell'Università di Roma» (De Lollis 1909o: 761-2). La cattedra toccò a Giuseppe Antonio Borgese, che insegnava Letteratura tedesca a Torino dal 1909 e che un anno dopo venne trasferito a Roma, dove rimase fino al 1917. Collega di De Lollis all'ateneo romano, condiresse, come vedremo, insieme a lui e a Nicola Festa, la «Nuova Cultura» nel 1913.

<sup>4</sup> Gli articoli di De Lollis sulla letteratura tedesca sono stati raccolti da Fausto De Sanctis in De Lollis 2010, da cui si cita.

<sup>5</sup> L'acerbo articolo giornalistico su Brentano apparso sulla «Domenica Letteraria» dell'8 febbraio 1885 non è stato inserito nella bibliografia di De Lollis allestita da Migliorini, ma è stato incluso in De Lollis 2010: 37-42.

<sup>6</sup> Cf. De Lollis 1886b, quindi in De Lollis 2010: 43-8.

<sup>7</sup> Cf. De Lollis 1886e, quindi in De Lollis 2010: 43-8. Bottacchiari giudicò «notevole» l'articolo, forse un po' esagerando per amor di discepolo (cf. Bottacchiari 1928: 526).

<sup>8</sup> Aveva tradotto *La morte di Caro* e *Re Ottone* nel 1885 (De Lollis 1885b) e nel 1886 il *Canto dei morti* (De Lollis 1886f). Come ha scritto Franco Arato, «anche queste belle versioni rientrano a pieno titolo nella storia della fortuna dei tedeschi nell'Italia *fin de siècle*» (Arato 2010: 416). Croce le incluse nel volume da lui curato, *Reisebilder e altri scritti*

con l'eccezione significativa di Platen, molto amato da Carducci e all'epoca abbastanza di moda.<sup>9</sup> Proprio alla stima di Carducci verso il poeta austriaco si richiamava De Lollis all'inizio dell'articolo (definito da Santoli «fondamentale»),<sup>10</sup> apparso sulla «Nuova Antologia», in tre puntate, nel 1897:<sup>11</sup>

Non deve parer superfluo che qui da noi si parli un po' per conto nostro e a modo nostro d'un poeta che i migliori anni suoi visse in Italia, che in Italia sentì e proclamò d'aver potuto incarnare l'ideale eccelso dell'arte sua, in Italia morì e giace sepolto, e in Italia finalmente ebbe ai nostri giorni un ammiratore, che da solo vale molti, Giosuè Carducci, il quale onorò la memoria di lui, non solo col tradurre squisitamente qualche sua ode e ballata, ma col porre il suo nome, quasi auspicio dell'ardita innovazione, in fronte al primo volume delle *Odi Barbare*.<sup>12</sup>

Il «gusto» di De Lollis era, in buona parte, carducciano, con una predilezione per la cura formale, che diventava spesso determinante nel giudicare il valore di uno scrittore. Proprio gli articoli su autori stranieri moderni (e contemporanei) permettevano allo studioso di Casalincontrada di mostrare, più o meno consapevolmente, il suo gusto letterario. Se negli scritti filologici era costretto a mantenere il doveroso abito scientifico e a limitare al minimo i giudizi di valore, scrivendo di autori tedeschi e spagnoli era più libero di esprimere le proprie predilezioni letterarie. Peraltro, gli articoli che qui si considerano non spiccano per particolare originalità o profondità. Essi offrono non pochi spunti interessanti e attestano la varietà di interessi del filologo romanzo abruzzese: di per sé, però, non sembrano tra i suoi interventi più significativi. Le concessioni ad alcune mode letterarie e *cliché* dell'epoca (come un certo ibsenismo negli articoli su Hauptmann, la predilezione per Platen, la continua contrapposizione tra spirito latino e germanico), unitamente a uno stile che talvolta – soprattutto nei prolissi riassunti delle opere di Hauptmann, nella monografia a lui dedicatagli – ostenta evitabili pretese letterarie, fanno di questi

(De Lollis 1929b: 149-153). La versione delollisiana di *Gesang der Toten* è stata inoltre riportata da Vittorio Santoli nella sua *Letteratura tedesca moderna* (Santoli 2002: 243-4).

<sup>9</sup> Cf. Arato 2010.

<sup>10</sup> Santoli 2002: 253.

<sup>11</sup> Cf. De Lollis 1897c, 1897d, 1897e, quindi in De Lollis 2010: 49-99, da cui si cita. Di Platen De Lollis si occupò ancora nel 1900 con un articolo apparso in «Natura ed Arte» (De Lollis 1900d, anch'esso raccolto in De Lollis 2010: 100-7).

<sup>12</sup> De Lollis 2010: 49.

interventi dei buoni articoli giornalistici di informazione letteraria, non di piú. Nei primi anni del Novecento, l'equilibrio tra critica militante e critica accademica – che sarà uno dei migliori risultati della produzione di De Lollis negli anni Venti – era ancora da trovare.

## 2. PLATEN E L'ATTENZIONE CARDUCCIANA ALLA METRICA

Nella prima parte del lungo saggio su Platen, dopo aver biasimato gli studiosi e il pubblico tedesco per non aver riconosciuto (a differenza dell'italiano Carducci) i grandi meriti del poeta, De Lollis ne ripercorreva l'inquietta giovinezza e i primi interventi poetici. Biografia e produzione letteraria, «uomo» e «poeta» si intrecciavano strettamente, tanto che, citando un articolo francese sul poeta tedesco, *Platen, étude biographique et littéraire*, di Paul Besson (1894), De Lollis gli rimproverava di aver tenuto troppo distinte la «biografia» e «la carriera letteraria» del poeta («sarebbe stato meglio», scriveva, «non distinguere perché con maggiore evidenza la vita dell'uomo rendesse ragione dell'opera del poeta»)<sup>13</sup>.

La grande attenzione alla biografia del poeta, ritenuta indispensabile per intenderne l'opera, era, come vedremo, una costante degli articoli del giovane De Lollis sugli scrittori tedeschi, dove si leggono equivalenze quanto meno discutibili (come quella tra la produzione letteraria di Lenau e la sua malattia nervosa)<sup>14</sup>. Nell'articolo su Platen l'esposizione biografica non era però del tutto fuori posto, dal momento che essa ben rendeva l'«irrequietezza» del poeta tedesco, che risultava ancor piú interessante se accostata alla perfezione formale delle sue poesie. De Lollis si soffermava piú volte, infatti, sui pregi tecnico-formali di Platen, «campione della parola eletta in rima e fuori rima» (52), in linea con la lettura già carducciana del poeta, apprezzato proprio per lo sforzo di coniugare contenuti profondamente moderni e forma classicamente composta.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> De Lollis 2010: 49.

<sup>14</sup> «Io non v'intesserò per disteso la sua biografia: mi basterà solo accennare per ora alla circostanza che vi spiega l'uomo e il poeta: egli fu durante la sua vita, profondamente malato nel sistema nervoso» (*ibi*: 43).

<sup>15</sup> In tal senso, la citazione dall'epigramma plateniano *An die Poetaster* posta in epigrafe alle *Odi barbare* era una chiara dichiarazione di poetica («die edlere Form tiefe Gedanken bedarf», recitava il terzo dei quattro versi), con la quale «era irrisa la presunzione

De Lollis sottolineava la «forma piana e ad un tempo perfetta», di una poesia giovanile di Platen, *Saul und David*:

Qui, la ispirazione è sana e altissima: qui la forma è piana e ad un tempo perfetta: chi vorrà, potendo, legger l'originale, troverà che le sei quartine in decasillabi giambici si eguaglian tutte in compattezza e nitore come sei gemme preziose adunate in un ricco monile.<sup>16</sup>

Anche la formazione poetica del giovane Platen era presentata come una progressiva acquisizione di quella perizia tecnica che consentiva, al poeta ventenne, «di cogliere col taglio della parola adamantina le fibrille della sua povera anima di malato» (56). I criteri di giudizio con cui De Lollis valutava le opere di Platen erano, in sostanza, la «sincerità» dell'ispirazione e la qualità tecnico-formale, in un difficile equilibrio tra spontaneità e *labor limae*. Per esempio, commentando le ottave scritte da Platen in occasione dell'«ascensione del Rigi», nel suo soggiorno svizzero del 1816 (esperienza rielaborata poi in *Kloster Königsfelden*), De Lollis si soffermava sulla «fattura poetica dell'ottava», che salvava la qualità per il resto non eccellente del componimento:

In queste ventuno ottave si affastellano troppi nomi propri di luoghi e di persone, v'è troppo ordine geografico, troppa preoccupazione di non dimenticare nulla anche di ciò che figura bene in un taccuino di viaggio senza dover per questo essere, ad ogni costo, materia poetica. E, insomma, non arriva mai, in tutto il percorso della lunga poesia, il momento in cui le singole impressioni, urgendo tutte insieme sulla immaginazione del poeta, ne sprigionino un di quei lampi la cui luce si proietta, d'un tratto, su tutto l'insieme. Quel che però è da ammirare senza riserve in questa descrizione poetica è la fattura dell'ottava: tassesca, anziché ariosteica (benché egli a quel tempo leggesse l'Ariosto), pel frangersi rumoroso dei primi sei versi contro la salda riga del distico finale.<sup>17</sup>

De Lollis si soffermava poi sul *Gesang der Toten*, che citava nella propria traduzione, apparsa sul «Fanfulla della Domenica» del 31 ottobre 1886 (e alla quale riconosceva «il merito della fedeltà»). Il componimento era considerato un esempio di poesia formalmente perfetta, sebbene, proprio

di tanti verseggiatori che rivestivano di forme metriche rare e inusitate pensieri volgari» (Arato 2010: 412).

<sup>16</sup> De Lollis 2010: 51.

<sup>17</sup> *Ibi*: 57.

per gli «effetti di tanto magistero», esso mostrasse una certa «indifferenza» dell'«anima del poeta» al suo contenuto.

Un incisore – scriveva De Lollis – un alluminatore, un orafo, ai quali si commettesse di rappresentare in diversi piani, le une contro alle altre, varie opposte scene della vita e della morte, non riuscirebbero ad esser piú precisi di quel che sia qui il Platen: salvo poi a vedere se quella ordinata enumerazione di antitesi, ognuna delle quali trova rigorosamente il suo posto nell'ambito d'una quartina, non riesca, poeticamente parlando, fredda. Qui insomma, come in molte delle poesie del Platen, l'immagine è concepita ed elaborata alla perfezione, la frase è incisiva, la musicalità del verso adattata in ogni sua sfumatura all'immagine che si vuole esprimere: ma agli effetti di tanto magistero si direbbe che rimanga indifferente, per la prima, l'anima del poeta stesso.<sup>18</sup>

A differenza degli altri interventi su poeti tedeschi e spagnoli, in quello su Platen De Lollis esaminava piú da vicino i testi poetici citati, soffermandosi soprattutto sulla metrica, a conferma dell'influenza carducciana. Non è un caso, per esempio, che nella seconda puntata dell'articolo (*Platen in Italia*), De Lollis si concentrasse sulla forma metrica del *ghazal* (di moda nella poesia romantica tedesca a partire dal *West-östlicher Divan* di Goethe), criticandone la «monotonia» poco adatta al «pensiero moderno», il quale «abituato ai larghi panneggiamenti, non si può rassegnare ad esser sbrandellato in liste fermate ad un estremo da borchie (vale a dire rime) d'un unico tipo» (65). Inoltre, poco piú avanti, criticava le scelte metriche di Platen per riprodurre l'inno pindarico:

In tutti [gli inni] la congegnatura strofica pindarica è già solo per questo profondamente svisata, che essi son monostrofici [...] mentre le odi di Pindaro sono, salve pochissime eccezioni, a triadi. Senza dire poi che le odi di Pindaro, qualunque in realtà ne fosse lo schema metrico, eran cantate, mentre ciascun dei versi che entrano nella stanza dell'inno plateniano, preso in sé, è privo anche di quel tanto d'armonia che la tradizionale pronuncia scolastica presta ai versi piú comuni della metrica oraziana, quali il saffico, l'asclepiadeo, l'alcaico.<sup>19</sup>

A proposito dell'ode alcaica *An König Ludwig* (scritta il 14 novembre 1825 per la salita al trono del re Ludovico I di Baviera), De Lollis parlava di «versi che non trovan legittimamente posto né nella metrica classica né

<sup>18</sup> De Lollis 2010: 61.

<sup>19</sup> *Ibid.*: 80.

nella ritmica moderna» (71). Era quindi affrontata la questione, tutta carducciana, della traduzione della metrica classica in quella moderna (sulla quale, qualche anno dopo, si sarebbe soffermato, tra gli altri, D'Ovidio)<sup>20</sup> e degli sforzi di Platen per rispettare la ferrea alternanza classica di lunghe e brevi, che egli traduceva in quella – assai faticosa da rispettare – di sillabe toniche e atone:

Sarà lieve al lettore immaginare che torture infliggesse il poeta a se medesimo colla rigorosa osservanza di leggi metriche, la cui applicazione presso i poeti antichi egli, al par di chiunque altro, non riusciva a rappresentarsi perfettamente, e di cui, pure, egli proprio l'elemento che l'orecchio moderno piú difficilmente si rappresenti, l'elemento, cioè della quantità, s'illudeva di derivare nella poesia tedesca, svisandolo, s'intende, in quello, per sua natura affatto differente, dell'accento. Non dunque, come risultato ultimo, l'armonia che si lascia sicuramente governare dall'orecchio del poeta perché ritrova nell'indole stessa della lingua le sue leggi costanti; ma lo stillicidio freddo, monotono, penoso di sillabe toniche ed atone che a stento riescono a combinarsi nella maniera voluta, nonostante quella padronanza piena della lingua di cui poteva vantarsi il Platen.<sup>21</sup>

Platen si era illuso di riprodurre nelle odi l'alternanza quantitativa classica tra lunghe e brevi ricorrendo a quella moderna tra toniche e atone, ovvero di trasferire l'elemento della quantità (quello che «l'orecchio moderno piú difficilmente si rappresenti») nella poesia tedesca. Ciò comportava, per De Lollis, una perdita di sincerità<sup>22</sup> e costringeva il poeta, «custode d'ogni purezza ed eleganza della lingua poetica», a incorrere in «vere e proprie violenze contro i naturali caratteri del patrio idioma» (72).

De Lollis forniva quindi alcuni interessanti esempi di forzature linguistico-stilistiche a cui la metrica plateniana costringeva, dimostrando una buona conoscenza della lingua tedesca (che gli derivava anche dalla giovanile attività di traduttore):<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Cf. D'Ovidio 1903.

<sup>21</sup> De Lollis 2010: 71.

<sup>22</sup> «Ne consegua che l'ispirazione abbia solo di rado libero corso e che il piú sovente essa appena trasudi a traverso la compattezza metallica del verso plateniano, battuto, ribattuto, limato, rilimato colla indubre pazienza d'un orafo che il maggiore se non unico elogio dell'opera propria attenda dalla finezza dei minuti particolari» (*ibi*: 71-2).

<sup>23</sup> Di una «conoscenza quasi perfetta della lingua tedesca, [...] naturale in un uomo veramente colto» ha parlato, a proposito degli studi di letteratura tedesca del maestro, Bottacchiari 1928: 524.

La trasposizione del complemento oggetto davanti al verbo, necessaria in certi dati casi della sintassi tedesca, è per lui cosa normale; singolarmente egli si diletta della posposizione dell'aggettivo al sostantivo, anche quando solo a stento si possa a quello attribuire il valor logico d'una apposizione; e qualche volta, anche, arbitrariamente, esprime in forma avverbiale l'aggettivo che andrebbe declinato e concordato col nome; sopprime nel maggior numero dei casi l'articolo, e il così detto passato prossimo delle nostre grammatiche esprime normalmente col solo participio; i rapporti tra sostantivo e sostantivo predilige significare colla fusione dei due in una parola composta, anziché coll'assegnare all'un d'essi il caso genitivo: ciò che spesso falsa addirittura la rappresentazione dell'idea, poiché, a regola, la parola composta non deve designare un rapporto accidentale tra due sostantivi, sibbene uno stabile: finalmente, egli si permette assai spesso la rarità di chiudere il verso coll'articolo: ciò che in tedesco riesce più duro che in italiano, poiché il sostantivo o aggettivo che segue all'articolo va con esso declinato.<sup>24</sup>

Alla fine del lungo articolo, «ricostruita [...] la figura di Platen, nel suo insieme di uomo e di poeta» (95), De Lollis esprimeva un giudizio complessivo. I meriti che gli riconosceva riguardavano gli alti ideali del bavarese, «iniziatore, in Germania, della poesia politica battagliera»; meriti riguardanti l'«uomo» più che il «poeta». Subito dopo, però, egli aggiungeva che, a quegli «altissimi ideali», Platen «anelò sorretto dalla fede d'un'arte che nulla lasciò intentato». Alla poesia di Platen, dunque, De Lollis riconosceva il pregio della forma, con cui il poeta si sforzava di «condecenamente rivestire tanta nobiltà di pensiero» (95).<sup>25</sup>

L'apprezzamento della perfezione formale di Platen e l'attenzione dedicata alla metrica del poeta bavarese si spiegavano, in buona parte,

<sup>24</sup> De Lollis 2010: 72.

<sup>25</sup> La «fede nell'arte» (espressione che sarebbe tornata nell'articolo su *La fede di Dante nell'arte*), era dunque, già in quegli anni, uno dei punti fermi della critica di De Lollis. Nell'articolo del 1912 su Carducci (*Appunti sulla lingua poetica del Carducci*) avrebbe riconosciuto al poeta maremmano «la preoccupazione d'un'arte laboriosa e, per tal via, dignitosa», in contrasto con la «faciloneria e gli sdilinquimenti degli ultimi romantici» (De Lollis 1968: 539). Come noto, Carducci, nella nota alla prima edizione delle *Odi barbare* aveva posto come condizione necessaria della sopravvivenza della poesia lirica il suo carattere di «arte», nella stessa accezione delollisiana di poesia formalmente elaborata: «La lirica – aveva scritto Carducci – individuale com'è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo» (Carducci 1877: 105-6).

proprio per l'influenza di Carducci: non tanto dello studioso, quanto dell'autore delle *Odi barbare*.<sup>26</sup> Platen era così (moderatamente) rivalutato in reazione ai giudizi violentemente negativi di Heine. Nel complesso, il giudizio di De Lollis era lo stesso di Carducci, che così si era espresso in una lettera del febbraio 1872 a Giuseppe Chiarini: «Con tutto il rispetto a Enrico Heine, il Platen era grande artista e poeta: freddo, ma profondo, e splendido e puro come marmo pario».<sup>27</sup> Di Platen piacevano a Carducci (a e De Lollis) il «virtuosismo metrico – anche se entro i canoni della tradizione» – e, sul piano dei contenuti, l'attenzione a tematiche storico-civili: «Il poeta agonistico e giambico che, di là dalle sperimentazioni del metro, richiama la letteratura ai suoi interrogativi civili» (Arato 2010: 418). L'articolo delollisiano su Platen mostrava insomma interessanti componenti carducciane nel gusto poetico e, di conseguenza, nella prassi critica del giovane filologo.<sup>28</sup> Non stupirà quindi che, nel necrologio di Carducci apparso sulla «Cultura», il poeta maremmano venisse definito «scolare del Platen» nel ricercato «accordo della realtà cruda della continenza con una suprema nobiltà di forma».<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Nelle pagine dedicate a Platen nella citata *Letteratura tedesca moderna*, Santoli ripeté sostanzialmente il giudizio del maestro sul poeta: «Più remote ancora, e di parecchio, dal comunale senso della forma sono le odi (alcaiche, saffiche, asclepiadee) alle quali il Platen attese con rigorosissimo impegno metrico, nello sforzo (come con bella metafora disse il De Lollis) di regalare “superbi monili” alla patria letteratura. Di qui una dizione “luculenta” e una profusione a piene mani di “tutti gli espedienti che Greci e Latini predilessero per l'addobbo festoso dell'idea”, sicché l'impeto lirico si direbbe venga misurato dallo “sforzo sapiente del Poeta di contenerlo entro alla strofe” (De Lollis). È che il Platen, scegliendo forme di tanta difficile nobiltà [...] anelava a rivestire il suo pensiero dei panni più lussuosi: sentimento espresso con tutta chiarezza dai distici che non per nulla Giosuè Carducci pose in fronte alle *Odi Barbare*» (Santoli 2002: 240). Anche la predilezione di Santoli per le poesie di Platen di argomento storico derivava, per sua stessa ammissione, da Carducci e De Lollis: «per tornare alla poesia sembra a noi, scolari pure in questo di Carducci e De Lollis, che essa si dispieghi meglio nelle ballate di argomento storico» (*ibi*: 241).

<sup>27</sup> Cit. in Arato 2010: 409, n. 18.

<sup>28</sup> «La storia delle forme poetiche», scrisse Domenico Petri a Croce il 10 maggio 1929, qualche mese dopo la morte del maestro, «non astratte (l'ottonario, il settenario, il poema epico, la lirica) come l'intendevano il Carducci, e un po' ancora, nonostante gli influssi dell'opera Sua il De Lollis, non è la miglior preparazione alla comprensione e quindi al giudizio delle opere d'arte?» (*Croce-Petri*: 55-56).

<sup>29</sup> «Giosuè Carducci tentò, con una risolutezza nuova, l'accordo della realtà cruda della continenza con una suprema nobiltà di forma [...]; in questo suo tentativo, in cui

Del resto, nel saggio su Platen, nonostante la carducciana attenzione alla metrica e, in generale, all'«arte» del poeta, il giudizio complessivo si basava, in ultima istanza, su ragioni biografico-psicologiche. De Lollis citava il celebre giudizio di Goethe (espresso in una conversazione con Johann Peter Eckermann del 25 dicembre 1825), per cui a Platen sarebbe mancato l'«amore» necessario per essere un grande poeta. De Lollis precisava che

Mancò al Platen l'«amore», non soltanto [...] in quel senso largamente umano, evangelico, che volle intender l'autore del *Faust*, ma anche in quello, non meno umano, benché più ristretto e più comune della parola: giacché solo per un momento, e negli anni della sua adolescenza, un fantasma di donna sorrise agli occhi e al cuore di Platen, e non solo tra i primi suoi saggi poetici ve n'è qualcuno che possa dirsi ispirato al sentimento che fu l'unico ispiratore di Saffo e del Petrarca. Or questo prova, lo abbiám già accennato altrove, quanto la sua natura d'uomo fosse manchevole, e com'egli rimanesse estraneo a quella realtà della vita di cui son parte necessaria e principalissima certe illusioni giovanili.<sup>30</sup>

I limiti di un tale discorso, in cui la presunta «manchevolezza» dell'uomo era chiamata in causa per giudicare l'opera del poeta, appaiono evidenti. Della stessa ricerca metrica di Platen si offriva una altrettanto discutibile interpretazione «psicologica»:

Ogni nuovo tentativo del poeta vuol essere una sfida o una rivincita o una vendetta: e all'invenzione di forme novissime più che il desiderio d'incarnare alte idealità artistiche, lo spinge una bramosia febbrile di gloria, che vuol esser principalmente a scapito ed umiliazione degli altri. Non più, dunque, serenità di concezione e di esecuzione: e in luogo della calma, che ha del divino, colla quale l'artista matura nel proprio seno il soggetto che lo ispirò, la fatica lenta, eppure impaziente, convulsa, ripugnante, forse, a un certo punto, dell'autore il quale dall'opera propria anziché la simpatia e la gratitudine del mondo si ripromette uno stupore che non vuol essere scervo d'invidia.<sup>31</sup>

apparve l'audacia non la meditazione che lo preparò, il Carducci si atteggiò, con generosa modestia, scolare del Platen, un poeta di volontà, più che di ispirazione, delle cui convulsioni pindariche ferocemente rise quel gran monello di Heine. Ma veramente lo guidò il suo istinto di artista» (De Lollis 1907c: 86).

<sup>30</sup> De Lollis 2010: 96-7.

<sup>31</sup> *Ibi*: 96.

Anche a proposito del secondo volume dei *Tagebücher* di Platen (di cui scrisse nel 1900 su «Arte e Vita»), De Lollis ribadiva le mancanze umane dello scrittore, che si traducevano «irrimediabilmente» in difetti poetici:

Il Platen fu decisamente manchevole come uomo, e spesso n'ebbe coscienza egli stesso come d'un fatto irrimediabile e pur sentendo che uomini bisogna essere anzi tutto per riuscire ad essere poeti universalmente intesi e compresi.<sup>32</sup>

I diari di Platen in Italia<sup>33</sup> apparivano a De Lollis privi di «finezza d'osservazione» proprio per «l'assenza di quella freschezza sanamente umana in virtù della quale l'anima riceve e serba le impressioni delle cose esteriori» (105).

Nella lettura delollisiana di Platen intervenivano insomma motivazioni, per così dire, extra-letterarie: il giudizio finale era riducibile, in fondo, a un assioma di vago sapore desanctisiano (Platen non fu grande poeta perché non fu grande uomo), con l'aggiunta di un certo lessico della malattia accostabile (come vedremo a proposito degli articoli su Heine) ai coevi studi sulle «patologie» degli artisti. L'attenzione al dato psicologico-biografico aveva un peso notevole, talvolta eccessivo: le stesse notazioni stilistico-metriche (probabilmente la parte migliore dell'intervento) risultavano quasi pause parentetiche nel corso dell'esposizione, organizzata nella forma, abbastanza comune negli articoli di giornalismo letterario, di «vita e opere del poeta».

<sup>32</sup> De Lollis 2010: 105.

<sup>33</sup> Sulla trasfigurazione letteraria dell'Italia (e in particolare di Venezia) in Platen si rimanda a Hachmeister 2002: 113-43. Del resto, già tra Otto e Novecento, il rapporto tra il poeta tedesco e l'Italia era un tema abbastanza usuale all'interno della bibliografia plateniana (si pensi, tra gli altri, a Sorrento 1910).

## 3. HAUPTMANN E IL TEATRO IBSENIANO

Nel 1899 apparve, presso Le Monnier, un volume di De Lollis interamente dedicato al drammaturgo tedesco Gerhart Hauptmann.<sup>34</sup> Il libro non è esente, in più punti, da una certa prolissità, soprattutto nei lunghi riassunti che De Lollis fece delle opere del drammaturgo. Peraltro, essi si giustificavano con lo scopo divulgativo dell'opera: «Io mi sono studiato», si legge nelle pagine conclusive, «di render minuto conto di ciascuna delle produzioni del Hauptmann, appunto perché il lettore italiano possa essere in grado di valutar da sé l'insieme della sua opera letteraria».<sup>35</sup> La monografia tendeva, quindi, più all'ampiezza che alla profondità: si trattava di presentare nel suo insieme al pubblico italiano la produzione (non solo teatrale) del drammaturgo e narratore tedesco, futuro premio Nobel per la letteratura (nel 1912) e, all'epoca, molto amato in area tedesca. A differenza di Platen (morto nel 1835), Hauptmann (nato nel 1862, un anno prima di De Lollis) era, a tutti gli effetti, un autore contemporaneo.

Il libro attesta la buona conoscenza di De Lollis della letteratura tedesca moderna e contemporanea, e, in particolare, del teatro, su cui già aveva scritto a proposito della produzione teatrale di Platen. De Lollis notava, inoltre, in più occasioni, «riscontri» tra le opere di Hauptmann e quelle di Ibsen, autore di moda, all'epoca, in Europa e in Italia (in cui la fortuna un po' tardiva del norvegese iniziò con la prima della *Casa di bambola* il 9 febbraio 1891 al Teatro dei Filodrammatici di Milano).<sup>36</sup> Ibsen era modello principale di Hauptmann, che, a detta di De Lollis,

Non è quasi mai originale neppur nella mossa prima dei suoi drammi: e il modello da cui la prende in prestito riesce a volte ad imporgli anche nella dipintura dei caratteri e nel disegno delle situazioni fondamentali.<sup>37</sup>

Anche in quello che giudicava «il dramma più originale del Hauptmann» (178), *Il vetturale Henschel* (*Fuhrmann Henschel*),<sup>38</sup> De Lollis scriveva che «a voler sottilizzare, vi si potrebbe [...] rintracciar qualche reminiscenza di

<sup>34</sup> Cf. De Lollis 1899a, incluso poi in De Lollis 2010: 116-82, da cui si cita.

<sup>35</sup> *Ibid.*: 178.

<sup>36</sup> Sulla ricezione di Ibsen in Italia si rimanda ad Alonge 1995, Urso 2004, Magris 2008, D'Amico 2011.

<sup>37</sup> De Lollis 2010: 179

<sup>38</sup> Su questo dramma, De Lollis pubblicò un articolo nel 1898 sulla «Nuova Antologia» (cf. De Lollis 1898d, quindi in De Lollis 2010: 109-115)

tipi e motivi già recati sulla scena da altri drammaturghi contemporanei», ovvero, in sostanza, da Ibsen. Nel finale del libro, De Lollis scriveva che l'opera di Hauptmann rivelava «in tutta la sua distesa [...] una rigorosa continuità di programma, o, se si preferisca dir così, d'intenzioni», ovvero la costante preoccupazione per le problematiche sociali, che egli faceva risalire a Zola e Tolstoj: «L'asservimento dell'arte», scriveva, «come [...] lo propugnarono e praticarono ai due estremi d'Europa Zola e Tolstoj, ai problemi sociali, restringentisi a volte a problemi di famiglia» (178).

Egli notava, poi, che una tale idea dominante era stata affrontata dal drammaturgo con una notevole diversità di espedienti, «tentati l'un dopo l'altro, in omaggio alla tendenza del momento» (178) e, quindi, della moda: dal *Promethidenlos* (1885) – «poema epico svaporante in nebulose astrazioni, poiché così cominciavano tutti i campioni del novissimo *Sturm und Drang*» – ai drammi naturalisti (come, su tutti, *Die Weber*, del 1892) con una «applicazione eccessiva» di quel *Naturalismus* che «penetrato in Germania più tardi che altrove, volle compensarsi del ritardo col fasto singolare del trionfo»; quindi, con *La campana sommersa* (*Die versunkene Glocke*, del 1896) «un tuffo nel simbolismo, ch'era reazione, bandita dal Maeterlinck, contro il naturalismo» e infine il ritorno al naturalismo stesso (con *Fuhrmann Henschel*); «un ritorno brusco [...] che fu certo un atto d'obbedienza ai richiami dell'autorevole critica indigena» (178). Nei «minimi particolari» dei suoi drammi, Hauptmann dipendeva da «modelli norvegesi»<sup>39</sup> e De Lollis gli rimproverava proprio tale eccessiva dipendenza. Hauptmann sarebbe dovuto rimanere più fedele alla realtà del suo paese, che era troppo diversa da quella norvegese:

<sup>39</sup> «Nei suoi primi drammi le disposizioni della scena son raccomandate a linee geometriche, combinantisi in una pianta bella e buona; i personaggi son detti “persone agenti” (*handelnde Menschen*), gli atti *Vergänge*, e in essi e nei seguenti tutti le didascalie hanno ora dell'epico per la soverchia lunghezza, ora del lirico perché usurpano l'espressione dei moti intimi dell'animo che dovrebbero invece tradursi in azione; e spesso, troppo spesso il tipico dei personaggi è raccomandato alla ostinata ripetizione di una frase o d'un gesto che abbiano in sé dell'anomalo: senza dire che là dove l'autore non riesce a trovare per una troppo rara combinazione psichica, sia pur momentanea, l'espressione piena e limpida, egli si cava d'impaccio ponendo in bocca ai propri personaggi qualche parola spazieggiata, che appunto perché non ha nel contesto un significato preciso vuol esser terribilmente suggestiva per lo spettatore. Tutto ciò vien da modelli norvegesi; e da essi anche il Hauptmann derivò, giudiziosamente, la nervosa rapidità del dialogo, alla quale non si fa eccezione se non nel *Florian Geyer*» (De Lollis 2010: 179).

Gerardo Hauptmann [...] è degno figlio di quel paese, dove la beata facoltà di sognare s'è, sempre, non saprei se dir meglio alternata o armonizzata con quella del saggio e composto operare: di quel paese che per una lunga ed ordinata preparazione, nella quale lo spirito ha avuto la piú larga parte, ha oggi conseguito un assetto meraviglioso, un assetto, direi, geometrico di giardino curato da mani sapienti, e nel quale la pianta prosperosa dell'individuo non aduggia l'aiuola fiorente della famiglia. Or come e perché, malgrado tali differenze d'ambiente, che non possono non riflettersi nell'intimo donde l'arte vera sgorga, il poeta della Germania giovanissima dovrà utilizzare la realtà circostante unicamente come contorno ai temi ibseniani?<sup>40</sup>

Il passo attesta la grande stima di De Lollis verso la cultura tedesca, il filogermanesimo dello studioso che, come vedremo, è riscontrabile in buona parte di questi scritti. Per il resto, il discorso era irrimediabilmente datato. Lo stesso ritratto che De Lollis, innalzando il tono, tracciava di Ibsen era un ritratto d'epoca,<sup>41</sup> che, come tale, merita una certa considerazione, in quanto documento in piú per una storia delle ricezioni di Ibsen in Italia.

<sup>40</sup> *Ibì*: 181.

<sup>41</sup> «L'Ibsen venne su tra un popolo dove (strano contrasto) la pianta dell'individualismo fioriva accanto a quella della superstizione e all'ombra della potenza sacerdotale, grandissima perché frazionata tra molti appropriantisi anche ogni forma di attività intellettuale; dove le pareti anguste del *gaard* opprimono, senza riuscire a soffocarlo, quel senso gigante dell'*io* [...]; dove la natura ostile dà non solo la necessità, ma la voluttà della lotta. Aspirante al nuovo a traverso l'incerto e l'inverisimile; dove la notte, per lunghi mesi incumbente, confonde nel proprio seno realtà e sogno, e al pensiero vigilante nelle tenebre e avvolgentesi in mille strane combinazioni, che son come un baloccarsi dell'anima al gioco del solitario, dà vigore e intensità d'azione. Questo in via generale. Quanto all'Ibsen in ispecie, il suo esodo dalla patria, che fu principio di lunghe peregrinazioni a traverso l'Europa centrale e meridionale, ha ben qualche cosa della fuga desolante d'un orso infuriato a traverso i vigneti e le biade fiorenti, e nella sua dolorosa realtà meravigliosamente simboleggia le remote peregrinazioni dei Wikingar fuggenti, su fragili schifi, piú che la sterilità del suolo natio, le tirannidi che sorgevano annunziatrici d'un viver nuovo ordinato a certa regola. Lo spettacolo delle civiltà lentamente e gradatamente stratificate irrita, quasi, il suo spirito selvaggio, che nella fresca vigoria dei propri impeti, balza d'un tratto all'ideale della perfezione improvvisa, a traverso la distruzione di ciò che ora è. E Ibsen, insomma, norvegese nell'anima, non isdegnerebbe certo di riconoscer la propria essenza nell'eroe nazionale ch'egli stesso regalò al proprio paese: in Peer Gynt, il sognatore, lo scettico, l'avventuriero, che fonde in sé don Chisciotte, Amleto, Tartarin; che i propri sogni porta sul terreno della realtà; che colla irrequietezza dell'azione tien dietro a quella del pensiero; e al proprio agire, sotto cieli piú

Su Ibsen De Lollis sarebbe tornato nel 1900, commentando il nuovo dramma del norvegese, *Quando noi morti ci destiamo* (De Lollis 1900a), apparso l'anno prima e che De Lollis leggeva nella traduzione tedesca di Christian Morgenstern. Esposta, come di consueto, la trama del dramma, De Lollis rintracciava nella differente sorte delle due coppie (Maia e Ulfheim, Rubek e Irene), «una piú alta significazione», ovvero

Il sempiterno e doloroso contrasto tra la felicità, la pienezza della vita, facilmente e felicemente conseguita dagli esseri volgari, e quella che brilla, sempre in elevate vette di pericoloso accesso, agli occhi degli eletti come un miraggio ingannatore che vela di luce l'inevitabile rovina.<sup>42</sup>

Tra le due coppie, scriveva, «non è solo parallelismo o contrasto antitetico, ma vuol essere un vero cozzo», tra un'umanità «vulgare» e una di «eletti». Ibsen – «il vecchio Atlante il quale reca sulle spalle il mondo delle nuove idee [...] colla balda pretesa di frantumare in un cozzo formidabile il mondo che da secoli poggia sui cardini rugginosi della menzogna e del convenzionalismo» (310) – volle, scriveva De Lollis,

Magnificamente poetando ancora una volta affermare che la società qual è oggi, per un falso indirizzo della sua volontà collettiva, in seno a cui miseramente naufraga quella individuale, tollera, favorisce anzi lo sviluppo di quelle che si possono dire le piante nane dell'umanità e alle quali è propizio il fango della palude; e avversa e soffoca quelle gigantesche che sulle altezze montane s'avvicinano quanto piú possono al sole.<sup>43</sup>

De Lollis, inoltrandosi «nei meandri dell'immaginoso simbolismo ibseniano» (315), legittimato, quindi, dalla «elasticità» del simbolo «che ad una figura o ad un atto o ad una parola può consentire (sia pure a danno della perspicuità) piú significati» (312), leggeva il dramma come rappresentazione simbolica del «miserico cordamento del [...] grandioso ideale [di Ibsen] tra l'ondeggiar lutulento della società attuale» (312).

Nel loro complesso, gli interventi delollisiani di argomento teatrale riflettevano un gusto letterario abbastanza aggiornato e variegato (specie nel caso di Ibsen), con una buona competenza, ma piú da appassionato

indulgenti che il suo, non segna né confini, né direzione; che per l'invincibile bisogno dello sconfinato si compensa del perduto dominio dei ghiacci con quello del gran deserto» (De Lollis 2010: 180-1).

<sup>42</sup> De Lollis 1900a: 310

<sup>43</sup> *Ibi*: 311

lettore e spettatore che da vero e proprio esperto. La stessa lettura “simbolista” dei drammi di Ibsen era in linea con le interpretazioni di moda all’epoca, inaugurate, agli inizi degli anni Novanta, dalle rappresentazioni dei drammi del norvegese al Théâtre de l’Oeuvre di Aurélien Lugné-Poe, roccaforte del teatro simbolista contrapposto a quello naturalista del Théâtre Libre fondato, nel 1887, da André Antoine. Inoltre, la buona conoscenza dell’opera di Hauptmann era l’indice di un gusto letterario che tendeva volentieri a varcare, in maniera autonoma, i confini nazionali. Anzi, non sarà senza interesse notare che se De Lollis si mostrava abbastanza aggiornato nel campo della letteratura europea, il suo gusto in fatto di letteratura italiana contemporanea si fermava, sostanzialmente, a Carducci, definito, nell’articolo su Platen, «il nostro maggiore poeta vivente» (De Lollis 2010: 49): vivente, certo, ma, nonostante i molti riconoscimenti, sostanzialmente estraneo alle nuove correnti letterarie italiane, a partire dagli anni Novanta, allorquando, come scrisse Croce in *Anticarduccianismo postumo*, «s’iniziava e cresceva il movimento dannunziano, avverso nella sua intima tendenza e antipatico all’opera del Carducci». <sup>44</sup> Andrà poi notato che proprio la predilezione per Carducci – che implicava anche una polemica contrapposizione alla moda letteraria – accomunava Croce e De Lollis, così come la passione per alcuni autori tedeschi (tra cui, soprattutto, Heine e Goethe).

#### 4. HEINE E GOETHE

A scorrere la bibliografia di De Lollis si nota che gli scritti sulla letteratura tedesca si collocano tra gli ultimi anni dell’Ottocento e i primi del Novecento. Nei primi anni del nuovo secolo apparvero alcuni articoli più brevi e occasionali, ma nel complesso più interessanti. Essi non riguardavano più i «nuovi poeti della Germania», bensì due autori già ben collocati nel canone della letteratura tedesca ottocentesca, anche se in posizioni affatto differenti: Goethe e Heine.

Del poeta di Düsseldorf De Lollis si occupò in due occasioni: nel 1902 sulla «Nuova Antologia» (*Spigolature heiniane*) e, sei anni dopo, sulla «Cultura, con l’articolo *Un poeta senza statue*.<sup>45</sup> In entrambi i casi egli si

<sup>44</sup> Cf. Croce 1910, quindi in Croce 1914a, II: 5-110 (il paragrafo su *Anticarduccianismo postumo* alle pp. 5-30).

<sup>45</sup> Cf. De Lollis 1902 e 1908e, poi in De Lollis 2010: 199-210, da cui si cita.

esprese a proposito della controversa fortuna di Heine, che, nonostante l'ammirazione internazionale, era violentemente accusato dai nazionalisti (e antisemiti) tedeschi di non rappresentare lo spirito della nazione. «Sull'immensa distesa di suolo ove si parla tedesco», scrisse nel 1902, «non sorge una pietra che ricordi il poeta»,

Un tentativo dei Renani [...] fu soffocato dalle proteste, concordi nella loro furia, di ultramontani, conservatori e antisemiti: sicché al grandioso monumento che lo scultore berlinese Herter aveva con amorosa sollecitudine apprestato non si trovò posto su suolo tedesco, e si dové cercare ospitalità oltre l'Atlantico, nella terra delle libertà. Da poco più di due anni esso sorge in un parco della città di Nuova York: ed una scritta in inglese precisa il carattere limitato dell'omaggio, che è solo dei Germans in the United States.<sup>46</sup>

Il riferimento era all'Heinrich-Heine-Denkmal dello scultore Ernst Herter, che avrebbe dovuto essere eretto nella città natale di Heine per il centenario della sua nascita (1897) ma che – a seguito di violente proteste nazionaliste e antisemite (in particolare di Georg von Schönerer, leader della Deutschnationale Bewegung) – fu posto a New York, nel Bronx. «Dolorosa» era per De Lollis tale incomprendimento del «secondo lirico tedesco dopo Goethe» (199). Peraltro, lo studioso italiano manteneva un atteggiamento abbastanza ambiguo nei confronti di tali attacchi: «È doloroso», scriveva poco dopo, «pur non potendosi a meno di ammirare in qualche modo quella ferrea disciplina nazionale, che la severa condanna dell'uomo non lascia neppur attenuare dalla universale ammirazione pel poeta». Così, recensendo nel 1909 *La nuova Germania* di Giuseppe Antonio Borgese (un testo sul quale torneremo),<sup>47</sup> scriveva che si doveva riconoscere «quel che di giusto o almeno di scusabile nell'odio a cui è fatto segno da tanta parte – ch'è poi anche la miglior parte – di Tedeschi».<sup>48</sup>

Nell'ambiguità del giudizio di De Lollis giocava un ruolo importante la sua moderata ma ferma germanofilia, ma anche (e questo ci importa maggiormente) una certa difficoltà nel valutare il rapporto tra autobiografia e opera letteraria. Non a caso, nello scritto del 1902, De Lollis discuteva soprattutto un volume del medico tedesco Sigismund Rahmer (1901), autore di altri libri dedicati alle patologie di poeti quali Heinrich

<sup>46</sup> *Ibi*: 199.

<sup>47</sup> Cf. De Lollis 1909h.

<sup>48</sup> *Ibi*: 240-1. Sulla ricezione di Heine si rimanda tra gli altri a Peters 2000.

von Kleist, August Strindberg, Nikolaus Lenau.<sup>49</sup> Meglio di altri apologisti del poeta,<sup>50</sup> «giova alla travagliata memoria del poeta l'arida e fredda esposizione che della storia della sua malattia, dagli inizi alla catastrofe, fa S. Rahmer, non uomo di lettere, non giurista, non storico di professione, ma dottore in medicina» (De Lollis 2010: 200).

Dalle pagine del libro, così semplicemente contesto, il terribile morbo si svolge quasi in ributtanti spire di viscido rettile, che a poco a poco ingoi la nobile creatura [...]; la malattia di Enrico Heine non fu, secondo le conclusioni del Rahmer, una tabe dorsale, come fu dai più creduto, e dai suoi nemici volentieri si lasciava credere, essendo agevole assegnare ad una tale infermità un'origine poco edificante. Egli venne al mondo con una singolare predisposizione alle malattie nervose, luminosamente attestata da alcuni episodi bizzarri della sua infanzia e della sua giovinezza, quali egli stesso narra.<sup>51</sup>

Le contraddizioni di Heine uomo, originate dalla sua «malattia», spiegavano quindi quelle di Heine poeta: «Contraddizioni nella vita, scatti e contrasti nell'arte sua, essenzialmente epigrammatica» (202). La nevrosi di Heine serviva non solo a giustificare l'uomo di fronte alle critiche dei connazionali, ma anche a spiegarne l'arte. Tanto ne era convinto De Lollis da scrivere che

Intorno all'arte del Heine si potrebbe egregiamente sperimentare l'innesto della psicopatologia sul vecchio tronco della critica letteraria: in modo da potersene minutamente render ragione avvicinandone i caratteri alle condizioni psichiche, che tanto è dire quanto fisiche, del poeta.<sup>52</sup>

L'interesse verso gli studi della «psiche» del genio (tipici di certa psicologia positivista di fine Ottocento) non deve sorprendere più del dovuto, dal momento che tali letture erano abbastanza usuali per gli esponenti della scuola storica.<sup>53</sup> È più interessante constatare che, a distanza di qual-

<sup>49</sup> Cf. Rahmer 1903, 1909, 1911.

<sup>50</sup> Come lo scrittore ebreo Gustav Karpeles, di cui De Lollis citava un volume del 1899 su Heine (cf. Karpeles 1899).

<sup>51</sup> De Lollis 2010 : 200.

<sup>52</sup> *Ibid.*: 202-3.

<sup>53</sup> Tra i vari scrittori «geniali» sottoposti all'indagine degli psicologi di fine Ottocento è emblematico il caso di Benvenuto Cellini. La sua «psiche», aveva interessato, tra

che anno, De Lollis avrebbe in parte mutato la propria posizione. L'articolo sulla «Cultura» del 1908 affrontava nuovamente le critiche dei nazionalisti e antisemiti tedeschi contro Heine, discutendo due volumi di Adolf Bartels volti a «impedire la jattura che Heine abbia una statua su suolo tedesco». <sup>54</sup> Nei confronti del giornalista e scrittore antisemita e dei suoi libri «magari tendenziosi, ma certo pensati e sentiti e perciò rispettabili», De Lollis mostrava un certo apprezzamento, che si inseriva nella più generale comprensione (se non vicinanza) del nazionalismo tedesco.

De Lollis concordava con Bartels sul fatto che Heine in quanto poeta non avesse «nulla di specificamente tedesco» (De Lollis 2010: 207), non però che egli non fosse poeta. Il riferimento era a un capitolo di Bartels (*Heine der Dichter und Macher seines Ruhms*), nel quale si provava a dimostrare – con discutibili criteri critici e «formule esteticamente inammissibili» (come le definiva De Lollis) – la presunta pochezza di Heine. In particolare, De Lollis criticava l'equivalenza tra i difetti dell'uomo e quelli del poeta. «La psicologia dell'individuo», scriveva lo studioso, «non ha nulla a che vedere con questa o quell'opera d'arte» (207). Bartels aveva ragione a insistere sul non essere Heine «poeta veramente tedesco», ma questo non bastava a negarne la poesia. Anzi, continuava De Lollis, se, come Bartels dimostrava, l'avversione di Heine contro la Germania era sincera, egli era a maggior ragione, in tale sincerità, poeta («sia pure poeta dell'odio e dell'odio semitico in ispecie»). Abbastanza abilmente De Lollis faceva insomma ammettere allo stesso Bartels, sfruttandone la debolezza

Ottocento e Novecento, molti psicopatologi (si veda per esempio Courbon 1906 e Querenghi 1913). I loro lavori erano letti anche da alcuni studiosi di letteratura, come Rodolfo Renier: interessato al confronto con la psicologia lombrosiana, egli aveva incluso negli *Snaghi critici* uno scritto riguardante proprio *La psicopatologia di Benvenuto Cellini*, discutendo il citato libro di Courbon (cf. Renier 1910: 71-92). Vi si legge, tra l'altro, che «i seguaci del metodo storico, come si credono in obbligo, per spiegarsi l'opera d'arte o di scienza, di studiare accuratamente la temperie in che l'artista o il pensatore è cresciuto, la sua educazione, la sua indole, la sua biografia, giacché da particolari siffatti può ricevere luce la sua produzione, così non debbono essere indifferenti alle qualità fisiche dell'individuo che studiano, alle sue anomalie morali ed intellettuali, ai suoi vizi ed alle sue debolezze di uomo».

<sup>54</sup> De Lollis 2010: 206. Si trattava di Bartels 1906 e della seconda edizione di Bartels 1907, dell'anno successivo.

argomentativa, la grandezza della poesia di Heine. Concludendo, egli riaffermava la propria stima verso Bartels ribadendo però anche l'infondatezza dei suoi giudizi su Heine:

Io non ho voluto dare una lezione ad Adolfo Bartels che non ne aspetta o merita né da me né da altri e che va in ogni modo lodato di quel suo geloso amore per la sua bella, buona e grande Germania. Anzi, io credo ch'egli possa aver ragione credendo e sostenendo che Enrico Heine non fu un buon tedesco né un poeta veramente tedesco. Ma nei due volumi dell'egregio uomo ho voluto semplicemente additare una insigne, quando funesta negli effetti, contravvenzione a quel sanissimo principio estetico che prescrive di guardare a faccia a faccia l'opera d'arte – ed essa sola –, di profundar l'occhio nella creazione senza curarsi del creatore.<sup>55</sup>

Come si è visto, sei anni prima, nello scritto su Heine (ma anche nei profili degli altri poeti tedeschi) De Lollis aveva indugiato proprio sulla «mattia» del creatore per spiegarne la creazione. Evidentemente, l'avvicinamento alla estetica crociana contribuì a una più approfondita riflessione sui rapporti tra biografia e opera poetica. Tanto più che in quegli anni l'estetica idealistica si stava confrontando con «l'invasione delle teorie psicologiche» (come si espresse Alfredo Gargiulo<sup>56</sup> recensendo la traduzione italiana di *Positivismo e idealismo* di Vossler),<sup>57</sup> ovvero con l'estetica a base psicologica (in particolare con quella wundtiana).

I due scritti su Heine vanno inseriti nella buona fortuna che incontrò la poesia heiniana in Italia, a fine Ottocento, quando il poeta tedesco non solo era molto amato, ma anche molto tradotto (si pensi, tra le altre, alle traduzioni di Carducci).<sup>58</sup> Fu nei primi decenni del Novecento che la sua fortuna si incrinò, complice soprattutto il giudizio negativo di Croce.<sup>59</sup> De Lollis non si sarebbe più occupato del poeta di Düsseldorf, se non tramite accenni in altri scritti. Peraltro, a riprova del perdurante apprezzamento verso il poeta, va ricordato che lo studioso scelse proprio un

<sup>55</sup> De Lollis 2010: 210.

<sup>56</sup> Gargiulo 1908: 709

<sup>57</sup> Cf Vossler 1908. Con il volume laterziano, Vossler non si era limitato ad accorpere i due libretti apparsi nel 1904 e nel 1905 (Vossler 1904b e 1905), ma aveva anche apportate varie modifiche, spesso molto significative. Sulla questione si rimanda a Stefanelli 2017.

<sup>58</sup> Cf. Di Benedetto 2002; Di Giammarino 2004.

<sup>59</sup> È del 1921 lo scritto su Heine (apparso sulla «Critica» di quell'anno, undicesima delle *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono*), poi raccolto in *Poesia e non poesia* (cf. Croce 1923: 172-85).

titolo di Heine (*Reisebilder*) per il suo diario di viaggio sudtirolese (De Lollis 1929b).

De Lollis concordava con quanti accusavano Heine di non essere un poeta «veramente tedesco», anche se per lui tale caratteristica non era da ascrivere ai difetti, bensì alle virtù. Nel 1902 aveva scritto che l'arte di Heine, a differenza di quella di Goethe, «valse a dare all'anima tedesca [...] voci che trovarono nella nostra latina un consenso pieno e spontaneo» (De Lollis 2010: 199). E ancora, nell'articolo del 1908, scriveva che «l'opera letteraria di Heine, così tenue e trasparente nella concezione, così poco ambiziosa di profondità, così nitida nella esecuzione, non ha nulla di specificamente tedesco», dal momento che «cosa non tedesca sono l'eleganza – la civetteria anzi – sentimentale di moltissimi suoi *Lieder*, e lo scoppietto sarcastico della sua prosa» (De Lollis 2010: 207).

La poesia di Heine era insomma più latina che tedesca. Il presupposto di tale giudizio era la ben nota contrapposizione tra latinità e germanicità, che attraversò tutto l'Ottocento e almeno metà Novecento, in particolare dopo il 1870. Tale contrapposizione fu, come è stato scritto, «una delle linee principali lungo le quali dopo il 1870 si mosse il pensiero europeo, riprendendo in forma originale e con nuovi effetti spunti e temi spesso più antichi» (Galasso 2002: 40). L'argomento è vasto e complesso e non si intende certo affrontarlo qui. Basti solo ricordare che gli scritti di De Lollis sulla Germania sono coevi a un libro che ebbe una notevole importanza nel definire in senso politico (e di razza) tale contrapposizione: l'*Europa giovane* di Guglielmo Ferrero (1897),<sup>60</sup> nella quale, come ha scritto ancora Galasso, l'Europa giovane era «quella di Bismarck, col socialismo, col *Kulturkampf*, con l'industrialismo, il militarismo, il nazionali-

<sup>60</sup> Cf. Ferrero 1897. Anche De Lollis, come buona parte del mondo accademico italiano, fu un acceso oppositore del progetto del 1910 di affidare a Ferrero una cattedra di Filosofia della storia all'Università di Roma. In *G. Ferrero e «forse che sí, forse che no»* si legge: «La scienza non ha patria. Figurarsi quindi se può aver domicilio fisso all'Università. Ma la Facoltà di Lettere di Roma che non ha mai aspirato ad arrostitire i liberi pensatori come una volta si divertiva a fare la Sorbonne [...]. La Facoltà di Lettere di Roma, opponendosi alla nomina di G. Ferrero, non ha già voluto affermare la propria intolleranza verso qualsiasi forma di attività extra-accademica, come pure si va vociando; ha semplicemente dubitato e mostrato di dubitare, nel caso speciale, dei risultati dell'attività storico-filosofica di G. Ferrero» (De Lollis 1910c: 368). Il bersaglio polemico era soprattutto *Grandezza e decadenza di Roma*, che fu molto apprezzato dal pubblico, ma non altrettanto dagli esperti (cf. Ferrero 2016).

smo, riscontrata nella Germania imperiale e messa a confronto con l'Inghilterra e la Russia» (Galasso 2002: 40). De Lollis aderiva pienamente a tale retorica della contrapposizione tra popoli e i suoi scritti sui tedeschi ne registrano, in forma spesso di luogo comune, l'adesione. Nondimeno, proprio l'attenzione all'incontro tra spirito latino e spirito tedesco portò De Lollis a concentrarsi in modo originale su un tema storico-letterario di grande interesse: il soggiorno di scrittori tedeschi in Italia.

Come si è visto, già la seconda puntata del lungo articolo su Platen era dedicata al primo viaggio del poeta in Italia (nel 1824), mentre sul secondo (avvenuto nel 1826) De Lollis scrisse su «Natura e Arte» del 1900. In entrambi i casi, egli attingeva dai due volumi dei *Tagebücher* di Platen (pubblicati in quegli anni da Georg von Laubmann e Ludwig von Scheffler),<sup>61</sup> nei quali si mostrava, a suo dire, la «manchevolezza» del poeta nel suo confrontarsi con la «superiore» natura meridionale. Diverso il caso di un altro scrittore tedesco profondamente legato all'Italia, Paul Heyse, che, a differenza di Platen («a cui le nordiche nebbie avean già aduggiata l'anima»), sentì «l'arcano fascino del Mezzogiorno», ammirando «nelle felici creature meridionali [...] una naturale egemonia» (De Lollis 2010: 183). Interessava a De Lollis soprattutto quanto l'esperienza italiana avesse potuto influenzare l'arte di Heyse:

Ho già dimostrato [...] quanto del suo ottimismo e idealismo fosse dovuto all'Italia. Ma mi resta da aggiungere che anche della sua qualità di scrittore morbido, agile, efficace, egli va in gran parte debitore del «Mezzodì». I durevoli e ripetuti soggiorni in Italia; lo studio lungo, indefesso, appassionato dei nostri scrittori (dai quali, com'è noto, largamente e squisitamente tradusse) e di quelli di altri paesi latini, specie provenzali e spagnuoli, dettero a lui la limpida visione del soggetto, la definizione precisa del sentimento, la plasticità dell'espressione.<sup>62</sup>

Anche nei suoi (non numerosi) interventi sull'amato Goethe, De Lollis si soffermò soprattutto sui rapporti del grande scrittore tedesco con l'Italia, considerati attraverso il suo soggiorno nella Penisola. In *L'Ifigenia di Goethe*<sup>63</sup> si trattava di indagare l'influenza che l'*Italienische Reise* ebbe sul dramma goethiano. Solo in Italia Goethe avrebbe potuto creare con il personaggio di Ifigenia «il tipo ideale umano, l'*Urmensch* morale»:

<sup>61</sup> Cf. Platen 1896-1900.

<sup>62</sup> De Lollis 2010: 197.

<sup>63</sup> Cf. De Lollis 1904c, quindi in De Lollis 2010 : 216-24.

Opera qui sullo spirito di Goethe, pure a traverso il fuoco della ispirazione poetica, quel principio di natura che eterna il tipico, folgorante nella sua purità, a rappresentar la specie [...]; e il Goethe attribuí a sé medesimo la precisa coscienza di questa «pura umanità» appunto in Italia e propriamente in Roma tra la folla immobile delle statue antiche.<sup>64</sup>

Piú interessante sembra però l'altro articolo goethiano di De Lollis, *Il Baedeker di Goethe in Italia*,<sup>65</sup> nel quale era indagato quanto la guida Baedeker scritta da Volkmann (le *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*), che Goethe si era portato in Italia, ne avesse influenzato la descrizione del paese che «allora era considerato semplicemente come un museo, dall'Alpi al Libibeo» (De Lollis 2010: 225).<sup>66</sup> La guida non si limitò ad accompagnare il grande viaggiatore, ma «spesso ebbe virtù d'avviarne lo spirito verso una od altra direzione; a volte propriamente suggestionandolo, a volte con una sua osservazione mettendolo in moto per arrivar poi magari al punto opposto» (225). De Lollis studiava quindi quanto la guida di Volkmann avesse influito sulla descrizione goethiana dell'Italia. In particolare, si interessava al «contrasto» tra i giudizi artistici dei due, come davanti al *Giudizio Universale* di Michelangelo. Volkmann, amico e seguace di Winckelmann, vi rivelava «difetto di colorito e mancanza d'azione dell'insieme, pur essendo anatomicamente perfette le singole figure» (227). Nella tradizione di Winckelmann e Mengs, Volkmann, e come lui la «folla di Tedeschi peregrinanti in Italia», preferiva la «bellezza pura e tranquilla» di Raffaello. Ben diversa era l'opinione di Goethe, che si sottraeva alla scuola classicheggiante e ritrovava in Michelangelo la conferma della propria «concezione della vita universale»: «Quell'immenso grappolo di corpi umani sospesi al cenno dell'Onnipotente [...] operò nella sua fantasia di poeta e di scienziato precisamente come la folta e rigogliosa vegetazione dei giardini pubblici di Palermo» (228).

De Lollis si soffermava poi sulla sostanziale indipendenza di Goethe, nel giudicare «i costumi e le tendenze» degli italiani, dal giudizio tradizionalmente negativo che si leggeva nelle guide tedesche, anche in quella di

<sup>64</sup> *Ibr.* 220.

<sup>65</sup> Cf. De Lollis 1904d, quindi in De Lollis 2010: 225-33. Sugli scritti di argomento goethiano apparsi sulla «Nuova Antologia» e in generale sul contributo della rivista alla ricezione italiana di Goethe si rimanda a Belski 1997.

<sup>66</sup> Tra la vasta bibliografia sui viaggiatori tedeschi in Italia ci si limita a rimandare a Bödeker 2005.

Volkman; giudizio addirittura esasperato nella guida di Johann Wilhelm Archenholz (*England und Italien*),<sup>67</sup> ricordata da De Lollis per segnalare lo sprezzo di Goethe verso il libro. «Meravigliosa» era per De Lollis l'interpretazione goethiana dei fannulloni di Napoli e le pagine sulla città partenopea «le piú belle» dell'*Italienische Reise*. Proprio il Baedeker aveva per esempio invogliato Goethe a considerare con uno sguardo piú profondo i «fannulloni» di Napoli (a detta di Volkman «oziosi che non hanno e non desiderano alcuna determinata occupazione»). Per Goethe, si trattava invece di un modo di concepire il lavoro diverso da quello dell'«uomo del Nord»: era «tra la classe piú bassa dove gli altri cercavano e trovavano i trenta e quaranta fannulloni» che si sarebbe dovuta cercare l'«industria» dei napoletani (De Lollis 2010: 232).

#### 4. LA GERMANOFILIA DI DE LOLLIS PRIMA DELLA GRANDE GUERRA

Come si è detto, gli scritti poc'anzi ricordati, tutti del primo Novecento, furono gli ultimi nei quali De Lollis si occupò distesamente di letteratura tedesca. Con l'approdo alla cattedra di Letterature francese e spagnola moderne, i suoi interessi si volsero soprattutto a tematiche concernenti le moderne letterature neolatine (in particolare, il classicismo e il romanticismo in Francia e Italia) e vi fu sempre meno spazio per gli autori tedeschi. Con il trauma della Prima guerra mondiale, poi, la situazione mutò anche sul piano politico: se De Lollis fu un fervente neutralista nel 1914 (con gli scritti sulla rivista «Italia Nostra»), è indubbio che anch'egli (partito per il fronte nel 1915) non poté non avvertire, in tutta la sua drammaticità, lo scontro con una Germania fino a quel momento considerata con favore, e non solo sul piano della scienza.

È significativa, in tal senso, la ricordata recensione di De Lollis alla prima edizione della *Nuova Germania* di Borgese.<sup>68</sup> Di lì a qualche anno i due si sarebbero trovati su schieramenti opposti, neutralista De Lollis e

<sup>67</sup> Cf. Archenholz 1787.

<sup>68</sup> Cf. Borgese 1909. Il libro ebbe una seconda edizione nel 1917, con «consistenti tagli nel testo e l'aggiunta di una significativa *Prefazione*, in cui l'autore sottolinea la presa di distanza dalla precedente versione» (De Seta 2007: 117).

interventista Borgese.<sup>69</sup> Del resto, come vedremo, i dissapori si erano già verificati durante la condirezione della «Cultura», conclusasi con una netta rottura.<sup>70</sup> A proposito della *Nuova Germania*, lo stesso Borgese sentì l'esigenza, anni dopo, nel pieno della propria campagna a favore della *Guerra di redenzione* (come intitolò la *brochure* del 1915),<sup>71</sup> di chiarire la propria posizione nei confronti della passata ammirazione per la cultura tedesca. Nell'*Introduzione a Italia e Germania* (uscito nel 1915 e ristampato nel 1919) così scriveva a proposito della *Nuova Germania*:

Se merito ho, è [...] quello d'essere stato fra i primi a fare un'analisi pessimistica della Germania moderna. Il libro era perfino troppo uniforme e grigio per l'insistenza di questa tesi, la quale allora offese molti per la sua «stramberia» [...]; sentii con intensità, ed anche con le esagerazioni e le unilateralità difficilmente evitabili da chi si metta per una strada poco battuta, la decadenza tedesca. Ne cercai i segni nella vita politica e nella sentimentale, nelle crisi di partito e nei grandi processi, nell'arte e nello stile di vita quotidiano.<sup>72</sup>

Recensendo il libro di Borgese (elogiato all'inizio della recensione per la *Storia della critica romantica in Italia*), De Lollis condivideva molte delle critiche di Borgese alla società tedesca, ma non tutte. «L'indipendenza di giudizio del Borgese», scriveva, «accanto a tanto di bene lo porta a vedere anche il molto ch'è di male nella Germania d'oggi: irreligiosità, dissoluzione della famiglia, mania del fasto, corruzione» (De Lollis 1909h: 241). Eppure, continuava poco dopo, Borgese riconosceva, né avrebbe potuto misconoscere, i grandi pregi della Germania, che per De Lollis erano nettamente superiori ai difetti:

Il Borgese riconosce che la Germania è un paese il quale ha ancora vivissimo il culto della disciplina, che romani sono i Tedeschi d'oggi molto più di tutte le nazioni latine, se romano vuol dire forte e paziente e tenace; riconosce che

<sup>69</sup> Su Borgese e la Grande Guerra si rimanda a Tosi 1973 e da ultimo a Bonnet 2010.

<sup>70</sup> Nel 1909 tutto ciò era però ancora lontano. Non affronteremo qui il rapporto complesso di Borgese con la cultura e la politica tedesche, una questione complessa («l'attitude de Borgese vis-à-vis de l'Allemagne est [...] complexe et n'est peut-être pas exempte de contradictions», ha scritto giustamente Bonnet 2010: 4), così come complesse sono le vicende della germanofilia italiana nei primi decenni del Novecento. Ci basti qui considerare la recensione di De Lollis alla prima edizione della *Nuova Germania*, nel contesto degli scritti del filologo di argomento tedesco.

<sup>71</sup> Cf. Borgese 1915.

<sup>72</sup> Borgese 1919: XVIII-XIX.

essi praticano oggi come cinquanta o cento anni fa quella lealtà sociale che in tutti i Latini è scarsa, minima negli Italiani; riconosce che Amburgo è un miracolo presente foriero di miracoli avvenire; non potrà non riconoscere, quantunque non ne parli di proposito, che le manifestazioni della vita moderna le quali richiedono per sé la piú squisita delicatezza della precisione, trams, ferrovie ordinarie o sotteranee e aeree, transatlantici, uffici postali e via dicendo hanno raggiunto e mantengono una perfezione d'esercizio ignota e a noi e alla Francia e all'Inghilterra stessa. Non potrà non riconoscere che le scuole d'ogni grado funzionano con una regolarità e proficuità che denotano un'eguale freschezza d'entusiasmo in maestri e scolari; che gli opificj si moltiplicano senza che la quantità sia a scapito della qualità; che della pletora dell'industria tedesca si risentono tutti i mercati del mondo; che i nipoti d'Arminio, dal *Handwerksbursche* al capitalista, corrono in tutti i sensi il mondo e dovunque mettono e approfondano le radici. Non potrà il Borgese non riconoscere che un reggimento tedesco in genere, prussiano in ispecie, è, in marcia, uno spettacolo d'unità, di ritmo e di forza (un nostro deputato meridionale mi diceva immaginosamente, lo scorso autunno, d'essersi messo a scappare quando sentì segnare il passo alla guardia del palazzo reale di Berlino)... E tutto ciò riconoscendo o dovendo riconoscere, vorrà, potrà egli sostenere che codesti segni o indici non valgono nulla di contro a quegli altri?<sup>73</sup>

Il giudizio di De Lollis sul libro del futuro collega di rivista era positivo, così come sul suo autore.<sup>74</sup> Nondimeno, lo scopo del libro (ovvero, come Borgese scrisse anni dopo, mostrare la decadenza tedesca) era volutamente ignorato da De Lollis. Per lui, la Germania era ben lungi dall'essere in crisi, offrendo invece lo spettacolo di «unità, ritmo, forza» di uno schieramento prussiano. La posizione di De Lollis era insomma un moderato ma fermo filogermanismo, che sarà alla base anche del battagliero neutralismo degli articoli apparsi nel 1914-1915 sul «Giornale d'Italia» e soprattutto su «Italia Nostra».<sup>75</sup>

<sup>73</sup> De Lollis 1909h: 242.

<sup>74</sup> «La mobilità d'occhi d'un giornalista eletto; l'impressionabilità d'un artista; un buon fondo di cultura storica; assennatezza naturale di mente; la delicatezza d'una penna agguerrita nelle sottigliezze dei problemi letterari... Belle qualità, a prenderle una per una; bellissime, costituite in un insieme; condizione eccezionalmente propizia codesto insieme alla buona riuscita d'un libro di questo genere. E di tal condizione è nel pieno possesso – a me sembra – A. G. Borgese» (*ibi*: 243).

<sup>75</sup> Cinque articoli vennero raccolti in De Lollis 1915. Sul neutralismo di De Lollis e sulla decisione di partire per il fronte da volontario si rimanda a Vinciguerra 1957 e Cattaneo C. 2007-2008. Sull'esperienza al fronte del tenente De Lollis si veda poi il *Taccuino di guerra* pubblicato da Massimo Colesanti nel 1955 (De Lollis 1955).

Dopo la guerra, De Lollis non scrisse sostanzialmente più nulla sulla letteratura tedesca, a differenza dell'amico Croce (che proprio nel 1919, l'anno delle *Pagine di guerra*, pubblicò la monografia goethiana).<sup>76</sup> Tuttavia, soprattutto nell'immediato Dopoguerra, De Lollis si sforzò di ristabilire i rapporti tra i due paesi. Lo si evince, tra l'altro, da alcune lettere all'amico Vossler, che come molti altri *Romanisten* aveva vissuto con offeso rammarico la scelta dell'Italia di schierarsi contro la Germania.<sup>77</sup> Così gli scriveva De Lollis (in una lettera non datata):

Che tu senta così profondamente le sventure della tua grande patria mi piace assai. Non credo le sentano allo stesso modo e i commercianti e gli industriali tedeschi. E ciò prova che negli uomini veramente d'ingegno la cultura si fa succo e sangue e produce viva scrupolosità di coscienza che li accompagna in tutte le contingenze della vita.<sup>78</sup>

Già nell'ottobre 1914 De Lollis aveva sollecitato da parte di Vossler un intervento per il «Giornale d'Italia» sui rapporti tra Italia e Germania (che sarebbe poi stata la *Lettera di Carlo Vossler sull'Italia e la Germania*, del 19 ottobre): «Lieber Freund, wenige Deutsche kennen und lieben Italien so wie du. Warum schreibst du mir nicht einen Brief über die jetzigen Verhältnisse zwischen den zwei Ländern?».<sup>79</sup> Proprio De Lollis era, insieme a Croce, l'unico studioso italiano col quale Vossler, scrivendo a Schuchardt nel 1915, si diceva sicuro di potersi facilmente riconciliare. «Von meinen italien. Freunden erfahre auch ich nichts mehr», gli scrisse l'8 agosto 1915, «mit den besten unter ihnen: Croce u. De Lollis glaube

<sup>76</sup> Va però segnalata una significativa eccezione, ovvero lo scritto sui *Contatti romantici colla poesia tedesca* (De Lollis 1920e, da ultimo in De Lollis 1968: 433-50). Il punto di vista era però in questo caso tutto italiano e l'interessante confronto con le ballate tedesche era funzionale al discorso sulla lingua poetica italiana dell'Ottocento.

<sup>77</sup> «Non avrei mai creduto possibile che due popoli alleati potessero perdere a tal punto e in così poco tempo ogni contatto morale e politico» scrisse a Croce nel 1914 (cf. *Croce-Vossler*: 185).

<sup>78</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, Orsogna (Chieti) s.d.

<sup>79</sup> «Caro amico, pochi tedeschi conoscono e amano l'Italia bene come tu. Perché non mi scrivi una lettera sugli attuali rapporti tra i due Paesi?». Cf. NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, s.d. [timbro del 23-24 ottobre 1914].

ich mich rasch wieder zu verstehen».<sup>80</sup> La riconciliazione avvenne in effetti nel 1919 (come scrisse ancora a Schuchardt il 10 novembre), innanzitutto con Croce, ma anche con De Lollis, Torraca, Gentile, Farinelli e «verschiedene Jünger»:

Für meine italienischen Verbindungen ist München ohnedem der günstigere Platz, u. die besten meiner italienischen Freunde, Croce vor Allen, dann aber auch Torraca, De Lollis, Gentile, Farinelli u. verschiedene Jünger haben in so herzlicher, in so schonender u. feiner Art mir die Hand als Erste wieder angeboten, daß ich das Gefühl habe: man ist sich menschlich noch näher gerückt als man früher stand.<sup>81</sup>

Nei primi anni del Dopoguerra si trattava di ristabilire i rapporti culturali tra i due paesi. Erano gli anni, insomma, per limitarci a ricordare un solo episodio significativo, in cui Julius von Schlosser traduceva le *Pagine di guerra* di Croce;<sup>82</sup> un'«operazione interessante», come ha scritto Domenico Conte, in quanto «traduzione tedesca, attraverso uno studioso austriaco, dei “saggi di guerra” di uno dei più importanti rappresentanti [...] della cultura d'Italia, cioè di una delle potenze vittoriose nella guerra contro gli imperi centrali» (Conte 2016: 606). In una lettera del 22 novembre 1919 De Lollis esortava Vossler a superare l'astio bellico contro l'Italia, a

<sup>80</sup> «Anche io non so più nulla dei miei amici italiani. Con i migliori tra loro (Croce e De Lollis) credo che andrò di nuovo d'accordo velocemente» (Schwägerl–Melchior 2015: 216).

<sup>81</sup> «Per i miei rapporti con l'Italia Monaco è in ogni caso il posto più conveniente, e i migliori tra i miei amici italiani, su tutti Croce, ma anche Torraca, De Lollis, Gentile, Farinelli e diversi giovani mi hanno per primi porto la mano in un modo così cordiale, così riguardoso e così fine, che ho la sensazione che, quanto a umanità, ci si sia avvicinati ancor più di prima». Cfr. Schwägerl–Melchior 2015: 222.

<sup>82</sup> Le *Pagine di guerra* erano uscite nel 1919 e la traduzione di Schlosser tre anni dopo (cf. Croce 1922). Sui rapporti tra i due studiosi ci si limita a rimandare al carteggio *Croce–Schlosser*. Nella citata lettera, Vossler presentava così a Schuchardt il libro dell'amico: «Ich weiß nicht, ob Sie die Pagine sulla guerra kennen, die Croce während des Krieges gelegentlich veröffentlicht u. jetzt bei Ricciardi in Neapel in einem Sammelband hat erscheinen lassen. Da spricht doch überall eine klare Vernunft, ein anständiges Vaterlandsgefühl, eine seltene Zivilcourage gegen Chauvinismus u. ein warmes Herz» («Non so se conosce le *Pagine sulla guerra*, che Croce ha pubblicato saltuariamente durante la guerra e che ora ha fatto uscire in volume a Napoli presso Ricciardi. Vi parla dappertutto una lucida ragione, un onesto sentimento patriottico, un raro coraggio civile contro lo sciovinismo e un caldo cuore»). Cf. Schwägerl–Melchior 2015: 222.

cui «troppe cose» lo legavano, e si augurava che potesse tornare a collaborare alla nuova «rivistucola»:

Mi dispiacque sentire da te che a venire in Italia ti manca la “Stimmung”. Uno spirito equilibrato come il tuo deve crearsela. Troppe cose – di cuore e di cervello – ti legano all’Italia, e troppi amici ci conti, ai quali farebbe tanto piacere rivederti. Del resto, chi può esser lieto, ora? Chi vuol esser lieto sia, dice il poeta della Rinascenza. Io mi son ritratto da tutti e da tutto. Lavoro per lavorare. Fumo le mie idee e quelle degli altri, come fumo i miei sigari. Pure, mi son lasciato andare ad impegnarmi per una rivistucola mensile, indipendente, possibilmente seria, senza essere troppo tecnica. Qui, come in Germania, bisogna gittar dei ponti tra la così detta alta cultura e il grosso pubblico. Spero vorrai, più in là, collaborare anche tu.<sup>83</sup>

Il 28 febbraio (in una lettera senza data ma presumibilmente del 1920) De Lollis tornava sull’argomento:

So che c’è un certo movimento per ristabilire le relazioni intellettuali tra Germania e Italia, ed io non posso non simpatizzare per esso in quanto viene ad implicare un programma di serietà. Ma non ti nego che, siccome io risi rabelaisianamente, dell’«entente intellectuelle», che mi ricordava il Concilio di Trento, dubito che sia opportuno qualsiasi programma d’intesa in altro senso, e credo sarebbe meglio cominciare a scambiarsi, intensamente, riviste e articoli, e a segnalare, reciprocamente, le pubblicazioni importanti. Che ne dici? Comunque, tu devi essere uno dei primi a muoverti.<sup>84</sup>

Il 18 luglio 1921 De Lollis così commentava il viaggio di Vossler in Italia in quei giorni:

Mi fa piacere che tu ti sia trovato bene del tuo viaggio qui. Bisogna che, nell’interesse dei due paesi, Germania e Italia tornino ad intendersi; e a ciò si può arrivare anche senza la diplomazia. Ti accludo un ritaglio del *Tempo* e uno dal germanofobo anzi germanofago *Giornale d’Italia*: vedi un po’ come anche quest’ultimo sia stato lieto di segnalare la tua presenza qui. Per ora, pur troppo, non verrò in Germania.<sup>85</sup>

<sup>83</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 22 novembre 1919

<sup>84</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 28 febbraio s.a.

<sup>85</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 18 luglio 1921. Nella lettera erano acclusi i due ritagli de «Il Tempo», 2 maggio 1921 (*Un banchetto a Carlo Vossler*) e del «Giornale d’Italia» della stessa data (*Per Carlo Vossler*). Nel primo Vossler era definito «l’insigne romanista, i cui studi su Dante, sui trovatori, su “Idealismo e positivismo nella scienza del linguaggio” sono tanto noti fra di noi quanto nella sua patria»; nel secondo, «il romanologo dell’Università di Monaco, in Italia ben noto per la sua opera geniale e monumentale sul divino Poeta: *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*».

La presenza di Vossler nella nuova serie della «Cultura» riprendeva una consuetudine iniziata già ai tempi della prima serie delollisiana della rivista, alla fine degli anni Dieci, e si inseriva nell'intento di riconnettere Italia e Germania sul piano culturale. Peraltro, non fu questa la principale delle battaglie di De Lollis negli anni Venti e in generale l'interesse per la letteratura tedesca (che aveva caratterizzato in modo non secondario gli inizi della sua attività critica) sfumò, nell'ultimo periodo, insieme a una non più proponibile germanofilia: erano anni, oramai, irrimediabilmente diversi. Del resto, De Lollis non visse abbastanza per sperimentare quel «lungo e complesso tragitto» che portò Croce «dalla vicinanza alla lontananza»<sup>86</sup> nei confronti della *Germania che abbiamo amata* (per citare il noto articolo crociano del 1936).

<sup>86</sup> Conte 2016: 604.

## VI. CERVANTES REAZIONARIO E ALTRI SCRITTI DI ISPANISTICA

### 1. TRA MEDIOEVO E MODERNITÀ

Già alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, il giovane De Lollis ebbe modo di confrontarsi con la letteratura iberoromanza, da due periodi storici differenti, che implicavano anche due metodi diversi: da una parte, l'articolo del 1887 sulle *Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio re di Castiglia*, apparso sugli «Studj di filologia romanza» (De Lollis 1887b) e caratterizzato da grande acribia filologica; dall'altra, gli articoli per così dire “divulgativi” – ovvero finalizzati, come quelli sugli scrittori della “nuova Germania” a far conoscere al pubblico italiano scrittori stranieri poco noti – su alcuni scrittori spagnoli dell'Ottocento. È da questa dicotomia che conviene cominciare il nostro percorso all'interno degli studi di De Lollis ispanista. Se in quegli anni di fine Ottocento il secondo campo di studi poteva apparire in qualche modo stravagante rispetto all'approccio accademicamente più idoneo del primo, all'inizio del nuovo secolo – parallelamente alla polemica con il metodo storico e all'avvicinamento a Croce – fu proprio il filone moderno a prevalere su quello medievale.

#### 1.1. *La letteratura ispano-portoghese delle origini*

Il contributo più significativo di De Lollis nel campo della letteratura ispano-portoghese medievale è il citato articolo del 1887 su Alfonso X. Sempre sugli «Studj di filologia romanza», qualche anno dopo, De Lollis scrisse alcune *Noterelle spagnole*, di natura etimologica e filologica,<sup>1</sup> e recensì un libro di Hugo Albert Rennert su *Macias o namorado* e un contributo di Mussafia *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli* (De Lollis 1901d, 1901e). Indirettamente legato alla filologia spagnola era il contributo sulla

<sup>1</sup> Cf. De Lollis 1900b. Le note propriamente etimologiche riguardavano *home(ome)*, *homes (omes)*; *revisclar*, *osmar*, *pelear*, *empelotarse*, *sorrostrada*. De Lollis tornava poi su Alfonso X, pubblicando il testo della canzone 63 del Vat. lat. 4803 (*Non me posso pagar tanto*), giudicata «delle più belle dell'antica lirica ispano-portoghese e per l'intensa realtà soggettiva che l'anima e per l'eleganza della testura metrica».

*Ballata della Vergine di Giacomo III d'Aragona* (De Lollis 1887a): nel pubblicare la preghiera alla Vergine (scritta in provenzale), contenuta nel codice Vat. lat. 3824, De Lollis citava lo studio di Marcelino Menéndez Pelayo su Arnaldo da Villanova (Menéndez Pelayo 1879). Il componimento poetico era stato in parte pubblicato dallo studioso, ma, a detta di De Lollis, «con molti e grossolani errori di lezione» (De Lollis 1887a: 289). La stessa descrizione del codice fornita da Menéndez Pelayo era giudicata dal giovane De Lollis «non troppo minuta e precisa». Era la prima volta che egli si confrontava con il grande erudito spagnolo: se nel 1887 l'allievo di Monaci notava soprattutto alcune imprecisioni del Menéndez Pelayo filologo, in seguito, scrivendo su Cervantes, avrebbe elogiato il Menéndez Pelayo storico delle idee e studioso del *Don Chisciotte*.<sup>2</sup>

Torniamo però all'articolo su Alfonso X. Silvio Pellegrini, curatore del volume di De Lollis *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*, definiva le ricerche su Alfonso X «magistrali e fondamentali» e giustificava la loro esclusione dalla raccolta, col fatto che

Al loro apparire segnarono una pietra miliare in quel campo ma oggi, legate come sono a una situazione filologica sorpassata, e sorpassata proprio per merito loro, riescono istruttive, più che ad altri, al cultore di studi particolarissimi e allo storico d'un ramo della filologia.<sup>3</sup>

Lo scritto sulle *cantigas* portoghesi mostrava che alla letteratura iberica medievale De Lollis era giunto per il tramite fondamentale di Monaci, che si era occupato più volte della lirica portoghese. Nel 1873, in occasione delle nozze dell'amico Luigi Manzoni, aveva tradotto e commentato dodici *Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano 4803*, stampati a Imola, presso Galeati (Monaci 1873). Nella prefazione ai testi, Monaci aveva contestato l'opinione di Meyer<sup>4</sup> sull'origine delle *cantigas de amigo*: a

<sup>2</sup> In De Lollis 1947: 52 si fa menzione, per esempio, del «magnifico discorso pronunciato in occasione della celebrazione del terzo centenario della prima parte del *Don Chisciotte*», alludendo all'intervento del 1905 di Menéndez Pelayo su *Cultura literaria de Miguel de Cervantes y elaboración del Quijote* (poi in Menéndez Pelayo 1942: 323-356). A importare furono però soprattutto la grande *Historia de las ideas estéticas en España* (1883-1889) e le *Orígenes de la novela* (1905-1915). Sulla ricezione dell'opera di Menéndez Pelayo e in generale sulla costruzione della *Historia*, si veda Aullón de Haro 2014.

<sup>3</sup> De Lollis 1947: 6.

<sup>4</sup> Meyer aveva espresso la propria opinione nella recensione sulla «Romania» (Meyer 1872) al *Cancioneirinho* edito da A. de Varnhagen nel 1870 (Varnhagen 1870).

differenza del filologo francese, che le riteneva nate in ambiente colto e quindi diffuse a livello popolare, lo studioso romano era convinto della loro origine popolare, sia per i contenuti ingenui sia per la semplicità metrico-formale.<sup>5</sup> Due anni dopo, nel 1875, aveva curato l'edizione del codice Vat. lat. 4803,<sup>6</sup> impresa meritoria e importante per gli studi sulla lirica portoghese («col manoscritto qui pubblicato», annunciava con entusiasmo Monaci, nelle prime righe della *Prefazione*, «torna in luce tutta una letteratura, l'antica letteratura dei Trovatori portoghesi»).

Nel 1878, un allievo di Monaci, Enrico Molteni – che prima di approdare a Roma era stato allievo di Pio Rajna, all'Accademia scientifico-letteraria di Milano – aveva compiuto «una scoperta importantissima in una biblioteca di provincia», come aveva annunciato lo stesso Monaci a D'Ancona, in una lettera del 24 aprile 1878.<sup>7</sup> A Cagliari, in casa del conte Paolo Antonio Brancuti, Molteni aveva infatti ritrovato il codice di un secondo grande canzoniere portoghese, appartenuto (come lo stesso Vat. lat. 4803) ad Angelo Colocci.<sup>8</sup> Molteni, che aveva annunciato la scoperta dalle pagine del «Giornale di filologia romanza» (Molteni 1878), morì giovanissimo (a ventiquattro anni) il 13 marzo 1880. Fece in tempo a preparare solo l'edizione dei componimenti presenti nel codice Colocci-Bran-

L'anno seguente, recensendo i *Canti antichi portoghesi*, sulla «Romania», Meyer (1873) si mostrò più conciliante, cercando di avvicinare le due posizioni.

<sup>5</sup> Anche Alessandro D'Ancona era d'accordo con Monaci, come si evince da una lettera dell'11 maggio 1873, in cui, ringraziandolo dell'invio dei *Canti antichi portoghesi*, gli scriveva: «Lessi subito il bell'opuscolo [...] convenendo pienamente nel parere ch'Ella esprime circa la natura e l'origine delle prime poesie. Anche noi nella nostra antica letteratura del tempo siciliano, abbiamo, comprese fra le imitazioni dal provenzale, alcune rime di diverso carattere, e dovute o all'ispirazione popolare o indigena. Certo o esse sono state indebitamente appropriate ad autori colti, o questi ultimi hanno ritoccato e raffazzonato argomenti già trattati dalla Musa popolare» (*D'Ancona-Monaci*: 3). D'Ancona ribadì il proprio giudizio recensendo l'opuscolo di Monaci sulla «Nuova Antologia» (1873).

<sup>6</sup> Cf. Monaci 1875. Monaci ne aveva annunciato la pubblicazione già nella seconda di copertina del primo numero della «Rivista di filologia romanza» (1 [1872]: 1). In origine, avrebbe dovuto collaborarvi anche il filologo portoghese Francisco Adolfo Coelho, del cui intervento Monaci fece a meno in quanto, come informava lui stesso nella *Prefazione* (XVI-XVIII) all'edizione del 1875, il carattere di edizione diplomatica, e quindi di riproduzione fedele del codice, gli permetteva di lavorarvi da solo.

<sup>7</sup> *D'Ancona-Monaci*: 82.

<sup>8</sup> Sul ruolo dell'umanista rinascimentale per la nascita della filologia romanza ci si limita a rimandare a Bologna-Bernardi 2008.

cuti, ma assenti nel Vat. lat. 4803. Monaci, per la morte improvvisa dell'allievo, diede alle stampe l'opera postuma (Molteni 1880). Nel 1886, in occasione della *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Monaci tornò sul codice, con un articolo concernente *Il trattato di poetica portoghese esistente nel canzoniere Colocci-Brancuti*, di cui lo studioso non offriva un'edizione critica, bensì, come scriveva lui stesso, «solamente l'estratto di quanto mi riuscì d'intendervi e di congetturarvi su, estratto che forse non sarà inutile per chi voglia provarsi a un lavoro definitivo, e che frattanto sopperirà al bisogno di coloro che studiano la poetica dei trovadori portoghesi» (Monaci 1886: 417).

È questo quindi lo sfondo entro il quale va inserito l'articolo di De Lollis su Alfonso X. Le diciannove *cantigas* da lui studiate erano conservate nel codice Vat. lat. 4803 dove erano attribuite al «Rey Dom affonso de castella et de leom». Identificato, da vari studiosi, come Alfonso X, era ritenuto Alfonso IX di Leon dal filologo portoghese Teophilo Braga, curatore dell'edizione critica del codice uscita nel 1878 (Braga 1878), basata su quella diplomatica di Monaci e poco apprezzata dagli studiosi. De Lollis criticava tanto la tesi di Braga quanto le prove recate dallo studioso per dimostrarla. Per decidere sulla attribuzione, analizzava scrupolosamente alcuni dei testi, per potervi scoprire indizi utili alla ricostruzione cronologica e, di conseguenza, all'identificazione dell'autore. La tesi di De Lollis era suffragata da numerose prove cronologiche, attinte, tramite un intricato reticolo di allusioni e indizi, dalle varie *cantigas*. Al termine della sua scrupolosa indagine filologica, De Lollis concludeva dando per dimostrata la paternità di Alfonso X delle *cantigas* del canzoniere Vaticano:

E adesso finalmente che mi pare di aver eliminato ogni dubbio dalla coscienza mia e, oso anche sperare, da quella del lettore, concludo che questo *Rey don Affonso de Castella et de Leom* in ambedue i canzonieri portoghesi non può essere altri che Alfonso el Sabio, il quale regnò dal 1252 al 1284.<sup>9</sup>

Lo studio sulle *cantigas* di Alfonso aveva impegnato non poco il giovane filologo, che se ne era occupato parallelamente alle ricerche su Buccio, sull'antica letteratura abruzzese e sui codici provenzali. Due anni dopo l'articolo, nel 1889, uscì, a Madrid, per la Real Academia Española, la grande raccolta delle *Cantigas de Santa Maria de don Alfonso el Sabio*, curata da Leopoldo Augusto de Cueto, Marchese de Valmar (Valmar 1889).

<sup>9</sup> De Lollis 1887b: 66.

All'edizione avevano contribuito «con interesantes noticias» e «luminosas observaciones» (come si legge nella presentazione) molti studiosi, tra cui Mussafia, D'Ancona, Braga, Meyer, Teza, Chabaneau, Mistral, Monaci e lo stesso De Lollis. A differenza di Monaci, che nel 1892 presentò la pubblicazione all'Accademia dei Lincei (Monaci 1892), affrontando il problema delle fonti della raccolta, De Lollis non si sarebbe più occupato della produzione di Alfonso e, in generale, non avrebbe più scritto articoli significativi di argomento galego-portoghese.

L'unica eccezione importante è un contributo molto più tardo, pubblicato nel volume collettivo *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal* (1925), e intitolato *Dalle cantigas de amor a quelle de amigo*.<sup>10</sup> Come scriveva Pellegrini, che si basava su una dichiarazione fattagli dallo stesso De Lollis, l'articolo era stato scritto nel dicembre 1922. Da tre anni lo studioso abruzzese era tornato a insegnare Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, alla cattedra romana tenuta in precedenza dal maestro. Era un ritorno alla filologia romanza, dopo i dieci anni della cattedra di Letterature francese e spagnola moderne; un ritorno che significò soprattutto un impegno didattico (con l'edizione di antologie scolastiche) ma che non si concretizzò in veri e propri lavori di «filologia romanza», almeno nella declinazione accademica italiana. Anche dopo il 1919, infatti, De Lollis (oltre a dedicarsi quasi interamente a «La Cultura») scrisse soprattutto di autori moderni francesi e spagnoli, senza occuparsi in modo significativo del Medioevo.

Nello stesso articolo sulle *cantigas de amor* e *de amigo*, pur trattandosi di argomento medievale, è facilmente rintracciabile una nozione tipica del De Lollis studioso di letterature moderne: l'idea di una poesia colta e formalmente elaborata, che costituì uno dei due poli concettuali di molti interventi di De Lollis, l'altro essendo quello di poesia in senso lato realistica. Nell'articolo, De Lollis si soffermava sulle due presunte anime della lirica portoghese, incarnate nei due generi della *cantiga de amigo* e della *cantiga de amor*, popolareggiante la prima e aulica, di origine provenzale, la seconda (le romantiche *Kunstpoesie* e *Naturpoesie*). Contro l'idea per cui l'esempio provenzale avesse permesso ai trovatori portoghesi di nobilitare le forme popolari e indigene delle *cantigas de amigo*, De Lollis sottolineava il carattere di «poesia colta» («cioè di classe, cioè aspirante a incarnare un ideale di vita superiore») della lirica portoghese, per la quale quella

<sup>10</sup> Cf. De Lollis 1925d, quindi in De Lollis 1947: 229-50, da cui si cita.

provenzale era stata non tanto lo stimolo a una promozione a livello di letteratura colta delle forme popolari, quanto una netta alternativa a queste. Non di innesto si era trattato, ma di sostituzione:

I provenzali, la cui opera nacque squisita, perché solo così poteva nascere e non dai canti campestri di maggio, portavano con sé e in sé una lirica che era da sostituire, non da innestare a quella di popolo. E poiché [...] le deliziose *cantigas de amigo* conservateci, fin le più semplici, sono opera di poeti d'arte, sarà da supporre che, penetrata in Portogallo per quella forza di espansione che le veniva dalla maturità di tutta l'Europa occidentale per una poesia volgare colta, la poesia provenzale abbia imposto quella che era la sua maniera: cioè la maniera aulica.<sup>11</sup>

De Lollis alludeva alla discussione<sup>12</sup> tra Paris e Bédier circa l'origine della poesia provenzale, che per Paris era da rintracciare nei canti primaverili, mentre per Bédier, come scriveva lo stesso De Lollis in una nota alle parole sopra riportate, «dovè pur essere un vero poeta a trarre opera d'arte dai canti di maggio». Lo studioso abruzzese era fermamente convinto dell'«origine colta»<sup>13</sup> della poesia provenzale, che, soprattutto negli anni Venti, come abbiamo visto, era da lui spesso chiamata in causa come esempio di poesia tutta giocata su un continuo lavoro formale.

<sup>11</sup> De Lollis 1947: 240-1.

<sup>12</sup> L'opinione di Gaston Paris per cui la poesia provenzale aveva avuto un'origine popolare (i canti di maggio), era stata criticata da Bédier sulla «Revue des deux Mondes» (Bédier 1896). Anche in un articolo uscito sulla «Cultura» nel 1921, intitolato *J. Bédier all'Accademia*, De Lollis aveva accennato alla discussione tra Paris e Bédier circa i canti di maggio e i loro rapporti con la poesia provenzale: «Il Paris – scriveva De Lollis – aveva creduto di dimostrare che la poesia d'arte popolare e con essa addirittura anche la squisita poesia cortese della Francia meridionale, così amante degli spunti primaverili, traessero le loro origini dalle canzoni pagane di Flora, le antiche *Floralia*. E il Bédier: ma le feste di maggio sono di ogni paese, neolatino, germanico, celtico, slavo che sia, e questo indipendentemente dai riti della dea Flora, cosa, del resto, propria della città di Roma [...]. Non è il caso di parlare di evoluzione dalle antiche alle nuove maggiolate [...]. Lo spunto primaverile della canzone cortese e l'uso della parola «joie» comuni alle maggiolate e alle canzoni cortesi hanno nelle une un significato affatto diverso da quello che hanno nelle altre» (De Lollis 1921b).

<sup>13</sup> All'«origine colta» della poesia provenzale, premessa indispensabile al discorso di De Lollis sulle *cantigas de amigo*, lo studioso abruzzese aveva alluso, una ventina d'anni prima in De Lollis 1904b. Nella nota citata, nell'articolo sulle *cantigas de amigo*, De Lollis si riferiva al proprio scritto in questi termini: «Non potrà tardare la dimostrazione analitica dell'origine colta di questa poesia occitanica, alla quale io accennai soltanto e in verità non risolutamente, in *Studi medievali*, I: 20-21».

Infine, non può sfuggire l'implicita presa di posizione di De Lollis nei confronti dell'antico maestro Monaci (morto nel 1918), allorché scriveva che «de deliziose *cantigas de amigo* conservateci, fin le piú semplici, sono opera di poeti d'arte», chiamando in causa, in nota, proprio Paul Meyer e le sue recensioni ai *Canti antichi portoghesi* editi da Monaci, in cui, come si è detto, lo studioso francese aveva rivendicato il carattere colto delle *cantigas de amigo*, di contro alla convinzione di Monaci, che le voleva (almeno in parte) prodotto popolare. Nonostante la pace fatta con l'antico maestro, dopo la drastica rottura dei primi anni del nuovo secolo, la differente concezione, da parte di De Lollis, della letteratura in genere e, piú in particolare, della stessa materia da entrambi insegnata all'ateneo romano, gli impediva di seguire il maestro. La diversa opinione sulle *cantigas de amigo* ne era esempio tanto piú lampante quanto meno appariscente: non di generali idee estetiche si trattava, ma di un concreto problema di filologia romanza.

### 1.2. *Scrittori spagnoli dell'Ottocento*

Negli stessi anni in cui era impegnato nelle ricerche filologiche, il giovane De Lollis scrisse alcuni articoli divulgativi, presentando al pubblico italiano alcuni scrittori stranieri: oltre ai ricordati tedeschi,<sup>14</sup> si occupò di vari scrittori spagnoli dell'Ottocento (José Zorrilla, Ramón de Campoamor, Gustavo Adolfo Bécquer, Gaspar Núñez de Arce). Gli articoli di iberistica furono raccolti da Silvio Pellegrini nella riedizione di *Cervantes reazionario*, e posti in calce al libro del 1924, «il pezzo di gran lunga maggiore per mole a anche per impegno», come scrisse giustamente il curatore, che giudicava i «quattro capitoli sull'Ottocento spagnolo» «di stile un po' accademico e meno brillanti d'originalità». Essi però risultano una tappa significativa per intendere le modalità con cui De Lollis si avvicinò alla letteratura spagnola.

Non va innanzitutto dimenticato che, quando l'abruzzese assunse la contrastata cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne, essi risultavano gli unici scritti di De Lollis su autori (quasi) contemporanei (Bécquer era morto nel 1870, Zorrilla nel 1893, Campoamor nel 1901 e Núñez de Arce nel 1903). Inoltre, essi vanno inquadrati nell'episodio che contò sicuramente di piú per De Lollis nel suo avvicinamento alla

<sup>14</sup> Cf. *supra*: 169-98.

letteratura e alla lingua spagnola: le lunghe e faticose ricerche colombiane. Giustamente ha scritto Alberto Varvaro:

Un momento importante nella storia dell'ispanismo italiano è certo il centenario colombiano del 1892. L'attività editoriale della commissione colombiana, che appare ancora oggi ammirevole, costituisce un catalizzatore di interessi e insieme una fucina di esperienze. Qui si forma l'ispanismo di Cesare De Lollis, che ci dà un'importante monografia appunto su Colombo.<sup>15</sup>

Proprio in occasione della sua permanenza nelle biblioteche spagnole, De Lollis ebbe modo di venire a conoscenza, per così dire dal vivo, di alcuni degli autori spagnoli più letti e amati in quegli anni di fine Ottocento. Lo scritto del 1898 su *Zorrilla e Campoamor*<sup>16</sup> cominciava con un ricordo autobiografico. Il giovane De Lollis, nell'autunno del 1889, assistette alla lettura di una poesia del «grande e popolarissimo poeta D. José Zorrilla», all'Ateneo scientifico e letterario di Madrid:

Le esclamazioni irrefrenabili d'entusiasmo che di tanto in tanto la sua recitazione strappava a qualcuno degli ascoltatori, e gli applausi finali, frenetici, come suol provocarne soltanto l'ebbrezza d'una squisita audizione musicale, mi fecero pensare quanto dolce dovesse essere pel poeta sentire ancor vive intorno a sé le vampe d'entusiasmo che avea primamente destate cinquant'anni innanzi: quando, avviandosi al cimitero, in mezzo a grande corteo di popolo, il feretro di un poeta suicidatosi per amore nel fior degli anni, il giovinetto Zorrilla, non invitato da nessuno, a tutti sconosciuto, s'era aperta la via tra la folla, e, interrompendo la sequela dei discorsi funebri, avea pronunciata un'elegia, che voleva quasi essere il saluto dell'astro nascente all'astro precipitante all'ocaso.

Da quel giorno lo Zorrilla tenne con grande onore il campo della poesia che riconduce lo spirito del popolo spagnolo a ciò che di più bello, di più grande e duraturo vanta la Spagna: ai tanto decantati e veramente mirabili paesaggi d'Andalusia, dove i ricami in marmo degli artefici moreschi gareggiano coi capricci della vegetazione lussureggiante; alla gloria delle guerre combattute per quasi otto secoli, in nome della fede e della libertà, contro gli Arabi invasori; alle leggende, in fine, che non morranno mai, perché hanno lor radice nelle origini stesse della Spagna cristiana, e il genio del popolo le rivestì d'una plasticità resistente ad ogni alterazione.

Ho parlato di plasticità: e invero l'immagine luculenta è l'elemento caratteristico della poesia spagnola genuina: l'immagine che tiranneggia il sentimento e l'idea colla prepotenza d'una luminosità eccessiva. Pregio, questo, e difetto

<sup>15</sup> Varvaro 1993: 36.

<sup>16</sup> Cf. De Lollis 1898b, quindi in De Lollis 1947: 283-310.

ad un tempo, da Seneca e Lucano a Luis de Góngora, che fu il Marini spagnolo, e a D. José Zorrilla, che, tra i moderni, piú e meglio d'ogni altro riassume in sé le tendenze del genio spagnolo.<sup>17</sup>

Dalla lunga citazione traspaiono i caratteri principali di questi lavori di De Lollis, primo fra tutti lo stimolo proveniente dal contatto con la vita culturale spagnola. Come ha scritto ancora Varvaro (a proposito di Ezio Levi) fu proprio la «diretta esperienza giovanile della penisola» a determinare, in molti degli ispanisti italiani di primo Novecento, un «legame permanente» con la Spagna (Varvaro 1993: 37). Ma il brano è istruttivo anche in un altro senso: non solo dà un'idea del tono tra il giornalistico, il divulgativo e il retorico che contraddistingue questi articoli, ma soprattutto, con l'immagine del paesaggio andaluso, il richiamo alle battaglie della *Reconquista* e alle leggende spagnole, esso mostra l'idea tutta romantica che il giovane De Lollis aveva della Spagna e del «genio spagnolo». Sarebbe assai interessante ripercorrere, negli articoli, le molte tracce di questo *topos* romantico,<sup>18</sup> che ebbe fortuna anche in Italia:<sup>19</sup> si pensi, tra l'altro, a un *reportage* come *Spagna* di De Amicis, uscito nel 1873, e opportunamente richiamato da Varvaro, e in generale all'idea della Spagna come «paese di forti passioni e violenti contrasti».<sup>20</sup> Così – limitandoci solo a qualche esempio tratto dal ricordato saggio su *Zorrilla e Campoamor* – per De Lollis gli spagnoli erano un «popolo poeta per natura nel senso piú semplice e genuino della parola» (De Lollis 1947: 297) e «nella cui fantasia è sempre qualcosa di giovanile» (298). La stessa Spagna era un «paese dove la potenza immaginativa, che è [...] il piú spiccato dei caratteri etnici spagnoli, preservò dai dubbi e dalle indagini dei filosofi quella comunione di cielo e terra in cui l'uomo cerca conforto alle sue miserie» (298).

Il mito di una poesia spagnola ingenua e dalle forti passioni era alla base dell'accostamento dei due poeti, attuato da De Lollis in maniera non

<sup>17</sup> De Lollis 1947: 285-6.

<sup>18</sup> Sulla costruzione dello *Spanienbild* nella cultura e nella *Hispanistik* tedesca si veda l'importante Briesemeister 2004 (e il recente Mecke-Pöppel 2016).

<sup>19</sup> Dominato dal *topos* spagnolo, ma in funzione di una sua polemica demolizione (rivolta soprattutto contro la mitizzazione della Spagna in Inghilterra, negli anni Venti), è *Penisola pentagonale* di Mario Praz, apparso in prima edizione nel 1928, per citare un libro e un autore a loro modo assai legati a De Lollis.

<sup>20</sup> Varvaro 1993: 33.

poco «accademica» (per ripetere l'aggettivo usato da Pellegrini): Zorrilla era esempio di poesia genuina spagnola, Campoamor di poesia importata.

Questi due poeti – scriveva alla fine dell'articolo – [...] io ho messi di fronte, l'uno come la pianta genuina del poeta che il suolo di Spagna produce spontaneamente, l'altro come una pianta esotica che piace per la stranezza più che per la bellezza.<sup>21</sup>

Tra i due, le preferenze di De Lollis andavano a Zorrilla,

Romantico, ma senza vincoli di programmi e di formole scolastiche [...], aspirò unicamente ad esser poeta nazionale: e solo da questa aspirazione fu tratto a prediligere la materia delle leggende della quale la poesia romantica faceva di proposito suo principal nutrimento.<sup>22</sup>

L'abruzzese si soffermava quindi su «quelle vecchissime leggende che avean già deliziata la fantasia di poeti del secolo XIII, quali Gonzalo de Berceo e Alfonso X di Castiglia» (in particolare *A buen juez, mejor testigo* e *Margarita la tornera*), le quali «tornavano a fiorire tra le mani dello Zorrilla con la primitiva ingenuità» (287). Il pregio migliore che De Lollis riconosceva al poeta di Valladolid era proprio l'inedita «ingenuità» con cui questi aveva recuperato alcune leggende spagnole. Lo stesso dramma romantico *Don Juan Tenorio* (1844), in cui Zorrilla aveva offerto una propria interpretazione del mito di Don Giovanni, doveva i suoi «singolari pregi» al fatto che egli, nello scriverlo, era risalito «istintivamente al tipo primitivo della leggenda» (292), restituendo «al popolo spagnolo il suo Don Giovanni quale dalle mani del popolo egli l'ebbe» (291). Zorrilla – «poeta eminentemente, per non dir unicamente, lirico» (294) – aveva dunque dato il meglio di sé nelle leggende e nel dramma sul Don Giovanni, mentre molto meno convincenti erano state le sue prove di poeta epico e i suoi sforzi di fare poesia su materiale storico raccolto «con pazienza da erudito», per esempio nel poema epico *Granada* (1852).

Se Zorrilla era, per De Lollis, poeta di ispirazione autenticamente spagnola (nei pregi e nei difetti), Ramón de Campoamor, invece, aveva voluto mostrarsi «figlio del secolo che al di là dei Pirenei aveva dato Byron, Musset, Leopardi, Schopenhauer», provvedendo «con affannoso zelo di neofito [...] ad acclimatare sul suolo delle palme e degli aranci, dei sogni e delle leggende, la triste pianta del dubbio» (De Lollis 1947: 298).

<sup>21</sup> De Lollis 1947: 308.

<sup>22</sup> *Ibi*: 286.

«Qualità insolite nei poeti spagnoli» (313) De Lollis rintracciava poi in Bécquer, «sognatore andaluso (il che vuol dire: arabo) colla sentimentalità d'un nordico» (315), al quale dedicò un articolo apparso nel 1900 sulle colonne della napoletana «Flegrea». <sup>23</sup> Anche in questo caso, come si nota, operava il solito luogo comune della Spagna arabo-andalusa e sognante. Tra i quattro romantici spagnoli, Bécquer era senz'altro il preferito di De Lollis. Innanzitutto, perché egli non vi ritrovava quelli che considerava i difetti principali della poesia spagnola, come «il carattere didattico che [essa] assunse sin dalla sua nascita, subito dopo i primi baldi sfoghi della poesia eroico-nazionale» (313) e quella eccessiva e presuntuosa esteriorità dei gesti, da cui Bécquer era esente. Egli era immune anche dal difetto peggiore che De Lollis rimproverava alla poesia spagnola, ovvero l'incuranza della forma. Il critico abruzzese aveva espresso chiaramente tale difetto, che attribuiva a tutti i poeti spagnoli, anche ai piú grandi («persino il divino Cervantes pecca, a volte, di prolissità»), nel lungo articolo (apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1898) <sup>24</sup> dedicato a Gaspar Núñez de Arce, «il piú ammirato e popolare dei poeti tra gli Spagnoli al di qua e al di là dell'Oceano» (356), ma poco amato da De Lollis. Poesia precipitosa e noncurante della tecnica – «rimasta laggiú, come tante altre cose, un po' primitiva» (359) – era, per De Lollis, la poesia spagnola, per «l'assoluta mancanza di quella pazienza che nei veri grandi artisti è una prolungata carezza della materia ispirata» (358).

In Bécquer, invece, ritrovava la consapevolezza dell'importanza della forma, nella quale il magma esorbitante di un contenuto sfrenatamente ispirato trovava la propria perfetta espressione. Nel poeta spagnolo era all'opera una «lotta tra la materia e la forma che invano tenta d'impadronirsi, tra il concetto e l'espressione, tra il fantasma e la parola che si divincolano nello sforzo inane della fusione» (316). Bécquer sentiva

Come nel tumulto materiale che la corrente dell'ispirazione trascina seco è sempre una immensa quantità di scoria, dalla quale occorre saperlo sceverare perché il fantasma che al momento della concezione – fulmineo qui come nella funzione genetica – balena di luce poetica, assuma poi, per opera d'un'arte adeguata, quella forma concreta che gli dà carattere di poesia universale e imperitura. <sup>25</sup>

<sup>23</sup> Cf. De Lollis 1900c, quindi in De Lollis 1947: 313-333.

<sup>24</sup> De Lollis 1898c, quindi in De Lollis 1947: 337-364.

<sup>25</sup> De Lollis 1947: 316.

La «preoccupazione [...] della forma» differenziava, quindi, Bécquer dagli altri poeti spagnoli, generalmente «impazienti»,

Ai quali è del tutto estranea quella castigatezza del dir lirico, il cui segreto consiste niente meno che nel cogliere tra le mille forme fluttuanti in aria per l'espressione d'un'idea quella che non è più o meno approssimativa, ma è l'unica precisamente, matematicamente adatta.<sup>26</sup>

Il passo faceva eco a quanto De Lollis aveva già scritto nell'intervento su Núñez de Arce, ovvero che «un'idea ha *una* espressione, che bisogna cercare, perché fuori di quella essa diventa un'altra idea». Anche da questi accenni appare evidente che l'ideale poetico di De Lollis era, in questi scritti (come peraltro anche in quelli coevi sugli scrittori tedeschi), di tipo sostanzialmente carducciano, ovvero una compostezza formale, frutto di una lunga elaborazione, nella quale l'ispirazione iniziale si risolvesse e placasse.

## 2. LE NOTE DI LETTERATURA SPAGNOLA NEGLI ANNI DIECI

La cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne (ricoperta da De Lollis a partire dal 1905), nel suo duplice *focus* (letteratura francese e spagnola) implicava una prospettiva comparata e, dal punto di vista strettamente accademico, un uguale impegno in entrambi i campi di studio. A scorrere la bibliografia dello studioso, si noterà però che, all'altezza del 1905, egli si era occupato soprattutto del campo spagnolo: non solo con i citati articoli sui poeti spagnoli dell'Ottocento, ma soprattutto con le vaste ricerche colombiane. Poco aveva scritto di letteratura francese moderna. Una volta ottenuta la cattedra romana, la situazione si invertì e De Lollis avviò, a partire dal 1907, le proprie indagini sui francesi, che porteranno ad alcuni dei suoi studi più significativi.<sup>27</sup> Alla fine degli anni Dieci la letteratura spagnola fu quindi meno frequentata dallo studioso: bisognerà attendere il 1913 per trovare un saggio più impegnativo, l'articolo *Cervantes reazionario* apparso quell'anno sulla «Nuova Cultura» (De Lollis 1913a). Prima di questo, De Lollis scrisse di cose spagnole in forma

<sup>26</sup> *Ibì*: 317

<sup>27</sup> Alcuni degli interventi sulla letteratura francese apparsi negli anni precedenti alla Grande Guerra (tra cui De Lollis 1911a, 1911b, 1911c), vennero raccolti, nell'immediato Dopoguerra, nei *Saggi di letteratura francese* (De Lollis 1920a).

di recensioni o note (alcune delle quali non accolte da Pellegrini nel volume del 1947). Eccezione significativa è *Classicismo e secentismo* (1908), che riguardava un libro su Herrera: un poeta che, come vedremo, assunse un ruolo importante nel discorso critico delollisiano.

Nel 1907, in mezzo ai molti interventi di De Lollis di argomento francese, apparsi sulla «Cultura», ci si imbatte in due brevi recensioni di ambito spagnolo. Egli dedicava infatti una veloce nota al manuale di *Litteratura spagnola* di Bernardo Sanvisenti (1907), che rivelava una «conoscenza diretta e sicura della materia» ma si segnalava per essere stato scritto in un italiano «al più al più “approssimativo”». Più interessante è però la recensione che in quello stesso 1907 De Lollis fece dell’antologia di letteratura sudamericana curata dal politico e scrittore argentino Manuel Ugarte, *La joven literatura hispanoamericana* (1906). Era un argomento certo inedito per un allievo di Monaci, ovvero per un filologo romano italiano formatosi a fine Ottocento. Con interesse (se non competenza) si esprimeva sulla formazione di una «vera e propria letteratura ispano-americana»:

La coscienza d’una esistenza a sé, la formazione d’una lingua in qualche modo e in una certa misura diversa da quella castigliana, l’adozione del simbolismo e decadentismo francesi che, quali che fossero i loro effetti nella vecchia Francia, destarono in mezzo a quei popoli giovani desiderî e sensazioni nuovi, depurarono il gusto, rivelarono bellezze e sinuosità di stile allora del tutto ignote e aprirono un campo vastissimo alla inquietudine confusamente creatrice; ecco i coefficienti che determinarono l’avvento d’una vera e propria letteratura ispano-americana.

Cosa, codesta, di ieri. Oggi, come oggi, tale letteratura ha una sua fisionomia con caratteristiche ben evidenti: tendenza industriosa al perfezionamento dello stile; interesse per le lotte sociali; orientazione verso la letteratura normale, ossia culto esclusivo dei modelli legittimamente tenuti perfetti; regionalismo intelligente, ossia tendenza a conciliare i tratti indigeni con quelli d’una letteratura internazionale.<sup>28</sup>

Interessante, poi, per gli sviluppi futuri dell’ispanistica di De Lollis è la breve recensione al *Précis d’histoire de la littérature espagnole* dell’ispanista francese Ernest Mérimée (1908). De Lollis esprimeva alcune perplessità sulla organizzazione del manuale per «generi» letterari, che non rendeva giustizia, per esempio, all’unità della personalità di Quevedo:

<sup>28</sup> De Lollis 1907f: 300.

Quevedo appar prima come poeta (p. 219), poi come prosatore (p. 255) nel capitolo *La prose (en dehors du roman)*, poi a p. 293 come autore d'un romanzo (*El Buscón*). Eppure, la sua personalità letteraria di 'concettista' è d'una mirabile unità.<sup>29</sup>

Soprattutto, però, la trattazione per generi aveva portato ad alcune esclusioni, in particolare del romanzo cavalleresco. Esso era fondamentale, in quanto, insieme al romanzo pastorale, rappresentava la linea idealistica contrapposta a quella realistica del romanzo picaresco:

La trattazione per generi qualche altro svantaggio deriva dalla sua ripartizione in epoche. Dal capitolo sul romanzo nell'epoca d'oro rimane, per ragion cronologica, escluso il romanzo cavalleresco. Eppure, esso, col pastorale, rappresenta la corrente idealistica in antitesi al romanzo picaresco che rappresenta la realistica. E tanto più importa la netta visione di tale antitesi o conflitto, in quanto poi ne risulta nientemeno che il *Don Quijote*.<sup>30</sup>

Vedremo tra poco la centralità di tale contrapposizione negli scritti cervantini di De Lollis. Un anno prima, in una nota anonima – ma, come altre piccole note anonime, da attribuire «con ogni probabilità a De Lollis», come si legge nella *Bibliografia* curata da Migliorini –<sup>31</sup> sulla traduzione di Ferdinando Carlesi della *Vita e avventure di Lazzarino de Tormes* (1907), l'opera era definita «il più insigne antenato del romanzo realistico» (De Lollis 1907d: 98).

Recensendo nel 1909 la *Colección de trozos literarios en prosa y verso* di Luigi Bacci (1909) – un manuale scolastico – De Lollis aveva buon gioco a mostrare i molti errori del libro (a partire dall'uso degli accenti, i quali, scriveva il recensore, «si direbber seminati su per queste pagine da una violenta sciroccata o da una non meno violenta tramontana»), le scelte antologiche discutibili, le molte imperfezioni di un libro «messo insieme con un'impreparazione veramente eccezionale». Al termine della recensione, De Lollis ribadiva la necessità (come vedremo, più volte espressa in questi anni), che anche la letteratura comparata venisse considerata in Italia con la serietà di metodo che si richiedeva agli studi classici:

<sup>29</sup> De Lollis 1908h: 453.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> La *Bibliografia degli scritti di Cesare De Lollis*, strumento fondamentale per orientarsi nella vasta produzione dello studioso, si legge in De Lollis 1971: 509-542.

Conclusioni evidenti e che in queste colonne non sono una novità. Prima: che in Italia proprio ai libri scolastici nei quali si dovrebbe richiedere la massima finitezza non si vuole abituarsi a dare alcuna importanza. Seconda: che allo studio delle letterature moderne bisogna procedere colla stessa gravità di propositi e serietà di metodo che allo studio delle classiche, e che, d'altra parte, l'abito di tal serietà e di tal gravità solo dalla educazione (tedesco: *Bildung*) classica si può derivare.<sup>32</sup>

Nel 1910 De Lollis tornava (ma assai brevemente) al Medioevo recensendo la traduzione francese ad opera di Ernest e Henri Mérimée del ciclo di conferenze tenute da Menéndez Pidal alla John Hopkins University di Baltimora, su *La epopeya castellana a través de la literatura española* (Menéndez Pidal 1910).

Il piú significativo tra i precedenti dell'articolo cervantino del 1913 rimane però *Classicismo e secentismo*, con il quale De Lollis recensiva un libro di Adolphe Coster su Fernando de Herrera (Coster 1908). Il nome del poeta spagnolo torna spesso negli scritti di De Lollis come rappresentante spagnolo della poesia «eroica» tra Cinquecento e Seicento. Era un concetto che non solo forniva un punto di incontro fra tradizioni letterarie differenti (italiana, francese e spagnola), ma costituiva anche il polo di una dialettica che, pur senza un'approfondita indagine teorica, è centrale nella critica dell'abruzzese: quella tra poesia eroica, classicheggiante, formalmente squisita, e poesia realistica imposta dalla rivoluzione romantica. Herrera, scriveva De Lollis, «vuol l'eroe e il fatto eroico: don Giovanni d'Austria e la vittoria delle Alpujarras, e, meglio ancora, quella di Lepanto» (De Lollis 1908b: 309). Proprio sulla canzone per la vittoria di Lepanto si soffermava De Lollis:

La vittoria di Lepanto! Gran fatto – il maggiore che si ricordasse al mondo a parer di chi v'avea lasciato una mano per maggior onore dell'altra, Michele Cervantes – ; tale quindi che si potesse dirlo fatto a posta per un poeta il quale, come Herrera, spiava argomenti che consentissero sfoggio di ciò che vagamente egli chiamava «composición i fuerza» [...]; poesia grandiosa nel disegno, magniloquente nell'espressione e che, celebrando un trionfo il quale è principalmente se non unicamente della religione cristiana, in piena contro-riforma, ha con tutta legittimità attinto dalla Bibbia. Ma ciò non toglie che la disinvoltura colla quale l'artefice smuove e palleggia i massi smisurati e informi di quella solenne poesia sia caratteristica di un momento in cui il secentismo albeggia. Tanto vero che la si ritroverà piú di cent'anni dopo – ma incombente ancora la malaria del secentismo – nelle canzoni del Filicaja sopra

<sup>32</sup> De Lollis 1909d: 155.

l'assedio di Vienna e la vittoria degli Imperiali e dei Polacchi sopra l'esercito turchresco. Singolare addirittura la conformità del disegno e la concordanza del linguaggio.<sup>33</sup>

Il programma di Herrera era di «reagire a una poesia flaccida, da tutti praticabile e a tutti accessibile, e creare una forma poetica affatto remota da quella della prosa» (311); in questo, egli era il vero anticipatore dell'«amore dei grandi soggetti e l'esagerata cura della forma» di Góngora. Fondamentale per tale eroicizzazione della materia poetica fu per Herrera, come per Ronsard, il confronto con i classici: in entrambi i poeti De Lollis ritrovava lo «sforzo verso l'eroico e il grandioso e una condecante espressione risultante dall'ambita gara cogli antichi» (312). Entrambi andavano quindi collocati nella «storia del classicismo» dei rispettivi paesi:

All'esaltazione (*illustrar su lengua* dice H. proprio come Ronsard e du Bellay dissero *Défense et illustration de la langue française*) della lingua nazionale miraron l'uno e l'altro colla creazione artificiale (ecco il massimo error comunel) d'una lingua poetica diversa da quella della prosa.<sup>34</sup>

In tale sforzo di «esaltazione linguistica» i due poeti erano accomunati anche dal ruolo concesso alla «volontà individuale» nel creare una lingua poetica:

Dalla comune ferma opinione che una lingua, sia pur poetica, si creasse per volontà individuale, vennero a una mirabile concordia nei particolari: in quanto, cioè, lasciavano l'uno e l'altro nell'arbitrio del poeta crear parole nuove, rievocar le disusate, mettere in corso le straniere e i neologismi; gli davano il diritto, per ciò che spetta allo stile, d'usar larghissimamente epiteti e perifrasi; per ciò che spetta al verso di praticare, di regola, l'*enjambement*.<sup>35</sup>

De Lollis si soffermava proprio sull'*enjambement*, di cui seguiva brevemente gli esiti da Herrera a Góngora:

Questo [*enjambement*], come del resto la perifrasi, sarà condannato dal Malherbe: rimarrà invece nella lirica spagnola, che senza accorgersene, vi s'era acconciata già tra le mani di Boscán e Garcilaso. Rimarrà com'un dei precipui coefficienti di dignità classica, ché quasi direi essere l'*enjambement* un segno della vigilanza che il pensiero, geloso della propria essenza, esercita sul facile e monotono flusso del ritmo. E con esso andrà la trasposizione, capace di dar

<sup>33</sup> De Lollis 1908b: 309-10.

<sup>34</sup> *Ibi*: 312.

<sup>35</sup> *Ibi*: 312.

tanta varietà di valori logici e ritmici alla parola. Spediente usato dall'Herrera per il primo, secondo il troppo benevolo Medina [...] in una misura discreta di cui anche Lope de Vega lo loda; ma che, appunto per la sua impronta di classica peregrinità, farà tra le mani indiscrete del Góngora la disperazione di Pedro de Valencia, di Francisco de Cascales e Juan de Jáuregui, i maggiori, insomma, avversari del gongorismo.<sup>36</sup>

La poesia eroica di Herrera si delineava quindi come una «poesia inaccessibile al *profanum vulgus*» (313). Per Herrera, l'attività poetica era una «ocupación absorbente de toda la vida», come aveva scritto Menéndez Pelayo nella sua *Historia de las ideas estéticas en España* (un libro assai importante per i successivi scritti cervantini di De Lollis). Lo scrittore di Siviglia era, insieme a Góngora, il rappresentante di quella «marcia verso l'eroico» su cui De Lollis scrisse (avendo in mente soprattutto l'Italia e la Francia) nel 1925,<sup>37</sup> chiamando a raccolta tutti gli autori italiani, francesi e spagnoli coinvolti in una tale «eroicizzazione».

Il lavoro su Herrera del 1908 era esemplare degli interessi di De Lollis in quegli anni, incentrati (in parte anche per motivi didattico-accademici) sulle letterature francese e spagnola considerate in stretta interdipendenza e in ogni caso su uno sfondo comparatistico (che coinvolgeva la stessa letteratura italiana).<sup>38</sup> Inoltre, come si è già detto, De Lollis centrò l'attenzione sul tema della poesia “eroica” intesa come “classicista”: quella che, con il romanticismo, sarebbe stata messa in crisi, per l'insorgenza di istanze realistiche. Non è un caso che proprio in questi anni, come vedremo, De Lollis si occupasse anche dell'altro polo della dialettica, il filone romantico-realista.

Individuato già a quest'altezza cronologica uno dei temi forti della critica delollisiana, sarà interessante rileggere gli importanti scritti su Cervantes, apparsi di lì a poco, alla luce dell'attenzione di De Lollis al rapporto tra una poesia di ispirazione classica, caratterizzata da estremo lavoro formale, e quella romantica, che aveva significato soprattutto il rompere di nuove esigenze – che lui stesso definì più volte «realistiche» – all'interno di tradizioni poetiche codificate e «schifiltose» (per usare un termine che in De Lollis finì per assumere quasi una valenza tecnica). Proprio su questa idea si basarono quei *Saggi sulla forma poetica italiana*

<sup>36</sup> *Ibi.*: 312-3.

<sup>37</sup> Cf. De Lollis 1925c, poi in De Lollis 1971: 151-164.

<sup>38</sup> Cf. *infra.* 271-301.

dell'Ottocento che furono raccolti da Croce, ma che risalivano per la maggior parte agli anni 1912-1914 (con un'appendice nel 1920)<sup>39</sup> e la cui scrittura si intersecò non a caso con i due articoli cervantini del 1913 e 1919.

### 3. IL CERVANTES DI DE LOLLIS

#### 3.1. *L'articolo del 1913 e il confronto con il volume*

Il 22 novembre 1919 De Lollis inviava a Vossler il suo secondo studio su Cervantes, *Cervantes secentista*, apparso il 1° luglio di quell'anno sulla «Nuova Antologia», scrivendogli: «Ti mando un mio articolo cervantino. È un frammento di un grosso volume che non uscirà mai, probabilmente».<sup>40</sup> Il volume uscì invece nel 1924, per l'Istituto Cristoforo Colombo di Roma (e fu recensito dallo stesso Vossler),<sup>41</sup> con il titolo del primo articolo cervantino di De Lollis: il già citato *Cervantes reazionario*, apparso sulla «Nuova Cultura» nel 1913. Il volume era organizzato in quattro capitoli: *La Galatea, ossia Cervantes secentista* (l'articolo apparso nel

<sup>39</sup> Cf. De Lollis 1920e, 1920f, 1920g, da ultimo in De Lollis 1968: 433-50; 451-70; 471-88.

<sup>40</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 22 novembre 1919.

<sup>41</sup> Cf. Vossler 1924c. La recensione riconosceva il valore del libro di De Lollis ma ne contestava i presupposti mostrando come, seguendo l'interpretazione complessiva dell'opera di Cervantes fornita da De Lollis, riuscisse difficile valutare nel giusto modo proprio il *Don Chisciotte*. De Lollis commentò la recensione in una lettera a Vossler del 29 novembre 1924, di cui si cita uno stralcio: «Non ti ho subito ringraziato per la troppo buona recensione del mio *Cervantes*! Pure, mi ha fatto gran piacere e pel bene che ci dici dell'opera mia, al quale non posso non dar valore grande venendomi da uno studioso della tua forza e per le buone idee che ci esprimi in contrasto colle mie [...]. Aggiungerò soltanto che proprio nel capolavoro di Cervantes il "centro" si è andato [P] spostando in direzioni addirittura opposte, secondo il modo di sentire di quelli che ve lo cercavano: e questo specialmente da voi altri in Germania. Gli *Aufklärer* ci scoprirono l'apologia della ragione; gli *Stürmer und Dränger* quella dell'istinto, del capriccio e dell'avventura. Nella concezione di un Cervantes congenitamente classico tu sei in ottima compagnia: quella del Menéndez y Pelayo e i molti [...] che in Italia han reso quasi tradizionale il binomio Cervantes-Manzoni. Ma una tale concezione non può non trovarsi imbarazzata davanti a tanta parte dell'opera di Cervantes» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 29 novembre 1924). «La tua recensione del libro di De Lollis», scrisse Croce a Vossler, il 17 novembre 1924, «mi è piaciuta molto e mi pare che abbia benissimo segnata la situazione psicologica di Cervantes» (*Croce-Vossler*: 313).

1919); *Le novelle educative* (rielaborazione dell'articolo del 1913); e due scritti inediti, *Le teorie estetiche di Cervantes* e *Le peripezie di Persile e Sigismonda, storia settentrionale*.

Nel complesso si trattava di articoli scritti tra fine anni Dieci e inizio anni Venti, con l'eccezione del secondo capitolo, concepito nel 1913 ma rivisto in quegli stessi anni. È istruttivo procedere innanzitutto a un breve confronto tra lo scritto del 1913 sulle *Novelas ejemplares*<sup>42</sup> e la sua rielaborazione in volume (dove, come si è detto, costituiva il secondo capitolo). Le prime pagine risultano pressoché identiche. A p. 8 dell'articolo in rivista De Lollis, a proposito della volontà di Cervantes di essere scrittore «attuale», «cioè strettamente del tempo, ch'era quello della Controriforma», accennava alla *Galatea*, sulla quale avrebbe poi pubblicato l'articolo del 1919. Probabilmente per questo cassò, nella versione in volume, i commi nei quali, nel 1913, si era soffermato di sfuggita sull'opera: assenti nell'articolo del 1919 sulla *Galatea*, li riprese però nel primo capitolo del libro.

Lungi dal voler impegnarci in una ricostruzione della trafila filologica che portò al volume del 1924, basti attuare un facile confronto tra la parte dell'articolo del 1913 in cui si accennava alla *Galatea* (De Lollis 1913a: 8-9), le prime pagine di quello del 1919 (De Lollis 1919: 3-4) e l'inizio del primo capitolo nel volume del 1947 (nella cui *Avvertenza* Pellegrini utilizza, a proposito del libro del 1924, il verbo «ristampare» che rende lecito utilizzare, come punto di riferimento, l'edizione del 1947). Da tale confronto emerge che, scrivendo nel 1919 sulla *Galatea*, De Lollis non utilizzò quanto scritto sei anni prima a proposito della stessa opera cervantina. Al momento però di rielaborare lo scritto per il primo capitolo del volume, procedette a una sorta di assemblaggio: sul testo del 1919 innestò quanto, nel 1913, aveva già scritto a proposito della *Galatea*.

Si riporta allora il brano in questione, segnalando in corsivo le porzioni testuali provenienti dall'articolo del 1913 (il resto del testo essendo quello dell'articolo del 1919, salvo minime varianti formali):

Cervantes, che doveva eternare in Sancio Panza, come in un mito, il buon senso terra terra, incominciò secentista nel senso pessimistico della parola. Reduce dalla schiavitù di Algeri, dove tra cristiani e turchi aveva lasciato fama di uno Spartaco; fresco ancora della gloria di Lepanto dove aveva perso una mano per maggior onore dell'altra, cominciò la sua carriera letteraria con un

<sup>42</sup> L'occasione prima dello scritto era la traduzione delle *Novelas* curata da Alfredo Giannini (1912).

romanzo pastorale, il genere alla moda al quale Giorgio de Montemayor aveva invogliati Spagnoli e Francesi e nel quale si era provato, ultimo – *last and least* – Luis Gálvez de Montalvo col *Pastor de Filida* (1582).

Come se della vita non avesse avuto maggiore esperienza che, poniamo, Corneille, l'avvocato di Rouen, il quale incominciò con una commedia dove i pastori impariginiti si impigliano in una situazione assai simile a quella di Céladon e Astrée nel romanzo idilliaco del d'Urfé, o G. B. Guarini, accademico e cortigiano, che dedicava il *Pastor fido* a Carlo Emanuele I di Savoia proprio il 1585, l'anno stesso che veniva alla luce la *Galatea* di Cervantes.

Sicuro.

*Cervantes tornava in patria nell'età feconda in cui Dante intraprende il viaggio ultramontano, e usciva fuor del pelago alla riva lasciando dietro a sé una scia luminosa di avventure eroico-cavalleresche, dalla battaglia di Lepanto alla liberazione dalla schiavitù quinquennale, di fronte a cui i casi della vita fiorentina di Dante sarebbero appena degni di un commento da farmacia di villaggio. Prese forse anche parte, appena arrivato, a quella impresa di Portogallo che non fu neppur essa cosa da burla... E quando, libero dalle catene e deposta la spada, impugna la penna, scrive... La Galatea!*

A cantar Lepanto, «il fatto piú memorabile e sublime che videro i secoli passati e i futuri aspettano di vedere», aveva pensato Herrera il divino in quella sua canzone che in Spagna, come in Italia quella famosa del Caro per la casa di Francia, segna il passaggio della canzone petrarchesca dalla materia d'amore a quella eroica. Salvo che vi tornò su in un poema, che è storico come può esserlo un poema pensato con pretta intenzione cortigiana, Juan Gutiérrez Rufo. La sua *Austriada*, che narra vita e miracoli di don Giovanni d'Austria, il principale eroe della grande vittoria cristiana, vedrà la luce appena un anno avanti la *Galatea*.

Vero è che nella *Galatea*, per dichiarazione di Cervantes stesso, sotto abiti pastorali si nascondono persone del suo tempo e della sua cerchia, ma come spogliate di ogni realtà di vita! Da Sannazaro in poi era uso mascherare da pastori se stesso, i propri amici e protettori, con intenzione di gioco puramente esteriore, proprio come quando ci si maschera in comitiva.

*Si è detto, anzi, che Cervantes scrisse la Galatea per riuscir a piacere a quella buona donna Catalina de Palacios Salazar, nella cui tenue dote stanno a campeggiar solennemente quarantacinque tra galline e polli e un gallo, e che d'esser moglie d'un genio non s'accorse mai, come non se n'accorse la moglie di Racine che non riuscì mai a imparar neppure i titoli dei capolavori coningali.*

*Ma è un «si dice» che dovè trarre origine dalla tradizione stessa di quel falsissimo genere letterario... Ché, ai due estremi della gran catena dei romanzi pastorali, nell'*Arcadia di Azzio Sincero* si volle scoprire la realtà vivente di Carmosina Bonifacio, e nell'*Astrée del d'Urfé* quella di Diane de Châteaumorand... E i pastori e le pastore che si profilano processionalmente nella *Galatea* di Cervantes non son cose di questo mondo – quantunque non ci sia che questo mondo dove cresce l'erba per le pecore – ma si librano in aria, e, anche lassù, a rispettosa distanza, come le nuvolette aleardiane, le quali  
si guardan sempre e non si toccan mai.*

*A paragone di Galatea, Beatrice e Laura rivestono la corpulenza e la sodezza delle donne di Rubens, Elena Fourment o Maria dei Medici...*

Ma il fatto è che la vita e la letteratura erano ancora due cose affatto distinte. L'esperienza personale nella letteratura non poteva penetrare che di straforo; e la propria, piú che ricca, se non altro di delusioni, il Cervantes di venti anni dopo la verrà disseminando senza pensarci attraverso il *Don Chisciotte*, frammezzo alla vita di tutta la Spagna. Per ora, egli voleva iniziar la sua nuova professione di letterato, e letterato per giunta ortodosso, cioè ossequente alle prescrizioni del Concilio di Trento e dell'Inquisizione, come Corneille cercò di esserlo, dopo il *Cid*, a quelle degli accademici e di Richelieu. Si trattava di viverne; ed egli non si sentiva da conquistare il pubblico con la scapestrata irresistibile disinvoltura di Lope de Vega.

*La poesia pastorale. È – salvo, in piú e in peggio, la contaminazione ostinata della natura, eterna e pur non mai annosa vergine – come quella cavalleresca, un'artificiosa finzione di una società profondamente estetica ma anche razionalistica, un sogno voluto, un mondo chimerico, che una società morbosamente raffinata spremeva nello spazio a fondo verde della propria fantasia come bolle di sapone iridescenti, per sorriderne elegantemente a distanza... Era un modo ingegnosissimo per spogliare di tutte le contingenze, che, anche raffinate, hanno la ripugnanza della realtà, e isolare in mezzo a un vuoto mirabilmente artificiale – al disopra la cappa del cielo, di sotto una campagna (quale?) sconfinata – la dolce pratica dell'amore.<sup>43</sup>*

Continuando il confronto tra l'articolo del 1913 e il secondo capitolo del volume, a p. 12 dell'articolo (corrispondente a p. 58 del volume del 1947), De Lollis accennava al *Persiles y Sigismunda*, come «la seconda grande battaglia, dopo il *Quijote*, contro l'*Amadigi*». Nel volume la lapidaria affermazione era solo un accenno («ma restiamo alle novelle», continuava subito dopo) a quello che De Lollis avrebbe scritto nel quarto paragrafo, tutto dedicato all'ultimo romanzo di Cervantes; nell'articolo, invece, seguivano poco meno di sette pagine (De Lollis 1913a: 12-8), nelle quali De Lollis si soffermò sul romanzo, affrontando alcune questioni – il rapporto col romanzo greco *Teagene e Cariclea* e con quello pastorale; la rappresentazione del paesaggio boreale e le sue fonti, in particolare il *Jardín de flores curiosas* di Torquemada; gli scrupoli controriformistici di Cervantes che apparivano in tutta evidenza nel *Persiles* – su cui sarebbe tornato in seguito. Il quarto capitolo del volume nacque in parte dalla rielaborazione di queste pagine, disseminate di spunti che De Lollis in seguito riprese ed

<sup>43</sup> De Lollis 1947: 15-8.

approfondì. Dal momento che egli le sviluppò (spesso con riprese letterali)<sup>44</sup> in un capitolo apposito, non aveva più senso mantenere quelle pagine nel capitolo sulle novelle.

Questo abbozzato breve confronto tra le due versioni dell'articolo mostra un dato interessante: il saggio del 1913 presentava *in nuce* alcune delle questioni principali del volume del 1924 (a parte, forse, quelle del terzo capitolo). È certo significativo che De Lollis abbia gettato le fondamenta della propria interpretazione di Cervantes proprio negli anni in cui stava scrivendo i primi articoli sui romantici italiani.<sup>45</sup> La coincidenza cronologica rende lecito rileggere il volume *Cervantes reazionario* alla luce di una questione centrale nella critica delollisiana: la dialettica tra classicismo e realismo.<sup>46</sup>

### 3.2. Tra classicismo e realismo: Cervantes reazionario

Nella *Prefazione* al *Cervantes reazionario*, De Lollis, dopo aver espresso il rapporto affettivo che lo legava al *Don Chisciotte* («il libro che ho più letto per riposarmi dalle fatiche su quelli che ho dovuto studiare per [...] ragioni professionali»),<sup>47</sup> giustificava così l'essersi occupato della «parte caudica dell'opera letteraria del Grande», e non del suo capolavoro:

Quanto al *Don Chisciotte*, io non avrei potuto che raccomandarne la lettura, in silenzio, come raccomanderei la passeggiata, da solo, al Tuscolo o alla Fontana delle Tempeste in questi giorni di primavera, quando le foglie recenti dei faggi tremolano ebbre di sole e gli usignoli cantano come sanno cantar loro, senza saper perché.

<sup>44</sup> Non si ritiene il caso di mostrare nel dettaglio la riutilizzazione delle pagine del 1913 nel quarto capitolo del volume. Ci si limita a far presente che la porzione di testo, alle pagine 13 e 14 dell'articolo, compreso tra il comma che inizia con «Persiles y Sigismunda – *alias* Periandro y Auristela» e quello che comincia con «se Cervantes avesse finito la *Galatea*» vennero riproposte all'inizio del capitolo del libro (118-120, nel volume del 1947). Così a proposito del paesaggio boreale, i primi due commi di p. 15 dell'articolo vennero ripresi, con alcuni ritocchi, nel quarto capitolo del volume (De Lollis 1947: 161-2).

<sup>45</sup> Cf. De Lollis 1912a, 1912b, 1912c, 1912d, 1912e, 1913b, 1914a, 1914b. Era questo il nucleo dei futuri *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, editi da Croce nel 1929 (De Lollis 1929a), quindi raccolti in De Lollis 1968: 375-570.

<sup>46</sup> Cf. *infra*: 294-301.

<sup>47</sup> De Lollis 1947: 13.

E non mi rimaneva che – *Novelle* a parte, di cui qualcuna magnifica – parlare della parte caduca dell'opera letteraria del Grande, così ineguale, perché, foggiate lassù nel regno delle eterne idee per essere un contemporaneo di Omero – quello dell'*Odissea* –, si trovò poi sbalestrato in un'epoca di criticismo e alla critica volle pur fare le sue concessioni, venendosene, si capisce, a trovar male: come un disgraziato disperatamente alle prese con un congegno del quale non conosce il segreto.<sup>48</sup>

A risultare interessante non è tanto il discutibile giudizio sulla presunta impossibilità di un discorso critico sul «capolavoro», quanto la definizione dell'opera di Cervantes come «ineguale». Già da subito, infatti, De Lollis accennava al contrasto essenziale che a suo avviso caratterizzava Cervantes: quello fra un «contemporaneo di Omero», abitante delle «idee eterne», e il tempo in cui visse, «un'epoca di criticismo», a cui sentì il dovere di obbedire danneggiando la propria arte.

Importa poi notare, nel passo citato, che De Lollis non solo presentava il suo lavoro in una luce assai riduttiva, ma non spiegava neppure perché avesse ritenuto opportuno occuparsi proprio della «parte caduca» dell'opera di Cervantes. Lo studioso era sicuramente consapevole dell'utilità (e del valore) dei propri studi su Cervantes e la loro sottovalutazione andrà attribuita, più che a un vezzo, al non risolto contrasto tra ricerca storico-letteraria – come si sa, ripudiata da De Lollis a inizio secolo, ma mai veramente abbandonata – e un'esperienza estetica del capolavoro, attuata attraverso la «lettura in silenzio»; era insomma il solito contrasto, mai risolto da De Lollis, tra critica erudita (per usare un termine ottocentesco) e critica estetica.

Del resto, come scrisse Helmut Hatzfeld in un bilancio su *Thirty years of Cervantes criticism*, l'opera di Cervantes ha sempre stimolato una certa dicotomia tra «scholarly and impressionistic criticism»:

There is of course a scholarly and an impressionistic criticism. Whereas the latter sees Cervantes apart from the limits of epoch, nationality, and belief, the former never loses sight of the fact that the critic is confronted with a Spaniard, a Catholic and a man belonging to the *Siglo de Oro*. The problem is complicated by the circumstance that the values historically realized in Classical Spain and in the work of Cervantes coincide with the ideals which man at his best has everywhere and at all times pursued.<sup>49</sup>

<sup>48</sup> *Ibi*: 14.

<sup>49</sup> Hatzfeld 1947: 321.

Utilizzando i due termini di Hatzfeld, si potrebbe insomma dire che De Lollis, convinto che l'unico modo per intendere il *Don Chisciotte* fosse l'«impressionistic criticism», si dedicava al resto dell'opera cervantina, per la quale era legittimo lo «scholarly criticism» (che invece tale non era per il capolavoro).

Un incentivo a meglio indagare i rapporti tra Cervantes e le teorie estetico-letterarie del secondo Cinquecento venne a De Lollis dalla lettura del libro di Toffanin, del 1920, *La fine dell'Umanesimo*,<sup>50</sup> nel quale veniva attribuita un'enorme importanza alla rilettura della *Poetica* aristotelica nella seconda metà del XVI secolo, arretrando a quel momento molte delle future teorizzazioni romantiche. Il libro fu letto con molta attenzione da De Lollis, che ne scrisse una recensione significativa, sulla «Cultura» del 1922, intitolata *Idee sí, ma anche fatti (a proposito di un libro pieno d'ingegno)*.<sup>51</sup> Nonostante il titolo – che alludeva alla polemica di quegli anni contro la tendenza di molti critici (per lo più di ispirazione crociana) a trascurare i fatti per le idee (e che spinse De Lollis a rievocare più volte, negli anni Venti, la serietà del vecchio metodo storico, a suo tempo ripudiato) – l'articolo si concentrava soprattutto sulla questione dell'importanza storica da attribuire ai commentatori della *Poetica* aristotelica e sul loro presunto ruolo di anticipatori del romanticismo (almeno nella sua declinazione «latina»), criticando la «ipervalutazione delle discussioni sulla *Poetica* come di qualche cosa di cui ebbe poi a risentirsi la letteratura di tutta l'Europa, l'Italia esclusa» (De Lollis 1968: 161).

De Lollis non condivideva la tesi di fondo di Toffanin, giudicando eccessivo il peso che lo studioso aveva attribuito a quei teorici, presentati come i veri autori della rivoluzione romantica che aveva portato, scriveva De Lollis, alla «riconciliazione di arte e vita, la quale può esser ritenuta la caratteristica fondamentale del romanticismo» (159). Rimproverava inoltre Toffanin per aver «messo da parte» un autore come Giraldis, il quale, a detta di De Lollis, aveva inteso «l'arte colla vita dalla quale l'umanesimo l'aveva straniata» (162). Se era lecito parlare, per Giraldis, di «presentimenti romantici» (163), altrettanto non si poteva affermare per altri precettisti o poeti del secondo Cinquecento, per i quali rimaneva intatto l'ideale umanistico di una poesia «eroica»:

<sup>50</sup> Sul tema si veda Gagliardi 2007.

<sup>51</sup> L'articolo è stato opportunamente incluso in De Lollis 1968: 159-92

Laddove e i padri del Concilio di Trento, e questi precettisti alle prese colla *Poetica* di Aristotele e poeti oscillanti tra il romanzesco e l'eroico – B. Tasso, Alamanni, Tullia d'Aragona – non perdevano affatto di vista l'eroe, che l'umanesimo orgoglioso aveva estratto dall'antichità a proprio modello, e alla sua figura si accingevano a dar l'ultima mano col rivestirlo di perfezione morale. Compito puramente estetico, cioè affatto fuor della vita, come il platoneggiare delle cortigiane della rinascenza italiana e lionese, e che non poteva davvero dare i buoni frutti che da loro si sarebbe aspettati il Toffanin.<sup>52</sup>

Nel «conflitto tra letteratura “colta” e letteratura che avrebbe potuto essere, approssimativamente, di popolo, a norma della teoria del Gibaldi» (166), i commentatori di Aristotele optavano insomma per la prima. A differenza di quanto sostenuto da Toffanin, De Lollis ribadiva che l'ideale artistico della Controriforma rimaneva pur sempre quello di una poesia alta, colta, distante da ogni legame con la realtà. Le sue «osservazioni» a Toffanin miravano infatti a dimostrare che

Concilio di Trento e commentatori della *Poetica* non a una letteratura che si estendesse alla vita – la quale non può esser che tutta la vita, come sarà nel romanticismo – miravano, ma ad una che fosse di classe, e della classe privilegiata.<sup>53</sup>

Piú che la definizione, di vago sapore marxista, di «letteratura di classe» (che peraltro torna con una certa frequenza in De Lollis<sup>54</sup> e che meriterebbe una considerazione piú attenta), è interessante notare il forte nesso tra romanticismo e una letteratura estesa a «tutta la vita»; un nesso ribadito da De Lollis in piú occasioni.

Rimanendo ancora all'articolo-recensione su Toffanin, non poteva non tornare in un tale discorso proprio Cervantes. Anche il grande autore spagnolo rimaneva infatti pur sempre legato a un'idea di poesia colta assai

<sup>52</sup> De Lollis 1968: 164-5.

<sup>53</sup> *Ibi*: 171.

<sup>54</sup> Si citano solo due esempi: «Poesia “colta”, cioè di classe, pareva poter essere soltanto a patto che fosse “morale”: tornava, cioè, a parere, perché il binomio era già stato un pregiudizio medievale, e non già solo o tanto perché della “morale” il medio evo sentisse il bisogno per giustificare la poesia quanto perché della morale, concepita fuori d'ogni esperienza della vita, così come della poesia, concepita in antitesi alla vita qual è, si pretendeva depositaria una classe anch'essa privilegiata» (De Lollis 1947: 76); «questa diffidenza, magari un poco forzata, verso la letteratura aderente alla vita, si riallaccia senza interruzione a quella che si afferma piú che mai risolutamente nell'età della Rinascenza, quando la cultura piú che mai diventa cosa di classe» (*ibi*: 107).

lontana dal realismo di molte pagine del *Don Chisciotte*. Se per Toffanin il capolavoro era «la risposta piú profonda data da un poeta, ed in poesia, al questionario aristotelico», per De Lollis,

Cervantes, a parte le saltuarie concessioni fatte nel suo libro alla moda delle discussioni estetico-aristoteliche, s'infischìò di Aristotele accogliendo nel suo libro tutto il caos della vita, per servirmi dell'espressione cara ai romantici tedeschi.<sup>55</sup>

Il realismo del *Don Chisciotte* non corrispondeva però a un programma di letteratura realistica che si ricollegasse ai romanzi picareschi, i quali, scriveva De Lollis, avevano avviato «la diseroizzazione dell'umanità libresco». L'intento di Cervantes non era infatti, come voleva Toffanin, «sostituire la vita reale a quella eroica»:

La diseroizzazione dell'umanità libresco era un fatto compiuto già a metà del secolo XVI, per opera del romanzo picaresco, del quale il *Lazarillo de Tormes* è il capostipite. E per quella via avrebbe potuto benissimo Cervantes muover guerra ai libri di cavalleria. Ma non era affatto nel suo programma, come il Toffanin crede, sostituire la vita reale a quella eroica. Volle prima col *Don Chisciotte* provvedere al salvataggio della materia eroica manomessa dai raffazzonatori dei libri di cavalleria per il volgo; poi assicurarne l'esistenza col *Pericles y Sigismunda*, ch'egli s'illuse [...] dover riuscire un capolavoro!<sup>56</sup>

In termini pressoché identici De Lollis si sarebbe espresso, di lí a poco, nel volume su Cervantes. All'inizio del terzo capitolo, così scriveva, proponendo il termine «diseroizzato»:

Ora, checché si sia detto o si possa dire della sana anziché santa intenzione del Concilio di Trento e di quei dotti trattatisti di avvicinare la letteratura alla vita, sta il fatto che quella mareggiata di pensiero non riesce a travolgere l'ideale della letteratura eroica, e cioè di classe [...]. Concezione della letteratura che rinalza, non scalza quella umanistica, alla quale è estraneo qualsiasi principio di carità per le masse e solo è cara la perfezione invadente e schiacciante dell'individuo; e alla quale non si poteva davvero ovviare con Aristotele alla mano. E dato un tal punto di partenza, ecco precluso irrimediabilmente l'accesso a una concezione realistica e cristiana ad un tempo dell'uomo diseroizzato.<sup>57</sup>

<sup>55</sup> De Lollis 1968: 180.

<sup>56</sup> *Ibì*: 185.

<sup>57</sup> De Lollis 1947: 74-5.

L'articolo-recensione *Idee sí, ma anche fatti* va letto, insomma, insieme al volume del 1924. La sottolineatura del problema del realismo (che rientrava nella piú generale questione dei rapporti di Cervantes con l'ideale estetico-letterario della Controriforma) rende lecito ripercorrere il libro dal punto di vista del contrasto tra poesia colta e poesia realista. Nel primo capitolo, incentrato sulla *Galatea*, era quasi scontato rilevare la distanza del romanzo pastorale da qualsiasi forma di «realismo»:

Il romanzo pastorale stacca dal cavalleresco l'elemento dell'amore e questo risottomette a quel tormento concettistico e verbale dell'arte trovadorica, dal quale lo aveva voluto salvare il vecchio Chrétien de Troyes, innestandolo nella passionalità dei personaggi della Tavola rotonda. E ricade quindi fatalmente nel falso e nel monotono della letteratura remota dalla vita vissuta o vista vivere.

Comunque: arte squisitamente classica, già per l'abolizione di qualsiasi attualità. Arte specificamente secentesca – cioè degenerazione di classicismo – in quanto, prescindendo da qualsiasi realtà di contenuto, fa suo oggetto esclusivo la forma intesa come ornamentazione stante in sé e di per sé.

Una prosa leccata, sostenuta, sempre ugualmente armoniosa, data l'assenza d'ogni accento individuale, schiva essa stessa di qualsiasi realismo; fredda come se recitata in solitudine; e con essa alternate piú o men lunghe tirate in versi, alle quali è lieve il trapasso da una tal prosa; ecco le caratteristiche esteriori del genere.<sup>58</sup>

Poco piú avanti scriveva: «Oh Cervantes, gran maestro, come Velázquez, di realismo, alle prese con un genere cosí falso!» (22). Si dovrebbe a questo punto riflettere su una questione, che qui accenneremo soltanto: cosa intendeva De Lollis con «realismo»? Per quel che riguarda la letteratura spagnola era all'epoca quasi scontato, in particolare per il *Siglo de Oro*, parlare di realismo: «Fue [...] un lugar común de nuestra crítica literaria» ha scritto Luisa López Grigera «el considerar al “realismo” como carácter fundamental de la literatura española».<sup>59</sup> Tra gli altri, proprio López Grigera ha mostrato quanto quel presunto realismo vada interpretato alla luce della riflessione sulle categorie retoriche (in particolare quella dell'«evidentia») nel *Siglo de Oro*, correggendo un *cliché* ben vivo nell'ispanistica tra Otto e Novecento.<sup>60</sup>

<sup>58</sup> De Lollis 1947: 21.

<sup>59</sup> López Grigera 1994: 133.

<sup>60</sup> Si veda in particolare il terzo capitolo di López Grigera 1994, *Sobre el realismo literario del siglo de oro*.

In effetti, il «genio realistico spagnolo» (De Lollis 1947: 56) non era certo un'invenzione di De Lollis, ma si inseriva appunto in un «dugar común» ben radicato nella critica coeva. Allo stesso modo, quando egli scriveva che «anche prima [...] del Concilio di Trento la tendenza parnetica in seno alla letteratura spagnola [...] viene a incrociarsi colla gagliarda impulsività del piú crudo realismo» (51), non diceva nulla di veramente originale, ripetendo il *topos* di una maggiore predisposizione dello spirito spagnolo verso un realismo popolare ingenuo; *topos* che affondava le sue radici nel mito romantico della Spagna. Così, ancora, quando sosteneva che «Cervantes ebbe il torto di non sentire a pieno la singolare e privilegiata condizione del suo paese davanti al problema di una letteratura, la quale, anziché di classe, fosse di tutti e per tutti» (108). La «condizione privilegiata» della Spagna di fronte al realismo era quindi un luogo comune ormai assodato. Si pensi, a questo proposito, a un breve scritto di Vossler, dal titolo indicativo: *Realismus in der spanischen Dichtung der Blütezeit* (1926), nel quale, tra l'altro, si definiva il *Don Chisciotte* come «die größte realistische Dichtung der Spanier». <sup>61</sup>

In De Lollis, però, come si è già visto nella sua recensione a Toffanin, il realismo del *Don Chisciotte* era collocato in una dimensione piú ampia, nell'insieme dell'opera cervantina. Nel *Persiles* si verificava l'abbandono dell'intento realistico a favore di quello eroico:

Ma Cervantes, che, correndo dietro a un povero folle, avea ritrovato tutta la vita della Spagna; Cervantes, che sull'andatura a zig-zag dei libri cavallereschi avea così largamente falciata sui campi della Mancia la realtà quotidiana quale veramente il caso l'appresta, al *Persile e Sigismonda* si accinse cogli stessi pregiudizi d'arte superiore che lo avevan traviato nell'errore della *Galatea* e che per mero caso non ne impastoiarono il genio nel *Don Chisciotte*, ossequiente omaggio anch'esso, nell'intenzione prima, alle prescrizioni del Concilio di Trento. <sup>62</sup>

Un indizio per meglio intendere la concezione delollisiana di realismo si trova forse alla fine di uno dei brani sopracitati, laddove De Lollis scriveva che, con il *Persiles*, Cervantes si era «precluso irrimediabilmente l'ac-

<sup>61</sup> Vossler 1926: 15. Il testo fu prontamente tradotto in spagnolo e incluso in Vossler 1929. Sul rapporto tra Vossler e la cultura spagnola si rinvia a Valero Moreno 2012 e da ultimo a Mecke 2016.

<sup>62</sup> De Lollis 1947: 122.

cesso a una concezione realistica e cristiana ad un tempo dell'uomo diseroizzato». L'accostamento di realismo e cristianesimo, entrambi diretti alla «diseroizzazione» dell'uomo, non può non far pensare a un autore che contò molto per De Lollis: Alessandro Manzoni.<sup>63</sup> Più che il libro dedicato ad *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, l'ultima fatica di De Lollis (pubblicato nel 1926 per Laterza, poi incluso in De Lollis 1968: 223-374), sembra opportuno ricordare il saggio *I «Promessi Sposi» di Chateaubriand* (giustamente richiamato da Petrini 1928), apparso per la prima volta nella raccolta dei *Saggi di letteratura francese* del 1920<sup>64</sup> (scritto quindi un anno dopo il saggio sulla *Galatea*). Già dal titolo si capisce che si trattava di un confronto tra i *Promessi sposi* di Manzoni e i *Martyrs* di Chateaubriand, o, come De Lollis presentava i due scrittori: «l'amico degli umili – presi un per uno o sommati in folla – di contro a chi, per poter distruggere il frusto mondo eroico della tradizione classica, non trova di meglio da fare che eroicizzare il mondo cristiano» (De Lollis 1971: 210). Come ha scritto Domenico Petrini, De Lollis «aveva posto a fronte l'arte del francese, tutta preoccupata dell'esteriorità, e l'arte del lombardo, piena della vita stessa della sua passione evangelica» (Petrini 1928: 512). Non sorprende che, in questo discorso, De Lollis si ritrovasse a parlare di realismo, inteso come «preoccupazione [...] degli strati sociali inferiori o infimi»:

L'umanità [...] dello Chateaubriand, meravigliosamente vestita e illuminata – e pur spettrale – si muove senza meta tra i trofei di *trouvailles* archeologiche: porta in giro l'ideale winckelmanniano-quatremeresco della bellezza armoniosa frammezzo alle insolenti manifestazioni di quella tendenza realistica che mina il classicismo cartesiano, sostituendo alle generalità i particolari d'un alessandrinismo forte di documentazione archeologica. Ideale da una parte, realismo dall'altra. Un realismo che presso spiriti meglio maturi per la rivoluzione produceva la preoccupazione – poi sistematica nel Manzoni – degli strati sociali inferiori o infimi.<sup>65</sup>

Uno studio approfondito sul Manzoni di De Lollis è ancora da scrivere. Appare indubbia però la rilevanza dell'autore lombardo nell'indagine di

<sup>63</sup> Si veda, su De Lollis studioso di Manzoni, il contributo di Domenico Petrini al fascicolo commemorativo che «La Cultura» dedicò a De Lollis, poco dopo la sua morte (Petrini 1928).

<sup>64</sup> Raccolto poi in De Lollis 1971: 207-300.

<sup>65</sup> De Lollis 1971: 238.

De Lollis sul realismo. Non ci stupiremo poi di trovare nell'articolo sui *Martyrs* un accenno di paragone tra Chateaubriand e Cervantes:

Come quel semplicione di Cervantes, dopo esser sceso in lizza a distruggere il mondo dei libri di cavalleria, scrisse il *Persiles y Sigismunda*, che avrebbe dovuto essere il capostipite della famiglia dei nuovi romanzi; al modo stesso il visconte di Chateaubriand, dopo aver teoricamente dimostrato nel *Génie* – le sue *Osservazioni sulla morale cattolica* – la superiorità della religione cristiana sulla pagana, scrisse i *Martyrs* – i suoi *Promessi Sposi* – che quella superiorità dovevano incarnare in un'epopea.<sup>66</sup>

Si potrebbe allora affermare, con una formula assai approssimativa, che per De Lollis Manzoni, impegnandosi in un'alta letteratura non più concentrata sull'«eroe» ma sulla «realtà della vita», fece quanto Cervantes («quel semplicione di Cervantes») avrebbe potuto fare, ma non fece. Anche da questo accennato accostamento tra gli studi cervantini e quelli manzoniani si conferma ancora una volta la coerenza della critica di De Lollis, la quale, pur nella varietà dei temi e delle epoche trattate, era caratterizzata da alcuni temi fissi, tra cui il rapporto tra classicismo e realismo appare forse uno dei più significativi.

### 3.3. *De Lollis e la critica cervantina di primo Novecento:* Cervantes reazionario *nel giudizio di Américo Castro*

Se il nostro intento principale era considerare *Cervantes reazionario* all'interno della produzione di De Lollis, mostrandone i legami con altri nuclei della sua critica e alla luce della dialettica tra classicismo e realismo, rimane però ineludibile una domanda di fondo: che posizione occupa il libro all'interno della critica su Cervantes della prima metà del Novecento? I vari contributi che hanno affrontato la questione<sup>67</sup> concordano nell'attribuire al volume un posto centrale nell'ispanismo novecentesco (diversamente da quanto accadde a un altro importante contributo italiano alla critica su Cervantes, il *Don Chisciotte* di Mario Casella del 1938).<sup>68</sup>

<sup>66</sup> *Ibì*: 210.

<sup>67</sup> Si rimanda a Monteverdi 1928; Hatzfeld 1947; Varvaro 1993; Lozano–Renieblas 2001; Grilli 2000; Pulsoni 2008.

<sup>68</sup> Cf. Casella 1938. Sui rapporti tra il *Cervantes reazionario* di De Lollis e *Il Don Chisciotte* di Casella si veda Grilli 2000.

Può essere però interessante, per meglio intendere tale centralità, utilizzare come punto di riferimento il libro «quizás de mayor trascendencia en la historia del cervantismo», come ha scritto José Montero Reguera,<sup>69</sup> ovvero *El pensamiento de Cervantes* di Américo Castro. La domanda può quindi essere posta in questi termini: che rapporto è possibile instaurare tra *El pensamiento* e *Cervantes reazionario*? Come fu citato da Castro il libro di De Lollis?<sup>70</sup>

Come già si è detto, i due libri apparvero praticamente negli stessi anni: nel 1924 quello di De Lollis, l'anno dopo quello di Castro (ripubblicato, in una nuova edizione ampliata, nel 1972).<sup>71</sup> In entrambi i casi, l'interesse per le problematiche affrontate risaliva ad alcuni anni prima: addirittura a prima della Grande Guerra nel caso di De Lollis (come abbiamo visto); al 1916 per Castro, con l'articolo su *Algunas observaciones acerca del concepto del honor en los siglos XVI y XVII*, apparso sulla «Revista de Filología Hispánica», e la recensione del 1917 (sempre sulla stessa rivista) alla «edición crítica anotada» del *Don Chisciotte* a opera di Rodríguez Marín.<sup>72</sup> In linea generale, lo scopo di entrambi i libri era di ancorare l'opera di Cervantes al suo tempo, in particolare al contesto storico-culturale; ben diverse, però, erano le ragioni che spingevano i due studiosi in tale fruttuosa direzione di ricerca. Come abbiamo mostrato, nell'articolo del 1913 sulle *Novelas ejemplares*, così come in quello del 1919 sulla *Galatea*, la questione dei rapporti tra Cervantes e la Controriforma non era ancora così centrale nell'approccio di De Lollis al grande autore spagnolo, mentre lo sarebbe stata, di lì a qualche anno, in seguito al confronto con il libro di Toffanin. Al contrario, in Castro, già nel 1916 il problema era di riconnettere Cervantes al suo contesto: come scrisse

<sup>69</sup> Cf. Montero Reguera 2001: 195. Per una panoramica complessiva sulla critica cervantina, non solo novecentesca, si veda anche Montero Reguera 1997, 2005.

<sup>70</sup> Alcuni utili spunti in Sánchez-García 2004.

<sup>71</sup> Cf. Castro 1972, da cui si cita.

<sup>72</sup> Sull'elaborazione del libro, sui suoi rapporti con la coeva critica, oltretutto con la cultura e il contesto politico spagnoli tra Otto e Novecento, si rimanda all'ottima *Introduzione* di Marco Cipolloni alla sua trad. italiana del *Pensamiento* (Castro 1991). Si veda anche, tra gli altri, Peña 1990.

verso la fine del libro, con l'articolo sul concetto di onore egli aveva inteso offrire «por primera vez, una concreta relación entre Cervantes y el pensar renacentista». <sup>73</sup>

Era ben chiaro già da allora che le ricerche cervantine di Castro intendevano inserirsi in una prospettiva di storia della cultura («un grande esempio di *Kulturgeschichte*», ha definito il *Pensamiento* Fulvio Tessitore), <sup>74</sup> che muoveva dall'esigenza di riannodare i legami della cultura spagnola con il pensiero europeo, in linea con l'europeismo della «Generación del '14». In effetti, come ha scritto Cipolloni, il libro si proponeva come «sintesi intellettuale tra gli strumenti della nuova filologia e i valori ideali della "Generazione del '14"» (Cipolloni 1991: 16), a equidistanza da Menéndez Pidal (cui il volume era dedicato) e Ortega y Gasset. Inoltre, come dichiarato già nella *Introducción*, il libro si poneva in netta antitesi rispetto alla critica precedente, contrapponendosi tanto alla critica «esotérica» quanto a quella positivista ed erudita. Proprio da Menéndez Pelayo e la sua scuola (in particolare Francisco Rodríguez Marín) derivava l'idea di un Cervantes geniale sí, ma di poca cultura (geniale, quindi, inconsapevolmente). Nella *Introducción* Castro citava un passo tratto da una pagina delle *Ideas estéticas* di Menéndez Pelayo (vol. III, 1896), nel quale il grande studioso, reagendo a certa critica esoterico-feticistica, esprimeva i limiti della cultura di Cervantes rispetto a quella dei suoi tempi:

En vano se les dice y predica a los inventores de tales novedades que las ideas científicas de Cervantes, si es que tal nombre merecen, casi nunca traspasan los límites del buen sentido, ni se elevan un punto sobre el nivel (ciertamente muy alto) de la cultura española del siglo XVI, como puede probarse por innumerables libros anteriores a él de contemporáneos suyos, en los cuales están dichas las mismas cosas con mejor orden y método, con más trabazón científica y de manera más profunda y radical. <sup>75</sup>

<sup>73</sup> Castro 1972: 355. L'esistenza o meno di un Rinascimento spagnolo era un problema abbastanza avvertito all'epoca, che si legava strettamente a quello del posto che la penisola iberica occupava nella storia d'Europa. Si pensi solo alla provocatoria domanda con cui Victor Klemperer intitolava un suo articolo apparso sulla rivista «Logos»: *Gibt es eine spanische Renaissance?* (1927). Sulla questione si rimanda al contributo di Briesemeister su *Victor Klemperer, Spanien und die Renaissance* che si legge in Briesemeister 2004: 489-507

<sup>74</sup> Tessitore 1991: 5.

<sup>75</sup> Cit. in Castro 1972: 16-7.

Uno degli scopi che Castro si prefiggeva era di liberare il campo dal «prejuicio» (la cui remota origine era nella lettura dei romantici tedeschi<sup>76</sup> ma che era stato fatto proprio dalla critica positivista) di un Cervantes «vulgar en cuanto al intelecto o a la cultura, pero inconscientemente genial» (Castro 1972: 20). Ai nostri fini, risulta particolarmente interessante la nota che Castro appose a questo passaggio: «cabe dentro de esta fórmula» vi si legge «escrita antes de conocerlo, el reciente libro de C. De Lollis, *Cervantes reazionario*, 1924» (22). È questa la prima volta che nel libro veniva citato De Lollis: non solo si dichiarava l'indipendenza da quella pubblicazione apparsa solo un anno prima, ma soprattutto la si faceva rientrare all'interno della critica positivista alla quale Castro si contrapponeva.

Tutte le altre citazioni di *Cervantes reazionario* s'inseriscono in questa lettura del libro dello studioso italiano, che agli occhi di Castro, nonostante i molti spunti interessanti, era troppo condizionato dal comune pregiudizio contro la cultura di Cervantes; un pregiudizio che impediva, come scriveva ancora alla fine della *Introducción*, di prendere sul serio e quindi indagare in profondità la «concepción peculiar de la vida» del grande scrittore (20). Nelle prime pagine del secondo capitolo, Castro scriveva che De Lollis «como tantos otros» aveva presentato Cervantes come «un bobalicón rendido a los jesuitas y a los inquisidores, genial por un azar» (79), privo di senso critico.<sup>77</sup>

«Según De Lollis», continuava Castro, «Cervantes cree las patrañas de ese mundo irregular que describe, y precisamente por eso lo ha escogido como escenario de sus obras» (79). Lo studioso ribadiva quindi il proprio punto di vista, per cui, anche se Cervantes non era «ni filósofo ni hombre de ciencia», egli innegabilmente «se sitúa frente a la vida que le circunda de manera muy definida y muy consciente» (80). Poco più avanti, Castro tornava ancora sull'interpretazione del *Don Chisciotte* fornita da De Lollis:

De Lollis piensa que el *Quijote* fue escrito «senza saper come e perchè» [...]; fue escrito, digo yo, aplicando a la facultad fantaseadora la reducción crítica.

<sup>76</sup> Sull'«approccio romantico» al *Don Chisciotte* si rinvia, per brevità, a Close 1978.

<sup>77</sup> «Io dubito che Cervantes raccogliesse in sé tutti quei tratti umanistici dei quali così abilmente lo intoeletta il Menéndez y Pelayo», aveva scritto De Lollis, «certo, in ogni modo, gli fece difetto in tutto e per tutto quello, che è principale caratteristica umanistica, della critica» (De Lollis 1947: 180).

Así lo vemos en el *Quijote*, en las novelas [...]. Y que la crítica [...] era innata en Cervantes, resulta de multitud de pasajes extraquijotescos que nos aseguran que aquella obra maestra no le fue inspirada por el genio de las inconsciencias.<sup>78</sup>

È certo significativo che egli esprimesse alcune delle idee fondamentali del libro proprio in contrapposizione a De Lollis, a riprova di un confronto più significativo di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Si veda per esempio quanto scrisse a giustificazione dell'ennesima citazione negativa del *Cervantes reazionario*. Si trattava di un giudizio su un passo del *Persiles*, che per Castro era «característico del sentido delicadamente crítico de Cervantes», mentre per De Lollis era «una prueba de incapacidad y casi de bobería» («sólo un prejuicio tan arraigado como el que inspira ese libro», scriveva, «pudo llevar a De Lollis a expresarse de esta suerte»).<sup>79</sup> Poco prima, lo studioso aveva espresso *en passant*, ma in termini molto chiari, il proprio atteggiamento nei confronti del libro di De Lollis:

Siento tener que citar otra vez a De Lollis para disentir de su opinión; pero el eminente hispanista ha publicado un libro que a cada paso roza puntos que yo he examinado, y sobre los que tenemos, por lo que veo, opiniones opuestas.<sup>80</sup>

L'opposizione non poteva essere più netta. Con la stessa definizione di De Lollis quale «eminente hispanista», Castro sembrava implicitamente includere lo studioso abruzzese nella critica positivista alla Menéndez Pelayo, certo prestigiosa ma, per quel che riguardava l'interpretazione di Cervantes, opposta a quanto Castro intendeva fare.

Il generale rimprovero a De Lollis di giudicare Cervantes con le lenti del «prejuicio» radicato nella critica tradizionale, si articolava poi in un numero non esiguo di critiche su questioni specifiche, su quei «puntos» esaminati da entrambi, ma con interpretazioni opposte. Era quasi inevitabile, per esempio, la contrapposizione allorquando Castro analizzava, nel paragrafo su *Astrología y hechicería* del secondo capitolo, «los elementos

<sup>78</sup> Castro 1972: 80.

<sup>79</sup> *Ibi*: 120. L'intero capitolo di De Lollis su *Persiles* era definito da Castro uno studio «interesante», nel quale però «el tono irónico o malhumorado del crítico lo priva de objetividad, y no vemos aquella importante obra bajo la luz que más le conviene» (*ibi*: 66).

<sup>80</sup> *Ibi*: 120

fantásticos en la obra cervantina» (94). Non si poteva sostenere, come faceva De Lollis, che Cervantes credesse realmente nel volo di Rutilio da Siena alla Norvegia, né era lecito, senza peccare di antistoricismo, deridere «las ideas de Cervantes sobre los sueños», essendo in sostanza le stesse di un Descartes (100). Si trattava invece di contestualizzare (in senso *kulturgeschichtlich*) l'atteggiamento di Cervantes verso la astrologia, per cui egli ne ammetteva la possibilità, «como muchos esclarecidos ingenios de aquella época». Un'altra questione era poi quella della conoscenza del latino da parte di Cervantes, che si legava al problema generale della cultura dello scrittore. De Lollis seguiva l'opinione di Rudolph Schvill su un Cervantes poco sicuro in latino, anche se, come gli faceva notare Castro, ammetteva contraddittoriamente che egli avesse letto l'*Historia Anglica* di Polidoro Virgilio. Castro coglieva poi l'occasione per ribadire la necessità di superare il *cliché* di Cervantes «ingenio lego»,

En el sentido de persona inculta y algo sandia en cuanto al intelecto. Puede ser agradable, románticamente, esa hipótesis brumosa del genio inconsciente; pero preferimos, frente a ella, unos cuantos adarmes de prosaica claridad.<sup>81</sup>

Castro rimproverava a De Lollis di essere vittima dell'immagine romantica dell'autore del *Don Chisciotte*, passata poi, di fatto, alla critica positivista; un'immagine che lo stesso De Lollis, col suo libro, aveva inteso superare. Le critiche di Castro erano però per lo più condivisibili e la sua messa in discussione della critica cervantina ben più convincente di quella di De Lollis. Esse offrono poi un punto di vista interessante non solo su *Cervantes reazionario*, ma in generale sul rapporto di De Lollis con la critica positivista, mostrando la difficoltà con cui lo studioso abruzzese provò a smarcarsene.

Rimane infine da citare un'ultima critica di Castro mossa al Cervantes di De Lollis, riguardante il giudizio di quest'ultimo sul *Don Chisciotte* non tanto in se stesso, quanto in rapporto agli esiti futuri del romanzo moderno. Castro non pensava, come De Lollis, che Cervantes (in particolare l'autore del *Persiles*) non avesse offerto esempi di quell'analisi psicologica tipica del romanzo francese, e anticipata dal romanzo eroico-galante (in particolare ne *La princesse de Clèves* di Madame de La Fayette):

No comprendo cómo Cesare De Lollis [...] puede escribir esto [...]. El crítico se refiere a *Persiles*; pero no [toma], como punto de referencia, otras obras

<sup>81</sup> Castro 1972: 106.

cervantinas mejor acabadas que *Persiles*, y acude a Mme. de La Fayette. ¿Pero qué más individuación psicológica que haber creado todo un género literario en el *Quijote*? ¿Cree de Lollis que *La princesse de Clèves*, de Mme. de La Fayette es psicológicamente superior al *Quijote* o a las *Novelas Ejemplares*? Lo que ocurre es que Cervantes no practica el método de la morosa delectación en el autoanálisis reflexivo; pero en cuanto seres vivos, cualquier [figura en] sus obras mejor logradas supone una *complejidad interior* [sin precedente]. Flaubert, como novelista, debe su existencia antes a Cervantes que a *La Princesse de Clèves*.<sup>82</sup>

Era, in fondo, il problema sollevato anche da Vossler nella ricordata recensione:<sup>83</sup> quanto l'interpretazione del Cervantes «minore» fornita da De Lollis poteva essere utile per una migliore comprensione del *Don Chisciotte*? La separazione accennata all'inizio di *Cervantes reazionario*, tra il Cervantes letto per amore e quello studiato per dovere, non era solo un vezzo, ma alludeva a una reale difficoltà interpretativa, che muoveva ancora una volta dal non risolto conflitto tra critica estetica ed erudita. Se, come ha scritto il già citato Montero Reguera 2001, il 1925, anno di uscita del volume di Castro, è da considerarsi una delle tre date principali della critica cervantina della prima metà del Novecento (le altre essendo il

<sup>82</sup> Castro 1972: 108.

<sup>83</sup> «Karl Vossler was moved to remark at the time» scrisse Hatzfeld «that Cervantes's great novel unfortunately was an event which is in conflict with De Lollis's thesis» (Hatzfeld 1947: 321). Nell'interessante recensione vossleriana si legge tra l'altro: «Kein Zweifel, daß in diesem unleugbaren Zusammenhang Cervantes als ein reaktionärer Geist erscheinen muß und dazuhin als ein romantisches Gemüt, dem in dem Gehäuse des neukatholischen Denkens doch nur teilweise, nur um den Preis der gelegentlichen und spaßhaften Ausschweifungen seiner Phantasie wohl war. Damit ist aber auch die äußerste Grenze des Gesichtskreises erreicht, und wer darüber hinausgeht, verfällt dem Irrtum: denn nun ist gerade das genialste Werk unseres Dichters, sein Don Quijote, im Begriff, als eine Extravaganz oder als Zufallstreffer hingestellt zu werden, der, wenn es mit rechten Dingen zugegangen wäre, nicht hätte gelingen, ja überhaupt nicht stattfinden dürfen. Diese Ansicht ist aber sicherlich falsch, denn in der echten Dichtung geht es niemals mit rechten Dingen zu» («nessun dubbio che in questo innegabile rapporto Cervantes debba apparire come uno spirito reazionario e anche come un animo romantico, che nell'involucro del pensiero neocattolico si sentiva bene solo in parte, solo a costo delle occasionali e scherzose sfrenatezze della sua fantasia. Con ciò però si è raggiunto il limite estremo dell'orizzonte, e chi lo oltrepassa, cade nell'errore: perché insomma ora l'opera più geniale del nostro poeta, il suo *Don Quijote*, è sul punto di essere presentata come una stravaganza o un colpo di fortuna, che, se le cose fossero andate come dovevano, non avrebbe avuto affatto luogo. Questa opinione è però senza dubbio falsa, perché nella vera poesia le cose non vanno mai come dovrebbero andare»). Cf. Vossler 1924c: 2151.

1905, il terzo centenario del *Don Chisciotte*, e il 1947, quarto centenario della nascita di Cervantes), il libro di De Lollis si trova davvero al confine tra due epoche, e non per la sola cronologia. In effetti, come dimostra la breve disamina della presenza del *Cervantes reazionario* nel *Pensamiento*, il libro dello studioso abruzzese si inseriva sicuramente nel filone iniziato da Toffanin e sviluppato nel modo piú convincente da Castro (che non a caso apprezzava *La fine dell'Umanesimo*), volto alla contestualizzazione dell'opera di Cervantes, ma ripeteva piú o meno consapevolmente alcuni pregiudizi sulla sua presunta ingenuità e scarsa cultura, il cui superamento era uno degli obiettivi principali di Castro.



## VII. TRA METODO STORICO ED ESTETICA CROCIANA

### 1. LA POLEMICA SU DE SANCTIS

I primi rapporti personali tra De Lollis e Croce risalgono alla seconda metà degli anni Ottanta. L'amicizia tra i due giovani, ben diversi per appartenenza sociale, era resa possibile, oltreché dalla comune origine abruzzese, anche dal condiviso gusto poetico carducciano («la mia generazione», avrebbe scritto Croce nel 1915, nel *Contributo alla critica di me stesso*, «fu carducciana»).<sup>1</sup> I due, come altri (sull'esempio del poeta maremmano), erano lettori di Platen, di cui Croce, nel 1886, aveva raccolto nella «Rassegna pugliese» alcune *Massime per la vita*. In quegli anni, tuttavia, le differenze erano piú significative delle somiglianze: promettente e agguerrito filologo romano De Lollis, desideroso di intraprendere al piú presto, forte anche della stima di Monaci, la carriera accademica; ancora in cerca di se stesso il giovane Croce, iscritto a Giurisprudenza ma intento a varie ricerche erudite, il cui carattere personale e disordinato era il primo indizio di un'irrequietezza profonda, rischiarata in parte dalle lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola.

Nel 1886 Croce si era trasferito a Napoli («in una società tutta composta di bibliotecari», scrisse nel *Contributo*, «archivisti, eruditi, curiosi, e altra onesta e buona e mite gente, uomini vecchi o maturi i piú, che non avevano l'abito del troppo pensare»),<sup>2</sup> dove si dedicò, per non pochi anni, a ricerche erudite su Napoli e la Spagna, compiendo, per conto proprio, vari viaggi all'estero. Anche De Lollis, in quegli anni, fu viaggiatore, ma per conto dell'Istituto Storico Italiano e della Commissione Colombiana, a Parigi e in Spagna, a collazionare codici. Anche l'approccio al mondo degli studi era inevitabilmente differente: pur sempre autodidatta Croce, condannato, per destino piú ancora che per carattere – in virtù di un'agitazione economica che si direbbe invidiabile, se non si conoscesse la tragedia familiare che l'aveva resa possibile – a un'autonomia di ricerca e di pensiero; ben addentro all'Università, invece, De Lollis, fin dall'inizio consapevole che solo la carriera accademica avrebbe potuto garantirgli

<sup>1</sup> Croce 1993: 59

<sup>2</sup> *Ibi*: 26.

quella stabilità economica che la famiglia, non povera ma lontana dall'agiatezza, non avrebbe potuto per sempre assicurargli, tanto più dopo la morte del padre Alceste. Ottenuta prestissimo la libera docenza (nel 1887, a ventiquattro anni), De Lollis entrò in quella categoria culturale, i «professori», che Croce, a partire dagli anni Novanta, criticò aspramente.

La prima vera occasione di confronto, più o meno diretto, tra i due fu la pubblicazione, nel 1897, delle *Lezioni sulla letteratura italiana del secolo XIX* di De Sanctis, trascritte da Torraca e curate da Croce (De Sanctis 1897). Il volume fu recensito da Emilio Bertana sul «Giornale Storico» (1897). Lo studioso, già autore di alcuni studi di materia settecentesca (Bertana 1890, 1899), e, di lì a qualche anno, di un volume su Vittorio Alfieri (1902), apparteneva, con pieno diritto, al mondo degli eruditi, se non a quello dell'Università.<sup>3</sup> In quell'anno De Lollis era nel pieno della violenta polemica sordelliana con Torraca,<sup>4</sup> dal quale erano state trascritte le lezioni desanctisiane, «con abilità pari solo alla diligenza e all'affetto verso il Maestro» (Croce 1898: 206). Già alla fine dell'articolo su *Pro Sordello*, De Lollis aveva espresso «un sommario giudizio dispregiativo» (190) sulle *Lezioni*.

Eredi del De Sanctis, buono e dolce, quelli che la fragilità dei giudizi credono di ritemperare nel succo dell'acrimonia; eredi del De Sanctis quelli che dalle panche della sua scuola riportano ammassi di appunti informi che girano ora l'Italia pubblicati in modo da muovere a sdegno chiunque anche una sola volta abbia udito la parola calda ed efficace di quel grande maestro!<sup>5</sup>

Il giudizio era, in effetti, tanto sommario quanto dispregiativo. Lo stesso De Lollis sentì l'esigenza di svilupparlo e di meglio articolarlo. Scrisse, quindi, due brevi recensioni, che comparvero sulla milanese «La Perseveranza»<sup>6</sup> e sulla «Cultura» nel 13 e 15 settembre 1897. In quella apparsa

<sup>3</sup> Fino a quel momento e anche in seguito all'ottenimento della libera docenza in Letteratura italiana a Torino (1902), egli fu insegnante in vari licei, quindi provveditore agli studi e ispettore ministeriale per le scuole medie (1910-1913), infine preside del liceo classico «Alfieri» di Torino.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*: 126-146.

<sup>5</sup> De Lollis 1897a: 201-2.

<sup>6</sup> Da una lettera di De Lollis scritta da Chieti nel luglio 1897, si intuisce che Francesco Novati, collaboratore del giornale milanese (fondato nel 1859 e diretto dapprima da Pacifico Valussi, quindi, dal 1866 al 1874, da Ruggiero Bonghi), aveva proposto a De

sulla «Cultura» (uno dei primi interventi di De Lollis sulla rivista) egli segnalava innanzitutto i «giudizi eccessivi e contraddizioni» (De Lollis 1897b: 274) che riscontrava nelle lezioni del critico irpino sulla letteratura italiana del XIX secolo. Il difetto di fondo era la divisione desantisiana tra scuola democratica e scuola liberale, che, scriveva De Lollis, «in realtà riposa sul diverso atteggiamento politico dei due gruppi» (273). Non condivideva inoltre il giudizio desantisiano su Berchet (definito un «artista d'occasione»),<sup>7</sup> a cui De Lollis avrebbe dedicato vari anni dopo (nel 1912) uno dei futuri *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento* (De Lollis 1912a).

Dopo aver discusso, anche se per accenni e per esempi, le presunte contraddizioni di De Sanctis, De Lollis biasimava «la dicitura, ossia ciò che più comunemente si dice la *forma*» del volume, dal momento che «esso non fu, per così dire, costituito in libro dall'autore stesso, bensì messo insieme da altri su appunti riportati da un corso di lezioni da lui pronunciate all'università di Napoli» (De Lollis 1897b: 274).<sup>8</sup> Lodata, non

Lollis, che probabilmente gli aveva chiesto consigli in proposito, di pubblicare la recensione sulla «Perseveranza»: «Carissimo, ti scrivo da un caffè di quest'alma città – Grazie infinite per la cortese offerta. Se non ti disturba troppo, prova: ma ti prevengo che io nell'articolo ho chiamato pane il pane e sanguisughe le sanguisughe, dicendo il fatto suo al De Sanctis, il cui libro non è semplicemente mostruoso sotto il rispetto della forma, ma anche sotto quello della sostanza. E dubito che un giornale rispettoso della memoria dei grandi come la *Perseveranza* possa provare un gran piacere a pubblicare un tale articolo» (CN, 628/38, Chieti, luglio 1897).

<sup>7</sup> «Giudizi eccessivi e contraddizioni ricorron pure molto, troppo frequenti nei capitoli dedicati alla Scuola democratica, dove, per esempio, con risoluto disprezzo si discorre del Niccolini, il “filosofo” (perché?) della scuola [...]; né so se possa al Berchet convenire in qualche modo il titolo di “capo dei romantici”, che il De Sanctis gli assegna, una volta che egli mostra di rappresentarsi il romanticismo come un vano spaziare nei campi del fantastico e dell'inverosimile. E sarà, come il De Sanctis afferma, un gran titolo di merito pel Berchet l'aver prediletto il verso decasillabo: ma non certo perché questo, oltre ad essere *il più vecchio* (!) dei nostri metri, sia infinitamente superiore all'endecasillabo, reo, agli occhi, o, meglio, agli orecchi del De Sanctis, d'essere suscettibile d'una grande varietà di modulazioni» (De Lollis 1897b: 274).

<sup>8</sup> Continuava De Lollis: «Or sempre, dappertutto e per tutti altro è pronunciare, altro è scrivere senza dire che il De Sanctis, lasciandosi facilmente trascinare dagli entusiasmi del pensiero, fu, anche scrivendo, in modo singolare esposto al pericolo delle contraddizioni nell'espressione delle idee accessorie, della inesattezza nella enunciazione dei fatti, della scorrettezza, infine, nella dicitura. È ben naturale che un tal pericolo divenisse per lui maggiore e più frequente nella critica parlata. Alludevamo alla dicitura,

senza una certa ironia, la solerzia dei due editori, De Lollis scriveva che sarebbe stato preferibile «se quel materiale greggio d'appunti avessero un po' sfrondato e mondato». Del resto, le mancanze del volume non erano da riportarsi solo alla genesi delle lezioni (a cui erano dovuti alcuni difetti di forma), bensì, a un livello più profondo e generale, allo stesso metodo desanctisiano, il quale mostrava la propria debolezza (per De Lollis, come per Bertana)<sup>9</sup> quando veniva applicato ad autori "minori".

Il finale era il passo più interessante della recensione, dal momento che De Lollis vi affrontava una questione metodologica tipica dell'epoca, ovvero la *querelle* tra metodo storico e metodo estetico desanctisiano, reimpostata, a fine secolo, dallo stesso Croce:

Noi crediamo – scriveva De Lollis – che al metodo critico del De Sanctis mancasse ogni presa, quando, anziché sul *capolavoro*, si esercitasse sulla produzione di scrittori di secondo o terz'ordine, alla quale sa adattarsi convenientemente solo il metodo storico. Chè il merito indiscutibile di questo metodo è di curare, per amor della verità, anche le piccolezze. Dico *cliché* perché non è colpa del metodo se v'è chi specialmente o unicamente di piccolezze si preoccupi, scambiando il mezzo con il fine, ma, ad ogni modo, l'esagerazione in questo senso non è neppur essa contro la verità, e non può quindi essere dannosa e pericolosa, così come mostrano di credere quelli che imprecano con quanto fiato hanno in gola al "materialismo storico": chi se la prenderebbe con la matematica, perché, mentre è uno dei principali coefficienti dei progressi materiali dell'umanità, si presta anche in mano a un qualche povero solitario fraticello a [...] giochetti cabalistici?<sup>10</sup>

Nella memoria su *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti* – letta all'Accademia Pontaniana di Napoli il 3 aprile 1898 – Croce rispondeva a questa obiezione (e ad altre) dei due «critici recenti» di De Sanctis, ribadendo

ossia a ciò che più comunemente si dice *la forma*, poco corretta: e invero in questo volume ad ogni piè sospinto accade che la parola resti al di qua o vada al di là dell'idea» (De Lollis 1897b: 274).

<sup>9</sup> Si legga l'inizio della recensione di Bertana: «S'anche paresse necessario vagliare alcuni antichi e recenti giudizi dati sul D-S e la sua critica, una tal discussione non sarebbe equo ed opportuno fondarla su cotesto volume degli scritti postumi di lui; e per convincersene, basti por mente alla materia insidiosa ed alla formazione speciale del libro. La materia è *la letteratura italiana nel secolo XIX* (il Manzoni ed il Leopardi esclusi); ed a scrittori di seconda, di terza, o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica di cui generalmente al D-S. s'accorda il principato» (Bertana 1897: 492-3).

<sup>10</sup> De Lollis 1897b: 274-5.

l'esigenza di una piú approfondita riflessione teorico-metodologica sul problema:

Ora, perché la critica estetica e il giudizio estetico – ch'è il giudizio del valore delle opere letterarie –, non può applicarsi egualmente alle opere altissime ed alle infime? Si tratta forse, in letteratura, di organismi di cui alcuni sono visibili ad occhio nudo, e per altri occorrono istrumenti speciali come il microscopio? Sarebbe curioso che per giudicare brutta un'opera brutta ci volesse un istrumento speciale; e non bastasse – *satis superque!* – quello stesso con cui giudichiamo bellissima un'altra bellissima! – Che poi il metodo storico – quando, beninteso, si faccia storia – sia applicabile così alle opere grandi come alle infime, è precisamente la mia opinione; ma soltanto credo che bisogna avere un'idea un po' esatta di quel che sia un *metodo* [...] e non confondere il tipo col caso particolare, e non chiamare metodo storico solo quello della piccola erudizione. E, in tal modo, si vedrà, che il De Sanctis applicava sempre il «metodo storico» quando *esponeva* le opere e ne *rifaceva* la genesi, e il metodo estetico, quando le *giudicava* come belle o brutte, riuscite o sbagliate, stupende o ridicole.<sup>11</sup>

Era questo il modo con cui il giovane Croce, negli anni precedenti alla *Estetica*, affrontava la disputa tra metodo estetico e metodo storico, attraverso una riflessione sulla natura e sui compiti della critica letteraria e un'attenta riconsiderazione terminologica. Non a caso, già ne *La critica letteraria. Questioni teoriche*,<sup>12</sup> nell'ultimo paragrafo riguardante *Le presenti condizioni degli studi letterari in Italia e di una loro deficienza*, Croce aveva identificato il limite maggiore degli stessi proprio nell'assenza – o scarsità – di attenzione ai problemi metodologici,

Che un po' per legittima reazione contro il vuoto generalizzare solito un tempo, e un po' per effetto di quella filosofia allegra che è il positivismo, e per l'ignoranza che ne è seguita, si considerano ora come “chiacchiere”.<sup>13</sup>

Nella memoria letta all'Accademia Pontaniana, criticando il citato passo della recensione di De Lollis sulla migliore applicabilità del metodo storico ad autori minori, Croce coglieva l'occasione per biasimare l'uso improprio, da parte dell'amico filologo, del termine «materialismo storico»:

<sup>11</sup> Croce 1898: 197.

<sup>12</sup> Il volume apparve nel 1895 a Roma, presso Loescher (quindi nel 1896, in seconda edizione riveduta, presso la stessa casa editrice, poi in Croce 1919a: 73-165 da cui si cita). Esso iniziava con un paragrafo intitolato *Dell'inesattezza della denominazione «critica letteraria», e della varietà dei lavori che in essa si comprendono*.

<sup>13</sup> Croce 1919a: 158-159.

E vorrei poi osservare all'amico De Lollis, che, quando egli, a proposito di erudizione, vien fuori col materialismo storico, fa uso un po' ad orecchio di una parola della quale non gli è chiaro il significato. Il «materialismo storico» è la filosofia della storia propria del socialismo critico del Marx, ed è apparsa finora in una doppia forma: in una forma sistematica ed assoluta, nella quale è una vera e propria metafisica, o costruzione a priori della storia; e in una forma critica, nella quale non è altro che un modo d'interpretazione della storia che si faccia avendo principal riguardo alle cause materiali ed economiche della vita delle società. In tutte e due le forme, esso non ha il più lontano rapporto con l'erudizione minuta. Non voglio, per altro, far grave colpa al De Lollis, ch'è valente filologo di neolatino, del non conoscere con esattezza le teorie moderne sulla storia.<sup>14</sup>

Più di vent'anni dopo, nel ripubblicare la memoria nel volume *Una famiglia di patrioti*,<sup>15</sup> Croce decise – probabilmente per cortesia verso l'amico – di eliminare il passo. Comunque, non è privo di interesse il fatto che egli, nel 1898, avesse sentito l'esigenza di correggere De Lollis su un argomento in quegli anni per lui molto importante<sup>16</sup> e sul quale era, senza dubbio, molto più competente.

De Lollis non rispose alle critiche e alle osservazioni dell'amico, almeno in pubblico. Anche se dal carteggio tra i due non risultano (salvo smentite, possibili allorquando esso sarà pubblicato interamente) accenni alla discussione sulle lezioni di De Sanctis sulla *Letteratura italiana nel XIX secolo*, è probabile che i due amici avessero avuto occasione di parlarne. Certo è che la copia della memoria pontaniana su *De Sanctis e i suoi critici recenti* donata da Croce a De Lollis (con dedica autografa «All'amico prof. De Lollis | B. Croce»), e custodita nella Miscellanea De Lollis della Biblioteca Alessandrina di Roma, reca non poche annotazioni dello studioso. Esse permettono di seguire, nel dialogo tra annotazione e testo annotato, la riflessione di De Lollis sull'intervento di Croce.

<sup>14</sup> Croce 1898: 7-8.

<sup>15</sup> Cf. Croce 1919b: 189-236.

<sup>16</sup> Nel 1896, alla stessa Accademia Pontaniana di Napoli, Croce aveva letto la memoria *Sulla concezione materialistica della storia* (Croce 1896b), uno dei primi interventi nati da quell'«appassionamento marxista dell'ultimo Ottocento» (Garin 1997: 207), fondamentale per i successivi sviluppi del pensiero crociano.

Già nella seconda pagina della memoria, laddove Croce presentava la recensione dell'amico,<sup>17</sup> De Lollis annotava, riferendosi al «giudizio dispregiativo»: «Io ho disprezzato gli editori, non l'autore». In realtà, anche se le critiche dell'abruzzese alle lezioni di De Sanctis riguardavano, come si è visto, principalmente le modalità con cui erano state edite (senza aggiustamenti formali, limitandosi a trascrivere le lezioni prese da Torraca), il filologo abruzzese aveva colto l'occasione anche per criticare il metodo stesso di De Sanctis. Nel farlo, si era collocato decisamente dalla parte del metodo storico, appreso dai suoi maestri e da lui stesso, fino a quel momento, praticato e insegnato.

Anche le annotazioni alla memoria crociana presentano alcuni giudizi generali su De Sanctis e il suo metodo. A pagina quattro della memoria, nel primo paragrafo su *La concezione storica ed estetica del De Sanctis*, a proposito del pregiudizio «erudito» nei confronti del metodo del critico irpino, Croce si era soffermato sull'erudito il quale

Si chiude in un dato ordine di fatti, per esempio nello studiare un gruppo di opere letterarie di una data epoca, e nell'indagarne le condizioni prossime di formazione [...] finisce col considerare questi fatti come i soli fatti letterarii di quell'epoca; e, se vede qualcuno che, prescindendo da queste ricerche o servendosi parzialmente e sorpassandole, si domanda qual è la fisionomia letteraria dell'epoca, e le cause ultime di essa, – l'erudito, come dicevo, *diffida* o *disprezza*.

Ripetendo, senza molta originalità, l'accusa di inesattezza, mossa da molti a De Sanctis, De Lollis annotava così:

Ma il male è che il DeS. non fa a meno, non prescinde dai fatti particolari, ma li *falsa*. E se questo diritto egli ha, allora l'*erudito*, a cui pure il C. permette di vivere non ha ragion di esistere.

Ancora, nella stessa pagina, riguardo alla «storia generale» di cui, scriveva Croce, «l'erudito stesso non può sconoscere la necessità», De Lollis si

<sup>17</sup> «Il mio amico prof. Cesare De Lollis, polemizzando per altre sue occorrenze col Torraca, raccogliatore delle lezioni da me pubblicate in volume, buttò fuori in furia un sommario giudizio dispregiativo di quell'opera del De Sanctis [...] e lo ripeté poi alquanto temperato, e con più particolari, in una recensione inserita nella *Cultura* [sic] e nella *Perseveranza*» (Croce 1898: 2).

appuntava, senza peraltro dire nulla di nuovo: «Questo non c'entra. Il De S. ha fatto una storia di *singoli* autori».

In un'annotazione a pagina sei, De Lollis si riferiva nuovamente alla «inesattezza» di De Sanctis espositore di fatti. Scriveva Croce, rispondendo a una delle critiche mosse da Bertana a De Sanctis («di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore»):<sup>18</sup>

Se il De Sanctis, facendo lo storico, non esponeva *fatti*, che cosa esponeva? Fantasie? Sogni? Pretese rivelazioni e ispirazioni divine? O si vuol dire ch'esponeva *idee*? E le idee, quando se ne fa la storia, non sono anche esse dei fatti, ossia dei *fatti ideali*? O si vuol riconoscere carattere di fatto solo ai *piccoli fatti* e ai *fatti esteriori*, e ai dati che si attingono immediatamente da documenti d'archivio, da bolle e da diplomi, da carte notarili e sentenze giudiziarie?<sup>19</sup>

Da parte sua, De Lollis annotava: «Il torto del De Sanctis è di citare erroneamente i pochi fatti che cita». Era questo quasi un luogo comune delle critiche degli esponenti della scuola storica a De Sanctis. Lo stesso Bertana, nella sua recensione, aveva elencato gli «errori di fatto» che rinveniva nelle *Lezioni* desanctisiane. Nella memoria pontaniana, Croce aveva provveduto a discutere, uno per uno, tali presunti errori, i quali riteneva essere «più che altro imprecisioni di linguaggio, dovute all'improvvisazione orale»;<sup>20</sup> imprecisioni che non intaccavano, scriveva ancora, «la costruzione storica del De Sanctis e le caratteristiche ch'egli dà degli scrittori».<sup>21</sup>

Alle pagine sei e sette della memoria pontaniana, Croce, difendendo il metodo di De Sanctis dalla critica, mossagli sia da Bertana che da De Lollis (ma, annotava quest'ultimo, «la coincidenza è fortuita!»), di essere

<sup>18</sup> Bertana 1897: 498.

<sup>19</sup> Croce 1898: 6.

<sup>20</sup> *Ibì*: 19

<sup>21</sup> *Ibì*: 21. Nel 1912 Croce sarebbe tornato a difendere il critico irpino dalle accuse di inesattezza mosse all'«opera capitale e fondamentale del De Sanctis» (Croce 1919b: 274), ovvero *La storia della letteratura italiana*. In appendice all'edizione apparsa nel 1912, nella collana di «Scrittori d'Italia», Croce pose un'ampia nota in cui, tra l'altro, elencava e discuteva gli «errori di fatto» della *Storia* desanctisiana. Della nota, apparsa in appendice all'edizione laterziana della *Storia* (De Sanctis 1912: 427-444), Croce pubblicò un estratto in *Una famiglia di patrioti*, col titolo *Come fu scritta la «Storia della letteratura italiana»* (Croce 1919b: 265-274) e un altro, riguardante appunto gli errori presenti nella *Storia*, col titolo *Gli errori di fatto nella «Storia della letteratura italiana» del De Sanctis*, in Croce 1954: 175-82.

poco applicabile ad autori minori, scriveva che «la critica estetica o il giudizio estetico [...] non può applicarsi alle opere altissime ed alle infime». Da parte sua, De Lollis, dando per scontata la differenza (in realtà, problematica e da spiegare) tra il grande capolavoro e l'opera minore, scriveva a margine: «La grande opera letteraria ha un'evidenza nella storia del pensiero che preoccupa il critico non curante di piccoli fatti».

In altre annotazioni, De Lollis ribadiva la legittimità e la necessità della critica erudita. Per esempio, affrontando il problema della «cosiddetta critica o ricerca delle fonti e delle influenze» (definita «uno dei piú sottili e complicati problemi della storiografia»), ridotto dai «puri letterati», a un «giochetto infantile») Croce scriveva che:

Il difficile non è già nel constatare tali contatti, rapporti, influenze e derivazioni; sibbene nell'intendere le condizioni nelle quali questi fatti avvengono, e per le quali riescono piú e meno efficaci. Il medioevo conobbe in gran copia gli scrittori latini: perché questi non produssero alcuni secoli prima il rinascimento dello spirito? La tradizione del diritto romano non si spense mai del tutto attraverso i secoli oscuri; or perché così tardi i popoli se ne servirono come arma ad abbattere la costituzione feudale? E, con queste posizioni dei problemi, si ritorna alla vita, e alle sue cause e ai suoi bisogni.<sup>22</sup>

De Lollis commentava a margine:

Ma come a porre tali problemi si può arrivare senza l'esame del *singolo*? Chi può intendere le *condizioni* nelle quali i fatti avvennero senza conoscere i fatti?

Poco dopo, Croce accennava all'importante problema dei rapporti tra la letteratura di un dato periodo storico e la «vita e la società» di quello stesso periodo:

Quando lo storico si avvicina alla folla delle opere letterarie di una data epoca, per trattarne da un punto di vista generale o sintetico, egli non è già libero di scegliere un qualunque aggruppamento o ripartizione delle opere letterarie; ma il suo primo compito sta nel rispondere alla domanda: – Essendo la letteratura espressione e funzione della vita e della società, che cosa queste opere rappresentano rispetto alla vita e alla società?<sup>23</sup>

De Lollis, a margine, si appuntava: «ma dunque bisogna prima conoscere questa *vita* e questa *società*. E come si farà senza gli eruditi?».

<sup>22</sup> Croce 1898: 9.

<sup>23</sup> *Ibi*: 11.

## 2. INTERESSE PER LA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

Già a partire dal primo numero del 1903 De Lollis fu un attento lettore della «Critica», come attestano alcune lettere inviate a Croce nei primissimi anni del Novecento. Da Genova, il 22 novembre 1902, egli rispondeva alla circolare mandata da Croce a vari studiosi, dichiarando di essere molto interessato alla nuova rivista e, nel caso lo si fosse voluto tra i collaboratori,<sup>24</sup> proponeva di occuparsi di letterature straniere, ben consapevole che la filologia romanza non sarebbe stata di grande interesse per Croce.

Il proposito che voi manifestate nella vostra bella circolare risponde a un bisogno vivamente sentito da chi, come il sottoscritto, ha sempre avuto poca fede negli specialisti e nelle specializzazioni. E voi siete uomo da riuscire egregiamente nell'impresa. Sono, dunque, con voi. Ma mi volete come semplice abbonato o come collaboratore? Nel secondo caso, ben volentieri vi aiuterei a tenere i vostri lettori al corrente delle letterature straniere, alle quali io ho sempre l'occhio, pur rimanendo, per ragioni di mestiere, uno spulciatore di vecchie carte e uno squarciatore di sillabe toniche ed atone.<sup>25</sup>

Come si nota dall'uso del «voi», era questa una delle prime lettere di De Lollis a Croce. Di lì a poco, il 20 gennaio 1903<sup>26</sup> il filologo abruzzese, passando al «tu», commentava il primo fascicolo della «Critica», soffermandosi, in particolare, sulla prima delle *Note sulla letteratura italiana nella*

<sup>24</sup> In questi anni De Lollis propose alcuni articoli o note di argomento tedesco per la rivista dell'amico. Il 2 maggio 1904 gli spediva una nota di argomento goethiano («ti ho spedito oggi per la *Critica* una recensione-notizia su una curiosità goethiana che mi pare debba interessare il pubblico italiano. Se ti va, pubblicala, non senza però mandar-mene le bozze», FBBC, 285, Genova, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 2 maggio 1904). Ancora, a novembre, gli inviava un resoconto del libro del francese Fernand Baldensperger su *Goethe en France* (che non pubblicò, a quanto risulta, come tale, ma riassunse poi nell'articolo su *Dante e Goethe in Francia*, apparso sulla «Cultura» il 1° maggio 1907, da ultimo in De Lollis 2010: 234-8). Inviandolo a Croce, De Lollis ribadiva la propria volontà di scrivere qualcosa per la «Critica»: «Ti mando il resoconto del libro del Baldensperger. Molto, troppo lungo. Ma forse potrai fargli posto tra le varietà. Se no, ritornamelo: lo utilizzerò per un'altra rivista e a te manderò qualche altra cosa. Voglio, insomma, provarti come posso il mio interessamento per la rivista» (FBBC, 288, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 29 novembre 1904).

<sup>25</sup> FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 239, Genova, 22 novembre 1902.

<sup>26</sup> Nella stessa lettera De Lollis scriveva a proposito della «varietà» su *La letteratura comparata*, di cui si parlerà (cf. *infra*: 273-7).

*seconda metà del secolo XIX*, riguardante «il piú cospicuo rappresentante della moderna letteratura italiana», *Giosuè Carducci*.<sup>27</sup>

Per quanto tu dici del Carducci hai [...] il mio pieno consenso. Certe cose le avevo già formulate tra me e me come tu le esprimi; altre le avevo trasentite o intraviste, e mi fa gran piacere di sentirle ora squillanti nella tua parola “rettilinea”, tale cioè che senza ambagi cerca la sostanza delle cose [...]. Giuste, nuove e dette con franchezza equidistante dalla timidità e dall’irriverenza mi pajon le tue osservazioni che Carducci non è né poeta d’amore né poeta satirico, quantunque tanto spesso abbia voluto atteggiarsi: egli è un poeta della storia che i fatti appurati come erudito è in grado, come poeta, di rivivere e far rivivere agli altri. Sono molto curioso di sentire che cosa sarai per dire del D’Annunzio. A quando il tuo giudizio su lui?<sup>28</sup>

L’idea crociana di Carducci quale «poeta della storia», oltre che essere ripresa da De Lollis nel necrologio da lui dedicato al poeta di Valdicastello,<sup>29</sup> sarebbe stato uno dei punti saldi dell’importante saggio di De Lollis dedicato alla «lingua poetica» di Carducci,<sup>30</sup> pubblicato, in due puntate, nel 1912 sulla «Cultura». La stessa definizione De Lollis avrebbe usato per un altro poeta, Alearo Aleari,<sup>31</sup> tracciando così una, piú o meno discutibile, linea di parentela tra Aleari e il poeta maremmano (per cui il primo «fa già presentire, come una fatale necessità, il Carducci poeta della storia».<sup>32</sup>

Gli interventi di Croce su Carducci furono dei precedenti importanti, se non fondamentali, per l’articolo delollisiano sulla lingua poetica carducciana, che Croce avrebbe raccolto nei *Saggi sulla forma poetica italiana*

<sup>27</sup> Cf. Croce 1903a. Come si legge in Borsari 1964, tale articolo «non fu mai ristampato nella forma originale, ma rifiuto negli *Studi carducciani*», usciti dapprima sulla «Critica» (Croce 1910), poi in Croce 1914a, II: 5-110 (da ultimo in Croce 1920).

<sup>28</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 263, Genova, 20 gennaio 1903.

<sup>29</sup> «Il retaggio del “latin sangue gentile”», scriveva De Lollis, «non solo non fu per lui una convinzione e un’evocazione letteraria, ma fu anche qualche cosa di piú che un elemento precipuo d’ispirazione: fu uno stato perenne di coscienza che si rivelava in ogni suo atteggiamento. Di qui, in lui, che giustamente fu detto poeta della storia, quel senso sempre ugualmente vivo della continuità della storia di nostra gente» (De Lollis 1907c).

<sup>30</sup> Cf. De Lollis 1912e, quindi da ultimo in De Lollis 1968: 539-70.

<sup>31</sup> Cf. De Lollis 1914a, 1914b, da ultimo in De Lollis 1968: 489-497, da cui si cita.

<sup>32</sup> De Lollis 1968: 493.

dell'Ottocento.<sup>33</sup> È anzi probabile che sia stata proprio l'attenta lettura delle prime *Note* crociane sulla letteratura italiana della seconda metà dell'Ottocento (apparso sulla «Critica» e confluite, poi, nei volumi della *Letteratura della nuova Italia*) ad avvicinare De Lollis alla poesia del secondo Ottocento italiano.

Non è un caso quindi che in altre lettere a Croce di questi anni De Lollis si soffermasse proprio sulle «note» di letteratura italiana contemporanea. Il 22 marzo 1903, ricevuto il secondo fascicolo della rivista, egli commentava la seconda delle *Note*, riguardante Fogazzaro (Croce 1903b), complimentandosi con l'amico per aver ripreso la «via maestra» della critica:

Il tuo scritto sul Fogazzaro ha, fra tanti altri, il pregio della sincerità, al quale i critici tanto volentieri rinunciano quando parlano di autori contemporanei altolocati nell'opinione pubblica. La critica di questi ultimi decenni, preoccupata sempre dei minuti particolari e dei piccoli fatti [...] ci avea divezzati dai colpi d'occhio sull'insieme, i quali, per giunta, eran diventati il privilegio dei criticuzzi da giornali domenicali. Tu, forte di naturale ingegno e di solido sapere, hai ripresa la via maestra; e vedrai che presto avrai gran dignità. Tra le cause della popolarità del romanziere veneto avrei anche voluto veder allegata questa: la reazione (a volte alimentata da spiriti di regionalismo!) contro il D'Annunzio. Io che vivo da tanti anni in Alta Italia ti posso accertare che c'è dei settentrionali i quali non si possono rassegnare a un'egemonia meridionale in fatto di letteratura e vogliono assolutamente avere un campionario tutto loro. Tanto meglio se il pretesto per una contrapposizione più o men legittima c'è: il pretesto della *morale*. Ma della morale dei romanzi del Fogazzaro tu hai

<sup>33</sup> All'indomani della morte di De Lollis, Croce aveva provveduto a pubblicare, presso Laterza, due volumi dell'amico: *Reisebilder e altri scritti* e, appunto, i *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*. Il 12 agosto 1928, da Meana, Croce scriveva a Laterza, riferendosi a *Reisebilder*: «Vi mando [...] l'originale di un grazioso volumetto del De Lollis per la BCM» (Croce-Laterza, III: 496). Il 20 ottobre 1928, da Napoli, Croce sollecitava Laterza a consegnare in tipografia i *Reisebilder*: «Vorrei pregarvi, nel dare in tipografia i volumi, di non dimenticare tra i primi il volumetto del De Lollis. Molti sono gli amici e gli scolari che aspettano questo volumetto, il quale ricorderà loro in modo vivo il caro uomo sparito» (*ibi*: 514). Stampato il libretto, Croce, nel dicembre di quell'anno, scriveva a Laterza: «Grazie del volumetto del De Lollis, che è assai ben riuscito, e credo piacerà, perché è un caro ed elegante libriccino. Ne avrete mandato copie al fratello. Un'altra copia vi prego di spedirla al Vossler, che gli era amicissimo e a cui piacerà di leggerlo» (*ibi*: 524). Sempre da Napoli, il 24 novembre 1928, Croce aveva inviato a Laterza l'originale dell'altro volume delollisiano, i *Saggi sulla forma poetica*: «Vi mando l'originale dell'altro volume del De Lollis. È un assai bel libro. Va nella B. C. M.» (*ibi*: 519).

fatto bellamente giustizia; e a tal proposito mi sarebbe piaciuto che tu avessi ricordato il *Quo Vadis* dove il sentimento cristiano serve specialmente ad officiare il profumo della carne femminile ammassata sui triclinii neroniani.<sup>34</sup>

Ancora, il 31 maggio De Lollis commentava il terzo fascicolo della «Critica», in particolare l'articolo su Edmondo De Amicis (Croce 1903c). Sulla sua «nota fondamentale» concordava pienamente, anche se l'amico avrebbe potuto approfondire maggiormente la questione, non certo secondaria, del ruolo che la prosa di De Amicis<sup>35</sup> ebbe nella diffusione del modello manzoniano:

La nota fondamentale del tuo articolo mi par giustissima: il De Amicis è sempre rimasto agli ordini della bonaria musa della pedagogia; e, aggiungo io, ispirato dalle tue osservazioni e conclusioni, egli ricorda quei buoni borghesi del secolo XIII, i quali, per contrabbilanciare l'opera poco edificante della più parte dei giullari, s'assumevan l'impresa di diffondere per le piazze e per le strade la morale semplicità dei *Disticha Catonis*, dei Proverbi di Salomone e che so io. Solo, avrei desiderato che tu avessi messo nel debito rilievo i meriti ch'io credo indiscutibili del De Amicis riguardo alla [...] cogitazione [?] d'un tipo unico, a tutti accessibile, di prosa italiana. Credo che le influenze dall'opera manzoniana sotto tal rispetto non sarebbero state né molto larghe

<sup>34</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 264, Genova, 22 febbraio 1903.

<sup>35</sup> Nel 1908 De Lollis avrebbe firmato, sulla «Cultura», un breve necrologio dello scrittore, sottolineando la funzione svolta dalla sua prosa, al di là del valore letterario: «In mezzo alla gran pace degli olivi di Bordighera moriva l'11 corrente Edmondo de Amicis. Non fu un apostolo di alcuna novità grandissima, non fu rivoluzionario in alcun senso e in alcuna misura; e perciò, parlando oggi di lui morto jeri, tutti sanno di parlar serenamente. Grande scrittore non fu, ma grande fu la sua efficacia di scrittore sulla generazione fiorita entro agli ultimi quarant'anni. Questa medesima generazione che fu da Giosuè Carducci risospinta verso la poesia dai maschi ideali e dalla forma vigorosa, verso in somma la poesia classica nel senso sano della parola, imparò dal De Amicis l'arte della prosa che ad una realtà osservata con occhi normali sa dare espressione adeguata. Cosa difficile, perché infieriva, quando il De Amicis scriveva da poco più d'un decennio, coi caratteri eccessivi d'una reazione, il verismo; ed anche perché il modello della prosa adattabile ai grandi umili della realtà – *I Promessi Sposi* – era pericoloso proprio per la sua grandezza fatta di delicatissime finezze. Ma il temperamento equilibrato permise al De Amicis di non accorgersi della gazzarra del verismo arrabbiato, e gli consentì d'altra parte di rimettere in circolazione i pregi della prosa manzoniana con un valore ridotto e, proprio perché tale, più facilmente accessibile alla generalità. Fu, quindi, come il Carducci, un altro illustre morto italiano di jeri, un avversario delle accademie e dell'accademico: con minor fierezza di atteggiamenti, ma forse, con non minor bontà di risultati, proporzion fatta, s'intende, fra i diversi campi d'azione» (De Lollis 1908d: 197).

né molto profonde, se il De Amicis non fosse stato il mediatore tra il Manzoni e quella grandissima parte di pubblico che per una ragione o per l'altra non si sentiva del tutto a suo agio nella lettura dei *Promessi Sposi*.<sup>36</sup>

Di lí a qualche anno, il 23 maggio 1905, in un'altra lettera, De Lollis commentava la «nota» crociana su Pietro Cossa e Felice Cavallotti (Croce 1905):

Pel Cossa e pel Cavallotti tu hai cercata e, al solito, trovata la nota caratteristica. A parer mio, avresti potuto anche toccar d'una nota, diciamo secondaria, comune a tutti due: la sciatteria della forma. L'uno e l'altro s'illusero, io credo, di poter sdegnare i lenocinj della tecnica, avendo tra le mani una materia piena d'interesse. Ma sta il fatto che nel *Nerone* del Cossa gli endecasillabi pajon ritagliati alla bene e meglio da una prosa ritmica; e l'*enjambement* che il Goethe ammirava nei drammi del Manzoni v'è sfruttato con deplorabile esagerazione. E nei canti del Cavallotti è sempre assente quel tanto di elaborato, direi anche faticoso, che è proprio della nostra lirica, fatalmente sempre classicheggiante.<sup>37</sup>

È assai probabile che una piú approfondita esplorazione delle lettere di De Lollis a Croce apporterà ulteriori spunti di riflessione. Bastino, per ora, gli esempi citati, che attestano il precoce appassionamento del filologo romanzo per la poesia italiana del secondo Ottocento, stimolato senza dubbio dalla lettura delle note crociane. In particolare, l'ultima lettera citata sembra particolarmente rivelatrice dell'attitudine con cui De Lollis, già nel 1905, leggeva la poesia italiana, «fatalmente sempre classicheggiante». Proprio tale idea è alla base degli articoli (apparsi di lí a qualche anno sulla «Cultura») sugli scrittori italiani dell'Ottocento, raccolti poi da Croce nei *Saggi sulla forma poetica italiana*.

### 3. DE LOLLIS LETTORE DI CIÒ CHE È VIVO E CIÒ CHE È MORTO DELLA FILOSOFIA DI HEGEL

Un'ulteriore occasione di confronto di De Lollis con il pensiero di Croce si ebbe a proposito di *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*,<sup>38</sup> un'occasione abbastanza sorprendente, dato che la filosofia hegeliana

<sup>36</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 266, Genova, 31 maggio 1903

<sup>37</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 282, Roma, 23 maggio 1905.

<sup>38</sup> Cf. Croce 1907a.

non era mai rientrata negli interessi del filologo romano abruzzese (in linea con le scarse competenze filosofiche degli esponenti del metodo storico). De Lollis non solo lesse con attenzione il volume crociano, ma decise anche di pubblicare, sulla «Cultura» del 1907, un breve articolo al riguardo (intitolato *La resurrezione di Hegel*).<sup>39</sup>

La copia del libro regalata da Croce a De Lollis è conservata presso la Biblioteca Alessandrina di Roma. Essa reca, oltre alla dedica di Croce («al mio carissimo Cesare De Lollis affettuosamente B. Croce») varie annotazioni in matita, non sempre decifrabili con facilità e, talvolta, cancellate. Già nel 1928 Guido Calogero (nello scritto *Estetica delollisiana*, compreso nel volume commemorativo della «Cultura» dedicato a De Lollis), aveva suggerito un esame delle postille delollisiane al volume di Croce.<sup>40</sup> Dopo un'attenta rilettura delle postille sulla copia personale di De Lollis del volume crociano, si è avuta la conferma di quanto già era stato segnalato: l'articolo apparso sulla «Cultura», almeno per quel che concerne propriamente l'esposizione delle teorie hegeliane, è costituito dalle note scritte da De Lollis nei margini della sua copia personale.

Prima di esporre dettagliatamente le modalità con cui egli traspose e adattò le sparse annotazioni per dar vita all'articolo del 1907, è doveroso fare una precisazione. Il saggio hegeliano di Croce riveste una notevole

<sup>39</sup> Cf. De Lollis 1907b.

<sup>40</sup> «Quando il Croce, nel 1907, pubblicò il suo volume su *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, egli vi scrisse sopra un articolo, in cui i motivi più profondi del pensiero hegeliano e dell'interpretazione crociana si trovano esposti con sobrietà e determinazione perfette. Interessante anche il modo in cui l'articolo, così limpido e organico, fu da lui composto. Chi prendesse, tra i libri della sua biblioteca, ora per sua volontà conservati nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, la copia di quel volume (nella primitiva edizione della «Biblioteca di cultura» del Laterza) a lui inviata dal Croce stesso con un'affettuosa dedica, vi troverebbe, in testa ai capitoli, sui margini, nelle pagine bianche, tutta una serie di postille scritte frettolosamente a lapis; le quali, messe insieme, con pochissime varianti e lacune, vengono poi senz'altro a formare l'articolo apparso in seguito sulla *Cultura*. Egli aveva cioè, con gran pazienza e attenzione, tratto da ogni capitolo, e fissato in margine, ciò che gli era sembrato essenziale, e l'estrazione era stata sempre così felice, da dar modo ai suoi sparsi prodotti di riunirsi da sé, agevolmente, in un articolo organico. Ciò che prova, da una parte, la preoccupazione, la premura quasi si direbbe scolastica, di fissare man mano in brevi periodi i risultati di una lettura di cui doveva sentire tanto più vivo interesse, quanto meno facile e consueta essa doveva apparirgli: come, dall'altra, la solida organicità del suo cervello, pronto a cogliere l'essenziale, e a sistamarlo nitidamente, anche in un argomento strettamente filosofico» (Calogero 1928: 492-3).

importanza non solo all'interno del pensiero crociano, ma per lo stesso dibattito filosofico italiano della prima metà del Novecento. L'interpretazione crociana di Hegel implicava da una parte un recupero del sistema, per quella mai venuta meno esigenza di totalità e di «simmetria» tipica del pensiero di Croce e spesso in conflitto con la concreta prassi critica del filosofo; dall'altra, una netta distinzione da quello stesso sistema, in particolare dall'identificazione hegeliana di «nesso dei distinti» e opposizione dialettica. De Lollis, scrivendo del saggio hegeliano dell'amico, si addentrava in un mondo di intricati problemi, che non era il suo. Basterebbe confrontare l'articolo delollisiano con quello, dello stesso anno (ma pubblicato solo nel 1920), di Gentile su *La teoria dell'arte come momento dialettico e il rapporto tra arte e filosofia*,<sup>41</sup> di ben altro valore speculativo.<sup>42</sup> Lo scritto di De Lollis su Hegel non importa tanto in se stesso, quanto per il suo testimoniare la disponibilità intellettuale dell'abruzzese, che, quasi cinquantenne, affrontava argomenti e letture lontanissime dalla propria formazione.

La genesi stessa dello scritto dice molto sulla sua natura. L'inizio si ritrova nelle postille scritte da De Lollis nei margini superiori delle pagine comprese tra la 19 e la 24 della copia del volume crociano, appartenenti al primo capitolo «La dialettica o la sintesi degli opposti». A p. 19, in cui Croce si soffermava sul «principio di risoluzione del problema degli opposti» di Hegel, nello spazio bianco a destra e via via debordante fino al margine inferiore della pagina, si legge un'annotazione di De Lollis, che avrebbe costituito il primo periodo dell'articolo:

Nella concretezza e universalità del concetto filosofico la realtà si presenta come unità o sintesi di opposti. Sintesi in senso speciale, anzi unico; in quanto nel proprio seno non concilia già l'opposizione delle due verità unilaterali, ma

<sup>41</sup> Cf. Gentile 1920: 152-61. L'articolo, scritto nel 1907, fu pubblicato solo nel 1920, nella prima raccolta di scritti sull'estetica. «Ho pubblicato questa nota», scriveva Gentile alla fine dell'articolo, «ritrovata tra mie vecchie carte, come semplice documento delle difficoltà in cui s'è travagliato il mio pensiero per giungere a certe soluzioni».

<sup>42</sup> Il filosofo siciliano vi aveva contestato quanto scritto da Croce sulla «teoria dell'errore» in Hegel, e in generale la stessa teoria dei distinti, che sembrava minare l'«unità della ragione» («se ci fosse un nesso dei distinti», scriveva Gentile, «oltre l'unità degli opposti, la legge logica della ragione sarebbe duplice; e per salvare l'unità della ragione, bisognerebbe superare questa duplicità, o dialetticamente o con la teoria dei gradi, in una legge superiore e fondamentale», Gentile 1920: 154).

pur offrendosi come loro integrazione, la serba viva, come fonte perenne d'una realtà ch'è svolgimento e vita.<sup>43</sup>

La nota continua nei margini superiori delle pagine successive. A p. 20, in alto, si legge il futuro secondo periodo dell'articolo:

Una triade dunque dialettica, secondo la terminologia del Hegel, ch'è però anche unità, fondendosi i tre concetti in un solo, ch'è l'universale concreto nella sua intima costituzione.<sup>44</sup>

De Lollis continuava, nelle due pagine dopo, la 22 e 23. Si legge, nel margine alto:

Prima triade della logica hegeliana costituita secondo questo profondo principio, quella che comprende in sé tutte le altre: essere, nulla, divenire. Privi d'ogni propria significazione [confondibili anzi]<sup>45</sup> l'un coll'altro i due primi termini (opposti), presi ciascuno per sé; riviventi nel terzo che, integrandosi con essi, è verità e, nella scala delle triadi, primo concetto concreto

Infine, in alto a p. 24, si legge: «I due opposti, l'essere e il nulla, se [veramente] pensati, non possono esser pensati se non in un conflitto che è esso stesso il divenire».

Un altro blocco di annotazioni si trova nel terzo capitolo riguardante «La dialettica e la concezione della realtà». A p. 66 (in cui Croce accennava al «doloroso e infecondo dissidio proprio delle menti degli ideologi e dei sognatori»), in alcune annotazioni non chiarissime scritte nel margine superiore e in quello sinistro, si intravede il seguito dell'articolo.<sup>46</sup> Quindi, De Lollis continuava ad annotare nei margini superiore, destro e inferiore delle due pagine seguenti:

[E a dare un pregio, un valore assoluto alla realtà o essenza delle cose o idea] sprigionantesi dal conflitto dei due opposti, assoluto nel senso che ogni realtà è adeguata per tal via all'ideale e riveste la storia del mondo in tutta la sua continuità d'un carattere sacro. Un carattere sacro che le spetta a dispetto

<sup>43</sup> De Lollis 1907b: 55.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Per essere stata scritto sul bordo della pagina, questa porzione di testo (corrispondente, presumibilmente, al «confondibili anzi» dell'articolo) può essere solo dedotta avendo sott'occhio la futura trasposizione nell'articolo (*ibi*: 55-6).

<sup>46</sup> «Chi fondava un tal sistema, nel quale il finito e l'infinito son fusi in uno, e il bene e il male costituiscono un unico processo, [...] si librava, contemplando la storia umana al di sopra d'ogni preconetto d'ottimismo o pessimismo» (De Lollis 1907b: 56).

degli ideologi e sognatori comunque particolarmente denominati e denominabili, i quali fan colpa al mondo di non attuare a puntino il loro ideale, e se ne dolgono e se ne disperano, non intendendo che il mondo non scende a duello cogl'individui ma lotta con sé stesso nella lotta che perennemente forma la sua vita, i quali anche quando abbiano [avuto sott'occhi] uomini come Cavour e Bismarck nei quali il razionale e l'ideale furon sempre compiuti e fusi, non si accorgono che l'uomo il quale veramente fa consapevole o no dell'opera propria è strumento del supremo principio di ragione.

Nell'articolo, le annotazioni alle pagine 66-68 si leggono, con qualche minima variazione, in un unico periodo a pagina 56.<sup>47</sup> Nella pagina bianca finale (76) del III capitolo («La dialettica e la concezione della realtà»), De Lollis si appuntava:

È un merito di Hegel la rivolta alla classificazione delle facoltà dell'anima e la sostituzione ad essa d'una teoria d'implicazione, secondo la quale esse si distinguono, grazie a un movimento interno, per gradi che non importano frazionamenti, ma lasciano invece sussistere l'unità fondamentale. Sostituzione dunque della concezione dei gradi dello spirito o, in genere, della realtà, alla classificazione delle realtà; proclamazione in somma dell'autonomia delle varie forme dello spirito pur nella loro necessaria connessione ed unità. Se non che, egli, entusiastico, confuse la teoria degli opposti con quella dei distinti, facendo anche di questi ultimi dei concetti impensabili fuori della loro sintesi, precisamente come l'essere e il non essere che s'integrano nel divenire.

<sup>47</sup> «Per virtù di tale dottrina, ch'è una grande scoperta nella storia del pensiero umano, la realtà è sottratta al pericolo di tutte le dualità, di tutte le scissioni a cui l'intelletto astratto la sottopone [...] e si costituisce in un'unità compatta. E, poiché in essa il termine negativo dei due opposti è la molla dello svolgimento, l'infinito e il finito son fusi in uno, il bene e il male costituiscono un unico processo, chi la creava veniva a librarsi, contemplando la storia umana, al di sopra di ogni preconconcetto d'ottimismo o pessimismo e a dare un pregio, un valore assoluto alla realtà o essenza delle cose o idea, sprigionatesi dal conflitto dei due opposti, assoluto nel senso che ogni realtà è adeguata per tal via all'ideale e riveste la storia del mondo in tutta la sua continuità d'un carattere sacro. Un carattere sacro che le è proprio a dispetto degl'ideologi e sognatori comunque particolarmente denominati e denominabili, i quali fan colpa al mondo di non attuare a puntino il loro ideale, e se ne dolgono e disperano, non intendendo che il mondo non scende a duello cogl'individui, ma lotta con sé stesso nella lotta che perennemente forma la sua vita; i quali anche quando abbiano avuto sott'occhi uomini come Cavour e Bismarck fondenti in sé mirabilmente il razionale e l'ideale, non s'accorgono che l'uomo il quale veramente fa, consapevole o no dell'opera propria, è strumento del supremo principio di ragione» (*ibi*: 56).

Il passo corrisponde, grosso modo, all'inizio del secondo paragrafo dell'articolo,<sup>48</sup> in cui De Lollis accennava, appunto, alla dialettica degli opposti di Hegel.

Alla fine del capitolo successivo, il quarto («Il nesso dei distinti e la falsa applicazione della forma dialettica») e debordando all'inizio del successivo (96-97), De Lollis scriveva nuove annotazioni, che avrebbe poi, nel futuro articolo, posto immediatamente dopo il passo sopracitato. Scriveva, dunque:

Errore sostanziale ch'ebbe la doppia fatale conseguenza: per la struttura della logica di elevare, sull'analogia dei distinti, i termini della triade degli opposti tesi e antitesi che presi ognuno per sé sono errori filosofici alla dignità di concetti parziali o particolari, cioè di concetti distinti.

Quindi, aggiungeva a fine pagina (e all'inizio della successiva):

E inversamente, per la Estetica, la filosofia della storia, la filosofia della natura, la conseguenza di abbassare a semplici conati verso la verità, a verità incomplete ed imperfette, cioè ad errori filosofici quelli che sono realmente concetti distinti.<sup>49</sup>

Il comma successivo dell'articolo («Addio...svolta!») si intravede in una nota posta nella pagina iniziale (115) del capitolo VI («La metamorfosi dei concetti particolari in errori filosofici»), ma è stata cancellata e non rimane che l'impronta della matita di De Lollis sulla pagina, il che rende impossibile e vano ogni tentativo di decifrazione. Nell'annotazione

<sup>48</sup> «Non tutto vivo, certo, o rattivabile nella filosofia di Hegel. E quanto v'era di caduco e cadde irremissibilmente poggiava, secondo il Croce, sulla teoria dei gradi della realtà. Plausibile, definitiva anzi anch'essa, presa in sé: in quanto importava la rivolta alla classificazione delle facoltà dell'anima e la sostituzione ad essa d'una teoria d'implicazione, secondo la quale le facoltà stesse si distinguono, grazie a un movimento interno, per gradi che non importano frazionamenti, ma lasciano invece sussistere l'unità fondamentale. Sostituzione dunque della concezione dei gradi dello spirito o, in genere, della realtà, alla classificazione delle realtà; proclamazione insomma dell'autonomia delle varie forme dello spirito pur nella loro necessaria connessione ed unità. Se non che Hegel nella foga del suo trionfale innovare confuse la teorica degli opposti con quella dei distinti, facendo anche di questi ultimi dei concetti impensabili fuori della loro sintesi, precisamente come l'essere e il non essere che s'inverano nel divenire» (De Lollis 1907b: 56).

<sup>49</sup> Cf. *Ibid.*: 56.

scritta nella pagina finale del VII capitolo, si legge chiaramente il seguito dell'articolo:

Congruamente, Hegel negò l'autonomia della storia, di quella cioè che come l'arte ha il suo soggetto proprio nell'elemento intuitivo. Egli non intese e non poteva intendere che poteva esserci una filosofia della storia nel solo senso che s'estrassero gli elementi teorici dalla contemplazione del particolare. Invece, egli immaginò la storia del mondo come una storia bell'e fatta, regolata dall'immanenza d'un principio supremamente razionale e nella quale perciò i fatti – quelli che costituiscono la storia degli storici – i fatti e le date fossero semplicemente da calare e incastrare ai rispettivi luoghi. Insomma una storia ideale che precede quella effettiva. Salvo poi anche a fare una cernita tra fatti e fatti, fatti storici e fatti non storici, fatti essenziali e fatti inessenziali, come se tutti i fatti non formassero nella storia un'unica massa compatta e i massimi e i minimi non rivestissero tutti un unico carattere di contingenza!<sup>50</sup>

Alla fine di pagina 167 (ovvero nella terza parte su «La natura» dell'ottavo capitolo, «La metamorfosi dei concetti particolari in errori filosofici»), De Lollis annotava: «Congruamente ancora, nel modo stesso, negò l'autonomia delle scienze esatte, e le trattò come concetti filosofici ed errori parziali da inverarsi in una filosofia della natura». Alle pagine 185-186 del volume, all'inizio del capitolo decimo su «Il dualismo non superato», De Lollis si appuntava quello che sarebbe stato il finale del paragrafo dell'articolo:

Il panlogismo lo indusse in un erroneo dualismo piú o men larvato, quando nella sua filosofia della natura cercò di determinare il passaggio dall'idea alla natura. Secondo il suo stesso concetto, che nella rappresentazione della natura faceva ampie concessioni a sistemi filosofici incalzatisi dal XVII in poi, si trattava di due realtà concrete e distinte, non due astrazioni: invano quindi, per superarlo, ricorse, mettendo in opera il terzo termine del logo, alla forma triadica già applicata a superare [il dualismo degli opposti. Di lì] la divisione della scuola hegeliana in teistica e naturalistica, che sviluppa un'opposizione esistente in germe già nello stesso Hegel.<sup>51</sup>

In sostanza, quindi, i primi due paragrafi dell'articolo apparso sulla «Cultura» nel 1907 sono la trasposizione, peraltro con poche varianti e aggiunte, delle annotazioni di De Lollis sulla copia del libro donatagli dall'amico. Annotando, De Lollis non intendeva, per lo piú, dialogare alla pari col testo di Croce: intendeva, piuttosto, imparare. Lo stesso articolo,

<sup>50</sup> *Ibi*: 57.

<sup>51</sup> Cf. De Lollis 1907b: 57.

infatti, aveva ben poco di originale, dal momento che il filologo abruzzese seguiva, sostanzialmente, l'interpretazione crociana di Hegel, senza apportare alla discussione contributi originali. *La risurrezione di Hegel*, però, testimonia la riflessione di De Lollis sul filosofo tedesco e, soprattutto, su Croce. Le numerose annotazioni sul volume erano il segno di una lettura non superficiale: pur consapevole di non dire nulla di nuovo, era però importante, per De Lollis, riflettere, a modo suo, su quegli argomenti, i quali avvertiva attuali e importanti per se stesso. La genesi dell'articolo – di fatto un *collage* di annotazioni e appunti presi nel corso di una intensa lettura – spiega il carattere poco sistematico dell'intervento di De Lollis, ma è indice anche di una strenua volontà di apprendere e riflettere, di fare i conti con un pensiero dal quale l'abruzzese non voleva sentirsi del tutto escluso.

Nelle annotazioni non compariva quanto, in rivista, De Lollis avrebbe scritto a proposito di Croce stesso: leggendo il libro, l'attenzione del filologo romano era tutta rivolta ai contenuti del testo, che se non gli erano del tutto nuovi, erano però ben lontani dai suoi abituali campi di studi. La parte finale del saggio merita però una certa attenzione. Dopo aver elogiato il volume di Croce (che, nella filosofia italiana contemporanea occupava ormai «un posto eminente»),<sup>52</sup> De Lollis esprimeva il valore del pensiero crociano anche al di fuori del campo filosofico:

Il Croce ha di proprio un sistema estetico che ha assai notevolmente contribuito a ravvivare le energie intellettuali dei nostri giovani, intorpidite dalla

<sup>52</sup> «Al libro del Croce, che vuol esser come la chiave dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche di Hegel da lui tradotta, mi par superfluo augurar fortuna. L'avrà come tutto ciò ch'è fatto con quella passione, senza la quale, diceva proprio Hegel, nulla si fa al mondo. Una passione, si badi bene, nel caso specifico, che si rivela unicamente per la limpidezza davvero singolare dell'esposizione della dottrina hegeliana, e che non taglia d'altra parte il passo alla critica là dove questa ha, come s'è visto, da cribrare o rettificare. Hegeliano dunque vuol essere chi ha scritto questo bel libro e consiglia agli altri di essere soltanto in una misura proporzionale alla parte di verità definitivamente acquisita da Hegel. Ora, profondarsi come il Croce fa nella dottrina di quel gigante del pensiero e serbar l'indipendenza del proprio pensiero è una bella prova di vigoria di mente [...]. Ed anche mette conto osservare, poiché nella storia del pensiero contemporaneo il Croce occupa ormai un posto eminente, ch'è per giunta fuori d'ogni combinazione o convenzione accademica, mette conto osservare che il suo eclettismo non va fuori dai confini, che gli convengono, del metodo, fino a quelli del sistema» (*Ibi*: 57).

tradizione già piú volte decennale d'una micrologia letteraria a cui era condizione di vita la mancanza assoluta d'aria e di luce. In essa egli ha spinto fino alle estreme conseguenze la teoria dell'identità dell'intuizione e dell'espressione: e da molti, non moltissimi in verità, io sento gridare all'esagerazione d'un principio vero.

Ma le verità speculative, come le matematiche, possono dar luogo ad errori d'applicazione; non sono però suscettibili d'esagerazione. O sono fondamentalmente errate, non sono cioè verità; o al punto estremo ch'esse raggiungono sul filo della logica, sono altrettanto vere quando al loro punto d'inizio.<sup>53</sup>

Come per altri studiosi, anche per De Lollis l'estetica crociana aveva rappresentato la risposta all'inquieta insoddisfazione per il metodo storico e la sua «micrologia letteraria». Di qui, l'interesse del filologo per il libro crociano su Hegel e in generale il suo avvicinamento all'idealismo, particolarmente evidente negli articoli apparsi nella prima serie della «Cultura» diretta da De Lollis insieme a Ceci e Festa; articoli che costituiscono lo sfondo nel quale va letto l'articolo hegeliano del filologo.

#### 4. ALCUNI ARTICOLI SULLA «CULTURA» TRA 1907 E 1913

L'inatteso interessamento per la filosofia hegeliana (pur sempre sotto la scorta della lettura crociana) si colloca, non certo casualmente, negli anni di massima contestazione delollisiana della critica erudita. Si legga, per esempio, l'articolo *Esteticume e critica storica* del 1907, nel quale, prendendo spunto dal saggio di De Sanctis su Petrarca, ripubblicato dallo stesso Croce in quell'anno (De Sanctis 1907), De Lollis affrontava la questione dei rapporti tra la critica estetica e la critica erudita, considerando legittima quest'ultima solo in funzione della prima.

Il grande errore dell'ultimo trentennio – scriveva – è [...] che si è confuso il mezzo col fine, s'è creduto che i fatti certi in letteratura – la quale è cosa dello spirito – fossero solo quelli tangibili e ponderabili; che ognuno di questi fatti, pazientemente ricercati e trovati, parlasse poi da sé; che, magari, ognun d'essi fosse proprio il solo anello che mancava o pareva mancare a quella data catena che il critico avea tra le mani; e s'è finito per illudersi che l'indagine storica, la ricerca delle fonti, la paleografia, la bibliografia, la collazione, e magari la edizione diplomatica (di tutto codesto ho fatto un poco anch'io che scrivo) ognuna per sé fossero la critica letteraria.<sup>54</sup>

<sup>53</sup> *Ibi.*: 57-8.

<sup>54</sup> De Lollis 1907g: 311.

Era un rimprovero che De Lollis muoveva soprattutto a se stesso: nell'elenco di indagini erudite che egli faceva, quali esempi di cosa *non* fosse la vera critica letteraria, egli riassumeva, sostanzialmente, la propria formazione, avvenuta pienamente all'interno della critica erudita. Si era ben lontani, insomma, dalle critiche che De Lollis aveva rivolto, qualche anno prima, a De Sanctis, difendendo (come abbiamo visto) il primato della critica storica. Qualcosa era evidentemente cambiato.

Proprio per la sua appartenenza a quel metodo storico ora contestato, l'opposizione fu, almeno all'inizio, così dura e incondizionata. Nello stesso articolo su *Esteticume e critica storica*, per esempio, De Lollis scriveva che De Sanctis, per capire la poesia di Petrarca, avrebbe potuto fare a meno di leggere i documenti riguardanti le persone storiche di Laura e Petrarca.<sup>55</sup> Tanto più perché, continuava De Lollis, la conoscenza della letteratura precedente al *Canzoniere* non era necessaria, al critico, per intendere la poesia petrarchesca.<sup>56</sup> Il discorso era esteso, molto discutibilmente, alla stessa filologia romanza, in particolare agli studi di letteratura provenzale:

Della novità, anzi modernità della poesia provenzale – e qui sta la sua vera importanza, anche storica – o che cosa si è saputo dire dopo il Diez, quantunque tante edizioni si sian venute poi facendo, critiche e non critiche (ne ho fatte anch'io) di poesia trovadorica? In quelle pagine che rappresentano la sintesi nulla è da ritoccare; molto invece e agevolmente si può correggere nella parte ch'è a base di ricerche teoriche. Il che vuol dire che giovò al Diez specialmente la penetrazione estetica ch'ebbe in alto grado egli che tradusse mirabilmente in versi dal provenzale, dopo aver tradotto dall'antico spagnolo e mentre traduceva anche dal...Byron!<sup>57</sup>

Una certa esagerazione, che rendeva discutibili molti giudizi e faceva apparire poco approfondite alcune riflessioni, era la nota caratteristica dell'articolo, come di altri apparsi in quegli anni sulla «Cultura». Peraltro,

<sup>55</sup> «Chi abbia ben presente» scriveva De Lollis «l'insieme del suo saggio [...] troverà che pel De Sanctis non solo non avrebbero avuta alcuna importanza centinaia di documenti che avessero consentito di ricostruire la vita quotidiana di madonna Laura, ma neppur quelli [...] che avessero precisati i rapporti di lei con Francesco Petrarca» (*ibi*: 310).

<sup>56</sup> «O che il De Sanctis non dice forse cose inesatte ed anche in tutto e per tutto errate quando, per far meglio intendere agli altri i segreti della poesia petrarchesca, rende conto di quel ch'eran state la poesia provenzale e la provenzaleggiante?» (*ibid.*).

<sup>57</sup> De Lollis 1907g: 311.

come si è mostrato nell'apposito capitolo,<sup>58</sup> fu proprio in virtù dell'insofferenza verso gli studi storico-filologici riguardanti la letteratura provenzale,<sup>59</sup> che De Lollis approfondì i legami tra quella e le letterature moderne.

<sup>58</sup> Cfr. *supra*: 111-67.

<sup>59</sup> A proposito dell'atteggiamento di De Lollis nei confronti della letteratura dei trovatori (e in particolare degli studi della scuola storica sui provenzali) sono di un certo interesse alcune lettere inviate all'amico Vossler, nelle quali De Lollis commentava alcuni lavori di materia provenzale dello studioso tedesco. Il 22 novembre 1919 così gli scriveva a proposito del suo libro sul trovatore Marcabru (Vossler 1913b): «Ho riletto in questi giorni i tuoi capitoli sui trovatori nel *Dante*, e il Marcabruno. Con tanto piacere. Dopo Diez, sei uno dei pochissimi che abbian cercato la vita in quel museo che è la poesia trovadorica. Faccio quest'anno un corso sull'espansione della poesia provenzale (ho accettata la successione del Monaci), e perciò rileggo cose attraenti sulla letteratura medievale. So che hai pubblicato delle cose su Peire Cardenal! Ho cercato di acquistarle. Niente. Pregai un anno fa quasi tuo cognato Tommaso di rivolgersi a te. Niente. Se ne hai una copia, fammela, ti prego, tenere. La leggerò subito e te la ritornerò! Non pare che il commercio libraio accenni a rivitalizzarsi. Un anno circa mi ci è voluto per avere il *Ventadorn* dell'Appel. Quanto lavoro! Ma, non so perché, mi è parsa una voce d'oltretomba» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 22 novembre 1919). Ancora, in una lettera senza anno, del 21 dicembre, De Lollis così commentava gli studi di Vossler su Cardenal (Vossler 1916) e Ventadorn (Vossler 1918): «[Il libro su Cardenal] è un nuovo documento della maniera larga colla quale tu sai studiare questi provenzali vittime, dopo quella albigese, della crociata dei filologi aridi come il sughero. A mio parere, tu sei troppo benevolo verso la personalità del Cardenal. Ma l'importante è che tu riesci a ben determinare la posizione dei trovatori in genere rispetto alla crociata e al movimento ereticale che ne fu causa o pretesto. La figura del trovatore cataro o magari valdese in fondo all'anima e per tal via direttissimo precursore di Lutero o Melantone dovrà rifugiarsi nella mente dei cercatori di precursori. Un buon trovatore della 1<sup>a</sup> metà del XIII, pure imprecando al pasto dei chierici, dovrà continuare le sue simpatie al "viver gioioso" dal quale la sua arte era germinata [...]. Ti riscriverò del Ventadorn. Dell'uno e dell'altro ti farei una recensione. Ma dove? In Italia non c'è una rivista di fil. rom. Sulle francesi non voglio scrivere. Su una nuova specie di *Cultura* che forse uscirà presto non potrò scendere a particolari tecnici, perché dovrà essere una rivista di generalità» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 21 dicembre s.a.). In un'altra lettera senza anno (ma presumibilmente del 28 febbraio 1920), così si esprimeva sulla provenzalistica tra Otto e Novecento: «Si è concluso così poco e si è lavorato così tanto! Quante ipotesi, quante incertezze nei lavori dello stesso Paris che ci aveva abituati a *jurare in verba magistri*! D'altronde: cogli anni riacuisce in me il desiderio di stare sempre a contatto con ciò che rechi in sé l'impronta incantevole dell'arte. E, francamente, tutto ciò che siamo venuti scavando e ricostruendo è roba nata morta» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 28 febbraio s.a.).

Si consideri poi un altro articolo di questi anni, dal titolo significativo: *Critica estetica e critica storica* (De Lollis 1908c). De Lollis arrivava al paradosso di rimproverare allo stesso Croce un'eccessiva indulgenza verso la critica erudita. Nel 1907, nell'articolo intitolato *Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. Pascoli*,<sup>60</sup> Croce aveva scritto che il proprio metodo critico

Per giudicar l'opera d'arte non conosce altra via che quella d'interrogare direttamente l'opera stessa e risentirne la viva impressione; e a questo scopo, e solo a questo scopo, crede ammissibili, anzi indispensabili, le ricerche delle circostanze di fatto, le ricerche erudite, che hanno un valore ermeneutico e debbono aiutare a trasportarci, come si dice, nelle condizioni di spirito dell'autore allorché generò la sua sintesi artistica.<sup>61</sup>

Nel 1908 De Lollis scriveva, riferendosi al citato *Esteticume e critica storica*:

Allo stesso modo com'io mi chiesi altra volta [...] se veramente per la piena intelligenza del canzoniere petrarchesco giovò al De Sanctis la conoscenza ch'egli poté avere della letteratura italiana anteriore al Petrarca; allo stesso modo dubito ora che il Croce ecceda in cortesie verso la critica erudita, proclamandola compagna necessaria e inseparabile della estetica per ragioni che non rivestono un carattere d'universalità. Un residuo di simpatia per quella che fu la prima e tutt'altro che infeconda forma della sua operosità; e il rispetto che l'uomo coscenzioso [sic] è portato a professare per quanti con coscenziosità [sic] pari alla fede s'ostinarono per anni ed anni in quell'indirizzio di studj. Ecco due ragioni, diciam così, sentimentali. Di carattere obiettivo la terza: che egli la propria teoria viene ora sperimentando su opere d'arte, intorno alle quali, per essere contemporanee o di tempi recentissimi, le circostanze di fatto s'affollano spontaneamente; e alle quali, nella scala delle valutazioni estetiche, non si può assegnare se non i secondi, i terzi, e magari i quarti posti.<sup>62</sup>

Per De Lollis, invece, la critica erudita era incapace, da sola, di far intendere la vera poesia. Il presupposto teorico di un tale discorso era «la concezione rigorosamente individualistica e intuitiva dell'opera d'arte», che

<sup>60</sup> Insieme a un altro saggio apparso sempre nel 1907 sulla «Critica» (*Di un carattere della più recente letteratura italiana*), lo scritto apparve nel volume, dell'anno successivo, *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia* (Croce 1908a).

<sup>61</sup> Croce 1907b: 257-8.

<sup>62</sup> De Lollis 1908c: 172.

De Lollis poneva alla base della critica crociana, ricollegandola, o meglio accostandola, a quella di Sainte-Beuve e di Brunetière.<sup>63</sup>

Quel che davanti alla critica teorica e pratica del Croce conta è: l'individuo e il momento dell'individuo. Tanto giustamente che contava, in fondo, anche per Sainte-Beuve il quale, pur dandosi l'aria d'essere il Cuvier della letteratura, si lasciava andare a dire: «à la différence d'un fleuve l'esprit humain n'est point composé d'une quantité de gouttes semblables»; contava anche, anzi perfino pel Brunetière, il quale, sistematicamente chiuso nella sua teoria dell'evoluzione dei generi, pur si rassegnava a rappresentarsi l'individualità in arte – quella sola, egli intendeva, che raggiunge le proporzioni del genio – come l'eccezione, la mostruosità destinata all'avanzamento dei generi letterari!<sup>64</sup>

Di fronte alla necessità di «rifare un individuo» la critica storica si rivelava insufficiente e l'affastellamento di dati e fatti non poteva neppure ricostruire («nel senso rigoroso della parola») l'ambiente storico nel quale l'individuo aveva operato.<sup>65</sup> Una tale concezione degli studi letterari era evidentemente diversa rispetto a quanto, fino a quel momento, De Lollis

<sup>63</sup> De Lollis era un attento lettore di Brunetière, che fu una guida importante per i suoi studi sulla letteratura francese. Uno dei primi interventi sulla «Cultura» condiretta con Ceci e Festa fu proprio il necrologio dello studioso francese. Si veda quanto scrisse a proposito del «sistema» di Brunetière e della sua consapevolezza degli «incroci» tra generi diversi: «Un sistema tutto suo volle avere [...] e, presi dalla tradizione della critica classica i generi letterarii, li affidò alle cure feconde dell'evoluzione [...]. Formule innocue, perché il Brunetière vedeva poi perfettamente come un genere, a un dato momento, perdesse quella sua individualità graziosamente attribuitagli e sostenibile solo provvisoriamente e si perdesse in un altro o con esso si confondesse o ne prendesse in prestito dei tratti; e di ciò anche vedeva e metteva egregiamente in rilievo le ragioni, sia che, per esempio, egli additasse già nel Rabelais qualche atteggiamento lirico proprio poi del Ronsard, sia che nella lirica dello stesso Ronsard scoprisse l'embrione del genere dell'eloquenza fiorito poi nel secolo decimosettimo; sia che nella tragedia del Corneille riconoscesse puramente e semplicemente la messa in azione dell'“eroismo” che l'Amyot avea divulgato colla sua traduzione di Plutarco e in servizio del quale la Plejade era venuta foggiando un linguaggio solenne; sia che, alla fin delle fini, si rassegnasse a concludere con M.me de Stael che la lirica francese non può gareggiare colla tedesca, perché nell'anima francese non è vivo come in quella tedesca il senso della individualità. Ragioni etniche, temperate con quelle storiche, cioè d'ambiente. Ma il Brunetière, anche qui, si ricordava di certi “arresti” e “incroci” fatali nell'evoluzione delle specie animali, e questi nomi preferiva invocare» (De Lollis 1907a: 11).

<sup>64</sup> De Lollis 1908c: 171.

<sup>65</sup> «Posta la concezione rigorosamente individualistica e intuitiva dell'opera d'arte, sorgono spontanee le considerazioni: rifare una società non è rifare un individuo; rifare

aveva scritto e fatto. Non ci stupiremo, quindi, che subito dopo egli parlasse della propria edizione critica di Sordello, nella quale, come si è visto, il contrasto non armonizzato tra il personaggio storico – documentabile con la ricerca erudita – e quello dantesco era stato alla base della velenosa polemica con Torraca. Nel 1908 De Lollis in parte rivedeva la propria interpretazione del trovatore mantovano, citando un intervento di Novati su Sordello, ripubblicato in *Freschi e minii*.<sup>66</sup>

Sordello! Ma studiandolo al lume di molti documenti io mi son ritrovato tra le mani un Gil Blas del secolo decimoterzo! E l'amico Novati ha molto finalmente dimostrato che l'amor patrio di cui gli riempie il petto e gli colora la voce l'Alighieri va inteso – proprio in conformità di quanto potè intendere l'Alighieri – per amor regionale, anzi addirittura di campanile. Ma se questo amore, di così modeste origini e proporzioni, squilla così forte per bocca di Sordello che, varcati gli angusti confini regionali, riallacci, trasvolando per gli alti spazi del cielo, l'Alpi e il Lilibeo, non potrà la critica storica limitarne la portata. L'estensibilità – soggettiva e pur legittima – dell'opera d'arte che sia capolavoro è immensa e incontenibile.<sup>67</sup>

In realtà, il volume su Sordello del 1896 era un esempio abbastanza tipico di critica storica. Anzi, se la polemica con Torraca può essere intesa, in parte, come un caso particolare della più vasta contrapposizione tra critica estetica e critica erudita, De Lollis, in quell'occasione, aveva dato l'impressione di parteggiare decisamente per la seconda. Lui stesso, come si è visto, aveva «limitato la portata» del trovatore nella propria ricostruzione biografica.

È evidente, insomma, che questo, come altri articoli apparsi nei primi volumi della «Cultura» di De Lollis, Ceci e Festa, esprimeva, in toni più irruenti che meditati, la crisi metodologica del filologo abruzzese. Egli provava a ripudiare nel modo più deciso possibile la critica dei maestri (che era, ormai, anche la sua), correndo il rischio di sembrare, per così dire, più crociano dello stesso Croce. «Tu credi così e così nell'utilità della critica storica», aveva scritto a Croce il 28 gennaio 1904, «io non ci ho

un ambiente, non è rifare un momento. E la critica storica, per di più, non ci può dare il modo di rifar né l'uno né l'altra, nel senso rigoroso della parola. Qualche dato, molti dati mancheranno sempre» (*ibi*: 173).

<sup>66</sup> Cf. Novati 1908: 143-76.

<sup>67</sup> De Lollis 1908c: 173.

mai creduto e la odio, perché ho dovuto darle il meglio di me, costretto dalle necessità della vita». <sup>68</sup>

De Lollis aveva dedicato anni di fatiche a studi nei quali non riusciva più a credere, né forse aveva mai creduto fino in fondo: era quasi inevitabile che la sua contestazione avesse forti motivazioni personali e che più che la riflessione vi agisse lo spirito polemico. Si consideri, per esempio, la critica che egli muoveva a una delle consuetudini più tipiche della scuola storica di fine Ottocento (e non solo): le miscellanee in onore di uno studioso. In *“Dotta polve” e relativi inconvenienti*, un articolo del 1909, pervaso da una *vis* polemica energica quanto rancorosa, De Lollis scriveva:

Prima di tutto, gl’iniziatori sono, quasi senza eccezione, scolari di jeri, se non d’oggi; vi si credono obbligati dal fatto che si tratta, ormai, d’una consuetudine larghissima; e a me ripugna la possibilità che i giovani, senza accorgersene, proprio dal desiderio di far piacere ai maestri sian messi, negli anni delle impazienze e delle sdegnosità, sulla via dell’adulazione. Come anche e più ancora mi ripugna la possibilità che tal desiderio sia – anche qui inconsapevolmente e consiglia la subdola vanità – favorito o anche sollecitato dagli stessi maestri. Certo è che della poca o nessuna spontaneità iniziale un indice possono essere, sono gli artifici ai quali si ricorre per inventare le occasioni. Non c’è bisogno, ora, di cogliere il momento che il maestro, invecchiato sulla cattedra, ne ritragga il piede con quel virile rincrescimento col quale un *torero*, fiaccato nel braccio non nell’animo dagli anni, prende la sua *despedida* (funzione commovente, epica addirittura) dalla trionfale *plaza de toros*. Non c’è più bisogno dei parecchi decennj dacchè un maestro pubblicò un’opera insigne o col raggio della giovinezza sulla fronte ora rugosa si presentò la prima volta al pubblico universitario. Non c’è più bisogno della scoperta scientifica che abbia messo a rumore il mondo... Basta il ventennio d’insegnamento, il decennio [...]; basta perfino il trasferirsi, perché fa piacere e comodo, d’una in altra università, oppure – anche questo, s’intende, perché fa piacere e comodo – il prender moglie, l’aver dalla medesima un pargolo, il mandare a nozze i proprj figli. <sup>69</sup>

Quindi, rincarava la dose, paragonando le miscellanee di articoli alle raccolte settecentesche di sonetti:

Queste benedette miscellanee sono decisamente una prova di scioperataggine letteraria non meno insigne che le raccolte poetiche settecentesche, per nozze e per prime messe e per monacazioni [...]. Con dei sonetti – i quali, del resto,

<sup>68</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, Genova, 28 gennaio 1904

<sup>69</sup> De Lollis 1909e: 162.

imbrattavan tanto meno carta – , s’inventavano, diciam cosí, i sentimenti. Per lavori invece di erudizione che l’improvvisa occasione consiglia o impone, di tratto in tratto, a tutta la gioventú studiosa d’Italia, si è costretti a cercare il documento importante, o a dare importanza a quello che, già noto, non ne ha mai avuta agli occhi di nessuno, ovvero sia a creare il problema storico o letterario, e magari in mancanza d’altro, a creare il dubbio dove non ha ragione di sorgere, purché, insomma, ci sia materia a discussione. E con tutto codesto, è chiaro, si fa alla verità una violenza assai piú rilevante che non con un sonetto poco o punto ispirato.<sup>70</sup>

In un altro articolo del 1909 (l’eloquente *Elogio della pigrizia*), De Lollis, difendendo la «critica estetica» dall’accusa, non nuova, di «pigrizia» mosagli da quella «storica», contestava il mito della “laboriosità” erudita. Il breve intervento è, nel complesso, un atto di accusa contro certo eruditismo fine a se stesso. I toni satirici prevalgono nettamente sulla riflessione. Nel bisogno di sfogare disagi covati da anni De Lollis non si fermava a distinguere o a meglio dirigere le frecce del proprio arco: le scagliava contro tutto e tutti, con efficacia forse minore di quanto avrebbe potuto.

Codesta italica passione – se dicessi delirio non direi forse troppo – per la ricerca del fatterello, l’accertamento della data piú o meno insignificante, le piú o men vane esercitazioni ermeneutiche, delle quali è specialmente vittima, ahimè!, il gran padre Alighieri, le quasi sempre inutili cribrazioni di varianti, non si potrebbe spiegarla – sia pure che l’esempio tedesco piú o men male inteso o esagerato abbia contribuito ad agevolarne la voga – come una manifestazione di quella vana operosità accademica che M. me de Staël, la M. me de Staël della prima maniera, cioè della *Littérature* additava caratteristica della mentalità italiana? Per Dio, all’Arcadia si può arrivare anche a traverso l’erudizione! E certo è, generalmente parlando, assai meno dignità nel fare cose inutili che nel non far nulla. Quanto alla letteratura poi in ispecie, che è o dovrebbe almeno essere cosa dello spirito, fare per fare è non meno deplorabile che in una qualsiasi arte manuale adoperar di continuo senza scopo uno strumento di materia e di congegno delicatissimi. Se non che, quante volte e per quanto entra lo spirito nei cosiddetti lavori di erudizione che annualmente si allestiscono a migliaia e migliaia in Italia per ammazzare il tempo o per far carriera? Incredibile, ma vero. È diventato un titolo di nobiltà intellettuale la laboriosità ininterrotta, sia pure ch’essa si manifesti solamente con miserrimi ma incessantemente incalzantisi contributi a miscellanee adulatorie, con comunicazioni accademiche, o con recensioncelle che non fanno se non riassumere libri i quali non meritano d’essere riassunti [...]. Come se ciò che può esser soltanto prova di buone intenzioni potesse esser valutato quale eccel-

<sup>70</sup> De Lollis 1909e: 164.

lente produzione letteraria; e come se il bisogno irresistibile di far subito conoscere al mondo (un mondo, ah questo sí molto piccino) quella ch'è o pare una minuscola scoperta, ovvero una qualsiasi osservazioncella che questa o quella lettura ha suggerita non fosse un sicuro segno d'incontinenza intellettuale, e questa non fosse a sua volta segno di congenita incapacità a raccogliersi in un dignitoso sforzo di pensiero e in una veramente feconda meditazione. E come se, in fine, posto che la letteratura si faccia – e mi par proprio di sí – col cervello, quelli che hanno un cervello non lo condannassero a una perenne inoperosità, dedicandosi a lavori nei quali esso non interviene affatto, e per tal via non incorressero nel peccato di pigrizia che si rimprovera a... questi altri!<sup>71</sup>

Il lungo passo dimostra la *vis* polemica e la tonalità satirica dei primi articoli delollisiani apparsi sulla «Cultura»; polemica e satira in cui le motivazioni personali avevano un ruolo difficile da sottovalutare, tanto piú che, come si è già detto, il bersaglio di De Lollis era il mondo di studi in cui egli stesso si era formato. La critica era tanto piú sorprendente perchè veniva da uno studioso ormai maturo, già maestro di altri allievi: un uomo di «un'età senatoriale»,<sup>72</sup> come scrisse in *Dotta polve*, il quale, per un disagio e una inquietudine culturali covate da tempo, metteva in discussione, dalle fondamenta, un tipo di critica e una concezione della cultura che non era solo di coloro che gli furono maestri, ma che ormai era anche la propria. La contestazione di De Lollis era quindi, diretta, piú o meno consapevolmente, anche contro ciò che lui stesso era stato e ancora era.

Si legga, per esempio, ancora in *Elogio della pigrizia*, il ritratto del tipico studioso erudito «che apprezza l'inedito per l'inedito», nel quale non si fatterà a ritrovare lo stesso giovane De Lollis, impegnato (si pensi alle ricerche colombiane o sui codici provenzali) a collazionare codici su codici:

Lo studioso che apprezza l'inedito per l'inedito – scriveva – e quello che muove con formidabile apparato di mezzi alla conquista d'una data, senza punto preoccuparsi della utilità od opportunità della conquista che si propone; l'altro che esplora i cataloghi d'una biblioteca o intraprende addirittura una spedizione per un lontano archivio col puro e semplice scopo di metter la mano su qualche cosa che metta conto di pubblicare; l'altro infine che legge la *Divina Commedia* per vedere su quale passo oscuro potrebbe iniziare una

<sup>71</sup> De Lollis 1909l: 578-9.

<sup>72</sup> De Lollis 1909e: 163.

discussione ermeneutica; ecco delle figure – e si potrebbe moltiplicarne il numero – che nel mondo erudito contemporaneo sono comunissime e sono prese sul serio, e che nel mondo degli studiosi avvenire o non esisteranno più affatto o faranno sorridere.<sup>73</sup>

Poco dopo, la critica dell'abruzzese si faceva meno generica, entrando nel merito della materia studiata e insegnata da lui stesso, la filologia romana. Il Medioevo, scriveva De Lollis, era stato dominio quasi esclusivo degli studi eruditi, diventando «la più comoda, la più affollata, non che, per conseguenza, la più inutile palestra dei micrologi» (si noti il riutilizzo del termine già impiegato nell'articolo hegeliano); e aggiungeva:

Si trattava, in fondo, d'un'epoca in cui l'uomo era pur sempre l'uomo, immutabile, secondo il pensiero di quello scetticone del Montaigne, in qualsiasi età e sotto qualsiasi cielo. Ma per un bisogno di reazione alla troppo perfetta normalità e simmetria del mondo classico, il medio evo apparve gravido di bizzarrie interiori ed esteriori alle immaginazioni romantiche tedesche e a quelle dei Francesi che, in maggiore o minor misura, e in un momento o nell'altro [...] contribuirono alla demolizione dell'edificio neo-classico più che due volte secolare. Una nebulosa dunque da ridurre alla compattezza d'un mondo debitamente arrotondato e lustro; un'accozzaglia di elementi fluttuanti da ridurre ad unità organica. E poiché tanto, anzi tutto era da fare, parve che qualsiasi contributo di lavoro, per esiguo che fosse, dovesse essere altamente meritorio [...]; d'altra parte, nella letteratura medievale vera e propria, quella cioè che precede Dante, mancava l'opera d'arte: la quale sola può dar luogo alla vera critica. Ed anche per tal ragione la micrologia si sentiva tra le molte nebbie del medio evo come sui tappeti di casa propria. Più precisamente, mancava tra la farragine delle letterature medievali la condizione prima dell'opera d'arte; l'affermazione o, meglio, l'espressione individuale. E, per esempio, dopo i primi che, senza soverchia fatica d'indagini, avevano accertati i caratteri di quelle varie collettività che si chiamarono scuole poetiche, nulla di essenziale restò da fare.<sup>74</sup>

Non era solo il ripudio di un metodo, ma anche di una materia: il Medioevo, infatti, sembrava a De Lollis inadatto alla «vera critica», dal momento che esso gli appariva privo non solo dell'«opera d'arte», ma anche della «condizione prima» di quest'ultima, ovvero «l'affermazione o, meglio, l'espressione individuale». Il discorso era molto discutibile, tanto più che De Lollis, nella foga della contestazione, sembrava non tener conto di quanto la lunga pratica dello studio della letteratura provenzale gli

<sup>73</sup> De Lollis 1909l: 579.

<sup>74</sup> *Ibi*: 580-1.

aveva insegnato. Come si è visto, proprio lo studio dei trovatori gli aveva consentito di elaborare uno dei concetti più importanti e produttivi della sua critica matura, ovvero la dialettica tra l'innovazione individuale e la tradizione poetica. La modernità della poesia dei trovatori, come De Lollis ebbe occasione di scrivere più volte, risiedeva nello sforzo con cui essi esprimevano se stessi in un contesto poetico formalmente e tematicamente codificato.

Il passo citato di *Elogio della pigrizia*, pur nella sua ingiusta sottovalutazione della letteratura medievale, dava voce a un problema che De Lollis non poteva non avvertire: che posto bisognava dare alla letteratura medievale precedente a Dante per non escluderla del tutto dalla letteratura e dalla cultura moderne? La soluzione possibile era accennata in un articolo sempre del 1909, intitolato *A grande letteratura critica piccina*. Discutendo un volume di Joseph Anglade su *Les troubadours, leurs vies, leurs oeuvres, leur influence* (1908), De Lollis coglieva l'occasione per parlare nuovamente dello stato degli studi provenzali: un argomento che lo riguardava in prima persona. Per De Lollis, nonostante le molte ricerche erudite effettuate sulla poesia dei trovatori, non si era ancora giunti a «cogliere o sceverare i caratteri essenziali di quella poesia»:

Io non posso nascondere che avrei desiderato [dal libro di Anglade] qualche cosa di diverso che, forse, sarebbe stato anche qualche cosa di più: che cioè l'Anglade avesse risolto o tentato di risolvere o almeno posto in termini precisi i problemi di carattere generale ai quali dan luogo i fatti particolari da lui con tanta diligenza esposti. Il medio evo provenzale è da decenni e decenni palestra nella quale si esercita la pazienza, qualche rara volta intelligente, degli eruditi. Con fatiche che ricordano quelle dei poveri schiavi che tirarono su le Piramidi, si son copiati, fotografati, genealogizzati i manoscritti; si son classificati i moduli metrici; s'è indagata a fondo l'origine e l'evoluzione dei varj generi; si sono schematizzati gli espedienti rettorici più in uso; si sono approntati dei rimarij; di molti trovatori si son studiate a parte vita e opere [...] e s'è raccolto Dio sa quanto materiale di riscontro tra la poesia provenzale e la nostra lirica dugentesca e petrarchesca. Eppure [...] ciò prova che con tanto ostinato lavoro non s'è ancora arrivati a cogliere o sceverare i caratteri essenziali di quella poesia.<sup>75</sup>

La soluzione era, in sostanza, ricollegare la poesia provenzale alla moderna, mostrando come in quest'ultima fosse possibile rintracciare tematiche la cui origine era da ritrovare nella poesia dei trovatori. Dopo aver

<sup>75</sup> De Lollis 1909b: 34.

esemplificato alcuni esiti moderni della «casistica psicologica» d'amore («uno dei caratteri di modernità della poesia provenzale che tanto se ne compiace nelle canzoni e nelle tenzoni»), De Lollis prospettava la necessità di una ricognizione comparativa dell'influsso provenzale sulle varie letterature moderne:

Il signor Anglade mi dirà: io ho voluto fare una 'storia' della letteratura provenzale. Gli altri ne tirino poi le conclusioni che vorranno. Ma i fatti bruti, per quanto bene accertati – e accertarli, s'intende, bisogna – non fan la storia, e molto meno la storia letteraria. Bisogna che i fatti abbiano già parlato a chi li ha raccolti perché possan pretendere di essere costituiti in un tutto organico. D'altra parte, è pur stretto compito di chi scrive la storia d'una data letteratura metterne in rilievo l'importanza. E l'importanza della letteratura provenzale, nella quale è insomma assai poco pascolo per l'estetica, non si può valutarla se non spingendo gli occhi sino agli ultimi termini di quelli che furono i suoi influssi sulle altre letterature.<sup>76</sup>

Il passo è uno dei pochi davvero “costruttivi” che sia dato ritrovare in tali articoli di contestazione del metodo storico, nei quali la *pars destruens*, come si è visto, era di gran lunga prevalente. La prospettiva consapevolmente comparativa del finale dell'articolo non era solo teorica, dal momento che l'impostazione di molti dei più importanti saggi di De Lollis sulle letterature moderne si sarebbe basata sul reciproco gioco di influssi tra le principali letterature moderne europee. Inoltre, in tal modo, la letteratura provenzale (anche se in essa, scriveva De Lollis, «è [...] assai poco pascolo per l'estetica»), poteva essere legittimamente ricollegata alla poesia moderna, da lei derivando – sia pure in diversa declinazione – un vasto repertorio tematico e stilistico. Era questa la via per recuperare la materia alla quale De Lollis aveva dedicato la maggior parte delle proprie fatiche (accanto, è bene non dimenticarlo, alle ricerche colombiane). Inoltre, nel riconnettere la poesia provenzale alle letterature moderne, De Lollis poneva il problema dei rapporti tra filologia romanza e letterature comparate.

Egli contrapponeva poi al libro di Anglade la ponderosa monografia di Vossler sulla *Commedia*. Lo studioso tedesco aveva illustrato molto meglio di Anglade, a detta di De Lollis, gli stretti legami di Dante con i provenzali, mostrandone le motivazioni profonde. Vera storia letteraria era allora quella di Vossler, in quanto, pur affrontando solo «per incidente»

<sup>76</sup> *Ibi.*: 38.

la letteratura provenzale, mostrava «come e perché e in che misura potè operare sul genio di Dante»,<sup>77</sup> indagandone le motivazioni storico-estetiche profonde:

Dante, venuto su in un paese, dove la tiepidità del sentimento religioso, la vivacità della tradizione classica, il naturale atteggiamento pratico dello spirito, e infine la tirannia del formalismo congiuravano contro l'espressione artistica e cosciente della propria individualità e l'invenzione d'una tecnica nuova e personale ad essa adeguata, proprio dai trovatori fu messo sulla via di cercare un contenuto nuovo e una forma nuova, e [...] la poesia loro fu il solo retaggio medievale ch'egli si degnasse accogliere tra le proprie mani.<sup>78</sup>

Se Vossler aveva «dominato i fatti», questi avevano invece «sopraffatto» Anglade, affetto, in questo, dalla «passività intellettuale» che dominava i coevi esponenti del metodo storico (ma dalla quale era immune uno studioso come «il vecchio Diez»):

Ma gli è che il vecchio Diez e il giovane Vossler han dominato i fatti, i fatti invece grandi e piccoli hanno [...] sopraffatto l'Anglade. E una tal passività intellettuale, ch'è del resto malattia largamente diffusa, anzi endemica nell'età presente della critica, non può non avere come conseguenza la incomprendibilità del fenomeno o periodo letterario che si studia.<sup>79</sup>

Come vedremo, fu proprio l'idea di «organicità» quale requisito essenziale della storia letteraria a influire maggiormente sulla critica di De Lollis. Ed è forse questo l'influsso piú significativo che l'estetica idealistica (intesa qui in senso lato) esercitò sullo studioso abruzzese. L'imperativo dell'«organicità» – intesa come spiegazione dei nessi profondi tra autori e correnti letterarie – agiva in effetti in tutti i piú importanti saggi di De Lollis.

<sup>77</sup> De Lollis 1909b: 39.

<sup>78</sup> *Ibì*: 40.

<sup>79</sup> *Ibì*: 41.

## VIII. DE LOLLIS COMPARATISTA

### 1. LA CATTEDRA ROMANA DI LETTERATURE FRANCESE E SPAGNOLA MODERNE

Nel primo fascicolo della «Critica» apparve una nota di Croce sulla *Letteratura comparata*.<sup>1</sup> L'occasione dello scritto era l'uscita del nuovo «Journal of Comparative Literature», pubblicato a cura di George Edward Woodberry, Jefferson Butler Fletcher e Joel Elias Spingarn. In quello stesso anno, come ricordava Croce, Torraca assumeva la cattedra di Letteratura comparata all'Università di Napoli, creata nel 1861 dall'allora ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis, per il poeta e politico tedesco Georg Herwegh (che non la ricoprì) e da De Sanctis stesso tenuta dal 1871 al 1875.

Croce si chiedeva innanzitutto cosa fosse la letteratura comparata e procedeva, come di consueto, per successive negazioni delle definizioni correnti. Innanzitutto, quella che identificava la letteratura comparata con il «metodo comparativo», che, in quanto «semplice metodo di ricerca», non poteva, per Croce, «delimitare un campo di studi»:

L'uso assai comune, talora in grande, talora più spesso in piccolo, di questo metodo, non ha nulla di esclusivo e di caratteristico né per la letteratura in genere, né per l'una o per l'altra delle ricerche possibili intorno alla letteratura.<sup>2</sup>

Un'altra definizione, particolarmente diffusa nel contesto degli studi tedeschi di *Vergleichende Literaturgeschichte*, la qualificava come disciplina intenta alla ricerca di «idee e temi letterari» e delle loro «vicende, alterazioni, aggregazioni, svolgimenti e influenze reciproche» (78). Una tale concezione della letteratura comparata si trovava nell'introduzione di Max

<sup>1</sup> Cf. Croce 1903d. Si cita direttamente dalla nota apparsa sulla rivista. Lo scritto è stato poi opportunamente antologizzato in Gnisci-Sinopoli 1997: 73-8.

<sup>2</sup> Croce 1903d: 78.

Koch al primo fascicolo della «*Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*» (1886).<sup>3</sup> Proprio sul confronto con quel testo Croce basava il suo intervento. Anche se era consapevole di aver praticato lui stesso quel tipo di ricerche,<sup>4</sup> le considerava, a distanza di anni, un esercizio «arido»: «A dedicarvisi esclusivamente il cervello si stanca e prova come il senso del vuoto» (78).

Da che tale aridità? Da che il senso del vuoto? Gli è che queste ricerche sono di mera erudizione, e non si prestano mai ad una trattazione organica. Esse non ci conducono mai, da sole, a comprendere un'opera letteraria, non ci fanno penetrare mai nel vivo della creazione artistica. Il loro subietto non è la genesi estetica dell'opera letteraria; ma o la storia esterna dell'opera già formata (vicende, traduzioni, imitazioni, etc.), o un frammento del vario materiale che ha contribuito a formarla (tradizione letteraria). I libri, che si tengono strettamente in quest'ordine di ricerche, prendono, di necessità, la forma del catalogo o della bibliografia, talvolta celata alla meglio dall'abilità e dal brio dello scrittore. Manca – e non può non mancare – lo studio del momento creativo, che è quello che davvero interessa la storia letteraria ed artistica.<sup>5</sup>

Della contrapposizione tra compilazione erudita e «trattazione organica» dovremo ricordarci tra poco, giacché, come vedremo, l'aggettivo «organico» fu spesso impiegato da De Lollis per descrivere ciò che, a suo dire, gli usuali lavori di letteratura comparata non erano e avrebbero dovuto essere. Vi era poi, per Croce, una terza definizione di letteratura comparata, che si intrecciava con quanto già scritto da Koch e che prevedeva una costante attenzione all'«intimo legame» tra storia politica e storia letteraria, e a quello «tra storia della letteratura e storia dell'arte, svolgimento letterario e svolgimento filosofico».<sup>6</sup> Croce apprezzava tali rilievi di Koch

<sup>3</sup> Cf. Koch 1886. *Literarhistoriker* di grande importanza negli studi letterari positivisti tedeschi (in particolare per la *Vergleichende Literaturgeschichte*), dal 1890 professore di *Neuere Literaturgeschichte* a Breslavia, Koch fu autore, tra l'altro, di studi volti a indagare i legami tra letteratura inglese e tedesca (come Koch 1880) e tra Dante e la Germania (Koch 1921). Fondò, oltre alla «*Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*», le «*Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*» (1901-1909).

<sup>4</sup> «Il sottoscritto [...] ha tra l'altro pubblicato una ventina di memorie dirette ad indagare la diffusione e l'influenza della letteratura e dei costumi spagnuoli in Italia e va sempre adunando materiale a questo scopo» (Croce 1903d: 78).

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Croce 1903d: 79, che traduceva il passo di Koch.

in quanto da essi si evinceva che «la storia comparata è qualcosa d'inseparabile dal concetto stesso di storia letteraria» (79). Si arrivava per questa via alla definizione crociana della comparazione letteraria, che si identificava con la storia «intesa nel suo vero senso», ovvero:

Come spiegazione completa dell'opera letteraria, compresa in tutte le sue relazioni, collocata nell'insieme della storia universale [...], vista in quelle connessioni e preparazioni che sono la sua ragion d'essere.<sup>7</sup>

Tale idea di comparazione letteraria influí notevolmente su De Lollis, che non a caso lesse con interesse la nota dell'amico. Come abbiamo visto, il 20 gennaio 1903 gli commentò per lettera il primo fascicolo della «Critica», soffermandosi, tra l'altro, proprio sulla definizione crociana di letteratura comparata. Egli concordava con le posizioni di Croce, tranne in un punto, laddove il filosofo aveva negato che il metodo comparativo fosse insufficiente a definire di per sé una disciplina. De Lollis, che nel 1903 era ancora a Genova e insegnava Storia comparata delle letterature neo-latine, rivendicava la necessità del «dume della comparazione» per le letterature romanze medievali:

La “comparazione” può esser *conditio sine qua non* per l'esistenza d'una disciplina letteraria, p. es. della storia delle letterature neolatine, nel senso cronologicamente ristretto che le si assegna qui da noi dove non eccede né deve eccedere i limiti del medio-evo. Ciascuna delle letterature neolatine è un individuo d'un'abbastanza numerosa famiglia: ma se si voglia studiarla nelle sue origini i tratti suoi individuali, quando pur ve ne siano, non si riesce a scoprirli e metterli in rilievo se non al lume della comparazione. Questo sentí il gran padre Dante, che tu opportunamente ricordi, questo sentirono i nostri cinquecentisti quando tentarono l'indagine della nostra prima letteratura, questo sentí il Bonghi quando istituí in Italia, accanto alla cattedra di letteratura italiana, quella di lett. neolatine comparate. Più si viene in qua e men viva appare la necessità della comparazione, quasi, direi, immedesimandosi le condizioni della comparazione nel campo linguistico, nel quale ultimo (parlo sempre da semplice neolatinista) e lingue e dialetti rampollati da un sol ceppo vanno col tempo assumendo tratti così risolutamente caratteristici da poter esser studiati in sé e di per sé.<sup>8</sup>

De Lollis non era però uno strenuo difensore della propria disciplina. Anzi, come vedremo, già in questi anni egli progettava il trasferimento a

<sup>7</sup> Croce 1903d: 79.

<sup>8</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 263, Genova, 20 gennaio 1903.

Roma alla cattedra di Letterature moderne comparate (che alla fine divenne di Letterature francese e spagnola moderne). Nella lettera, egli faceva riferimento al suo proposito e, in modo abbastanza sorprendente, negava che la comparazione avesse senso per la modernità:

Con ciò ti vengo a dire che, candidato per una cattedra di letterature moderne comparate, riconosco antiscientifico un tale titolo: piú antiscientifico ancora l'altro di *letteratura comparata*, dove il singolare è infinitamente piú comprensivo che il plurale. Logico non mi parrebbe poter essere se non ristretto all'indagine comparata delle vicende di singole forme, temi, generi letterari, come avrebbe potuto e voluto essere ai tempi beati della *Weltliteratur*, quando l'un dei due Schlegel scriveva una storia della drammatica; ma, oggi come oggi peccherebbe sempre di troppa comprensività, dato l'immenso materiale da valutare e date le connessioni che pur sempre si riuscirebbero a scoprire tra forma e forma, tema e tema, genere e genere.<sup>9</sup>

Il passo è interessante e sembra preannunciare alcuni interventi di qualche anno dopo sulla «Cultura», nei quali De Lollis espresse il proprio scetticismo nei confronti della moda del comparativismo. Si noti poi che l'idea per cui le indagini di letteratura comparata fossero legittime se limitate alle «vicende di singole forme, temi, generi letterari» non avrebbe trovato il consenso di Croce (né forse dello stesso De Lollis qualche anno dopo).<sup>10</sup>

Il passaggio alla filologia moderna avvenne due anni dopo la lettera a Croce, nel 1905. Le vicende che portarono alla cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne meritano una certa attenzione:<sup>11</sup> al di là degli aneddoti sulle vicende accademiche, esse rivelano il difficile

<sup>9</sup> Cf. FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 263, Genova, 20 gennaio 1903

<sup>10</sup> Proprio contro indagini su «temi presi in astratto e che conducono perciò a conseguenze critiche fallaci» si era espresso il filosofo a proposito di un libro di «vergleichende Literatur» di Karl Kipka sul tema di Maria Stuarda nei drammi della *Weltliteratur* (1907). Lo stesso libro venne recensito, sulle pagine della «Cultura», e in termini negativi, da Alfredo Gargiulo (1909). Anche sulle pagine degli «Studi di filologia moderna» di Manacorda (cui si farà cenno) il libro venne recensito abbastanza negativamente da Alfredo Galletti, che scriveva: «Questo del Kipka è un ottimo volume di ricerche storiche e un cattivo saggio di critica letteraria: pregio e difetto che paiono escludersi, ma che coesistono benissimo in questo libro, come in altri parecchi, i quali indagano l'origine e le vicende dei fatti letterari» (Galletti 1909a: 119).

<sup>11</sup> Se ne trova qualche accenno in Monteverdi 1964: 21-2.

ingresso della filologia moderna (intesa in senso lato come studio scientifico delle letterature moderne) all'interno dell'Università italiana, in particolare rispetto ad altre due filologie con una tradizione ben piú salda, quella classica e quella neolatina.

De Lollis insegnava a Genova, dal 1895, Storia comparata delle letterature neolatine e, come già prima di lui l'amico Francesco Novati, era insofferente nei confronti della cattedra genovese: nel 1896, aveva provato a trasferirsi a Pisa, senza successo.<sup>12</sup> Solo la chiamata a Roma nel 1905 gli consentí di lasciare Genova, e di inaugurare nel contempo una nuova fase della propria attività di studioso. Come attesta la citata lettera a Croce, già dal 1903 si discuteva delle modalità del passaggio. Le maggiori opposizioni alla nomina di De Lollis provenivano da Monaci, il quale, trovandosi dapprima nell'imbarazzo di dover scegliere tra due allievi (De Lollis e Carlo Segré),<sup>13</sup> optò poi per il secondo,<sup>14</sup> entrando in

<sup>12</sup> L'idea gli era stata suggerita dall'amico Luigi Ceci e consisteva nel sostituire Francesco Lorenzo Pullè, ordinario di Sanscrito all'Università di Pisa ma intenzionato a lasciare la città toscana (lo fece nel 1899, quando passò a Bologna, alla cattedra di Filologia indo-europea), aggiungendo, nella dizione della cattedra, le lingue alle letterature. La cattedra lasciata da De Lollis a Genova sarebbe stata occupata dal glottologo Fausto Gherardo Fumi. Nondimeno, il progetto sfumò: De Lollis rimase nell'odiata Genova e al suo posto Leandro Biadene (allora insegnante di lettere italiane al liceo "Parini" di Milano) venne nominato, il 26 dicembre 1896 (cf. «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione» 1897: 112), professore straordinario di Storia comparata delle letterature neo-latine nell'Università di Pisa.

<sup>13</sup> Così aveva scritto a D'Ovidio il 16 giugno 1902: «Il De L. torna all'assalto e mi chiede come avrei accolta la sua domanda in Facoltà. Risposi che, se non si metteva d'accordo col Segré, io mi sarei astenuto dal votare, non volendo pigliar parte in un conflitto fra due che erano stati ugualmente miei scolari. Allora, egli perdè la bussola, e cominciò a dirmi tali parole, che io dovetti voltargli le spalle» (cit. in Benedetti 2016: 126). E ancora un giorno dopo, ad Ascoli: «Al De Lollis promisi che non avrei fatto opposizione alla sua domanda per le "Lett. mod. comp.", non promisi di *appoggiarla*. Questo non avrei potuto fare, perché una domanda simile era stata fatta dal Segré, ed io che avevo avuto ambedue a scolari, sentivo il dovere di astenermi da qualunque voto, se non riuscivo a impedire fra loro un conflitto» (cit. sempre in Benedetti 2016: 126).

<sup>14</sup> «Il Monaci protesta e riprotesta», scriveva De Lollis a Novati il 2 febbraio 1905, «presso il ministro, per mezzo d'un autorevole personaggio che non so chi sia, contro l'invasione del suo territorio, che par sia vasto come quello di Carlo V; ma le persone di buon senso replicano che contro l'invasione o collisione doveva protestare quando si trattò d'istituire la cattedra: laddove egli s'acquetò a tale istituzione, prese parte alla votazione per coprir detta cattedra, sostenne e votò il nome d'un suo candidato (egli solo,

violento contrasto con il primo.<sup>15</sup> La venuta di De Lollis a Roma era stata caldeggiata, oltretutto dal diretto interessato, da Luigi Ceci. Come si evince dalla già ricordata lettera di Monaci a Vossler,<sup>16</sup> il linguista aveva in vario modo sollecitato il passaggio di De Lollis a Roma, ipotizzando perfino un'improbabile cattedra di Letterature germaniche per l'amico.

Il 29 dicembre 1904, scrivendogli da Genova, De Lollis aveva informato Novati del progettato passaggio a Roma:

La Facoltà romana mi ha proposto per un insegnamento di letteratura francese e spagnola moderna sotto forma di comando. Ma finora non c'è che il voto. Roma mi piace, come puoi immaginare: ma più mi spiace Genova, dove assolutamente non mi sento in grado di vivere operosamente e serenamente.<sup>17</sup>

La nomina avvenne con decreto ministeriale del 3 febbraio 1905.<sup>18</sup> La cattedra di De Lollis passò (dal 1° marzo) a un altro allievo di Monaci,

solissimol), come ora sostiene e si dichiara pronto a votare quello del Farinelli» (CN, Cesare De Lollis a Francesco Novati, 2 febbraio 1905).

<sup>15</sup> Anche sul nome dell'insegnamento Monaci non intendeva far sconti. Dalla citata lettera a Croce del 1903 si apprende che in origine il Ministero aveva proposto di intitolare la cattedra Letterature moderne comparate. La Facoltà romana aveva controproposto, invece, la dizione Letterature neolatine moderne. A questo si era opposto Monaci, ritenendola troppo concorrenziale rispetto alla propria cattedra di Lingue neolatine comparate: «In due giorni il coperchio della tomba genovese è ricaduto sul mio capo, e chi sa s'io riuscirò mai a sollevarlo [...]. Il Cocchia, relatore al Cons. Sup. della "pratica" concernente me, proponeva di sostituire il titolo di "letterature neolatine moderne" a quello di "letterature moderne" che la Facoltà di Roma avea proposto, sostituendolo, a sua volta, a quello di "letterature moderne comparate" ch'era il titolo messo innanzi dal Ministero. Il Monaci strepitò, e, strepitando, riuscì ad indurre la Facoltà a sopprimere il "comparate", aggettivo o participio, che avrebbe determinato la collisione della nuova cattedra colla sua!!!» (FBBC, 263, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 20. 1903, s. m.).

<sup>16</sup> Cf. *supra*: 169-72.

<sup>17</sup> CN, Cesare De Lollis a Francesco Novati, 629/19, 29 dicembre 1904.

<sup>18</sup> Cf. Bollettino Ufficiale dell'Istruzione, 1903. Decreto ministeriale 3 febbraio 1905. «De Lollis Cesare, professore ordinario di storia comparata delle letterature neolatine nell'università di Genova è, col suo consenso, comandato a decorrere dal 16 febbraio 1905 a impartire l'insegnamento delle letterature francese e spagnuola moderna conservando il grado e lo stipendio dei quali è provveduto». Il decreto di nomina di De Lollis incontrò alcune difficoltà da parte della Corte dei Conti, sulle quali non è il caso di soffermarsi. Si può accennare, però, alla *Risposta*, firmata dal capo divisione dell'Istruzione Superiore Francesco Coppola, a un *Rilievo della Corte dei conti* (N. 1364), datato 3 febbraio 1905, in cui si riteneva non opportuna la chiamata per «comando» di De Lollis

Vincenzo De Bartholomaeis, che la tenne fino al 1908, quando passò a Bologna. All'arrivo di De Lollis nella Capitale, la «Cultura» divenne lo strumento attraverso il quale, a partire dal 1907, lo studioso (insieme a Ceci e Festa) mirò alla formazione di quella «scuola di filologia moderna» che, come aveva scritto Monaci a Vossler, Ceci insisteva a creare a Roma.

## 2. LA RIVENDICATA SERIETÀ DELLA FILOLOGIA MODERNA

Nello stesso anno in cui assunse la cattedra romana, De Lollis scrisse un articolo sulla «Nuova Antologia», intitolato *Per la filologia moderna nelle università italiane* (De Lollis 1905a). Il presupposto iniziale dell'intervento era la necessità di studiare le letterature moderne con la stessa serietà con cui si studiavano le antiche, superando «il distacco troppo reciso che una disgraziata tradizione stabilisce tra la filologia classica e quella moderna in Italia» (604). Lo studio delle letterature moderne implicava poi un approccio comparato, per cui la tradizione letteraria di un paese era intimamente connessa a quella degli altri:

Oggi non si può più concepire nell'ambito europeo che questa o quella nazione si chiuda in una letteratura tutta sua propria come in un'armatura di ferro, e neppure che una imponga ad un'altra la propria, di peso. Non è più possibile nemmeno per un breve periodo che i debiti sian tutti da una parte e dall'altra tutti i crediti. Potrà una nazione avere e serbar per sé a lungo il segreto di più perfetti cannoni e fucili: ma le così dette correnti letterarie, quando ve ne siano, son destinate inevitabilmente ad attraversare l'Europa prima che il paese d'origine abbia la ben precisa coscienza della priorità [...]. E così essendo, lo studio, quanto più si possa largo, delle lingue e delle letterature straniere, diventa una necessità; la quale, come tutte le necessità, non

a Roma. Tra i motivi, vi era il fatto che a Roma era stata già istituita una cattedra di lingua spagnola, affidata a Luigi Bacci: «Non sembra pertanto consentito», si legge nel *Rilievo*, «allargare i limiti di quell'insegnamento adottando la forma del comando». La *Risposta* iniziava con un'interessante precisazione sulle caratteristiche della cattedra che si assegnava a De Lollis, «un vero e proprio insegnamento universitario, cioè a base filologica, di letterature spagnola e francese moderna», diverso da quello di lingua spagnola di Bacci («istituito, in seguito ad accordi ed impegni presi colla Repubblica Argentina, che istituì nelle sue scuole l'insegnamento della lingua italiana»), e più simile a quello di filologia inglese tenuto da Federico Garlanda (cf. Ministero della Pubblica Istruzione, *Direzione generale del Personale, Fascicoli del personale [2° versamento], Fascicolo De Lollis*, Archivio Centrale dello Stato, Roma).

importa piú quello sforzo ch'è invece inerente al conseguimento di ciò che ha solo sapor di peregrino.<sup>19</sup>

A differenza della Francia e della Germania, mancava in Italia un insegnamento universitario serio di lingue e letterature moderne: non solo per l'attaccamento eccessivo al retaggio classico, ma anche per un motivo che toccava De Lollis molto da vicino. Era infatti la concezione italiana della filologia romanza, limitata com'era al Medioevo, a lasciar fuori le letterature moderne.

Nelle nostre Facoltà letterarie la filologia neolatina ha per sé una cattedra a cui già nel titolo – Storia comparata delle letterature (o lingue e letterature) neolatine – è assegnato un dominio chiuso entro i termini del medio evo. Poiché la comparazione che un tale titolo prescrive è spedito necessario solo pel periodo degl'inizi, in cui e lingue e letterature serbano ancora evidenti i tratti dell'origine comune. Così, e non davvero per colpa degl'insegnanti, tra i quali ve n'è che la dotta Germania ci può invidiare, s'è venuto formando a poco a poco un malinteso ch'è ormai dilagato anche fuor della scuola: e che cioè il medio evo letterario, come lo storico, formi un mondo a sé separato per un abisso ugualmente profondo da quello antico e da quello moderno, col quale ultimo invece è in quei rapporti di continuità nei quali è l'arbusto col tronco della pianta.<sup>20</sup>

La polemica sarebbe tornata a distanza di quindici anni, nel 1920, quando, dalle pagine della «Rivista di Cultura», nell'articolo *Medioevo universitario*, De Lollis ribadì le proprie idee sull'inutilità di una filologia romanza «limitata al Medioevo», auspicando che la filologia neolatina comprendesse «in atto, non in potenza, evo medio e moderno delle varie letterature neolatine». <sup>21</sup> Alle tesi di De Lollis controbatté Pio Rajna, con l'articolo *Letterature neolatine e "Medioevo universitario"* (sulla «Nuova Antologia»), difendendo la filologia romanza di tipo italiano, incentrata sul Medioevo. <sup>22</sup> Anche se le idee di De Lollis non erano cambiate, va peraltro notato che se nel 1905 si trattava di difendere la legittimità di un nuovo insegnamento (quello di Letterature moderne), nel 1920 – passato De Lollis alla cattedra romana di filologia romanza – la questione era mostrare la legittimità di una concezione diversa del vecchio insegnamento, modificandolo, per così dire, dall'interno, col dilatarne i confini cronologici.

<sup>19</sup> De Lollis 1905a: 604.

<sup>20</sup> *Ibi*: 606.

<sup>21</sup> De Lollis 1920b: 61.

<sup>22</sup> Cf. Rajna 1920. Si rimanda a Lucchini 2008: 440-1.

Nell'articolo del 1905 l'intento di De Lollis era quindi soprattutto di inserire la filologia moderna negli insegnamenti universitari, garantendole la serietà che contraddistingueva la filologia classica. «Sopra un terreno sicuro e piano non possono condurci se non i rigori dello studio scientifico applicati alla filologia moderna come già si applicarono a quella classica». <sup>23</sup> Non fu questo l'unico intervento di De Lollis sulla questione: sulle pagine della «Cultura» di questi anni egli si espresse, spesso in modo aspro, sulla scarsa qualità dell'insegnamento delle lingue e soprattutto delle letterature moderne. Tali interventi ci interessano in quanto si inseriscono nella riflessione di De Lollis sui rapporti tra filologia moderna e comparazione. In particolare, egli contestava il disegno di legge per gli esami d'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere (approvato dal Senato il 5 giugno 1907) e attaccava (pesantemente) <sup>24</sup> l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava (che ricoprì tale carica dal 2 agosto 1906 al 10 dicembre 1909). In un intervento del 1907, De Lollis lo accusava di non aver consultato le facoltà a proposito di un «assetto definitivo di una scuola veramente scientifica di filologia moderna», né sulle modifiche da introdurre nei programmi e negli esami di abilitazione. Rava era mosso, per De Lollis, da una errata concezione della filologia moderna, confusa con una comparazione tanto onnicomprensiva quanto inconcludente; dall'idea che:

Nelle Facoltà di Lettere basti per la filologia moderna un professore il quale, derivando nel campo della letteratura la teoria della monogenesi da qualcuno

<sup>23</sup> De Lollis 1905a: 607. L'articolo va peraltro letto nel contesto del coevo dibattito didattico-scolastico che portò all'istituzione nel 1911, con la legge Daneo-Credaro, del "liceo moderno"; dibattito del quale «La Cultura», con la sua sezione di *Letteratura scolastica*, fu sede non secondaria. Si ricordi poi che proprio nel 1905, nel brevissimo tempo in cui tenne il dicastero della Pubblica Istruzione, Leonardo Bianchi aveva istituito una commissione reale intesa a valutare attentamente lo stato della scuola secondaria italiana.

<sup>24</sup> Si veda quanto scrisse in una *Cronaca* del 1909, in prossimità delle nuove elezioni: «Molti lettori che immaginano (o come mai?) una segreta corrispondenza d'amorosi sensi tra l'on. Rava e *La Cultura* ci chiedono che cosa avverrà dell'attuale Ministro dell'Istruzione a elezioni compiute. Ed ecco quello che noi possiamo loro rispondere. Nessuno pensa, neppur lontanamente, che l'on. Rava se ne vada da sé. L'on. Rava ha vivo il senso del dovere come pochi, come forse nessuno al mondo, e sa che il primo, il vero, il solo dovere d'un ministro è di non lasciare il portafogli» (De Lollis 1909p).

applicata alle lingue [...], insegni da solo tutte le letterature dell'orbe terraqueo. Comparativamente, s'intende; perché la comparazione è né più né meno che il sale del mondiale cibreo e l'etichetta che esclude in modo assoluto lo scopo troppo democratico di preparare o contribuire a preparare buoni professori di lingue e letterature moderne per le scuole medie.<sup>25</sup>

Per Rava, incalzava De Lollis (che citava la prelezione al corso di filosofia del diritto dell'Università di Siena, del 1887) la letteratura era «concepita come qualche cosa ch'è alla portata di tutti in qualsiasi momento, a qualsiasi proposito; e che comparata diventa comodissimamente coll'accontentare a furia nomi proprj diversi» (29).

L'anno dopo De Lollis discuteva nel dettaglio il regolamento e i programmi per gli esami di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole medie, approvati con decreto regio e pubblicati sulla «Gazzetta ufficiale» del 10 giugno. In particolare, a proposito delle conoscenze letterarie che i candidati al secondo grado dell'abilitazione dovevano possedere, De Lollis notava che, nonostante una premessa altisonante («La letteratura delle singole nazioni dovrà essere interpretata nelle sue manifestazioni principali e caratteristiche come irradiazione dello spirito quale complesso di civiltà e di vita»), esse si riducevano a un elenco disordinato di autori. Punto per punto, De Lollis criticava la scelta antologica del decreto, prendendo a esempio il programma della letteratura francese:

Dalla *Chanson de Roland* si salta alla «caratteristica del Rinascimento e della Riforma in Francia. Manifesto e frutti principali della Pleiade» [sic]. Ma l'opera della Pleiade [sic] in che cosa era un'innovazione, contro che e chi, a sua volta, reagiva? Contro quella triste, miserrima poesia gotica che forma una desolante quanto ininterrotta continuità dai trovieri del secolo XIII ai «grands rhétoriqueurs»; e di essa non può tacere chi della Pleiade [sic] vuol parlare e sentir parlare...dopo l'inevitabile *Chanson de Roland*. Al séguito della Pleiade [sic] sfilano nel programma Margherita di Navarra, Rabelais, Montaigne; Malherbe è soppresso o, meglio, dimenticato anche qui e lascia che arriviamo senz'altro alle «Idee direttive del *Discours sur la* (corr. *de la*) *Méthode* del Descartes». Il dramma del Corneille è, si può dire, il *Traité des passions* di Descartes in azione; ma il legislatore, alla buona, da Descartes salta a Pascal, e a Corneille preferisce arrivare attraverso Alessandro Hardy, unicamente perché autore, come lui, di drammi. Se non che, in linea con loro mette anche Racine che sarebbe andato invece, non solo per ragion cronologica, ma per il comune fondamento naturalistico, con Molière e La Fontaine.

<sup>25</sup> De Lollis 1908a: 27-8.

Pel secolo decimonono, dopo aver troppo vagamente accennato alle «correnti principali (oh linguaggio da letteratura brandesiana, ossia comparata!) del romanticismo in Francia» e messi alla loro guardia Mme de Staël e Chateaubriand, si fanno i soli nomi di «V. Hugo, Lamartine, A. de Musset, A. de Vigny»; e si passa, disinvoltamente, agli «Altri poeti drammatici del secolo: Scribe, Augier, i due Dumas». Dunque, Hugo e compagnia non vorranno, non dovranno esser studiati dal candidato che come drammaturghi (peggio di tutti si troverà il povero Lamartine!); come tali soltanto studierà egli anche i «due Dumas», messi insieme evidentemente per ragioni di famiglia da quella potissima dell'omonimia; e, quanto ai romanzieri, si limiterà – sempre seguendo i parchi consigli del programma – a Balzac e Flaubert 'siti' sulla stessa direzione del realismo.<sup>26</sup>

De Lollis aveva buon gioco a mostrare le superficialità del programma richiesto ai futuri insegnanti di Lingua e letteratura francese. Con lucidità, egli esprimeva poi l'importanza del «canone» di autori che si sceglievano, in quanto, di per sé, esso costituiva un'interpretazione valutativa della letteratura da studiare.<sup>27</sup> Inoltre, non sfuggirà la parentetica nella quale, a proposito della dizione «correnti principali», si chiamava in causa, negativamente, la «letteratura brandesiana, ossia comparata». Il riferimento era al volume del critico danese Georg Brandes<sup>28</sup> e alle sue lezioni all'Università di Copenhagen, tra il 1871 e il 1883, sulle *Grandi correnti della letteratura*

<sup>26</sup> De Lollis 1909a: 426-7.

<sup>27</sup> «La menzione di questo o quello scrittore piuttosto che di questo o quell'altro; l'aggruppamento di questo con quello invece che con quell'altro, significano altrettante valutazioni per rispetto al posto che a ciascun d'essi spetta nella storia letteraria di questo o quel paese. Con un programma quindi particolareggiato si viene né più né meno che a tracciare un tipo stabile di storia letteraria secondo il quale i candidati si devono orientare. E chiaro è che tale essendo o volendo essere, esso ha da formare un tutto organico» (*ibi*: 427).

<sup>28</sup> Brandes (che fu, tra l'altro, uno dei primi lettori di Nietzsche, per il quale conio la formula di «radicalismo aristocratico», cf. Brandes 2001) era stato un punto di riferimento importante per De Lollis, negli ultimi decenni dell'Ottocento, per i suoi scritti sulla letteratura tedesca contemporanea, in particolare su Hauptmann. Il profilo di Gerhart Hauptmann scritto da Brandes nella raccolta di saggi intitolata *Menschen und Werke* (pubblicata in Germania nel 1894 e letta da De Lollis nella seconda edizione del 1897) era citato nella monografia sul drammaturgo tedesco (cf. De Lollis 1899a). In particolare, il critico danese (definito «apostolo dell'esotico in Germania non meno efficace che il visconte de Vogüé in Francia», cf. De Lollis 2010: 117) era il punto di riferimento per l'introduzione dell'ibsenismo in Germania, un tema importante nel libro su Hauptmann, a detta di De Lollis notevolmente influenzato dal drammaturgo norvegese (cf.

in *Europa nel secolo XIX*. «Comparato» indicava insomma, per De Lollis, una concezione grossolana della letteratura, un affastellamento di nomi e periodi storici senza una approfondita conoscenza delle complesse relazioni interne a una tradizione letteraria e fra tradizioni letterarie differenti. Alla letteratura comparata egli contrapponeva la dizione «filologia moderna», per certi modi accostabile allo studio (e insegnamento) delle «neue Sprachen» in Germania. Non a caso, alla fine dello scritto, De Lollis citava una conferenza dell'anglista austriaco Alois Brandl sul tema delle *Neuere Sprachen*, che peraltro va collocata nel ben diverso contesto dell'insegnamento delle lingue e letterature moderne in Germania.<sup>29</sup> Brandl aveva scritto, tra l'altro, che «ist das Literaturstudium der Byronzeit ebenso gelehrt und kritisch ergiebig wie das der Beowulfzeit».<sup>30</sup> Byron, insomma, doveva essere studiato con la stessa serietà del *Beowulf*. De Lollis vi trovava la «conferma che le letterature moderne vanno studiate scientificamente come le medievali» (De Lollis 1909a: 428). Inoltre, come De Lollis, anche Brandl riteneva che «lo studio delle lingue e letterature moderne presuppone quello del latino» e che «anche quelli che insegnano lingue con scopo pratico, devono poter documentare la propria provenienza scientifica» (426).

Erano questi i punti principali della polemica di De Lollis contro il Ministro Rava e in generale contro i nuovi regolamenti sull'insegnamento

*supra*: 180-4). «Critico altamente geniale» era poi definito in un articolo del 1899 su Paul Heyse (De Lollis 1899b, quindi in De Lollis 2010: 197).

<sup>29</sup> Si ricordi solo, a dare l'idea della diversa concezione delle *Neuere Sprache*, che a fine Ottocento la *Romanistik* e la *Anglistik* erano state accorpate, nelle università tedesche, nella cosiddetta *Neuphilologie* o *Neuere Philologie* (era dell'ottobre 1886 il primo *Neuphilologentag*, tenutosi a Hannover). Per le vicende storico-istituzionali di *Romanistik* e *Anglistik* nelle università tedesche dell'Ottocento si rimanda a Christmann 1985 e Bott 2010. Basti qui segnalare (per limitarci al caso di Berlino, dove ebbe un ruolo importante proprio Brandl, citato da De Lollis), che nel 1870 a Berlino il *Romanist* Adolf Tobler e l'*Anglist* Julius Zupitza (figura di grande importanza per l'anglistica tedesca dell'Ottocento) avevano fondato il *Romanisch-englisches Seminar*. Nel 1895, lo studioso austriaco (originario di Innsbruck) Alois Brandl divenne professore di *Englische Philologie* a Berlino e in quello stesso anno, a seguito della morte di Zupitza, entrò nel *Seminar*, all'interno del quale però scisse la romanistica dall'anglistica, fondando un proprio *Englisches Seminar*.

<sup>30</sup> «Lo studio letterario dell'epoca di Byron è, dal punto di vista erudito e critico, tanto produttivo quanto quello dell'epoca del *Beowulf*».

delle lingue moderne. Anche in altri interventi,<sup>31</sup> De Lollis insistette sul fatto che la filologia moderna dovesse essere all'altezza di quella classica e acquisire qualità e serietà di intenti, sia nella ricerca che nella didattica. Egli non era peraltro l'unico studioso che in quegli anni discusse del ruolo della filologia moderna e del suo rapporto con le altre filologie. Il dibattito era abbastanza vivo. Basti pensare che nel 1908 l'allora bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Catania, Guido Manacorda (che sarebbe diventato di lì a poco, nel 1913, professore di Lingua e letteratura tedesca a Napoli)<sup>32</sup> fondò gli «Studi di filologia moderna». La rivista durò fino al

<sup>31</sup> Nel 1909 De Lollis commentò sulla «Cultura» il discorso tenuto da Garlanda per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1908-1909 dell'Università di Roma, intitolato *Le lingue e le letterature moderne* (cf. De Lollis 1909g). Pur non sposando alcune opinioni di Garlanda (come la presunta povertà lessicale della lingua italiana rispetto ad altre lingue), De Lollis concordava sul fatto che «lo studio delle letterature moderne giovi ad avvivare, ad umanizzare quello delle letterature classiche; e che le principali nostre università dovrebbero aver ciascuna una sezione di Filologia moderna, alla quale però i giovani provenienti dalle scuole medie accedessero "già armati di una sufficiente cognizione pratica delle lingue moderne"» (De Lollis 1909g: 218). Nello stesso intervento, De Lollis criticava la posizione di Nino Bixio Morelli che, sulle pagine del «Bollettino di filologia moderna» del novembre 1908 contestava l'utilità di scuole di filologia moderna, a suo avviso sostituibili da più utili finanziamenti di perfezionamento all'estero. Per insegnare lingue e letterature straniere non bastava però, scriveva De Lollis ricorrendo alla terminologia tedesca, essere *Sprachlehrer*. Occorreva non solo una sensibilità da *Sprachforscher*, ma anche una profonda preparazione culturale: «Per le lingue, lettori (all'uso tedesco) nati, cresciuti e educati (voglio intendere anche *gebildet*) nei paesi dove le rispettive lingue si parlano; e l'opera loro gioverà anche a preparar maestri di lingue non confondibili con quelli annualmente fabbricati mediante il sistema ridotto dell'abilitazione. Per le letterature, insegnanti con solido fondamento di cultura classica, e, preferibilmente, nati ed educati nel paese dove quella data letteratura s'insegna come straniera».

<sup>32</sup> Manacorda fu bibliotecario a Catania dal 1906 al 1911, quando passò a Pisa. Autore nel 1909 della guida bibliografica *Germania filologica*, per la quale entrò in discussione con Farinelli (cf. Manacorda 1909 e Farinelli 1911), diresse dal 1912 al 1914 la collana laterziana degli «Scrittori stranieri». Dopo la guerra (nella quale era partito volontario) e dopo la svolta spirituale degli anni Venti (che lo portò a formulare una «nuova mistica» con un certo seguito tra alcuni giovani intellettuali toscani) si allontanò progressivamente da Croce. La divergenza tra i due si tradusse in scontro velenoso a seguito della stroncatura crociana della traduzione di Manacorda del *Faust* (Manacorda 1932a). La risposta di Manacorda (*Benedetto Croce, ovvero dell'improntitudine*, cf. Manacorda 1932b) gli fruttò l'appoggio di Mussolini, a seguito del quale si avvicinò al regime con l'intento di «promuovere la convergenza fra cattolici e fascismo» (Garzarelli 2007). Ritornerebbero brevemente sul libro anticrociano di Manacorda a proposito dell'articolo apparso sulla «Cultura» di Mattioli, a difesa del filosofo.

1914: l'anno successivo, il suo fondatore (come del resto lo stesso De Lollis) partì volontario per il fronte.

Il *Programma* con cui si inaugurava il primo fascicolo dava voce a idee abbastanza diffuse tra i professori italiani di Letterature moderne, assimilabili a quelle espresse a più riprese da De Lollis. Già l'«intendimento» espresso nella frase iniziale poteva essere sottoscritto dallo studioso abruzzese: «Mettere un poco d'ordine, un poco di metodo e salda coscienza negli studi delle lingue e letterature moderne in Italia; dar loro impulso duraturo e fecondo» (Manacorda 1908: 1). Poco più avanti, si affrontava il rapporto con i «maestri» della scuola storica e la posizione che la «filologia moderna» avrebbe dovuto occupare tra la critica storica e le novità dell'estetica:

I nostri maestri, nella scuola e nella vita, sono stati Giosuè Carducci, Alessandro D'Ancona, Adolfo Bartoli, Graziadio Ascoli, e tutta la bella scuola, che si partì da loro, e che, per buona ventura d'Italia, mirabilissimi servigi rese, e potrà rendere ancora, alla critica e all'insegnamento. Chi pertanto s'immaginasse trovare nel nostro periodico, in omaggio al titolo di moderno che lo fregia, conversazioni per le dame e scienza ridotta in confettini per i buongustai, s'ingannerebbe di molto.

Qui troveranno sempre onorevolissima accoglienza indagini intese a ricostruire l'obiettivo consistenza dei fatti, per quanto minimi e trascurabili essi paiano al facile osservatore; qui si prenderanno sempre le mosse da una qualche realtà con tutti i sussidi, ch'oggi offre la scienza, debitamente ricercata e vagliata. Si prenderanno le mosse, diciamo; poiché non riusciamo a concepire il positivismo storico, se non come un buon terreno – il solo buon terreno anzi – sul quale possa germogliare e fruttificare un sano idealismo critico. Per questo, noi gradiremo sommamente saggi di pura indagine estetica; per questo, noi apriamo le porte non solo all'erudito, ma, forse più e meglio, allo speculatore che a forti studi unisca guardo profondo nelle cose. Da una parte, dunque, ricerca e rilievo di fatti letterari e linguistici; dall'altra, esame interno dell'opera d'arte, e studio della sua genesi, del suo svolgimento e della sua intrinseca natura.<sup>33</sup>

Non si era troppo distanti dalle idee di De Lollis. Non stupirà quindi che questi fosse uno dei tre studiosi coinvolti da Manacorda, nel 1907, nella formazione di una Società di Filologia Moderna, della quale la rivista avrebbe dovuto essere l'organo ufficiale. Gli altri due erano Paolo Savj-

<sup>33</sup> Manacorda 1908: 1-2.

Lopez e Benedetto Croce. Anche Farinelli venne coinvolto,<sup>34</sup> con un certo disappunto di De Lollis. Del resto, questi aveva già «La Cultura», come sede dalla quale condurre la propria azione volta a un irrobustimento della filologia moderna. Non era sua intenzione quindi impegnarsi in un'altra impresa, che considerava un impiccio più che un'opportunità.<sup>35</sup> Come provava la presenza di Farinelli, poi, il rischio era che si rivelasse come l'ennesima rivista di letteratura comparata in senso positivista, senza la visione «organica» che per De Lollis, in consonanza con Croce, era necessaria alla disciplina.<sup>36</sup> Peraltro, pur non reggendo il confronto con la «Cultura», la rivista di Manacorda ospitò interventi di alcuni studiosi di non poco conto. Oltre al fondatore, vi scrissero, tra gli altri,

<sup>34</sup> La rivista si inaugurava proprio con la prolusione di Farinelli all'Università di Torino del 13 dicembre su *L'“umanità” di Herder, e il concetto della “razza” nella storia evolutiva dello spirito* (cf. Farinelli 1908b).

<sup>35</sup> «Ho avuto anche io dal buon Manacorda tutto un *dossier*», scriveva a Croce il 3 novembre 1907. «Sta bene quanto pensi e dici ed hai scritto al M. – Io gli scrivo francamente che persisto nel proposito, manifestatogli prima di iscrivermi con te qui, di limitare la mia responsabilità economica al rimborso proporzionale di quanto egli aveva allora speso. Non sono, non posso essere in grado di mantenere due riviste!» (FBBC, 313, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 3 novembre 1907). Il 17 marzo gli scriveva ancora: «Il Savi-Lopez ha scritto al Farinelli perché s'accordi col Manacorda nella direzione della rivista. Scrivigli anche tu in tal senso, ti prego. Aggiungigli che tu, Savi-Lopez e io non ce ne occuperemmo affatto. Così sarebbero contenti i due che più tengono alla rivista e al resto, e noi dovremmo evitare la ridicola pubblicità dello scioglimento... sociale!» (FBBC, 337, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, Roma 17 marzo, s. a.). Una decina di giorni dopo ribadiva la volontà di non impegnarsi in un'impresa che lo avrebbe distolto dalla «Cultura»: «Non so se tu voglia perdere del tempo a rispondere al Farinelli. Dato che sí, digli, ti prego: 1°) che io avendo *La Cultura*, la quale potrà anche diventare settimanale, non posso pensare ad addossarmi un'altra rivista; 2°) che se, non avendo *La Cultura*, mi fossi assunta la direzione della *Riv. di fi. moderna*, l'avrei saputa tenere anche senza l'irradiazione benefica dell'“amicizia franca e sincera” del Farinelli» (FBBC, 338, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, Roma, 19 marzo 1908).

<sup>36</sup> «Additare il Farinelli sarebbe un preparare la nevrosi collettiva di tutta la Società. Nessuno meno adatto di lui a portar vigore di coesione in qualsiasi impresa di carattere collettivo. D'altra parte io come io voglio te presidente; 1°) perché non appartieni all'infirma plebe dei professori professoranti; 2°) perché il tuo è il nome di maggiore autorità; 3°) perché, oltre ad esserti come gli altri occupato di letterature straniere, hai una larghezza di idee che non va confusa colla molta notizia che di molte cose ha il Farinelli [...]. Ho scritto di codesto [...] apertamente anche al buon Manacorda; il cui stile mi è apparso un po' troppo enfatico nella circolare. Ho proposto delle semplificazioni e degli abbassamenti di tono» (FBBC, 317, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 26, s. m., s. a.)

Paolo Savj-Lopez, Giulio Bertoni, Henri Hauvette, Eugenio Mele, Alfredo Galletti, Federico Garlanda, Pietro Toldo, Angelo Monteverdi. La presenza piú sorprendente è forse quella di Victor Klemperer (lettore di tedesco all'Università di Napoli nel 1914-1915), che nell'ultimo numero del 1914 vi recensì *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprache* di Vossler e vi anticipò la *Einführung* al proprio volume su Molière.<sup>37</sup> Si trattava insomma, nel complesso, di una rivista a suo modo esemplare della situazione della filologia moderna italiana di primo Novecento, entro la quale si inseriva, a suo modo, quella di De Lollis e della «Cultura».

### 3. L'«ALCHIMIA LETTERARIA» DELLA COMPARAZIONE

La rivendicata serietà della Filologia moderna comportava non solo una sua battagliera difesa a livello didattico, ma anche un confronto con la letteratura comparata, intesa sia come insegnamento sia come approccio critico-metodologico. Proseguendo sulla scia delle compilazioni erudite settecentesche, ma aggiornandole a nuovi criteri di scientificità, il positivismo produsse, come è noto, una messe notevole di studi di letteratura comparata. Così scrisse un importante comparatista italiano di primo Novecento, Ferdinando Neri, in un testo del 1937,<sup>38</sup> a proposito della fioritura di tali studi a fine Ottocento:

Gli studi di letteratura comparata conobbero [...] un operoso risveglio: ebbero i loro programmi, la loro bibliografia, speciali periodici; ne trassero impulso nuove rassegne generali di storia letteraria; e una fittissima rete d'indagini sui rapporti d'origine e di fortuna, di "fonti", e "foci", fra l'una e l'altra letteratura. Si formò allora l'immagine, il tipo del comparatista, come di un ufficiale di collegamento fra le varie letterature, e si svolsero, come avvisaglie di confine, le discussioni teoriche, e metodiche, sulla necessità, o l'importanza delle nuove ricerche.<sup>39</sup>

Riviste quali le già ricordare «*Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*» di Max Koch (1887) e «*The Journal of Comparative Literature*»

<sup>37</sup> Cf. Klemperer 1914a, 1914b. Il primo volume del *Montesquien* uscì nel 1914, il secondo l'anno dopo (cf. Klemperer 1914-1915).

<sup>38</sup> Cf. F. Neri, *La tavola dei valori del comparatista*: apparso nel 1937 sul «Giornale storico della letteratura italiana», venne poi incluso in Neri 1951, quindi in Neri 1964: 109-19, da cui si cita.

<sup>39</sup> *Ibi*: 117.

di George Edward Woodberry, Jefferson Butler Fletcher e Joel Elias Spingarn (1903), così come la «Revue de littérature comparée» di Paul Hazard e Fernand Baldensperger (1921); rassegne come i *Periods of European Literature* diretti da George Saintsbury (1897-1907), l'*Handbuch der Literaturwissenschaft* diretto da Oskar Walzel (dal 1926), la *Storia universale della letteratura* di Giacomo Prampolini (per limitarci a citare alcuni dei riferimenti suggeriti da Neri), attestavano la costituzione della comparatistica quale disciplina accademica tra Otto e Novecento e il consolidarsi di una prassi di studi comparati.

La comparatistica godeva di particolare fortuna in Francia, dove la prima cattedra di *Littérature comparée* fu tenuta da Joseph Texte nel 1896 a Lione. Lo testimonia, tra l'altro, la bibliografia di letteratura comparata, redatta da Louis-Paul Betz nel 1900 e introdotta dallo stesso Texte.<sup>40</sup> Organizzata in dodici capitoli, essa permette di avere un'idea di cosa si intendesse per letteratura comparata a fine Ottocento. Si iniziava quindi con le *Études théoriques*, cui seguiva un capitolo su *Les rapports littéraires généraux de la France, de l'Allemagne, de l'Angleterre, de l'Italie et de l'Espagne*; quindi, capitoli riguardanti il confronto tra due letterature (*La France et l'Allemagne*; *La France et l'Angleterre*; *L'Angleterre et l'Allemagne*); due interi capitoli su *L'Italie* (a loro volta suddivisi in sottocapitoli sulla ricezione di Dante nelle altre tradizioni letterarie e sui rapporti tra letteratura italiana e quella di altre nazioni) e su *L'Espagne (et le Portugal)*. Due capitoli erano poi dedicati a *Les littératures du Nord* e *Les littératures slaves*. Seguiva uno su *La France, l'Allemagne et l'Angleterre dans leurs rapports littéraires avec quelques autres pays*. Quindi, due capitoli finali sull'influenza della letteratura provenzale e dell'antichità greco-romana sulle letterature moderne (più un'appendice su *l'Histoire dans la Littérature*). Si trattava evidentemente, come è stato scritto, di una «comparazione intraculturale»,<sup>41</sup> incentrata sulla letteratura europea (con un accenno a quelle slave) e quasi unicamente su Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Spagna. Tale era l'orizzonte anche dei comparatisti italiani di inizio Novecento: si pensi su tutti ad Arturo Farinelli (il cui nome ricorreva spesso nella *Bibliographie* di Betz).

Per intendere la posizione di De Lollis nei confronti della letteratura comparata è utile partire proprio dalla sua recensione a un libro di Farinelli, i due volumi di *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, del

<sup>40</sup> Cf. Betz 1900. La trad. it. dell'introduzione di Texte è stata antologizzata in Gni-  
sci-Sinopoli 1997: 63-72.

<sup>41</sup> Cf. Sinopoli 1997.

1908 (Farinelli 1908a). Pur riconoscendo a Farinelli la serietà del suo lavoro, De Lollis si chiedeva se la fatica fosse valsa la pena. Che per Dante, «spirito gotico per eccellenza», non ci fosse posto nel classicismo francese, era un fatto già noto e la «moltissima copia di indagini» di Farinelli non lo aveva modificato «in alcuna misura e in alcun senso» (De Lollis 1908i: 658). Il libro poteva essere utile per l'apporto di singoli dati interessanti, ma nel complesso il suo «scopo utile» non era chiaro e la sua natura «inorganica» (681).<sup>42</sup> Non bastava insomma raccogliere dati di per sé interessanti per produrre un libro strutturalmente compatto:

La critica a caratteri di crudo positivismo ha finito per confondere la curiosità che s'appaga dello spicciolo colla indagine che costruisce e risolve problemi organici e che col cumulo dei fatti che vien mettendo insieme mira ad una meta certa. Alle notizie di un così detto carattere obiettivo si è finito per dare un valore in sé; e non c'è che un passo di lì all'illusione che i fatti aggruppati secondo un criterio d'ordine affatto materiale possano, purché esatti e un per uno bene accertati, costituirsi in un tutto organico.

Invece, il problema letterario deve preesistere, in termini netti e precisi, al libro che lo vuol risolvere; non si deve venir formando ed assettando durante lo sviluppo del libro. Anzi, esso ha da essere già risolto nella mente di chi scrive il libro quando lo incomincia a scrivere; e i fatti ch'egli espone per dimostrarlo, non sono per lui ma per chi ha da leggerlo.<sup>43</sup>

Le osservazioni che De Lollis muoveva alla concezione generale del libro riguardavano soprattutto la fede positivista nei «fatti». Nondimeno, esse erano rivolte a un tipico libro di “letteratura comparata” tra Otto e Novecento, che ripeteva anche nel titolo una dizione molto in voga negli studi dell'epoca (come il citato indice della bibliografia di *Texte* mostra chiaramente). In questo caso, De Lollis non rimproverava una mancanza di serietà, ma l'assenza di una concezione più ampia degli studi letterari, che potesse inserire le ricerche sui singoli fatti in un quadro più organico.

<sup>42</sup> È interessante citare a questo proposito la recensione al volume scritta da Alfredo Galletti sugli «Studi di filologia moderna», nella quale si sosteneva invece l'armonia organica della ricerca di Farinelli: «Tutta questa congerie di fatti, di osservazioni, di riscontri, si ordina e si connette organicamente in questo lavoro, costretta e disciplinata dall'attitudine alla sintesi e da un senso dell'armonia che solleva i macigni più gravi dell'erudizione, che impasta e cementa i fatti anche minuti, i dati sian pur tenui, costringe gli elementi più ribelli a cooperare all'armonia dell'insieme» (Galletti 1909b: 346).

<sup>43</sup> De Lollis 1908i: 661-2.

È questo, in effetti, il principale rimprovero mosso dal filologo alla comparatistica di stampo positivista, in linea con la posizione espressa da Croce nella citata nota sulla *Letteratura comparata*.

Lo scritto va letto insieme agli altri apparsi alla fine degli anni Dieci sulla «Cultura», che intendevano mettere in discussione i presupposti della critica positivista. Del resto, già da ora, l'atteggiamento di De Lollis era ambiguo: se da una parte esprimeva l'esigenza di un superamento del metodo storico, egli si richiamava proprio alla serietà di quegli studi per legittimare il nuovo insegnamento di Filologia moderna. La stessa letteratura comparata non poteva esimersi da una base di fatti letterari accertati con serietà di metodo. Così scriveva, recensendo positivamente la prima parte delle *Calderon-Studien* di Hermann Breymann («un lavoro di vent'anni esteso a biblioteche ed archivi d'ogni paese»):

Di siffatti libri vien precisato in modo egregio il concetto dello studio della letteratura comparata; in quanto ammaniscono i dati di fatto dei quali la critica comparativa, quando voglia razionalmente esercitare il proprio ufficio, deve giovarsi per determinar come e quanto la produzione del genio abbia operato fuor dei confini della propria nazione.<sup>44</sup>

Il problema principale della comparatistica era per De Lollis lo stesso che rimproverava ai nuovi insegnamenti di letteratura straniera: la superficialità. «Letteratura comparata» diventava allora una formula di moda, che poteva accogliere tutto e niente. De Lollis lo espresse chiaramente in un articolo-recensione (apparso nel 1908 sulla «Cultura»)<sup>45</sup> alla seconda edizione del *Manuale comparativo delle letterature straniere* di Mazzoni e Pavolini

<sup>44</sup> De Lollis 1905b: 312.

<sup>45</sup> Si legga a questo proposito una lettera di Mazzoni a Vittorio Rossi, in cui si imputava la recensione negativa di De Lollis alla prima edizione del *Manuale* a sole motivazioni accademiche e personali (legate alla cattedra romana): «L'articolo del De Lollis, nella *Rivista d'Italia*, contro il *Manuale* mio e del Pavolini ha una brutta base di rancori personali. Pur votando il passaggio di lui da Genova a Roma per l'artic. 69, e usando verso lui ogni amichevole cortesia di fatti e di parole, sostenni, per debito di coscienza, nel Consiglio, che in Italia ora non si può abbinare in una cattedra sola (quando si specificino le letterature moderne) la francese e la spagnola. Scegliesse lui tra l'una e l'altra. Ma egli tutt'e due le vuole insieme, per far contraltare al Monaci: pettegolezzi e ripicchi e odii romaneschi nei quali, se Dio vuole, io non entrai né entro» (cit. in Benedetti 2016: 130). Peraltro, anche se non c'è ragione di dubitare della «base di rancori personali»,

(uscito in prima edizione nel 1906);<sup>46</sup> un manuale che ebbe una certa diffusione (ne parlò Praz nella *Prefazione* alla *Antologia delle letterature straniere*, da lui curata insieme a Lo Gatto nel 1946).<sup>47</sup>

La prima obiezione di De Lollis verteva sull'accostamento di antichità e medioevo, «un grave errore di concezione» (De Lollis 1908f: 82). Inoltre, l'assenza della letteratura greca e latina inficiava inevitabilmente il carattere comparativo del libro: «L'intento comparativo come si può aspirare a conseguirlo sopprimendo [...] i "i due piú insigni" termini di paragone?» (83). Lamentevole era poi l'esclusione della letteratura nazionale, che sarebbe stata necessaria «dato l'intento comparativo» del manuale:

Primo, perché, dopo le classiche è quella che sulle altre moderne ha esercitato i piú larghi e duraturi influssi; secondo, perché è la letteratura nazionale degli studiosi e studenti, ai quali il manuale comparativo è destinato, ed è quindi il loro naturale punto di partenza, *Ausgangspunkt*. Quel sapientissimo comparatista ch'è il Baedeker nei prontuarj dei valori monetarj prende come termine iniziale di comparazione l'unità di moneta del paese al quale il viaggiatore appartiene...<sup>48</sup>

In effetti, nei propri studi comparativi sulla letteratura francese e spagnola De Lollis mantenne sempre come punto di vista privilegiato sulle altre tradizioni letterarie quella italiana: era una comparazione, quella dellollisiana, che muoveva consapevolmente da un centro, da un *Ausgangspunkt* ben preciso (in virtù di un «orientazione nazionale di fronte all'opera d'arte non nazionale»).<sup>49</sup> Del resto, l'ironico riferimento al «sapientissimo comparatista» Baedeker dimostrava ancora una volta il fastidio di De Lollis verso il termine “comparato”. L'aggettivo “comparativo” scelto dagli autori del manuale serviva «per secondare una moda verbale che non ha e non avrà mai alcuna estrinsecazione concreta e non può quindi aver per sé l'autorità di alcuno studioso sul serio».<sup>50</sup>

ancor meno giustificato sarebbe riportare solo a quelli le obiezioni di De Lollis al *Manuale*, che erano inserite in un piú complesso ragionamento sulle ragioni e gli scopi della letteratura comparata.

<sup>46</sup> Cf. Mazzoni–Pavolini 1906. De Lollis aveva scritto sulla prima edizione del manuale sulle pagine della «Rivista d'Italia» del 1906 (cf. De Lollis 1906).

<sup>47</sup> Praz–Lo Gatto 1946. Si veda Zannoni 2008.

<sup>48</sup> De Lollis 1908f : 83-4.

<sup>49</sup> De Lollis 1909g: 220.

<sup>50</sup> De Lollis 1908f: 84.

De Lollis scendeva poi nei particolari, criticando alcune superficialità nel trattamento di singoli autori o periodi. La critica più interessante è quella al modo con cui Mazzoni e Pavolini avevano trattato le differenze tra *culteranismo* e *conceptismo* nel Seicento spagnolo. Oltre a notare la derivazione di questa parte del manuale dalla fortunata *History of Spanish Literature* (1898) dello scozzese James Fitzmaurice-Kelly, De Lollis prospettava la necessità di uno studio comparato delle letterature spagnola e italiana del Seicento, accennando alla «*enflure* eroica del Chiabrera e le sonorità bibliche del Filicaja»:

Come fa egli [Mazzoni] ad evitare il sospetto che non abbia un'idea chiara neppure del seicento italiano? Qui sí ch'è il caso di comparare; e chi non riesce a penetrare i caratteri specifici del gongorismo non potrà e saprà neppure intendere a pieno, lasciam lí i soliti Marini, Achillini e Preti, pei quali ci son formule fatte [...] ma la faticosa *enflure* eroica del Chiabrera e le sonorità bibliche del Filicaja.<sup>51</sup>

Come vedremo, proprio in questi anni De Lollis rifletteva sulla poesia eroica italiana in stretta correlazione con quella francese e spagnola. Alla fine dello scritto, egli tornava sulla superficialità con cui si intendeva il termine «comparato», formula di moda e quasi magica (di qui il titolo ironico dell'articolo, *Alchimia letteraria*):

[Il manuale] non si sa bene a chi sia destinato, non ha né scopi né limiti certi, confonde miseramente le esigenze editoriali con quelle scientifiche, e già nel suo titolo di *Manuale comparativo* – che luccica agli occhi degl'inesperti come etichetta d'una disciplina misteriosa, d'una specie d'alchimia letteraria – mostra di contare sull'assenso e magari sull'entusiasmo di quelli che non capiscono come per imparar bene qualche cosa bisogna molto studiare, e credono o amano di credere che ci possano esser libri ed espedienti per imparar tutto senza studiar nulla.<sup>52</sup>

La dizione «letteratura comparata» era presente anche nel sottotitolo del volume di Lida Martegiani (*Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*),<sup>53</sup> recensito da De Lollis sulla «Cultura» del 1909. A proposito del «sonoro titolo» del libro della Martegiani e sull'utilizzo dell'aggettivo “comparata”, De Lollis scriveva che non bastava a giustificarlo l'inclusione nel volume di un capitolo sul romanticismo francese. La tesi

<sup>51</sup> De Lollis 1908f: 86.

<sup>52</sup> *Ibì*: 90.

<sup>53</sup> Cf. Martegiani 1908.

di Martegiani (che non fosse esistito un autentico romanticismo francese) non era affatto nuova, avendolo già scritto Lasserre, giustamente citato da De Lollis. Inoltre, un saggio di letteratura comparata non poteva limitarsi ad un parallelo tra romanticismo italiano e francese, ma avrebbe dovuto trattare il tema su un piano piú ampio e approfondito:

Codesta conclusione della signorina Martegiani viene a costituire un puro e semplice e quindi inutile parallelo con quella enunciata per l'Italia. Laddove la comparazione ben intesa, quella cioè che vuol essere mezzo e non fine, strumento cioè e non oggetto d'indagine, si sarebbe risolta in questa cauta interrogazione: come mai Italia, Francia, Spagna vollero, su per già allo stesso momento, avere il loro romanticismo?<sup>54</sup>

Non solo quindi la «comparazione ben intesa» doveva essere condotta con la stessa serietà della filologia classica e neolatina, ma doveva anche esser ben chiaro che essa non era il fine dell'indagine. Nel caso del romanticismo, la comparazione si rendeva necessaria non in sé, ma per rispondere a un quesito di piú ampia portata storiografica. Anche per il classicismo, scriveva ancora nella recensione, non si poteva che agire su uno sfondo europeo:

Il classicismo italiano, il francese, lo spagnolo; il secentismo italiano, il francese, lo spagnolo non sono davvero la stessa cosa. Eppure recano uno stesso nome: e codesta identità onomastica proprio perché addita o almeno include delle comunanze generiche giova a coglier subito le note essenziali dell'uno o l'altro fenomeno letterario da nazione a nazione.<sup>55</sup>

In un altro articolo di questi anni De Lollis si confrontò con un tipico prodotto della comparatistica di inizio Novecento. Si trattava del volume del filologo romanzo francese Gabriel Maugain (in quegli anni borsista dell'Institut Français di Firenze, quindi futuro professore a Strasburgo), *Documenti bibliografici e critici per la storia della fortuna del Fénelon in Italia* (1910). «Mi consentano i lettori della *Cultura*», scriveva De Lollis all'inizio del suo articolo-recensione, «di tornare ancora una volta sugli inconvenienti della letteratura comparata e specialmente di quella sua cospicua varietà che consiste nell'indagare la fortuna d'un qualsiasi scrittore in uno od altro paese» (De Lollis 1910e: 513). Si trattava, continuava subito dopo, di «confermar cose già dette con un esempio nuovo». Come in altri

<sup>54</sup> De Lollis 1909f: 176.

<sup>55</sup> *Ibi*: 175.

casi, De Lollis riconosceva l'acribia dell'autore, ma gli rimproverava un trattamento non ragionato dei fatti, un positivistico rispetto dei dati privo di una piú approfondita interpretazione che cogliesse l'organicità del disegno complessivo e, nel caso di simili lavori sulla fortuna di un autore in una certa tradizione letteraria, le ragioni profonde di tale fortuna. La contrapposizione era quindi tra «storia letteraria» e «bibliografia»:

Quando un libro come questo del Maugain, con un'ardita *enjambée*, va al di là dai diritti e doveri della bibliografia pura e semplice, la quale, appunto perché raccoglie e ordina dati di carattere affatto estrinseco, non vuole e non può dare delle conclusioni, ma pazientemente aspetta di essere utile a qualcuno – senza poter prevedere a chi –, esso libro invade subito il campo della storia letteraria...

E la storia letteraria sa anche o deve sapere che la fortuna di una data opera, quando ci sia veramente, s'avvera in un dato momento in una data nazione, non per una somma di piccole ragioni, ma per una data ragione che sarà sempre il trovar essa in quel dato libro incarnata una sua aspirazione o tendenza; e quella data ragione la storia letteraria ricerca e accerta, sapendo che tutte le altre o appartengono a un altro momento della fortuna di quella stessa opera, o sono illusorie, in quanto occasionate da quell'unica ragione accertata.<sup>56</sup>

Se in una bibliografia «le persone diventan numeri e un numero vale l'altro», in una storia letteraria era invece necessario che «la relatività di valore tra persona e persona tornasse ad essere accertata e ad esser messa bene in vista» (515). Per esempio, a proposito della popolarità de *Les Aventures de Télémaque* in Italia tra 1725 e 1854, Maugain allegava «parecchie categorie di fatti, senza preoccuparsi se da qualcuna di esse emergesse la vera ragione della popolarità [...] del libro». Non bastava elencare i motivi di una tale popolarità («perché satirico [...], perché morale, perché ricco di bella mitologia, perché atto ad insegnare l'arte di governare [...], perché preoccupantesi di problemi sociologici, e specialmente della situazione economica, perché scritto infine in francese elegantissimo»);<sup>57</sup> bisognava invece indicare chiaramente quella che per De Lollis era la ragione «vera», ovvero una motivazione estetica:

Forse la ragione ultima, d'ordine estetico, è la vera: la classicità, direi quasi l'omericità di quella prosa così eletta in seno a una letteratura che da un pezzo

<sup>56</sup> De Lollis 1910e: 515.

<sup>57</sup> *Ibid.*

potea vantarsi e si vantava di avere a poco a poco portata la poesia a combaciare colla prosa. Di essa – soltanto perché tale – non poté non piacersi, bearsi addirittura il pubblico italiano che, attaccato alla tradizione boccaccesca, nella prosa desiderava tutto quanto – fino a un principio di ritmo – potesse parer piuttosto proprio della poesia.<sup>58</sup>

Su tale idea di storia letteraria, organica e motivata da ragioni estetiche profonde, agiva evidentemente l'influsso di Croce e di Vossler (del quale era uscita, due anni prima, nel 1908, l'edizione italiana di *Positivismo e idealismo*). Così, nel libro di Maugain, l'assenza di un «un punto fisso per l'orientamento» aveva portato alla moltiplicazione delle «distinzioni e classificazioni» e al disordine: «Il piano e lo scopo del libro» concludeva De Lollis «non eran rigorosamente razionali» (De Lollis 1910e: 517).

#### 4. CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Negli articoli apparsi sulla «Cultura» tra il 1907 e il 1912 De Lollis inaugurò alcune linee di ricerca che avrebbe ripreso all'indomani della Grande Guerra, e che rivelavano nella pratica la sua visione dell'approccio comparatistico. Esse muovevano da una dicotomia sulla quale si imperniavano molti degli scritti più notevoli di De Lollis: quella tra classicismo e romanticismo.<sup>59</sup> È questo il tema principale di una critica che si avviava a diventare sempre più variegata e apparentemente divagante. In realtà, a ben guardare, a partire dal 1905, essa si fece sempre più coerente e a suo modo sistematica. È proprio questo, citando nuovamente la recensione a Maugain, il «punto fisso» che permette di orientarsi nella critica di De Lollis. Del resto, lo aveva segnalato molto acutamente Umberto Bosco già nel 1928, nel suo intervento nel fascicolo commemorativo della «Cultura»:

Questa marcia fallita verso il realistico è propriamente il contrapposto della vittoriosa «marcia verso l'eroico» che costituisce l'altro filone della sua ricerca critica. Sono, in fondo, due aspetti del medesimo problema, concepito nella rigorosa sostanziale unità dello spirito del De Lollis. È un'unità che può sfuggire al lettore frettoloso, nel barbaglio delle immagini, nel continuo gioco di richiami acuti, dotti, sapienti, scintillanti, che ogni pagina di lui ci offre; ma

<sup>58</sup> *Ibi*: 516.

<sup>59</sup> Cf. *supra*: 220-28.

non sfugge a chi sa guardar nel profondo. Giacchè Cesare De Lollis è, contro le apparenze, forse uno degli scrittori piú unitari che abbia la critica italiana.<sup>60</sup>

In effetti, la contrapposizione tra classicismo e romanticismo (e conseguentemente tra poesia eroica e poesia realistica) era il nucleo generatore di molti dei piú notevoli scritti delollisiani. Lo sguardo era esteso principalmente a tre tradizioni letterarie europee (italiana, francese e spagnola), di cui De Lollis coglieva assonanze e dissonanze interne. Tale peculiare comparativismo si iscriveva sicuramente nel contesto dell'epoca ma, pur in assenza di teorizzazioni esplicite, tentava di coniugare comparativismo positivista e storiografia idealistica. Basta tener sott'occhio la bibliografia dello studioso per accorgersi che l'origine vera del suo peculiare comparativismo è negli articoli apparsi tra la fine degli anni Dieci e l'inizio della Grande Guerra. Negli anni Venti De Lollis riprese quei temi, con nuove aggiunte (spesso importanti), ma il nucleo delle raccolte del Dopoguerra risale agli anni Dieci (a parte le ricerche su Manzoni): cosí, tutti gli scritti dei *Saggi di letteratura francese* (De Lollis 1920a) risalgono a un decennio prima (con l'eccezione de *I «Promessi Sposi» di Chateaubriand*); la raccolta *Cervantes reazionario* (De Lollis 1924a) era strettamente legata (come si è mostrato) all'articolo omonimo del 1913; il libretto polemico *Crusca in fermento* (De Lollis 1922a), raccoglieva sette articoli apparsi tra 1910 e 1912. Agli anni immediatamente precedenti alla Grande Guerra risaliva anche buona parte degli articoli sui romantici italiani, confluiti poi nella raccolta postuma, curata da Croce, dei *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*. Negli stessi anni, insomma, De Lollis si occupava di Corneille, di classicismo francese, di Cervantes, di Berchet, Tommaseo, Carducci, Aleardi. Si trattava sempre di indagare da una parte la poesia classicista, caratterizzata da un culto della forma non fine a se stesso ma funzionale a una visione eroica dell'umano; dall'altra, la rivoluzione romantica, la netta rottura con il classicismo, l'ingresso della realtà. Lo sfondo era europeo e ogni autore era costantemente posto in relazione con i propri equivalenti stranieri.

A chi legga tali articoli nel loro complesso e come un blocco unitario, appaiono evidenti i continui richiami non solo tra saggi di argomento differente ma anche con quelli di una decina di anni dopo. Basti pensare alla lingua rassegna bibliografica intitolata *Cinquecento francese*, del 1911.<sup>61</sup>

<sup>60</sup> Bosco 1928: 510.

<sup>61</sup> Cf. De Lollis 1911c, da ultimo in De Lollis 1971: 89-132, da cui si cita

Si iniziava con il primo tomo della *Histoire de la poésie française au XVI<sup>e</sup> siècle* di Henry Guy, dedicato a *L'école des rhétoriciens* (1910); un argomento che, come si è visto, consentiva a De Lollis di riallacciare la poesia provenzale a quella moderna, rintracciando in quella l'«ideale già umanistico, per non dir classico addirittura» dell'«individualità artistica che vuol trionfare, ma *nella tradizione*» (De Lollis 1971: 90). Era questo in fondo il presupposto dei coevi articoli sui romantici italiani, nei quali però più che lo sforzo di affermazione individualistica si registrava la romantica inserzione di elementi della realtà in una tradizione poetica altamente codificata in senso selettivo. Al centro dell'articolo stava però la *Pléiade*, considerata in stretta relazione con la letteratura italiana cinquecentesca. In particolare, a proposito di un libro di Paul Villey sulle fonti italiane della *Défense et illustration de la langue française* di Joachim du Bellay (1908), De Lollis approfondiva il confronto tra Du Bellay e il *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, «una vera e propria “querelle des anciens et des modernes”» (De Lollis 1971: 101). Per entrambe le letterature «la meta da raggiungere [...] era la stessa» (103), e consisteva nella conquista di una poesia «classica», «per magistero di composizione e per gravità di contenuto» ed «eroica in reazione a quella *amorosa e galante*».

Si trattava ora di ritrovare il mondo dell'ode oraziana; mondo dai limiti incerti, se non sconfinati, a cui tesero prima e dopo del *Dialogo delle Lingue*, prima e dopo la *Défense*, il Trissino, Bernardo Tasso, Bartolomeo del Bene, il Chiabrera e Annibal Caro [...]. Si potrà, si vorrà andare anche oltre, fino all'ode pindarica (Alamanni e Ronsard), al grande poema nazionale (Trissino e Ronsard), all'adozione della metrica classica (Tolomei e Baïf); ma son sempre sforzi nell'unica direzione dell'*eroico*.<sup>62</sup>

Poco dopo, De Lollis accomunava la letteratura francese, italiana e spagnola cinquecentesche in una sola «marcia verso l'eroico»:

È il momento, questo, della marcia verso l'eroico e per la poesia italiana e per la francese e la spagnola: la marcia che metterà capo all'*enflure* secentesca del Filicaja, del Corneille – nel cui dramma ciò che è grande è la magniloquenza lirica –, del Góngora.<sup>63</sup>

La formula sarebbe tornata nel titolo di un articolo del 1925 (*Italia e Francia in marcia verso l'eroico*), tutto basato su un continuo parallelismo tra la

<sup>62</sup> *Ibì*: 103-4.

<sup>63</sup> *Ibì*: 104.

letteratura francese e quella italiana del Cinquecento (De Lollis 1925c). La «marcia verso l'eroico» era collegata alla imitazione rinascimentale dei classici latini: «Il secolo XVI», vi si legge, «viene a ritrovarsi in Italia, precisamente come in Francia, davanti al problema d'una letteratura volgare che non abbia a vergognarsi al cospetto delle antiche» (De Lollis 1971: 158). E poco più oltre:

Non si comprenderà mai a pieno la rinascenza se a quella ammirazione passiva per gli antichi stereotipata nell'opinione corrente non si sostituisca un pretensioso spirito di gara con un'umanità superiore ingigantita dalla contemplazione a distanza, e del quale l'ultima conseguenza sarà il secentismo.<sup>64</sup>

Già nel 1913 De Lollis avrebbe riutilizzato la formula in un articolo su Aleardi, confluito poi nei *Saggi sulla forma poetica italiana. Aleardo Aleardi poeta della storia*. L'idea crociana di «poeta della storia» era collegata con la tradizione latina di poesia «eroica». La poesia storica di Aleardi (e Carducci) era così fatta rientrare nella «lirica grave del mondo latino», sulla scia di quegli stessi Ronsard, Herrera, Alamanni, Caro citati nella rassegna sul *Cinquecento francese*:

Ecco di che luculenze è fatto – scriveva De Lollis, a proposito di una strofa dei *Sette soldati* di Aleardi – l'arsenale della poesia storica di Aleardi; e si ritroveranno poi nel meglio della grande poesia carducciana. E son quelle di cui è fatta tutta la lirica grave del mondo latino, sia pure con una frequente intrusione di suppellettili mitologica. Quella di Ronsard, che, primo poeta della grande Francia moderna, primo sentì e fece sentire la poesia dell'eroico, dell'umanità, cioè, rilucente in armi, e primo foggìo quella lingua da re che continuerà a suonare e balenare come l'oro tra le mani di Corneille. La poesia di Herrera, che con superbo volo d'aquila volteggia sulla inopinata gesta di Lepanto. La poesia dei lirici italiani da Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, Bartolomeo del Bene, Annibal Caro, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaia, Testi, Guidi, giù giù fino a Fantoni, Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni, quello dei cori, Giosuè Carducci. Poesia che anche nei suoi peggiori momenti non va giudicata con criterio che potrebbe parer desanctisiano, come vuota e puramente formale, semplicemente perché essa non aveva, qui in Italia, una realtà cui corrispondesse [...]. Tutta codesta poesia storica o in ogni modo sempre d'occasione eroica, in quanto per lo meno si indirizzava a un Grande e non si preoccupava che d'una umanità eletta, sta nella storia letteraria d'Italia come

<sup>64</sup> De Lollis 1971: 160.

una panoplia gentilizia di vuote e meravigliose armature, per le quali si allevino e si aspettino silenziosamente quelli che saranno in grado di vestirle: Foscolo, Monti, Leopardi, Carducci, e, prima di lui – proprio così – Aleardi.<sup>65</sup>

Erano gli stessi nomi che comparivano anche nel citato *Italia e Francia verso l'eroico*, a riprova della coerenza tra i due scritti:

In Italia, nel tentativo della canzone eroica del Caro per Enrico II si concilia alla meglio il petrarchismo e il lirismo all'antica, tra i quali oscilla il Bembo nel dialogo dello Speroni. Il Chiabrera, piú in là, aggredirà a freddo avvenimenti, a volte anche di dubbio valor nazionale [...] o, pur di pindareggiare, celebrerà un vincitore al gioco del pallone. Il Filicaja, poiché i turchi gliene danno buon pretesto, si metterà a scuola di gonfiezza dalla Bibbia. Alessandro Guidi pindareggerà così come un bambino, da una finestra, si mette a gonfiar bolle di sapone. In Spagna da Herrera a Góngora è una corsa pazzamente sfrenata verso l'eroico. In Francia Ronsard, dopo aver tentata la gara con Pindaro, in principio della sua carriera, si attaccherà, alla fine, al modello di Virgilio, non il Virgilio minuto osservatore della natura e maestro nell'arte di dir tutto con evidenza, ma il celebratore della immensa mole romana. E ne verrà fuori l'aborto della *Franciade*.<sup>66</sup>

Proprio in questi anni, parallelamente agli studi sul classicismo, De Lollis cominciò a interessarsi al romanticismo. Già nel 1907 recensì un libro di Pierre Lasserre su *Le Romantisme Français* (1907), un libro «robusto», di cui però contestava l'assunto di fondo, ovvero la polemica contro il romanticismo. Nonostante alcuni eccessi, esso aveva infatti avuto una indiscutibile «significazione morale e filosofica oltre che letteraria» e la prospettiva entro il quale andava studiato non poteva che essere europea:

Ciò di cui io dubito forte è che il suo robusto libro abbia ragione d'essere quel che vuol essere: una battaglia elegante, ma fiera, deleteria e senza possibile replica, contro il romanticismo. È giusto ch'egli, nell'indagare l'essenza e l'evoluzione del romanticismo, appunti gli occhi specialmente su quelle che sono le manifestazioni eccessive: o come fermarsi alla zona temperata che produsse i Goethe, i Manzoni, i Lamartine? Ma non altrettanto giusto ch'egli assegni un valore del tutto negativo ad un fenomeno che anche per lui ha significazione morale e filosofica oltre che letteraria, che, quantunque egli lo studi soltanto in Francia, fu cosa europea; che vanta una ostinazione alquanto piú che secolare, che, anzi, proprio al dir del Lasserre, si continuò in Francia

<sup>65</sup> *Ibi*: 490-1.

<sup>66</sup> *Ibi*: 161.

anche dopo il '60, sotto forma di reazione, col naturalismo; vi si continua, sotto forma di reazione a quella reazione, colle novità iniziate nel '90.<sup>67</sup>

Il passo è interessante non solo perché fa intravedere i futuri studi di De Lollis sulla letteratura francese dell'Ottocento, ma anche perché vi è implicitamente formulata la dimensione comparata richiesta dallo studio del romanticismo. Il «sentimentalismo» romantico non andava poi fatto risalire a Rousseau, come voleva Lasserre, ma affondava le radici nelle origini dell'anima moderna, che per De Lollis andavano riportate al cristianesimo:

Quel che al Lasserre appare disordine, squilibrio proprio ed essenziale del romanticismo, e che in ogni modo appunto per aver pervaso tutto l'essere romantico non potè non assurgere a dignità d'espressione d'arte, è invece caratteristico dell'anima moderna. E l'anima in codesto senso s'ammoderna dacchè trionfa nel mondo il cristianesimo.<sup>68</sup>

Sul nesso tra pensiero romantico e cristianesimo De Lollis sarebbe tornato molti anni dopo, occupandosi di Manzoni. Nell'articolo del 1907 il discorso riguardava piuttosto la collocazione storica del romanticismo. Non si parlava ancora di un tema che sarebbe ben presto diventato centrale nella riflessione di De Lollis in questi anni: gli effetti della rivoluzione romantica sulla poesia.

Ne parlò due anni dopo, nel 1909, nella ricordata recensione a *Il romanticismo italiano non esiste* di Martegiani. Merita di essere riletto in particolare un punto dello scritto nel quale si riconduceva il carattere principale del romanticismo tedesco (e quindi di quello italiano) alla «interruzione della tradizione»:

Tutti quei caratteri i quali la signorina Martegiani [...] distingue e fissa come specifici del romanticismo tedesco, si lascian tutti radunare in un principio unico: l'interruzione della tradizione (che, tra parentesi, era, in Germania, quella dell'imitazione). Codesto principio include in sé gli altri di realtà, sincerità, attualità; e proprio per la comune aspirazione ad essi vollero e potettero gl'Italiani professarsi romantici come e quanto i Tedeschi.<sup>69</sup>

<sup>67</sup> De Lollis 1907c: 198.

<sup>68</sup> *Ibid.*: 199.

<sup>69</sup> De Lollis 1909f: 175.

Di lì a poco, De Lollis avrebbe studiato tale «interruzione della tradizione» nel caso, per certi versi peculiare, della lingua poetica del romanticismo italiano; proprio in virtù di tali studi<sup>70</sup> De Lollis si assicurò un posto, molti decenni dopo, nella stilistica italiana novecentesca. Di questo ci si è già occupati altrove.<sup>71</sup> Va però qui ribadito che tale importante parte della critica delollisiana s'inseriva in un un discorso più ampio e si legava strettamente agli articoli coevi sulle letterature francese e spagnola.

La migliore descrizione del comparativismo delollisiano è stata data da Vossler, nella già citata (ma poco nota) recensione al *Cervantes reazionario*. Nelle prime righe, egli presentava così lo studioso abruzzese al pubblico della «Deutsche Literaturzeitung»:

De Lollis ist im besten Sinne des Wortes ein vergleichender Literaturhistoriker. Nicht nur um sogenannte Einflüsse festzustellen, vergleicht er die dichterischen Werke miteinander, auch nicht nur um sie gegeneinander abzuwägen und Verwandtschaften zu entdecken oder Zeitstile oder gar historische Kunstgesetze nach Wölfflins Art herauszulösen [...]; vielmehr ist sein eigentlicher Gegenstand, wie mir scheint, das was man die literarische Situation nennen könnte: die Verwobenheit der Dichter und ihres Schaffens in die Literatur überhaupt.<sup>72</sup>

La particolare «vergleichende Literaturgeschichte» di De Lollis risiedeva quindi, per Vossler, nel suo non limitarsi alle tipiche indagini comparatistiche di impostazione positivista (basate sul confronto e sulla ricerche di parentele) o a quelle ispirate a Wölfflin<sup>73</sup> (un nome

<sup>70</sup> Come già ricordato, i saggi, scritti negli anni Dieci, furono raccolti da Croce nel 1929 (De Lollis 1929a).

<sup>71</sup> Cf. Stefanelli 2017.

<sup>72</sup> «De Lollis è, nel senso migliore della parola, uno storico della letteratura di approccio comparatistico. Egli confronta tra loro le opere poetiche non solo per accertare i cosiddetti influssi, né solo per confrontarle e scoprire parentele o stili del periodo o leggi artistiche alla Wölfflin [...]; piuttosto, il suo vero oggetto di studio è, mi sembra, quella che si potrebbe chiamare la situazione letteraria: soprattutto l'intreccio tra i poeti e la loro creazione nella letteratura» (cf. Vossler 1924c: 2149-50).

<sup>73</sup> Proprio sulla «Cultura» Vossler diede conto nel 1922 (cf. Vossler 1922) di uno dei non pochi tentativi di applicazione delle categorie artistiche di Wölfflin alla letteratura che caratterizzarono la *Germanistik* degli anni Venti, il libro di Fritz Strich, *Deutsche Klassik und Romantik* (1922).

che fu talvolta evocato per descrivere la critica delollisiana).<sup>74</sup> La vera peculiarità della critica di De Lollis era piuttosto la costante attenzione alla «literarische Situation», intesa come «intreccio tra i poeti e la loro creazione nella letteratura». Poco più avanti, Vossler coglieva anche l'assenza di teorizzazioni esplicite in De Lollis, la cui critica si basava, più che su un metodo, su un quasi istintivo accostamento di autori ed epoche. Il rilievo era giusto, anche se, come si è mostrato, la critica delollisiana – in particolare la comparatistica degli anni Dieci – aveva trovato nutrimento e stimoli proprio in una costante attenzione a quanto i «teorici» come Vossler (e soprattutto Croce) avevano scritto.

<sup>74</sup> Così scriveva Santoli a proposito del *Cervantes reazionario* in *De Lollis e la stilistica letteraria*: «Descrizione [...] in cui quel tanto di psicologia che è indispensabile per la caratterizzazione del contenuto è in funzione di simboli che vorremmo dire della 'intuizione pura'. E qui è dato misurare lo stacco fra il metodo di De Lollis e la tradizionale trattazione dei 'generi': stacco paragonabile a quello che nella critica figurativa divide la maniera vecchia, che opera con le categorie degli 'stili', dalla nuova inaugurata appunto dagli schemi di Wölfflin» (Santoli 1962: 268). Più avanti, lo studioso si spingeva a individuare negli scritti del maestro sui romantici italiani una «tavola» di «schemi caratterizzanti [...] dell'espressione» (come, per citarne solo alcuni, composizione-sconnessione, precisione-imprecisione, finitezza-immediatezza), definendoli «ricca serie di polarità che forma un perfetto riscontro con i (posteriori) *Grundbegriffe* figurativi di Wölfflin» (*ibid.*: 269).



## IX. VICENDE DELLA «CULTURA» DA DE LOLLIS A EINAUDI

### 1. LA «CULTURA» DI CESARE DE LOLLIS

Nell'annunciare ai lettori della «Cultura» la morte di De Lollis (avvenuta il 25 aprile 1928),<sup>1</sup> Trompeo dava notizia del fascicolo, uscito poi a dicembre, integralmente dedicato alla sua memoria. In esso, personalità di varia estrazione disciplinare e di varia età, tutte però legate al critico abruzzese, ricordavano lo studioso nei vari ambiti della sua variegata attività critica.<sup>2</sup> Della «Cultura» egli era stato in effetti una specie di secondo padre, più importante e decisivo del primo, per così dire anagrafico, Ruggiero Bonghi,<sup>3</sup> che l'aveva fondata nel 1882, a Roma. Se la «serie forse più famosa, e per certi aspetti anche la più notevole, della *Cultura*» (Sasso 1992: 62) fu quella diretta dal 1921 al 1928 da De Lollis, questi aveva inciso sulla rivista già dal 1907, quando, dopo la parentesi di Ettore De Ruggiero (a cui era passata la guida della rivista dopo la morte di Bonghi nel 1895) la direzione venne assunta dal trentaduenne De Lollis, dal grecista Nicola Festa e dal linguista Luigi Ceci (che, forse per il passaggio all'editore Laterza, abbandonò la rivista nel dicembre del 1909).

Tale serie si potrebbe considerare «come una sorta di prova generale» (Sasso 1992: 62) di quella diretta dal solo De Lollis negli anni Venti. Già nel primo fascicolo (uscito il 1 gennaio 1907), nello scritto programmatico *Al lettore* (Ceci–De Lollis–Festa 1907), la nuova direzione esprimeva la volontà – dopo la svolta accademica che la rivista aveva assunto con

<sup>1</sup> «Gli amici della *Cultura* han voluto che io, a nome di tutti, scrivessi qui di Cesare de Lollis, in attesa che in un apposito fascicolo, tutto dedicato a lui, studiosi particolarmente designati lumeggino i diversi aspetti della sua mirabile attività» (Trompeo 1928a).

<sup>2</sup> Sul fascicolo, che iniziava con un frammento inedito dei *Reisebilder* e una *Bibliografia degli scritti di Cesare De Lollis*, scrissero, tra gli altri, Vittorio Santoli, Pietro Paolo Trompeo, Guido Calogero, Arrigo Cajumi, Umberto Bosco, Domenico Petrini, Ferdinando Neri, Angelo Monteverdi, Rodolfo Bottacchiani e Bruno Migliorini.

<sup>3</sup> La serie bonghiana durò dal 1882 al 1895, anno della morte di Bonghi, e fu stampata dapprima presso la Tipografia Elzeviriana di Roma, quindi, dal 1886, presso la casa editrice Vallardi, con sedi a Napoli, Roma, Milano, Torino (e in seguito solo Roma). Sulla complessa e interessante figura di Bonghi si rimanda, tra gli altri, a Sasso 1992: 37-58).

De Ruggiero – di recuperare la «illimitata varietà» della «Cultura» di Bonghi, dichiarando guerra alle varie «chiesuole» intellettuali «che ledono la dignità dei sacerdoti che le costituiscono».

L'interesse per quelle che un po' alla buona, ma con parole che insomma tutti intendono allo stesso modo, si dicono idee generali si fa ogni giorno più vivo. La specializzazione che fino a qualche anno fa pareva prima e precipua condizione per la dignità degli studiosi accenna a ridursi entro i limiti suoi naturali. E i più intendono, sentono, anzi, che nel campo sterminato dell'operosità intellettuale la profondità non è e non può essere se non quando vi sia larghezza di vedute e che i termini che vi si segnano fra scienza e scienza, fra disciplina e disciplina, sono consigliati dalla limitazione della nostra potenza intellettiva, ma non alterano in nulla e per nulla la ininterrotta continuità del sapere umano e non han quindi nulla di assoluto né nel loro numero né nella loro ubicazione. Conserveremo dunque alla rivista il carattere di quasi illimitata varietà che il fondatore, a specchio del proprio intelletto nobilmente irrequieto, le avea dato e che gl'immediati continuatori dell'opera sua con una riguardosità degna di lode si studiarono di conservarle.<sup>4</sup>

Era senza dubbio «un programma preciso», nel quale «già [...] si avvertono, preminenti, i segni della personalità intellettuale e morale di Cesare De Lollis» (Sasso 1992: 59). Evidente era lo sforzo di aggiornamento culturale, con una costante attenzione all'attualità,<sup>5</sup> in particolare ai problemi della scuola e dell'Università italiane. Proprio per una maggiore incisività, si superava, come si legge subito dopo in *Al lettore*, il «carattere puramente recensivo» che la rivista aveva assunto con De Ruggiero:

Vorremo [...] far precedere in ogni fascicolo agli scritti di carattere puramente recensivo almeno uno il quale invece che di questo o di quel libro tratti liberamente d'uno o d'altro soggetto. E potrà esso qualche volta trattare alcuna delle tante questioni che ogni giorno solleva la scuola: questioni le quali si moltiplicano ed avviano ed allargano con una tale facilità da essere anch'esse un sicuro segno delle nuove orientazioni che lo spirito moderno cerca affannosamente.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Ceci–De Lollis–Festa 1907: 1.

<sup>5</sup> «Ci siamo proposti», scrisse De Lollis a Nicola Zingarelli il 23 dicembre 1906, «di tenere nel terreno dell'attualità il più possibile la *Cultura*. Mandaci dunque, quando hai tempo e voglia, un articoletto o recensione che tratti di cose o persone interessanti la media del pubblico» (cit. in De Sanctis Fa. 1992).

<sup>6</sup> Ceci–De Lollis–Festa 1907: 1.

Come già per De Lollis, anche per la rivista fu particolarmente significativo il rapporto con l'idealismo crociano. Si pensi solo all'articolo di Croce del 1908 su *La rinascita dell'idealismo*,<sup>7</sup> che discuteva l'omonimo volume di Ferdinand Jakob Schmidt (1908). «Ho ricevuto le bozze del tuo articolo», gli scrisse il 30 dicembre 1907, «non puoi immaginare quanto io sia contento che la *Cultura* incominci l'anno nuovo con un tuo articolo, così sincero, limpido e coraggioso».<sup>8</sup> Croce, da parte sua, apprezzava la rivista e vi scrisse a più riprese. Non stupisce allora che, interpellato da Laterza nell'ottobre 1908 sulla qualità della rivista di cui l'editore sarebbe diventato amministratore,<sup>9</sup> egli presentasse la rivista di De Lollis in termini assai positivi, sottolineandone in particolare il carattere accademico e insieme battagliero:

La *Cultura* è una rivista molto importante e molto battagliera. È fatta da tre dei più intelligenti professori dell'università di Roma, e tutti e tre persone molto rette, quantunque vivacissime (il che non guasta). Anche io vi scrivo di

<sup>7</sup> Cf. Croce 1908b. All'idea di Croce per cui il rinnovamento filosofico italiano si sarebbe avuto fuori dall'accademia, rispose la rivista stessa, qualche fascicolo dopo. La direzione ribadiva la natura a mezza via tra accademia e militanza della «Cultura» condividendo le critiche crociane all'Università ma notando che, anche all'interno di quella, vi erano elementi positivi: «Il mondo universitario italiano è, salve rare eccezioni, profondamente borghese; non appetisce, non intende, non immagina le ansie tormentose dello spirito, le irrequietezze mentali, le prepotenze del pensiero, le tensioni della volontà [...]; esso non dà segni se non quando si tratti dell'aumento dello stipendio. E codesto mondo – che comprende anche i filosofi ufficiali – o chi lo rifà, chi lo riplasma, chi lo migliora? Un'utopia, confessa il Croce, – per quanto simpatica utopia – l'abolizione di tutte le cattedre di filosofia, perché poi la rioccupazione ne avesse luogo per via di selezione tra gli elementi prosperati all'aria libera. Cosa attuabile, invece, la riduzione, larga riduzione, delle scuole universitarie; in modo che la scarsità del numero favorisse l'eccellenza della qualità. Chè, forse, gli universitarii forti e fieri d'una coscienza laica – nel senso almeno che non perdono di vista gli scopi ideali del proprio sacerdozio e ne vanno superbi – ci sono già, per quanto non numerosi; ma si perdono tra la folla di... quegli altri» (Ceci–De Lollis–Festa 1908).

<sup>8</sup> FBBC, Cesare De Lollis a Benedetto Croce, 316, 30 dicembre 1907. Le lettere di De Lollis a Croce dei primi anni Dieci forniranno sicuramente vari e importanti spunti per una più documentata storia di questi anni della «Cultura» (tra l'altro, sull'accesa polemica con Borgese); una storia che, a integrazione dell'imprescindibile Sasso 1992, andrà prima o poi scritta.

<sup>9</sup> «Ho ricevuto dal De Lollis la proposta di curare l'amministrazione della *Cultura*», gli scriveva il 9 ottobre 1908, «ed ho preso quindici giorni di tempo per riflettere. Io non conosco bene la rivista e le persone che ne pensa» (Croce–Laterza I: 460).

tanto in tanto. Assumendone l'amministrazione, e mettendo sulla copertina il vostro nome, fareste cosa che vi sarebbe di decoro. Perciò ponderate la proposta soltanto alla luce del lato economico e materiale, perché dal lato morale, state sicuro.<sup>10</sup>

Come ha scritto Sasso, la serie del 1907-1912 fu resa da De Lollis «una palestra aperta ai pensieri della nuova estetica e del nuovo pensiero idealistico» (Sasso 1992: 14), tanto che Borgese, nella sua *Breve storia della "Cultura" e annunzio del "Conciliatore"* (testo steso alla fine del 1913 per annunciare la fine della «Nuova Cultura» che, da appena un anno, dirigeva con Festa e De Lollis), parlerà di questa serie come di un «fortilizio crociano». <sup>11</sup> In realtà, se negli anni Dieci il crocianesimo di De Lollis fu par-

<sup>10</sup> *Ibi*: 461. Il giudizio di Croce fu senza dubbio determinante nel convincere Laterza. «Per la *Cultura* siamo già d'accordo», gli scriveva l'editore l'8 novembre 1908, «ed ho anche commissionata la carta: ora bisogna che m'interessi di far comunicare la cosa alla rivista stessa. Circa il colore della copertina il De Lollis non vuol cambiarla, ma vedrò di persuaderlo, se lo vede Lei metta pure qualche parola in proposito» (*ibi*: 469). Vi furono però ben presto, tra l'editore e la rivista, problemi di natura economica, dovuti alle scarse vendite e quindi alla decisione di Laterza di abolire il compenso mensile di cento lire per i direttori della rivista. Anche in questo caso, fu Croce a fungere da intermediario: «Ho avuto lettera dal De Lollis», scriveva a Laterza il 13 novembre 1909, «sembra che il De Lollis e il Festa invocheranno il mio arbitrato per la questione delle cento lire mensili. Io non ho presente il contratto, ma, per quel che ne ricordo, credo che voi vi siate messo dalla parte del torto. Dovevate disdire la pubblicazione al tempo fissato; e allora proporre nuovi patti per un altro anno. Comunque sia, ho consigliato intanto, in linea non di arbitro ma di amico, al De Lollis di intendersela amichevolmente con voi. Egli è dolente del tono *asciutto e seccato* della vostra ultima lettera, che mi ha mandato. Scrivetegli con un po' più di garbo» (*ibi*: 588). «Son convinto di aver torto», gli rispondeva il 16 novembre Laterza, «e quindi non intendo neanche di dare delle noie a Lei. Io penso che ci ho più da guadagnare pagando e tirando avanti sin che sono ora obbligato anziché pitoccare il compenso che devo alla direzione, e far mettere in dubbio ciò che dico. Pagando ho almeno il diritto di essere creduto» (*ibi*: 589). In generale, senza dar conto di tutte le occorrenze nel carteggio tra il filosofo e l'editore, emerge quindi il ruolo importante di Croce sia come mediatore tra la rivista e Laterza sia come consigliere (specie riguardo alla necessità di una maggiore diffusione).

<sup>11</sup> Cf. Borgese 1913. Il giudizio va inquadrato nei dissidi personali tra Borgese e De Lollis, anche se andrebbe forse sfumata la netta contrapposizione tra «crocianesimo del De Lollis e anticrocianesimo del Borgese» di cui parla Sasso 1992: 18. Va inoltre ricordato che la condirezione della rivista era avvenuta due anni dopo la famigerata recensione di Borgese alla monografia crociana su Vico (o meglio recensioni: sulla «Stampa» del 10 aprile 1911, sul «Mattino» del 13-14 aprile 1911 e, col titolo *Croce e Vico*,

ticularmente acceso, non si trattò, come si è mostrato, di una resa incondizionata all'estetica del filosofo: l'idea di una «Cultura» quale rivista integralmente idealistica è quindi tanto discutibile quanto quella di un De Lollis del tutto crociano. Certo però la serie del 1907-1912 era caratterizzata nel complesso da un interessante «intreccio di crocianesimo e di (variamente dissimulato) anticrocianesimo», al quale si aggiungeva quello «tra impegno e accademia» (Sasso 1992: 60), che rimase peculiare della rivista fino alla fine e che dovrà attribuirsi soprattutto a De Lollis.

Già in quegli anni la «Cultura» era sostanzialmente delollisiana, tanto che, nella citata *Breve storia della "Cultura" e annunzio del "Conciliatore"*, il principale bersaglio di Borgese era lo studioso abruzzese. Nel tentativo di storicizzare le vicende della rivista fino al 1913, Borgese ne fece una storia di continue "catastrofi": quella della prima serie fondata da Bonghi, risoltasi in fallimento proprio per la eccessiva "irrequietezza" del fondatore, dai mille interessi ma senza un «centro di equilibrio», e perciò sempre in continuo rischio di «dilettantismo»; quella della seconda serie di De Ruggiero, cui Borgese rimproverava di essere stata solo una raccolta «di specialismi estrinsecamente sommati», impossibilitata perciò a far cultura sul serio; infine la terza "catastrofe", quella consumatasi nel 1913. In quell'anno la rivista aveva cambiato nome («Nuova Cultura») ed editore, venendo stampata dai fratelli Bocca di Torino. Gli editori chiarivano con una lunga nota le novità della nuova rivista e l'ottimismo con cui ne avevano assunto l'edizione:

*La Nuova Cultura* prosegue l'opera e continua negli intenti di una fra le più antiche e nobili riviste italiane: *La Cultura*, fondata or son trentun anni da Ruggero Bonghi, e successivamente diretta, dopo la morte del Bonghi, da Ettore de Ruggiero, da Luigi Ceci, da Cesare de Lollis e da Nicola Festa. I sottoscritti, aggiungendola alle pubblicazioni della loro Casa, la trasformano, ampliandola, da quindicinale a mensile, e ne affidano la direzione a G. A. Borgese, Cesare De Lollis e Nicola Festa, professori all'Università di Roma: dei quali il primo già da qualche anno collaborava alla *Cultura*, e gli altri due

*Croce e i «I giovani»*, sulla «Cultura contemporanea» del marzo-aprile 1912); un episodio che portò all'aspra rottura tra i due. Uno dei direttori della «Nuova Cultura» del 1913 era insomma un acceso anticrociano (sia pure, fino a pochi anni prima, assai vicino al filosofo). In ogni caso, Borgese, nella sua definizione della «Cultura» come «fortilizio crociano», sembrava ignorare che se De Lollis poteva essere accostato all'estetica crociana (almeno negli anni di primo Novecento), alcuni collaboratori della rivista (come Salvatorelli, Zottoli, Varisco) «senza essere anticrociani, nemmeno potrebbero essere considerati seguaci della filosofia dello spirito» (Sasso 1992: 19).

fin dal 1907 la dirigevano. I nomi dei direttori dànno garanzia della continuità di indirizzo: proponendosi ora la *Nuova Cultura*, come allora la *Cultura*, di render conto ai lettori del movimento intellettuale italiano e straniero con articoli e recensioni affidate a studiosi cui non manchi né speciale competenza nelle singole discipline, né libertà mentale, né franchezza di linguaggio. Lontana egualmente dall'abbondanza un po' casuale delle riviste meramente divulgative e dalla esangue aridità e unilateralità dei bollettini puramente eruditi, la *Nuova Cultura* avrà un posto suo proprio fra le pubblicazioni periodiche italiane. E, mentre la qualità delle collaborazioni le conserverà l'autorità di cui l'antica rivista ha sempre goduto, l'appoggio della nostra Casa Editrice e le innovazioni tecniche, con cui rinnovandola d'accordo con la Direzione, l'assumiamo, le apriranno una più larga strada nel pubblico delle persone colte.

L'ottimismo era probabilmente esagerato, dato che la nuova rivista non durò più di un anno. Nel fascicolo di luglio apparve un laconico annuncio di De Lollis:

*Ai PROFESSORI G. A. BORGESE E N. FESTA*

*Egredi Colleghi,  
non ho più tempo da dare alla Cultura; e non mi rimane quindi che ritirarmi e pregarvi  
di pubblicare queste mie parole nel prossimo fascicolo della Rivista.*

*Aff.mo* CESARE DE LOLLIS

Borgese attribuì questo ennesimo fallimento, oltre che alla natura della direzione "tripartita", soprattutto alla personalità di Cesare De Lollis, accusato di oscillare, senza mai risolversi, tra enciclopedismo e direzione personale.<sup>12</sup> Nell'ultimo numero del 1913, Borgese decretava la morte della «Nuova Cultura» e annunciava la nascita del «Conciliatore», una rivista tutta sua, che, nelle intenzioni, si sarebbe occupata «principalmente di storia delle letterature moderne e di studi di storia dell'arte e della musica, di storia generale, di filosofia e religione» (Sasso 1992: 60), ma che già due anni dopo, alla fine del 1915, avrebbe concluso le pubblicazioni.

Nel 1920 la «Cultura» rinacque, col nome di «Rivista di Cultura», come organo di una Società di cultura nazionale, fondata e diretta da De Lollis, Nicola Festa, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe, Angelandrea

<sup>12</sup> Come si è già accennato, la contrapposizione tra i due si acuí durante il dibattito tra neutralismo e interventismo, nel quale occupavano due posizioni nettamente contrapposte.

Zottoli (segretario di redazione era Bruno Migliorini),<sup>13</sup> stampata dalla Tipografia dell'Unione editrice, per l'editore Maglione e Strini. La Società ebbe vita breve, e si sciolse, a seguito delle dimissioni di tutti e cinque i direttori, nel 1921. In quell'anno De Lollis aveva fatto rinascere la «Cultura» col titolo originario e la nuova rivista andò a sostituire la «Rivista di cultura» (il cui ultimo numero uscì nel novembre-dicembre 1920).<sup>14</sup> Come traspariva dal già citato programma del primo fascicolo (*L'ideale della cultura*), la rivista si poneva polemicamente nei confronti tanto della «imprecisione» e incuranza dei fatti per le idee, che per De Lollis dominava la critica di quegli anni, quanto della «povera pratica e meschina specializzazione» degli studi universitari, che avevano perso l'originaria vocazione «umanistica». Scopo della rivista era quindi «la conciliazione del conflitto tra la letteratura fatta di generalità e quella fatta di ricerche». <sup>15</sup> All'insegna di questo programma tutto delollisiano, aveva inizio così la serie durata dal 1921 al 1928 (sottotitolata «Rivista mensile di filosofia, lettere, arti», stampata a Roma presso l'editore Olschki), cui De Lollis, in qualità di unico direttore, «conferì un accento inconfondibile e, forse, irripetibile» (Sasso 1992: 64). Vi collaborarono studiosi importanti o già avviati a diventarlo (tra cui Giorgio Pasquali, Giuseppe Toffanin, Luigi Salvatorelli, Karl Vossler, Umberto Bosco, Giulio Bertoni, Angelo Monteverdi, Ernesto Buonaiuti, Adriano Tilgher) e vi scrissero i loro primi articoli molti studiosi «per lo più giovani, ma di sicuro avvenire, e tutti legati al direttore da un vincolo profondo e non banale» (Sasso 1992: 64).<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Migliorini aveva discusso proprio con De Lollis, la sua tesi di laurea *Dal nome proprio al nome comune*, presentata nel 1919 alla Facoltà di lettere di Roma (pubblicata, con titolo identico, nel 1927, nella «Biblioteca dell'Archivum Romanicum»).

<sup>14</sup> Si legga a questo proposito quanto De Lollis scrisse a Karl Vossler il 18 luglio 1921: «Credo non ci sia dubbio che la Rivista uscirà in Novembre. Ma l'Olschki non ancora ha stampato la mia circolare, né ne ha preparato una sua propria. Mi fa ora la questione del titolo: *La Cultura*, che gli sembra troppo simile all'altro: *Rivista di Cultura*. Crede che Maglione continuerà la Riv. di Cultura e non vuole aver l'ansia di fargli concorrenza con un titolo troppo simile. Ma il fatto è che Maglione non potrà continuare la *Rivista*! L'ha già finita, si può dire! E allora, perché allontanarci noi troppo dal titolo originario?» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 18 luglio 1921).

<sup>15</sup> De Lollis 1921a: 4.

<sup>16</sup> Si trattava, tra gli altri, di Trompeo, Santoli, Migliorini, Zottoli, Calogero, Lugli, Pincherle, Cajumi, Praz, Bottacchiari, Levi della Vida, Petrini, Neri, Fubini.

Nel complesso però la rivista era nelle mani del solo De Lollis. «*La Cultura* mi prende troppo tempo e troppa energia», scrisse all'amico Vossler,<sup>17</sup> in una lettera non datata (ma presumibilmente dei primi anni Venti).<sup>18</sup> Anche i giovani collaboratori gli procuravano grattacapi di natura soprattutto economica:

La *Cultura* va benino. Ma non mi permette nessuna assenza da Roma; e questo è un grosso guaio. Me assente, il fasc. d'agosto è riuscito, tipograficamente, una vera turpitudine. D'altronde, io non riesco a trovare uno stabile segretario di redazione. I miei scolari, anche quelli da me largamente beneficati, sono, col loro feroce egoismo, egregi rappresentanti di questa generazione che parla da idealista e agisce da strozzina.<sup>19</sup>

E ancora:

Per la *Cultura* devo far tutto da me: dalla preparazione del ms. per la stampa, all'ultima revisione delle bozze. Non trovo alcun aiuto nei miei scolari, appartenenti a una generazione egoista e ingenerosa.<sup>20</sup>

E poco dopo:

<sup>17</sup> Già nel gennaio 1907, ai tempi della prima serie della rivista, De Lollis aveva invitato Vossler a collaborare alla «*Cultura*»: «Abbiamo messo su una nuova rivistucola quindicinale. Speriamo bene che Ella ci manderà qualche recensione o breve articolo (per i lunghi non c'è lo spazio!). Noi terremo molto alla Sua collaborazione» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 8 gennaio 1907). Vossler da parte sua non solo collaborò alla rivista con vari contributi di non secondaria importanza, ma la utilizzò anche come mezzo (accanto alla «*Critica*») per far conoscere il proprio lavoro al pubblico italiano: in quello stesso anno, per esempio, egli inviò a De Lollis il proprio libro su Dante. Sulla rivista ne uscì dapprima un annuncio, quindi la recensione di Zingarelli. A proposito della quale così scriveva De Lollis a Vossler il 21 gennaio 1907: «Caro Collega, Grazie infinite pel suo *Dante*. Ne uscirà l'annuncio nel fasc. 3° della *Cultura* e in uno dei prossimi seguenti verrà fuori la recensione. Per averla buona, coscienziosa e di buon gusto mi son rivolto allo Zingarelli, che ha accettato [...]. Lo Z. è specialista in fatto di dantismo. Ho quindi creduto compiere il mio dovere verso Lei e il Suo libro, mettendolo nelle mani di lui» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 21 gennaio 1907). Anche negli anni Venti Vossler collaborerà in più occasioni alla rivista con interessanti interventi teorici sulla linguistica e la stilistica (cf. Vossler 1922, 1923a, 1923b, 1923c, 1923d, 1924a, 1924b).

<sup>18</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 5 aprile s.a.

<sup>19</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 8 settembre s.a.

<sup>20</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 22 aprile s.a.

Grazie del tuo interessamento, in genere, per la *Cultura*. Va abbastanza bene; ma, come tu prevedevi, mi ci devo ammazzare. E poi, non esiste, qui almeno, il pubblico al quale essa mira: perché qui o si vuol cose leggerissime o ci si attacca al *Giornale Storico*.<sup>21</sup>

Veniva così definito il posto che la rivista intendeva occupare nella cultura italiana del primo Dopoguerra, e la difficile equidistanza tra cultura accademica e militante, che fu uno dei pregi principali della rivista sotto l'egida delollisiana.

Le fatiche dell'attività di direttore contribuivano peraltro alla generale e progressiva sfiducia dello studioso verso il mondo della cultura italiana. Proprio «La Cultura» rispecchiava l'atteggiamento ambivalente di De Lollis nei confronti degli anni del Dopoguerra: da una parte, la volontà di ricostruire sulle macerie; dall'altra, una sfiducia di fondo e una crescente inquietudine, per la sensazione inevitabile di trovarsi in un mondo che non era più suo. In effetti, in varie lettere scritte a Vossler è dato ritrovare un generale sentimento di inappartenenza e disagio, al quale l'esperienza della guerra aveva contribuito in modo irreparabile. «La guerra, evidentemente, non ci ha lasciato a ricordo del mondo che fu, se non le quattro stagioni, coi rispettivi vantaggi e svantaggi», gli scrisse il 27 dicembre 1924.<sup>22</sup> E ancora, in una lettera non datata:

Studio per la stessa ragione per cui fumo. Fumo le mie idee come fumo i miei sigari.<sup>23</sup> Nato nel sec. XIX, mi son sentito sempre naturalista, per istinto più che per convinzione intellettuale: ma ho sempre anche ammirato l'umanità per la sua abilità nell'infiorare d'ideale la materia. Ed ora! Ora, dopo la guerra, mi vien voglia di vestirmi da lupo come Pietro Vidal, il trovatore. Non mi trovo bene che in mezzo agli alberi, i quali nascono, crescono e muoiono allo stesso punto, e così dimostrano d'infischarsi del progresso. Oh sí, il progresso!<sup>24</sup>

Delle inquietudini di De Lollis negli anni Venti non vi è traccia nel citato fascicolo commemorativo della «Cultura» del dicembre 1928: in effetti, era necessario allora trovare soprattutto un punto di riferimento che ga-

<sup>21</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 8 marzo s.a.

<sup>22</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 27 dicembre 1924

<sup>23</sup> Può essere suggestivo notare che, recensendo un libro su Montaigne (Strowski 1906) De Lollis definì Renan in termini simili: «Il Montaigne, ad aperta di libro, fa pensare al Renan, questo gran fumatore d'idee del secolo decimono» (De Lollis 1907h).

<sup>24</sup> NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 21 dicembre s. a.

rantisce la continuità con la tradizione degli studi rappresentata dalla rivista. Come vedremo, essa fu invocata non solo dagli allievi diretti, ma anche (e soprattutto) dai giovani antifascisti torinesi che fecero della rivista un importante strumento di nuova cultura.

## 2. LA RIPRESA DI FERDINANDO NERI (1929)

Il 10 maggio 1928, appresa la morte di De Lollis, Vossler ne aveva scritto così al comune amico Croce:

Sono dolorosamente sorpreso della morte del nostro Cesare De Lollis. Il signor Olschki di Roma me ne ha scritto alcuni particolari che mi fanno più pena. La «Cultura» morrà con il suo direttore ed è giusto e gran peccato. Che uomo leale, simpatico, indimenticabile e sostanzioso!<sup>25</sup>

In realtà, alla rivista toccò una sorte ben diversa. Nel gennaio 1929, Ferdinando Neri<sup>26</sup> cominciava la serie della «Cultura»<sup>27</sup> da lui diretta dopo la morte di De Lollis<sup>28</sup> con una *Ripresa*, nella quale, richiamandosi al suo illustre predecessore, annunciava il proprio programma per la rivista (Neri 1929a). Egli assicurava, già da subito, il mantenimento del nome della rivista e quello «del Maestro». Sicché, già dal primo fascicolo, al di sotto del titolo «La Cultura», compariva la dicitura «Fondata da Cesare De Lollis», che esprimeva la chiara volontà di continuare la rivista come lo studioso l'aveva concepita e sviluppata, nel farla rinascere nel 1921, conducendola «all'ultimo suo tipo, alla migliore interpretazione di un programma che, attraverso le numerose e fortunate vicende, non era mai

<sup>25</sup> Croce-Vossler: 329.

<sup>26</sup> Sul quale si rimanda a Caporale 2013.

<sup>27</sup> Per un indice degli articoli, delle recensioni e delle note della «Cultura» tra 1929 a 1935 si rimanda a Stefanelli 2008.

<sup>28</sup> Nel fascicolo commemorativo di dicembre Neri aveva firmato un articolo dedicato all'attività di francesista di Cesare De Lollis (Neri 1928), in cui ne aveva elogiato soprattutto la «schietta esigenza di ricercare le espressioni rivelatrici dello spirito francese, in tutte le direzioni». La convinzione che la letteratura francese fosse «qualcosa di vivo in tutta la sua storia non terminata» aveva inoltre portato De Lollis a cogliere i nessi interni di quella tradizione letteraria: «Quando parlava di Flaubert, pensava a Rabelais ed a Montaigne», scriveva giustamente Neri, «non meno che ai Goncourt; i suoi vari saggi si collegano e si approfondano nella stessa vena, e fra di loro si assomigliano».

stato dimenticato». De Lollis era da subito presentato come il continuatore di un discorso culturale proprio e peculiare della «Cultura»; un filo rosso che, da Bonghi, passando per De Ruggiero, la prima serie di De Lollis, Festa, Ceci e le seguenti varie «fortunose vicende»,<sup>29</sup> era stato ripreso ed espresso al suo meglio da De Lollis stesso negli anni Venti. Richiamarsi al critico abruzzese significava rifarsi a una tradizione di cultura seria, fatta di studio e di amore per ciò che si studia, espressa in una «rivista di critica, e d'impulso, degli studi italiani di lettere, d'arte, di filosofia».

Il programma di Neri prevedeva innanzitutto «un'informazione sollecita e precisa, e per ciò stesso affidata agli studiosi, e non ai dilettanti»; quindi un'attenzione al «vincolo nativo fra la cultura italiana e la civiltà classica» e, soprattutto, alle letterature moderne, giacché «mancano ancora in Italia le riviste, e sono scarsi i libri che rappresentino i nostri studi originali, ed una conoscenza adeguata della poesia inglese, francese, tedesca...». Mancavano inoltre, nelle università italiane, delle valide cattedre di letterature moderne straniere. Più antiche e meglio «composte nel quadro delle nostre Facoltà di Lettere» erano invece le cattedre di «storia comparata delle letterature neolatine», mentre quelle moderne, venute dopo, «di minor numero ed in ordine sparso, risentono talora l'impaccio di un empirismo, da cui non si può prescindere – ove manchi il “lettore” – nelle esercitazioni linguistiche». Si riprendeva qui una questione tipica della «Cultura» delollisiana, ovvero lo studio e l'insegnamento delle letterature moderne. Era peraltro un tema di grande importanza anche per Neri, futuro autore di un testo importante del comparativismo italiano della prima metà del Novecento (il già citato *La tavola dei valori del comparatista*, del 1937).<sup>30</sup>

Nel complesso, Neri non impresse alla rivista, in quell'anno che ne fu direttore, un carattere personale, come aveva fatto De Lollis: quando

<sup>29</sup> Neri non faceva il nome di Borgese e pare senz'altro una dimenticanza voluta. Non tanto per spirito di critica, bensì, probabilmente, perché, nella «tradizione» della rivista, cui il Neri si richiamava nelle prime righe, il critico siciliano stava come fuori posto, come una stonatura nel concerto. Del resto, è evidente che le «numerose e fortunate vicende» alludano soprattutto alla crisi del 1913, quando, dimessisi uno dopo l'altro De Lollis e Festa, Borgese, rimasto solo, aveva decretato la fine della «Cultura».

<sup>30</sup> Si ricordi solo che Neri, nei primi anni del Novecento (tra il 1904 e il 1910), era stato lettore di italiano in Francia, prima a Grenoble, quindi alla Sorbonne di Parigi, sotto la guida di Étienne Gilson e (particolarmente importante per la futura pratica di comparatista) di Henri Hauvette.

si dimise da direttore, la «Cultura» non era pressoché cambiata da come l'aveva lasciata il suo predecessore. Già nel fascicolo di dicembre una nota di redazione annunciava le dimissioni di Neri e la sua sostituzione «con un comitato direttivo composto da Rodolfo Bottacchiari, Arrigo Cajumi, Bruno Migliorini, Mario Praz, Vittorio Santoli, Gino Scarpa, Pietro Paolo Trompeo», come si legge nel numero del 12 dicembre 1929 della «Cultura» (760). Le sue dimissioni erano probabilmente motivate dal fatto che la rivista, pur nominalmente diretta da Neri, era in realtà nelle mani di altri, e in particolare dell'allievo Cajumi. Sulla rivista di Neri (oltre a collaboratori già “storici” come Calogero, Pincherle, Levi Della Vida, Bosco e Petrini), scrissero alcuni studiosi che, come lo stesso professore, non vi avrebbero più scritto negli anni seguenti (Giuseppe Albini, Goffredo Bendinelli, Bottacchiari, Carlo Calcaterra, Elio Migliorini, Federico Oliviero, Nicola Terzaghi). Inoltre, già dal 1929, si delineò la predominanza di alcuni collaboratori (Trompeo, Santoli, Migliorini, Praz, Cajumi), che sarebbero stati maggiormente presenti sulle pagine della rivista a partire dal 1930, anche all'interno dei vari comitati direttivi.

Migliorini e Praz erano entrambi, in vario modo, legati a De Lollis. Migliorini ne era stato allievo a Roma (dove si era laureato, proprio con De Lollis, nel 1919) e da tempo collaborava alla «Cultura», anche con ruoli direttivi.<sup>31</sup> Anche su Praz, allievo di Parodi, con cui si era laureato nel 1920<sup>32</sup> dopo la laurea in legge (conseguita con una tesi sulla Società delle Nazioni), aveva agito il fascino di De Lollis,<sup>33</sup> che in quegli anni fu «polo d'attrazione per la gioventù studiosa che risiedeva a Roma e che su Roma gravitava».<sup>34</sup> Già dal 1921 Praz collaborava, più o meno assidua-

<sup>31</sup> Migliorini era stato segretario di direzione ai tempi della «Rivista di Cultura», poi, per un breve periodo, nel settennio delollisiano; quindi, più o meno ufficiosamente, fino alla chiusura nel 1935.

<sup>32</sup> Con Parodi si era laureato a pieni voti, discutendo una tesi sulla lingua di D'Annunzio, pubblicata solo nel 1930, nella parte seconda de *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica*, col titolo *D'Annunzio e l'“amor sensuale della parola”*.

<sup>33</sup> Cf. Praz 1964.

<sup>34</sup> Pacini Migliorini 1983: 6. Fu proprio De Lollis a indirizzare Praz sulla strada dell'anglistica (come già aveva fatto, in parte, Parodi) incoraggiandolo, nel 1923, a fare domanda per una borsa di studio e di perfezionamento in filologia moderna del Ministero della Pubblica Istruzione per l'Inghilterra. Senza l'appoggio di De Lollis, come

mente, alla «Cultura», pubblicandovi, tra gli altri, vari articoli su D'Annunzio<sup>35</sup> e, nel fascicolo dedicato a Byron del 15 aprile 1924, un articolo su *Byron in Inghilterra*.<sup>36</sup> Con la morte di De Lollis, Praz non interruppe la collaborazione con la «Cultura», ma continuò a inviare i propri articoli dall'Inghilterra (tornò in Italia solo nel 1934), sempre rimanendo in contatto col comitato della rivista, in particolare con Migliorini e Cajumi.

Se nel 1929 la parte di anglistica era sostanzialmente nelle mani di Praz e la germanistica in quelle di Bottacchiari e di Santoli, la francesistica poteva contare su quattro studiosi nei quali si incrociavano, e talvolta si sovrapponevano, gli insegnamenti di De Lollis e di Neri. Particolarmente legati al primo erano Vittorio Lugli (che pure aveva studiato e si era formato a Bologna) e Trompeo; al secondo Cajumi e Fubini. La presenza di quest'ultimo sulle pagine della «Cultura» rivelava come, già a partire dagli anni Venti, vi scrivessero studiosi formati nell'ateneo torinese, tutti legati alla città da vincoli culturali profondi. Si anticipava quella «torinesizzazione» della rivista, che, a partire dal 1930, si sarebbe resa sempre più evidente, fino a diventare definitiva al tempo dell'acquisto einaudiano.

scrisse lo stesso Praz nel 1964, la sua «carriera [...] avrebbe potuto essere ben più difficile, o magari diversa» (Praz 1964: 63). Partito per Londra nel 1923, Praz aveva lavorato al British Museum e alla fine dello stesso anno era riuscito ad assumere la cattedra, rimasta vacante, di letteratura italiana all'Università di Liverpool. Sul ruolo di Praz per la diffusione della letteratura inglese in Italia nella prima metà del Novecento si rimanda, tra gli altri, a Cattaneo A. 2007.

<sup>35</sup> Cf. Praz 1922a, 1922b, 1922c.

<sup>36</sup> Cf. Praz 1924. Si legga quanto scrisse, su tale articolo, a Migliorini, il 28 gennaio 1924, da Liverpool: «Io m'illudevo venendo qui di trovare abbondante materiale per i miei lavori. Malauguratamente stavo forse meglio... a Firenze, per questo rispetto. Sicché mi trovo assai imbarazzato dovendo mettere insieme un saggio su Byron in Inghilterra che ho promesso a De Lollis. Io veram. gli avevo proposto un saggio su Byron *tout court*, e avrei messo in evidenza il Byron delle lettere, che mi pare il più notevole. Invece lui ha stabilito il suo piano, e nel suo piano rientra solo una dissertaz. su «B. e l'Inghilterra.» Farò quel che potrò coi pochi libri che ho qui, ma una ricerca completa dubito che possa riuscire: e del resto, a parte tutto, non mi pare che la sua idea sia molto conveniente. P. es. Byron in Francia è stato già magistralmente trattato dal D'Esteve, Byron in Italia da un tedesco, Byron in Germania in 1200 dissertazioni. Sicché tutt'al più le contribuzioni dei colleghi riusciranno superflue. Ma io tutto questo al De L. non posso scrivere perché comprometterei irrimediabilmente la ns. amicizia che più o meno sembra si sia rinsaldata. Gli manderò l'articolo che vuole, per quanto mi interrompa altri lavori e non possa riuscire che assai imperfetto» (*Praz-Migliorini*: 192-3).

Come ricordato, accanto a Fubini, aveva scritto sulla «Cultura», già a partire dal 1921, un altro torinese, destinato ad avere una parte fondamentale nella rivista, sia come studioso sia come direttore di fatto (ancorché mai di nome): Cajumi.<sup>37</sup> Nell'articolo commemorativo nell'ultimo fascicolo del 1928, intitolato *Il direttore della Cultura*, egli aveva esaltato «l'onestà fondamentale, la buona fede, la dottrina» di De Lollis, sottolineandone le qualità di direttore, «il valore tutto originale e il carattere naturalmente chiuso della sua direzione (onde alla “Cultura” si collaborava per spontanea attrazione, causa un'istintiva affinità d'animo e di intenti)».<sup>38</sup> Scriveva ancora:

Dalla sua indipendenza, dall'essere a giusta distanza tra le due scuole, di cui egli accolse il meglio, la «Cultura» ebbe il suo principale carattere di eclettismo intelligente e la propria originalità. Come il suo direttore, fece parte da sé stessa nel movimento letterario italiano del dopoguerra, né oggi ha da rammaricarsi del suo isolamento, fecondo di sereni e severi studi.<sup>39</sup>

Era quasi l'elogio di un “direttore ideale”: animato da un'altissima concezione della “cultura” e del dovere culturale; attivo ed energico; dedito completamente alla rivista (e alla cura degli aspetti editoriali più minuti); dai vasti interessi culturali; avverso ai tecnicismi dell'accademia, ma anche alle faciloneria del dilettantismo; studioso di gusto eppure insieme di rara erudizione; lontano dai sistemi filosofici e disposto a concedere piena autonomia di pensiero ai vari collaboratori. Era questo un ideale che Cajumi vedeva perfettamente realizzato in De Lollis, e che doveva agire su di lui, come modello, allorché divenne l'organizzatore principale della rivista. Proprio dal 1929, infatti, la sua collaborazione si fece sempre più frequente, tanto che, da quel momento, «non vi fu numero in cui non apparisse qualche pagina di Cajumi, o articolo o recensione o noterella che fosse» (Bobbio 2002: 76).

Nel 1929 avevano esordito sulla «Cultura» anche altri torinesi “di adozione”: Zino Zini, Federico Chabod (già compagno di corsi di Fubini all'ateneo torinese),<sup>40</sup> e uno studioso assai giovane, non ancora laureato

<sup>37</sup> Su cui si rimanda a Del Beccaro 1973 e Beghin 2006.

<sup>38</sup> Cajumi 1928: 499.

<sup>39</sup> *Ibid.*: 502.

<sup>40</sup> Sui rapporti tra Fubini e Chabod ai tempi degli studi alla Facoltà di Lettere di Torino, si veda M. Fubini, *Federico Chabod studente di lettere*, in Fubini 1971: 216-41.

ma già famoso negli ambienti culturali della città piemontese, Leone Ginzburg.<sup>41</sup> L'inizio della collaborazione di Ginzburg – primo di una serie di studiosi, dichiaratamente e attivamente antifascisti, tra cui Massimo Mila e Augusto Monti – apriva un problema non da poco: il rapporto che la «Cultura» (rivista che vorrà pur sempre dichiararsi non politica) avrebbe intrattenuto con l'antifascismo italiano.

### 3. IL SALVATAGGIO DI RAFFAELE MATTIOLI (1930)

Alla fine del 1929 il problema principale della «Cultura» non era di natura politica, giacché, nonostante la presenza del giovane Ginzburg, la rivista non era ancora entrata nel mirino del regime (come vi erano entrate, per esempio, «La Fiera letteraria» e la «Stampa»). I problemi della «Cultura» erano, almeno per il momento, di natura economica. A “salvare” la rivista pensò, nel 1930, Raffaele Mattioli,<sup>42</sup> per il tramite di Cajumi, cui, nel 1929, aveva offerto un lavoro presso l'editore Bemporad a Firenze, dopo che il torinese, per motivi politici, aveva interrotto nel 1928 la collaborazione con la «Stampa».

Il 9 gennaio 1930 venne fondata la Società Anonima «La Cultura», i cui soci fondatori erano «tutti strettamente legati a Mattioli a vario titolo da vincoli o di lavoro, o di amicizia, o di parentela» (Pino 2008: 13). Le riunioni della redazione avvenivano nella casa di Mattioli a Milano, in via Bigli, finché questa non venne distrutta nell'incendio della città che seguì ai bombardamenti del 1943. Ad esse partecipavano, oltre a Cajumi, Zottoli, Gino Scarpa e Riccardo Bacchelli, che rievocò i «notturni convegni

<sup>41</sup> Oltre ad alcune note di letteratura russa, Ginzburg vi aveva recensito, nell'aprile 1928, la traduzione di *Obломov* a cura di Ettore Lo Gatto (uscita lo stesso anno). La recensione è stata raccolta in Ginzburg 2000: 163-5.

<sup>42</sup> Mattioli aveva cominciato la propria carriera alla Banca Commerciale Italiana nel 1925, dopo aver lavorato per tre anni come segretario alla Camera di Commercio di Milano (in cui si era trasferito nel 1920, a seguito della laurea conseguita a Genova, con una tesi sulla stabilizzazione monetaria). Il suo ingresso nell'editoria e nella cultura italiana avvenne quando, tra il 1920 e il 1925, fu redattore capo della «Rivista Bancaria», «l'organo della neonata Associazione Bancaria Italiana, mensile d'informazione e soprattutto di formazione per i banchieri, con ampie rassegne all'estero e una nutrita rubrica di segnalazioni bibliografiche» (Pino 2008: 11, a cui si rimanda in generale per l'attività editoriale di Mattioli).

amichevoli» nello scritto *Le notti di Via Bigli*, incluso in un volume dedicato a Mattioli (Bacchelli 1970). Era la rievocazione di un clima culturale, di cui le varie direttrici convergevano e si incontravano nella casa milanese di Mattioli, e che trovava proprio nella «Cultura» una sede importante.<sup>43</sup>

Nel suo contributo, Bacchelli accennava, tra l'altro, agli incontri che, nella casa di Mattioli, avvenivano tra la componente settentrionale della redazione (milanese e torinese, ancorché i torinesi, a parte Cajumi, non fossero troppo assidui a casa Mattioli) e quella romana, che «serbava e teneva vivo e vivido [...] il ricordo del De Lollis»:<sup>44</sup>

Portando nel libero sodalizio della redazione della *Cultura* il gusto e la morale e i criteri e gli argomenti del magistero del De Lollis, era come un periodico ma assiduo trasmigrar da Roma a Milano di una cospicua rappresentanza di quella colta e dotta, erudita e artistica, civilissima civiltà romana e cosmopolita, che nei primi due decenni del secolo, anche dopo la guerra, continuava [...] quel costume colto e civile, in cui armonizzavano e confluivano interessi intellettuali variatissimi, letterari ed artistici d'ogni arte e letteratura, e filosofici e religiosi, e politici con discrezione, ed, anche con discrezione, ecclesiastici; quella mistura e temperanza di mondano e di professionale, di cosmopolita e romanesco, la quale, di qua e di là dal Tevere, era tutta particolare di Roma tra i due secoli.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Un altro ritratto di quelle riunioni milanesi si legge, più succintamente, in Solmi 1974 (raccolto poi in Solmi 1984: 288-301, da cui si cita). I due si erano incontrati nel 1923, a casa di Piero Gobetti; poi, nuovamente, nel 1926, a Milano, alla Banca Commerciale, dove Solmi svolgeva il suo «stage bancario» (dopo la laurea in legge a Torino) e Mattioli era ancora segretario di Giuseppe Toeplitz. Fu un incontro fondamentale, soprattutto per il giovane Solmi, che proprio da Mattioli fu introdotto sulle pagine della «Cultura»: «Mi spronò di continuo a collaborare a “La Cultura”, che aveva ripreso da Cesare De Lollis, ma della quale, pur non figurando né come membro del comitato di direzione, né come collaboratore, in realtà era l'autentico ispiratore, quello che sceglieva gli articoli e i saggi da pubblicare e ne strutturava i singoli numeri» (Solmi 1984: 292).

<sup>44</sup> Della compresenza dei milanesi e dei romani parla anche Solmi nel citato articolo, riferendosi però al 1933: «Ci si trovava settimanalmente in casa Mattioli per mettere assieme i vari numeri della “Cultura”. Vi convenivano i condirettori residenti a Milano, Titta Rosa, Cajumi e il sottoscritto. Ma saltuariamente capitavano anche quelli che abitavano in altre città, Migliorini, Praz, Santoli, Trompeo. E Giorgio Pasquali, la cui vivacità di conversazione gareggiava con quella di Raffaele» (*ibi*: 297).

<sup>45</sup> Bobbio 2002: 15.

La componente romana sarebbe rimasta importante, all'interno della «Cultura», fino alla fine (facendovi parte un collaboratore imprescindibile quale Trompeo).<sup>46</sup> Col tempo, però, avrebbe ceduto il passo alla componente torinese di Ginzburg, Pavese, Argan, Mila, Monti e, quindi, Einaudi (Solmi, anch'egli torinese, era già diventato milanese “per adozione”). Tra Roma e Torino-Milano si poneva Cajumi, il quale era sí torinese, ma, come direttore di fatto (e primo interlocutore del Mattioli), volgeva l'importante ruolo di mediatore tra le varie componenti della rivista, che non erano solo geografiche, ma anche generazionali e, piú in generale, culturali. Egli fungeva, come ha scritto Bobbio, da «tramite fra i vecchi amici Santoli o Trompeo, e i nuovi come Pavese e Mila, fra Torino, ove aveva passato gran parte della vita, e Milano, fra cultura universitaria e cultura militante, fra critica letteraria e giornalismo» (Bobbio 2002: 76).

Proprio dopo essersi consultato con Cajumi, Mattioli decise di affiancare alla rivista, come ha scritto ancora Bobbio, «una collana di opere prodotte o consigliate dal gruppo dei piú stretti collaboratori» (15). Nacque cosí, in quello stesso 1930, la casa editrice «La Cultura». Il primo volume fu la *Vita di Galileo Galilei* di Antonio Banfi, che, in quello stesso 1930, iniziò anche la propria collaborazione con la rivista. Con lui, la «Cultura» assunse, oltre a Cajumi, un altro convinto anticrociano, anche se il suo era, ed è quasi superfluo notarlo, un anticrocianesimo tutto filosofico affatto diverso da quello letterario di Cajumi.<sup>47</sup> Sempre nel 1930 uscirono, presso la Società Editrice «La Cultura», due volumi importanti,

<sup>46</sup> Con Trompeo si laureò a Roma nel 1934 Giovanni Macchia, con una tesi su *Baudelaire critico*, pubblicata cinque anni dopo, a Firenze, presso Sansoni (e vincitrice del Premio De Lollis).

<sup>47</sup> Se Banfi aveva intrapreso la sua polemica con Croce e Gentile già da tempo, sarà proprio negli articoli che scrisse, nei primi anni Trenta, sulla «Cultura» (oltreché sulla «Civiltà moderna» del Codignola) che egli maggiormente approfondí la propria ricerca di un'alternativa filosofico-culturale all'idealismo, che si traduceva, oltre che nella polemica diretta, soprattutto nell'indicare «le linee di una filosofia, e di una cultura, diverse da quelle idealistiche, e, per certi aspetti, decisamente opposte a queste; di far conoscere [...] testi ed autori rimasti estranei al dibattito filosofico italiano, e quindi [...] di opporre all'informazione, e alla critica, che ne era stata data dagli studiosi idealisti, un'informazione piú attenta e, nel caso, una critica meno preconcepita» (Sasso 1992: 106).

le *Rilegature gianseniste*<sup>48</sup> di Trompeo<sup>49</sup> e *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica* di Mario Praz (Praz 1930a). Non è certo un caso che essi uscissero presso la casa editrice della rivista: non solo perchè, come si è visto, i due autori erano entrambi legati già da tempo alla «Cultura», ma anche perchè i libri stessi vi erano stati in vario modo anticipati. Praz vi aveva infatti discusso alcuni temi del libro,<sup>50</sup> e i due saggi piú importanti del volume di Trompeo, *Il «Pari» del Manzoni* (1913) e *Col Manzoni, tra Virgilio e Racine* (1929)<sup>51</sup> erano usciti proprio sulle pagine della rivista.

Un altro libro apparso in quegli anni presso la casa editrice della «Cultura» e a questa assai legato fu *Umili e potenti nella poetica del Manzoni*<sup>52</sup> di Zottoli, affezionato amico di De Lollis, fin dai tempi del gruppo di «Italia Nostra», assiduo collaboratore della rivista, e frequente alle riunioni di Via Bigli.<sup>53</sup> Il libro raccoglieva, in buona parte, articoli già usciti sulla rivista a partire dal 1929<sup>54</sup> e si inseriva nel filone di studi manzoniani (comprendente le citate *Rilegature gianseniste* di Trompeo e la *Vita religiosa* di

<sup>48</sup> Cf. la seconda edizione accresciuta: Trompeo 1958.

<sup>49</sup> Sullo studioso, figura importante della francesistica romana novecentesca (anche per l'aver avuto come allievo Giovanni Macchia), ci si limita a rimandare a Colesanti 1987 e Macchia 1987b.

<sup>50</sup> Si pensi alla rassegna su Swinburne e il «tipo letterario dell'inglese sadico», apparsa sulla «Cultura» nel gennaio 1930 (cf. Praz 1930b).

<sup>51</sup> I due contributi riguardavano l'argomento che, accanto a Stendhal, stava piú a cuore al Trompeo: la conversione di Manzoni e l'influsso che su di lui esercitarono il giansenismo di Port-Royal e, soprattutto, Pascal. Uscí un anno dopo, un libro fondamentale per capire cosa rappresentasse, in quegli anni, per molti studiosi, lo scrittore milanese: i due volumi di Ruffini 1931 (il cui primo capitolo era dedicato, non a caso, a *I Giansenisti francesi e il Manzoni*), che già nel 1930 aveva scritto, sulla «Cultura», due importanti articoli dedicati a Manzoni (Ruffini 1930a, 1930b).

<sup>52</sup> Cf. Zottoli 1931c. Il libro verrà ripubblicato nel 1942.

<sup>53</sup> Suggestivo il ritratto che si legge nel citato articolo di Bacchelli.

<sup>54</sup> Cf. Zottoli 1929 e 1931a. Su Manzoni Zottoli tornò ancora in un altro libro, uscito un anno dopo per Laterza, intitolato *Il sistema di Don Abbondio* (1933). Nella *Prefazione* compariva, inaspettata, la figura di Cesare De Lollis (alla cui memoria il libro era dedicato), allorquando Zottoli scriveva che, nel compito di indagare un personaggio quale Don Abbondio, egli era stato agevolato, paradossalmente, dal ricordo dell'amico, che tutto era fuorché un Don Abbondio: «Appena mi sedevo alla scrivania e guardavo la fotografia dell'amico scomparso, avevo la netta impressione che bastasse capovolgere la figura morale di lui per avere, senza possibilità di sbagli, quella del curato manzoniano. È la ragione per cui questo mio libricolo è ora a lui dedicato come qualche cosa che gli appartiene. In verità De Lollis è stato nella vita l'anti-don Abbondio tipico».

Ruffini), che, per usare le parole della recensione di Umberto Cosmo al libro di Zottoli (Cosmo 1933), si basavano sulla convinzione che «ogni approfondimento dell'arte del Manzoni [dovesse] muovere dalla conoscenza della sua anima, e cioè della sua religiosità».

Il 1930 fu nel complesso un anno importante per la «Cultura». Non solo perché essa fu acquisita da Mattioli, il quale, assistito da Cajumi, la corredò di una casa editrice, ma anche perché, in quell'anno, esordirono sulla rivista alcuni giovani studiosi torinesi (oltre a Ginzburg, che già vi aveva scritto l'anno prima) che ne sarebbero diventati firme assidue, apportandovi le esigenze, le novità, l'impegno della propria generazione. Erano tutti giovanissimi e ancora studenti all'ateneo torinese, alcuni a Giurisprudenza (Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Giorgio Agosti), altri a Lettere (Cesare Pavese, Massimo Mila, Giulio Carlo Argan). Tutti ferventemente crociani, apprezzavano ben pochi professori all'Università, retta dagli ultimi esponenti del metodo storico (quali Vittorio Cian, Ettore Stampini, Angelo Taccone). Agli occhi dei giovani studenti, essi rappresentavano, irrimediabilmente, il «vecchio», di contro all'idealismo, che era il «nuovo».<sup>55</sup> La scoperta dell'idealismo crociano era avvenuta soprattutto per il tramite di Ginzburg. Fu lui a incoraggiare i compagni alla lettura dei libri del filosofo napoletano, da lui conosciuto nell'aprile del 1928 (nella casa del cognato di quello, Oreste Rossi), iniziando un'amicizia intellettuale importante, soprattutto per il giovane studente. Il Croce amato da Ginzburg e dagli altri giovani torinesi non era lo storico – la *Storia d'Italia* sarebbe uscita nel 1928, quando ormai erano già tutti all'Università –, bensì «l'autore dell'estetica e il critico letterario» (Bobbio 2000: L); il propugnatore, nel 1925, della risposta al *Manifesto* di Gentile; il più alto modello, insomma, di intellettuale, olimpicamente superiore al fascismo

<sup>55</sup> La loro formazione era già avvenuta, con grandi maestri, al prestigioso Liceo «D'Azeglio», dove si erano ritrovati quasi tutti, nei primi anni Venti, divisi in due sezioni: la A, dove insegnavano Umberto Cosmo (sostituito, per ragioni politiche, da Franco Antonicelli) e Zino Zini, e dove studiarono, tra gli altri, Leone Ginzburg, Giorgio Agosti, Norberto Bobbio; la B, dove insegnava Augusto Monti, che ebbe come allievi, ancorché in anni diversi, Cesare Pavese, Massimo Mila, Giulio Einaudi. Tramite quei tre grandi maestri essi recepirono e fecero propri i fermenti culturali nati nella Torino del primo dopoguerra, che avevano avuto, come veicolo imprescindibile, due riviste: l'«Ordine Nuovo», fondato da Gramsci nell'aprile 1919, e la «Rivoluzione liberale» di Gobetti, fondata nel febbraio 1922 (a ripresa di quella prima rivista, «Energie nove», che Gobetti aveva fondato, giovanissimo, nel novembre 1918).

e però fermamente deciso a combatterlo non tanto con l'azione, quanto con la dignità del lavoro intellettuale. «Croce era, personalmente, un esempio di libertà intellettuale, di saggezza, di dignità, di operosità degli studi: adunava in sé tutte le qualità dell'educatore, che gli altri autori o maestri possedevano solo parzialmente», come ha scritto Bobbio (LI).

Negli anni dell'università<sup>56</sup> i giovani torinesi fecero il loro esordio sulla «Cultura». Nel 1930, oltre a Ginzburg, che vi firmò tre articoli monografici dedicati a scrittori russi poco noti in Italia (Leskov, Garšin, Gončarov)<sup>57</sup> e uno sulla *Storia russa recente*,<sup>58</sup> scrissero sulla rivista il ventenne Massimo Mila<sup>59</sup> e Cesare Pavese, presentato a Cajumi proprio dall'amico Ginzburg.<sup>60</sup> L'anno dopo vi avrebbe esordito Argan, allievo di Lionello Venturi (con cui si sarebbe laureato quell'anno con una tesi su *La teoria dell'architettura di Sebastiano Serlio*). Sulla «Cultura» avvenne quindi l'incontro (che altrove, probabilmente, non sarebbe potuto avvenire) tra due idee di cultura che, ancorché nate in periodi e in contesti differenti, erano però destinate a incontrarsi, e infine a confondersi.

#### 4. TRA MILANO E TORINO (1931-1933)

Dal 1930 al 1933 la «Cultura» (che nel 1929 era uscita presso l'editore bolognese Zanichelli) fu stampata dalla Società Editrice omonima, fondata, come si è visto, da Mattioli, con la supervisione di Cajumi, direttore *de facto* e membro del comitato di direzione dopo le dimissioni di Neri. La scelta del comitato fu, probabilmente, ispirata a ragioni di cautela: certo non sarebbe stato prudente, visti i tempi, che il direttore della rivista

<sup>56</sup> Nel 1928, usciti tutti dal liceo, e iscritti all'Università, gli ex-compagni del D'Azeglio si ritrovarono nuovamente intorno all'amato professore, Augusto Monti, «al caffè Rattazzi, un locale piuttosto squallido, con pochi avventori, nella via omonima, allora morta» (Bobbio 2000: LX). Della «confraternita» facevano parte, tra gli altri, Pavese, Mila, Ginzburg, Argan, Antonicelli. Il ruolo di Monti fu, ancora una volta, fondamentale.

<sup>57</sup> Cf. Ginzburg 1930a, 1930b, 1930d, quindi raccolti in Ginzburg 2000: 289-303; 304-12; 165-75.

<sup>58</sup> Cf. Ginzburg 1930c, quindi in Ginzburg 2000: 52-8.

<sup>59</sup> Cf. Mila 1930.

<sup>60</sup> Cf. lo scritto del 1930 su Sinclair Lewis (Pavese 1930), sul quale Pavese sarebbe tornato a scrivere a distanza di quattro anni (Pavese 1934). Entrambi i testi si leggono in Pavese 1990: 9-33.

fosse, anche di nome, l'antifascista Cajumi, che già nel 1928, proprio per motivi politici, si era dovuto ritirare, insieme a Salvatorelli, dalle colonne della «Stampa». La formula del comitato direttivo permetteva, invece, un'equa distribuzione delle responsabilità: il nome di Cajumi, in mezzo a quelli di Praz, Trompeo, e poi di Titta Rosa e Pasquali, non destava eccessiva preoccupazione.

Del resto, soprattutto in questi anni, la «Cultura» non era una rivista antifascista e lo stesso Cajumi, che pure era dichiaratamente avverso al regime, non era un intellettuale troppo pericoloso. Tuttavia, com'è ovvio, le preoccupazioni rimanevano. Non a caso, quando, alla fine del 1930, Gino Scarpa e Bottacchiari si dimisero dal comitato direttivo (di cui facevano parte insieme a Cajumi, Migliorini, Praz, Santoli, Trompeo) furono sostituiti da due personalità che non inquietavano eccessivamente il regime: Giorgio Pasquali (che pure aveva firmato, nel 1925, il *Manifesto del Croce*,<sup>61</sup> insieme, tra gli altri, a De Lollis) e Giovanni Titta Rosa. Era uno scrupolo comprensibile, visto che, sulla rivista, scriveva un gran numero di studiosi antifascisti (Cajumi, Ginzburg, Salvatorelli, Levi Della Vida, Ruffini), alcuni dei quali erano già stati arrestati (Mila). Uno dei più accesi oppositori dell'ingresso di Titta Rosa fu Praz, nelle cui lettere a Migliorini è possibile cogliere una crescente insofferenza nei confronti della rivista, non solo per quel che riguardava il comitato direttivo, ma anche, in generale, per quello che stava diventando nel suo insieme.<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Fu pubblicato, come noto, il 1 maggio 1925, col titolo *Una risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani, al manifesto degli intellettuali fascisti*. Pasquali non aveva comunque interrotto i rapporti con Gentile, tanto che, come altri firmatari, continuò a collaborare all'*Enciclopedia Italiana* (cf. Cagnetta 1990: 41).

<sup>62</sup> «La Cultura» che Praz aveva in mente era una rivista all'insegna di una cultura più accademica che militante, staccata quindi dalle polemiche del mondo letterario e con firme possibilmente provenienti dal mondo universitario. Si legga, a questo proposito, quanto scrisse a Migliorini, il 7 giugno 1930, riguardo all'ingresso di Titta Rosa: «T. R. è in buoni rapporti con molti dei principali giornali, ma in cattivi con altri: è personalità troppo colorata. Una rivista di cultura come la nostra ha bisogno di nomi seri e indiscussi. T. R. sarà serio tra i letterati, magari, ma non lo sarebbe abbastanza in sede accademica. E, d'altra parte, che titoli di studioso ha?» (*Praz-Migliorini*: 296). Inoltre, Praz aveva più volte espresso le proprie perplessità sulla scelta, presa da Cajumi e dal resto della direzione, di mutare la periodicità della rivista, facendola uscire ogni tre mesi, mentre, fino a quel momento, era uscita mensilmente. Profondamente contrario alla trimesilità della rivista, Praz lo fece sapere sia a Migliorini sia a Cajumi, che gliene aveva chiesto il parere. Scriveva a Migliorini, il 20 novembre 1931: «Cajumi mi ha scritto circa

L'antifascismo dei giovani torinesi, come avrebbero mostrato gli eventi futuri, era affatto diverso da quello degli altri antifascisti della rivista: era un antifascismo attivo politicamente, propositivo, pericoloso non solo sul piano del pensiero, ma anche su quello dell'azione.<sup>63</sup> Del resto, i giovani torinesi erano, e volevano essere, soprattutto studiosi. Fedele all'esempio di Gobetti (e al suo monito, espresso già dalle prime pagine della «Rivoluzione liberale» di diventare «una generazione di storici»), Ginzburg era fermamente convinto, nonostante l'impegno profuso nell'attività politica clandestina, che il primo dovere, per lui e i suoi compagni, fosse quello di «coltivare seriamente gli studi umanistici per non lasciare il vuoto tra il passato che stava per essere seppellito e la rinascita futura» (Bobbio 2000: LXII).

la *Cultura* “quarterly”. Se ragioni finanziarie lo esigono, evidentem. non c'è altra soluzione. Ma gli ho esposto quelle che a me sembrano obiezioni assai gravi, spec. che la rivista perde così di elasticità, e manca al compito di seguire a breve distanza il movim. culturale; che, volendo consistere di articoli più lunghi, alla fine dell'anno coprirà meno campo di quello che non copre ora; che mentre è relativ. facile ottenere articoli brevi [...] non è facile avere buoni articoli lunghi (v. le pappolate di «Civiltà moderna») e, se cattivi, guastano tutto un fascicolo; che il vantaggio di maggiore organicità è più apparente che reale, poiché la rivista non è organica d'indirizzo (crociani, anticrociani, cattolici, liberi pensatori ecc.) e tanto meno di contenuto» (*Pravz-Migliorini*: 324-5). Nondimeno, Cajumi non cambiò idea: a partire dal 1932, la rivista uscì ogni tre mesi. La decisione era stata presa, se non da Mattioli in persona, di sicuro dal “quartier generale” di Via Bigli. E, infatti, i favorevoli (Cajumi, Titta Rosa, Pasquali, Santoli) erano tra i frequentatori più assidui del Mattioli. Era stata perciò, se è lecito esprimersi così, una decisione dei “milanesi”, mentre i torinesi (Ginzburg) non si erano mostrati per nulla d'accordo; non a caso, con l'acquisto di Einaudi, negli ultimi due anni, la rivista sarebbe tornata mensile.

<sup>63</sup> Massimo Mila e Franco Antonicelli erano già stati arrestati, nel 1929, per aver sottoscritto la lettera in difesa di Croce, probabilmente elaborata da Umberto Cosmo (che fu inviato al confino, ad Ustica). Nondimeno, il vero organizzatore politico del gruppo, a partire dagli anni Trenta, era Leone Ginzburg, il quale, laureatosi nel dicembre 1931 discutendo una tesi su Maupassant con Neri, aveva ottenuto, nei primi mesi del 1932, una borsa di studio per Parigi per approfondire la tesi di laurea. Nella capitale francese, in cui abitò nei mesi di maggio e aprile, incontrò, oltre a Croce, i più importanti fuoriusciti italiani (Aldo Garosci, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini) e, tornato a Torino, fu tra gli organizzatori, nell'estate dello stesso anno, del gruppo di Giustizia e Libertà, in cui sarebbero entrati, tra gli altri, Augusto Monti, Massimo Mila, Barbara Allison, Carlo Levi.

Non stupirà, perciò, la sempre più frequente collaborazione di Ginzburg e degli altri torinesi con la «Cultura», una rivista che, pur non occupandosi direttamente di politica, rimaneva, nella sua fedeltà ad una tradizione di cultura alta e seria, la sede più idonea per questi giovani studiosi. Il loro punto di riferimento era, per il tramite di Ginzburg, Cajumi. Nel 1929 questi aveva arruolato nella rivista il giovanissimo Ginzburg, verso il quale nutrì sempre una stima profonda, tanto da dedicargli, insieme agli «altri amici della Cultura», i *Pensieri di un libertino*.<sup>64</sup> Su spinta di Ginzburg si impegnò sempre più nella rivista anche Cesare Pavese, con alcuni dei suoi più importanti articoli dedicati alla letteratura americana.<sup>65</sup> In effetti, una delle sedi della “scoperta” dell’America di quegli anni fu proprio la «Cultura», la quale, come già per la slavistica (col fascicolo curato da Ginzburg), riuscì ad acquisire un’innegabile importanza in due ambiti che tradizionalmente non erano suoi (né, del resto, della cultura italiana in generale). Si continuava così la tradizionale attenzione della rivista alle letterature moderne e in generale la sua vocazione alla comparatistica.

<sup>64</sup> La dedica recita «Alla cara memoria di | Luigi Ambrosini | Umberto Cosmo | Leone Ginzburg | Agli amici della «Cultura» | questo libro è dedicato». Nel 1931 Cajumi aveva affidato a Ginzburg un intero fascicolo, quello di febbraio, dedicato interamente a Dostoevskij, di cui decorreva allora il cinquantenario della morte. Il fascicolo ebbe una notevole importanza: sia per la «Cultura», che ospitando i migliori slavisti del momento, vide ancora una volta confermata la propria prestigiosa tradizione di alta cultura anche in un campo come la slavistica, abbastanza inedito per la rivista (anche se, già negli anni Venti, Arturo Cronia vi aveva scritto vari articoli di storia della letteratura serbo-croata); sia per Ginzburg stesso, che da quel momento divenne senza dubbio una delle firme più importanti e frequenti della «Cultura».

<sup>65</sup> Essi sono per la maggior parte inclusi nella raccolta einaudiana *La letteratura americana* (Pavese 1990) ed è significativo notare come, della prima parte di questa (*La Scoperta dell’America*), buona parte degli articoli (senz’altro i più importanti) siano quelli usciti sulla «Cultura». È del resto quello che si nota anche negli *Scritti* di Ginzburg, in cui la maggior parte degli studi di letteratura russa e di letteratura francese erano usciti sulla «Cultura». Non è solo un dato statistico, ma rivela la grande importanza della rivista per i due giovani studiosi.

## 5. L'ACQUISTO DI GIULIO EINAUDI (1934-1935)

«Leggete nell'ultimo fascicolo della *Cultura* un articoletto sul famigerato Manacorda», scriveva Croce a Laterza il 30 marzo 1933.<sup>66</sup> Il riferimento era alla nota, apparsa nel primo fascicolo del 1933 della «*Cultura*» (240), intitolata *Manacorda e Croce*, nella quale veniva aspramente criticato il libro di Guido Manacorda, scritto contro Croce,<sup>67</sup> insieme all'intera attività critica del germanista. La firmava Cajumi, ma è ormai assodato che il vero autore era Vittorio Santoli, oltreché per una testimonianza di Solmi, riscoperta in archivio (Lucchini 2009), anche perché Cajumi, anticrociano convinto, non sarebbe mai sceso in lizza, di sua spontanea iniziativa, a difesa del filosofo napoletano. «Cajumi aveva firmato la velenosissima stroncatura di Manacorda [...] verosimilmente per tutelare un giovane germanista quale allora era Santoli dalla piú che prevedibile vendetta accademica del germanista Manacorda, per giunta "persona notoriamente benevisa al regime"» (Lucchini 2009: 428).

In effetti, la vendetta da parte di Manacorda non si fece attendere. Sergio Solmi, che alla fine del 1932 aveva sostituito Pasquali come condirettore responsabile della rivista (e proprio in quell'anno aveva scritto il suo saggio forse piú importante sulla «*Cultura*»),<sup>68</sup> venne infatti richiamato a Roma, a conferire presso l'onorevole Gaetano Polverelli, capo dell'Ufficio Stampa a Palazzo Chigi. Il rimprovero che quest'ultimo muoveva a Solmi, e perciò alla «*Cultura*», era in sostanza che questa sembrasse «ignorare il regime» (Solmi 2000: 402). Ciò la qualificava come rivista "grigia" e perciò ambigua, da tener sott'occhio. Solmi si difese assicurando il carattere filologico e storico della rivista, e che i suoi collaboratori erano studiosi, non politici. Ciò era vero fino a un certo punto: valeva per Migliorini, Praz, Trompeo, Lugli, Solmi stesso; ma non per altri due collaboratori della rivista, Ginzburg e Mila,<sup>69</sup> studiosi sí, ma anche importanti elementi del gruppo di Giustizia e Libertà.

<sup>66</sup> *Croce-Laterza* IV: 215.

<sup>67</sup> Cf. Manacorda 1932b.

<sup>68</sup> Cf. Solmi 1933.

<sup>69</sup> Mila (che il 15 maggio 1935, sarebbe stato arrestato in quanto aderente a Giustizia e Libertà) firmò sulla rivista dell'amico Einaudi alcune note e un articolo sul musicista di origine ebraica Ernest Bloch (Mila 1934), in cui già da subito polemizzava contro chi ne aveva interpretato la musica su basi razziste. «La questione della razza, eliminata dall'estetica, è riuscita a ripresentarsi nel caso di questo musicista ebreo, mascherata da

Era vero, comunque, che nessun articolo dichiaratamente antifascista era uscito sulla rivista, mentre il solo intervento che aveva messo in una qualche agitazione il regime era stata la noticina di Santoli, che di politico aveva ben poco. Certo, all'epoca, difendere Croce dagli attacchi di uno studioso vicino al regime come Manacorda era un atto politicamente pericoloso e poteva assai facilmente offrire l'appiglio ai sospetti di un Polverelli (per giunta probabilmente istigato dallo stesso Manacorda). Nondimeno, a rileggere la nota, si ha l'impressione che l'autore da tutto fosse mosso fuorché da intendimenti politici, e che, piú che difendere Croce, egli volesse attaccare Manacorda (piú sul piano letterario e personale che per le sue idee politiche). Indubbiamente la nota causò non pochi problemi alla rivista, che dovette affrontare la censura fascista e il conseguente rischio della chiusura. Per il momento, però, la questione si risolse. Polverelli lasciò correre, ma in cambio chiese a Solmi di ottenere da Trompeo, esperto, tra le altre cose, di architettura contemporanea, un intervento elogiativo sulla nuova sistemazione di via dell'Impero (attuale via dei Fori Imperiali), che fu ufficialmente inaugurata il 28 ottobre 1932, per i dieci anni della marcia su Roma. Trompeo scrisse prontamente l'articolo (uscito nel fascicolo di aprile-giugno), nel quale, sotto forma di dialogo, veniva elogiata – come richiesto – la nuova *Via dell'Impero* (Trompeo 1933). L'articolo ebbe il voluto effetto: l'incidente causato dalla nota contro Manacorda si concluse (almeno per il momento) e gli ultimi due fascicoli della rivista poterono uscire come programmato. Nondimeno, l'incidente «era il chiaro segno che i margini di autonomia erano limitatissimi e che l'esistenza della rivista era ormai subordinata all'abbandono della sua linea ispiratrice» (Pino 2008: 17). Prevedendo «un imminente intervento del regime» (come ha scritto ancora Francesca Pino), Mattioli decise di concludere le pubblicazioni della rivista. Alla fine del 1933, come ha scritto Solmi, «la “Cultura” milanese finì». <sup>70</sup>

vaghe simbologie, grazie al cumulo di suggestioni storiche e letterarie che rendono eccezionale la situazione degli Ebrei. Arte italiana, arte tedesca e simili espressioni, siamo tutti d'accordo che avranno un loro significato innegabile di determinazione pratica, ma ci avanzano ben poco nella comprensione dell'arte».

<sup>70</sup> S. Solmi, *Trent'anni di vita milanese*, in Solmi 1984: 245-65.

La rivista fu acquisita da Giulio Einaudi,<sup>71</sup> dazegliano, amico di Ginzburg, Pavese e Mila, e fondatore, alla fine di quell'anno, della «Giulio Einaudi Editore» (iscritta ufficialmente alla Camera di commercio di Torino il 15 novembre 1933). Il contatto principale tra l'editore torinese e la rivista era Ginzburg. Il 1° marzo egli informava Croce che ne sarebbe uscita «una nuovissima serie», della cui redazione si sarebbe occupato «particolarmente» (Ginzburg 2004: 305). In realtà, pur essendone stato il vero ispiratore, Ginzburg non si poté occupare della «Cultura» einaudiana come avrebbe voluto:<sup>72</sup> il 13 marzo venne arrestato, insieme ad altri intellettuali torinesi (tra cui Carlo Levi e Augusto Monti), in seguito alla cattura, sul confine svizzero, di Sion Segre e Mario Levi, inviati in Svizzera da Ginzburg stesso, a ritirare materiale clandestino da diffondere in occasione del plebiscito del 25 marzo. Ginzburg sarebbe rimasto in carcere (prima a Regina Coeli, poi a Civitavecchia) fino al 13 marzo 1936. Sulla rivista, che fortemente aveva voluto, e di cui era «ideatore e direttore ideale» (Bobbio 2002: 75), non poté scrivere nulla, e, quando uscì dal carcere, la «Cultura» non esisteva più già quasi da un anno (l'ultimo numero uscì nell'aprile 1935).

Se Ginzburg era stato l'ispiratore dell'acquisto einaudiano della «Cultura», fu Cajumi – già punto di riferimento dei giovani torinesi negli anni milanesi della rivista – a incaricarsi del passaggio “ufficiale” della «Cultura» da Mattioli alla casa editrice Einaudi, «per la durata di anni tre a partire dal 1 febbraio 1934», come recita la bozza del contratto tra Cajumi e l'editore torinese.<sup>73</sup> Cajumi fu ancora, come in precedenza, il direttore di fatto della rivista (anche se, come sempre, non di nome). Nei primi due numeri direttore responsabile fu Sergio Solmi, sostituito, a partire da maggio, da Cesare Pavese,<sup>74</sup> che nel febbraio 1933 annunciò le proprie dimissioni a Einaudi. Esse erano motivate sia dal «sequestro di un numero per un articolo che spiacque» (come scrisse alla sorella, dal carcere

<sup>71</sup> Sui rapporti tra Einaudi e Mattioli, e in particolare sui legami tra la rivista e i primi anni della casa editrice, si rimanda a Gaido-Pino 2015.

<sup>72</sup> Su Ginzburg editore si rimanda, tra gli altri, a Scarpa 2015.

<sup>73</sup> Citato in Pino 2008: 17.

<sup>74</sup> «Occorreva trovare un direttore responsabile», ha spiegato Giulio Einaudi, «fornito di tessera – la tessera del fascio, non quella dell'Ordine dei giornalisti – : non credo potesse darsi il caso di un direttore di rivista senza tessera, ed era disponibile il signor Cesare Pavese» (Cesari 2007: 21).

di Regina Coeli, il 26 luglio 1935,<sup>75</sup> riferendosi probabilmente agli articoli di Treves), sia dal fatto che egli, all'interno della rivista, era solo il direttore nominale. La rivista era infatti diretta da Cajumi, che considerava Pavese, a detta di Einaudi, «un tappabuchi che mette la firma».<sup>76</sup>

È ancora Einaudi a notare che

Già nel '33 la pubblicazione di “La Cultura” [...] dette immediatamente una fisionomia alla casa editrice, intorno alla quale si formò una aggregazione di intellettuali non fascisti o antifascisti, uomini liberi insomma, che furono poi in seguito collaboratori Einaudi.<sup>77</sup>

La «Cultura» einaudiana fu, pur nel breve tempo in cui uscì, il primo laboratorio di prova della casa editrice.<sup>78</sup> Non sarà un caso, perciò, che a Einaudi passasse, oltre alla rivista, anche quel logo dello struzzo, «scovato, forse da Praz, nelle celebri (e postume) *Imprese* di Paolo Giovio (1556)» (D'Orsi 2000: 291), che compariva sulla copertina della «Cultura» già dal 1932, e che sarebbe diventato (e tuttora è) il logo della casa editrice. Il significato, pur nell'erudizione del simbolo, era evidente: come lo struzzo, che, avvolto da un motto che recita *Spiritus durissima coquit*, stringe nel becco con indomita sopportazione un chiodo acuminato, così «lo spirito, insomma la cultura, può aiutare a digerire anche i tempi di ferro che si stanno attraversando» (come ha scritto ancora D'Orsi). Era

<sup>75</sup> Pavese 1966: 412. Nella lettera, tra l'altro, negava che la «Cultura» «fosse un giornale antinazionale, anche perché io personalmente ho incitato come collaboratori parecchi camerati, che non vi avrebbero certo scritto, se avessero pensato male della rivista. Qualche firma della rivista, di persone compromesse, era di antichi collaboratori della Cultura, a cui io non potevo dare un calcio lí su due piedi, ma la tendenza da me impressa alla rivista era di farsi un complesso di collaboratori giovani e in regola. Poi, la “Cultura” non si occupava di politica. E, finalmente, siccome avvenne il sequestro di un numero per un articolo che spiacque, io diedi subito le dimissioni: che cosa si vuole di piú per provare la mia buona fede?».

<sup>76</sup> Cesari 2007: 21. Vale la pena riportare il passo intero: «[Pavese] non si occupava della rivista come direttore. Chi se ne occupava realmente era Arrigo Cajumi, l'illuminista rigoroso, il tramite tra la vecchia e la nuova gestione di “La Cultura”. Vistosi libero, Cajumi avrà considerato Pavese un tappabuchi che mette la firma, e lui dirigeva di fatto la rivista per quell'anno ancora di vita che le rimaneva, prima che il regime la sopprimesse».

<sup>77</sup> *Ibì*: 38.

<sup>78</sup> Sulla storia della casa editrice ci si limita a rimandare a Mangoni 1999 e Soddu 2015.

il segno che la rivista intendeva inserirsi, pur nei tempi nuovi, nella tradizione di cultura che essa aveva espresso fino a quel momento: era, perciò, indice della continuità che si richiamava al nome di De Lollis.

Del resto, la «Cultura» di Einaudi era assai diversa non solo da quella di De Lollis, ma anche da quella di Mattioli. Diversa era, innanzitutto, la veste editoriale: i «fascicoloni trimestrali di centinaia di pagine», con cui la rivista usciva dal 1932, furono sostituiti da «fascicoli di sedici pagine ciascuno, a doppia colonna, per una somma di 230-240 pagine» (Bobbio 2002: 77), in un formato che lo stesso Einaudi definì «piuttosto grande, molto moderno, formato “Economist”» (Cesari 2007: 20). In tale mutamento era evidente la volontà di trasformare la rivista, da sempre in bilico tra critica accademica e critica militante, in «una rivista di cultura militante, mensile, agile, composta di articoli brevi e possibilmente allusivi» (Bobbio 2002: 75). Anche se non vi si parlava direttamente del fascismo, in molti articoli era facile cogliere una polemica rivolta contro il regime; una polemica implicita, e però evidente a chi fosse stato in grado di coglierla. Come ha scritto acutamente Bobbio, la «Cultura» einaudiana

Non fu, e non poteva essere, nel tredicesimo anno del regime, una rivista politica. Fu un tentativo, uno dei pochi del genere, fatto da un piccolo gruppo di dissidenti, di continuare a far il proprio lavoro di liberi scrittori, come se il fascismo non fosse mai esistito.<sup>79</sup>

Inoltre, come giustamente rivendicato da Einaudi, essa non recò mai tracce della «piaggieria di regime». <sup>80</sup> La maggiore attenzione rivolta alla realtà contemporanea, pur senza allusioni troppo esplicite, si coglieva anche in un certo cambiamento dei contenuti e delle tematiche affrontate nella rivista: «Non piú dibattiti sulla scuola o sulla religione, meno filosofia e piú storia, interesse per i problemi contemporanei» (Turi 1990: 62). Ciò non comportava però una effettiva rivoluzione dei contenuti: certi

<sup>79</sup> Bobbio 2002: 77-8.

<sup>80</sup> «“La Cultura” non era una rivista di politica esplicita, aperta: era una rivista, come il suo nome dice, di “lettere e studi”. Ma voleva tenere viva la fiamma che in altre pubblicazioni si spegneva, si trasformava in retorica e piaggieria di regime. In pochi anni il cambiamento era stato netto e assai avvertibile, tranne forse per riviste molto specializzate, dove comunque le intrusioni, gli inquinamenti erano sempre possibili: anche nel periodico letterario piú specializzato arrivava prima o poi l’articolo che era tutta una citazione da Mussolini. “La Cultura” mai, per quel poco che ha vissuto» (Cesari 2007: 13).

interessi tradizionali della rivista rimanevano, e con essi i collaboratori che da sempre se n'erano occupati (Santoli, Migliorini, Lugli, Trompeo, Cajumi). Se ne aggiunsero però di nuovi: innanzitutto l'economia (con articoli di Luigi e Mario Einaudi, di Attilio Cabiati e Arturo De Bernardi) che, se già era stata introdotta sulle pagine della rivista negli anni milanesi, in quelli einaudiani vi ebbe il suo spazio maggiore; poi la cinematografia, con Carlo Levi<sup>81</sup> ed Ettore Margadonna.<sup>82</sup>

Nondimeno, le allusioni più forti alla realtà contemporanea si ebbero negli articoli riguardanti la storia più o meno recente. Si pensi a uno scritto di Luigi Emery sul *Galicismo di Federico II il Grande* (1934), «santone del germanesimo», in cui si mostrava, recensendo il libro di Werner Langer intitolato *Friedrich der Grosse und die geistige Welt Frankreichs* (1932), l'influenza esercitata dalla cultura francese sul re prussiano. L'articolo si concludeva così:

Prussiano, tedesco per eccellenza questo uomo del Settecento, del Settecento universalista, sebbene di un universalismo di classe [...] per il quale la cultura era veramente faccenda di *bon goût* e di *bon ton*? così poco razzista, che... Ma non insistiamo. Un destino ironico vuole che questa ricerca, condotta con gran cura filologica, per noi, che viviamo pur troppo immersi in un'atmosfera intossicata di politica, acquisti oggi un sapore scandalosamente antifredericiano.

Si considerino poi alcuni articoli, non poco compromettenti, firmati da un collaboratore "storico" della rivista, Salvatorelli, che, tra l'altro, vi recensì il *Mein Kampf* di Hitler (nella traduzione Bompiani, uscita nel 1934),<sup>83</sup> evidenziandone le mancanze e le incoerenze, e concludendo col

<sup>81</sup> «Nel primo numero Carlo Levi scrisse, anonimo, un editoriale sul cinema. Tanto per dire in che modo tradizionale e paludato si intendesse, in casa Einaudi, la "cultura"...» (Cesari 2007: 20). L'articolo (Levi 1934) affrontava il problema della «crisi della cinematografia italiana», giudicata «prima che d'arte, di moralità e di costume. Il generico, il luogo comune vi regnano sovrani; e le maniere (che cosa direbbe Stendhal?) vi hanno preso il posto delle passioni».

<sup>82</sup> Cf. Margadonna 1934. Come quello di Levi, l'articolo era polemico nei confronti del cinema italiano: «Ospitare una Biennale in un Paese come il nostro, dalla mediocrissima produzione, è già un gesto coraggioso che prima o poi dovrà dare i suoi frutti: ma si ha da essere coraggiosi fino in fondo e conferire alla Biennale la rigorosa autorità di una vera e propria mostra d'arte».

<sup>83</sup> Cf. Salvatorelli 1934b.

sinistro presagio che, a leggere certe dichiarazioni di politica estera di Hitler, quasi inevitabile era immaginare, da parte di quello, «un programma di egemonia europea».

Tale propensione verso la contemporaneità dispiacque a un altro collaboratore della rivista, fino a quel momento tra i piú assidui: Mario Praz. Dalla fine del 1933 egli interruppe di fatto la sua collaborazione con la rivista. Scrisse a Migliorini il 26 febbraio 1934:

Ho detto a Cajumi che avrei con gran piacere visto la “Cultura” specializzarsi come rivista di lingue e letterature moderne: e del resto noi “culturisti” non avevamo altra competenza: tu lingue romanze, Cajumi e Trompeo francese, io e magari Pavese Inghilterra e America, Ginzburg letteratura russa, Santoli tedesca. Mi pare che cosí le cose andavano. Ma Cajumi vuole estendere il campo, e magari ciò converrà sotto il punto di vista di smercio. Ma a me non interessa piú.<sup>84</sup>

La «Cultura» einaudiana non era piú fatta per Praz, il quale, «fedele agli interessi prevalentemente letterari della vecchia serie» (Turi 1990: 62), avrebbe voluto che essa, come ai tempi di De Lollis e Neri, si concentrasse sulle letterature straniere, e non su altro.

Praz non fu l'unico collaboratore “storico” a lasciare la rivista: altri (Levi Della Vida, Pincherle, Calogero, Battaglia, Cosmo) non vi scrissero piú e altri vi scrissero poco (Zini, Lugli, Trompeo). La «Cultura» perdeva dei nomi importanti, ma non rimaneva certo sguarnita di redattori. Quelli “storici” furono sostituiti da nuovi elementi, per lo piú reclutati da Ginzburg, poco prima dell'arresto, in una «frenetica ricerca di collaboratori» (Cesari 2007: 20). Accanto ai ricordati studiosi torinesi, di ambiente einaudiano, che sulla «Cultura» scrivevano già dal 1930, comparvero, cosí, sulle pagine della rivista di Einaudi, alcuni nomi nuovi, che in seguito si sarebbero legati alla casa editrice (Luigi Berti, Aldo Camerino, Aldo Bertini, Adolfo Ruata). Altri redattori di questi anni furono Carlo Dionisotti, Norberto Bobbio, Franco Antonicelli e Piero Treves. Quest'ultimo firmò due articoli di storia romana, che (prima della chiusura definitiva) causarono il sequestro di alcuni numeri della rivista. Come ricorderà in seguito Einaudi, essi «intervenivano sulla rivalutazione dell'impero romano in chiave di analogia con l'imperialismo fascista, cavallo di battaglia degli

<sup>84</sup> Praz–Migliorini: 344.

antichisti di regime dell'epoca» (Cesari 2007: 21). L'articolo piú pericoloso era senz'altro quello dedicato a Giulio Cesare (Treves 1934), che già dall'*incipit* non risparmiava nulla alla retorica della "romanità":

Come ai tempi del Secondo Impero, o ancor di piú, noi, oggi, viviamo in una atmosfera di fervida e faconda esaltazione cesariana. Si è appena quietata la furia retorica delle commemorazioni virgiliane: siamo, purtroppo, alla vigilia che i soliti conferenzieri tornino a dissertare di poesia latina, in occasione del bimillenario di Orazio. Tra l'uno e l'altro poeta, sta Cesare, a celebrar la cui gloria ogni occasione par buona e chiunque sembra capace.<sup>85</sup>

Treves smontava l'interpretazione che faceva di Cesare un rivoluzionario, che «ha distrutto con le armi uno Stato, repubblicano e rappresentativo; ne ha fatto sorgere un altro, pacificatore, dittatoriale: "lo Stato forte", come lo si chiama comunemente». Egli si mostrava, invece, affatto critico nei confronti di quel «proconsole indisciplinato e, probabilmente, nel torto, che si chiamava Caio Giulio Cesare», giudicando la sua concezione monarchica «il piú minaccioso tentativo di un ellenismo da piú secoli ormai compiutamente orientalizzato, per invadere e conquistare anche Roma e l'Italia».<sup>86</sup>

Nonostante la presenza di nuovi studiosi,<sup>87</sup> sulla «Cultura» di Einaudi comparvero ancora, fino all'ultimo numero, alcuni redattori delle serie precedenti della rivista. Migliorini, per esempio, ancorché poco legato agli einaudiani, vi scrisse articoli di notevole interesse, tra cui la serie degli *Appunti sulla lingua contemporanea*, inaugurata nell'aprile del 1934 con lo scritto dedicato alla parola *autarchia*. Piú legati a Einaudi erano le altre tre firme storiche della rivista, che vi scrissero ancora fino alla fine: Santoli, Salvatorelli e, ovviamente, Cajumi. Proprio Santoli verrà incaricato da Einaudi di scrivere la *Prefazione* alla raccolta di saggi di letteratura francese

<sup>85</sup> Treves 1934: 129.

<sup>86</sup> *Ibi*: 130. È quasi scontato notare che, in quegli anni, abbattere il mito di Cesare, di cui la retorica di regime si era ampiamente impossessata, aveva una sua chiara, e consapevole, valenza politica. «Quando e dove l'anarchia è permanente, il tentativo sedizioso di bande armate agli ordini di un capo, che impropriamente si chiama rivoluzione, acquista, quasi, un carattere di frequenza e di normalità tradizionali» (*ibid.*): era chiaro, a chi sapesse leggere tra le righe, che Treves non si riferiva al solo Giulio Cesare.

<sup>87</sup> Un altro attivo antifascista che scrisse sulla «Cultura» di Einaudi fu Eugenio Colorni, che proprio presso la casa editrice della «Cultura» aveva pubblicato, in quell'anno, un libro su *L'estetica di Benedetto Croce* (1932).

di De Lollis, uscita nel 1938. In realtà, Einaudi e Ginzburg, in origine, avevano affidato la raccolta a Cajumi, che aveva scritto una prefazione dai toni così violentemente anticrociani che la casa editrice non aveva potuto accettarla. In effetti, se acceso anticrociano era Cajumi, tali non erano né Ginzburg (per il quale la lezione di Croce rimase fondamentale fino alla fine) né Einaudi, che, poco prima di fondare la casa editrice, si era rivolto, in cerca di consigli, proprio a Croce, «maestro di una straordinaria esperienza editoriale».<sup>88</sup> Cajumi, perciò, ritirò la propria prefazione e decise, sdegnosamente, di non occuparsi più della raccolta, che passò a Santoli. Tale «incidente»<sup>89</sup> tra Cajumi e Einaudi, se indubbiamente incrinò, almeno sul momento, i rapporti tra i due,<sup>90</sup> non impedì comunque all'editore di interessarsi alla seconda edizione dei *Pensieri di un libertino*, che sarebbe uscita, appunto per i tipi Einaudi, nel 1950. La genesi del libro, dedicato, come già si è detto, a «Luigi Ambrosini, Umberto Cosmo, Leone Ginzburg e agli amici della Cultura», era strettamente connessa alle vicende della «Cultura». I *Pensieri* erano, in effetti, la prosecuzione dell'attività di Cajumi nella rivista: uguali erano gli interessi, i temi, le idiosincrasie. Mancandogli la sede dalla quale si era espresso fino a quel momento, Cajumi sopperiva con una scrittura «foglietto per foglietto», giorno per giorno, scrivendo quanto ancora avrebbe voluto scrivere sulla «Cultura», se quella, come scriverà nell'ultimo dei *Pensieri*, non gli fosse stata «uccisa sotto» (Cajumi 1950: 467).

Se nelle sue battaglie contro la letteratura e la critica contemporanee Cajumi si trovava, di solito, da solo, tale non era nella sua rivalutazione del Settecento e dell'Illuminismo, che andava di pari passo con quella

<sup>88</sup> «A pensarci il mio rapporto con Leone è nato sotto il segno di Croce. Avevo ventuno anni: sono andato a trovare Croce, a Napoli, nel '33, prima di fondare la casa editrice. Mi sembrò naturale andare a trovare il maestro non solo della “religione della libertà” e di un'estetica che insegnava a distinguere l'essenziale dall'inessenziale, ma anche, non dimentichiamolo, il maestro di una straordinaria esperienza editoriale, come consigliere di Giovanni Laterza» (Cesari 2007: 35).

<sup>89</sup> Per il quale si rimanda, per un'analisi più approfondita, a Lucchini 2009.

<sup>90</sup> Scriveva Cajumi a Einaudi, il 10 aprile 1938: «A quarant'anni, e dopo il mio passato, non credevo di dover essere “corretto” come un ragazzo [...]. Evidentemente, della funzione dell'editore, io e lei abbiamo una concezione ben diversa: peccato non essercelo detto subito [...]. Se, nella mia ingenuità, avessi sospettato qualcosa di simile, mi sarei piuttosto rivolto a Laterza, la cui censura crociana è palese» (lettera riportata in Mangoni 1999: 47).

attuata da Salvatorelli (anche se con motivazioni e risultati affatto diversi). Salvatorelli avrebbe dato il suo contributo più importante alla riscoperta dell'Illuminismo ne *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (uscito per Einaudi nel 1935), ma già in alcuni articoli scritti nell'ultima serie della «Cultura» espresse le ragioni di una tale riscoperta. Il recupero del Settecento si sarebbe ben presto legato ad una rilettura del Risorgimento italiano, a cui Salvatorelli dedicò *Pensiero e azione del Risorgimento*: uscito per Einaudi nel 1943, fu il primo volume della collana «Biblioteca di cultura storica», ideale proseguimento de «La Cultura» e del suo «programma di fondo».<sup>91</sup>

Nel libro (dedicato a De Lollis), contrapponendosi alla tesi sabaudistica – per la quale, spostando l'attenzione «dal terreno riformistico culturale a quello territoriale-statale»,<sup>92</sup> il Risorgimento si identificava sostanzialmente con la formazione dello Stato italiano per il tramite dei monarchi sabaudi –, Salvatorelli insisteva sul concetto culturale-politico, oltretutto morale, del Risorgimento italiano, facendolo risalire al «risorgimento spirituale del Settecento» (come recita il titolo di un denso paragrafo del libro).<sup>93</sup> Il Risorgimento italiano non poteva essere, perciò, un movimento «autoctono», solo italiano, ma, estese al Settecento le sue radici ideali, esso usciva dall'isolamento, trovava un posto nella storia del pensiero e della cultura europee. Di un Risorgimento così inteso, il fascismo non avrebbe mai potuto aspirare a presentarsi come erede.<sup>94</sup>

<sup>91</sup> Gaido–Pino 2015: 195. Proprio nelle collane «Biblioteca di cultura storica» e «Saggi» (inaugurata nel 1937) la casa editrice mostrava il legame stretto con la tradizione storico-saggistica della «Cultura», così come quella dei «Narratori stranieri tradotti» proseguiva l'interesse della rivista per le letterature straniere (cfr. *ibi*: 195-6).

<sup>92</sup> Si cita dall'ed. pubblicata nella PBE nel 1963 (Salvatorelli 1963: 40).

<sup>93</sup> «Se, dunque, dobbiamo far capo al Settecento per gli inizi del Risorgimento, risulta chiara la necessità di accogliere, così facendo, il concetto culturale-politico del Risorgimento medesimo, al posto di quello politico-territoriale. Bisogna salire, cioè, di piano, e allargare l'orizzonte» (*ibi*: 47).

<sup>94</sup> Negli ultimi paragrafi del libro (nel capitolo intitolato *Crisi del Post-Risorgimento*) Salvatorelli esprimeva più volte la convinzione che, a dispetto della retorica di regime, il nazionalismo italiano prima, e il fascismo poi (fusi in «nazionalfascismo» all'indomani della marcia su Roma), non solo non fossero la continuazione del Risorgimento, ma ne fossero piuttosto la netta antitesi: il fascismo, insomma, anche grazie alla complicità monarchica, era l'Anti-Risorgimento per eccellenza: «Dopo il delitto Matteotti [...] il nazionalfascismo si realizzò pienamente come Antirisorgimento, con la soppres-

Rivalutare il secolo della ragione significava anche svalutare filosofi quali Sorel e Spengler. Al primo Salvatorelli dedicò due articoli<sup>95</sup> «ferocemente antisoreliani» (Bobbio 2002: 69), in cui, di fronte alle critiche alla società liberale, rivendicava il valore dell'Illuminismo, che quella società aveva prodotto. La decisa svalutazione dei due filosofi non poteva certo limitarsi al solo discorso filosofico, giacché Sorel era «uno dei numi tutelari del fascismo»: la lucidità con cui Salvatorelli ne smontava il pensiero era un chiaro attacco contro la retorica del regime. Evidente significato politico aveva anche la demistificazione di quel Napoleone di cui Mussolini amava imitare le pose e i gesti. Salvatorelli, in un articolo del settembre 1934, anticipava quell'abbattimento del «mito di Napoleone» in cui si sarebbe provato, con discutibile obiettività storica ma innegabile *pathos* civile, nel libro *Leggenda e realtà di Napoleone*.<sup>96</sup> Egli ammetteva che a Napoleone non fossero mancati «il cervello potentissimo, la volontà ferrea, l'ambizione smisurata», ma negava che queste potessero essere le qualità di un vero politico:

Il generale sul campo di battaglia deve necessariamente trattare i suoi uomini come automi, come materiale. E Napoleone guardò agli uomini come a cose: questa è l'impressione che Madame de Staël ne riportò al primo conoscerlo, ed è impressione giusta. Non amava né odiava nessuno, perché si amano e si odiano gli uomini, i nostri simili, non le cose inanimate. Il vero politico è invece colui il quale non dimentica mai che gli uomini non sono cose, ma coscienze: che essi non sono mezzi, ma fini.<sup>97</sup>

Così scriveva Salvatorelli nel settembre 1934. Meno di un anno dopo, la chiusura della rivista, l'imprigionamento di Einaudi e di buona parte dei collaboratori (accusati di far parte di Giustizia e Libertà, e di usare la rivista a fini eversivi), avrebbero chiaramente dimostrato l'attualità del giudizio salvatorelliano su Napoleone.

sione di tutte le libertà, l'esautorazione e la distruzione del parlamento, la giustizia sottomessa al potere politico, il privilegio di partito annullante l'eguaglianza fra i cittadini, lo sfruttamento dell'economia nazionale a favore di bande di profittatori, l'asservimento e l'inquinamento della coltura nazionale per opera di concezioni grossolane e inconcludenti, che rinnegavano i principi umanistici fondamentali della nuova Italia» (Salvatorelli 1963: 187).

<sup>95</sup> Cf. Salvatorelli 1934a, 1935.

<sup>96</sup> Uscito nel 1944 a Roma, presso l'editore De Silva, venne poi ristampato da Einaudi nel 1960.

<sup>97</sup> Salvatorelli 1934c: 96.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### LETTERATURA PRIMARIA, FONTI DOCUMENTARIE E ABBREVIAZIONI

Buccio di Ranallo (De Bartholomaeis) = *Cronica aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a c. di Vincenzo De Bartholomaeis, Roma, Forzani, 1907.

Buccio di Ranallo (De Matteis) = Buccio di Ranallo, *Cronica*, ed. critica e commento a c. di Carlo De Matteis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008.

BISI = «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano».

BSGI = «Bollettino della Società Geografica Italiana».

CM = Carteggio Monaci, Società Filologica Romana, "La Sapienza" Università di Roma.

CN = Carteggio Novati, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.

Davanzati (Menichetti 1965) = Chiaro Davanzati, *Rime*, ed. critica con commento e glossario, a c. di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

Davanzati (Menichetti 2004) = Chiaro Davanzati, *Canzoni e sonetti*, a c. di Aldo Menichetti, Torino, Einaudi, 2004.

FBBC = Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Archivio di B. Croce, serie Carteggio, Napoli.

NRC = *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988-2013, 22 voll.

NV = Nachlaß Vossler, Bayerische Staatsbibliothek, München.

SCC = *Scritti di Cristoforo Colombo*, a c. di Cesare De Lollis, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario della scoperta dell'America*, Auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1892, Parte I, voll. I e II; Roma, 1894, vol. III.

Sordello (Boni) = Sordello, *Le poesie*. Nuova ed. critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario, a c. di Marco Boni, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1954.

### LETTERATURA SECONDARIA

Almagià 1969 = Roberto Almagià, *Prefazione* a De Lollis 1969: V-XXII.

Alonge 1995 = Roberto Alonge, *Ibsen. L'opera e la fortuna scenica*, Firenze, Le Lettere, 1995.

- Ambrosini 1931 = Luigi Ambrosini, *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*. Con una introduzione biografica, Milano · Roma, Soc. Editrice «La Cultura», 1931.
- Anglade 1908 = Joseph Anglade, *Les troubadours, leurs vies, leurs oeuvres, leur influence*, Paris, Colin, 1908.
- Antonelli 2014 = Roberto Antonelli, *Per una storia della Filologia romanza in Italia: Cesare De Lollis rivoluzionario e conservatore*, in Angelo Chielli, Leonardo Terzusi (a c. di), *Filologia e letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, Bari, Cacucci Editore, 2014: 13-24.
- Antonicelli 1961 = Franco Antonicelli, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in *Dall'antifascismo alla resistenza: trent'anni di storia italiana (1915-45)*, lezioni con testimonianze di Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1961: 87-90.
- Appel 1898 = Carl Appel, rec. a De Lollis 1896, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 19 (1898): 228-31.
- Appel 1902 = Carl Appel, *Provenzalische Chrestomathie*. Zweite, verbesserte Auflage, Leipzig, Reisland, 1902.
- Arato 2010 = Franco Arato, *August von Platen in Italia: suggestioni e traduzioni*, in Andrea Carrozzini (a c. di), *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci*, Atti del Convegno Internazionale, Lecce, 2-4 ottobre 2008, Lecce, Congedo Editore, 2010: 405-20.
- Archenholz 1787 = Johann Wilhelm von Archenholz, *England und Italien (1785)*, Zweite gänzlich umgearbeitete und beträchtlich vermehrte Ausgabe in fünf Teilen, Leipzig, 1787.
- Asperti 1986-1987 = Stefano Asperti, *Sul canzoniere provenzale M: ordinamento interno e problemi d'attribuzione*, «Romanica Vulgarica» 10-11 (1986-1987): 137-69.
- Asperti 2000 = Stefano Asperti, *Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò*, in Asperti-Careri 2000: 141-59.
- Asperti-Careri 2000 = Stefano Asperti, Maria Careri (a c. di), *Sordello da Goito*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Goito-Mantova, 13-15 novembre 1997), «Cultura Neolatina» 60 (2000).
- Aullón de Haro 2014 = Pedro Aullón de Haro, *La recepción de la obra de Menéndez Pelayo y la creación de la "Historia de las Ideas"*, «Analecta Malacitana» 37 (2014): 7-37.
- Avalle 1990 = D'Arco Silvio Avalle, *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Il Saggiatore, 1990.
- Bacchelli 1970 = Riccardo Bacchelli, *Le notti di Via Bigli* in Aa. Vv., *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970: 3-46.
- Bacci 1909 = *Colección de trozos literarios en prosa y verso*, escogidos y anotados por Luis Bacci, Roma · Milano, Albrighi Segati, 1909.
- Bartels 1906 = Adolf Bartels, *Heinrich Heine – Auch ein Denkmall*, Dresden und Leipzig, Koch, 1906.

- Bartels 1907 = Adolf Bartels, *Heine-Genossen. Zur Charakteristik der deutschen Presse und der deutschen Parteien*, Dresden, Koch, 1907.
- Bartsch 1869 = Karl Bartsch, *Die von Dante benutzten provenzalischen Quellen*, «Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft» 2 (1869): 367-84.
- Bédier 1896 = Joseph Bédier, *Les Fêtes de Mai et les commencements de la poésie lyrique au Moyen Âge*, «Revue des deux Mondes» 66 (1896): 146-72.
- Beghin 2006 = Laurent Beghin, *Appunti sulla vita e sull'opera critica di Arrigo Cajumi*, «Otto/Novecento» 1 (2006): 73-114.
- Belgrano 1890 = Luigi Tommaso Belgrano (a c. di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, dal MXCIX al MCCXCIII*, vol. primo con tredici tavole illustrative, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1890.
- Belski 1997 = Franca Belski, *Die Goethe-Rezeption in der italienischen Zeitschrift La Nuova Antologia (Florenz 1866-1996)*, in Norbert Bachleitner, Alfred Noe, Hans-Gert Roloff (hrsg. von), *Beiträge zur Komparatistik und Sozialgeschichte der Literatur. Festschrift für Alberto Martino*, Amsterdam, Rodopi, 1997: 151-94.
- Beltrami 2000 = Pietro G. Beltrami, *Spigolature su Sordello e la poesia italiana del Duecento*, in Asperti-Carei 2000: 233-79.
- Benedetti 2016 = Amedeo Benedetti, *Cesare De Lollis nelle lettere a colleghi e maestri*, «Esperienze letterarie» 41 (2016): 99-134.
- Berchet 1893 = Guglielmo Berchet (a c. di), *Narrazioni sincrone*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America*, Auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1893, Parte III, vol. II.
- Bertana 1890 = Emilio Bertana, *L'arcadia della scienza: C. Castone della Torre di Rezzonico*, Parma, Battei, 1890.
- Bertana 1897 = Emilio Bertana, rec. a De Sanctis 1897, «Giornale storico della letteratura Italiana» 29 (1897): 492-502.
- Bertana 1899 = Emilio Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899.
- Bertana 1902 = Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902.
- Bertoni 1899 = Giulio Bertoni, *Il complemento del canzoniere provenzale di Bernart Amoros*, «Giornale storico della letteratura italiana» 17 (1899): 117-39.
- Bertoni 1900 = Giulio Bertoni, *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, «Giornale storico della letteratura italiana» 38 (1901): 1-56, 459-61.
- Bertoni 1901a = Giulio Bertoni, *Rime provenzali inedite*, «Studj di filologia romanza» 8 (1901): 421-84.
- Bertoni 1901b = Giulio Bertoni, *Nuove rime di Sordello di Goito*, «Giornale storico della letteratura italiana» 38 (1901): 269-309.
- Bertoni 1903 = Giulio Bertoni, *Le postille del Bembo sul cod. provenzale K*, «Studi romanzi» 1 (1903): 9-31.

- Bertoni 1911 = *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros (complemento Càmpori)*. Edizione diplomatica preceduta da un'introduzione, a c. di Giulio Bertoni, Fribourg, «Collectanea Friburgensia. Publications de l'Université de Fribourg», 1911.
- Bertoni–Jeanroy 1916 = Giulio Bertoni, Alfred Jeanroy, *Un duel poétique au XIII<sup>e</sup> siècle. Les sirventés échangés entre Sordel et Peire Bremon Ricas Novas*, «Annales du Midi» 28 (1916): 269-305.
- Besson 1894 = Paul Besson, *Platen, étude biographique et littéraire*, Paris, Leroux, 1894.
- Betz 1900 = Louis-Paul Betz, *La littérature comparée. Essai bibliographique*. Introduction par Joseph Texte, Strasbourg, Trübner, 1900.
- Blanco Valdés – Domínguez Ferro 1994 = Carmen F. Blanco Valdés, Ana Domínguez Ferro, *Algunos aspectos sobre el códice Vat. Lat. 4796*, in *Actas del VI Congreso Nacional de Italianistas*, Madrid, Comunidad de Madrid, 1994, I: 115-20.
- Bobbio 2000 = Norberto Bobbio, *Introduzione* a Ginzburg 2000.
- Bobbio 2002 = Norberto Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino. 1920-1950* (1977), Torino, Einaudi, 2002.
- Bödeker 2005 = Hans Erich Bödeker, *German Travellers to Italy in the Eighteenth Century. Motives, Intentions, Experiences*, in Hagen Schulz-Forberg (ed. by), *Unravelling Civilisation: European Travel and Travel Writing*, Bruxelles, Peter Lang, 2005: 181-224.
- Bologna–Bernardi 2008 = Corrado Bologna, Marco Bernardi (a c. di), *Angelo Colocci e gli studi romanzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008.
- Boni 1970 = Marco Boni, *Sordello*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, V: 328-33.
- Bonnet 2010 = Nicolas Bonnet, *Borgese au front*, «Chroniques italiennes», Département d'études italiennes et roumaines, Université Sorbonne Nouvelle, 2010: 1-45.
- Borgese 1909 = Giuseppe Antonio Borgese, *La Nuova Germania*, Torino, Bocca, 1909.
- Borgese 1913 = Giuseppe Antonio Borgese, *Breve storia della "Cultura" e annunzio del "Conciliatore"*, «La Nuova Cultura» 1 (1913): 881-90.
- Borgese 1915 = Giuseppe Antonio Borgese, *Guerra di redenzione*, Milano, Ravà & C., 1915.
- Borgese 1919 = Giuseppe Antonio Borgese, *Italia e Germania*, Milano, Treves, 1919.
- Borsari 1964 = Silvano Borsari (a c. di), *L'opera di Benedetto Croce*, Napoli, Istituto di Studi Storici, 1964.
- Bosco 1928 = Umberto Bosco, *De Lollis e il realismo dell'Ottocento*, «La Cultura» 7 (1928): 507-10.

- Bosco 1964 = Umberto Bosco, *Gli studi delollisiani sulla letteratura italiana dell'Ottocento*, «Abruzzo» 2/1 (1964): 52-56.
- Bott 2010 = Marie-Luise Bott, *Mittelalterforschung oder moderne Philologie? Romanistik, Anglistik, Slavistik 1867-1918*, in Heinz-Elmar Tenorth (hrsg. von), *Geschichte der Universität Unter den Linden 1810-2010: Praxis ihrer Disziplinen. 4. Genese der Disziplinen. Die Konstitution der Universität*, Berlin, Walter de Gruyter, 2010: 339-94.
- Bottacchiari 1928 = Rodolfo Bottacchiari, *Gli studi di letteratura tedesca*, «La Cultura» 7 (1928): 524-27.
- Bowra 1953 = Charles M. Bowra, *Dante and Sordello*, «Comparative Literature» 5 (1953): 1-15.
- Braga 1878 = Teófilo Braga, *Cancioneiro Portuguez da Vaticana*, Lisboa, Alta Cultura, 1878.
- Brambilla 2003 = Alberto Brambilla, *Professori, filosofi, poeti. Storia e letteratura fra Otto e Novecento*, Pisa, Ets, 2003.
- Brandes 2001 = Georg Brandes, *Radicalismo aristocratico e altri scritti su Nietzsche*, a c. di Alessandro Fambrini, Trento, Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2001.
- Brea López 1998 = María Mercedes Brea López, *Traducir "de verbo ad verbo" (El códice Vat. Lat. 4796)*, in Jacques Gourc, François Pic (éd.), *Toulouse à la croisée des cultures. Actes du V Congrès international de l'Association Internationale d'Études Occitanes (Toulouse, 19-24 août 1996)*, Pau, Association Internationale d'Études Occitanes, 1998, I: 103-7.
- Breymann 1905 = Hermann Breymann, *Calderon-Studien, I. Teil: Die Calderon-Literatur. Eine bibliographisch-kritische Übersicht*, München · Berlin, Oldenbourg, 1905.
- Briesemeister 2004 = Dietrich Briesemeister, *Spanien aus deutscher Sicht. Deutsch-spanische Kulturbeziehungen gestern und heute*, hrsg. von Harald Wentzlaff-Eggebert, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Butler Clarke 1909 = Henry Butler Clarke, *Spanish Literature. An Elementary Handbook*, London, Swan Sonnenschein, 1909.
- Cagnetta 1990 = Mariella Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Bari, Laterza, 1990.
- Cajumi 1926 = Arrigo Cajumi, *I cancelli d'oro*, Milano, Il Corbaccio, 1926.
- Cajumi 1928 = Arrigo Cajumi, *Il direttore della "Cultura"*, «La Cultura» 7 (1928): 499-502.
- Cajumi 1930 = Arrigo Cajumi, *Galleria. Saggi di varia letteratura*, Torino, Buratti, 1930.
- Cajumi 1950 = Arrigo Cajumi, *Pensieri di un libertino*, Torino, Einaudi, 1950.
- Calogero 1928 = Guido Calogero, *Estetica delollisiana*, «La Cultura» 7 (1928): 492-5.

- Cane 1983 = Andrea Cane, *Mario Praz critico e scrittore*, Bari, Adriatica Editrice, 1983.
- Canello 1880 = Ugo Angelo Canello, *Peire de la Cavarana e il suo sirventese*, «Giornale di Filologia Romanza» 3 (1880): 1-11.
- Canello 1881 = *Fiorita di liriche provenzali*. Tradotte da Ugo Angelo Canello, con prefazione di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1881.
- Canello 1885 = Ugo Angelo Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, Niemeyer, 1885.
- Caporale 2013 = Vincenzo Caporale, *Ferdinando Neri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78 (2013), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana ([http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-neri\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-neri_(Dizionario-Biografico)/))
- Caraci 1965 = Giuseppe Caraci, *Cesare De Lollis studioso di Colombo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965.
- Carducci 1877 = Giosuè Carducci, *Odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1877.
- Carducci 1943 = Giosuè Carducci, *Sordello* (1897), in *Opere di Giosuè Carducci*. IX. *I trovatori e la cavalleria*, Bologna, Zanichelli, 1943: 261-92.
- Careri 1993 = Maria Careri, *Bartolomeo Casassaglia e il canzoniere provenzale M*, in Saverio Guida, Fortunata Latella (a c. di), *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno di Messina (19-22 dicembre 1991), Messina, Sicania, 1993: 743-52.
- Carlesi 1907 = Ferdinando Carlesi, *Vita e avventure di Lazzarino de Tormes (La vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades)*, Firenze, Lumachi, 1907.
- Caruso 2012 = Carlo Caruso, *Gli Scrittori d'Italia (e la Carducciana)*, «Studi Ambrosiani d'Italianistica» 3 (2012): 323-55.
- Casella 1938 = Mario Casella, *Il Chisciotte*, Firenze, Le Monnier, 1938.
- Casini 1883 = Tommaso Casini, rec. a Renier 1883, «Giornale storico della letteratura italiana» 1 (1883): 466-77.
- Castro 1972 = Américo Castro, *El pensamiento de Cervantes*. Nueva edición ampliada y con notas del autor y de Julio Rodríguez-Puértolas, Barcelona · Madrid, Editorial Noguer, 1972.
- Castro 1991 = Américo Castro, *Il pensiero di Cervantes*, a c. di Marco Cipolloni. Presentazione di Fulvio Tessitore, Napoli, Guida, 1991.
- Cattaneo A. 2007 = Arturo Cattaneo, *Chi stramalediva gli inglesi. La diffusione della letteratura inglese e americana in Italia tra le due guerre*, in Id. (a c. di), *Chi stramalediva gli inglesi: la diffusione della letteratura inglese e americana in Italia tra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero, 2007: 17-64.
- Cattaneo C. 2007-2008 = Cristina Cattaneo, «Italia Nostra» (1914-1915). *Un neutralismo "in abito d'uomini di studio e di cultura"*, tesi di Laurea Specialistica, Università degli Studi di Pavia, a. a. 2007/2008.
- Ceci-De Lollis-Festa 1907 = La Redazione, *Al lettore*, «La Cultura» 26 (1907): 1-2.

- Ceci–De Lollis–Festa 1908 = La Redazione, *Pane della scienza, non scienza del pane*, «La Cultura» 27 (1908): 369-71.
- Cesari 2007 = Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi* (1991), Torino, Einaudi, 2007.
- Cherchi 2007 = Paolo Cherchi, *Schede sulla fortuna cinquecentesca di Sordello*, «Giornale storico della letteratura italiana» 184 (2007): 577-81.
- Christmann 1985 = Hans Helmut Christmann, *Romanistik und Anglistik an der deutschen Universität im 19. Jahrhundert*, Stuttgart, Steiner, 1985.
- Cipolloni 1991 = Marco Cipolloni, *Introduzione*, in Castro 1991: 13-52.
- Close 1978 = Anthony J. Close, *The Romantic Approach to «Don Quixote». A Critical History of the Romantic Tradition in «Quixote» Criticism*, Cambridge, Cambridge UP, 1978.
- Colesanti 1987 = Massimo Colesanti, *Pietro Paolo Trompeo*, in *Letteratura italiana. I critici*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati, 1987, IV: 2899-920.
- Colombo 1988 = Cristoforo Colombo, *Il giornale di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, introduzione, note e schede di Paolo Emilio Taviani e Consuelo Varela, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988 (= NRC I).
- Colombo 1992 = Cristoforo Colombo, *Relazioni e lettere sul secondo, terzo e quarto viaggio*, a c. di Paolo Emilio Taviani, Consuelo Varela, Juan Gil, Marina Conti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992 (= NRC II).
- Colombo 1993 = Cristoforo Colombo, *Libro de las profecías*, a c. di Roberto Rusconi, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1993 (= NRC III, 1).
- Colombo F. 1990 = Fernando Colombo, *Le historie della vita e dei fatti dell'ammiraglio don Cristoforo Colombo*, introduzione, note e schede di Paolo Emilio Taviani e Ilaria Luzzana Caraci, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990 (= NRC VIII).
- Colorni 1932 = Eugenio Colorni, *L'estetica di Benedetto Croce. Studio critico*, Milano, Società editrice «La Cultura», 1932.
- Conte 2016 = Domenico Conte, *La Germania che abbiamo amata*, in Michele Ciliberto (a c. di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/la-germania-che-abbiamo-amata\\_\(Croce-e-Gentile\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-germania-che-abbiamo-amata_(Croce-e-Gentile)/)).
- Contini 1974 = Gianfranco Contini, *Due frammenti di critica della critica. I. Per un comparatista*, in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei* (1939), Torino, Einaudi, 1974: 189-198.
- Cordiè 1973 = Carlo Cordiè, *Note sul testo dei «Pensieri di un libertino»*, «Studi Piemontesi» 2 (1973): 103-10.
- Corral–Fernández 2000 = Esther Corral Díaz, Francisco Fernández Campo, *O ms. Vat. Lat. 4769 de Angelo Colocci: a sua historia e as suas apostilas*, «Crítica del texto» 3/2 (2000): 725-52.

- Cosmo 1933 = Umberto Cosmo, rec. a Zottoli 1933, «La Cultura» 12 (1933): 937-9.
- Coster 1908 = Adolphe Coster, *Fernando de Herrera (el Divino)*, Paris, Champion, 1908.
- Coulet 1898 = Jules Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse, Privat, 1898.
- Courbon 1906 = Paul Courbon, *Étude psychiatrique sur Benvenuto Cellini*, Paris · Lyon, Maloine, 1906.
- Crescini 1908 = Vincenzo Crescini, *A proposito di Sordello*. I. *Dante e Sordello* – II. *Appunti (parte prima)*, Venezia, Ferrari, 1908.
- Croce 1896a = Benedetto Croce, *La critica letteraria. Questioni teoriche* (1895), seconda ed. riveduta ed aumentata, Roma, Loescher, 1896 (poi in Croce 1919a: 73-165).
- Croce 1896b = Benedetto Croce, *Sulla concezione materialistica della storia*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 26 (3 maggio 1896), poi, col titolo *Sulla forma scientifica del materialismo storico*, in Croce 1921b: 1-20.
- Croce 1898 = Benedetto Croce, *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 28 (1898): 1-40 (quindi, con varianti, in Croce 1919b: 189-236).
- Croce 1902 = Benedetto Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. I. *Teoria*. II. *Storia*, Milano · Palermo · Napoli, Sandron, 1902.
- Croce 1903a = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. I. *Giosuè Carducci*, «La Critica» 1 (1903): 7-31.
- Croce 1903b = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. II. *Antonio Fogazzaro*, «La Critica» 1 (1903): 95-103, quindi in Croce 1915, IV: 129-40.
- Croce 1903c = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. III. *Edmondo de Amicis*, «La Critica», 1 (1903): 161-81, quindi in Croce 1914a, I: 161-81.
- Croce 1903d = Benedetto Croce, *La "letteratura comparata"*, «La Critica» 1 (1903): 77-80.
- Croce 1905 = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. XII. *Pietro Cossa – Felice Cavallotti*, «La Critica» 3 (1905): 89-109, quindi in Croce 1914a, II: 145-77.
- Croce 1907a = Benedetto Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel con un saggio di bibliografia hegeliana*, Bari, Laterza, 1907.
- Croce 1907b = Benedetto Croce, *Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. Pascoli*, «La Critica» 5 (1907): 257-76, quindi in Croce 1908a: 41-82.
- Croce 1907c = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. XXIII. *Giovanni Bovio e la poesia della filosofia*. Parte I. (*V. Fornari, B. Spaventa, A. C. de Meis, G. Trezza, V. Giordano-Zocchi, A. Tari*), «La Critica»

- 5 (1907): 337-66; Parte II. (A. Labriola, G. Bovio), «La Critica» 5 (1907): 417-42.
- Croce 1908a = Benedetto Croce, *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia*, Bari, Laterza, 1908.
- Croce 1908b = Benedetto Croce, *Per la rinascita dell'idealismo*, «La Cultura» 27 (1908): 2-8, quindi in Croce 1914b: 35-43.
- Croce 1910 = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Studi su Carducci*, «La Critica» 8 (1910): 1-21, 81-97, 161-85, 321-39, quindi in Croce 1914a, II: 5-110.
- Croce 1913 = Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. XLVII. La critica erudita della letteratura e i suoi avversari*, «La Critica» 11 (1913): 261-275, quindi in Croce 1915: 373-91.
- Croce 1914a = Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1914, 2 voll. (I e II).
- Croce 1914b = Benedetto Croce, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari, Laterza, 1914.
- Croce 1915 = Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1915, 2 voll. (III e IV).
- Croce 1919a = Benedetto Croce, *Primi saggi*, Bari, Laterza, 1919.
- Croce 1919b = Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919.
- Croce 1920 = Benedetto Croce, *Giosuè Carducci. Studio critico*, Bari, Laterza, 1920.
- Croce 1921a = Benedetto Croce, *La poesia di Dante*, Bari, Laterza, 1921.
- Croce 1921b = Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* (1900), quarta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1921.
- Croce 1922 = Benedetto Croce, *Randbemerkungen eines Philosophen zum Weltkriege. 1914-1920*, mit Genehmigung des Verfassers, übersetzt von Julius Schlosser, Zürich · Leipzig · Wien, Amalthea, 1922.
- Croce 1923 = Benedetto Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1923.
- Croce 1954 = Benedetto Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, IV, Bari, Laterza, 1954.
- Croce 1993 = Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso* (1918), Milano, Adelphi, 1993.
- Croce 2009 = Benedetto Croce, *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*. A c. di Giorgio Inglese, apparati critici a c. di Gabriella Macciocca, Napoli, Bibliopolis, 2009.
- Croce-Laterza = Benedetto Croce, Giovanni Laterza, *Carteggio* (1901-1943), a c. di Antonella Pompilio, Bari-Roma, Laterza, 2004-2009, 4 voll.
- Croce-Novati = *Carteggio Croce-Novati*, a c. di Alberto Brambilla, Bologna, Il Mulino, 1999.

- Croce–Petrini* = *Carteggio Croce–Petrini*, a c. di Cristina Farnetti, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Croce–Torraca* = *Carteggio Croce–Torraca*, con introduzione e note illustrative di Ettore Guerriero. Presentazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Galatina, Congedo, 1979.
- Croce–Schlosser* = *Carteggio Croce–Schlosser*, a c. di Karl-Egon Lönne, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 2003.
- Croce–Vossler* = *Carteggio Croce–Vossler*, a c. di Emanuele Cutinelli Rëndina, Napoli, Bibliopolis, 1991.
- Dalla 1982 = Paolo Dalla, “*A tout seigneur tout bonneur*”: Cesare De Lollis francesista, «Francofonia» 3 (1982): 127-44.
- D’Amico 2011 = Giuliano D’Amico, *Marketing Ibsen: A Study of the First Italian Reception, 1883-1891*, «Ibsen Studies» 11 (2001): 145-75.
- D’Ancona 1873 = Alessandro D’Ancona, rec. a Monaci 1873, «Nuova Antologia» (agosto 1873): 983.
- D’Ancona 1884 = *Vita Nuova di Dante Alighieri* (1872), illustrata da note e preceduta da un discorso su Beatrice per Alessandro D’Ancona, Pisa, Libreria Galileo, 1884.
- D’Ancona–Monaci* = *Carteggio D’Ancona–Monaci*, a c. di Sandra Covino, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1997.
- D’Ancona–Novati* = *D’Ancona–Novati*, a c. di Lida Maria Gonelli, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986.
- D’Annunzio 1996 = Gabriele D’Annunzio, *Scritti giornalistici. 1882-88*, vol. I, a c. di Annamaria Andreoli, Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 1996.
- D’Antuono 1989 = Nicola D’Antuono, *Francesco Torraca*, Salerno, Edisud, 1989.
- D’Antuono 1990 = Nicola D’Antuono, *Francesco Torraca basilicotese e giacobino*, in Luigi Reina (a c. di), *Humanitas e Poesia. Studi in onore di Gioacchino Paparelli*, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1990, II: 891-907.
- De Bartholomaeis 1924a = *Il teatro abruzzese del Medio Evo*, raccolto da Vincenzo De Bartholomaeis, con la collaborazione di Luigi Rivera, Bologna, Zanichelli, 1924.
- De Bartholomaeis 1924b = Vincenzo De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1924.
- Debenedetti 1911 = Santorre Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia*, Torino, Loescher, 1911.
- Debenedetti 1995 = Santorre Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali (XVI-XVIII)*, Edizione riveduta, con integrazioni inedite, a c. e con postfazione di C. Segre, Padova, Antenore, 1995.
- Del Beccaro 1973 = Felice Del Beccaro, *Arrigo Cajumi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto Enciclopedia Treccani, 16 (1973): 385-389 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-cajumi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-cajumi_(Dizionario-Biografico)/)).

- De Lollis A. 1864 = Alceste De Lollis, *Sull'anno scolastico 1862-63 nel liceo ginnasiale di Aquila*. Relazione e discorso del preside Alceste De Lollis, Aquila, Tipografia Grossi, 1864.
- De Lollis A. 1887 = Alceste De Lollis, *Ricordi poetici*, Chieti, Stabilimento Tipografico del Popolo Abruzzese, 1887.
- De Lollis 1884 = Cesare De Lollis, *Dei raddoppiamenti postonici*, «Studj di filologia romanza» 1 (1884): 407-424.
- De Lollis 1885-1886 = Cesare De Lollis, *Il canzoniere provenzale O (Cod. Vat. 3208)*, «Atti della R. Accademia dei Lincei, Memorie di scienze morali» 4 (1885-1886): 4-111.
- De Lollis 1885a = Cesare De Lollis, *L'Esopo di Francesco del Tупpo*, «Giornale napoletano di filologia e letteratura, scienze morali e politiche» 10 (1885): 175-202; 289-336.
- De Lollis 1885b = Cesare De Lollis, *La morte di Caro e Re Ottone*, «Cronaca Bizantina», 13 dicembre 1885 e 27 dicembre 1885.
- De Lollis 1886a = Cesare De Lollis (a c. di), *L'Esopo di Francesco del Tупpo*, Firenze, Libreria Dante, 1886.
- De Lollis 1886b = Cesare De Lollis, *I nuovi poeti della Germania: Hans Hopfen*, «Cronaca Bizantina» 4 (14 marzo 1886): 3-4, quindi in De Lollis 2010: 43-8.
- De Lollis 1886c = Cesare De Lollis, *Sonetti inediti di Buccio di Ranallo*, «Giornale storico della letteratura italiana» 8 (1886): 242-7.
- De Lollis 1886d = Cesare De Lollis, *Ricerche abruzzesi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 3 (1887): 53-100.
- De Lollis 1886e = Cesare De Lollis, *I nuovi poeti della Germania: Niccolò Lenau*, «Fanfulla della Domenica» 8 (12 settembre 1886): 1-2.
- De Lollis 1886f = Cesare De Lollis, *Il canto dei morti*, «Fanfulla della Domenica», 31 ottobre 1886.
- De Lollis 1887a = Cesare De Lollis, *Ballata alla Vergine di Giacomo III d'Aragona*, «Revue des langues romanes» 31 (1887): 289-295.
- De Lollis 1887b = Cesare De Lollis, *Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio re di Castiglia*, «Studj di filologia romanza» 2 (1887): 31-66.
- De Lollis 1889 = Cesare De Lollis, *Ricerche intorno a canzonieri provenzali di eruditi italiani del secolo XVI*, «Romania» 19 (1889): 453-468.
- De Lollis 1891a = Cesare De Lollis, *Trattato provenzale di penitenza*, «Studj di filologia romanza» 5 (1891): 273-340.
- De Lollis 1891b = Cesare De Lollis, *Dell'influsso dell'-i o del j postonico*, «Archivio glottologico italiano» 12 (1891): 1-23; 187-196.
- De Lollis 1891c = Cesare De Lollis, *Di alcuni documenti e studi spettanti alla Raccolta Colombiana*, «Bollettino della Società geografica italiana» 28 (1891): 952-955 (anche in *Notizie e Studi in connessione colla Raccolta pubblicata dalla R. Commissione Colombiana*, Roma, R. Società Geografica, 1894: 183-187).

- De Lollis 1892 = Cesare De Lollis, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Milano, Treves, 1892.
- De Lollis 1895 = Cesare De Lollis, *Sordello di Goito*, «Nuova Antologia» 139 (1 febbraio 1895): 409-39; 140 (1 marzo 1895): 58-80, quindi in De Lollis 1968: 56-113
- De Lollis 1896 = Cesare De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, Niemeyer, 1896.
- De Lollis 1897a = Cesare De Lollis, *Pro Sordello de Godio, milite*, «Giornale storico della letteratura italiana» 30 (1897): 125-207.
- De Lollis 1897b = Cesare De Lollis, rec. a De Sanctis 1897, «La Cultura» 16 (1897): 273-5.
- De Lollis 1897c = Cesare De Lollis, *La giovinezza di Augusto Platen*, «Nuova Antologia» 71 (1° ottobre 1897): 486-506, quindi in De Lollis 2010: 49-63.
- De Lollis 1897d = Cesare De Lollis, *Augusto Platen in Italia*, «Nuova Antologia» 71 (16 ottobre 1897): 687-711, quindi in De Lollis 2010: 64-81.
- De Lollis 1897e = Cesare De Lollis, *Gli ultimi anni del Platen*, «Nuova Antologia» 72 (1° novembre 1897): 91-115, quindi in De Lollis 2010: 82-99.
- De Lollis 1898a = Cesare De Lollis, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*, «Giornale storico della letteratura italiana» 31 (1898): 82-117, quindi in De Lollis 1968: 21-56
- De Lollis 1898b = Cesare De Lollis, *Profili di poeti spagnoli: Zorrilla e Campoamor*, «Rassegna settimanale universale» 47 (6 novembre 1898), 46 (13 novembre 1898), quindi in De Lollis 1947: 283-310.
- De Lollis 1898c = Cesare De Lollis, *Poeti stranieri. D. Gaspar Núñez de Arce*, «Nuova Antologia» (16 agosto 1898): 630-48, quindi in De Lollis 1947: 337-364.
- De Lollis 1898d = Cesare De Lollis, *Il nuovo dramma di Gerardo Hauptmann «Fubermann Henschel»*, «Nuova Antologia» (16 dicembre 1898): 676-84, quindi in De Lollis 2010: 109-115.
- De Lollis 1899a = Cesare De Lollis, *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1899.
- De Lollis 1899b = Cesare De Lollis, *Poeti stranieri. Paul Heyse*, «Nuova Antologia» (1° giugno 1899): 504-24, quindi in De Lollis 2010: 183-97.
- De Lollis 1899c = Cesare De Lollis, risposta a Torraca 1898-1899, in «Giornale dantesco» 7 (1899): 120-4.
- De Lollis 1899d = Cesare De Lollis, rec. a Coulet 1898, «Studj di filologia romanza» 8 (1899): 164-167.
- De Lollis 1900a = Cesare De Lollis, *Il nuovo dramma d'Ibsen «Quando noi, morti, ci destiamo»*, «Nuova Antologia» (16 gennaio 1900): 307-16.
- De Lollis 1900b = Cesare De Lollis, *Noterelle spagnole: home (ome), homes (omes); revisclar; osmar; pelear, empelotarse; sorrostrada; Per una canzone di Alfonso X*, «Studj di filologia romanza» 8 (1900): 371-86.

- De Lollis 1900c = Cesare De Lollis, *Poeti stranieri: G. A. Bécquer*, in «Flegrea» 2 (1900): 304-19, quindi in De Lollis 1947: 311-33.
- De Lollis 1900d = Cesare De Lollis, *A. Platen in Italia*, in «Natura ed Arte» 9 (1900): 897-902, quindi in De Lollis 2010: 100-7.
- De Lollis 1901a = Cesare De Lollis, *Dell'a in qualche dialetto abruzzese*, in *Miscelanea linguistica in onore di G. I. Ascoli*, Torino, Loescher, 1901: 275-93.
- De Lollis 1901b = Cesare De Lollis, *Quel di Lemosí*, in *Scritti vari di filologia (A Ernesto Monaci)*, Roma, Forzani, 1901: 353-375, quindi in De Lollis 1971: 29-55.
- De Lollis 1901c = Cesare De Lollis, *Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori*, «Studj di filologia romanza» 9 (1901): 152-170.
- De Lollis 1901d = Cesare De Lollis, rec. a Hugo Albert Rennert, *Macias o Namorado. A Galician trobador* (Philadelphia, 1900), «Studj di filologia romanza» 8 (1900): 632-3.
- De Lollis 1901e = Cesare De Lollis, rec. a Adolfo Mussafia, *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli* («Denkschr. Ak. Wien», XLVII), «Studj di filologia romanza» 8 (1900): 633-4.
- De Lollis 1902 = Cesare De Lollis, *Spigolature heiniane*, «Nuova Antologia» 99 (16 giugno 1902): 694-700 quindi in De Lollis 2010: 199-205.
- De Lollis 1904a = Cesare De Lollis, *Intorno a Pietro d'Alvernia*, «Giornale storico della Letteratura Italiana» 43 (1904): 28-38, quindi in De Lollis 1971: 17-27.
- De Lollis 1904b = Cesare De Lollis, *Dolce stil novo e «noel dig de nova maestria»*, «Studi medievali», 1, 1904: 5-23, quindi in De Lollis 1968: 119-142.
- De Lollis 1904c = Cesare De Lollis, *L'Ifigenia di Goethe*, «Natura ed Arte» 13 (1 giugno 1904): 3-9, quindi in De Lollis 2010: 216-24.
- De Lollis 1904d = Cesare De Lollis, *Il Baedeker di Goethe in Italia*, «Nuova Antologia» 113 (16 luglio 1904): 221-9, quindi in De Lollis 2010: 225-33.
- De Lollis 1905a = Cesare De Lollis, *Per la filologia moderna nelle università italiane*, «Nuova Antologia» 204 (16 dicembre 1905): 603-8.
- De Lollis 1905b = Cesare De Lollis, rec. a Breymann 1905, «La Cultura» 24 (1905): 312.
- De Lollis 1906 = Cesare De Lollis, *Imperialismo letterario*, «Rivista d'Italia» 9 (1906): 533-53.
- De Lollis 1907a = Cesare De Lollis, *Ferdinando Brunetière*, «La Cultura» 26 (1907): 11-2.
- De Lollis 1907b = Cesare De Lollis, *La resurrezione di Hegel*, «La Cultura», 26 (1907): 55-8.
- De Lollis 1907c = Cesare De Lollis, *Giosuè Carducci*, «La Cultura» 26 (1907): 85-6.
- De De Lollis 1907d = [Cesare De Lollis], rec. a Carlesi 1907, «La Cultura» 26 (1907): 98.

- Lollis 1907e = Cesare De Lollis, *Romanticismo*, «La Cultura» 26 (1907): 197-201.
- De Lollis 1907f = Cesare De Lollis, rec. a Ugarte 1906, «La Cultura» 24 (1907): 299-300.
- De Lollis 1907g = Cesare De Lollis, *Esteticume e critica storica*, «La Cultura», 26 (1907): 309-11.
- De Lollis 1907h = Cesare De Lollis, rec. a Strowski 1906, «La Cultura» 26 (1907): 8-10.
- De Lollis 1908a = Cesare De Lollis, *Il modernismo dell'on. Rava*, «La Cultura» 27 (1908): 27-30.
- De Lollis 1908b = Cesare De Lollis, *Classicismo e secentismo*, «La Cultura» 27 (1908): 82-90.
- De Lollis 1908c = Cesare De Lollis, *Critica estetica e critica storica*, «La Cultura» 27 (1908): 169-76.
- De Lollis 1908d = Cesare De Lollis, *Edmondo de Amicis*, «La Cultura» 27 (1908): 197.
- De Lollis 1908e = Cesare De Lollis, *Il poeta senza statue*, «La Cultura» 27 (1908): 337-44, quindi in De Lollis 2010: 206-10.
- De Lollis 1908f = Cesare De Lollis, *Alchimia letteraria*, «La Cultura» 27 (1908): 309-11.
- De Lollis 1908g = Cesare De Lollis, *Lingue e letterature straniere*, «La Cultura» 27 (1908): 423-8.
- De Lollis 1908h = Cesare De Lollis, rec. a Mérimée 1908, «La Cultura» 27 (1908): 452-3.
- De Lollis 1908i = Cesare De Lollis, *Dante e la Francia*, «La Cultura» 27 (1908): 657-92.
- De Lollis 1909a = Cesare De Lollis, *Lingue e letterature straniere*, «La Cultura» 28 (1909): 424-8.
- De Lollis 1909b = Cesare De Lollis, *A grande letteratura critica piccina*, «La Cultura» 28 (1909): 33-41.
- De Lollis 1909c = Cesare De Lollis, rec. a Doumic 1909, «La Cultura», 28 (1909): 88-9.
- De Lollis 1909d = Cesare De Lollis, rec. a Bacci 1909, «La Cultura» 28 (1909): 152-5.
- De Lollis 1909e = Cesare De Lollis, *'Dotta polve' e relativi inconvenienti*, «La Cultura» 28 (1909): 161-5.
- De Lollis 1909f = Cesare De Lollis, rec. a Martegiani 1908, «La Cultura» 28 (1909): 175-6.
- De Lollis 1909g = Cesare De Lollis, *Lingue e letterature moderne*, «La Cultura» 28 (1909): 217-20.
- De Lollis 1909h = Cesare De Lollis, rec. a Borgese 1909, «La Cultura» 28 (1909): 240-3.

- De Lollis 1909i = Cesare De Lollis, *Prosa d'arte francese*, «La Cultura» 28 (1909): 417-24.
- De Lollis 1909l = Cesare De Lollis, *Elogio della pigrizia*, «La Cultura» 28 (1909): 577-81.
- De Lollis 1909m = Cesare De Lollis, rec. a Vézinet 1909, «La Cultura» 28 (1909): 691-2.
- De Lollis 1909n = Cesare De Lollis, *Plutarco e Amyot*, «La Cultura» 28 (1909): 737-44.
- De Lollis 1909o = Cesare De Lollis, *La «Cultura» e l'on. Rava*, «La Cultura» 28 (1909) : 761-2.
- De Lollis 1909p = Cesare De Lollis, [L'On. Rava], «La Cultura» 28 (1909): 89.
- De Lollis 1910a = Cesare De Lollis, *Crusca in fermento* (I), «La Cultura» 29 (1910): 33-41.
- De Lollis 1910b = Cesare De Lollis, *La critica d'un poeta mancato*, «La Cultura» 29 (1910): 271-9.
- De Lollis 1910c = Cesare De Lollis, *G. Ferrero e «forse che sí, forse che no»*, «La Cultura» 29 (1910): 363-8.
- De Lollis 1910d = Cesare De Lollis, rec. a Menéndez Pidal 1910, «La Cultura» 29 (1910): 493-4.
- De Lollis 1910e = Cesare De Lollis, *La fortuna di Fénelon in Italia*, «La Cultura» 29 (1910): 513-7.
- De Lollis 1911a = Cesare De Lollis, *Il classicismo del Musset (a proposito del primo centenario della sua nascita)*, «La Cultura» 30 (1911): 49-57, quindi in De Lollis 1971: 357-72.
- De Lollis 1911b = Cesare De Lollis, *Il signor Pégué e il quadrilatero corneliano*, «La Cultura» 30 (1911): 169-78, 201-6, 233-42, quindi in De Lollis 1971: 165-192.
- De Lollis 1911c = Cesare De Lollis, *Cinquecento francese*, «La Cultura», 30 (1911): 553-589, quindi in De Lollis 1971: 89-132.
- De Lollis 1912a = Cesare De Lollis, *Per la riedizione di Berchet*, «La Cultura» 31 (1912): 33-47, quindi in De Lollis 1968: 375-91.
- De Lollis 1912b = Cesare De Lollis, *La lingua poetica del Prati*, «La Cultura» 31 (1912): 72-89, quindi in De Lollis 1968: 393-414.
- De Lollis 1912c = Cesare De Lollis, *Un pensoso della forma: Niccolò Tommaseo*, «La Cultura» 31 (1912): 109-16, quindi in De Lollis 1968: 415-24.
- De Lollis 1912d = Cesare De Lollis, *La lingua poetica di Torti, Mamiani, Regaldi*, «La Cultura» 31 (1912): 129-35, quindi in De Lollis 1968: 425-31.
- De Lollis 1912e = Cesare De Lollis, *Appunti sulla lingua poetica di Carducci*, «La Cultura» 31 (1912): 193-206, 225-240, quindi in De Lollis 1968: 539-70.
- De Lollis 1913a = Cesare De Lollis, *Cervantes reazionario*, «Nuova Cultura» 1 (1913): 1-26.

- De Lollis 1913b = Cesare De Lollis, *Un parnassiano d'Italia: Giacomo Zanella*, «Nuova Antologia» (16 dicembre 1913): 564-78, quindi in De Lollis 1968: 517-38.
- De Lollis 1914a = Cesare De Lollis, *Aleardo Aleardi poeta della storia*, «Giornale d'Italia», 19 febbraio 1914, quindi in De Lollis 1968: 489-96.
- De Lollis 1914b = Cesare De Lollis, *Aleardi poeta dell'arte per l'arte*, «Rassegna Contemporanea» 7 (25 maggio 1914), quindi in De Lollis 1968: 497-516.
- De Lollis 1915 = Cesare De Lollis, *La grande guerra*, Roma, Scotti, 1915.
- De Lollis 1919 = Cesare De Lollis, *Cervantes secentista*, «Nuova Antologia» (1 luglio 1919): 3-13.
- De Lollis 1920a = Cesare De Lollis, *Saggi di letteratura francese*, Bari, Laterza, 1920.
- De Lollis 1920b = Cesare De Lollis, *Medioevo universitario*, «Rivista di Cultura» 1 (1920): 59-63.
- De Lollis 1920c = Cesare De Lollis, *Critica e scuola*, «Rivista di Cultura» 1 (1920): 97-106.
- De Lollis 1920d = Cesare De Lollis, *Medioevo ed erudizione*, «Rivista di Cultura» 2 (1920): 97-102.
- De Lollis 1920e = Cesare De Lollis, *I conati realistici della poesia italiana. Contatti romantici colla poesia tedesca*, «Rivista di Cultura» 1 (1920): 201-13, quindi in De Lollis 1968: 433-50.
- De Lollis 1920f = Cesare De Lollis, *I conati realistici della poesia italiana. Le «ballate» di Carrer e di Prati*, «Rivista di Cultura» 1 (1920): 241-56, quindi in De Lollis 1968: 451-70.
- De Lollis 1920g = Cesare De Lollis, *I conati realistici della poesia italiana: le «ballate» di Dall'Ongharo e Maffei*, «Rivista di Cultura» 2 (1920): 67-80, quindi in De Lollis 1968: 471-88.
- De Lollis 1921a = Cesare De Lollis, *L'ideale della cultura*, «La Cultura» 1 (1921): 1-4.
- De Lollis 1921b = Cesare De Lollis, *J. Bédier e l'Accademia*, «La Cultura» 1 (1921): 82-4.
- De Lollis 1921c = Cesare De Lollis, *La fede di Dante nell'arte*, «Nuova Antologia» (1° agosto 1921): 208-17, quindi in De Lollis 1968: 143-157.
- De Lollis 1922a = Cesare De Lollis, *Crusca in fermento*, Firenze, Vallecchi, 1922.
- De Lollis 1922b = Cesare De Lollis, *Lasciateci la scuola!*, «La Cultura» 1 (1922): 212-4.
- De Lollis 1922c = Cesare De Lollis, *La tesi di laurea ossia il fazzoletto di Desdemona*, «La Cultura» 1 (1922): 558-62.
- De Lollis 1922d = Cesare De Lollis, *Saper leggere e scrivere non è tutto; Tristezze del latino; La tesi di laurea*, «La Cultura» 2 (1922): 73-5.
- De Lollis 1922e = Cesare De Lollis, *Arnaldo e Guittone*, in *Idealistische Neuphilologie (Festschrift für Karl Vossler)*, Heidelberg, Winter, 1922: 159-173, quindi in De Lollis 1968: 3-19.

- De Lollis 1922f = Cesare De Lollis, *Idee sì, ma anche fatti (a proposito di un libro pieno d'ingegno)* [rec. a Toffanin 1920], «La Cultura» 2 (1922): 171-4, quindi in De Lollis 1968: 159-92
- De Lollis 1923a = Cesare De Lollis, *La nuova legge universitaria, ovvero sia il pane tirato colla balestra*, «La Cultura» 2 (1923): 126-9.
- De Lollis 1923b = Cesare De Lollis, *L'Università di domani*, «La Cultura» 2 (1923): 361-3.
- De Lollis 1923c = Cesare De Lollis, *Le Università italiane e gli studenti stranieri*, «La Cultura» 2 (1923): 365-7.
- De Lollis 1923d = Cesare De Lollis, *Ovidio e Orazio ovvero sia il falso e il vero signore*, «La Cultura» 2 (15 luglio 1923): 393-404, da ultimo in De Lollis 1968: 573-589
- De Lollis 1923e = Cesare De Lollis, *Le nomine di professori universitari nella riforma Gentile*, «La Cultura» 3 (1923): 30-3.
- De Lollis 1923f = Cesare De Lollis, *Liceo moderno e liceo scientifico*, «La Cultura» 3 (1923): 33-6.
- De Lollis 1923g = Cesare De Lollis, *Povero secolo decimonono!*, «La Cultura» 2 (1923): 171-174, quindi in De Lollis 1971: 501-508.
- De Lollis 1924a = Cesare De Lollis, *Cervantes reazionario*, Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1924.
- De Lollis 1924b = Cesare De Lollis, *Ancora dei corsi universitari*, «La Cultura» 3 (1924): 133-4.
- De Lollis 1924c = Cesare De Lollis, *Il dialetto nella scuola*, «La Cultura» 4 (1924): 36-9.
- De Lollis 1924d = Cesare De Lollis, *Una vecchia gloria di Genova*, «La Cultura» 3 (1924): 382.
- De Lollis 1925a = Cesare De Lollis, *Chi cerca trova, ovvero sia Colui che cercò l'Asia e trovò l'America*, Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1925, quindi in De Lollis 1969: 301-66.
- De Lollis 1925b = Cesare De Lollis, *La marcia francese verso la Rinascenza*, «La Cultura» 4 (1925): 103-111, quindi in De Lollis 1971: 77-88.
- De Lollis 1925c = Cesare De Lollis, *Italia e Francia in marcia verso l'eroico*, «La Cultura» 4 (1925): 160-9, quindi in De Lollis 1971: 151-164.
- De Lollis 1925d = Cesare De Lollis, *Dalle cantigas de amor a quelle de amigo*, in *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal, miscelánea de estudios lingüísticos*, Madrid, Hernando, 1925: 617-26, quindi in De Lollis 1947: 229-50.
- De Lollis 1926a = Cesare De Lollis, *Esami di maturità e professori universitari*, «La Cultura» 5 (1926): 417-8.
- De Lollis 1926b = Cesare De Lollis, *Due libri, due metodi*, «La Cultura» 5 (1926): 529-37.
- De Lollis 1927a = Cesare De Lollis, *Le Commissioni pei concorsi universitari*, «La Cultura» 6 (1927): 126-7.

- De Lollis 1927b = Cesare De Lollis, *America e Americanisti*, «La Cultura» 6 (1927): 141-2.
- De Lollis 1927c = Cesare De Lollis, *La confessione di un figlio del secolo passato*, «La Cultura» 6 (1927): 296-304, quindi in De Lollis 1968: 591-602
- De Lollis 1927d = Cesare De Lollis, *Luigi Ceci*, «La Cultura» 6 (1927): 414-8.
- De Lollis 1927e = Cesare De Lollis, rec. a Gracián 1927, «La Cultura» 6 (1927): 332-3.
- De Lollis 1929a = Cesare De Lollis, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a c. di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1929.
- De Lollis 1929b = Cesare De Lollis, *Reisebilder e altri scritti*, a c. di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1929.
- De Lollis 1938 = Cesare De Lollis, *Scrittori francesi dell'Ottocento*, con un saggio biografico di Vittorio Santoli, Torino, Einaudi, 1938.
- De Lollis 1947 = Cesare De Lollis, *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica* con un'appendice su *Rolando e le crociate di Spagna*, a c. di Silvio Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1947.
- De Lollis 1955 = Cesare De Lollis, *Taccuino di guerra*, a c. di Massimo Colesanti, Firenze, Sansoni, 1955.
- De Lollis 1968 = Cesare De Lollis, *Scrittori d'Italia*, a c. di Gianfranco Contini, Vittorio Santoli, Milano · Napoli, Ricciardi, 1968.
- De Lollis 1969 = Cesare De Lollis, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*. Edizione definitiva con appendice di altri scritti colombiani. Prefazione di Roberto Almagià e nota di aggiornamento di Elio Migliorini, Firenze, Sansoni, 1969.
- De Lollis 1971 = Cesare De Lollis, *Scrittori di Francia*, a c. di Gianfranco Contini, Vittorio Santoli, Milano · Napoli, Ricciardi, 1971.
- De Lollis 2010 = Cesare De Lollis, *Scrittori di Germania*, a c. di Fausto De Sanctis, Pescara, SIGRAF, 2010.
- De Lollis–Pakscher 1891 = Cesare De Lollis, Arthur Pakscher, *Il canzoniere provenzale A (Cod. Vat. 5232). Appendice: il canzoniere provenzale B (Cod. Par. 1592)*, «Studj di filologia romanza» 3 (1891): I-XXXII, 1- 722.
- De Luca 1964 = Angelo De Luca, *De Lollis nel I centenario della nascita*, «Abruzzo» 2 (1964): 7-12.
- De Matteis 1990 = Carlo De Matteis, *Buccio di Ranallo: critica e filologia. Per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Roma, Bulzoni, 1990.
- De Matteis 2000 = Carlo De Matteis, *Élite e circuiti culturali*, in Massimo Costantini, Costantino Felice (a c. di), *L'Abruzzo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2000: 633-53.
- De Robertis 1939 = Giuseppe De Robertis, *La "Forma poetica italiana dell'Ottocento"* (1929), in Id. *Saggi*, Firenze, Le Monnier, 1939: 197-207.
- De Sanctis Fa. 1992 = Fausto De Sanctis, *De Lollis e la cultura del suo tempo*, Chieti, Vecchio Faggio, 1992.

- De Sanctis Fa. 2017 = Fausto De Sanctis, *Alceste De Lollis: poeta, scrittore e patriota del Risorgimento*, Pescara, Sigraf, 2017.
- De Sanctis 1897 = Francesco De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale – Scuola democratica*. Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con pref. e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897.
- De Sanctis 1907 = Francesco De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a c. di Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1907.
- De Sanctis 1912 = Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a c. di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1912.
- De Seta 2007 = Ilaria de Seta, *Giuseppe Antonio Borgese viaggiatore perenne*, in Monica Boria, Linda Risso (ed. by), *Laboratorio di nuova ricerca. Investigating Gender, Translation & Culture in Italian Studies*, Leicester, Troubador, 2007: 117-33.
- Di Benedetto 2002 = Arnaldo Di Benedetto, *Traduttori italiani di Heine nell'Ottocento: Del Re, Nievo, Zandrini, Carducci*, «Giornale storico della Letteratura Italiana» 179 (2002): 361-88.
- Di Giammarino 2004 = Gabriele Di Giammarino, *Carducci traduttore di Heine*, «Rivista di studi italiani» 1 (2004): 25-40.
- Dionisotti 1994 = Carlo Dionisotti, *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Dionisotti 1998 = Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998.
- D'Orsi 2000 = Angelo D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.
- D'Orsi 2001 = Angelo D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001.
- Doumic 1909 = René Doumic, *Études sur la littérature française*, Paris, Perrin, 1909.
- D'Ovidio 1877 = Francesco D'Ovidio, *Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata*, «Romania» 6 (1877): 199-211.
- D'Ovidio 1878 = Francesco D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso*, «Archivio Glottologico Italiano» 4 (1878): 145-184.
- D'Ovidio 1901 = Francesco D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano · Palermo, Sandron, 1901.
- D'Ovidio 1903 = Francesco D'Ovidio, *La versificazione delle Odi Barbare*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903: 9-52.
- D'Ovidio–D'Ancona = *Carteggio D'Ovidio–D'Ancona*, a c. di Francesca Nassi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003.

- Elli 1984 = Enrico Elli, *Un accademico contro un'accademia: De Lollis e la Crusca*, in *Cultura e società in Italia nel primo Novecento (1900-1915)*. Atti del secondo convegno, Milano 7-11 settembre 1981, a c. del Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita», Milano, Vita e pensiero, 1984: 400-25.
- Emery 1934 = Luigi Emery, *Galicismo di Federico il Grande*, «La Cultura» 12 (1934): 58-57.
- Faccioli 1994 = Emilio Faccioli, *Sordello da Goito*, a c. di Rodolfo Signorini, Mantova, Cassa rurale di Castel Goffredo, 1994.
- Farinelli 1908a = Arturo Farinelli, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908.
- Farinelli 1908b = Arturo Farinelli, *L'«umanità» di Herder, e il concetto della «razza» nella storia evolutiva dello spirito*, «Studi di filologia moderna» 1 (1908): 4-29.
- Farinelli 1911 = Arturo Farinelli, *Poche parole di risposta al compilatore della "Germania filologica"*, Torino, Baravalle e Falconieri, 1911.
- Fedele 1920 = Pietro Fedele, *L'opera di E. Monaci per gli studi storici*, in Aa. Vv., *Ernesto Monaci. L'uomo, il maestro, il filologo*, Roma, Società filologica romana, 1920: 155-87.
- Ferrero 1897 = Guglielmo Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves, 1897.
- Ferrero 2016 = Guglielmo Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, a cura e con saggi introduttivi di Laura Ciglioni e Laura Mecella, Roma, Castelvechi, 2016.
- Fiesoli 2000 = Giovanni Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000.
- Formentin 2010 = Vittorio Formentin, *Sfortuna di Buccio di Ranallo*, «Lingua e stile» 45/2 (2010): 185-221.
- Formisano 1992 = Luciano Formisano (a c. di), Cristoforo Colombo, *La lettera della scoperta. Febbraio-Marzo 1493*, Napoli, Liguori Editore, 1992.
- Formisano 2012 = Luciano Formisano, *De Lollis editore di Colombo*, in Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Mauro Cursietti, Matteo Milani (a c. di), *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, introduzioni di Paola Bianchi De Vecchi e Max Pfister, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012: 295-309.
- Fraschino 1928 = Salvatore Frascino, *Medioevo e Rinascimento*, «La Cultura» 7 (1928): 503-6.
- Fratta 1996 = Aniello Fratta, *Le fonti provenzali dei poeti della Scuola siciliana. I postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- Fubini 1971 = Mario Fubini, *Saggi e ricordi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1971.
- Fuksas 2001 = Anatole Pierre Fuksas, *Il corpo di Blacatz e i quattro angoli della cristianità*, in *Interpretazioni dei trovatori*. Atti del convegno, Bologna, 18-19 ottobre 1999, Bologna, Patron, 2001: 187-206.

- Gagliardi 2007 = Antonio Gagliardi, *Toffanin e Cervantes*, in Caterina Ruta, Laura Silvestri (a c. di), *L'insula del «Don Chisciotte»*, con la collaborazione di Laura Nangano e Carola Sbriziolo, Palermo, Flaccovio, 2007: 93-102.
- Gaido–Pino 2015 = Francesca Gaido, Francesca Pino, *Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla casa editrice Einaudi*, in Soddu 2015: 189-219.
- Galasso 2002 = Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Bari, Laterza, 2002.
- Galletti 1909a = Alfredo Galletti, rec. a Kipka 1907, «Studi di filologia moderna» 2 (1909): 119-25.
- Galletti 1909b = Alfredo Galletti, rec. a Farinelli 1908a, «Studi di filologia moderna» 2 (1909): 345-58.
- Gargiulo 1908 = Alfredo Gargiulo, rec. a Vossler 1908, «La Cultura» 22 (1908): 706-707.
- Gargiulo 1909 = Alfredo Gargiulo, *Maria Stuarda “comparata”*, «La Cultura» 28 (1909): 289-95.
- Gargiulo 1910 = Alfredo Gargiulo, *Il “dramma” della letteratura italiana*, «La Cultura» 29 (1910): 130-9.
- Garin 1976 = Eugenio Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976: 29-79.
- Garin 1991 = Eugenio Garin, *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 1991.
- Garin 1997 = Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1960*, Bari, Laterza, 1997.
- Garzarelli 2007 = Benedetta Garzarelli, *Guido Manacorda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68 (2007), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana ([http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-manacorda\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-manacorda_(Dizionario-Biografico)/)).
- Gentile 1920 = Giovanni Gentile, *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano, Carabba, 1920.
- Gerbi 2002 = Sandro Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002.
- Giammarco 1960 = Ernesto Giammarco, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara, Tip. Artigianelli abruzzesi, 1960.
- Giammarco 1964 = Ernesto Giammarco, *Cesare De Lollis dialettologo*, «Abruzzo» 2 (1964): 33-51.
- Giammarco 1966 = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969.
- Giammarco 1979 = Ernesto Giammarco, *Abruzzo*, Pisa, Pacini, 1979.
- Giammattei 2016 = Emma Giammattei, *Croce: la lezione di De Sanctis*, in Michele Ciliberto (a c. di), *Croce e Gentile*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana,

- 2016 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-la-lezione-di-de-sanc-tis\\_\(Croce-e-Gentile\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-la-lezione-di-de-sanc-tis_(Croce-e-Gentile)/)).
- Giannini 1912 = Miguel de Cervantes Saavedra, *Novelle*, tradotte e illustrate da Alfredo Giannini, Bari, Laterza, 1912.
- Ginzburg 1930a = Leone Ginzburg, *Scrittori russi dell'Ottocento: Nicola Leskov*, «La Cultura» 9 (1930): 24-39, quindi in Ginzburg 2000: 289-303.
- Ginzburg 1930b = Leone Ginzburg, *Scrittori russi dell'Ottocento: Garscin*, «La Cultura» 9 (1930): 268-277, quindi in Ginzburg 2000: 304-12.
- Ginzburg 1930c = Leone Ginzburg, *Storia russa recente*, «La Cultura» 9 (1930): 679-686, quindi in Ginzburg 2000: 52-8.
- Ginzburg 1930d = Leone Ginzburg, *Scrittori russi dell'Ottocento: Gonciaròv*, «La Cultura» 9 (1930): 989-999, quindi in Ginzburg 2000: 165-75.
- Ginzburg 2000 = Leone Ginzburg, *Scritti*, a c. di Domenico Zucàro, prefazione di Luisa Mangoni, introduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2000.
- Ginzburg 2004 = Leone Ginzburg, *Lettere dal confino*, a c. di Luisa Mangoni, Torino, Einaudi, 2004.
- Gnisci 2002 = Armando Gnisci (a c. di), *Letteratura comparata*, Milano, Mondadori, 2002.
- Gnisci-Sinopoli 1997 = Armando Gnisci, Franca Sinopoli (a c. di), *Manuale storico di letteratura comparata*, Roma, Meltemi, 1997.
- Gracián 1927 = Baltasar Gracián, *Oracolo manuale e arte della prudenza*, trad. e commento di Eugenio Mele, Bari, Laterza, 1927,
- Gresti 2011 = Paolo Gresti, *Dante e i trovatori: qualche riflessione*, «Testo» 51/52 (2011): 175-90.
- Grilli 2000 = Giuseppe Grilli, *Dos lecturas italianas novecentistas de Cervantes entre ideologismos y hispanofilia*, in Antonio Bernat Vistarini, José María Casasayas (ed. por), *Desviaciones lúdicas en la crítica cervantina*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2000: 271-80.
- Guarnerio 1896 = Pier Enea Guarnerio, rec. a De Lollis 1896, «Giornale storico della letteratura italiana» 28 (1896): 383-401.
- Guy 1910 = Henry Guy, *Histoire de la poésie française au XIV<sup>e</sup> siècle. I. L'école des rhétoriciens*, Paris, Champion, 1910.
- Hachmeister 2002 = Gretchen L. Hachmeister, *Italy in the German Literary Imagination. Goethe's "Italian Journey" and Its Reception by Eichendorff, Platen, and Heine*, Rochester, Camden House, 2002.
- Harrisse 1866 = Henry Harrisse, *Bibliotheca americana vetustissima. Descriptions of works related to America published between the years 1492 and 1551*, New York, Geo. P. Phile, 1866.
- Harrisse 1871 = Henry Harrisse, *D. Fernando Colón, historiador de su padre. Ensayo crítico*, Sevilla, Rafael Tarasco, 1871.

- Harrissee 1884-1885 = Henry Harrissee, *Christophe Colomb: son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants: études d'histoire critique*, Paris, Leroux, 1884-1885.
- Hatzfeld 1947 = Helmut A. Hatzfeld, *Thirty Years of Cervantes Criticism*, «Hispania» 30 (1947): 321-8.
- Jeanroy 1905 = Alfred Jeanroy, *Poésies provençales inédites d'après les manuscrits de Paris*, «Annales du Midi» 17 (1905): 475-89.
- Karpeles 1899 = Gustav Karpeles, *Heinrich Heine. Aus seinem Leben und aus seiner Zeit*, Leipzig, Titzze, 1899.
- Kipka 1907 = Karl Kipka, *Maria Stuart im Drama der Weltliteratur vornehmlich des 17. und 18. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur vergleichenden Literaturgeschichte*, Leipzig, Hesse, 1907.
- Klemperer 1914a = Victor Klemperer, rec. a Vossler 1913a, «Studi di filologia moderna» 7 (1914): 93-110.
- Klemperer 1914b = Victor Klemperer, *Prolem sine matre certam. Einführung in eine Montesquieu-Monographie*, «Studi di filologia moderna» 7 (1914): 239-64.
- Klemperer 1914-1915 = Victor Klemperer, *Montesquieu*, Heidelberg, Winter, 1914-1915.
- Klemperer 1927 = Victor Klemperer, *Gibt es eine spanische Renaissance?*, «Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur» 16 (1927): 129-61.
- Koch 1880 = Max Koch, *Das Quellenverhältniss von Wielands Oberon*, Marburg, Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1880.
- Koch 1886 = Max Koch, *Zur Einführung*, «Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte» 1 (1886): 1-12.
- Koch 1921 = Max Koch, *Dantes Bedeutung für Deutschland*, Mainz, Kirchheim, 1921.
- Lachin 1993 = Giosuè Lachin, *La composizione materiale del codice provençale N (New York, Pierpont Morgan Library, M 819)*, in Saverio Guida, Fortunata Latella (a c. di), *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno di Messina (19-22 dicembre 1991), Messina, Sicania, 1993: 589-607.
- La Cultura – Indici = La Cultura (1921-1928)*, a c. della redazione, presentazione di Umberto Bosco, introduzione di Alfredo Luzi, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1971.
- Langer 1932 = Werner Langer, *Friedrich der Grosse und die geistige Welt Frankreichs*, Hamburg, Seminar für romanische Sprachen und Kultur, 1932.
- Lasserre 1907 = Pierre Lasserre, *Le Romantisme Français*, Paris, Société du Mercure de France, 1907.
- Levi 1934 = [Carlo Levi], *Cinematografo*, «La Cultura» 12 (1934): 1-3.
- Levi Della Vida 1928 = Giorgio Levi Della Vida, *Come parlava De Lollis*, «La Cultura» 7 (1928): 496-8.
- Levi Della Vida 1964 = Giorgio Levi Della Vida, *De Lollis uomo*, «Abruzzo» 2 (1964): 57-61.

- Levi Della Vida 2004 = Giorgio Levi Della Vida, *Fantasma ritrovati*, Napoli, Li-  
guori Editore, 2004.
- Levy 1880 = Emil Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin,  
Liebrecht, 1880.
- Levy 1898 = Emil Levy, *Zu Sordel ed. de De Lollis*, «Zeitschrift für romanische  
Philologie» 22 (1898): 251-8.
- Limentani 1991 = Alberto Limentani, *Alle origini della Filologia romanza*, Parma,  
Pratiche, 1991.
- Lombardi–Careri 1998 = «*Intavolare*». *Tavole di canzonieri romanzi*. I. *Canzonieri  
provenzali*. 1. *Biblioteca Apostolica Vaticana, A (Vat. lat. 5232), F (Chig.  
L.IV.106), L (Vat. lat. 3206), O (Vat. lat. 3208)*, a c. di Antonella Lombardi,  
*H (Vat. Lat. 3027)*, a c. di Maria Careri, Città del Vaticano, Biblioteca Apo-  
stolica Vaticana, 1998.
- Lombroso 1902 = Cesare Lombroso, *Nuovi studii sul genio*. I. *Da Colombo a Man-  
zoni*, Milano · Palermo · Napoli, Sandron, 1902.
- López Grigera 1994 = Luisa López Grigera, *La retórica en la España del siglo de  
oro. Teoría y práctica*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1994
- Lozano-Renieblas 2001 = Isabel Lozano-Renieblas, *El «Cervantes Reazionario» de  
Cesare De Lollis*, in Villar Lecumberri 2001: 245-9.
- Lucchini 2008 = Guido Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e  
filologia in Italia (1866-1883)* (1990), Pisa, Ets, 2008.
- Lucchini 2009 = Sergio Solmi, *Promemoria su «La Cultura»*, a c. di Guido Luc-  
chini, «Strumenti critici» 24/3 (2009): 421-36.
- Lucchini 2016 = Guido Lucchini, *La nascita di una rivista. Accertamenti in archivio*,  
«Strumenti critici» 31/3 (2016): 341-68.
- Lupo 1992 = Lorenza Lupo, *Il canzoniere provenzale A (Vat. Lat. 5232), la sua copia  
Aa (Braidense AG, XIV, 49) e la tavola di Angelo Colocci*, Bologna, Pàtron,  
1992.
- Macchia 1950 = Giovanni Macchia, *Letteratura francese*, in Antoni Carlo, Mattioli  
Raffaele (a c. di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di Be-  
nedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, Napoli, E.S.I., 1950: 19-39.
- Macchia 1987a = Giovanni Macchia, *La letteratura francese dal Medioevo al Settecento*,  
Milano, Mondadori, 1987.
- Macchia 1987b = Giovanni Macchia, *Pietro Paolo Trompeo*, in *Letteratura italiana.  
I critici*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati, 1987, IV: 2893-  
9.
- Macchia 1987c = Giovanni Macchia, *La generazione della cultura* (1949), in Id., *Gli  
anni dell'attesa*, Milano, Adelphi, 1987: 45-71.
- Magris 2008 = Claudio Magris, *Ibsen in Italia*, Torino, Aragno, 2008.
- Manacorda 1908 = Guido Manacorda, *Il nostro Programma*, «Studi di filologia  
moderna» 1 (1908): 1-3.

- Manacorda 1909 = Guido Manacorda, *Germania filologica: guida bibliografica per gli studiosi e gli insegnanti di lingua e letteratura tedesca con circa 20000 indicazioni*, Cremona, Fezzi, 1909.
- Manacorda 1932a = Guido Manacorda (a c. di), *Il Faust*, versione integrale dall'edizione critica di Weimar con introduzione e commento, Milano, Mondadori, 1932.
- Manacorda 1932b = Guido Manacorda, *Benedetto Croce ovvero dell'improntitudine*, Firenze, Bemporad, 1932.
- Mangoni 1999 = Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Margadonna 1934 = Ettore Maria Margadonna, *Postille alla biennale del Cinema*, «La Cultura» 12 (1934): 112-3.
- Marinangeli 1989 = Giacinto Marinangeli, *Dalla «Società storica Abruzzese» alla «Deputazione di Storia Patria». Annotazioni sull'origine dell'Istituzione*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», Numero speciale del centenario 1889-1989: 73-135.
- Martegiani 1908 = Lida Martegiani, *Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*, Firenze, Seeber, 1908.
- Maugain 1910 = Gabriel Maugain, *Documenti bibliografici e critici per la storia della fortuna del Fénelon in Italia*, Paris, Champion, 1910.
- Mazzoni–Pavolini 1906 = Guido Mazzoni, Paolo Emilio Pavolini, *Letterature straniere: manuale comparativo corredato di esempi, con speciale riguardo alle genti ariane*, Firenze, Barbera, 1906.
- Mecke 2016 = Jochen Mecke, *Entdeckung und Interesse: Karl Vossler als Kulturvermittler zwischen Spanien und Deutschland*, in Mecke–Pöppel 2016: 105-30.
- Mecke–Pöppel 2016 = Jochen Mecke, Hubert Pöppel (hrsg. von), *Entre dos aguas. Kulturvermittler zwischen Spanien und Deutschland*, Berlin, edition tranvía-Verlag Walter Frey, 2016.
- Meliga 2001 = Walter Meliga (a c. di), «*Intavolare*». *Tavole di canzonieri romanzzi. I. Canzonieri provenzali. 2. Bibliothèque nationale de France. I (fr. 854), K (fr. 12473)*, Modena, Mucchi, 2001.
- Melis 1990 = Rossana Melis, *La bella stagione del Verga. Francesco Torraca e i primi critici verghiani (1875-1885)*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1990.
- Meneghetti 2003 = Maria Luisa Meneghetti, *La tradizione della lirica provenzale ed europea*, in *Intorno al testo: tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003: 77-99.
- Menéndez Pelayo 1879 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Arnaldo de Vilanova, médico catalán del siglo XIII. Ensayo histórico seguido de tres opúsculos inéditos de Arnaldo y de una colección de documentos relativos a su persona*, Madrid, Murillo, 1879.

- Menéndenz Pelayo 1940 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Historia de las ideas estéticas en España*, Santander, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1940.
- Menéndez Pelayo 1942 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria*, Santander, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1942.
- Menéndez Pidal 1910 = Ramón Menéndez Pidal, *L'Épopée Castillane à travers la littérature espagnole*, traduction de Henri Mérimée, avec une Préface de Ernest Mérimée, Paris, Colin, 1910.
- Mérimée 1908 = Ernest Mérimée, *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, Paris, Garnier frères, 1908.
- Meroi 2016 = Fabrizio Meroi, *Croce, Gentile, la guerra*, in Michele Ciliberto (a c. di), *Croce e Gentile*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-gentile-la-guerra\\_\(Croce-e-Gentile\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-gentile-la-guerra_(Croce-e-Gentile)/)).
- Meyer 1872 = Paul Meyer, rec. a Varnhagen 1870, «Romania» 1 (1872): 119-23.
- Meyer 1873 = Paul Meyer, rec. a Monaci 1875, «Romania» 2 (1873): 265.
- Meyer 1888 = Paul Meyer, rec. a De Lollis 1885-1886, «Romania» 17 (1888): 302-305.
- Meyer 1898 = Paul Meyer, *Troubadours de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle et du commencement du XIV<sup>e</sup>*, in *Histoire littéraire de la France*, Paris, Kraus, 1898, vol. 32: 57-78.
- Miele-Santoro 1990 = Lucia Miele, Mario Santoro, *Due maestri dell'ateneo napoletano: Francesco Torraca e Giuseppe Toffanin*, Napoli, Federico & Ardia, 1990.
- Migliorini E. 1928 = Elio Migliorini, *Gli studi colombiani*, «La Cultura» 7 (1928): 531-535.
- Migliorini 1928 = Bruno Migliorini, *De Lollis linguista*, «La Cultura» 7 (1928): 528-530.
- Migliorini 1964 = Bruno Migliorini, *Cesare De Lollis dialettologo e linguista*, «Abruzzo» 2 (1964): 3-6.
- Mila 1930 = Massimo Mila, *Nuovi orientamenti del gusto musicale*, «La Cultura» 10 (1930): 760-6.
- Mila 1934 = Massimo Mila, *Il caso Bloch*, «La Cultura» 13 (1934): 36-9.
- Mila 1999 = Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, Torino, Einaudi, 1999.
- Mila 1995 = Massimo Mila, *Scritti civili*, a c. di Alberto Cavaglion, Torino, Einaudi, 1995.
- Molteni 1878 = Enrico Molteni, *Il secondo canzoniere portoghese di Angelo Colocci*, «Giornale di filologia romanza» 1 (1878): 190-191.
- Molteni 1880 = Enrico Molteni (a c. di), *Il canzoniere portoghese Colocci-Brancuti pubblicato nelle parti che completano il cod. Vat. 4803*, con un facsimile in eliopia, Halle, Niemeyer, 1880.

- Monaci 1872-1875 = Ernesto Monaci, *Appunti per la storia del teatro italiano. Uffizi drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, «Rivista di Filologia Romanza», 1 (1872): 235-71; 2 (1875): 29-42.
- Monaci 1873 = Ernesto Monaci (a c. di), *Canti antichi portoghesi tratti dal codice Vaticano 4803*, con traduzione e note, Imola, Galeati, 1873.
- Monaci 1875 = Ernesto Monaci, *Il canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana*, Halle, Niemeyer, 1875.
- Monaci 1877 = Ernesto Monaci, *Lettera al prof. Luigi Ferri, socio della R. Accademia dei Lincei, sul Poema Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da Anonimo contemporaneo*, «Atti della R. Accademia dei Lincei» 2 (1877): 60-1.
- Monaci 1880 = Ernesto Monaci (a c. di), *Il canzoniere portoghese Colocci-Brancuti pubblicato nelle parti che completano il cod. Vat. 4803*, Halle, Niemeyer, 1880.
- Monaci 1884 = Ernesto Monaci, *Primordij della scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo*, «Nuova Antologia» 56 (1884): 604-20.
- Monaci 1886 = Ernesto Monaci, *Il trattato di poetica portoghese esistente nel canzoniere Colocci-Brancuti*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886: 417-23.
- Monaci 1887 = Ernesto Monaci (a c. di), *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da Anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana*, Roma, Forzani, 1887.
- Monaci 1889 = Ernesto Monaci (a c. di), *Testi antichi Provenzali raccolti per un corso accademico nella R. Università di Roma, premessi alcuni Appunti Bibliografici sui principali fonti per la storia della letteratura provenzale nel Medioevo*, Roma, Forzani, 1889.
- Monaci 1891 = Ernesto Monaci (a c. di), *Testi basso-latini e volgari della Spagna raccolti per un corso accademico su i primordij della letteratura castigliana con note*, Roma, Forzani, 1891.
- Monaci 1892 = Ernesto Monaci, *Le cantigas di Alfonso el Sabio pubblicate dalla R. Academia Española per cura del Marchese de Valmar*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» 1 (1892): 3-18.
- Montero Reguera 1997 = José Montero Reguera, *El "Quijote" y la crítica contemporánea*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 1997.
- Montero Reguera 2001 = José Montero Reguera, *La crítica sobre el «Quijote» en la primera mitad del siglo XX*, in Antonio Bernat Vistarini (ed. por), *Volver a Cervantes*. Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas, Lepanto, 1-8 de octubre de 2000, Palma, Universitat de les Illes Balears, 2001, I: 195-232.
- Montero Reguera 2005 = José Montero Reguera, *El "Quijote" durante cuatro siglos. Lecturas y lectores*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2005.
- Monteverdi 1928 = Angelo Monteverdi, *De Lollis e la letteratura spagnola*, «La Cultura» 7 (1928): 518-23.

- Monteverdi 1964 = Angelo Monteverdi, *Cesare De Lollis (1863-1928)*, «Abruzzo» 2 (1964): 17-32.
- Monti 1965 = Augusto Monti, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965.
- Moretti 1994 = Mauro Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in Gian Maria Varanini (a c. di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento, Atti del Convegno di studio Verona 23-24 novembre 1991*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1994: 31-81.
- Morpurgo 1880 = Salomone Morpurgo, rec. a *Le rime di Guido Cavalcanti*. Testo critico pubblicato da Nicola Arnone, Firenze, Sansoni, 1881, «Giornale di filologia romanza» 3 (1880): 111-5.
- Morpurgo 1882 = Salomone Morpurgo, rec. a Renier 1883, «Giornale di Filologia Romanza» 4 (1882): 207-17.
- Mussafia 1896 = Adolfo Mussafia, *Zur Kritik und Interpretation romanischer Texte. Sordel*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften», Philosophische-historische Klasse 134 (1896): 1-29.
- Naetebus 1897 = Gotthold Naetebus, rec. a De Lollis 1896, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 98 (1897): 202-7.
- Neri 1928 = Ferdinando Neri, *Il critico della letteratura francese*, «La Cultura» 7 (1928): 514-7.
- Neri 1929a = Ferdinando Neri, *Ripresa*, «La Cultura» 8 (1929): 1-2.
- Neri 1929b = Ferdinando Neri, *Il maggio delle fate e altri scritti di letteratura francese*, Novara, Edizioni La Libra, 1929.
- Neri 1951 = Ferdinando Neri, *Letteratura e leggende*, Torino, Chiantore, 1951.
- Neri 1964 = Ferdinando Neri, *Saggi*, Milano, Bompiani, 1964.
- Nolhac 1887 = Pierre de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris, Vieweg, 1887.
- Novati 1908 = Francesco Novati, *Sordello da Goito*, in Id., *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1908: 143-176.
- Pacini Migliorini 1983 = Lidia Pacini Migliorini, *Prefazione a Prax-Migliorini*.
- Pansa 1902 = Giovanni Pansa, *Quattro cronache e due diari inediti relativi ai fatti dell'Aquila*, Sulmona, Panfilo Colaprete, 1902.
- Paratore 1964 = Ettore Paratore, *Appunti sull'estetica delollisiana*, «Abruzzo» 2 (1964): 13-16.
- Paratore 1971 = Ettore Paratore, *Le sacre rappresentazioni aquilane con particolare riferimento a «La legenna de Santo Tomascio»*, «Abruzzo» 9 (1971): 235-54.
- Paris 1910 = Gaston Paris, *Préface*, in *Histoire de la langue et de la littérature française des Origines à 1900*, publiée sous la direction de Louis Petit de Julleville, I. *Moyen Age (des Origines à 1500)*. Première Partie, Paris, Armand Colin, 1910
- Parodi 1895 = Ernesto Giacomo Parodi, rec. a De Lollis 1895, «Bulettno della Società Dantesca Italiana» 2 (1895): 121-3.

- Parodi 1897 = Ernesto Giacomo Parodi, *Il Sordello di Dante, a proposito di recenti pubblicazioni*, «Buletino della Società Dantesca Italiana» 4 (1897): 185-97.
- Pasquali 1994 = Giorgio Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo. I. Pagine stravaganti vecchie e nuove, Pagine meno stravaganti*, a c. di Carlo Ferdinando Russo, Firenze, Le Lettere, 1994.
- Pavese 1930 = Cesare Pavese, *Sinclair Lewis, premio Nobel 1930*, «La Cultura» 9 (1930): 906-927, quindi in Pavese 1990: 9-33.
- Pavese 1934 = Cesare Pavese, *Le biografie romanzate di Sinclair Lewis*, «La Cultura» 13 (1934): 44-5, quindi in Pavese 1990: 9-33.
- Pavese 1966 = Cesare Pavese, *Lettere 1924-1944*, a c. di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, 1966.
- Pavese 1990 = Cesare Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1999.
- Pelaez 1896 = Mario Pelaez, rec. a De Lollis 1896, «Nuova Antologia» 146 (1896): 556-65.
- Peña 1990 = Aniano Peña, *Sobre el cervantismo de Américo Castro*, in *Actas del segundo Coloquio Internacional de la Asociación de Cervantistas*. Alcalá de Henares, 6-9 noviembre 1989, Barcelona, Anthropos, 1990: 285-92.
- Peragallo 1884 = Prospero Peragallo, *L'autenticità delle Historie di Fernando Colombo e le critiche del signor Henry Harrisse*, Genova, Tip. Sordomuti, 1884.
- Peragallo 1894 = Prospero Peragallo, *Sussidi documentari per una monografia su Leone Pancaldo*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana, pel quarto centenario della scoperta dell'America*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1894, V: 265-304.
- Pèrcopo 1885 = Erasmo Pèrcopo (a c. di), *Poemetti sacri dei secolo XIV e XV*, Bologna, Romagnoli, 1885.
- Pèrcopo 1886-1892 = Erasmo Pèrcopo, *Laudi e devozioni della città di Aquila*, «Giornale storico della letteratura italiana», 7 (1886): 153-69, 345-65; 8 (1886): 180-29; 9 (1887): 381-403; 12 (1888): 363-88; 15 (1890): 152-79; 18 (1891): 186-215; 20 (1892): 379-94.
- Perugi 1983 = Maurizio Perugi, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva*, «Studi danteschi» 55 (1983): 23-135.
- Perugi 1990 = Maurizio Perugi, *Petrarca provenzale*, «Quaderni Petrarqueschi» 7 (1990): 109-81.
- Peters 2000 = George F. Peters, *The Poet as Provocateur: Heinrich Heine and His Critics*, Rochester, Camden House, 2000.
- Petrini 1928 = Domenico Petrini, *De Lollis studioso del Manzoni*, «La Cultura» 7 (1928): 511-3.
- Petrini 1957 = Domenico Petrini, *Dal barocco al decadentismo. Studi di letteratura italiana*, raccolti da Vittorio Santoli, Firenze, Le Monnier, 1957.

- Piacentino 1967-1969 = Salvatore Piacentino, *Un Ms. della Cronica di Buccio da Ranallo*, «Bollettino della Deputazione abruzzese di Storia Patria» 57-59 (1967-1969): 215-22.
- Pincherle 1928 = Alberto Pincherle, *La religiosità di Cesare De Lollis*, «La Cultura» 7 (1928): 490-1.
- Pino 2008 = Francesca Pino, *Raffaele Mattioli editore*, in Marco Bologna (a c. di), *La casa editrice Riccardo Ricciardi: cento anni di editoria erudita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008: 9-38.
- Pintaudi 1982 = Rosario Pintaudi, *Girolamo Vitelli a Lipsia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 12 (1982): 561-88.
- Platen 1896-1900 = *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*, aus der Handschrift des Dichters, hrsg. von Georg von Laubmann und Ludwig von Scheffler, Stuttgart, Cotta, 1896 (I), 1900 (II).
- Praz 1922a = Mario Praz, «Notturmo» di Gabriele D'Annunzio, «La Cultura» 1 (1922): 121-6.
- Praz 1922b = Mario Praz, *La Francesca da Rimini di Gabriele D'Annunzio: il dramma storico*, «La Cultura» 1 (1922): 193-202.
- Praz 1922c = Mario Praz, *La Francesca da Rimini di Gabriele d'Annunzio: il dramma d'ambiente*, «La Cultura» 1 (1922): 289-303.
- Praz 1924 = Mario Praz, *Byron in Inghilterra*, «La Cultura» 3 (1924): 241-51.
- Praz 1928 = Mario Praz, *Penisola Pentagonale*, Milano, Alpes, 1928.
- Praz 1930a = Mario Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Milano · Roma, Soc. Editrice «La Cultura», 1930.
- Praz 1930b = Mario Praz, *Swinburniana* (con una *Nota sul tipo letterario dell'inglese sadico*), «La Cultura» 9 (1930): 11-23.
- Praz 1964 = Mario Praz, *Cesare De Lollis*, «Abruzzo» 2 (1964): 62-6.
- Praz-Lo Gatto 1946 = Mario Praz, Ettore Lo Gatto, *Antologia delle letterature straniere*, Firenze, Sansoni, 1946.
- Praz-Migliorini = Mario Praz, *Lettere a Bruno Migliorini*, a c. di Lidia Pacini Migliorini, Firenze, Sansoni, 1983.
- Pulsoni 1994 = Carlo Pulsoni, *I Badoer, Pietro Bembo e il ms. provenzale O (Vaticano lat. 3208)*, «Cultura neolatina» 54 (1994): 185-8.
- Pulsoni 2008 = Carlo Pulsoni, *Cesare De Lollis lettore di Cervantes*, «Studi mediolatini e volgari» 54 (2008): 139-54.
- Querenghi 1913 = Francesco Querenghi, *La psiche di Benvenuto Cellini*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1913.
- Rahmer 1901 = Sigismund Rahmer, *Heinrich Heines Krankheit und Leidensgeschichte: eine kritische Studie*, Berlin, Walter De Gruyter, 1901.
- Rahmer 1903 = Sigismund Rahmer, *Das Kleistproblem auf Grund neuer Forschungen zur Charakteristik und Biographie Heinrich von Kleists*, Berlin, Reimer, 1903.
- Rahmer 1909 = Sigismund Rahmer, *August Strindberg: eine pathologische Studie*, München, Reinhardt, 1907.

- Rahmer 1911 = Sigismund Rahmer, *Nikolaus Lenau als Mensch und Dichter. Ein Beitrag zur Sexualpathologie*, Berlin, Curtius, 1911.
- Rajna 1920 = Pio Rajna, *Letterature neolatine e «Medioevo universitario»*, «Nuova Antologia» 55 (1920): 52-56.
- Rajna–Novati = *Carteggio Pio Rajna–Francesco Novati (1878-1915). Tra filologia romanza e mediolatina*, a c. di Guido Lucchini, Milano, LED, 1995.
- Renier 1882 = Rodolfo Renier, *Sulla pubblicazione dei testi antichi. Risposta al signor Giulio Salvadori*, «Preludio» 6 (1882): 64-6.
- Renier 1883 = Rodolfo Renier (a c. di), *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883.
- Renier 1910 = Rodolfo Renier, *Svaggi critici*, Bari, Laterza, 1910.
- Renzi 1969 = Lorenzo Renzi, *Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, in *Letteratura italiana. I critici*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati, 1969, I: 595-616.
- Roncaglia 1956 = Aurelio Roncaglia, *Il canto VI del Purgatorio*, «La Rassegna della Letteratura Italiana» 60 (1956): 409-26.
- Rosa y López 1888 = Simón de la Rosa y López, *Biblioteca Colombiana, Catálogo de sus libros impresos*, Sevilla, Rasco, 1888.
- Ruffini 1930a = Francesco Ruffini, *Manzoni e Lamennais*, «La Cultura» 9 (1930): 255-67.
- Ruffini 1930b = Francesco Ruffini, *Il “miracolo” nell’arte e nella vita del Manzoni*, «La Cultura» 9 (1930): 665-78.
- Ruffini 1931 = Francesco Ruffini, *La vita religiosa di A. Manzoni*, Bari, Laterza, 1931.
- Rumeu de Armas 1989 = Antonio Rumeu de Armas, *Libro copiador de Cristóbal Colón. Correspondencia inédita con los Reyes Católicos sobre los viajes a América. Estudio histórico-crítico y edición*, Madrid, Testimonio, 1989.
- Sabatini 1975 = Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1975.
- Saito 1985 = Nello Saito, *Borgese germanista*, in Giorgio Santangelo (a. c. di), *G. A. Borgese. La figura e l’opera*. Atti del convegno nazionale (Palermo-Polizzi Generosa, 18-21 aprile 1983), Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1985: 451-9.
- Salvadori 1882 = Giulio Salvadori, *Critica ortografica – Lettera al dott. Rodolfo Renier*, «Preludio» 6 (1882): 40-2.
- Salvadori 1896 = Giulio Salvadori, *Il problema storico dello stil novo*, «Nuova Antologia» (1 ottobre 1896), quindi in Salvadori 1933, II: 155-66.
- Salvadori 1933 = Giulio Salvadori, *Liriche e saggi*, a c. di Carlo Calcaterra, Milano, Vita e Pensiero, 1933.
- Salvatorelli 1934a = Luigi Salvatorelli, *Il mito Sorel*, «La Cultura» 13 (1934): 62-3.

- Salvatorelli 1934b = Luigi Salvatorelli, rec. ad Adolf Hitler, *La mia battaglia*, (Milano, Bombiani, 1934), «La Cultura» 13 (1934): 105.
- Salvatorelli 1934c = Luigi Salvatorelli, *Napoleone*, «La Cultura» 13 (1934): 93-6.
- Salvatorelli 1935 = Luigi Salvatorelli, *Spengler e Sorel*, «La Cultura» 14 (1935): 21-3.
- Salvatorelli 1944 = Luigi Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, Roma, De Silva, 1944.
- Salvatorelli 1963 = Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento* (1943), Torino, Einaudi, 1963.
- Sánchez-García 2004 = Encarnación Sánchez-García, *Campanella, Bruno, Della Porta e Telesio in Cervantes: stato della questione*, «Studi Rinascimentali» 2 (2004): 109-13.
- Santangelo 1921 = Salvatore Santangelo, *Dante e i trovatori provenzali*, Catania, Giannotta, 1921.
- Santoli 1928 = Vittorio Santoli, *Cesare De Lollis e l'ideale della cultura*, «La Cultura» 7 (1928): 473-7.
- Santoli 1938 = Vittorio Santoli, *Cesare De Lollis*, in De Lollis 1938: IX-XXXVII, quindi in Santoli 1962: 287-304.
- Santoli 1962 = Vittorio Santoli, *Fra Germania e Italia. Scritti di storia letteraria*, Firenze, Le Monnier 1962.
- Santoli 2002 = Vittorio Santoli, *La letteratura tedesca moderna. Con un'Analisi della letteratura contemporanea* di Marianello Marianelli (1971), Milano, Rizzoli, 2002.
- Sanvisenti 1907 = Bernardo Sanvisenti, *Manuale di letteratura spagnola*, Milano, Hoepli, 1907.
- Sasso 1992 = Gennaro Sasso, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Savini 1879 = Giuseppe Savini, *Sul dialetto teramano*, Ancona, Civelli, 1879.
- Savini 1881 = Giuseppe Savini, *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano*, Torino, Loescher, 1881.
- Scarpa 2015 = Domenico Scarpa, *Vigile eleganza. Leone Ginzburg e il progetto di un'editoria democratica*, in Soddu 2015: 109-40.
- Schmidt 1908 = Ferdinand Jakob Schmidt, *Zur Wiedergeburt des Idealismus. Philosophische Studien*, Leipzig, Dürr'sche Buchhandlung, 1908.
- Schultz-Gora 1883 = Oskar Schultz-Gora, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 7 (1883): 177-235.
- Schultz-Gora 1894 = Oskar Schultz-Gora, *Ueber den Liederstreit zwischen Sordel und Peire Bremon*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 93 (1894): 123-40.
- Schultz-Gora 1897 = Oskar Schultz-Gora, rec. a De Lollis 1896, «Zeitschrift für romanische Philologie» 21 (1897): 237-59.

- Schwägerl-Melchior 2015 = Verena Schwägerl-Melchior, „*Mein Verhältnis zur Sprachwissenschaft ist das des unglücklichen Liebhabers*“ – *Der Briefwechsel zwischen Hugo Schuchardt und Karl Vossler*, in Luca Melchior, Johannes Mücke (hrsg. von), *Bausteine zur Rekonstruktion eines Netzwerks*. IV. *Von Diez zur Sprachanthropologie*, Graz, Institut für Sprachwissenschaft, 2015: 181-266.
- Segre 1993 = Cesare Segre, *Benedetto Croce e l'ispanistica*, in *L'apporto italiano alla tradizione di studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*. Atti del Congresso, Napoli 30-31 gennaio, 1° febbraio 1992, Roma, Instituto Cervantes, 1993: 103-8.
- Segre 2003 = Cesare Segre, *La nascita della filologia romanza*, in *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da Paolo Orvieto, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2002: 437-49.
- Segre–Meneghetti 1999 = Cesare Segre, Maria Luisa Meneghetti, *Il trovatore Sordello nel «Baldus» di Teofilo Folengo*, in *Plaist vos oir bone cançon vallant? Mélanges de Langue et de Littérature Médiévales offerts à François Suard*. Textes réunis par Dominique Boutet, Marie-Madeleine Castellani, Françoise Ferrand, Aimé Petit, Lille, Editions du Conseil Scientifique de l'Université Charles-De-Gaulle, Lille 3, 1999, II: 845-52.
- Signorini 1999 = Maddalena Signorini, *Riflessioni paleografiche sui canzonieri provenzali veneti*, «Critica del testo» 2/2 (1999): 837-60.
- Simone 1954 = Franco Simone, *Benedetto Croce e la letteratura comparata in Italia*, «Convivium» 1 (1954): 47-73.
- Sinopoli 1996 = Franca Sinopoli, *Storiografia e comparazione. Le origini della storia comparata della letteratura in Europa tra Settecento e Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1996.
- Sinopoli 1997 = Franca Sinopoli, *Dalla comparazione intraculturale alla comparazione interculturale*, in Gnisci–Sinopoli 1997: 14-60.
- Sinopoli 2002 = Franca Sinopoli, *La storia comparata della letteratura*, in Gnisci 2002: 1-27.
- Soddu 2015 = Paolo Soddu (a c. di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi *onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012), Firenze, Olshki, 2015.
- Solmi 1933 = Sergio Solmi, *La salute di Montaigne*, «La Cultura» 12 (1933): 281-99.
- Solmi 1974 = Sergio Solmi, *Ricordi su Raffaele Mattioli*, «L'Approdo» 20 (1974): 35-46, quindi in Solmi 1984: 288-301.
- Solmi 1984 = Sergio Solmi, *Poesie, meditazioni e ricordi*, a c. di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 1984.
- Solmi 2000 = Sergio Solmi, *Letteratura e società. Saggi sul fantastico. La responsabilità della cultura. Scritti di argomento storico e politico*, a c. di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 2000.

- Sorrento 1910 = Luigi Sorrento, *Augusto von Platen: il suo amore per l'Italia e la sua morte in Siracusa*, «Studi di filologia moderna» 3 (1910): 232-54.
- Sorrento 1928 = Luigi Sorrento, rec. a «La Cultura», numero doppio, unicamente dedicato alla memoria di Cesare De Lollis (7 [1928]), «Aevum» 2 (1928): 679-83.
- Stefanelli 2008 = Diego Stefanelli, *La Cultura (1929-1935). Indice per autore degli articoli, delle recensioni e delle note*, «Archivi del Nuovo» 22/23 (2008): 5-66.
- Stefanelli 2013 = Diego Stefanelli, *Il Cristoforo Colombo di Cesare De Lollis*, «Carte romanze» 1/2 (2013): 275-350.
- Stefanelli 2015a = Diego Stefanelli, *Gli studi provenzali nel percorso critico di Cesare De Lollis*, «Carte romanze» 3/2 (2015): 281-351.
- Stefanelli 2015b = Diego Stefanelli, *Gli studi abruzzesi di Cesare De Lollis tra dialettologia e ricerca storico-letteraria*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 29 (2015): 232-52.
- Stefanelli 2016 = Diego Stefanelli, *Attraverso gli studi spagnoli di Cesare de Lollis (1887-1924)*, in «Carte Romanze» 4/1 (2016): 209-60.
- Stefanelli 2017 = Diego Stefanelli, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria. Positivismismo e idealismo in Italia e in Germania*. Berlin: Frank & Timme.
- Stendardo 1979 = Guido Stendardo, *Giulio Bertoni e la Biblioteca Estense*, in Aa. Vv., *Giulio Bertoni 1878-1978*, Modena, Aedes Muratoriana, 1979: 53-7.
- Streicher 1928 = Fritz Streicher, *Die Kolumbus-Originale (eine paleographische Studie)*. Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens. Spanische Forschungen der Görresgesellschaft, Münster in Westfalen, 1928, I: 196-250.
- Strich 1922 = Fritz Strich, *Deutsche Klassik und Romantik oder Vollendung und Unendlichkeit. Ein Vergleich*, München, Meyer und Jessen, 1922.
- Strowski 1906 = Fortunat Strowski, *Montaigne*, Paris, Alcan, 1906.
- Stussi 2000 = Alfredo Stussi, *Note sul Sirventese lombardesco*, in Asperti-Careri 2000: 281-310.
- Suchier 1875 = Hermann Suchier, *Il canzoniere provenzale di Cheltenham*, «Rivista di filologia romanza» 2 (1875): 49-52, 144-72.
- Taviani 1974 = Paolo Emilio Taviani, *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1974.
- Tessitore 1978 = Fulvio Tessitore, *Bertrando Spaventa e il «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere»*, introduzione alla ristampa anastatica della prima serie (1872) del «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere», Napoli, Bibliopolis, 1978.
- Tessitore 1979 = Fulvio Tessitore, *Comprensione storica e cultura. Revisioni storicistiche*, Napoli, Guida, 1979.
- Tessitore 1991 = Fulvio Tessitore, *Presentazione*, in Castro 1991: 6-12.
- Thomas 1883 = Antoine Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au Moyen Âge*, Paris, Thorin, 1883.

- Thovez 1910 = Enrico Thovez, *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910.
- Timpanaro 1985 = Sebastiano Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* (1963), Padova, Liviana, 1985.
- Toffanin 1920 = Giuseppe Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Torino, Bocca, 1920.
- Tommaseo 1865 = Niccolò Tommaseo, *Dante e Sordello*, in Id., *Nuovi studi su Dante*, Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1865: 134-79.
- Tommasi 2006-2007 = E. Tommasi, *La miscellanea De Lollis della Biblioteca Universitaria Alessandrina. I discorsi inaugurali e le prolusioni accademiche*, tesi di laurea, "La Sapienza" Università di Roma, a.a. 2006/2007.
- Torraca 1885 = Francesco Torraca, *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885.
- Torraca 1897a = Francesco Torraca, *Sul "Sordello" di Cesare De Lollis*, «Giornale dantesco» 4 (1897): 1-43.
- Torraca 1897b = Francesco Torraca, *A proposito di "Sordello"*, «Giornale dantesco» 4 (1897): 297-310.
- Torraca 1898-1899 = Francesco Torraca, *Sul «Pro Sordello» di Cesare De Lollis*, «Giornale dantesco» 6 (1898): 417-466, 529-560; 7 (1899): 1-36, quindi Torraca 1899b.
- Torraca 1899a = Francesco Torraca, *Punto e basta*, «Giornale dantesco» 7 (1899): 174-6.
- Torraca 1899b = Francesco Torraca, *Sul «Pro Sordello» di Cesare De Lollis*, Firenze, Olschki, 1899.
- Torraca 1901 = Francesco Torraca, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, Sansoni, 1901.
- Torraca 1902 = Francesco Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*, in Id., *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902: 235-342.
- Torraca 1908 = *Divina Commedia di Dante Alighieri*. Nuovamente commentata da Francesco Torraca. Seconda edizione riveduta e corretta, Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1908.
- Tosi 1973 = Luciano Tosi, *Giuseppe Antonio Borgese e la prima guerra mondiale*, «Storia contemporanea» 4 (1973): 263-99.
- Tranfaglia 1996 = Nicola Tranfaglia (a c. di), *L'itinerario di Leone Ginzburg*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Treves 1934 = Piero Treves, *Interpretazioni di Giulio Cesare*, «La Cultura» 13 (1934): 129-32.
- Trompeo 1928a = Pietro Paolo Trompeo, *Ultima visita a Cesare De Lollis*, «La Cultura» 7 (1928).
- Trompeo 1928b = Pietro Paolo Trompeo, *De Lollis scrittore*, «La Cultura» 7 (1928): 478-484.
- Trompeo 1930 = Pietro Paolo Trompeo, *Rilegature gianseniste*, Milano · Roma, Soc. Editrice «La Cultura», 1930.

- Trompeo 1933 = Pietro Paolo Trompeo, *Via dell'Impero*, «La Cultura» 12 (1933): 257-70.
- Trompeo 1958 = Pietro Paolo Trompeo, *Vecchie e nuove rilegature gianseniste*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1958.
- Turi 1990 = Gabriele Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Ugarte 1906 = Manuel Ugarte, *La joven literatura hispanoamericana. Antología de prosistas y poetas*, Paris, Armand Colin, 1906.
- Urso 2004 = Simona Urso, *Ibsen in Italia*, in Carlotta Sorba (a c. di), *Scene di fine Ottocento. L'Italia fin de siècle a teatro*, Roma, Carocci, 2004: 193-200.
- Vaccaro 2012 = Giulio Vaccaro, *La lingua del diavolo va tutta in Crusca*, in Tullio Telmon, Gianmario Raimondi, Luisa Revelli (a c. di), *Coesistente linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*. Atti del XLV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI) (Aosta-Bard-Torino, 26-28 settembre 2011), Roma, Bulzoni, 2012: 663-70.
- Valero Moreno 2012 = Juan Miguel Valero Moreno, *Vossler en España*, in Natalia Fernández Rodríguez, María Fernández Ferreiro (ed. por), *Literatura medieval y renacentista en España: líneas y pantas*, Salamanca, SEMYR, 2012: 939-59.
- Valmar 1889 = Valmar, Marqués de [Leopoldo Augusto de Cueto] (ed. por), *Cantigas de Santa María de Don Alfonso el Sabio*, Madrid, Real Academia Española, 1889.
- Varnhagen 1870 = Francisco Adolfo de Varnhagen, *Cancioneirinho de trovas antigas colligidas de um grande cancionero da Bibliotheca do Vaticano*, Wien, Typ. I. e R. do E. e da Corte, 1870.
- Varvaro 1993 = Alberto Varvaro, *Ispanismo e filologia romanza*, in *L'apporto italiano alla tradizione di studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*. Atti del Congresso, Napoli 30-31 gennaio, 1 febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993: 3-42.
- Vézinet 1909 = F. Vézinet, *Molière, Florian et la littérature espagnole*, Paris, Hachette, 1909.
- Vignaud 1901 = Henry Vignaud, *La lettre et la carte de Toscanelli, sur la route des Indes par l'Ouest*, Paris, Leroux, 1901.
- Vignaud 1911 = Henry Vignaud, *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*, Paris, Welter, 1911.
- Vignuzzi 1992 = Ugo Vignuzzi, *Gli Abruzzi e il Molise*, in Francesco Bruni (a c. di), *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992: 594-628.
- Van Tieghem = Paul Van Tieghem, *La Littérature comparée*, Paris, Colin, 1931.
- Villari 1909 = Pasquale Villari, *I dialetti e la lingua*, «Nuova Antologia» (1° giugno 1909): 385-95.

- Villar Lecumberri 2001 = Alicia Villar Lecumberri (ed. por), *Cervantes en Italia*. Actas del X coloquio internacional de la Asociación de Cervantistas. Academia de España, Roma 27-29 settembre 2001, Palma de Mallorca, Asociación de Cervantistas, 2001.
- Villey 1908 = Paul Villey, *Les sources italiennes de la Défense et illustration de la langue française de Joachim du Bellay*, Paris, Champion, 1908.
- Vinciguerra 1957 = Mario Vinciguerra, *Il gruppo della «Italia Nostra» (1914-1915)*, «Studi politici» 4 (1957): 656-7.
- Volkman 1770-1774 = Johann Jakob Volkman, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Fritsch, Leipzig, 1770-1774.
- Vossler 1904a = Karl Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum «süssen neuen Stil» des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, Winter, 1904.
- Vossler 1904b = Karl Vossler, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft. Eine sprachphilosophische Untersuchung*, Heidelberg, Winter, 1904.
- Vossler 1905 = Karl Vossler, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung. Eine theoretische Untersuchung mit praktischen Beispielen*, Heidelberg, Winter, 1905.
- Vossler 1908 = Karl Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. di Tommaso Gnoli, Bari, Laterza, 1908.
- Vossler 1913a = Karl Vossler, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung*, Heidelberg, Winter, 1913.
- Vossler 1913b = Karl Vossler, *Der Troubadour Marcabru und die Anfänge des gekünstelten Stiles*, München, Verlag der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1913.
- Vossler 1916 = Karl Vossler, *Peire Cardinal, ein Satiriker aus dem Zeitalter der Albigenserkerriege*, München, Verlag der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1916.
- Vossler 1918 = Karl Vossler, *Der Minnesang des Bernhard von Ventadorn*, München, Verlag der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1918.
- Vossler 1922 = Karl Vossler, *Un nuovo metodo di stilistica*, «La Cultura» 1 (1922): 433-8.
- Vossler 1923a = Karl Vossler, *La linguistica e lo spirito moderno*, «La Cultura» 2 (1923): 193-7.
- Vossler 1923b = Karl Vossler, *La poesia della correttezza*, «La Cultura» 2 (1923): 312-4.
- Vossler 1923c = Karl Vossler, *L'università e la cultura universale*, «La Cultura» 2 (1923): 458-65.
- Vossler 1923d = Karl Vossler, *Una filosofia della grammatica*, «La Cultura» 2 (1923): 529-33.
- Vossler 1924a = Karl Vossler, *Un hobereau filosofo*, «La Cultura» 3 (1924): 313-6.
- Vossler 1924b = Karl Vossler, *Le lingue delle nazioni come stili*, «La Cultura» 3 (1924): 337-47.

- Vossler 1924c = Karl Vossler, rec. a De Lollis 1924a, «Deutsche Literaturzeitung» 95/31 (1924): 2149-53.
- Vossler 1926 = Karl Vossler, *Realismus in der spanischen Dichtung der Blütezeit*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1926.
- Vossler 1929 = Karl Vossler, *Tres motivos de la literatura románica*, traducción del alemán, prólogo y notas de Manuel García Blanco, Salamanca, Imprenta de la Gaceta Regional, 1929.
- Wellek 1972 = René Wellek, *Concetti di critica*, Bologna, Boni, 1972.
- Wilhelm 1987 = James J. Wilhelm, *The Poetry of Sordello*, edited and translated, New York · London, Garland, 1987.
- Zannoni 2008 = Giuseppina Zannoni, *Analisi comparativa dell'«Antologia delle letterature straniere» di Praz-Lo Gatto*, in Giuseppe Ghini (a c. di), *Un'antologia attraverso e oltre il fascismo. Mario Praz, Ettore Lo Gatto e la loro «Antologia delle letterature straniere»*, «Linguae &» 2 (2008): 141-64.
- Zenker 1900 = Rudolf Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne*, Erlangen, Junge, 1900.
- Zottoli 1929 = Angelandrea Zottoli, *L'Innominato e la "solitudine tremenda"*, «La Cultura» 8 (1929): 324-43.
- Zottoli 1930 = Angelandrea Zottoli, *Un panegirico di Teresa Stampa*, «La Cultura» 9 (1930): 975-88.
- Zottoli 1931a = Angelandrea Zottoli, *Perché il Manzoni si convertì*, «La Cultura» 10 (1931): 322-46.
- Zottoli 1931b = Angelandrea Zottoli, *L'Innominato e il Prof. Torracca*, «La Cultura» 10 (1931): 737-40.
- Zottoli 1931c = Angelandrea Zottoli, *Umili e potenti nella poetica di A. Manzoni*, Milano · Roma, Soc. Editrice «La Cultura», 1931.
- Zottoli 1933 = Angelandrea Zottoli, *Il sistema di Don Abbondio*, Bari, Laterza, 1933.
- Zufferey 1991 = François Zufferey, *A propos du chansonnier provençal M (Paris, Bibl. Nat. fr. 12472)*, in Madeleine Tyssens (éd.), *Lyrique romane médiévale: la tradition des chansonniers*, Actes du colloque de Liège, 1989, Liège, Université de Liège, 1991: 221-42.

## INDICE DEI NOMI\*

- Achillini, Claudio 291  
Afonso Eans do Coton 71n  
Agosti, Giorgio 321n  
Agostino, Aurelio (santo) 153  
Ailly, Pierre d' 78n, 94n, 95, 97n,  
109  
Aimeric de Belenoi 147, 153  
Aimeric de Peguilhan 125, 147,  
148, 153  
Alamanni, Luigi 223, 296, 297  
Alberico da Romano 130n  
Albini, Giuseppe 314  
Aleardi, Aleardo 247, 295, 297,  
298  
Alfieri, Vittorio 25n, 238  
Alfonso X il Saggio (re) 71n, 199 e  
n, 200, 202, 203, 208  
Aliprandi, Bonamente 119, 123  
Allison, Barbara 324n  
Almagià, Roberto 77n, 82, 83, 100  
e n, 101, 102 e n, 103  
Alonge, Roberto 180n  
Amari, Michele 36  
Ambrosini, Luigi 325n, 334  
Amyot, Jacques 262n  
Angeluccio, Francesco d' 57n  
Anghiera, Pietro Martire d' 93  
Anglade, Joseph 159, 268-270  
Antinori, Anton Ludovico 47 e n,  
55-58  
Antoine, André 184  
Antonelli, Roberto 16, 17, 34 e n  
Antoniceili, Franco 321n, 322n,  
324n, 332  
Antonini, Gianni 21  
Appel, Carl 120n, 122n, 260n  
Arato, Franco 170n, 171n, 173n,  
177 e n  
Archenholz, Johann Wilhelm 192  
e n  
Ardigò, Roberto 36  
Argan, Giulio Carlo 319, 321, 322  
e n  
Ariosto, Ludovico 173  
Aristotele 97n, 109, 223, 224  
Arnaldo da Brescia 60n  
Arnaldo da Villanova 200  
Arnaldo Daniello (Arnaut Daniel)  
58n, 116 e n, 156, 162, 163  
Arnone, Nicola 58 e n  
Ascoli, Graziadio Isaia 8, 40n,  
49n, 51n, 52 e n, 53, 126,  
275n, 284  
Asperti, Stefano 117n, 120n  
Augier, Émile 281  
Aullón de Haro, Pedro 200n  
Bacchelli, Riccardo 317, 318, 320n  
Bacci, Luigi 212, 277n  
Baffin, William 67  
Baïf, Jean-Antoine de 296  
Baldensperger, Fernand 246n, 287  
Balzac, Honoré de 281  
Banfi, Antonio 319 e n  
Bartels, Adolf 187 e n, 188  
Bartoli, Adolfo 44 e n, 45, 133 e n,  
284  
Bartsch, Karl 115 e n, 157 e n, 159  
Battaglia, Felice 332  
Battisti, Carlo 40n

\* Per la inevitabile frequenza delle occorrenze del nome di Cesare De Lollis nel corso del libro si evita di darne conto nell'*Indice dei nomi*.

- Bécquer, Gustavo Adolfo 205, 209, 210
- Bédier, Joseph 12, 34, 204 e n
- Beghin, Laurent 316n
- Belgrano, Luigi Tommaso 59 e n, 65, 72 e n
- Belski, Franca 191n
- Beltrami, Pietro G 147n
- Bembo, Pietro 117, 298
- Bendinelli, Goffredo 314
- Benedetti, Amedeo 20n, 275n, 289n
- Benvenuto da Imola 130n
- Berceo, Gonzalo de 71n, 208
- Berchet, Giovanni 9, 167, 239 e n, 295
- Berchet, Guglielmo 85 e n
- Bernaldez, Andrés 84n, 93
- Bernardi, Marco 201n
- Bernart Amoros 122n
- Bernart de Ventadorn 147, 149, 260n
- Bertana, Emilio 142n, 146, 238, 240 e n, 244 e n
- Berti, Luigi 332
- Bertini, Aldo 332
- Bertoni, Giulio 15, 117, 122 e n, 123 e n, 124, 126 e n, 130n, 131n, 141n, 286, 309
- Bertran Carbonel 148
- Bertran d'Aurel 125
- Besson, Paul 172
- Betz, Louis-Paul 287 e n
- Biadene, Leandro 275n
- Bianchi, Leonardo 279n
- Biondi, G. 60n
- Bismarck, Otto von 189, 254 e n
- Blanco Valdés, Carmen F 116n
- Bloch, Ernest 326n
- Bobadilla, Beatriz de 76n
- Bobbio, Norberto 316, 318n, 319, 321 e n, 322 e n, 324, 328, 330 e n, 332, 336
- Bödeker, Hans Erich 191n
- Böhmer, Eduard 118n
- Bologna, Corrado 201n
- Bonghi, Ruggiero 7, 238n, 273, 303 e n, 304, 307, 313
- Boni, Marco 119, 121 e n, 122n, 125 e n, 129, 130n, 131n, 132n, 136n, 137, 139
- Bonnet, Nicolas 193n
- Borgese, Giuseppe Antonio 7, 170n, 185, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 305n, 306 e n, 307 e n, 308, 313n
- Borsari, Silvano 247n
- Boscán, Juan 214
- Bosco, Umberto 294, 295n, 303n, 309, 314
- Boselli, Paolo 65
- Bott, Marie-Luise 282n
- Bottacchiarì, Rodolfo 170n, 175n, 303n, 309n, 314, 315, 323
- Bowra, Charles M 132n
- Braga, Theophilo 202, 203
- Brambilla, Alberto 124n, 126n, 145
- Brancuti, Paolo Antonio 201, 202
- Brandes, Georg 281 e n
- Brandl, Alois 282 e n
- Brea López, María Mercedes 116n
- Brentano, Clemens Maria 170 e n
- Breymann, Hermann 289
- Briesemeister, Dietrich 207n, 230n
- Brunetière, Ferdinand 262 e n
- Buccio di Ranallo 9, 48, 51n, 54 e n, 55n, 56, 58, 59, 60, 61n, 63, 202
- Buonaiuti, Ernesto 309
- Buonarroti, Michelangelo 191

- Buzzi, Antonio 120 e n  
Byron, George Gordon 208, 259,  
282 e n, 315 e n
- Cabiati, Attilio 331  
Caboto, Giovanni 66n, 75  
Caboto, Sebastiano 66n  
Caffaro 34, 51n, 59 e n, 60, 72  
Cagnetta, Mariella 323n  
Caix, Napoleone 39, 40 e n, 202  
Cajumi, Arrigo 7, 303n, 309n, 314,  
315, 316 e n, 317, 318 e n,  
319, 321, 322, 323 e n, 324n,  
325 e n, 326, 328, 329 e n,  
331, 332, 333, 334 e n  
Calcaterra, Carlo 314  
Calogero, Guido 251 e n, 303n,  
309n, 314, 332  
Calvo, Bonifacio 71n  
Camerini, Eugenio Salomone 66n  
Camerino, Aldo 332  
Campoamor, Ramón de 205-208  
Càmpori, Giuseppe 122n  
Canello, Ugo Angelo 58 e n, 156,  
202  
Caporale, Vincenzo 312n  
Caraci, Giuseppe 73n, 78 e n, 80,  
81, 99n, 101 e n, 102, 103,  
110  
Carducci, Giosuè 9, 31n, 142n,  
146, 167, 171, 172, 176n, 177  
e n, 178n, 184, 188, 247,  
249n, 284, 295, 297, 298  
Careri, Maria 112n, 114n, 116n  
Cariteo 114n, 115, 116 e n  
Carlesi, Ferdinando 212  
Carlo V d'Asburgo 275n  
Caro, Annibale 218, 296, 297, 298  
Casasagia, Bartolomeo 114n, 116  
e n  
Cascales, Francisco 215  
Casella, Mario 40n, 228 e n
- Castro, Américo 13, 228, 229 e n,  
230 e n, 231, 232 e n, 233 e n,  
234 e n, 235  
Cattaneo, Arturo 315n  
Cattaneo, Carlo 36  
Cattaneo, Cristina 194n  
Cavalcanti, Guido 58 e n  
Cavallotti, Felice 250  
Cavour, Camillo Benso conte di  
254 e n  
Ceci, Luigi 8, 16, 31, 35n, 169,  
170, 258, 262n, 263, 275n,  
276, 277, 303, 304n, 305n,  
307, 313  
Cellini, Benvenuto 186n, 187n  
Cervantes Saavedra, Miguel de 13,  
15, 17, 19, 30 e n, 32n, 44n,  
199, 200 e n, 205, 209, 210,  
213, 215, 216 e n, 217-219,  
220 e n, 221-226, 228 e n,  
229, 230, 231 e n, 232, 233,  
234 e n, 235, 295, 300, 301n  
Cesare, Gaio Giulio 333 e n  
Cesari, Severino 328n, 329n, 330 e  
n, 331n, 332, 333, 334n  
Chabaneau, Camille 203  
Chabod, Federico 316 e n  
Chartier, Alain 166  
Chateaubriand, François-Auguste-  
René de 227, 228, 281, 295  
Cherchi, Paolo 120  
Chiabrera, Gabriello 291, 296-298  
Chiarini, Giuseppe 177  
Chrétien de Troyes 225  
Christmann, Hans Helmut 282n  
Cian, Vittorio 321  
Cigala, Lanfranco 148, 153  
Cioranescu, Alexandre 82n  
Cipolla, Carlo 37  
Cipolloni, Marco 229n, 230  
Clemente IV papa (Guy Foucois)  
136, 137

- Close, Anthony J 231n  
 Cocchia, Enrico 276n  
 Codignola, Ernesto 319n  
 Coelho, Francisco Adolfo 201n  
 Colesanti, Massimo 194n, 320n  
 Colocci, Angelo 114 e n, 115 e n, 116 e n, 117, 201, 202  
 Colombo, Bartolomeo 101  
 Colombo, Cristoforo 10, 11, 15, 16, 20, 58n, 60, 65, 66n, 67, 68 e n, 69, 70, 71, 73 e n, 74, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 78n, 79 e n, 80, 81 e n, 82 e n, 83, 84n, 86, 88, 89, 90 e n, 91, 92 e n, 93 e n, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97, 98, 99, 100 e n, 101n, 102, 103, 104, 105 e n, 106, 107, 108, 109, 110, 117, 119, 206  
 Colombo, Diego 71, 79n  
 Colombo, Fernando 80, 82 e n, 83, 92, 93, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97 e n, 101n, 102n, 103  
 Colombo, Luis 82n  
 Colorni, Eugenio 333n  
 Comparetti, Domenico 36, 40n, 41 e n, 42 e n, 43  
 Conte, Domenico 196, 198n  
 Contini, Gianfranco 7, 9, 17, 18, 56, 156  
 Coppino, Michele 66 e n  
 Coppola, Francesco 276n  
 Corneille, Pierre 218, 219, 262n, 280, 295, 296, 297  
 Corral Díaz, Estherb 117n  
 Correnti, Cesare 65, 66 e n, 68, 72  
 Cosa, Juan de la 67  
 Cosco, Leandro di 83, 84, 85 e n, 89  
 Cosmo, Umberto 321 e n, 324n, 325 e n, 332, 334  
 Cossa, Pietro 250  
 Coster, Adolphe 213  
 Coulet, Jules 154 e n, 155 e n  
 Courbon, Paul 187n  
 Credaro, Luigi 279n  
 Crescini, Vincenzo 114 e n  
 Croce, Benedetto 8, 9, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 31n, 39 e n, 44 e n, 45 e n, 126n, 127n, 142n, 145, 146, 151n, 159, 160, 161, 170n, 177n, 184 e n, 188 e n, 195 e n, 196 e n, 198, 199, 216 e n, 220n, 237 e n, 238, 240, 241 e n, 242 e n, 243 e n, 244 e n, 245 e n, 246 e n, 247 e n, 248 e n, 249, 250 e n, 251 e n, 252 e n, 253, 255n, 256, 257 e n, 258, 261 e n, 262, 263, 264n, 271 e n, 272 e n, 273 e n, 274 e n, 275, 276n, 283n, 285 e n, 289, 294, 295, 300n, 301, 305 e n, 306n, 307n, 312 e n, 319n, 321, 322, 323, 324n, 326 e n, 327, 328, 333n, 334 e n  
 Cronia, Arturo 325  
 Cueto, Leopoldo Augusto de (marchese di Valmar) 71n, 202  
 Cunizza da Romano 122, 130 e n, 131n, 132n, 134, 135, 138  
 Cuvier, Georges 262  
 Dal Pozzo Toscanelli, Paolo 11, 69, 75, 76n, 94-96, 97 e n, 98, 99, 100 e n, 101-103, 105-109  
 Dalla Vedova, Giuseppe 66  
 D'Amico, Giuliano 180n  
 D'Ancona, Alessandro 40n, 45n, 62, 132n, 201 e n, 203, 284  
 Daneo, Edoardo 279n  
 D'Annunzio, Gabriele 7, 47 e n, 247, 248, 314n, 315

- Dante, Alighieri 41, 42 e n, 119,  
120 e n, 131, 132 e n, 133 e n,  
134, 135, 137, 138, 139, 146,  
155, 156, 157 e n, 158, 159,  
160, 161, 162, 163, 165, 166,  
167, 176n, 197n, 218, 246n,  
260n, 267, 268, 269, 270,  
272n, 273, 287, 288, 310n
- D'Antuono, Nicola 126n
- Dati, Giuliano 85
- Davanzati, Chiaro 12, 146, 147 e  
n, 148 e n, 149
- De Amicis, Edmondo 207, 249 e  
n, 250
- De Bartholomaeis, Vincenzo 54n,  
55n, 57n, 60, 277
- Debenedetti, Santorre 113 e n,  
114 e n, 116n, 117 e n
- De Bernardi, Arturo 331
- De Gubernatis, Angelo 36n
- Del Beccaro, Felice 316n
- Del Bene, Bartolomeo 296, 297
- De Lollis, Alceste 23 e n, 24 e n,  
25, 26, 27, 35, 238
- Del Tuppo, Francesco 27n
- De Luca, Giuseppe 66
- De Matteis, Carlo 47 e n, 54n,  
55n, 57n
- De Meis, Angelo Camillo 39n
- De Musset, Alfred 208, 281
- De Ritiis, Alessandro 55, 56, 57 e  
n, 58
- De Ruggiero, Ettore 303, 304,  
307, 313
- De Sanctis, Fausto 23n, 170n,  
304n
- De Sanctis, Francesco 8, 12, 19,  
23, 44, 45, 139, 140, 142 e n,  
143, 144, 145, 146, 237, 238,  
239 e n, 240, 241, 242, 243 e  
n, 244 e n, 258, 259 e n, 261,  
271
- Descartes, René 233, 280
- De Seta, Ilaria 192n
- Di Benedetto, Arnaldo 188n
- Diez, Friedrich Christian 49n, 259,  
260n, 270
- Di Giammarino, Gabriele 188n
- Dionisotti, Carlo 12, 332
- Domínguez Ferro, Ana 116n
- Doria, Giacomo 65, 73 e n
- D'Orsi, Angelo 329
- Dostoevskij, Fëdor Michajlovič  
325n
- D'Ovidio, Francesco 8, 16, 27, 28  
e n, 29, 34, 38, 48, 49 e n, 53,  
118n, 119 e n, 120n, 133 e n,  
134 e n, 135, 136, 139, 145,  
175 e n, 275n
- Dragonetti, Luigi 47n
- Du Bellay, Joachim 214, 296
- Dumas, Alexandre (figlio) 281
- Dumas, Alexandre (padre) 281
- Eckermann, Johann Peter 178
- Einaudi, Giulio 19, 303, 319,  
321n, 324n, 326n, 328 e n,  
329, 330, 332, 333 e n, 334 e  
n, 335, 336
- Einaudi, Luigi 331
- Einaudi, Mario 331
- Elli, Enrico 32n
- Emery, Luigi 331
- Equicola, Mario 114n, 115 e n,  
116
- Estève, Edmond 315n
- Ezzelino III da Romano 119, 122,  
130 e n, 134, 138
- Fantoni, Giovanni 297
- Farinelli, Arturo 196 e n, 276n,  
283n, 285 e n, 287, 288 e n
- Fedele, Pietro 60n, 70n

- Fénelon, François de Salignac de la Mothe- 292
- Fernán González 70n
- Fernández Campo, Francisco 117n
- Fernández de Oviedo y Valdés, Gonzalo 107
- Ferrero, Guglielmo 189 e n
- Festa, Nicola 7, 8, 16, 31, 170n, 258, 262n, 263, 277, 303, 304n, 305n, 306 e n, 307, 308, 313 e n
- Fiesoli, Giovanni 87n
- Filicaia, Vincenzo 213, 297
- Finamore, Gennaro 48
- Fitzmaurice-Kelly, James 291
- Flaubert, Gustave 234, 281, 312n
- Fletcher, Jefferson Butler 271, 287
- Foa, Vittorio 321
- Fogazzaro, Antonio 248
- Folchetto di Marsiglia 114, 116 e n, 147
- Fonseca, Juan de 75n
- Formentin, Vittorio 54n
- Formisano, Luciano 89 e n, 90, 91 e n
- Fornari, Vito 24n
- Förster, Wendelin 118
- Foscolo, Ugo 25n, 297, 298
- Fourment, Helena 219
- Francesco da Barberino 152
- Fratta, Aniello 140n
- Fubini, Mario 309n, 315, 316 e n
- Fuksas, Anatole Pierre 132n
- Fumi, Fausto Gherardo 275n
- Gagliardi, Antonio 222n
- Gaido, Francesca 328n, 335n
- Galasso, Giuseppe 189, 190
- Galletti, Alfredo 274n, 286, 288n
- Gálvez de Montalvo, Luis 218
- Gargiulo, Alfredo 188 e n, 274n
- Garin, Eugenio 35 e n, 36 e n, 37, 38, 39n, 242n
- Garlanda, Federico 277n, 283n, 286
- Garosci, Aldo 324n
- Garšin, Vsevolod Michajlovič 322
- Garzarelli, Benedetta 283n
- Gaucelm Faidit 148
- Gentile Giovanni 31n, 40n, 196 e n, 252 e n, 308, 319n, 321, 323n
- Giacomo I d'Aragona 135
- Giammarco, Ernesto 50 e n, 52n, 54
- Giannini, Alfredo 217n
- Gil Fernández, Juan 90n
- Gilliéron, Jules 15
- Gilson, Étienne 313n
- Ginzburg, Leone 16, 317 e n, 319, 321 e n, 322 e n, 323, 324 e n, 325 e n, 326, 328 e n, 332, 334
- Giovio, Paolo 329
- Giraldi, Giovan Battista 222, 223
- Giraut de Bornelh 111n, 156, 157, 158
- Giulio II papa (Giuliano Della Rovere) 73
- Gnisci, Armando 271n, 287n
- Gobetti, Piero 318n, 321n, 324
- Goethe, Johann Wolfgang 174, 178, 184, 185, 189, 190, 191 e n, 192, 246n, 250, 298
- Gonçal'Eanes Dovinhal 71n
- Gončarov, Ivan Aleksandrovič 322
- Goncourt, Edmond e Jules Huot de 312n
- Góngora y Argote, Luis de 207, 214, 215, 296, 298
- Gorricio, Gaspare 79n
- Graf, Arturo 122n

- Gramsci, Antonio 321n  
 Grilli, Giuseppe 228n  
 Gröber, Gustav 118  
 Guarini, Battista 218  
 Guarnerio, Pier Enea 126 e n  
 Guerzoni, Giuseppe 127, 128  
 Guidi, Alessandro 297, 298  
 Guidi, Ignazio 112  
 Guillem de Montanhagol 151-155  
 Guillem Figueira 125, 129, 140  
 Guinizzelli, Guido 154n, 164  
 Guittone d'Arezzo 12, 146, 161-163, 164 e n, 165, 167  
 Guy, Henry 296
- Hachmeister, Gretchen L 179n  
 Halbherr, Federico 41n  
 Hardy, Alexandre 280  
 HARRISSE, Henry 10, 66 e n, 67, 68 e n, 69 e n, 71, 72 e n, 73, 74 e n, 80, 82 e n, 83, 88, 93-95  
 Hatzfeld, Helmut 161, 221 e n, 222, 228n, 234n  
 Hauptmann, Gerhart 12, 169, 171, 180, 181 e n, 182, 184, 281n  
 Hauvette, Henri 286, 313n  
 Hazard, Paul 287  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 12, 44n, 250, 251 e n, 252 e n, 253, 254, 255 e n, 256, 257 e n, 258  
 Heine, Heinrich 177, 178n, 179, 184, 185 e n, 186 e n, 187, 188 e n, 189  
 Herder, Johann Gottfried 285n  
 Herrera, Fernando de 211, 213, 214, 215, 218, 297, 298  
 Herter, Ernst 185  
 Herwegh, Georg 271  
 Herzen, Alessandro 36  
 Heyse, Paul 190, 282n  
 Hitler, Adolf 331, 332
- Hopfen, Hans 170  
 Hugo, Victor 281  
 Humboldt, Alexander von 10, 79n, 80, 97, 109
- Ibsen, Henrik 180 e n, 181, 182 e n, 183, 184  
 Imbriani, Vittorio 28n  
 Imperiale di Sant'Angelo, Cesare 59n  
 Irving, Washington 10, 79n, 80
- Jáuregui, Juan de 215  
 Jeanroy, Alfred 122n, 123n, 131n, 141n  
 Joanet d'Albusson 122n  
 João Soares de Paiva 71n  
 Jordan IV de l'Isle-Jourdain 136, 137
- Karpeles, Gustav 186n  
 Kipka, Karl 274n  
 Kleist, Heinrich von 186  
 Klemperer, Victor 12, 230n, 286 e n  
 Koch, Max 272 e n, 286
- La Fayette, Marie-Madeleine, Madame de 233, 234  
 La Fontaine, Jean de 280  
 Labriola, Antonio 237  
 Lachin, Giosuè 115n  
 Lachmann, Karl 58n  
 Lamartine, Alphonse de 281, 298  
 Langer, Werner 331  
 Las Casas, Bartolomé de 80, 81 e n, 82, 83, 92, 93, 94, 96 e n, 97, 103, 107  
 Lasserre, Pierre 292, 298, 299  
 Laterza, Giovanni 8, 44n, 227, 248n, 251n, 303, 305 e n, 306n, 320n, 326 e n, 334n

- Laubmann, Georg von 190  
 Lemaire de Belges, Jean 166  
 Lenau, Nikolaus 170, 172, 186  
 Leopardi, Giacomo 23, 31n, 208, 240n, 297, 298  
 Leosini, Giuseppe 55  
 Lerch, Eugen 12  
 Leskov, Nikolaj Semënovič 322  
 Levi Della Vida, Giorgio 26 e n, 309n, 314, 323, 332  
 Levi, Carlo 324n, 328, 331 e n  
 Levi, Ezio 207  
 Levi, Mario 328  
 Levy, Emil 120n, 129  
 Lewis, Sinclair 322n  
 Limentani, Ludovico 36  
 Lo Gatto, Ettore 290 e n, 317n  
 Lombardi, Antonella 112n, 114n  
 Lombroso, Cesare 11, 105 e n  
 López Grigera, Luisa 225 e n  
 Lozano-Renieblas, Isabel 228n  
 Lucano, Marco Anneo 207  
 Lucchini, Guido 13, 21, 42, 44 e n, 45 e n, 49n, 53n, 54, 58 e n, 133n, 278n, 326, 334n  
 Ludovico I di Baviera (re) 174  
 Lugli, Vittorio 309n, 315, 326, 331, 332  
 Lugné-Poe, Aurélien-Marie 184  
 Lupo, Lorenza 114n  
 Lutero, Martin 260  
 Luzzana Caraci, Ilaria 82n  
  
 Macchia, Giovanni 319n, 320n  
 Magris, Claudio 180n  
 Malherbe, François de 214, 280  
 Malvano, Giacomo 68, 69  
 Manacorda, Guido 274n, 283 e n, 284 e n, 285 e n, 326 e n, 327  
 Mangoni, Luisa 329n, 334n  
 Mantegazza, Paolo 36  
  
 Manzoni, Alessandro 20, 25n, 216n, 227 e n, 228, 240n, 250, 295, 297, 298, 299, 320 e n, 321  
 Manzoni, Luigi 49n, 200  
 Marcabru 111n, 158, 163, 260n  
 Marchena, Antonio de 76n  
 Marchisio Scriba 59n  
 Margadonna, Ettore Maria 331 e n  
 Margherita d'Angoulême, regina di Navarra 280  
 Maria de' Medici (regina di Francia) 219  
 Marinangeli, Giacinto 47n  
 Martegiani, Lida 291 e n, 292, 299  
 Martins, Fernam 95-98, 100, 101  
 Matteotti, Giacomo 335n  
 Mattesini, Enzo 20n  
 Mattioli, Raffaele 19, 283n, 317 e n, 318 e n, 319, 321, 322, 324n, 327, 328 e n, 330  
 Maugain, Gabriel 292-294  
 Maupassant, Guy de 324n  
 Mazzoni, Guido 120n, 289 e n, 290n, 291  
 Mecke, Jochen 207n, 226n  
 Melantone, Filippo 260n  
 Melchior, Luca 196n  
 Mele, Eugenio 286  
 Meliga, Walter 117n  
 Melis, Rossana 126n  
 Méndez, Diego 94  
 Meneghetti, Maria Luisa 119n,  
 Menéndez Pelayo, Marcelino 200 e n, 215, 216n, 230, 231n, 232  
 Menéndez Pidal, Ramón 203, 213, 230  
 Mengs, Anton Raphael 191  
 Menichetti, Aldo 147 e n, 148n  
 Mérimée, Ernest 211, 213  
 Mérimée, Henri 213

- Meyer, Paul 11, 35, 60n, 111n,  
115n, 163 e n, 200 e n, 201n,  
203, 205
- Michetti, Francesco Paolo 47
- Miele, Lucia 126n
- Migliorini, Bruno 49n, 51 e n, 170,  
212, 303n, 309 e n, 314 e n,  
315 e n, 318n, 323 e n, 324n,  
326, 331, 332 e n, 333
- Migliorini, Elio 69, 70, 71, 72, 77 e  
n, 314
- Mila, Massimo 317, 319, 321 e n,  
322 e n, 323, 324n, 326 e n,  
328
- Molière, Jean-Baptiste Poquelin  
detto 280, 286
- Molinet, Jean 166
- Molteni, Enrico 201, 202
- Mommsen, Theodor 41 e n
- Monaci, Ernesto 8, 9, 10, 11, 16,  
17, 19, 20n, 21n, 33 e n, 34 e  
n, 35, 45n, 47n, 48, 49 e n,  
51n, 52, 55 e n, 58 e n, 59, 60  
e n, 61 e n, 62, 63 e n, 70,  
71n, 74, 77n, 78 e n, 79, 82,  
83, 87n, 92, 94, 104, 108, 109,  
110, 111 e n, 112 e n, 113,  
114 e n, 115n, 116n, 118n,  
123, 127, 133 e n, 134, 139,  
140, 153n, 154n, 156, 169 e n,  
170, 200, 201 e n, 202, 203,  
205, 211, 237, 260n, 275 e n,  
276 e n, 277, 289n
- Monleone, Giovanni 59n
- Montaigne, Michel Eyquem si-  
gnore di 267, 280, 311n, 312n
- Montemayor, Jorge de 218
- Montero Reguera, José 229 e n,  
234
- Montesquieu, Charles-Louis de  
Secondat barone di La Brède  
e di 286n
- Monteverdi, Angelo 21, 169n,  
228n, 274n, 286, 303n, 309
- Monti, Augusto 317, 319, 321n,  
322n, 324n, 328
- Monti, Vincenzo 25n, 297, 298
- Morelli, Nino Bixio 283n
- Moretti, Mauro 37n
- Morgenstern, Christian 183
- Morpurgo, Salomone 58 e n
- Muratori, Ludovico Antonio 54,  
59
- Mussafia, Adolfo 120n, 121n, 124,  
126, 199, 203
- Mussolini, Benito 283n, 330n, 336
- Naetebus, Gotthold 120n
- Napoleone I Bonaparte 336
- Navarrete, Martín Fernández de  
10, 79 e n, 80, 81 e n, 82, 84n,  
109
- Neri, Ferdinando 19, 286 e n, 287,  
303n, 309n, 312 e n, 313 e n,  
314, 315, 322, 324n, 332
- Niccolini, Giovanni Battista 239n
- Nicolò da Casola 122n
- Nietzsche, Friedrich 281n
- Nolhac, Pierre de 114 e n, 115n,  
117
- Novati, Francesco 124n, 151,  
238n, 263 e n, 275 e n, 276 e  
n
- Núñez de Arce, Gaspar 205, 209,  
210
- Oberto Cancelliere 59n
- Ogerio Pane 59n
- Oliviero, Federico 314
- Olschki, Leo Samuele 72, 309 e n,  
312
- Omero 30, 41 e n, 221
- Orazio Flacco, Quinto 333
- Orsini, Fulvio 114n

- Ortega y Gasset, José 230  
 Ottobono Scriba 59n  
 Ovidio Nasone, Publio 41n
- Pacini Migliorini, Lidia 314n  
 Pakscher, Arthur 70n, 111n, 112n,  
 114  
 Pancaldo, Leone 75n  
 Pansa, Giovanni 57n  
 Paratore, Ettore 48n  
 Parini, Giuseppe 25n  
 Paris, Gaston 12, 34, 53, 60n, 87n,  
 111n, 164, 165 e n, 204 e n,  
 260n  
 Parodi, Ernesto Giacomo 9, 40n,  
 120n, 314 e n  
 Pascal, Blaise 280, 320n  
 Pascoli, Giovanni 261  
 Pasquali, Giorgio 41n, 42 e n, 309,  
 318n, 323 e n, 324n, 326  
 Paves 125  
 Pavese, Cesare 319, 321 e n, 322 e  
 n, 325 e n, 328 e n, 329 e n,  
 332  
 Pavolini, Paolo Emilio 289 e n,  
 290n, 291  
 Pedro de Valencia 215  
 Peire Bremon Ricas Novas 123n,  
 131n, 132n, 141 e n  
 Peire Cardenal 260n  
 Peire d'Alvernhe 111n, 158  
 Peire de la Caravana 58  
 Peire Guillem 115  
 Peire Vidal 140, 163, 311  
 Pelaez, Mario 123  
 Pellegrini, Silvio 200, 203, 205,  
 208, 211, 217  
 Peña, Aniano 229n  
 Peragallo, Prospero 75n, 83  
 Peraza, Hernán 76n  
 Pèrcopo, Erasmo 48 e n, 59, 61n,  
 62
- Perdigon 147  
 Pérez, Juan 76n  
 Pêro da Ponte 71n  
 Pertz, Georg Heinrich 59n  
 Perugi, Maurizio 120 e n, 131n,  
 132n  
 Peters, George F 185n  
 Petrarca, Francesco 31n, 178, 258,  
 259 e n, 261  
 Petrini, Domenico 9, 177n, 227 e  
 n, 303n, 309n, 314  
 Piacentino, Salvatore 57n  
 Pincherle, Alberto 309n, 314, 332  
 Pindaro 174, 298  
 Pino, Francesca 317 e n, 327,  
 328n, 335n  
 Pintaudi, Rosario 43n  
 Pinzón, Martín Alonso 91  
 Pio II papa (Enea Silvio Piccolo-  
 mini) 77n, 94n, 95, 96, 97,  
 100  
 Platen-Hallermünde, August von  
 170, 171 e n, 172, 173, 174,  
 175, 176, 177 e n, 178 e n,  
 179 e n, 180, 184, 190 e n,  
 237  
 Plinio il Vecchio 78n, 94n  
 Plutarco 94n, 262n  
 Polo, Marco 78n, 94n, 109  
 Polverelli, Gaetano 326, 327  
 Pöppel, Hubert 207n  
 Prampolini, Giacomo 287  
 Prati, Giovanni 167  
 Praz, Mario 207n, 290 e n, 309n,  
 314 e n, 315 e n, 318n, 320 e  
 n, 323 e n, 324n, 326, 329,  
 332 e n  
 Presutti, G. 60n  
 Preti, Girolamo 291  
 Pullè, Francesco Lorenzo 275n  
 Pulsoni, Carlo 44n, 112n, 228n

- Querenghi, Francesco 187n  
 Quevedo, Francisco de 211, 212
- Rabelais, François 166, 262n, 280, 312n  
 Racine, Jean 218, 280, 320  
 Rahmer, Sigismund 185, 186 e n  
 Raimbaut d'Aurenga 111n  
 Raimon de Miraval 148  
 Raimondo Berengario IV di Provenza 135  
 Raimondo VII di Tolosa 135  
 Rajna, Pio 8, 17, 40n, 42, 49n, 114 e n, 201, 278 e n  
 Rava, Luigi 170n, 279 e n, 280, 282  
 Renan, Ernest 311n  
 Renier, Rodolfo 33n, 58n, 113n, 122n, 151, 187n  
 Rennert, Hugo Albert 199  
 Renzi, Lorenzo 40n  
 Resson, Costantino 73n  
 Richelieu, Armand-Jean Du Plessis de 72n, 219  
 Rigaut de Berbezilh 147, 148  
 Rizzardo di san Bonifacio 130n, 138  
 Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo 59n  
 Rodríguez Marín, Francisco 229, 230  
 Roncaglia, Aurelio 132n  
 Ronsard, Pierre de 214, 262n, 296, 297, 298  
 Rosa y López, Simón de la 95n, 101  
 Roselly de Lorgues, Antoine-François-Félix 101n  
 Rosselli, Carlo 324n  
 Rossi, Ildebrando 72, 73, 74n  
 Rossi, Mario 31n  
 Rossi, Oreste 321
- Rossi, Vittorio 289n  
 Rousseau, Jean-Jacques 299  
 Ruata, Adolfo 332  
 Rubens, Peter Paul 219  
 Ruffini, Francesco 320n, 321, 323  
 Rufo Gutiérrez, Juan 218  
 Rumeu de Armas, Antonio 82n, 90n  
 Rusconi, Roberto 95n
- Sabatini, Francesco 48n  
 Sacchi, Bartolomeo (detto il Platina) 119  
 Saffo 41n, 178  
 Sainte-Beuve, Charles-Augustin 262  
 Saintsbury, George 287  
 Salvadori, Giulio 58n, 151, 152  
 Salvatorelli, Luigi 307n, 309, 323, 331 e n, 333, 335 e n, 336 e n  
 Salvemini, Gaetano 38, 324n  
 Sánchez, Gabriel 83, 84, 85n, 86, 89, 92n  
 Sánchez-García, Encarnación 229n  
 Sannazaro, Jacopo 218  
 Santángel, Luis de 83, 84, 85n, 86, 89, 92n  
 Santangelo, Salvatore 157n, 161  
 Santoli, Vittorio 7, 18, 23 e n, 29, 30 e n, 156, 171 e n, 177n, 301n, 303n, 309n, 314, 315, 318n, 319, 323, 324n, 326, 327, 331-334  
 Santoro, Mario 126n  
 Sanvisenti, Bernardo 211  
 Sanzio, Raffaello 191  
 Sasso, Gennaro 7, 9, 303 e n, 304, 305n, 306 e n, 307 e n, 308, 309, 319n  
 Savini, Giuseppe 52 e n  
 Savj-Lopez, Paolo 284, 285n, 286

- Scarpa, Domenico 328n  
 Scarpa, Gino 314, 317, 323  
 Scheffler, Ludwig von 190  
 Schevill, Rudolph 233  
 Schiff, Maurizio 36  
 Schlegel, Wilhelm August von 274  
 Schlosser, Julius von 196 e n  
 Schmidt, Ferdinand Jakob 305  
 Schönerer, Georg von 185  
 Schopenauer, Arthur 208  
 Schuchardt, Hugo 15, 49n, 195,  
 196 e n  
 Schultz-Gora, Oskar 120n, 123 e  
 n, 124 e n, 126  
 Schwägerl-Melchior, Verena 196n  
 Scribe, Eugène 281  
 Segrè, Carlo 275 e n  
 Segre, Cesare 17, 113n, 114n,  
 119n  
 Segre, Sion 328  
 Seneca, Lucio Anneo 207  
 Serlio, Sebastiano 322  
 Settembrini, Luigi 23  
 Sinopoli, Franca 271n, 287n  
 Soddu, Paolo 329n  
 Solera, Temistocle 120 e n  
 Solmi, Sergio 318n, 319, 326 e n,  
 327 e n, 328  
 Sordello 11, 12, 16, 113, 115, 117,  
 118 e n, 119, 120 e n, 121 e n,  
 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125  
 e n, 126 e n, 127, 128, 129,  
 130 e n, 131 e n, 132 e n, 133  
 e n, 134, 135, 136 e n, 137,  
 138, 139, 140, 141 e n, 142,  
 143, 144, 146, 147n, 149, 150,  
 154n, 155, 157, 238, 263  
 Sorel, Georges 336  
 Sorrento, Luigi 179n  
 Spaventa, Silvio 23  
 Spengler, Oswald 336  
 Speroni, Sperone 296, 298  
 Spingarn, Joel Elias 271, 287  
 Spitzer, Leo 15, 161  
 Staël-Holstein, Anne-Louise-Ger-  
 maine Necker baronessa di  
 262n, 265, 281, 336  
 Stampini, Ettore 321  
 Stazio, Publio Papinio 119  
 Stefanelli, Diego 7-13, 15n, 20n,  
 70n, 188n, 300n, 312n  
 Stendardo, Guido 122n  
 Stendhal (Marie-Henri Beyle)  
 320n, 331n  
 Stengel Edmund 49n  
 Streicher, Fritz 100  
 Strich, Fritz 300n  
 Strindberg, August 186  
 Strowski, Fortunat 311n  
 Stussi, Alfredo 122n  
 Suchier, Hermann 115 e n  
 Summonte, Pietro 114, 115, 116 e  
 n  
 Swinburne, Algernon Charles  
 320n  
 Tabarrini, Marco 72  
 Taccone, Angelo 321  
 Tagliani, Roberto 21  
 Tasso, Bernardo 223, 296, 297  
 Tasso, Torquato 297  
 Taviani, Paolo Emilio 76 e n, 81n,  
 82n, 84n, 99n, 100 e n, 101n  
 Terzaghi, Nicola 314  
 Tessitore, Fulvio 27n, 230 e n  
 Testi, Fulvio 297  
 Texte, Joseph 287 e n, 288  
 Teza, Emilio 203  
 Thomas, Antoine 152, 153 e n,  
 154  
 Tilgher, Adriano 309  
 Timpanaro, Sebastiano 87n  
 Titta Rosa, Giovanni 318n, 323 e  
 n, 324n

- Tobler, Adolf 282n  
Toeplitz, Józef Leopold 318  
Toffanin, Giuseppe 32n, 160n,  
222, 223, 224, 226, 229, 235,  
309  
Toldo, Pietro 286  
Tolomeo, Claudio 94n  
Tolstoj, Lev Nikolaevič 181  
Tommaseo, Niccolò 133n, 167,  
295  
Tommasi, E. 24n  
Tommasini, Oreste 10  
Tornielli Brusati di Vergano, Giu-  
seppe 73n  
Torquemada, Antonio de 219  
Torraca, Francesco 11, 12, 123,  
124 e n, 125, 126 e n, 127 e n,  
128 e n, 129 e n, 130 e n, 131  
e n, 132 e n, 133 e n, 136,  
137, 138 e n, 139, 140 e n,  
141 e n, 142 e n, 143 e n, 144  
e n, 145 e n, 146, 161, 196 e  
n, 238, 243 e n, 263, 271  
Toscano, Felice 24n  
Tosi, Luciano 193n  
Treves, Piero 329, 332, 333 e n  
Trezza, Gaetano 39 e n, 128  
Trissino, Gian Giorgio 296  
Trompeo, Pietro Paolo 23, 26 e n,  
303 e n, 309n, 314, 315, 318n,  
319 e n, 320 e n, 323, 326,  
327, 331, 332  
Tullia d'Aragona 223  
Turi, Gabriele 330, 332  
  
Uberti, Fazio degli 58n  
Uc Brunet 148, 153  
Ugarte, Manuel 211  
Ulloa, Alfonso de 80, 82n, 93, 96  
Urfé, Honoré d' 218  
Urso, Simona 180  
  
Vaccaro, Giulio 31n, 32n, 38n  
Valero Moreno, Juan Miguel 226n  
Valussi, Pacifico 238n  
Varela, Consuelo 81n, 89n, 90n  
Varisco, Bernardino 307n  
Varnhagen, Francisco Adolfo de  
84n, 200n  
Varvaro, Alberto 206 e n, 207 e n,  
228n  
Vega Carpio, Félix Lope de 215,  
219  
Vega, Garcilaso de la 214  
Velázquez, Diego 225  
Venturi, Lionello 322  
Vespucchi, Amerigo 75  
Vico, Giambattista 306n  
Vignaud, Henry 11, 77n, 101 e n,  
102 e n, 103  
Vigny, Alfred de 281  
Vignuzzi, Ugo 20n, 52n, 56  
Villari, Pasquale 35 e n, 36, 37, 38,  
39, 40n, 44  
Villey, Paul 296  
Vinciguerra, Mario 194  
Virgilio Marone, Publio 41 e n, 42  
e n, 43, 119, 298, 320  
Virgilio, Polidoro 233  
Vitelleschi Nobili, Francesco 65,  
66 e n, 73 e n  
Vitelli, Girolamo 36, 41, 43, 45  
Vogüé, Eugène-Melchior de 281n  
Volkman, Johann Jacob 191, 192  
Volpe, Gioacchino 308  
Vossler, Karl 8, 9, 12, 15, 17, 18 e  
n, 146, 151 e n, 152, 153, 159,  
161, 169 e n, 188 e n, 195 e n,  
196 e n, 197 e n, 198, 216 e n,  
226 e n, 234 e n, 248n, 260n,  
269, 270, 276, 277, 286, 294,  
300 e n, 301, 309 e n, 310 e n,  
311 e n, 312 e n

- Walzel, Oskar 287  
Wechssler, Eduard 162  
Wilhelm, James J. 121n  
Winckelmann, Johann Joachim  
191  
Wölfflin, Heinrich 8, 300 e n,  
301n  
Woodberry, George Edward 271,  
287  
  
Zanella, Giacomo 9, 167  
  
Zannoni, Giuseppina 290n  
Zenker, Rudolf 158  
Zingarelli, Nicola 304n, 310n  
Zini, Zino 316, 321n, 332  
Zola, Émile 181  
Zorrilla y Moral, José 205-208  
Zottoli, Angelandrea 307n, 309 e  
n, 317, 320 e n, 321  
Zufferey, François 117n  
Zumbini, Bonaventura 145  
Zupitza, Julius 282n

# INDICE GENERALE

Presentazione	7
Introduzione	15
I. La <i>Confessione di un figlio del secolo passato</i>	23
1. Alceste De Lollis o dell'ideale della cultura	23
2. Un ricordo dissacrante dei primi maestri	27
II. Gli studi abruzzesi tra dialettologia e ricerca storico-letteraria	47
1. I dialetti abruzzesi	48
2. Buccio di Ranallo	54
III. Cristoforo Colombo: filologia, storia, leggenda	65
1. Il quarto centenario della scoperta dell'America	65
2. L'edizione degli <i>Scritti di Colombo</i>	70
3. Un riassunto degli <i>Scritti</i> in alcuni appunti «a svolazzo»	78
4. Il rapporto di Colombo con Toscanelli	99
5. La mitizzazione di Colombo	104
IV. Tra Provenza e Italia	111
1. Le ricerche sui codici provenzali	111
2. Il volume su Sordello	117
3. Lo scontro con Francesco Torraca: risvolti metodologici di un duello sfiorato	126
4. Tra Provenza e Italia: gli ultimi provenzali, gli stilnovisti, il <i>De Vulgari Eloquentia</i> , Guittone e i <i>rhétoriciens</i>	146
V. La letteratura tedesca e il rapporto con la Germania	169
1. De Lollis germanista?	169
2. Platen e l'attenzione carducciana alla metrica	172
3. Hauptmann e il teatro ibseniano	180
4. Heine e Goethe	184
5. La germanofilia di De Lollis prima della Grande Guerra	192

VI. <i>Cervantes reazionario</i> e altri scritti di ispanistica	199
1. Tra Medioevo e modernità	199
2. Le note di letteratura spagnola negli anni Dieci	210
3. Il Cervantes di De Lollis	216
VII. Tra metodo storico ed estetica crociana	237
1. La polemica su De Sanctis	237
2. Interesse per la letteratura italiana contemporanea	246
3. De Lollis lettore di <i>Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel</i>	250
4. Alcuni articoli sulla «Cultura» tra 1907 e 1913	258
VIII. De Lollis comparatista	271
1. La cattedra romana di Letterature francese e spagnola moderne	271
2. La rivendicata serietà della filologia moderna	277
3. L'«alchimia letteraria» della comparazione	286
4. Classicismo e romanticismo	294
IX. Vicende della «Cultura» da De Lollis a Einaudi	303
1. La «Cultura» di Cesare De Lollis	303
2. La ripresa di Ferdinando Neri (1929)	312
3. Il salvataggio di Raffaele Mattioli (1930)	317
4. Tra Milano e Torino (1931-1933)	322
5. L'acquisto di Giulio Einaudi (1934-1935)	326
Riferimenti bibliografici	337
Indice dei nomi	375
Indice generale	389

# BIBLIOTECA DI CARTE ROMANZE

## Direzione

Anna Cornagliotti, Università degli studi di Torino, Italia  
Alfonso D'Agostino, Università degli studi di Milano, Italia  
Matteo Milani, Università degli studi di Torino, Italia

## Comitato scientifico

Paola Bianchi De Vecchi, Università per stranieri di Perugia  
Pietro Boitani, Università degli studi "La Sapienza" di Roma  
Brigitte Horiot, Université de Lyon III, Francia  
Pier Vincenzo Mengaldo, Università degli studi di Padova  
† Max Pfister, Universität Romanistik Saarbrücken  
Sandra Ripeanu Alteni, Universitatea Bucuresti  
† Cesare Segre, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma  
Francesco Tateo, Università degli studi di Bari  
Maurizio Vitale, Università degli studi di Milano

## Comitato Editoriale

Hugo Óscar Bizzarri, Université de Fribourg  
Maria Colombo Timelli, Università degli studi di Milano  
Frédéric Duval, Université de Metz  
Maria Grossmann, Università degli studi dell'Aquila  
Pilar Lorenzo Gradín, Universitade de Santiago de Compostela  
Luca Sacchi, Università degli studi di Milano  
Elisabeth Schulze Busacker, Università degli studi di Pavia

## VOLUMI PUBBLICATI

1. *La guerra di Troia in ottava rima*. Edizione critica a cura di Dario Mantovani
2. *La virago evirata. La dame escoillee (NCRF, 83)*. Edizione critica a cura di Serena Lunardi
3. *Moralitas Sancti Heustacii. Mistero provenzale*. Edizione critica a cura di Luca Bellone
4. Antonio Montinaro, *La tradizione del De medicina equorum di Giordano Ruffo*
5. *Il Lucidario bergamasco (Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 188)*. Edizione critica a cura di Marco Robecchi
6. Diego Stefanelli, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*